

Luciano Baffioni Venturi

**PUTTANE E SANTE
ALLA CORTE DI ALESSANDRO
SFORZA SIGNORE DI PESARO**

STORIE DEGLI SFORZA PESARESI 1



Edizione gennaio 2021

In copertina: *Dame del Quattrocento*. Affresco degli Zavattari, Cappella di Teodolinda nel duomo di Monza (1444).

La verità è come uno specchio che, cadendo, si rompe. Ciascuno ne prese un pezzo e, vedendovi riflessa la propria immagine, credette di possedere l'intera verità.

Jalāl al-Dīn Rūmī, mistico persiano del sec. XIII

Quando **Alessandro Sforza** commissionò nel 1458 a uno dei pittori più *à la page* della sua epoca, il fiammingo Rogier van der Weyden, il bel polittico della Crocifissione, noto come il *Trittico Sforza*, i suoi due figli legittimi **Costanzo** e **Battista**, con lui ritratti ai piedi del Crocifisso, erano già adolescenti. Il quadro (ora al Museo reale di Bruxelles) gli costò caro e Alessandro si recò attorno al 1458 (fu in Francia e nelle Fiandre dal settembre 1457 fino a metà del 1458) a Bruges nelle Fiandre, portando alcuni piccoli ritratti su carta di se stesso e dei figli da riprodurre nella tavola. La fortuna era allora dalla sua parte e il quadro era una specie di *ex voto* per ringraziare il Salvatore Crocifisso di avergli concesso la signoria di Pesaro e salvato la vita in tante battaglie.

Il libro narra la vita di Alessandro partendo dal padre **Muzio Attendolo** “lo Sforza”, la prima moglie **Costanza Varano**, la seconda moglie **Sveva Montefeltro** (poi Beata Serafina), le sue amanti: **Mattea** e **Pacifica Samperoli**. Parlerà poi delle imprese militari di Alessandro e dei suoi meriti come umanista, poeta e mecenate. Segue la “vera storia” di Sveva-Serafina: la colpa, il processo, la santificazione. Infine il libro termina con vari cenni alla vita della nobiltà e dei condottieri nel Quattrocento italiano. In tutto la Signoria illuminata degli Sforza di Pesaro (non fu un “dominio” tirannico e il governo del Signore fu sempre affiancato da un Consiglio comunale) durò dal 1445 al 1513, poco meno di 70 anni densi di avvenimenti e di realizzazioni nel campo dell’arte, dell’architettura, della cultura in generale.

Ringraziamenti

Sono molto riconoscente a tutti quanti, nel lontano passato e nel recente, si sono occupati delle vicende storiche degli Sforza di Pesaro, se ne trova un resoconto dettagliato nella bibliografia, nelle note a piè di pagina e nelle didascalie delle fotografie, anche ho cercato di non appesantire il libro, che ha uno scopo divulgativo, con troppe note.

In particolare ringrazio Francesco Ambrogiani (alle cui esaurienti opere su Costanzo Sforza e Giovanni Sforza e ai suoi numerosi saggi su “Città e contà” rimando) e il compianto Gian Galeazzo Scorza (autore di un documentatissimo studio su Costanzo Sforza e raccogliitore di preziosi documenti ora depositati all’Archivio Diocesano di Pesaro).

Ringrazio tutti quelli che in passato, tra fine Sette e inizio Novecento, si sono occupati degli Sforza pesaresi, in particolare di Alessandro e di Sveva-Serafina (ricordo con stima Giovan Battista Alegiani, Annibale Degli Abati Olivieri Giordani, Gino Franceschini, Bernardino Feliciangeli, Federico Madiati). Ho attinto alle loro ricerche e pubblicazioni, perché sono convinto che, come nella scienza, anche nella storia le idee debbano circolare ed essere confrontate (o confutate se è il caso). Molti argomenti inerenti agli Sforza e alla loro epoca sono, comunque, trattati nelle note a fine opera. I vari autori saranno menzionati nel corso del volume.

Ringrazio gli operatori della Biblioteca Oliveriana di Pesaro per la cortese disponibilità nel prepararmi i documenti di studio. Ringrazio, infine, caramente mia moglie Valeria per la pazienza che ha avuto nel correggere più volte le bozze di stampa. Mi auguro che i lettori siano benigni nei miei confronti per le imprecisioni che, inevitabilmente, in un testo complesso come questo, rimangono al di là del più grande impegno di fare del proprio meglio. Buona lettura!

Luciano Baffioni Venturi

“Chi scrive romanzi e racconti storici non si rende conto del momento in cui passa da ciò che chiamiamo attualità a quello che si chiama passato. Come in un sogno attraversa le soglie dei secoli e incontra sempre gli stessi eventi e gli stessi problemi. Oppure lo scrittore racconta a se stesso la propria storia come un bambino che, cantando, pensa a esorcizzare la paura”.

Ivo Andrić

PREFAZIONE

Pubblicare oggi un libro non è facile, a meno di stamparlo a proprie spese. Il problema principale ovviamente non è questo (la storia è piena di nobili e facoltosi eruditi che hanno pubblicato piccole tirature per amici e colleghi d’Accademia), ma è quello di pubblicare qualcosa di interessante e, soprattutto, di utile. Se “interessare” in un’opera di attualità non è difficile, perché si tratta di intercettare le mode del momento o di richiamarsi alle “passioni eterne”,

comuni agli uomini di tutte le epoche e di tutto il mondo (amore, odio, gloria, cupidigia e chi più ne ha più ne metta), rendere interessante un lavoro storico è un po' più difficile. Si tratta di "raccontare" una storia in modo piacevole, facilmente comprensibile ai più, meglio se divertente (e non tutti gli argomenti si prestano). Le vicende storiche, a meno di farne un "romanzo" (o un romanzone stile *Promessi sposi*) richiedono un giusto equilibrio tra il rigore dello storico e l'amabilità del narratore.

Se poi si vuole aggiungere l'utilità, la cosa si fa ancora più complicata e discutibile, perché occorre richiamarsi a categorie morali che, in teoria, non dovrebbero interessare lo storico moderno, il più possibile "scientifico" e obiettivo. Considerare utile un lavoro, come questo che stai leggendo, è questione in buona parte soggettiva e l'autore, prima di sprecare tempo e carta non del tutto riciclabile, il problema se l'è posto. Raccontare una vicenda umana, nella quale molti si possono identificare, può essere, ad esempio, un'utile riflessione di psicologia comportamentale. Riportare alla mente la storia del Quattrocento in Italia può essere utile anche per riflettere sullo sviluppo delle idee di nazione, giustizia, diritti civili, parità in famiglia e nella società, questioni ancora attuali. Rammentare, infine, ai lettori pesaresi come anche per merito di una famiglia romagnolo-milanese, gli Sforza, sia nata l'identità di una città, è utile e aiuta a capire che, come sempre, campanilismi e nazionalismi siano ridicoli in un mondo che nel Quattrocento, nella piccola Pesaro, era già un mix di indigeni, milanesi, bresciani, veneziani, greci, dalmati, albanesi, slavi, ecc. La nostra cittadina adriatica aveva, infatti, intensi rapporti politico-militari, commerciali, culturali, artistici con Milano, Venezia, Firenze, Mantova, Ferrara, Roma, Napoli, la Dalmazia.

Bene, si chiederanno i miei "dieci lettori", di cosa parliamo oggi? Nientemeno che di **Alessandro Sforza**, condottiero, figlio del valoroso Muzio Attendolo e fratello di Francesco Sforza, duca di Milano, e della sua seconda moglie, **Sveva**, sorella del duca d'Urbino, Federico di Montefeltro poi proclamata Beata col nome di **Serafina** da Pesaro. E scusate se è poco!

Non tutte le storie di principi e principesse finiscono come *Cenerentola* o *La bella addormentata nel bosco*. A volte il "Principe azzurro" o "La bella addormentata" hanno le fattezze rudi di Alessandro Sforza e quelle paffute di Sveva di Montefeltro e la storia ha un altro svolgimento e un altro finale, meno "romantico" ma, forse, più realistico e, in questo caso, più "edificante". La nostra storia riguarda, quindi, due personaggi del primo Rinascimento, alla fine del periodo che convenzionalmente si chiama Medioevo, marito e moglie, signori di Pesaro. Piccola signoria, quella di Pesaro, formalmente dipendente dalla Santa Sede, ma in realtà, come tante altre nell'Italia centrale, per antica consuetudine "affittata" a nobili locali o forestieri, come gli Sforza di Milano, che, in qualche modo, garantivano un governo legittimo, in cambio di un censo annuale pagato al papa, e spremevano tasse e corvée ai sudditi.

Le vicende umane e sentimentali di Alessandro e di Sveva sono di certo comuni nelle famiglie nobiliari dell'epoca, ma qua assumono una connotazione di maggiore interesse, essendo stata Sveva di Montefeltro "monacata", con regolare dispensa papale, divenendo poi santa per fama popolare e beatificata ufficialmente nel 1754 dopo un processo canonico. A questo punto, leggendo la storia di Sveva e Alessandro, sorgono spontanee queste domande: fu Sveva-Serafina veramente santa? Tradi il marito e poi si pentì come la Maddalena? E Alessandro Sforza fu solo un crudele donnaiolo o fu un grande principe rinascimentale, come il fratello Francesco duca di Milano o il cognato-suocero Federico di Montefeltro? E poi Alessandro era o non era devoto alla Santa Vergine, tanto da ordinare e donare ai concittadini due quadri della Madonna del Popolo di Roma?

Cercherò di rispondere con questo lavoro, che riordina le notizie più recenti (ovviamente non solo quelle agiografiche) e investiga i documenti rimasti a Pesaro. Ben più interessanti indagini si potrebbero fare sui documenti dell'archivio sforzesco di Milano e di Parigi, sui documenti dei principi Colonna a Roma, sugli archivi delle contemporanee corti dell'Italia centro-settentrionale.

Le prime versioni della storia controversa, quella del curatore del processo di beatificazione (1754), don Giovan Battista Alegiani, e quella di poco posteriore di Annibale degli Abati Olivieri Giordani nel suo *Memorie di Alessandro Sforza signore di Pesaro* (Gavelli, Pesaro 1785), sono di certo lacunose e superate. Il primo a ricostruire con un certo senso critico la biografia di Sveva di Montefeltro fu, in effetti, l'Olivieri, che corresse in parte la storia agiografica ripresa dall'Alegiani, secondo la quale Sveva era stata rinchiusa in convento a ventitré anni da Alessandro per amore di una sua concubina. Nel chiostro la povera Sveva-Serafina era diventata santa fino a convertire il marito.

Bernardino Feliciangeli¹, nel 1903, concluse per la spietatezza del marito adultero, che aveva costretto Sveva alla monacazione forzata. Federico Madiati (1903, 1909), sulla scorta di varie lettere rintracciate principalmente a Parigi, avanzò dei dubbi sulla condotta integerrima di Sveva e sulla sua reale volontà di monacarsi. Ci tornò poi sopra Gino Franceschini in "Studia Picena", XXV, 1957, aumentando probabilmente la confusione. In ultima analisi però, nella vicenda dei due "mal maritati" non è importante sapere "chi è il colpevole", oppure "tu per chi tieni?". Altrimenti ci verrà la nausea, come in certi programmi televisivi che tutti i giorni spiatellano storie di corna, di gelosia, di liti

¹ **Bernardino Feliciangeli** (1862-1921) nacque presso Camerino, da famiglia di proprietari terrieri. Studiò filologia all'Istituto di Studi Superiori di Firenze, poi all'Università di Roma, dove si laureò nel 1884. Insegnò storia dapprima presso il Regio istituto tecnico di Roma e, in seguito, peregrinò per l'Italia, insegnando in vari licei, compreso quello di Pesaro, per ritornare a Roma presso l'Istituto Tasso, ove insegnò sino alla morte. Frutto della sua instancabile attività e di una certosina ricerca delle fonti documentali in archivi e biblioteche, sono numerose monografie, in parte pubblicate negli Atti e Memorie della Regia Deputazione di storia patria per le Marche, della quale fu uno dei primi soci. Rigorosissimo nelle sue ricerche storiche, non faceva citazioni se non dopo averne verificata alla fonte l'attendibilità. Di natura malinconica e pessimista, si uccise con un colpo di pistola alla tempia il 20 luglio 1921 nella sua villa di Rovigliano (MC), non sopportando più gli atroci dolori causati da una grave malattia. Le sue opere, scritte in una prosa elegante e scorrevole, sono ancora oggi fonte privilegiata di informazioni per gli storici del Rinascimento marchigiano.

all'ultimo sangue, per non parlare poi dei frequenti fatti di cronaca, quando "ci scappa il morto" (di solito la moglie) per colpa dell'onore tradito, dell'abbandono, del rito tribale dell'adulterio, magari "colto in flagrante".



1. Annibale degli Abati Olivieri, *Memorie di Alessandro Sforza signore di Pesaro* (1785) e *Appendice alle memorie di Alessandro Sforza* (1786). Questi due testi aprono la prima analisi moderna delle vicende di Alessandro Sforza e Sveva di Montefeltro.

La storia di Sveva e Alessandro ci può servire per riflettere sul mutare (a volte solo apparente) della condizione della donna nel matrimonio occidentale. Su come, oggi e ieri, i sentimenti e i comportamenti siano sostanzialmente immutati. Su come il macrocosmo della storia dell'umanità, nel quale i protagonisti si muovono, sia molto diverso da oggi, ma il microcosmo della vita quotidiana sia alla fine lo stesso.

E ora leggi, con calma e attenzione, poi vai nella piazza Grande (ora piazza del Popolo) di Pesaro, di fronte al Palazzo Ducale. L'armonioso edificio è ancora lo stesso che fece costruire Alessandro, del quale era orgoglioso e nel quale ospitò le nozze del figlio Costanzo. Chiudi gli occhi ... e torna indietro di cinquecento cinquant'anni!

A quell'epoca avresti incontrato nel Palazzo o a passeggio nella piazza (nell'arco di vari decenni ovviamente), non solo la corte degli Sforza, ma anche Federico di Montefeltro con la sposa Battista Sforza, alcuni dei Gonzaga di Mantova, gli Este di Ferrara, i Varano di Camerino, Lucrezia Borgia e il fratello, il duca Valentino, grandi artisti come i due Laurana, Piero della Francesca, Andrea Mantegna, Giovanni Santi, il Perugino, Giovanni Bellini, Leonardo da Vinci ...

E il popolo di Pesaro che plaudiva alla nostrana corrida o al palio dei cavalli o al famigerato gioco del "cavaliere della gatta" e che, tutto sommato, trovò negli Sforza dei principi meno crudeli di altri e, soprattutto, molto orgogliosi e affezionati alla loro piccola città.

Attorno a loro si dipanano le storie di vita di altri *principi e principesse* del primo Rinascimento, noti e meno noti, ma tutti unici nel loro vivere e nel loro morire e, a sapere ben leggere, ancora di grande attualità. Non si dimentichi che, se i principi più noti di Pesaro furono i Della Rovere, agli Sforza che governarono un territorio un quinto più piccolo del successivo Ducato roveresco e per meno di 70 anni, invece che per 120, va il grande merito di avere portato Pesaro in un'orbita nazionale e, addirittura internazionale, per la loro parentela o amicizia con gli Sforza milanesi, i duchi di Borgogna, i Varano, i Montefeltro, i Gonzaga, gli Este, i Colonna, i Bentivoglio, i Borgia, Mattia Corvino ... e per avere costruito a Pesaro tre edifici di estrema importanza nella storia dell'architettura: il Palazzo Ducale (all'epoca degli Sforza conosciuto come palazzo del Signor Sforza), il Castello Imperiale, la Rocca Costanza. Aggiungerò notizie inedite sul mecenatismo degli Sforza nel proteggere l'arte della maiolica, la pittura, il collezionismo (raccolsero una delle maggiori librerie del Quattrocento). Questi volumi sugli Sforza di Pesaro, dunque, parleranno non solo di battaglie e di amori (anche se amore e guerra erano i "passatempi" principali dei nobili di quegli anni), ma anche di società, cultura e arte per comporre un "affresco" del primo Rinascimento in Italia ed anche per narrare le vicende poco note dei cortigiani, dei soldati, dei pittori e dei poeti, degli artigiani e dei contadini, delle dame e delle prostitute, dei vescovi e dei frati che vissero nella loro epoca, l'epoca degli "Sforza di Pesaro".

L'autore



2. “La bella addormentata nel bosco” litografia di Walter Crane (fine sec. XIX).

CAPITOLO PRIMO

VITA DI ALESSANDRO SFORZA (1409-1473)

Quando **Alessandro Sforza** commissionò nel 1458 a uno dei pittori più *à la page* della sua epoca, il fiammingo Rogier van der Weyden (*Ruzieri da Burges*)¹, il bel polittico della Crocifissione, noto come il *Trittico Sforza*, i suoi due figli legittimi **Costanzo** (1447-1483) e **Battista** (1446-1472), con lui ritratti ai piedi del Crocifisso, erano già adolescenti. Il quadro (ora al Museo reale di Bruxelles) gli costò caro e Alessandro si recò attorno al 1458 (fu in Francia e nelle Fiandre dal settembre 1457 fino a metà del 1458)² a Bruges³ nelle Fiandre, portando alcuni piccoli ritratti su carta di se stesso e dei figli da riprodurre nella tavola. La fortuna era allora dalla sua parte e il quadro era una specie di *ex voto* per ringraziare il Salvatore Crocifisso di avergli concesso la signoria di Pesaro e salvato la vita in tante battaglie.

² Bonincontri, *Annales*: “mensibus sex regis Galliae stipendio ea pactione quae secum erat cum Francisco Sfortia duce Mediolani”, stette cioè per sei mesi a spese del re di Francia per incarico del fratello Francesco e conobbe così anche Filippo III il Buono duca di Borgogna e ne riportò tra l’altro a Pesaro, un ritratto proprio di Rogier.

³ **Bruges** in francese, o Brugge in nederlandese, è una città del Belgio, capoluogo e maggiore città delle Fiandre occidentali, nella Comunità fiamminga.



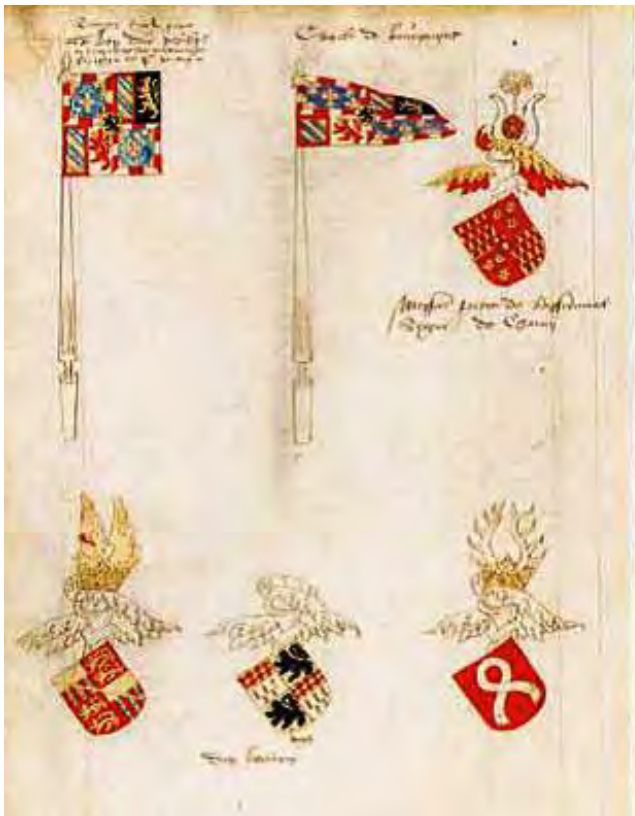
3. Rogier van der Weyden, *Il Trittico Sforza* (1458-59), Museo reale di Bruxelles. Al centro la Crocifissione con la Vergine e S. Giovanni evangelista; in ginocchio da sinistra, Costanzo undicenne, Battista dodicenne e Alessandro Sforza ormai quarantanovenne, in armatura completa, compreso l'elmo da torneo, posato accanto a lui. Nel pannello di sinistra, sotto la Natività, S. Bavone di Gand e S. Francesco; nel pannello di destra S. Giovanni Battista, S. Caterina d'Alessandria e S. Barbara.



4. Retro degli sportelli del *Trittico Sforza* con S. Girolamo che cura il leone e S. Giorgio, con armatura, che uccide il drago: il leone, emblema araldico degli Sforza, e il Santo guerriero, richiamano le virtù militari di Alessandro.



5. Araldica sforzesca: il tipico emblema araldico di Alessandro Sforza e dei suoi successori pesaresi; un cimiero sopra allo stemma dei Visconti di Milano è sovrastato da un drago con testa di vecchio tiene tra gli artigli un anello con punta diamantata; altri anelli diamantati stanno nelle ali del drago.
6. Alessandro Sforza e il suo cimiero da parata, dal *Trittico Sforza* di Rogier van der Weyden. In questo caso il drago con testa di vecchio è lo stesso, ma invece del biscione visconteo sta il leone rampante sforzesco,



7. Bando di un torneo a Bruxelles tenuto da Filippo il Buono nel maggio del 1439. La due bandiera in alto a sinistra sono quelle del duca, seguono le insegne araldiche di dieci partecipanti al torneo con i loro ornamenti, prevalentemente crestati. Si individuano vari nobili fiamminghi: Pierre de Bauffremont, Florimont III de Brimeu, Jacques de Crèvecoeur, Philippe de Ternant, Bertrand de la Broquière, Jehan Bastard de Dampierre, Peter Swider, Jean Hinckaert, Jehan de Chaumergy e Hervé de Meriadec, in ordine della loro importanza. Da: Josse van Becberghhe, *Echevins de Bruxelles et tournoys*, 1582. Brussels, Archives de la ville. 3357 fols. 77v-78r . Gli elmi da parata o da torneo, come si vede, sono del tutto simili a quello del nostro Alessandro Sforza.

IL PADRE: MUZIO ATTENDOLO “LO SFORZA” (1369-1424)

Non era uno stinco di santo il nostro condottiero, figlio illegittimo di **Muzio Attendolo**, il capitano di ventura di Cotignola, presso Ravenna, meglio noto come “lo Sforza” per il suo vigore in guerra (si raccontava che fosse in grado di piegare un ferro di cavallo con la sola forza delle mani) e nel fare figli, tanto che le voci popolari gliene attribuivano centosedici, tra legittimi (solo quattordici) e naturali (tutto il resto).

Giacomo (o Giacomuzzo) **Attendolo** (Cotignola 28 maggio 1369 - Pescara 4 gennaio 1424), soprannominato Muzzo o **Muzio** (abbreviazione di Giacomuzzo) e detto poi **Sforza**, fu conte di Cotignola (titolo che si dice conferitogli l'otto febbraio 1402 dall'imperatore del Sacro Romano Impero Roberto di Wittelsbach 1352-1410) e capostipite della dinastia Sforza. Il padre di Muzio, Giovanni, apparteneva a un ramo di piccola nobiltà di Cotignola dedito all'attività rurale (forse era anche mugnaio) e al “mestiere delle armi”; la madre, Elisa Petraccini (o Petrascini), è descritta come donna di carattere severo. Cotignola, a quei tempi, faceva parte dei feudi di **John Hawkwood** (Essex 1320-Firenze 1394), italianizzato come Giovanni Acuto, celebre condottiero di ventura che aveva servito Edoardo III d'Inghilterra nella guerra dei cent'anni ma, ritrovatosi senza lavoro, si era messo al soldo di vari feudatari del sud della Francia arrivando infine in Italia, paradiso in quegli anni per chi sapeva menar le mani a pagamento. Ottimo esempio per il nostro Muzio.

4

Si narra che una sera del 1382 il giovane, appena sedicenne, mentre stava zappando un campo, vide passare dei soldati della compagnia di **Boldrino da Panicale** alla ricerca di nuove leve. Attratto dalla vita del soldato, scagliò la zappa in alto: se essa fosse tornata a terra, sarebbe rimasto a casa; se essa si fosse impiantata in un albero, avrebbe seguito la compagnia. La zappa s'impigliò in una quercia, Giacomo rubò un cavallo al padre e seguì i soldati. Robusto, di belle fattezze, intelligente e astuto, iniziò la carriera militare vera e propria nella compagnia di ventura di **Alberico da Barbiano**. Secondo il cronista Paolo Giovio fu lui a dargli il soprannome *Sforza* per via del suo rifiuto di scoraggiarsi e della capacità di rovesciare le situazioni a suo favore, oppure semplicemente in riferimento al vigore fisico. La “forza” con cui reclamava bottini maggiori di quanto gli spettasse, erano comunque un vanto per un condottiero dell'epoca. Secondo la versione fornita dal Giovio, nelle sue *Croniche sulla Vita di Sforza*, il giovane Muzio, *nata una quistione fra soldati nel partir della preda s'acquisti un soprannome immortale, lamentando il fuor di modo che non si comportava egualmente, per cioché essendo stata rimessa tutta la lite nell'arbitrio del Capitano (Alberigo da Barbiano) e da lui giudicata, rivoltosi ad Alberigo con sdegno e minaccioso gli disse "con codesto giudicio Signor mi è levata a torto la parte che mi vien della preda di maniera ch'io non sono più mai per sopportare simili ingiuria" a quelle parole rispose Alberigo sconvolto, arruffato e quasi ridendo "vorrai tu forse o giovane come sei, come d'uso fare a gli altri, a me usare forza ? Pigliati dunque il nome di Sforza" e così cancellatogli il nome di Muzio, comandò che fosse chiamato così da tutti, la qual parola in Latino significa violento.*

Nel 1398 lo Sforza entrò al servizio di Perugia minacciata dal ducato di Milano guidato da **Gian Galeazzo Visconti**, poi, una volta sconfitta la città, entrò al servizio del Visconti con un tipico voltafaccia normale tra i capitani dell'epoca. In seguito combatté per Firenze e nel 1409 per **Niccolò d'Este** contro Ottobono Terzi. Ebbe per compagni d'arme (ma non tutti amici, visto che molti li combatté poi, e più volte) vari altri celebri “masnadieri”: Braccio da Montone, Angelo della Pergola, il Carmagnola, Niccolò da Tolentino, Erasmo da Narni detto il Gattamelata, Michele Attendolo, il Piccinino, Bartolomeo Colleoni, Carlo Gonzaga, Federico di Montefeltro, Annibale Bentivoglio.

Combatté in lungo e in largo, ora per il papa, ora per Perugia, ora per Firenze, ora per gli Este, passando con facilità dalla parte di chi lo pagava di più nelle interminabili guerre che insanguinarono l'Italia dei secoli XIV e XV, con il

⁴ In Bascapè G. C., Del Piazzo M., *Insegne e simboli, araldica pubblica e privata*, Miba, Roma 1983 è trascritto il documento di Roberto re dei Romani che nomina conte di Cotignola Giovanni Sforza: *Rupertus etc. Sforzae Johannis de Cudignola nostro et sacri imperii fidelis dilecti gratiam regiam et omne bonum. Quamquam regalis munificentia erga universos sacri imperii fideles de innata sibi clementia quadam generalitate merito liberalis existat, ad illos tamen uberius sue liberalitatis debet dona extendere, quos pro ipsius sacri imperii honoribus fama solemniter ferventioribus testatur studiis laborasse. Hinc est, quod habito respectu ad tue fidei constantiam et utilia sincere fidelitatis obsequia, que nobis et sacro Romano imperio fideliter exhibuisti ac nobis de cetero exhibere poteris et debebis. Idcirco de regie nostre majestatis clementia tibi necnon a te legitime descendentes hanc gratiam specialem facimus auctoritate regia per presentes, quod tu et a te legitime descendentes arma sive clinodia in presentibus depicta prout in suis imaginibus, speciebus, figuris, circumferentiis et coloribus pictoris artificio sunt hic distincta et depicta pro actuum militarium exercito in bellis, torneamentis et aliis militaribus actibus quibuscumque ubique locorum deferre et gestare libere debeatis impedimentis quorumlibet penitus procul motis, armis tamen aliorum quorumlibet semper salvis. Quorum quidem armorum atque signorum effigies et figura in se continet leonem crocii coloris scendentem cum unguibus rubeis habentem in sinistro pede cidonium in cuius stipite duo hinc et inde folia condependent in campo bianco. Harum sub nostre regie maiestatis sigilli appensione testimonio literarum. Datum Padue die octava februarii, anno domini millesimo quadringentesimo secundo, regni vero nostri anno secundo.*

corredo di morti innocenti, ruberie, stupri. Il mondo pare non essere molto cambiato da allora: guerre di conquista per il petrolio, per le ideologie e i fanatismo religiosi, pulizie etniche, violenze gratuiti e criminali contro i più deboli ... sono anche oggi all'ordine del giorno.



8. Ritratto di Muzio Attendolo Sforza in una lunetta di Bernardino Luini (1522) proveniente da Casa Atellani a Milano (ora al Museo del Castello sforzesco di Milano).
9. Ritratto di Alessandro Sforza dalla medaglia di Gianfrancesco Enzola (1475), capovolta in orizzontale per l'occasione: si noti la grande somiglianza tra padre figlio.

Nel 1412 il nostro Muzio, passato al soldo di re di Napoli **Ladislao d'Angiò Durazzo**, in guerra contro il pontefice e Firenze, ottenne il titolo di barone, e sotto Giovanna II, fu insignito del grado di Gran Connestabile del Regno di Napoli. Si fermò allora nel napoletano e alla morte del sovrano (1414) rimase al servizio della erede, la sorella **Giovanna II** (1373-1435)⁵, entrò a corte. Scatenò però la gelosia di Pandolfo "Piscopo" Alopo⁶, detto Pandolfello, "favorito" di Giovanna, che lo fece arrestare e imprigionare. Minacciato però dalle truppe fedeli allo Sforza, Piscopo lo liberò dandogli in moglie la sorella **Caterina Alopo** (1413) e la signoria feudale di Benevento e Manfredonia. Pochi mesi dopo la regina Giovanna, vedova del duca Guglielmo d'Austria, decise su consiglio della fazione opposta a Piscopo, di sposare Giacomo di Borbone a condizione che si accontentasse della carica di vicario generale. L'Attendolo ebbe un diverbio con uno dei sostenitori di Giacomo e fu imprigionato di nuovo. Il 1° ottobre fu decapitato anche Piscopo e la regina, privata dei suoi alleati più vicini, si trovò messa da parte. Poi, un complotto ai danni del dispotico

⁵ **Giovanna II d'Angiò-Durazzo**, nota come Giovanna II di Napoli o più semplicemente come regina Giovanna, fu regina di Napoli dal 1414 al 1435. Figlia di Carlo III di Napoli e di Margherita di Durazzo, nel 1414 succedette al fratello Ladislao I sul trono di Napoli. Già vedova di Guglielmo d'Austria, fin dal principio del suo regno ebbe molti "favoriti", nobili ambiziosi spesso legati alla sovrana da legami sentimentali. Nel 1415 sposò **Giacomo II di Borbone**, conte di La Marche, che fece subito uccidere Pandolfello Alopo, amante della regina, e cercò di spodestarla. La prepotenza del sovrano consorte suscitò i malumori dei baroni napoletani finché, nel settembre del 1416, la nobiltà scatenò contro Giacomo violenti tumulti nella capitale, e questi fu costretto a rinunciare al titolo regio e rispedire in Francia i funzionari che gli garantivano il controllo della corte di Napoli. È in questo periodo che Giovanna diede inizio a quella che passerà alla storia come la più celebre e discussa delle sue relazioni. Favorito della regina diventò il giovane e ambizioso Sergianni Caracciolo, che acquisirà negli anni un enorme potere. Estromesso dalle vicende di governo e frenato nei suoi propositi di potere, nel 1418 Giacomo dovette abbandonare Napoli e si ritirò in Francia, dove vestì l'abito dei francescani fino alla morte nel 1438. Nei racconti popolari, gli episodi più oscuri di Giovanna II sono proprio relativi alle sue discusse e viziose relazioni sentimentali. Si racconta che la regina ospitasse nella sua alcova amanti di ogni genere ed estrazione sociale, addirittura raccolti dai suoi emissari fra i giovani popolani di bell'aspetto. Giovanna poi non avrebbe esitato a disfarsi di loro, appena soddisfatte le sue voglie. Si diceva che la regina disponesse, all'interno di Castel Nuovo, noto come Maschio Angioino, di una botola segreta: i suoi amanti, esaurito il loro compito, erano gettati nel pozzo e divorati da un coccodrillo che aveva portato dall'Africa fino ai sotterranei del castello.

⁶ **Pandolfello**, soprannominato Piscopo, entrato giovanissimo nella corte angioina, in Napoli, attirò, per la sua bellezza ed eleganza, l'attenzione della principessa **Giovanna**, che lo volle suo coppiere e nel suo seguito anche quando si recò in Austria, sposa di Guglielmo d'Asburgo. Tornata a Napoli Giovanna e divenuta regina nell'agosto 1414, l'Alopo che, secondo la fama pubblica, ne era l'amante, ebbe assai presto, alla fine del 1414, la carica di gran camerlengo. Giunto ormai all'apice della sua fortuna, Piscopo si scontrò col condottiero Muzio Attendolo Sforza, che fece prima imprigionare dalla regina nel novembre 1414, liberandolo poi, nel marzo dell'anno successivo, con la speranza di servirsene contro coloro che, nella corte, miravano a eliminarlo in occasione della venuta a Napoli di Giacomo di Borbone, nuovo sposo di Giovanna. Diede perciò in moglie allo Sforza una sua parente, Catella Alopo, sua nipote forse o sua sorella. Egli mirava così a rinsaldare il suo immenso potere con la spada dello Sforza, il quale, infatti, parve subito acquetare le turbolenze del Regno. Si costituì così un duumvirato contro il quale s'accrebbe l'opposizione della feudalità.

Giacomo, la rimise al potere e l'Attendolo fu liberato e riprese il suo posto a corte dopo una serie interminabile di intrighi.

Cinque anni più tardi, nel 1417, Muzio Attendolo ricevette l'incarico da Giovanna, su richiesta del papa, di togliere Roma a **Braccio da Montone**ⁱⁱ che la occupava da settanta giorni. Prima però che lo Sforza giungesse sul posto insieme al figlio Francesco, Braccio, con le milizie decimate da una epidemia si era già ritirato. Nel 1418 fu nominato allora gonfaloniere della Chiesa e assunse il comando delle truppe pontificie. Papa **Martino V** voleva che Giovanna adottasse come principe ereditario il francese Luigi III d'Angiò. Per sostenerlo, inviò Muzio Attendolo a Perugia a combattere ancora Braccio da Montone. Giovanna nominò però come suo successore il sovrano di Aragona, **Alfonso V**. In seguito all'ostilità da parte del Caracciolo, la regina ruppe poi l'accordo con Alfonso che tentò di imprigionarla. L'Attendolo la condusse in salvo al castello di Acerra e Alfonso ripartì per la Spagna lasciando a Braccio da Montone il compito di difendere la sua causa.



10. Ignoto, ritratto di *Braccio da Montone*.

La situazione politica (papi e antipapi) e le lotte dinastiche tra Angioini e Aragonesi, i voltafaccia dei capitani, compreso lo Sforza, rendono la storia piuttosto complicata. In sintesi all'inizio del 1400 il Regno di Napoli, che comprendeva anche l'Abruzzo, era conteso tra gli Aragonesi spagnoli e gli Angioini francesi. Il capitano Braccio da Montone, con Niccolò Piccinino ed Erasmo Gattamelata, era al soldo di Alfonso V di Aragona. Muzio Attendolo con i figli Francesco e Alessandro, Micheletto Attendolo, Jacopo Caldora e Bartolomeo Colleoni, combatteva invece per la regina di Napoli Giovanna d'Angiò.

Nel 1424 Braccio da Montone, accorso da Perugia a Napoli, durante la marcia conquistò L'Aquila. Lo Sforza, sollecitato dalla regina Giovanna, mosse dal sud contro di lui ma, arrivato in Abruzzo, trovò il cammino sbarrato dal fiume Pescara in piena. Drappelli di balestrieri nemici, su barche e appostati sulle rive, ostacolavano il passaggio con piogge di dardi. Muzio restò sul posto, calò la celata e fece avanzare l'avanguardia con a capo il figlio Francesco e Micheletto Attendolo, che si appostarono con i loro cavalieri a difesa per consentire il passaggio del fiume, quindi lo attraversò, seguito dalle varie compagnie, che a mano a mano si attestavano sulla riva, finché apparvero pattuglie della cavalleria nemica. Francesco e Micheletto, con 4.000 cavalieri, si lanciarono immediatamente all'attacco, per dare il tempo agli sforzeschi di passare con l'intero esercito. Nel frattempo il fiume, ingrossato dalle piogge e dal vicino mare in burrasca, aumentò la corrente. Coraggiosamente, col suo cavallo, lo Sforza entrò nelle acque vorticosi incitando gli uomini a seguirlo. A un tratto un suo paggio, che gli cavalcava accanto, barcollò e cadde nella corrente scomparendo in acqua. Muzio Attendolo, nel generoso tentativo di salvarlo, gli allungò il braccio sporgendosi di sella, ma il suo cavallo, Scalzamacca, ottimo palafreno, ma appunto cavallo da battaglia, pesante e focoso, sorpreso dal movimento del cavaliere rinculò e scivolò sul fondo viscido. Caddero insieme, lo Sforza fu sbalzato di sella e, appesantito dall'armatura, affondò trascinato dalle acque, il cavallo si salvò. Dalla riva i figli Francesco e Alessandro assistettero impotenti alla sciagura. Morì così un uomo esuberante, sanguigno, ma anche buono. Era il 3 gennaio 1424.



11. 3 gennaio 1424: la morte di Muzio Attendolo nelle acque del fiume Pescara mentre soccorre il suo scudiero (da www.stemmieimprese.it - Araldica e Storia del Rinascimento Italiano).

In giro per la penisola lo Sforza aveva lasciato numerosi figli da varie amanti.

Otto figli li ebbe da **Lucia Terzani** da Marsciano (o da Torgiano o Torsciano, castello nei pressi di Perugia di origine longobarda) tra i quali il preferito, **Francesco** (1401-1466), primogenito che ebbe poi il Ducato di Milano, ma ebbe poi anche Leone, Giovanni, Pietro... e **Alessandro** (1409-1473), che era sceso con Francesco nelle Marche per allargare i domini di famiglia dalla Lombardia all'Italia centrale. Le figlie furono almeno due: Elisa e Antonia. Uccidi, saccheggia, violenta ... l'esercito dei milanesi si prese Ancona e Alessandro si guadagnò il piccolo Stato di Pesaro, allora in mano a Galeazzo Malatesta. Dal suo primo matrimonio nel 1409, con **Antonietta Salimbeni** (mori di parto nel 1411) patrizia di Siena, vedova del signore di Cortona, che gli portò in dote la cittadella di Chiusi con castelli e terre varie, Muzio ebbe **Bosio** (Siena 1411-Parma 1476), governatore di Orvieto e generale della Repubblica di Siena (che sposò Cecilia Aldobrandeschi, la quale gli portò la sovranità di Santa Fiora e da loro originarono i conti di Santafiora e la famiglia Sforza Cesariniⁱⁱⁱ, che avrà poi un ruolo decisivo nel processo di beatificazione di Sveva-Serafina nel 1754).

In cerca di una "nobiltà" più qualificata, il secondo matrimonio (1413) fu, come detto, con la napoletana **Caterina Alopo** (1370-1418), sorella di Pandolfello Alopo gran camerlengo del Regno di Sicilia. Da lei ebbe Giovanna, Leonardo (1415-1438) e Pietro (1417-1442), frate francescano e vescovo di Ascoli Piceno. Caterina morì di parto nel 1418 cosicché Muzio, rimasto vedovo, non perse tempo e convolò al terzo matrimonio (1419) con **Maria Marzano d'Aragona** dei Duchi di Sessa, figlia di Giacomo I duca di Sessa e di Caterina Sanseverino dei Conti di Mileto (+ ca. 1440). Costei, nipote di re Alfonso IV d'Aragona, era la contessa di Celano, dapprima vedova di un re, Ludovico II d'Angiò, poi del conte Nicola de Berardi di Celano, dotata di grandi feudi nella "terra di lavoro" campana, non giovane e probabilmente neppure bella, ma "molto" nobile e "molto" ricca. La sposò a Napoli (il nipote pesarese Costanzo sposerà pure una Marzano napoletana, Camilla). Da lei Muzio ebbe Bartolomeo (1420-1435), conte di Celano, e Carlo (1423-1457), arcivescovo di Milano con il nome Gabriele Sforza.

LUCIA TERZANI MADRE DI ALESSANDRO

Lucia Terzani, merita qualche notizia in più, essendo la madre del nostro Alessandro.

Nell'albero genealogico della famiglia Sforza redatto da Pompeo Litta, Lucia di Torsciano è ricordata come «donna di coscienza» cioè di saldi principi, ma priva, o quasi, di notizie anagrafiche, nonostante sia stata per certo una donna importante, se da lei sono nati otto dei sedici figli di Muzio degli Attendoli. Tra tutti spicca il primogenito **Francesco**, divenuto nel 1451 duca di Milano. È noto però che furono ben presto legittimati dal padre, entrando di diritto nella famiglia Sforza. La legittimazione dei figli Francesco, Alessandro, Elisa, Antonia, Leone e Giovanni, avvenne infatti a Napoli con le stesse modalità con cui la regina Giovanna II, per rispettare le volontà testamentarie di Muzio, aveva riconosciuto a Francesco la successione nella dignità e nei privilegi da lei concessi al padre, disponendo altresì che tutti i suoi discendenti prendessero il cognome di Sforza. Il toponimo Torsciano, esprime perlomeno la sua provenienza dalla cittadina in provincia di Perugia oggi nota come Torgiano, che nel XV secolo si presentava come un piccolo borgo

fortificato arrampicato sulle verdi propaggini dell'Appennino umbro. Qui Lucia incontrò il capitano di ventura Muzio Attendolo da Cotignola, impegnato fra il 1398 e il 1400 nelle guerre per sedare i Perugini per conto del Papa, poi per i Perugini stessi contro Gian Galeazzo Visconti che da Milano rivendicava la supremazia sul territorio.

Molto amata dai figli, Lucia visse dapprima nella casa degli Attendolo a Cotignola (prima e dopo il suo matrimonio con il Fogliani, vi viveva infatti nel 1407 quando dava alla luce Giovanni, Signore di Teramo e Fabriano, e ancora nel 1409 quando nasceva Alessandro), poi visse alla corte di Milano presso il primogenito Francesco e morì probabilmente nel 1450, come risulta dalla sua orazione funebre scritta e recitata da Castilioneus Ioachinus (Giovacchino Castiglioni, O.P.), *In funere magnificae dominae Luciae genitricis ducis Francisci Sfortiae*. Il ms. scritto tra il 1454 e il 1465 era conservato all'archivio di Stato di Milano, cod. Cibrario / cod. Castiglioni (mancante dall'epoca della Seconda guerra mondiale). Francesco incaricò anche Giorgio Valagussa, umanista bresciano allievo di Guarino a Ferrara e cortigiano con il ruolo di precettore dei suoi figli, di scrivere un carme in occasione della morte della madre: *De vita et felicitate dominae Luciae*.



12. Cotignola (RA), antica casa degli Sforza prima delle distruzioni belliche del 1943.

Subito dopo la nascita del futuro signore di Pesaro, Lucia era convolata a nozze per volontà di Muzio stesso (che voleva essere libero di sposare, come già detto, la nobile e ricca vedova senese **Antonia Salimbeni**) con uno dei suoi armigeri, il capitano **Marco Fogliani** da Reggio Emilia: nacquero dal loro matrimonio tre figli, Corrado, Rinaldo e Bona Caterina, che furono tutti al seguito del fratello uterino più potente, Francesco Sforza, primogenito di Muzio e Lucia.

Una leggenda avvolge la nascita di Francesco, raccontata da **Antonio Minuti** (*Vita di Muzio Attendolo Sforza*, Stamperia Reale, Torino 1869) su testimonianza diretta della stessa Lucia: “Dice la madre, da la quale questo odii dire io, che essendo ella pura e vergine inante fosse con Sforza, una notte sognava essere in una bella casa, dove era una lunghissima et alta scala, in capo della quale vi era una nostra mano, e pareva che quello nostro signore Jhu. Xpo (Gesù Cristo), se despicasse de la madre et li gitava (a Lucia), in scosso, sive in gremio, quello pomo d'oro: da li a pochi mesi (Lucia) se conversò poi con Sforza, et da Francesco, quale fu quello pomo d'oro il quale nacque” (L. Beltrami, *Bramante a Milano*, in “Rassegna d'Arte”, I, n. 3, marzo 1901, p. 34).

Una testimonianza diretta sul ruolo di Lucia alla corte di Milano è contenuta poi in una lettera di Battista Sforza, figlia di Alessandro, indirizzata allo zio, il duca Francesco Sforza: “Immenso fu il mio dolore, aggravato dalla morte della nonna paterna Lucia Sforza, che insieme a Bianca Maria Visconti mi aveva fatto da madre, quando, orfana a 17 mesi, fui mandata a Milano dopo le nozze di mio padre con una donna gelosa di me e di mio fratello (si riferisce, ovviamente a Sveva di Montefeltro)”.

Lo Sforza ebbe anche numerosi figli naturali poi in massima parte legittimati.

- Con **Tamira di Cagli** ebbe due figli, in seguito entrambi “religiosi”:

- Mansueto (1400 ca. - 1467), vescovo di Teramo e abate dell'abbazia di San Zeno a Verona; si dice che non fosse poi tanto “mansueto” avendo fatto tagliare la lingua a un prete che l’aveva chiamato “bastardo”;
- Onestina (1402 - Bologna 1422), monaca benedettina.
- Con **Lucia Terzani da Marzano** (o Marsciano o Torgiano) ebbe tra il 1400 e il 1411 otto figli, in media uno all’anno:
 - **Francesco** Sforza (San Miniato 1401 - 1466), signore di Milano;
 - Elisa (San Miniato 1402 - Caiazzo 1476), sposò nel 1412 Leonetto Sanseverino dei signori di Caiazzo;
 - Alberico (1403 - Aversa 1423);
 - Antonia (1404 - Milano 1471), sposò nel 1417 Ardizzone da Carrara dei signori di Padova e poi nel 1442 Manfreda da Barbiano;
 - **Leone** (Castelfiorentino 1406 – Caravaggio 1440), condottiero nell’esercito di Francesco I re di Francia; sposò nel 1436 Marsibilia, figlia di Corrado III Trinci, vicario pontificio di Foligno;
 - Giovanni (Cotignola 1407 – Pavia 1451), condottiero anch’egli nelle armate di Francesco I, governò i domini del fratello Francesco nel Regno di Napoli dal 1432, governatore di Ascoli Piceno, signore di Fabriano e Teramo;
 - **Alessandro** Sforza (Cotignola 1409 - Fossa di Ferrara 1473), signore di Pesaro;
 - Orsola (Cotignola 1411 - 1460 circa) monaca clarissa.

Poi Muzio avrebbe lasciato Lucia e l’avrebbe fatta sposare al suo capitano Marco da Fogliano, membro di un antico casato originario di Reggio Emilia e signore di Montecchio di Parma, feudo benignamente donatogli dallo Sforza. Da questo matrimonio nacquero Rinaldo, Corrado e Bona Caterina. Lucia, amata da Muzio e anche dai figli, andò poi a vivere con Francesco alla corte di Milano, dove anche Alessandro e i nipoti Costanzo e Battista la incontreranno più volte.

Certo che, per arrivare ai 116 figli che gli attribuivano le voci popolari, ancora ce ne vuole: chissà poi se li avrà conosciuti tutti?



13. Muzio Attendolo Sforza a cavallo con cappello capitaneo e bastone di comando, “SFORTIA ATENDOLUS ITALICORUM DUCUM CLARISSIMUS”, in una miniatura di G. P. Birago (1480 ca.),

Paris, Bibliothèqu nationale de France. Ai lati delle colonne i due paggi indossano una cotta d’armi con l’emblema dell’ondato sforzesco.

IL FRATELLO MAGGIORE: FRANCESCO SFORZA (1401-1466)

Francesco Sforza (San Miniato 1401 - Milano 1466), fu duca di Milano, primo duca della dinastia degli Sforza. Figlio illegittimo di Muzio Attendolo e di Lucia Terzani, fratello quindi di sangue del nostro Alessandro, Francesco passò la sua infanzia a Firenze e presso la corte di Ferrara di Niccolò III d’Este, assieme ad Alessandro. In seguito seguì il padre a Napoli dove, all’età di undici anni (dicembre 1412), fu nominato conte di Tricarico da re Ladislao I di Napoli e quindi armato cavaliere.

Sposò **Polissena Rufo**, una nobile calabrese del ramo di Montalto, vedova del cavaliere francese Giacomo de Mailly ricco possidente di feudi. Il matrimonio si celebrò il 23 ottobre 1418 a Rossano: Francesco aveva diciassette anni. La sposa portò in dote i territori di Paola, il principato di Rossano, Calimera, Caccuri, Montaldo, Policastro e altri feudi che furono affidati all’amministrazione di Angelo Simonetta. Tuttavia nel 1420 Polissena morì poco dopo aver dato alla luce la figlia Antonia.

Fu così che Francesco s’innamorò di **Giovanna d’Acquapendente** nobile napoletana, detta *la Colombina*, cui restò legato per 17 anni e che gli diede cinque figli, di cui tre raggiunsero l’età adulta (si sa invece che una prima Polissena (1427-1428), morì fanciulla);

- **Polissena** Sforza (1428-1449), sposò Sigismondo Pandolfo Malatesta (1417-1468) che la fece assassinare;
- **Sforza Secondo** Sforza (1433-1492 o 1493), conte di Borgonuovo, sposò Antonia del Verme;
- **Drusiana** Sforza (1437-1474), sposò Jacopo Piccinino.
- altre fonti riportano che Giovanna fu madre anche di altri due figli naturali di Francesco: Tristano (1422 ca.-1477), sposò Beatrice d'Este, una delle tante figlie illegittime di Niccolò III d'Este, e Isotta (1425-1485 ca.), che sposò Andrea Matteo d'Acquaviva.

In seguito da Perpetua Crivella de Varitio Francesco Sforza ebbe nel 1445 Bianca Maria, da una Ippolita ebbe Giulio, da altre donne ebbe Tristano Secondo (1448) e Polidoro, poi legittimati.

Il prode Francesco Sforza ebbe in tutto, da varie amanti, ben 35 figli di cui solo 8 legittimi, e al suo confronto, e a confronto con le imprese amatorie del padre, il nostro Alessandro è un pivellino.

Dal 1419 Francesco combatté a fianco del padre acquisendo fama di valoroso condottiero. Rientrato a Napoli in seguito alla morte del padre Muzio, avvenuta a Pescara nel 1424, conobbe Guido Torelli, condottiero di ventura al servizio dei Visconti di Milano, che lo convinse a seguirlo e durante la battaglia di L'Aquila, il 2 giugno 1424 sconfisse il celebre capitano Andrea detto **Braccio da Montone**, nemico giurato degli Sforza. Con queste credenziali entrò nel 1425 al servizio di **Filippo Maria Visconti** (1392-1447) che gli offrì un contratto di condotta di cinque anni, con il quale Francesco s'impegnò inizialmente a combattere contro Firenze per la conquista di Forlì al comando di 1500 cavalieri e 300 fanti. I rapporti fra lo Sforza e il Visconti furono fin dall'inizio piuttosto burrascosi, perché il duca, pur avendone bisogno, mal sopportava la forte personalità del condottiero e amabilmente lo definiva: *“di quella sorta et specie de homini, o vero de capitani, quali non sappiamo ancora chi sia stato suo padre”*, come dire un “bastardo, figlio di buona donna”.



14. Braccio da Montone in armatura a cavallo con un suo fante: il montone nero rampante era il suo emblema, assieme al leopardo della bandiera (dal sito www.stemmieimprese.it).

A quell'epoca, Filippo Maria aveva assoldato, assieme a Braccio, altri tre grandi condottieri: **Niccolò Piccinino**, **Guido Torelli**, **Angelo della Pergola**, e fra i quattro scoppiò una violenta rivalità. Filippo Maria pensava di sedare l'inimicizia dei suoi capitani nominando comandante supremo Carlo Malatesta di Rimini che non riuscì affatto nell'impresa. Dopo alcune battaglie vittoriose, lo Sforza conobbe l'onta della ritirata contro i Veneziani capitanati dal **Carmagnola** (Francesco Bussone detto “il Carmagnola”, 1385-1432) nella battaglia di Maclodio, presso Brescia, del 17 ottobre 1427, cui si riferisce il coro del secondo atto de “Il Conte di Carmagnola” di Alessandro Manzoni (che deplora le guerre

fratricide tra Italiani), e fu perciò relegato a Mortara, dove rimase dal 1428 al 1429 in attesa di rientrare nei favori del lunatico duca di Milano. La battaglia ebbe luogo il 12 ottobre 1427: fu uno scontro con molti uomini, ma i morti furono relativamente pochi. Tanti invece furono i prigionieri e il bottino conquistato. Dopo un sol giorno gran parte dei milanesi catturati furono liberati per ordine del Carmagnola, comandante in capo dei Veneziani. Questa mossa giustificò i sospetti da parte della Repubblica di Venezia verso il suo capitano di ventura, che fu accusato, processato e giustiziato.

*S'ode a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo:
D'ambo i lati calpesto rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren.
Quinci spunta per l'aria un vessillo;
Quindi un altro s'avanza spiegato:
Ecco appare un drappello schierato;
Ecco un altro che incontro gli vien.*

*Già di mezzo sparito è il terreno;
Già le spade rispingon le spade;
L'un dell'altro le immerge nel seno;
Gronda il sangue; raddoppia il ferir. -
Chi son essi? Alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra
Qual è quei che ha giurato la terra
Dove nacque far salva, o morir? -*

*D'una terra son tutti: un linguaggio
Parlan tutti: fratelli li dice
Lo straniero: il comune lignaggio
A ognun d'essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,
Questa terra di sangue ora intrisa,
Che natura dall'altre ha divisa,
E ricinta con l'alpe e col mar.*

Da *Il Conte di Carmagnola* di Alessandro Manzoni.



15. Antonio Benci del Pollaiuolo, *Studio per un monumento equestre a Francesco Sforza*, 1482-83. Inchiostro e lumeggiature su carta, cm 28,1x25,4. New York, Metropolitan Museum of Art.

Nel 1430, volgendo al termine il contratto di condotta, Filippo Maria lasciò lo Sforza libero di recarsi a Lucca per combattere contro i Fiorentini; questi ultimi tentarono però subito di offrirgli un ingaggio. Nel 1431, alla ripresa della guerra tra Venezia e i Visconti, Francesco Sforza avendo riconquistato Lucca, fu posto al comando delle truppe milanesi. Sconfitto il Carmagnola, Filippo Maria, per mantenere il condottiero sotto il proprio controllo, gli offrì in sposa **Bianca Maria del Maino** (1425-1468), figlia della sua amante prediletta, Agnese Del Maino. Bianca Maria all'epoca aveva solo cinque anni e, anche se ufficialmente legittimata con decreto dell'imperatore Sigismondo, era estromessa dalla successione. Nonostante ciò, non è escluso che il Visconti abbia fatto intravedere allo Sforza la possibilità di adottarlo come legittimo erede, e quindi come successore al titolo, se fosse divenuto consorte della figlia. Francesco accettò la proposta matrimoniale, probabilmente attratto dall'anticipo della ricca dote. Il contratto di fidanzamento fu ratificato il 23 febbraio 1432 presso il castello di Porta Giovia, residenza milanese dei Visconti. Nel 1433-1435, Francesco Sforza guidò l'assalto dei Milanesi di Filippo Maria Visconti contro lo Stato della Chiesa dove era papa Eugenio IV, ma quando ebbe presa Ancona, cambiò posizione, ottenendo il titolo di vicario della città direttamente dal papa.

UNO STATO SFORZESCO NELLA MARCA

Fu allora che Francesco iniziò a concepire il disegno di crearsi un suo proprio "Stato" nelle Marche, dove le città non tolleravano più la dominazione della Chiesa di Roma ed erano in continua sommossa. Per fare questo l'aiuto militare e politico del fratello minore Alessandro era fondamentale, mentre si barcamenava abilmente tra Milano e il papato. L'avanzata nella Marca d'Ancona del famoso condottiero fu così rapida che si seppe prima qui "giunto" che partito dalla sua "Romagna". Francesco Sforza il 7 dicembre del 1433 era a campo sotto Jesi con tutto l'esercito e la famiglia civile e militare: della prima facevano parte Angelo Simonetta, suo particolare segretario, il conte Francesco Salimbeni da Siena, Contuccio de Mattheis e Boccaccino Degli Alamanni; dell'altra i suoi fratelli Alessandro, Giovanni e Leone Sforza, i parenti Foschino e Lorenzo Attendolo, Pier Brunoro da San Vitale.

In effetti, il giorno stesso in cui giunse a Jesi, Francesco Sforza lanciava da qui ai popoli della Marca un proclama invitandoli a ribellarsi ad Eugenio IV ed a sottomettersi alla sua Signoria. In essa lettera così diceva: *"Ragguardevoli uomini, amici e carissimi come fratelli, perché potrebbe essere, non sapendo voi la cagione della venuta mia in questa parte, che ne stiate dubbiosi, vi avviso con questa per cavarvi da ogni ammirazione, che ne poteste avere, come io già sono venuto per comandamento del santo Concilio* (di Basilea convocato dall'imperatore Sigismondo di Lussemburgo).

Il quale... volendo privarlo (Eugenio IV) come persona ingrata a Dio e che non merita tanta dignità e grado, mi ha chiesto, pregato e comandato che debba venire a queste parti perché tolga tutta questa provincia alla sua obbedienza; e non solamente qui, ma in ogni altro loco ove mi potessi estendere, io debba in suo apposito operare e fare ogni cosa a me possibile, pretendendo il santo Concilio totalmente il suo disfacimento. E pertanto, volendo io essere obbediente... sono venuto in queste parti disposto voler mettere la compagnia e quanto ho al mondo in vostro favore, con intenzione ai non abbandonarvi mai. Vi potrò ben difendere da qualunque persona vi potesse nuocere e far contro di voi - diceva più avanti Francesco Sforza - sicché, ricevuta questa, vogliate dar licenza a tutti e a ciascun ufficiale che si trovasse all'obbedienza del detto Eugenio, e non gli dobbiate rispondere di niuna taglia, né d'altra sovvenzione o pagamento per qualunque modo si sia, né gli dobbiate fare altra obbedienza; avvisandovi che, facendo il contrario, si procederà contro di voi, e per ogni denaro che pagherete ve se ne farebbero pagar due... E perché possiate esser più certi della mia buona volontà verso di voi, manderete da noi quattro dei vostri cittadini, coi quali possa più a pieno conferire di quanto sarà di bisogno. E perché costoro possano venire senza alcun sospetto, nonostante che non ve ne fosse di bisogno, più per loro norma, voglio che questa lettera sia a loro ed a chiunque venisse con loro pieno e valido salvacondotto di poter venire e tornare senza impaccio, novità, né altro ostacolo”.

Francesco Sforza, divenuto Signore di **Jesi**, ricevé onori, doni e festeggiamenti come amico e liberatore. Dopo tre giorni, lasciata una guarnigione nella città, proseguì la marcia verso il Sud e la sua fu quasi una marcia trionfale, perché i paesi e le città si sollevarono ovunque, invocando la protezione del nuovo conquistatore: entro la fine del 1433 in sostanza tutta la Marca era sotto la Signoria dello Sforza. Il quale si trasferiva poi in Umbria, arrivando, di successo in successo, fin quasi alle porte di Roma.

A questo punto, per evitare il peggio, papa Eugenio IV scese a patti con lo Sforza, che nel marzo del 1434 ricevette dal pontefice, con il titolo di marchese a vita, il dominio della Marca e, tra gli altri benefici, anche il comando delle armi pontificie, quale gonfaloniere della Chiesa. Sotto le nuove insegne, si trovò presto a combattere in Umbria e nel Lazio contro **Nicolò Fortebraccio**, nipote di Braccio da Montone, e **Nicolò Piccinino**, che Filippo Maria Visconti, invidioso della rapida fortuna del suo ex capitano, gli aveva aizzato contro. Il Fortebraccio fu liquidato subito; infatti, dopo feroce combattimento, fu sconfitto e ucciso. La sua morte segnò la fine delle ostilità.

Intanto era scoppiato il secondo scisma d'occidente: il **Concilio di Basilea**, convocato contro il volere del papa, aveva dichiarato contumace Eugenio IV, che, a sua volta, aveva dichiarato sciolto quel Concilio, riconvocandolo a Firenze; i cardinali dissidenti rimasti a Basilea il 5 giugno del 1439 reagirono, deponendo Eugenio IV ed eleggendo in sua vece Amedeo VII, duca di Savoia che prese nome di Felice V, ma si disinteressò del trono papale e si ritirò a vita di preghiera. Naturalmente Eugenio IV rimase al suo posto; si avranno così, da quel momento, due papi, ma fortunatamente solo per nove anni, perché nel 1449 Felice V, per amore della pace e dell'unità della Chiesa, abdicò definitivamente.

Tra il 1436 e il 1439 Francesco fu al servizio di Firenze e di Venezia. Nel 1440, privato nel Regno di Napoli dei suoi feudi, occupati da Alfonso I di Napoli, dovette riconciliarsi col Visconti, che nel frattempo subiva i ricatti inaccettabili del suo nuovo condottiero Niccolò Piccinino. Il 25 ottobre 1441 finalmente sposò a Cremona **Bianca Maria** ormai “Visconti”: lui quarantenne, lei sedicenne, poi, accompagnato dalla consorte e dai suoi più valorosi capitani, fra i quali Sigismondo Malatesta, scese di nuovo nella Marca dove, il 15 gennaio 1444 nasceva, nella rocca di **Fermo**, assediata dalle truppe del Piccinino, il primogenito di Francesco e Bianca Maria, al quale, per inaspettata volontà dell'avo paterno, fu imposto il nome del fondatore del ducato visconteo: **Galeazzo**, a cui fu affiancato quello di **Maria**, tradizionale per i maschi di casa Visconti. Galeazzo Maria Sforza fu così battezzato il 17 marzo 1444 nella chiesa che sorgeva accanto alla rocca del Girfalco. Gasparino degli Ardizi, medico e diplomatico di Alessandro, che era a Fermo al fianco del fratello, fu incaricato da Francesco di recare a Filippo Maria Visconti la notizia della nascita del bambino e chiedergli quale nome voleva per il neonato. In realtà il condottiero voleva ottenere dal duca di Milano un riconoscimento del piccolo come erede dei Visconti, giacché il duca non aveva né poteva più pensare di avere eredi maschi legittimi.

Nella ricerca di un potere principesco pubblicamente riconosciuto, gli Sforza si posero come obiettivo quello di trasformare il Girfalco di Fermo in una corte raffinata, paragonabile a quella degli altri stati regionali italiani. Il Girfalco (o Girone) coincideva con l'area sommitale del colle su cui si sviluppava la città, ove sorgevano la cattedrale e alcuni palazzi pubblici: qui i precedenti signori cittadini, succedutisi dalla metà del Trecento, avevano fissato la loro residenza e fatto costruire possenti fortificazioni tutt'attorno, in uno spazio separato dal resto dell'area urbana, una vera e propria cittadella, che fungeva pure da base per le milizie. Negli anni della dominazione sforzesca, Alessandro elesse il Girfalco a sua dimora: quasi tutte le sue lettere, infatti, riportano tale data topica. Negli stessi anni, l'umanista ligure Bartolomeo Facio, inviato nell'ottobre 1443 a Fermo per trattare una tregua fra Alfonso d'Aragona e gli Sforza, descrisse il Girfalco come una roccaforte (*planities modica [...] quae, muro cincta, crebris turribus interpositis, arcem inexpugnabilem fecerat*), aggiungendo che, chi se ne fosse assicurato il possesso, avrebbe facilmente controllato l'intero Piceno. Qualche tempo dopo, il 17 marzo 1444, dopo la nascita del figlio primogenito di Francesco, Galeazzo Maria, in occasione del battesimo, si tenne una giostra nel Girfalco con molti armigeri.

Nella rocca del Girfalco, in assenza di Francesco, alloggiava il fratello Alessandro, signore di Pesaro, e la madre Lucia di Torgiano (o Terzani) e anche se la rocca era imprendibile con le armi i Fermani l'assediano e alla fine gli occupanti si arresero per fame. Il dominio degli Sforza era tutto sommato mite e si sa che Lucia madre di Francesco Sforza, e di Alessandro, negli anni compresi fra il 1439 e il 1441, intervenne più volte su aspetti minuti della vita di Fermo: dalla

riparazione di “una loggia che si cascha” nel cassero, alla composizione delle liti civili insorte fra abitanti del castello, dalle cause dotali alle violenze intra familiari perpetrate ai danni delle giovani spose; ne restano 27 lettere indirizzate alla comunità di Fermo.

Poi i Fermiani insorsero, fra la fine del 1445 e l’inizio del 1446, con un’aperta rivolta armata contro Alessandro Sforza, asserragliato con le sue milizie nel Girfalco. L’assedio durò tre mesi e all’indomani della resa, i cittadini abbattono rabbiosamente le fortificazioni e rasero al suolo tutti gli edifici (eccezion fatta per la cattedrale) a dimostrazione che quello spazio non rappresentasse certo una corte, come negli auspici del principe, bensì l’odiosa espressione del potere dispotico e militare gravante sulla comunità. Pertanto, anche simbolicamente, quello spazio doveva essere rimosso, e la città ritornò sotto il dominio diretto della Chiesa.

La popolazione lasciò andare via gli Sforza senza danni, poi distrusse dalle fondamenta l’edificio, giurando che nessuna fortezza sarebbe stata più costruita in quel luogo. Intanto, mentre Francesco, di fronte all’incalzare dei nemici e al rivoltarsi delle popolazioni soggette, cercava di manovrare con il suo esercito e limitare i danni, Bianca Maria con i due bambini si mise in salvo presso il cognato alla corte di Pesaro. La città però fu però stretta d’assedio dai soldati pontifici che intimarono ad Alessandro la resa e la consegna della cognata e dei nipoti. Alessandro riuscì a temporeggiare, trattando la cessione di Pesaro, ma rifiutandosi di dare in ostaggio Bianca Maria e i suoi figli. Alla fine i papalini si accontentarono della sola città e gli Sforza con il loro seguito si rifugiano alla corte di Urbino, dove furono accolti dal grande amico di Francesco, **Federico di Montefeltro**. Nel frattempo, per far fronte alle paghe dei soldati Francesco aveva dovuto impegnare il suo guardaroba, Bianca Maria l’argenteria che portava con sé.

"Anno Domini MCCCCXLIII, et die xv januarii, die mercurii nocte preterita, inclita domina Blanca uxor magnifici Comitis, in Girone existens, peperit filium masculum in bona hora, videlicet Galeatium Mariam":

“Nell’anno del Signore 1444, il giorno 15 gennaio, la notte passata era mercoledì, l’inclita Bianca Maria Visconti moglie del magnifico Conte (Francesco Sforza), mentre era nel Girfalco, dette alla luce di buon’ora un figliuolo maschio, e precisamente Galeazzo Maria”.

“Essendo ella prossima al parto da Corinaldo fu fatta venire nel Girfalco di Fermo ove nella notte del 14 gennaio partorì, il quale avvenimento molto gaudio recò all’afflitto animo di Francesco pel cattivo esito dell’ultimo assedio (il Conte voleva riappropriarsi di Montesampietrangeli, presa dalle truppe papali comandate da Niccolò Piccinino), poiché dal suo avo ne sperava il Ducato di Milano. Fu tosto mandato a Filippo Visconti, padre della Bianca, Gaspare da Pesaro (Gasparino degli Ardizi), suo medico per recargli tal novella, e sapere qual nome si aveva a porre al suo nipote. Il duca, già vecchio, dimostrò viva allegrezza; e benché giudicasse essere cosa più conveniente che fosse il bambino dal lato paterno denominato Sforza, pure gli piacque che gli s’imponesse il nome dell’avolo suo Galeazzo, al quale furono aggiunti Maria Sforza. Papa Eugenio IV, udita tale nascita, siffattamente ne fu rattristato, che si disse aver esclamato: "esser nato un altro Lucifero".

(modificato da Gaetano De Menicis, *Cronache della città di Fermo*, Cellini, Firenze 1870).

Il 20 maggio 1445 lo Sforza si riportò a Jesi, città ben fortificata e, quattro giorni dopo, affidato il governo della Marca alla sua giovanissima consorte, era già sul piede di partenza, verso il Regno di Napoli, ove si trovava il fratello Alessandro e dove si alleò con Renato d’Angiò, pretendente al trono di Napoli, contro il re in carica Alfonso d’Aragona. Nel frattempo Niccolò Piccinino invase la Romagna e la Marca, con un esercito agguerritissimo, per riconquistarla alla Chiesa. Giocoforza Francesco lasciò rapidamente in Regno di Napoli per respingere Niccolò Piccinino che sconfisse, presso Amandola grazie anche all’aiuto di Venezia e di **Sigismondo Pandolfo Malatesta** (il quale, tanto per coprirsi le spalle, aveva sposato una figlia illegittima di Francesco Sforza, **Polissena**) e poté (o fu costretto a) rientrare a Milano, giacché Alfonso d’Aragona, colpo di scena, invase le Marche per riprenderle a Eugenio papa con quale si era alleato!



16. Uno dei primi standardi di battaglia degli Sforza con “l’ondato” bianco e blu e il “ramo di cotogno” su fondo rosso (da www.stemmieimprese.it).

FRANCESCO SFORZA DUCA DI MILANO

Quando Filippo Maria morì senza eredi maschi (13 agosto 1447), i pretendenti alla successione al governo di Milano erano davvero numerosi: gli Orléans con Carlo VII re di Francia, in nome della discendenza da Valentina Visconti; Amedeo di Savoia, suocero del defunto; Alfonso d’Aragona sulla scorta di promesse estorte e mai provate (un testamento verosimilmente falso), l’imperatore di Germania Federico III in ragione dei suoi non scaduti diritti feudali, Ludovico di Savoia, che aspira al Ducato come fratello della vedova del defunto Duca, Maria, e, ovviamente, Francesco Sforza, come marito di Bianca Maria, unica figlia del defunto. Fu così che la dinastia viscontea fu per pochi anni sostituita dall’**Aurea Repubblica Ambrosiana** e i Milanesi, inneggiando alla libertà, distrussero il castello visconteo di Porta Giovia smontandolo pietra su pietra. Alcune città lombarde si diedero intanto a Venezia, ma la maggior parte resistette agli insorti al comando di Francesco che sconfisse definitivamente Venezia a Caravaggio, il 14 settembre 1448, mentre sul Po le navi milanesi avevano già sconfitto le galere veneziane. Francesco non si lascia sfuggire la favorevole occasione: è il primo traguardo per assurgere a una posizione di prestigio che gli consenta - eliminati i potenti rivali - di "tramutare la spada in scettro". Nel frattempo Pavia si dichiara indipendente, anche se molti cittadini sono propensi a ricercare la protezione di Francesco Sforza. Il 16 settembre 1447 egli entra in Pavia, ricevendone le chiavi da Matteo Bolognino: importante è per lui tale conquista perché ingenti riserve di sale, frumento e viveri nonché forti quantitativi di armi d'ogni tipo sono ammassati nel castello e gli consentono di disporre di una importante base per le operazioni di guerra che sta per intraprendere.

Francesco poté così pensare a sottomettere le nobili famiglie lombarde che gli resistevano ancora e riuscì a entrare in Milano (presa per fame dopo un lungo assedio) il 22 marzo 1450 con una straordinaria impresa dove l’abilità, il coraggio, la fortuna ebbero gioco ed anche il sostegno e la spada del fratello Alessandro. Da allora le vicende del potente ducato di Milano, per molti aspetti, si legarono a quelle di una minuscola signoria, quella di Pesaro, che trasse beneficio dall’illustre parentela in termini economici e culturali.



17. Bonifacio Bembo, ritratto di *Francesco Sforza*. Milano, Pinacoteca di Brera. Si noti il tipico cappello da "capitano", identico a quello di Federico di Montefeltro, e il collo possente di chi è abituato a menare fendenti di spada. L'abito raffinato è quello di un "principe" della sua epoca.

Francesco si dimostrò buon governante, modernizzò la città e creò un sistema fiscale efficiente che generò un notevole aumento di entrate per il governo. La sua corte divenne un centro artistico e culturale e fu molto popolare fra i milanesi. Tra i suoi condottieri militò, dal 1452 al 1453, **Bartolomeo Colleoni** che diverrà poi il comandante generale della Serenissima, nonché uno dei suoi rivali più accesi, ma all'interno di un quadro di rapporti particolarmente "cavalleresco". Grazie all'amicizia e stima reciproca con **Cosimo de' Medici**, Milano e Firenze erano alleate e insieme realizzarono nel 1454 la **Pace di Lodi** con Venezia. Francesco fu il primo governante italiano che esercitò un'intensa attività diplomatica al fine di contrastare quegli Stati, come per esempio la Francia, la cui politica estera era aggressiva nei confronti del Ducato di Milano. È inoltre spesso citato nel Principe di Machiavelli come esempio di buon governo e come monito contro l'uso di truppe mercenarie e come prototipo della spregiudicatezza e astuzia che dovevano caratterizzare il principe rinascimentale.

Dal matrimonio, il 14 ottobre 1441, con **Bianca Maria Visconti** ebbe nove figli i quali tutti, per volere di Filippo Maria Visconti, ebbero anche il nome "Maria":

- **Galeazzo Maria** (1444 - 1476), duca di Milano dal 1466 al 1476;
- Ippolita Maria (1445 - 1488) sposò nel 1465 Alfonso di Aragona Duca di Calabria ed erede al trono (divenne re di Napoli con il nome di Alfonso II dopo la morte della moglie), nel 1468 Ippolita recitò l'Orazione funebre per la madre Bianca Maria;
- Filippo Maria (1445 - 1492) conte di Corsica e Pavia;
- Sforza Maria (1449 - 1479) duca di Bari;
- **Ludovico Maria detto "il Moro"** (1452 - 1508) duca di Bari e poi di Milano alla morte del fratello Galeazzo Maria nel 1476;
- Elisabetta Maria (1453 - 1472);
- Ascanio Maria (1455 - 1505) vescovo di Pavia e per poco tempo anche di Pesaro (1488), poi cardinale;
- Ottaviano Maria (1458 - 1477) conte di Lugano.

Ebbe poi un numero imprecisato di figli illegittimi da varie amanti (gli storici affermano quaranta, tanto per mantenere la tradizione paterna, anche se alcuni sostengono che fossero ancora di più) in particolare, come detto, dalla prima amante ufficiale Giovanna d'Acquapendente.

Francesco Sforza non si firmò mai solo con questo nome, utilizzò *Francesco Sforza degli Attendoli* fino al matrimonio con Bianca Maria Visconti, quando gli fu accordato il cognome Visconti e in seguito firmò *Francesco Sforza Visconti*. Furono i suoi figli ad adottare solo Sforza come cognome.



18. Francesco Sforza sposa Bianca Maria Visconti, da una miniatura dell'epoca

Un **contratto di assoldamento** fra il marchese Guglielmo del Monferrato e il conte Francesco Sforza, capitano generale della Serenissima, firmato il 1° novembre 1448, mostra quali erano i comuni rapporti intercorrenti fra il signore e il condottiero. Guglielmo offre i propri servigi allo Sforza (ormai più potente del marchese del Monferrato) portando 700 lance (a cavallo) e 500 fanti, per una ferma di otto mesi, in cambio di uno stipendio mensile di 6.600 fiorini (una "lancia" che in realtà era composta di 3-4 uomini, costava a un capitano circa tre fiorini al mese, circa 3.000 euro di oggi) e promette di *"Servire bene, dirittamente e fedelmente, senza eccezione, scusa o contraddizione alcuna, e obbedire ogni comandamento del predetto illustre signor Conte conforme al suo potere"*. Questo *contratto a soldo disteso*, che ha una ventina di clausole, ripete dunque il legame di fedeltà e di subordinazione fra il capitano di ventura e il suo padrone, o chi ne fa le veci (Francesco Sforza è, infatti, con i suoi 4.000 cavalieri, comandante in capo come plenipotenziario di Venezia). Guglielmo del Monferrato promette anche che *"Non terrà pratica con alcun Signore, Comunità o Signoria senza licenza e saputa del detto signor Conte"* e afferma solennemente che, finita la ferma e per un periodo di tre mesi *"Non offenderà il signor Conte né suo Stato o gente d'arme da cavallo o da piedi per alcun modo pubblico né privato"*. In cambio lo Sforza s'impegna a dare in tempo la disdetta della ferma, altrimenti essa sarà ritenuta automaticamente rinnovata, s'impegna a pagargli, in più del soldo pattuito, sette mesate su otto, gli assicura altresì che nessuno degli altri condottieri agli ordini della Serenissima gli darà disturbo o intralcerà le sue operazioni militari e i Monferrini, se lo desidereranno, potranno vivere tranquillamente nei domini della Repubblica di Venezia. Ben diversi e migliorativi diventano questi contratti alla conclusione di una guerra vittoriosa o dopo la firma di un accordo importante.



19. Giovanni Simonetta, *La Sforziade o Historia delle cose facte dallo invictissimo duca Francesco Sforza* tradotta in lingua fiorentina da Cristoforo Landino (1480). Varsavia, Biblioteca nazionale. Miniatura di Giovanni Pietro Birago (notizie 1471-1513). Da questa copia pare che sia stata strappata la pagina della “Bella principessa” da alcuni attribuita a Leonardo.



20. Un'altra versione manoscritta della *Sforziade*, quella di Londra alla British Library.



21. Francesco Sforza in armatura tra i celebri guerrieri dell'antichità. Miniatura di Giovan Pietro Birago 1490, dalla Sforziade di Firenze (è agli Uffizi, in nove frammenti).

ALESSANDRO ... INFINE (1409-1473)

Alessandro Sforza era nato a Cotignola, in Romagna, il 21 ottobre 1409. Come detto, era figlio illegittimo di Muzio Attendolo Sforza e di madonna Lucia Terzani (per i detrattori una semplice "donna d'accampamento", in altre parole una donna che vendeva i suoi favori ai condottieri di passaggio). Muzio la mandò a Cotignola a partorire, forse presso i suoi parenti. Battezzato Gregorio, ma poi chiamato Alessandro in onore di papa Alessandro V, il padre stesso che lo prediligeva, assieme a Francesco, lo addestrò alle armi senza trascurarne la cultura. Fu educato, infatti, alla corte di Niccolò d'Este a Ferrara, assieme a Leonello d'Este e agli altri figli di Niccolò, e al fratello Francesco. Poi completò l'educazione alla corte di papa Martino V Colonna a Roma.

Il nostro Alessandro non deluse le tradizioni di famiglia: fu sempre al fianco ed agli ordini del fratello maggiore Francesco a combattere instancabile per la conquista di nuove signorie, da Milano a Venezia, da Alessandria ad Ancona, da Fermo a Pesaro.

Terminata l'epoca dei "liberi comuni" del Duecento e del Trecento, quando la ricerca di un'autonomia da imperatori, papi e loro feudatari aveva portato a un rifiorire dell'economia e delle arti, nel Quattrocento molte città libere preferiscono darsi a un "signore", prima come Podestà, scelto dal Consiglio comunale, poi come vero e proprio "principe" che, con la forza delle armi, prende il potere e lo rende ereditario. Non più un feudatario arroccato nel suo castello, ma un signore nel suo palazzo, nella piazza della città. Ma le armi contano e le hanno o gli eredi delle antiche famiglie feudali, risalenti al Sacro romano impero germanico (i Visconti, i Malatesta o i Montefeltro ad esempio), o gli "uomini nuovi" come gli Sforza e altri capitani di ventura che spesso volte, invece di combattere al soldo di altri, decidono di mettersi in proprio per crearsi una signoria "piccola o grande che sia". Per gli Sforza a Milano sarà un ducato grande quanto quasi tutta la Lombardia, a Pesaro sarà un piccolo principato, grande meno di un quinto dell'attuale provincia di Pesaro.



22. Alessandro Sforza cinquantenne (da Rogier van der Weyden, particolare del *Trittico Sforza*).

Fin da giovanissimo Alessandro fu coinvolto nelle imprese del padre e del fratello maggiore. Nel 1420 Alessandro si recò a Roma, come ostaggio, alla corte papale e nel 1424, anno della morte di Muzio Attendolo, Francesco Sforza fu nominato da Martino V governatore di Benevento. Nel Regno di Napoli, come detto, lo Sforza di Cotignola aveva numerosi feudi, in particolare in Basilicata, in Terra di Lavoro e negli Abruzzi. Poco dopo nell'anno 1425 ad Alessandro, appena sedicenne, fu concessa dal papa una prebenda di 20 onces d'argento in qualità di arcidiacono, carica ecclesiastica non irrilevante, anch'egli a Benevento⁷. Ma la parentesi "religiosa" durò ben poco e Alessandro preferì la spada all'incensiere.

Francesco nell'autunno 1433 aveva invaso la Marca anconitana, dove una guerra di circa dieci anni oppose gli Sforza, che volevano crearsi uno Stato in una zona della Santa Sede poco soggetta al controllo militare del pontefice, in quel momento Eugenio IV. Francesco nominò Alessandro suo luogotenente e governatore della Marca d'Ancona col titolo di vicemarchese e con sede a Sanseverino e a Fermo. Alessandro combatté presso Camerino contro **Niccolò Fortebraccio**^{iv}, nipote del famigerato condottiero Braccio da Montone, che rimase ucciso (1435), e partecipò a tutte le

⁷ **Francesco Li Pira**, *Dalle preci alle armi. Un'inedita notizia ecclesiastica su Alessandro Sforza, Signore di Pesaro* in "Nuova rivista storica", Anno XCIX Gennaio-Aprile 2015 Fascicolo I.

1 1425 maggio 26 ASV, *Annatae* II, c. 65r. Mensario: *Pantaleo de Bredis* Sul margine sinistro *Beneventana* Sul margine destro *Gratis pro filio Sforcie* Eadem die **Alexander Sforcie**, principalis, obligavit se Camere super annata archidiaconatus Ecclesie Beneventane, cuius fructus .xx. unciarum argenti communi extimacione, vacantis per obitum Iacobi de Lictera. Extra Curiam. Collati eidem Rome apud Sanctos Apostolos .v. idus ianuarii anno octavo.

2 1430 ottobre 19 ASV, *Annatae* V, c. 43v. Mensario: *Ludovicus de Garsiis*

Sul margine sinistro *Beneventana* Dicta die Angelus Pauli Iannucii de Gabrielibus, principalis, obligavit se Camere super annata archidiaconatus Ecclesie Beneventane, cuius fructus etc.

quinquaginta ducatorum auri communi extimacione, vacantis per privacionem et amocionem **Alexandri de Cotignola** factam et fiendam. Collati eidem (a) in monasterio (b) Cripteferrate, Tusculane Diocesis, .iii. nonas septembris, anno .xiiiimo. (a) *Segue depennato* Rome, ap(ud) S(anctos) A(postolos) (b) *Segue depennato* G *Note e documenti* 279

3 1430 dicembre 11 ASV, *Annatae* V, c. 59v. Mensario: *Iohannes de Reate*

Sul margine sinistro *Beneventana* (a)

Dicta die Nicolaus, abbas monasterii Sancti Lupi, Beneventane (b), Ordinis Sancti Benedicti, principalis, obligavit se Camere super annata monasterii Sancti Modesti, Beneventane, Romane Ecclesie immediate subiecti, Ordinis Sancti Benedicti, cuius fructus etc. .xxi. unciarum carlenorum argenti communi extimacione, vacantis per revocacionem commende factam, auctoritate (c) Apostolica, **Alexandro de (d) Actendulis**, archidiacono Beneventano (e) ad beneplacitum Sedis Apostolice factum. Collati eidem Rome, apud Sanctos Apostolos, .iii. idus octobris, anno .xiiiimo. Item includitur sibi pensio .xxv. florenorum auri de Camera magistro Petro de Montella, canonico Beneventano (f), sibi auctoritate Apostolica reservatus. (a) *Cosi*. (b) *Cosi*. (c) *Segue depennato in salto di linea* Ap(osto)lica (d) *Segue Actul depennato*. (e) *Cosi*. (f) *Cosi*.

guerre della Marca combattendo con i suoi cavalieri e fanti a Macerata, S. Severino, Fermo, Ascoli Piceno, Fabriano, Tolentino, Norcia ecc., contrastando in particolare altri celebri capitani di ventura come il Piccinino e il Furlano al soldo del papa. Da allora Alessandro Sforza, divenuto piuttosto famoso e richiesto come capitano, combatté in lungo e in largo in tutta la penisola dalla pianura padana alla Campania, con pochi momenti di tregua nei quali pensare ai propri fatti privati. Come gli altri condottieri di ventura, si muoveva rapidamente con la sua compagnia di mercenari a cavallo, vero e proprio “commesso viaggiatore della guerra”: rischiava la vita, ma guadagnava bene, forse un motto, poco araldico, ma ben intonato avrebbe potuto essere per lui: “Finché c’è guerra c’è speranza”, e le guerre non mancavano in quel momento. La cronaca dettagliata di tutti i suoi fatti d’arme è superflua nel nostro racconto (basta leggerla su internet): sicuramente Alessandro non aveva paura di morire né di uccidere, gli piaceva il comando e il potere, era tagliato per essere protagonista, anche se un po’ all’ombra del fratello maggiore milanese.

Nel 1439 Alessandro si batté in Veneto assieme al Gattamelata. Nel 1442 combatté per Renato I d’Angiò, passò poi ad Assisi come governatore a difendere gli Assisiati, assediati dalle truppe di Papa Eugenio IV comandate dal perugino Niccolò Piccinino, uno dei più grandi capitani di ventura del tempo, e dal cardinale Cusano.

Non sempre gli andava bene e, in quell’occasione, fu costretto a ritirarsi nella Rocca Maggiore, lasciando la città ai saccheggiatori che, dopo diversi giorni di inutili tentativi, anche grazie all’aiuto di un frate traditore, riuscirono a penetrare per un passaggio segreto all’interno della cerchia di mura e non risparmiarono dal saccheggio nemmeno i tesori delle basiliche di San Francesco e di Santa Chiara. La città fu duramente devastata, il sacco durò tre giorni e solo per miracolo Assisi non fu distrutta come avrebbe voluto Perugia, che aveva offerto al Piccinino una ricca ricompensa di 15.000 fiorini. Persino i luoghi santi francescani furono depredati, cosa comune all’epoca quando i soldati mercenari erano pagati, in parte, col diritto al saccheggio. Nel complesso però la presenza degli Sforza in Italia centrale, Marche e Umbria in particolare, era ormai un dato di fatto e la cosa preoccupò sia il papa sia il re di Napoli, sia lo stesso duca di Milano che ancora era Filippo Maria Visconti, geloso di Francesco Sforza, pur essendone il suocero. Gli alleati scatenarono di nuovo, contro Francesco e Alessandro, il Piccinino con i suoi mercenari e gli Sforza fecero appena in tempo a chiudersi in Fano nel settembre 1443, assediati dal Piccinino assieme ai Napoletani. Per loro fortuna, il Visconti si ravvide e richiamò il Piccino, cosicché gli Sforza, in quel momento alleati con Sigismondo Pandolfo Malatesta signore di Rimini e Fano, ruppero l’accerchiamento e inseguirono i nemici a **Monteluro**, presso Gradara, dove li batterono mettendoli in fuga l’8 novembre 1443. Gesta celebrate dal letterato **Giacomo da Pesaro** (1410-1456)⁹, notaio e allora partigiano di Sigismondo, in un’orazione, inviata anche a Francesco Sforza a Milano, che egli pronunciò il 27 novembre 1443.

In conclusione messer Alessandro, *Comes Cotignolae*, conte di Cotignola, fu prode capitano e combatté “in più luoghi d’Italia et in Lombardia, in Toscana, in Umbria, nella Marca et ne l’acquisto del Reame di Napoli”, come dice di lui **Vespasiano da Bisticci**. Le sue insegne videro la vittoria o l’onore delle armi in Piacenza, Parma, Felino, Caravaggio, Brescia, Varese, Verona, Fiorenzuola d’Arda, Colorno, Castelnuovo dei Terzi, Orzinuovi, Lodi, Pizzighettone, Foiano della Chiana, Lucca, Viterbo, Assisi, Montefiascone, Gualdo Tadino, Norcia, Fermo, Iesi, Amandola, Monterubbiano, Montegranaro, Montolmo, Rocca Contrada, Servigliano, Osimo, Fabriano, Tolentino, Camerino, Sarnano, Appignano, Offida, Civitanova, Sassoferrato, Macerata, Montefortino, Urbisaglia, San Ginesio, Sant’Elpidio, Ascoli Piceno, San Flaviano, Grottammare, Ancona, Fano, Rimini, Montesecco, Imola, Molinella, Ischia, Gaeta, Lucera, San Severo, Agnone, Tocco di Casauria, Ortona, Aquila, Orsara di Puglia, Troia, Trani, Teramo, Vasto, Loreto Aprutino, Monteleone Sabino, Tarano e Cantalupo, Nepi ... Senza dimenticare il territorio pesarese dove contese aspramente al Malatesta i castelli di Pozzo, Tomba, Monteluro, Montelabbate, Gradara, Castelnuovo, Candelara, Saltara, Cartoceto, Serrungarina, Montemaggiore al Metauro, Ripalta, Pozzuolo e Bargni. Combatté persino direttamente a Rimini contro Roberto Malatesta, figlio di Sigismondo.

A cavallo, come allora solo si poteva, corse in quegli anni tutta l’Italia, dalla Lombardia alla Puglia e, per diletto o per ragioni di stato, fu più volte a Milano, Venezia, Ferrara, Mantova, Firenze, Bologna, Roma, Napoli, Capua, Taranto. Alessandro impiegò, in conclusione, i suoi primi trentacinque anni a diventare celebre come capitano e a cercare di farsi una signoria personale. Ci mise impegno e alla fine ci riuscì, grazie anche a due matrimoni fortunati.





23. Anonimo (Nicola da Siena?), Pala di S. Andrea dalla chiesa di S. Agostino: *Battaglia tra Ginesini e Fermiani*, metà sec. XV. San Ginesio (MC), Pinacoteca Civica "S. Gentili". Un momento dello scontro militare come avveniva all'epoca degli Sforza: a terra i morti e i feriti, i cavalieri se le danno "di santa ragione" con armi vere e non da parata, sulle mura un trombettiere e un tamburino suonano l'attacco.

ALESSANDRO SPOSA COSTANZA VARANO: 8 DICEMBRE 1444

Nel 1444, Alessandro finalmente, data anche l'età di 35 anni, non più giovanissimo per l'epoca, si prese una pausa per sposare **Costanza Varano** (Camerino 1426-Pesaro 1447), colta poetessa figlia di **Pier Gentile I da Varano**, signore di Camerino e di **Elisabetta Malatesta**, figlia a sua volta di **Galeazzo Malatesta** signore di Pesaro, detto dal popolo "l'inetto".

Aveva ben capito che gli Stati, oltre che con le armi, si prendevano con i matrimoni e i patti tra le famiglie regnanti. La fanciulla, diciottenne, era di rara bellezza, ma il Varano dapprima la negò essendo Alessandro un cavaliere senza feudo. Il matrimonio ebbe poi, per sua fortuna, i buoni uffici del fratello Francesco e la negoziazione di Federico di Montefeltro. Galeazzo Malatesta, essendo nonno materno di Costanza, assegnò per dote alla pulzella la metà di Pesaro e il conte Francesco Sforza, allora signore di Fermo, sborsò a Galeazzo l'altra metà, in favore del fratello come prestito, cioè 20.000 fiorini d'oro (ovvero "fiorini larghi di Galea" o ducati d'oro veneziani: erano equivalenti), un vero "affare"! Il contratto matrimoniale fu stipulato il **15 gennaio 1445**, quando Federico di Montefeltro e Alessandro Sforza si impegnarono a versare a Galeazzo una prima trince di 10.000 fiorini, e altri 1.000 per le munizioni delle rocche di Fossombrone e Pesaro, nonché a cedergli una casa in Firenze. Alessandro ebbe quindi un inaspettato regalo da Galeazzo, che era peraltro stufo delle ribellioni dei pesaresi ed era continuamente minacciato dal cugino **Sigismondo Pandolfo**^{vi} signore di Rimini, il quale peraltro aveva sposato **Polissena**, figlia naturale di Francesco Sforza, tanto per "coprirsi le spalle". Per giunta Galeazzo era stretto dai debiti contratti per aver assoldato diversi mercenari, poiché non amava egli stesso il mestiere delle armi, allora indispensabile per mantenere una signoria. Anche per questo, non avendo figli maschi legittimi, non esitò a vendere Pesaro agli Sforza e poco dopo, nel 1445, vendette anche Fossombrone a Federico di Montefeltro per 13.000 fiorini, deciso di "godersi la pensione" invece che morire ammazzato, come tanti suoi parenti e colleghi. Questi fatti irritarono il signore di Rimini che avrebbe voluto prendersi Pesaro data la parentela con Galeazzo. Anche papa Eugenio IV la prese a male e scomunicò il Malatesta per aver venduto due territori di sua proprietà (ovviamente il concetto di proprietà personale e privata di una città e di uno Stato oggi sorprende, ma allora era normale e i Malatesta erano solo "vicari" del papa), ma tutto si risolse dando a credere che Pesaro era stata un regalo di nozze di Elisabetta Malatesta alla figlia Costanza. Galeazzo, chissà perché, mantenne per un po' per il figlio illegittimo Maltorello il grande Molino dei Canonici e la Inqualchiera, alle porte di Pesaro, molto redditizi.

Le nozze furono celebrate l'8 dicembre 1444 a Fermo nel palazzo del Girfalco dei Da Varano “cum grandissimo onore et triumpho”. L'atto nuziale al quale prese parte anche Federico da Montefeltro, parente della sposa, fu registrato da Antonio di Nicolò, notaio e podestà di Petritoli il quale sarà anche garante alla stipula nel febbraio 1446 dei capitoli fra Alessandro Sforza, il comune di Fermo e il card. Domenico Capranica, all'indomani della resa agli Sforza della città di Fermo.

Maestro delle feste fu il celebre ballerino Guglielmo Ebreo da Pesaro e Alessandro, lo sposo, era assente, cosa comune all'epoca, avendo dato la procura a Federico di Montefeltro. Alcuni mesi dopo, il 13 marzo del 1445, i coniugi entrarono festosamente in Pesaro. Al mattino stesso giurarono fedeltà ad Alessandro i Castellani, i Conestabili delle porte, gli Ufficiali delle guardie: tutte le autorità militari, in una parola. Il 17 marzo Alessandro “corse la città” e “mise le sue bandiere per tutte le porte”. Iniziava così la “signoria” degli Sforza nella città di Pesaro, ma di essa, come anche i Malatesta, gli Sforza non furono mai “duchi”, non ebbero cioè mai l'investitura imperiale (solo l'imperatore di Germania poteva concedere il titolo di duca in Italia) come ebbe invece Federico di Montefeltro, attraverso il quale riceveranno poi il titolo di “Duchi d'Urbino” anche i Della Rovere che succedettero agli Sforza.



24. Pergamena con sigillo dei “tre mori” di Galeazzo Malatesta “l'Inetto” di Pesaro. Pesaro, Biblioteca Oliveriana.

Da Annibale Abati Olivieri (in *Memorie di Alessandro Sforza*, op. cit., pp. xxiv e segg.) leggiamo che riguardo al giorno delle nozze così scriveva il notaio Giovanni Germani d'Austria, segretario di Francesco Sforza: “1444 a di octo de Decembre la magnifica Madonna Constantia de Varano, figliola del magnifico signor Pergentile da Varano, fo sposata in Camerino con grandissimo onore et triumpho dal magnifico sig. misser Alexandro fratello carnale de lo illustre principe et sig. conte Francesco Sforza ...”.

La cerimonia ebbe luogo nella rocca di Sentino eretta nella seconda metà del sec. XIII da Gentile I Varano, sulla cima di un colle, a sud-est di Camerino, sulla sinistra del Chienti, a vedetta e difesa delle valli percorse dai due rami di questo fiume, che si riuniscono ai piedi del colle di Sentino e di cui l'uno proviene da Colfiorito e l'altro dalle pendici del verde e suggestivo paese di Montecavallo. Restano oggi della fortezza una torre mezzo diroccata e pochi avanzi della cinta: rovine che aggiungono bellezza alla vista che di lassù si gode. L'istrumento di nozze fu rogato dal notaio camerinese Matteo Santucci⁸. “Alessandro Sforza, signore di Pesaro, colla Costanza Varana, stipulato nella rocca di Sentino, presenti quasi tutti li principi d'Italia in persona e co' loro accompagni, e in detta rocca furono sposati, e, come meglio

⁸ Conti A., *Camerino e i suoi dintorni*, Camerino 1872, p. 44.

al detto instrumento, ove sono notizie bellissime e si nota come si accomodassero in detta rocca tanti sì gran personaggi”.

COSTANZA VARANO (1426-1447)

Costanza era quindi figlia di **Piergentile I da Varano**, signore di Camerino, e di **Elisabetta Malatesta** a sua volta figlia di **Galeazzo Malatesta**, signore di Pesaro e di **Battista di Montefeltro** i quali erano quindi i nonni di Costanza. Fu la prima moglie di Alessandro Sforza e anch'essa, come la madre, fu poetessa. Ammirata per la sua leggiadria (purtroppo non abbiamo nessun ritratto di lei, ma di certo i figli Battista e Costanzo ne dimostrano la bellezza) e celebrata dagli umanisti suoi contemporanei come una delle più raffinate latiniste e rimatrici del periodo, già da bambina e adolescente aveva stupito per le sue epistole e orazioni latine (scritte in realtà dai suoi maestri). Famosa resta quella recitata nel 1442, all'età di sedici anni, di fronte a **Bianca Maria Visconti** moglie di Francesco Sforza, che allora aveva preso Camerino, in cui chiedeva protezione per il fratello Rodolfo e la restituzione a lui del dominio di Camerino, cosa che ottenne nel 1444 per l'intervento di re Alfonso V d'Aragona di Napoli – al quale indirizzò un poema - e, più ancora, per le nozze con Alessandro. Guiniforte Barzizza, che allora era in Milano, benché non l'avesse mai conosciuta, le scrisse una lettera piena di congratulazione e di elogi (Guin. Barz. Epist. p. 124), in cui fra le altre cose le dice che “è cosa di gran meraviglia, che una fanciulla abbia potuto scrivere con tanta eleganza, e ch'è singolare onore dell'Italia, che ivi le stesse donne vincano in eloquenza i più valenti oratori delle straniere nazioni”. Con i suoi carmi pianse poi l'uccisione del padre, ma celebrò anche il giubilo dell'intera città per il ritorno dei propri signori. Sempre nel 1442, auspicando il ritorno dei Varano, Costanza recitò un'altra orazione latina indirizzata al popolo di Camerino (*Miscellanea Lazzaroni di varie operette*, Tommaso Bettinelli, Venezia 1743).

Fu in rapporto con molti umanisti dell'epoca: il predetto Guiniforte Barzizza, Guarino Veronese, Polissena Grimaldi. Alla morte prematura a Pesaro nel 1447, la piansero con versi ed epigrammi Giovan Mario Filelfo, Niccolò Perotti, Antonio Costanzi, Angelo Galli (manoscritti nel Vat. Lat. 5865, miscellanea di poeti che contiene anche versi sulla morte di Alessandro Sforza). Altri versi in suo onore furono inseriti da un non ben identificato Angelo da Pesaro nel ms. Riccardiano 924 e dall'umanista Giacomo da Pesaro nel BAV Borg. Lat. 214⁹, dal quale Giacomo Filippo Foresti da Bergamo (1434-1520) trasse la biografia di Costanza (*De plurimis claris selectisque mulieribus*, Ferrara, 1497). Persino alla morte a Urbino della figlia Battista Sforza nel 1472, le sue virtù furono ricordate in versi da Pandolfo Collenuccio, Martino Filetico, Giovan Mario Campano, Gaugello Gaugelli, Nicola Tonti. I suoi scritti furono pubblicati a stampa per la prima volta nel 1748 a Venezia, a cura di M. Paciaudi, in una *Miscellanea di varie operette*. Ecco l'elenco dei suoi scritti, tra il 1442 e il 1447, prevalentemente in latino.

- Orazione a Bianca Maria Visconti, c. 1442.
- Orazione al popolo di Camerino, c. 1442.
- Poemi al popolo di Camerino, c. 1442.
- Lettera a Isotta Nogarola, c. 1442.
- Poemi a Isotta Nogarola, c. 1442.
- Poema a Oddantonio di Montefeltro, c. 1442–1443.
- Versi a Gianlucido Gonzaga, c. 1443.
- Lettera alla Signora Cecilia Gonzaga, c. 1444.
- Lettera a re Alfonso V d'Aragona, c. 1444.
- Poema a re Alfonso V d'Aragona, c. 1444.
- Poema a papa Eugenio IV, c. 1447.

I VARANO SIGNORI DI CAMERINO

I Varano, signori di Camerino fedeli alla Chiesa, già dal Duecento, erano imparentati con quasi tutte le case signorili italiane: con i Trinci di Foligno, con i signori di Rimini, di Urbino, di Pesaro, di Fermo, di Faenza, di Lucca, di Ferrara, di Firenze, di Milano, le cui famiglie annoveravano tra le loro donne squisite poetesse e raffinate letterate. Gli intrecci familiari furono particolarmente stretti con i diversi rami dei Malatesta e con gli Sforza di Pesaro.

Delle figlie di **Rodolfo II da Varano** (+1384), infatti, Gentile, la prima, aveva sposato Galeotto Malatesta di Rimini e l'altra, Elisabetta (1367-1405), Malatesta IV Malatesta di Pesaro (1370-1429, detto *Malatesta dei Sonetti* per il suo amore per la poesia) e la sua orazione funebre ne ricorda le virtù e la cultura.

⁹ Iacobus Pisaurus (**Giacomo da Pesaro**, notaio e letterato nato a S. Angelo in Lizzola ca. 1410 - morto a Pesaro dopo il 1456), *Oratio funebris pro quacumque Imperatrice, Regina, Ducissa, Marchionissa in Constantiam directa Pisaurensium dominam*. Il ms. è conservato alla Città del Vaticano, BAV, cod. Borg. lat. 214? (Cf. fols. 225-84). Il ms. fu poi stampato da Gregorius Britannicus, in *Sermones funebres et nuptiales*, a Milano nel 1496.



25. Malatesta dei Sonetti con lo stemma araldico dei Malatesta: il triplice “scaccato” e le “tre teste di mori”.
Pesaro, Biblioteca Oliveriana, ms. 455, c. 60.

Morto Rodolfo II diventò capo del piccolo stato di Camerino il fratello Giovanni che morì un anno dopo anch'egli senza discendenza e passò il governo all'ultimo dei quattro fratelli, Gentile (il nome si usava indifferentemente sia per le donne sia per i maschi!), al quale nel 1393 succedette il figlio **Rodolfo III** che, abile condottiero, servì il papa e appoggiò poi la scalata al trono di Napoli di Ladislao d'Angiò. Rodolfo III da Varano fu signore di Camerino dal 1399 al 1424, ebbe tre mogli e varie amanti con le quali generò complessivamente 63 figli di cui 53 sopravvissuti. Alla sua morte incominciarono inevitabili violente lotte di potere in seno alla famiglia, che ebbe fama di “brutale ferocia”, assieme ai Malatesta di Rimini, ai Manfredi di Faenza, ai Baglioni di Perugia. Infatti, fu designato, come successore di Rodolfo III, il figlio Giovanni II, ma gli altri figli delle prime due mogli, **Elisabetta Malatesta** e **Costanza Smeducci**, si ribellarono e si aprì una furibonda lotta dinastica solo momentaneamente sedata dall'intervento del cardinale Giovanni Vitelleschi. Questi, inviato nel 1433 da papa Eugenio IV, tanto per cominciare fece decapitare il più acceso fra i fratelli, Piergentile, con l'accusa di avere adulterato la moneta pontificia, ma gli altri complottarono e assassinarono Giovanni II, anch'egli figlio della Smeducci. A questo punto la lotta per la successione si trasformò in una rivolta del popolo di Camerino che uccise i due fratelli, Berardo e Gentil Pandolfo, figli di Battista Malatesta. Rimasero superstiti della famiglia Varano **Rodolfo IV** figlio di Piergentile, che durante le lotte dinastiche si rifugiò a Rimini dai Malatesta, e Giulio Cesare figlio di Giovanni II, mentre Camerino andò sotto la protezione di Francesco Sforza e del fratello Alessandro.



26. Il Palazzo Ducale quattrocentesco dei Varano a Camerino, oggi sede dell'Università.

Piergentile Varano nel 1420 aveva intanto sposato **Elisabetta Malatesta** (1407-1448, omonima della nonna) la “virago” (intesa come donna energica come un uomo) che riporterà i Varano al potere grazie al suo coraggio e all’abilità politica di cui farà uso. Elisabetta era figlia di **Galeotto (Galeazzo) Malatesta** (1385-1461) di Pesaro, soprannominato l’*Inetto*, e di **Battista di Montefeltro** (1384-1448), donna di rinomata cultura umanistica, poetessa petrarchesca autrice di rime e orazioni, conosciuta e apprezzata dai contemporanei, che attraverso la corte di Urbino manteneva relazioni con i circoli culturali di Roma e Firenze. Rimasta vedova, Elisabetta, molto più coraggiosa del padre, con l’aiuto delle cognate di casa Varano (Tora sposa di Nicolò Trinci di Foligno e Guglielmina moglie di Battista Chiavelli di Fabriano), riuscì a portare in salvo il figlio Rodolfo e il nipote Giulio Cesare, figlio di Giovanni.



27. Bastone di comando di Nicolò Trinci, capitano e signore di Foligno, ritrovato nella sua tomba nella chiesa di S. Francesco di Foligno (1421). Donato a G. Battista Passeri a fine Settecento fu poi da questi donato a Annibale Abati Olivieri. Pesaro Biblioteca Oliveriana.

Nel bastone di avorio la scritta propiziatoria in lettere gotiche: “IHESU NAZARENUS REX IUDEORUM MISERERE MEI NICHOLAO/ IONHANNES. EVANGELISTA. ORA. P(RO). ME. IN. VITA. ISTA/ NICHOLAO. IONHADENSI. AVE. MARIA. GR(A)CIA. PLENA. DOMINUS. T(ECUM)/ FRATER. STES. LONGE. ISTE. NE. SUFFERAS. A. ME/ A. FACIE. DRACONIS. LOCUTOR. MALIS. ET. NON. BONIS/ CRAS. DARO. NON. HOMINE. NEC. CRAS. NEC. ALTERA. DIE/ T.”

Per nove anni, quanti ne durò la repubblica popolare di Camerino, dalla corte avita di Pesaro lavorò, tramò, strinse amicizie e stipulò accordi tutti nell’intento di riconquistare per il figlio Rodolfo e il nipote Giulio Cesare, la signoria perduta. Avendo Piergentile, prima della sua morte, dichiarato erede dei suoi possedimenti Francesco Sforza duca di Milano, Elisabetta riuscì a coinvolgere quest’ultimo sui fatti interni della Stato di Camerino. Avvalendosi così dell’aiuto dello Sforza, del giovane Federico di Montefeltro, di Niccolò Piccinino e di Carlo Fortebracci, famosi capitani di ventura, riuscì a riportare al potere i due giovani Varano che rientrarono a Camerino nel dicembre del 1443 accolti come signori. Per ordine di Niccolò V, Elisabetta dovette però lasciare il convento di Pesaro, in cui si era ritirata, per assumere la reggenza che durò fino al 1449. Terziaria francescana, dopo quest’esperienza di governo, si chiuse definitivamente in convento fino alla fine dei suoi giorni nel 1477. Donna di gran carattere e accorta amministratrice, a lei si devono i matrimoni della figlia **Costanza** con Alessandro Sforza di Pesaro, del figlio Rodolfo con Camilla figlia

naturale di Niccolò III d'Este di Ferrara e sorella di Lionello, nonché quello del nipote Giulio Cesare con Giovanna Malatesta di Rimini.



27. Soffitto del Rettorato dell'Università di Camerino, un tempo palazzo ducale dei Varano, con decori di metà Quattrocento illustranti personaggi della corte principesca.

Intanto la nonna, Battista di Montefeltro, pur monaca clarissa a Foligno col nome di suor Girolama, curò assiduamente l'educazione della nipote Costanza dandole per maestro di grammatica **Antonio de Strullis** da Coldazzo (notizie dal 1410 all'1470?)¹⁰ e, infine, dedicandosi personalmente all'educazione di quella promettente allieva. Non ne restò delusa. Se siete riusciti a districarvi, tra tutti questi nomi identici e ripetuti (Elisabetta, Battista, Costanza, i vari Rodolfo e i vari Malatesta) focalizzatevi su **Costanza Varano**, la prima, amata, colta e bella moglie del nostro Alessandro Sforza! Costanza divenne una delle letterate più conosciute e ammirate del suo tempo. Intrecciò relazioni epistolari con principi e re, con umanisti e umaniste. Da donna di cultura, condivise e appoggiò la battaglia di "emancipazione femminile" dell'umanista **Isotta Nogarola** (1418-1466) di Verona, esprimendole la sua ammirazione in un'epistola (1442) in cui la sollecitava a rivestire e affrontare con coraggio un ruolo nuovo per la nobildonne dell'epoca, quello di intellettuale, piuttosto di quello proposto dalla società rinascimentale (e rimasto in auge fino a pochi decenni or sono) di donna "regina del focolare", tutta "casa e chiesa", destinata a fare figli al "principe" o, in alternativa, a farsi suora con buona prospettiva di divenire badessa.

Costanza corrispose con altre donne colte contemporanee come Cecilia Gonzaga (1444), che a dieci anni scriveva in greco con molta grazia e divenne una monaca particolarmente dotta. Indirizzò, come detto, un'orazione a Bianca Maria Visconti e fu destinataria di una lettera della umanista veronese Polissena Grimaldi colma di elogi¹¹. Dopo l'uccisione del padre, Costanza insieme alla madre e ai fratelli riparò a Pesaro, dove l'8 dicembre 1444 andò in sposa ad Alessandro Sforza, che poco dopo divenne signore di Pesaro. Lei era diciottenne, lui trentacinquenne. Fu uno dei rari casi di

¹⁰ **Antonio de Strullis da Coldazzo** (Strullo da Pesaro), dagli atti pubblici compendati negli Squarci dell'erudito pesarese G. B. Almerici (ms. Oliv. 987) si rileva che due furono i figliuoli di ser Antonio da Coldazzo, Lorenzo e Giambattista. **Lorenzo** fu notaio a Pesaro fino al 1456 sia per i Malatesta sia per Alessandro Sforza e rogò il testamento di Matteo da Sassoferrato padre di Pandolfo Collenuccio il 17 settembre 1465 (vedi Safiotti, *Pandolfo Collenuccio*, Pisa, 1888, p. 16). Fu allievo del Filelfo e scrisse gli *Elogi funebri di Carlo e di Galeotto Malatesta*. Dell'altro, **Giambattista**, non si hanno notizie. La menzione più antica di un Ser Antonio di Sante De Strullis da Coldazzo (Coldazzo è un villaggio nell'Urbinate) è del 16 aprile 1410. Arch. com. di Fano, codici Malatestiani, vol. IV, frammento d'istanza in carta volante inserto tra le e. 13 e 14 nel quale Ser Antonio compare come estensore della supplica, si tratta però di un avo del nostro al servizio dello Sforza. Nel 1417 8 febbraio era già al servizio dei Malatesta e del comune di Pesaro come maestro di grammatica. Squarci Almerici (BE, e. 39r). Dopo, nel 1423 (Sq. BP, e 2t), lo troviamo sindaco del comune e incaricato di tenere il registro degli atti pubblici. Molti atti si hanno rogati da lui fino al 1442: alcuni dei quali nelle case dei Malatesti. Pare che dal comune fosse adoperato in servizi svariati: nell'ottobre del 1440 fu mandato in Urbino con 10 cavalli, forse per accompagnare qualcuno dei signori Malatesta. Che avesse l'ufficio di maestro pubblico non risulta in alcun modo. Maestro di grammatica nel 1437 e ancora nel 1440 era Pietro da Tolentino (vedi Archivio storico comunale, BOP ms 266, *Liber Reformationum* 1437-1440) a cui pare succedesse Matteo da Sassoferrato. Non conosciamo documenti che ricordino Ser Antonio dopo l'anno 1442 in cui rogò un atto l'undici maggio (ras. Oliv. 376, Spogli d'arch., t. VI, e. 351 v). Era già morto nel 1460, come appare da un istrumento del figlio Lorenzo (Almerici. Sq. Q, e. 34 r).

¹¹ Feliciangeli Bernardino, *Notizie sulla vita e sugli scritti di Costanza Varano-Sforza*. (1426-1447), in "Giornale storico di Letteratura italiana" XXIII (1894) fasc. 67-68, pp. 1- 75.

matrimonio d'amore in un'epoca in cui la ragion di stato regnava sovrana anche sui sentimenti. La sfarzosa cerimonia ebbe luogo nella rocca di Sentino (Sassoferrato): l'atto di matrimonio non pervenutoci, fu redatto dal notaio Matteo Santucci di Camerino.



28. Il castello dei Varano nei pressi di Camerino.

Durante le frequenti assenze del marito, Costanza sosteneva le cure di governo del piccolo stato. In Pesaro ebbe ospiti il cognato Francesco Sforza con la moglie Bianca Maria Visconti e i figli Galeazzo e Ippolita Maria (che nacque proprio a Pesaro nel 1445 e diverrà anch'ella famosa come cultrice delle arti e della filosofia tanto che, all'età di quattordici anni, pronunciò un discorso al congresso di Mantova). Nel 1446 Costanza diede ad Alessandro Sforza la prima figlia legittima, Battista, battezzata dal celebre cardinale Bessarione, allora vescovo di Nicea. Ella diverrà poi moglie di Federico di Montefeltro e sarà anch'essa donna di grande cultura, tanto che all'età di otto anni pronunciò in latino un discorso molto lodato alla corte degli Sforza di Milano.

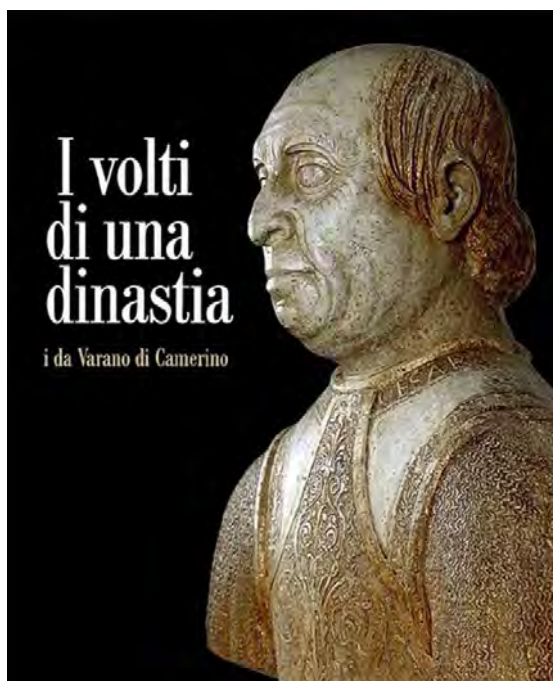
Ecco, dunque una lettera che ci resta di Costanza Varano (16 anni) a Isotta Nogarola (24 anni).

Ad Dominam Isotam Nogarolam

*Est, Isota, meo tua dulcis epistola fixa
pectore nec poterit quam longa abolere vetustas.
O Verona, tuis urbs fecundissima pomis,
plus trahet haec laudis iam vate puella Catullo!
floruit ille quidem praeclarus alumnus in aevo, 5
quo studiis homines vigili indulgere Camenae,
hac aetate viros superas celeberrima doctos.
hinc tibi virtutum numero, quibus ipsa refulges,
coniunctam me nempe scias, nec secula nostra
iam tantum deiecta puto velut ante solebam. 10
luminis est etiam prisci tibi flamma reposta
mentis in arcano. Felices quippe parentes
quam reor esse tuos, quibus addis nata decorem
et pariter morum dulcis pariterque sophiae.
et si quam omnipotens concessit forte sororem, 15
o faustam, poterit tua post vestigia recto
sumere calle viam facilique venire volatu
Parnassi ad sacros latices et docta sororis
munere blandiloquo componet carmina plectro.
egregiam scribet prosam plaudentibus astris. 20*

La tua dolce lettera, Isotta, è fissa
nel mio cuore e nessun tempo, anche lungo, potrà distruggerla.
Oh Verona, città la più fertile per i tuoi frutti,

ora questa ragazza scriverà più precì del poeta Catullo.
 Poiché egli, tuo celebre figlio, fiori in un'epoca
 nella quale gli uomini fecero risvegliare le Muse con i loro studi,
 in questa età tu sei più famosa per avere superato uomini colti.
 Perciò, per il numero delle tue virtù con le quali risplendi,
 tu dovresti sapere che io sono attaccata a te, né voglio pensare
 che la nostra epoca sia decadente come prima mi sembrava.
 La fiamma dell'antica luce è stata posta sicura
 nei recessi nascosti della tua mente. Come sono felici, penso,
 i tuoi genitori, ai quali tu, loro figlia, aggiungi eleganza
 sia di maniere, sia di dolce saggezza.
 E se l'Onnipotente ti concedesse per caso una sorella,
 oh ragazza fortunata! Ella sarebbe capace sulle tue orme
 di prendere poi la giusta strada e pervenire
 con facile volo alle sacre acque del Parnaso,
 dove, educata dal dono della sorella
 comporrà poemi con un plettro di dolci parole,
 scriverà prose eccelse e le stelle applaudiranno.



29. Valeria Ribola, Paolo Verdarelli, *I volti di una dinastia: i da Varano di Camerino*, Federico Motta editore 2001 (Catalogo della Mostra di Camerino, Palazzo Ducale 21 luglio – 4 novembre 2001).

COSTANZA A PESARO (1444-1447)

Subito i Pesaresi si affezionarono a Costanza colta e bella, tanto che Alessandro, dicono gli adulatori contemporanei, fu “*affascinato dall’amor di lei, e ciò maggiormente dopo che ebbe veduto che le sue doti dell’anima e del corpo superavano di gran lunga la fama*” (dal Lili, libro VI, p. 191). A trentasei anni, dunque, nel 1444 Alessandro inaugurò la signoria sforzesca nella piccola città di Pesaro (diecimila abitanti compreso il contado o *comitatus*), portandovi le sue insegne araldiche, il “leone rampante con il ramo di cotogno”, che ancora oggi si vede all’arco di ingresso di Gradara. Lo Sforza prese così possesso di Pesaro e dei suoi castelli: Novilara, Monte Baroccio, Monte Ciccardo, Ginestreto, S. Angelo in Lizzola, Monte S. Maria, Monte Gaudio, Farneto, Montevecchie, Ligabiccie (o Gabicce), Castel di Mezzo e Fiorenzuola. La famiglia Sforza avrebbe dominato Pesaro per sessantasette anni, dal 1445 al 1512, quando il ramo sforzesco pesarese si estinse alla morte di Costanzo II.

Poi Alessandro, all’inizio del 1446, cercando di accattivarsi il papa, non esitò a mettersi contro Federico di Montefeltro e il suo stesso fratello Francesco, aderendo a una lega formata tra il papa, Sigismondo Malatesta, il re di Napoli e Filippo Maria Visconti che volevano fermare il troppo intraprendente Francesco Sforza. Francesco, ovviamente, ci rimase molto male e corse subito con il suo esercito, che si trovava nelle campagne del Montefeltro, all’attacco di Pesaro, dove Alessandro s’era asserragliato. Il buon senso prevalse e Alessandro chiese perdono al fratello maggiore che gli impose più severi vincoli di alleanza.

Nel 1446 Alessandro e Francesco conquistarono, nel territorio pesarese, anche i castelli occupati in precedenza da Sigismondo Pandolfo Malatesta, quali Pozzo di Piano (Pozzo Basso), Tomba (oggi Tavullia), Monteluro e Montelabbate. Le truppe di Francesco e Alessandro e quelle di Federico alleate, assediaron poi, dai primi giorni di dicembre e vanamente **Gradara** per quarantadue giorni senza espugnarla. Gli assediati, fedeli al Malatesta, combatterono valorosamente ed ebbero un insperato alleato nell'eccezionale maltempo che contribuì a fiaccare gli assalitori. Con le bombarde, la nuova arma da fuoco, furono scagliate dentro il castello 440 palle di pietra e i difensori ebbero ben quindici morti, ma non s'arresero. Il Malatesta soccorse la fortezza dall'esterno riuscendo a farvi penetrare aiuti, attraverso un passaggio sotterraneo segreto, e molestando alle spalle senza interruzione gli assediati. Ceduta di nuovo, ma simbolicamente, Pesaro a papa Eugenio IV (1446), poco dopo Alessandro la riprese e se ne assicurò il possesso, ottenendone da parte del nuovo papa Niccolò V, l'umanista Tommaso Parentucelli da Sarzana, l'investitura di vicario (*vicarius generalis in temporalibus*, cioè nelle "cose temporali"). concedette il vicariato sia a Federico da Montefeltro che ad Alessandro Sforza (per due generazioni), rivendicando invece al patrimonio di San Pietro le restanti terre della Marca, di cui era Signore il fratello Francesco.

Era ovviamente un escamotage per il papa che rinunciava alla sua piena sovranità su Pesaro in cambio di vantaggiosi affitti (il pagamento alla Santa Sede del canone di 1800 fiorini d'oro da versare ogni anno il 30 giugno) e senza le "seccature" del governo, lasciandone il diritto ereditario in linea maschile ai vicari. La bolla di investitura (conservata alla Bop) è del 23 luglio 1447 e lo stesso Niccolò, pochi giorni dopo, il 28 luglio, inviò un "Breve" a Sigismondo Malatesta di Rimini esortandolo a vivere d'accordo con Alessandro Sforza: preveggenete, sapeva bene che la battaglia di Gradara era solo l'inizio di una lunga serie di guerre tra i due.

Come narrano le cronache, Alessandro "corse" a fine luglio 1447 finalmente la città da vero signore, cioè scese al galoppo lungo il Corso dei Fondachi (oggi XI Settembre, ma già allora chiamato Corso perché vi si correvano i palii annuali), e "*messe le su bandere per tutte le porte*" in segno di dominio su Pesaro. Il popolo gridava: "*Sforza, Sforza!*". In questo modo, ottenuta Pesaro, rinunciava ai suoi possedimenti a Fermo e nella Marca e li lasciava al pontefice o a chi per lui.

Il fratello Francesco, diventato intanto duca di Milano (Filippo Maria Visconti era morto nel 1447 senza eredi maschi e Francesco Sforza era marito dell'unica sua figlia Bianca Maria), venne appositamente, con la moglie, per celebrare con una grande festa l'investitura nello stesso anno 1447, mentre Costanza era incinta per la seconda volta. Francesco e Bianca Maria peraltro erano già stati nella Marca, a Pesaro, a Jesi e a Fermo nel 1442, per incontrare e omaggiare Alessandro. Viaggi non da poco all'epoca, quando ci si spostava a cavallo o, peggio, in carrozza, su strade disagiate, tanto che era meglio, da Milano, scendere al Po e spostarsi in barca fino alla foce, poi costeggiare fino a Ravenna, Rimini e Pesaro.



30. Castello di Gradara: il "leone rampante con il ramo di cotogno", insegna di Alessandro Sforza (AL. SF.) alla porta di ingresso del castello.

L'accordo con la Comunità di Pesaro prevedeva uno stipendio annuo per il signore di 8.700 lire ravennati equivalenti a 20.000 ducati o scudi (che servivano per pagare i funzionari, i soldati e i vari dipendenti della corte per 6.000 ducati, il censo al papa per 1800 ducati, le spese varie per la gestione degli edifici pubblici, del porto, della chiusa di Ginestreto, delle strade e delle mura per altri 5.000 ducati: il resto se lo metteva in tasca Alessandro).

LA CORTE DI PESARO E IL PALAZZO DEL SIGNORE

Il **palazzo ducale**, (così chiamato in realtà dall'epoca dei Della Rovere, che erano in realtà Duchi avendo ereditato il titolo dai Montefeltro; allora era chiamato semplicemente palazzo del Signor Sforza) sulla platea magna o piazza centrale di Pesaro, fu la sede del potere del signore, come già avevano fatto i Malatesta con le loro case. Ma il nuovo principe amava le feste e i tornei non solo nel chiuso del palazzo ma nella città, dalla piazza al porto e, secondo le sue possibilità, non mancò di elargire le "allegrezze", cioè i balli, le musiche, le cerimonie pubbliche, le sfilate, i banchetti, i tornei di armi, ogni volta che se ne presentavano le occasioni (nascite, matrimoni, alleanze, vittorie, ospiti illustri), a dimostrare il suo potere e il suo dominio sullo spazio privato e su quello pubblico. Così peraltro aveva appreso frequentando la corte nordica di Borgogna. Alle feste partecipava l'intera famiglia del signore a significare il saldo legame con i cittadini e, quando erano presenti i nobili ospiti di altre signorie, le cerimonie erano l'occasione per dimostrare e confermare le alleanze e gli schieramenti, con la stessa importanza dei patti militari veri e propri.

La corte viveva col signore stesso ed era considerata una "famiglia" e "familiari" erano detti i vari funzionari e gli addetti alla vita quotidiana del principe. La città era retta da due organismi, che si richiamavano al precedente periodo di "libero comune": il **Consiglio generale**, dove erano rappresentate tutte le categorie lavorative iscritte alle corporazioni e il **Consiglio di credenza**, costituito dalla nobiltà. Nella realtà il signore, in questo caso vicario del papa, aveva ampie possibilità di controllare i due Consigli e la sua autorità era quasi assoluta. I principali funzionari che affiancavano Alessandro erano tre: il **luogotenente** che lo rappresentava in sua assenza, il **segretario** o cancelliere capo che teneva il sigillo e verificava la corrispondenza, il **referendario** che teneva la cassa. L'**auditore** aveva potere giudiziario. I vari **cancellieri** svolgevano funzioni impiegate, scrivendo lettere e documenti che il signore firmava e il segretario sigillava e le cui copie erano regolarmente conservate e catalogate. Il referendario (detto anche tesoriere o maestro delle entrate o avvocato fiscale delle tasse e gabelle: è noto il nome di uno di essi, il "computista" fiorentino Giovanni Battista dell'Antella) era coadiuvato dal **cassiere** detto anche computista o depositario. Il signore era poi rappresentato negli Stati amici da un ambasciatore o **oratore**, in particolare presente a Venezia (Alessandro ebbe Roberto Ondedei a Venezia; Costanzo mandò Domenico di Barignano e Giacomo Probi a Roma, a Milano, a Napoli, a Firenze). I luogotenenti erano mantenuti a corte con le loro famiglie. Ad esempio Niccolò (Nicola) della Palude riceveva da Alessandro Sforza sia vestiti, adatti al suo rango, sia stivali, così pure Angelo Probi da Atri o Leonardo Botta. Niccolò viveva in una stanza accanto allo Sforza (*iuxta camera domicellarum*). Il luogotenente di Giovanni Sforza, noto come Dulcius, abitava in un quartierino nel palazzo ducale. Il suo segretario Ludovico Cardano da Torricella era di piena fiducia, secondo quanto Giovanni scrive: *Item voglio, che tutte le expeditioni importanti del Stato, passino per mano de Turriceffa, et che sotto lui se toglia uno Cancelliero per le expeditioni occorrenti, le quali tutte si habbiano ad expedire seconda l'ordine et commissione di mio Fratello* (Galeazzo).

A corte vivevano anche i capitani dell'esercito (**capi di squadra** o **squadrieri**: ad esempio **Niccolò di Barignano**, che fu anche luogotenente e segretario di Alessandro, o **Raniero Almerici**), che dovevano essere sempre pronti per allestire in breve tempo un contingente armato per una condotta militare o per difendere la città.

Infine, viveva nel palazzo tutta la **servitù**, dalle cameriere alle dame di compagnia, dai cuochi coordinati dal **credenziere** o maestro di cucina e di sala, che vigilava sui corredi e l'argenteria, ai servi di stalla.

Ci resta il nome di uno dei capi cuochi, Giovanni di Pietro alias il Riccio del fu Scaramuccia di Torricella parmense, che servì Giovanni Sforza nel 1493.

La supervisione della servitù era affidata allo **scalco** o siniscalco (Marco Monaldi all'epoca di Alessandro seguì anche la costruzione del Palazzo Ducale), che fungeva anche da maggiordomo personale del signore e dei suoi figli. Alla cura del patrimonio della corte vigilavano un **maestro di casa** e un **guardarobiere**. Infine, a corte vivevano il medico personale dei signori, il maestro delle danze e organizzatore delle feste di corte (per molti anni fu il celebre "ballarino" Guglielmo Ebreo alias Giovanni Ambrogio), il barbiere del signore e dei cortigiani, il **cappellano** che si occupava delle messe private nel palazzo, il bibliotecario addetto alla libreria e quadreria di palazzo, i tutori o maestri dei figli del signore (abbiamo notizia che Alessandro nominò maestri pubblici gli umanisti Pierleone di Martino da Sassocorvaro nel 1451 e Tideo Acciarini¹² da Sant'Elpidio nel 1459, ovviamente la scuola era principalmente per le famiglie nobili e abbienti). Tutti o quasi dovevano essere capaci di imbracciare le armi (depositate nell'armeria del palazzo) in caso di bisogno.

¹² **Tideo Acciarini** (S. Elpidio 1430-1498 post), fu umanista e poeta, *magister* presso le scuole di varie località in Italia e in Dalmazia, sia in forma privata, come precettore presso importanti casate come gli Sforza di Pesaro, i Piccolomini di Montemarciano e i Sanseverino di Bisignano e Salerno. Si trasferì poi in Croazia sull'altra sponda dell'Adriatico, dove insegnò dal 1460 al 1480 circa, con tappe a Spalato, Zara, Ragusa. Nell'ultima fase della vita operò a Cosenza, dove aprì la prima scuola cittadina, e, forse, in Spagna, presso la corte di Ferdinando il Cattolico e Isabella di Castiglia. Scrisse, tra l'altro, *Carmina*, in lode degli Sforza di Pesaro nel codice di omaggio ora alla Classense di Ravenna (cfr. Mazzatinti, *Inventari*, IV, pp. 149-150).

Le famiglie dei “famigliari” vivevano pure normalmente a corte e, di certo, cortili e giardini, oggi tristemente muti e normalmente vuoti, risuonavano non solo dei rumori ferrigni delle armi delle guardie, ma anche delle risate e delle voci dei bambini e della servitù. Fra tutto non meno di 100 persone vivevano a corte (nel grande castello sforzesco della corte di Milano, per fare un raffronto, vivevano almeno 600 famigli e, pare, addirittura 800 nel palazzo di Federico di Urbino dove “teneva alii serviti sui, bocche No. 800”).



31. Leone rampante con il ramo di cotogno, insegna araldica degli Sforza (dal Palazzo Ducale). Pietra, cm 90x52. Pesaro, Musei Civici, inv. 3976.

Un secondo leone rampante ora esposto nello scalone della Biblioteca Oliveriana di Pesaro

I “FAMIGLIARI”¹³ DI ALESSANDRO SFORZA

Ecco i nomi dei “famigliari” (o famigli, dal lat. *famuli* = servitori) di Alessandro (in ordine alfabetico per nome di battesimo) che vivevano a corte, secondo un meticoloso studio di Sabine Eiche, che riporta anche gli anni nei quali essi sono menzionati nei documenti.

Alessandro Pugliano (Pogliano) di Interamna (Introcino) di Benevento (Rieti) 1464 famigliare di Alessandro Sforza.

Alo, detto Battaglino da Rieti del fu Ranaldo di Arquata 1457 servo di Alessandro.

Aloysio (Aloisio, Luigi) Basicaretri 1457 credenziere e dispensiere di Alessandro.

Angelo de Probis da Atri (nel 1457- 1467 segretario, cancelliere e famigliare di Alessandro).

Antonello Picinino 1458 uno dei servi che vigilarono su Battista Sforza durante le assenze di Alessandro 1457- 58.

Antonio di Tabbate (la sua famiglia venne da Brescia a Pesaro nel 1393) 1458; morì nel 1478, cancelliere, servi Alessandro e Costanzo; ebbe cura di Battista Sforza durante le assenze di Alessandro 1457- 58.

Antonio da Brescia (forse lo stesso Antonio di Tabbate?) C.1457, 1460 cameriere e scalco di Alessandro.

Antonio detto il Ferrarese di Francesco Forzate 1457 allevato di Alessandro (egli portava le lettere tra Alessandro e Pacifica).

Antonio de Strullis da Coldazzo (1430 ca. morì nel 1460) maestro di Costanza Varano, notaio a Pesaro.

Bartolomeo di Zanno da Vigevano (M. Bartolo Janini de Vigena) nel 1463 - 1470 fornaciaio di Alessandro.

Benedetto Reguardati da Norcia (nato nel 1398/99); nel 1453, 1457, 1458 fu medico di Alessandro e Sveva; ministro e luogotenente di Alessandro; ebbe cura di Battista durante le assenze di Alessandro nel 1457- 58.

Benvenuto (morì nel 1467), fu squadrero di Alessandro.

¹³ Da Eiche Sabine, *Towards a Study of the 'Famiglia' of the Sforza Court at Pesaro*, in “Renaissance and Reformation”, IX, 1985, pp. 79-111.

Berardino Samperoli nel 1458 era compagno di Alessandro, poi di Costanzo (era fratello di Mattea, amante di Alessandro prima di Pacifica).

Bernabeo di Giovanni 1465 soprastante ai lavori di costruzione del palazzo di Alessandro.

Bertolda da Perugia 1457 donna di compagnia di Sveva

Dominico 1468 cancelliere di Alessandro (forse è Domenico Barignani)

Fattorino Piccinino 1458 uno dei servi che ebbero cura di Battista Sforza durante le assenze di Alessandro 1457- 58.

Fra Francesco di Ancona 1459, 1466, 1469 confessore di Alessandro.

Francesco di Andrea delli Piccini da Todi 1464, 1465, 1467, 1479, 1480, 1487, referendario o revisore di Alessandro; vice podestà di Pesaro; giureconsulto e podestà di Pesaro; auditore di Giovanni.

Francesco di Bonadia Zanchi 1464 familiare di Alessandro.

Francesco da Cotignola 1470, 1473 cassiere di Alessandro e Costanzo.

Francesco di Guglielmo Verità di Verona 1460-64 familiare e marescalco di Alessandro.

Galeotto Agnesi da Napoli dopo il 1459 (mori nel 1462) segretario e luogotenente di Alessandro.

Gaspere 1456 cappellano di Sveva.

Gaspar de Cesena 1458 servo di Battista.

Gasparino Ardizi (di Mediolano) 1465, 1473 medico di Alessandro (che lo sposò alla sua amante Pacifica); poi medico di Costanzo.

Iacominus (Giacomino) 1469 cameriere di Alessandro.

Jacomo di Ser Guido da Verona 1463 scrittore, scrivano, segretario di Alessandro.

Jacomo del fu Bartolomeo da Norcia 1463, 1464, 1465, 1468, 1473 ministro, fattore di Alessandro.

Giacomo da Pesaro 1430- 1450 umanista, maestro di grammatica e notaio di Alessandro.

Jacomo Piccinino 1457 allevato di Alessandro.

Jacomo delli Scotti da Marignano 1458 barbiere di Alessandro.

Gian Pietro del fu Tomasso calzolaio 1471 trombettiere di Alessandro.

Giovanni Antonio de Bresciani da Cremona 1465 cancelliere di Alessandro.

Giovanni Antonio del Tonso 1468 corriere di Alessandro.

Giovanni Battista dell'Antella 1457 computista di Alessandro.

Giovanni Battista da Narni 1467 cancelliere di Alessandro.

Giovanni di Giontarelo da Pesaro C.1451 familiare di Alessandro.

Giovanni de Roxellis (Rosselli) da Aretio 1469 luogotenente di Pesaro per Alessandro.

Giulio di Piersante Bosi da Sarnano 1457 ministro di Alessandro.

Giustiniano Castelli da Cremona C.1463 luogotenente di Pesaro per Alessandro.

Guglielmo Ebreo da Pesaro 1444, c.1463 ballerino, coreografo alle nozze di Alessandro con Costanza Varano, dedicò il suo trattato di danze a Galeazzo Maria Sforza duca di Milano.

Lanfranco de Corvis 1456-62 cancelliere di Alessandro.

Leonardo del fu Giovanni Botta da Cremona 1465, 1467, 1471 cancelliere e segretario di Alessandro.

Ludovico Bergolini da Bologna 1457 familiare e commensale di Alessandro.

Ludovico da Pexia 1452 castellano della fortezza di Pesaro.

Maddalena del fu Petrozorzo Almerici da Pesaro 1457-58 serva di Battista.

Marco Monaldi 1456, 1459, 1465 scalco di Alessandro; soprastante per la costruzione del palazzo di Alessandro.

Margarita Arduini da Pesaro 1457-58 serva di Battista.

Marino Grisanti 1447-48 rappresentante e procuratore di Alessandro nelle nozze con Sveva.

Matteo di Antonio de Callio (di Cagli) 1445 cappellano di Costanza Varano Sforza.

Matteo da Sassoferrato dei Collenucci 1458; morì nel 1465, fu maestro di Battista e Costanzo; notaio e cancelliere di Alessandro.

Ser Michele (è lo stesso Michele de Covardi, padre di Vittoria, donzella di Costanza Varano e Sveva ?) cancelliere di Alessandro.

Niccolò Barignani 1467, 1473, 1474, 1475; morì nel 1484 a Fano, familiare di Alessandro; segretario e squadrero di Costanzo.

Niccolò Pietro da Perugia (Nicolaus Petri de Perusio; Nicola Perusino) 1457, 1475, 1476, 1478, 1481 familiare di Alessandro; revisore di Costanzo.

Niccolò Porcinari de Aquila 1463/64 luogotenente di Pesaro per Alessandro.

Nicolò Savini da Santa Vittoria 1464, 1467, 1468, 1478 podestà di Pesaro; dottore in diritto e auditore di Alessandro; luogotenente per Alessandro e Costanzo.

Nobilia da Parma 1457 donna di compagnia di Sveva.

Ser Orlandino di Bartolino Superchi da Pesaro (da Tomba) 1447(48), 1458; morì nel 1471, cancelliere di Malatesta e di Alessandro; stese il contratto di matrimonio tra Alessandro e Sveva.

Pier Giorgio Almerici 1440, 1457; morì nel 1468, familiare di Elisabetta Malatesta Varano; familiare e commensale di Alessandro.

Piero da Cornazzano 1457 cameriere e scudiero di Alessandro.

Piero Lodovico Piemontese (+ 1456), cameriere di Alessandro (fu il primo marito e della sua amante Pacifica).

Raniero Almerici (1430 – 1499?), nominato cavaliere aurato da Francesco Sforza, Conte Palatino (1468); servi Alessandro; fu capo di squadra per Costanzo; servi ormai anziano anche Giovanni.

Continui erano i rapporti tra la piccola corte pesarese e la grande corte del fratello Francesco duca di Milano, tanto che molti funzionari di Alessandro provenivano da Milano o comunque dalla Lombardia. Vari pesaresi “fidati” tra il 1450 e il 1454 (indicati nei documenti sforzeschi semplicemente come “da Pesaro”) peraltro servirono gli Sforza di Milano, come segretari, giuristi, funzionari, militari: Giacomo Giordani (familiare di Francesco Sforza), Matteo Giordani (maestro delle entrate e “regolatore ducale” di Francesco Sforza) e Giovanni Giordani (podestà di Parma poi di Piacenza), Giuliano Giuliani da Pesaro (familiare di Francesco Sforza e podestà di Cassine, fratello di Gaspare Giuliani medico del duca), Antonio (Giuliani?) da Pesaro (giudice e podestà di Parma, ribelle ma perdonato), Piergiorgio (o Pietro Giorgio) Almerici (podestà di Tortona), Orlando da Pesaro, Marco da Pesaro, Domenico da Pesaro (commissario del sale e podestà di Castell’Arquato), Donato da Pesaro (castellano di Torricella), Simone Benedetti da Pesaro (podestà di Fiorenzuola d’Arda), Giacomo Griffio da Pesaro (anch’egli podestà di Fiorenzuola d’Arda nel 1453), Francesco Metelli da Pesaro (commissario di Pratalboino e di Gambara), Pietro Balisterio (castellano di Fiorenzuola) tanto per citarne alcuni.

E non mancavano occasioni per Alessandro di dimostrare la sua gratitudine al più grande fratello milanese, compresi i piccoli ma graditissimi omaggi gastronomici, come ci dicono i carteggi: cesti di fichi secchi, per i quali Pesaro era famosa, e vino di pome granate (mele granate) di Roccacontrada (oggi Arcevia). Doni che Alessandro inviava ogni anno, per Quaresima, anche alla corte amica di Ferrara¹⁴.

La città era piccola, 7.000 abitanti dentro le mura e 3.000 circa nel contado (il *Comitatus* era compreso all’incirca in un quadrilatero tra i castelli di Gabicce, Montelevecchie - oggi Belvedere Fogliense - e Mombaroccio, a sud il confine con Fano era quello attuale, il Fosso Sejore), ma era di una certa importanza strategica, essendo sul tragitto dell’antica via consolare Flaminia e disponendo di un porto fluviale fortificato.



32. Una casa signorile della Pesaro del Quattrocento da una tarsia del coro di S. Agostino a Pesaro (1475 ca.).

Vi era già una colonia di forestieri venuti dall’altra parte dell’Adriatico (Greci, Dalmati, Albanesi e Slavoni sfuggiti ai Turchi), ai quali presto si aggiunsero funzionari, militari e commercianti lombardi, immigrati al seguito degli Sforza, che si stabilirono volentieri a Pesaro, alcuni destinati a formare nobili famiglie da allora “pesaresi”. Tra i più noti: i **Vatielli** (Vathiel), ricchi mercanti originari delle Fiandre, gli **Abati** bresciani e i **Venturini**, di origini bergamasche, gli **Zanchi**, tra i quali Francesco fu cortigiano di Alessandro e un nipote, Giovan Battista De’ Zanchi, fu un celebre architetto militare, i marchesi Pietro e Alessandro **Mosca**, che si trasferirono a Pesaro da Alzano (BG), i milanesi **Del**

¹⁴ Ne parla in una lettera al duca di Milano Giacomo Giordani da Pesaro, fratello di quel Matteo che fu amico del Filelfo e servi lungamente, quale segretario e oratore, Francesco Sforza (Pesaro, 11 febbraio 1458. Arch. di Milano, P.E. Pesaro).

Maino, tra i quali il celebre giurista Giasone, figlio illegittimo del fuoriuscito milanese Andreotto del Maino giunto a Pesaro con Alessandro Sforza. E ancora il greco **Tommaso Diplovatazio**, che nel 1488 appena ventenne, offrì i suoi servizi a Camilla, vedova di Costanzo Sforza e Signora di Pesaro, per esercitarvi la carica di “vicario delle appellazioni e gabelle” cioè di tesoriere delle finanze del duca Giovanni Sforza, ancora minorenne. A Pesaro già vivevano altre famiglie greche, fuggite dalle terre bizantine o veneziane sotto minaccia turca: gli Angeli, i Comneni, i Paleologi, mentre i Superchi (o Soperchi) provenivano da Venezia.

La multiethnicità della città di Pesaro e di buona parte delle Marche costiere e della Romagna, che ancora oggi turba il sonno dei “leghisti”, era da tempo consolidata. Alla fine del medioevo molti gruppi di Albanesi e Schiavoni (oggi diremmo genericamente Slavi: Dalmati, Bosniaci, Serbi, Ungheresi, Morlacchi, Greci) attraversarono il mare e si stabilirono nelle Marche e in Romagna, dove le campagne s'erano spopolate a causa della “peste nera” del 1348-49, richiamati dalle loro terre ancora più ingrato da feudatari e signori, Malatesta e Sforza compresi, tra Rimini, Pesaro e Ancona, per dissodare e bonificare le terre incolte e i boschi, per esercitare i lavori più pesanti e umili (non per niente il termine *sclavus*, *slavus* significa servo nel latino medievale), per fare i piccoli artigiani, i marinai e le serve. Le carte della Bop quattrocentesche citano ad esempio un Giorgio Albanese sellaio, un Giovanni di Signa schiavone, un Nicola di Giorgio de Gozzi di Ragusa, un Bernardino di Giacomo di Zara o un Andrea da Pirano ciabattino. All'inizio guardati con sospetto, s'inserirono rapidamente nel tessuto sociale ed economico dell'Italia centrale grazie alla loro operosità. I Ragusani (o Ragusei, di fatto cattolici e di lingua italiano-veneta) si diffusero nel frattempo in tutte le città costiere per la loro abilità commerciale. I Greci, in particolare quelli fuggiti ai Turchi nel sec. XV, si integrarono grazie alla loro cultura e ai loro mezzi economici (si trattava soprattutto di ricchi funzionari bizantini). La loro presenza, oltre che da rari documenti storici, è testimoniata dalle numerose chiese e confraternite, all'inizio di rito orientale poi integrate nella chiesa cattolica. A Pesaro ci sono tracce della confraternita di S. Pietro degli Schiavoni in duomo, della Misericordia a Candelara, di S. Giorgio, S. Anastasia e, soprattutto, di un'intera comunità di Slavi nel borghetto di S. Venera o Veneranda degli Schiavoni, alla periferia della città, dove ancora esiste un'antica chiesa del XV secolo limitrofa al famoso arco all'interno del paese. Nel giro di due-tre generazioni le comunità slave si integrarono pienamente. Non dimentichiamo che, contemporaneamente, molti lapidisti, architetti, pittori dalmati lavorarono o si stabilirono nelle Marche, fra i più noti Giorgio Orsini da Sebenico, Luciano e Francesco Laurana.

MORTE DI COSTANZA: 13 LUGLIO 1447

Costanza Varano morì a ventuno anni, otto giorni dopo il secondo parto, il 13 luglio 1447 (*mori de parto, cuius anima requiescat in pace*, cioè la sua anima riposi in pace, dicono le cronache), nel compiere il ventunesimo anno d'età, forse per un'infezione puerperale. Antonio Abati (+1478), giurista di famiglia bresciana e consigliere prima di Galeazzo Malatesta e poi di Alessandro Sforza, che gli affidò anche la prima educazione del figlio Costanzo, potrebbe essere l'autore dell'anonima canzone “*In morte di Costanza Varano*” dove si afferma: che ella “colse la semenza del greco idioma chel sanno ogi rari” intendendo di dire che fu avviata allo studio del greco che ben pochi oggi conoscono. I figli di Antonio Abati, tanto per capire le usanze dell'epoca, saranno fatti giustiziare nel 1505 da Giovanni Sforza, nipote di Alessandro, che li sospettava di avere parteggiato per Cesare Borgia, il “Valentino”, al momento della sua presa di Pesaro.

Le furono rese da Alessandro e dalla città solenni onoranze funebri, molti letterati dell'epoca scrissero lodi per lei come Giacomo da Pesaro, dalle quali Giacomo Filippo Foresti da Bergamo trasse la biografia di Costanza (*De plurimis claris scelestisque mulieribus*, Ferrara, 1497). Più tardi la ricordarono Angelo Galli, Campano, Giovan Mario Filelfo, Niccolò Perotti, Antonio Costanzi, Pandolfo Collenuccio.

Così era nato sventuratamente (ma allora la morte delle novelle madri era molto comune) il secondogenito di Alessandro, **Costanzo**, nato il 5 luglio e battezzato con il nome della madre, famoso poi per la costruzione della Rocca di Pesaro e per le sue imprese militari. Il padre fu comunque ancora più celebre per le sue imprese amorose e per la sua fine edificante.

Dal Canzoniere di Angelo Galli, letterato e poeta urbinato, risulta anche una “canzone” dedicata da Alessandro stesso alla moglie ancora in vita: *Canzon per madonna Costanza da Varano de lo ill.mo signore Alessandro Sforza.*” Questa donna gentil che 'l mondo honora” (Galli Angelo, *Canzoniere*, Biblioteca comunale Piancastelli di Forlì cc. 165V-175, e in *Alexandri Sforza et aliorum carmina italica*, Biblioteca vaticana, ms. Urb. lat. 699, olim 928).

ALESSANDRO SPOSA LA SECONDA MOGLIE: SVEVA DI MONTEFELTRO (9 GENNAIO 1448)

Morta la prima moglie, Alessandro pensò bene di imparentarsi con i Montefeltro di Urbino, consapevole di essere stretto tra loro e i Malatesta, che possedevano Rimini e Fano. Sposò così, il 9 gennaio 1448 e per procura, **Sveva di Montefeltro**, sorellastra di Federico e, in aggiunta, figlia oltre che di **Guidantonio di Montefeltro**^{vi}, anche di **Caterina Colonna**, dell'antica e potente famiglia patrizia romana alla quale apparteneva papa Martino V e che aveva in quel momento tra i loro componenti il potente cardinale Prospero, ben lanciato come futuro papa.

La zia di Sveva inoltre, **Vittoria Colonna**, era vedova di Carlo Malatesta, già signore di Pesaro e figlio di Pandolfo Malatesta “dei sonetti”. Gli sposi s’incontrarono solo il 1° settembre successivo. La pulzella aveva quattordici anni, era grassottella e piuttosto bruttina, per cui nessuno a Pesaro si meravigliò che Alessandro portasse a corte varie amanti “*per seguire lo inhonesto suo appetito*”, come dirà Violante, sorella di Sveva. Chi può pensare, d’altra parte, che il maturo uomo d’arme, tornando da una rischiosa campagna militare, s’accontentasse di una fanciulla inesperta, cicciettella e dal collo taurino, simile a quello dell’augusto fratello Federico? L’Alegiani la descrive come “*non molto avvenente e vaga d’aspetto ... picciola di statura*”. Il cosiddetto “riposo del guerriero” non sarebbe stato dei più riposanti.

LA PRIMA AMANTE: MATTEA SAMPEROLI

È nota così, in quegli anni, una sua intensa relazione amorosa con la bella **Mattea Samperoli** Cattabriga, figlia di Alessandro Samperoli, dalla quale lo Sforza ebbe probabilmente due figlie femmine, **Ginevra** (Pesaro 1440-Bologna 1507: sposò in prime nozze Sante Bentivoglio e alla sua morte, tre anni dopo, ne sposò il cugino, Giovanni II Bentivoglio, signore di Bologna), e **Antonia** (Pesaro 1445-Brescia 1500: nel 1460 sposò il conte bresciano Ottaviano Martinengo, figlio di Cesare, per consolidare i rapporti con Venezia).

Alessandro ebbe peraltro anche altri due figli “naturali”, pare persino successivamente al matrimonio con Sveva. Se ne conoscono i nomi: **Ercole** (1461) e **Carlo** (1465?, si fece avanti al momento della morte del figlio legittimo Costanzo, ma Camilla d’Aragona lo fermò subito favorendo il figliastro Giovanni; per la sua liberazione intercedette la madre Luigina da Capri)¹⁵.



33. Alessandro Sforza in un’incisione di Giovanni Stefani, tratta dalla medaglia dell’Enzola, per l’edizione di A. Abbati Olivieri “Memorie di Alessandro Sforza” (1785). ALEXANDRO • SFORTIAE • DIVI • SFORTIAE • FILIO • IMPERATORI • INVICTISSIMO = Ad Alessandro Sforza, figlio del divo Sforza (cioè di Muzio Attendolo) comandante invittissimo (mai vinto). Celebre il “naso Sforza” trasmesso da Muzio a molti dei suoi figli.

LA SECONDA AMANTE: PACIFICA SAMPEROLI (1430 ca-1504)

¹⁵ Ne parla Gian Galeazzo Scorza nel suo *Costanzo Sforza Signore di Pesaro 1473-1483*, Pesaro 2005.

Quando, pochi anni dopo, Alessandro rimandò Mattea al marito, s'invaghì della cugina di lei, bellissima e più giovane, **Pacifica Samperoli** da Montevecchie (oggi Belvedere Fogliense), sorella del prevosto della cattedrale e moglie del cortigiano e cameriere di Alessandro, **Pier Ludovico Piemontese** (+ 1456). Tra i Samperoli, nobile e ricca famiglia, Giovanni, un secolo prima, nel 1360, con un lascito testamentario aveva fondato a Pesaro il monastero camaldolese di S. Maria (poi chiamato S. Maria degli Angeli). Pacifica era figlia di Alessandro Giacomo Samperoli e di donna Maddalena figlia di Bonifazio Bartoli, con casa nel quartiere di S. Nicola, presso il *Corpus Christi* o *Corpus Domini*, convento di clarisse di stretta clausura, fondato pochi anni prima dalla Beata milanese **Felice Meda**^{viii}, convento che avrà un importante ruolo nella nostra storia.



34. Francesco Mingucci, veduta di Montevecchie (oggi Belvedere Fogliense) attorno al 1626. Acquerello, BAV, Barb. Lat. 4434.

Il castello con il suo aereo ponte di ingresso è allora quasi intatto, mentre oggi è completamente scomparso con il ricordo di Pacifica.



35. Il castello di Montevecchie nel 1850 circa, ormai rudere, in un acquerello di Romolo Liverani (Forlì, Biblioteca comunale A. Saffi, Fondo Piancastelli). Pochi decenni dopo fu completamente demolito e la popolazione ne utilizzò le pietre per farne le proprie case.

LE GUERRE DI ALESSANDRO

Gli impegni militari chiamarono Alessandro, subito dopo il matrimonio con Sveva, alla guerra di Lombardia a sostenere il fratello Francesco che consolidava il suo ducato su Milano. Rimase a fianco del fratello per più anni tanto che, nel 1448, prese parte alla battaglia di Caravaggio contro Venezia, fu battuto dai Veneziani a Cavenago sull'Adda presidiò poi Parma e nel febbraio dell'anno successivo si proclamò padrone della città. Nel 1452 fu sconfitto dai soldati del re di Napoli a Cerreto, presso Lodi dove perse 150 cavalieri. La conquista del ducato di Milano fu infine riconosciuta a Francesco con la **Pace di Lodi**^x del 1454.

Nel 1453 Alessandro era in Toscana con 2.000 uomini per i Fiorentini contro Genova e contro gli Aragona: a Rincine e a Foiano della Chiana combatté assieme allo storico nemico Sigismondo Pandolfo Malatesta.

A quegli anni risale un curioso episodio che rivela il carattere "puntiglioso" di Alessandro, che non si faceva mettere facilmente "la mosca sul naso". Come capitano di ventura avanzava vari crediti per suoi vecchi stipendi dalla Repubblica di Firenze. Non riuscendo a riscuoterli si rifece su alcuni mercanti fiorentini, in transito sulle terre umbre che in quel momento controllava, ai quali sequestrò la preziosa mercanzia di drappi di seta. In una lettera del 10 marzo 1455 da Milano, Francesco Sforza accenna alla vertenza. Il duca fece di tutto perché Alessandro restituisse detta merce; tuttavia, siccome una parte di essa era messa a pegno per 8000 ducati, Alessandro pretese che i mercanti sborsassero tale somma. Francesco mandò allora a Firenze il suo squadrero Melchione da Rimini e scrisse a Cosimo de' Medici, che si adoperò perché si versasse detta somma dai mercanti, che, però, la condizionarono a una idonea cauzione del duca che li rassicurasse della restituzione di tali denari entro un certo tempo. Francesco accettò e promise a Pigello Portinari, il quale dirigeva a Milano il Banco fiorentino, che se i mercanti verseranno gli 8000 ducati a Alessandro, egli li restituirà di persona "*hinc ad annum unum proxime futurum*" scalandoli sulle entrate del sale, delle quali ne fa ora loro assegnazione, ordinando al Regolatore e ai Maestri delle entrate di Milano che a tempo debito versino a Pigello gli 8000 ducati aurei: quanto si fa per un fratello e per il buon vivere!

Alessandro combatté poi per Ferdinando I d'Aragona, per l'avversario Giovanni d'Angiò e militò nelle milizie di Jacopo (Giacomo) Piccinino, figlio del più noto Nicolò. Ferdinando dapprima era stato sconfitto nella battaglia di Sarno (7 luglio 1460), poi le sorti volsero a suo favore perché aiutato da Francesco e Alessandro Sforza, da Roberto di San Severino, dall'albanese Giorgio Castriota Scanderberg e da papa Pio II. Il 22 luglio 1460 il "prode" Alessandro, assieme a Federico di Montefeltro, attaccò il Piccinino, ma a S. Fabiano (o S. Flaviano, nota come "battaglia del Tordino") il Piccinino li sconfisse in un cruento fatto d'arme. Lo scontro durissimo durò sette ore, con perdite di circa 800 cavalieri e 1.000 fanti tra i due schieramenti; tutti e tre i condottieri si fecero pari onore anche se Federico, più esperto ma in quel frangente ammalato, imputò ad Alessandro una certa imperizia nel condurre il combattimento¹⁶. Infine, per restare alle gesta di Alessandro in terra di Napoli, il 18 agosto 1462, nella battaglia di Troia, Ferdinando e Alessandro Sforza inflissero una definitiva sconfitta ai loro avversari e Giovanni d'Angiò si rifugiò nell'isola d'Ischia e, nel 1464 ripartì per la Francia.

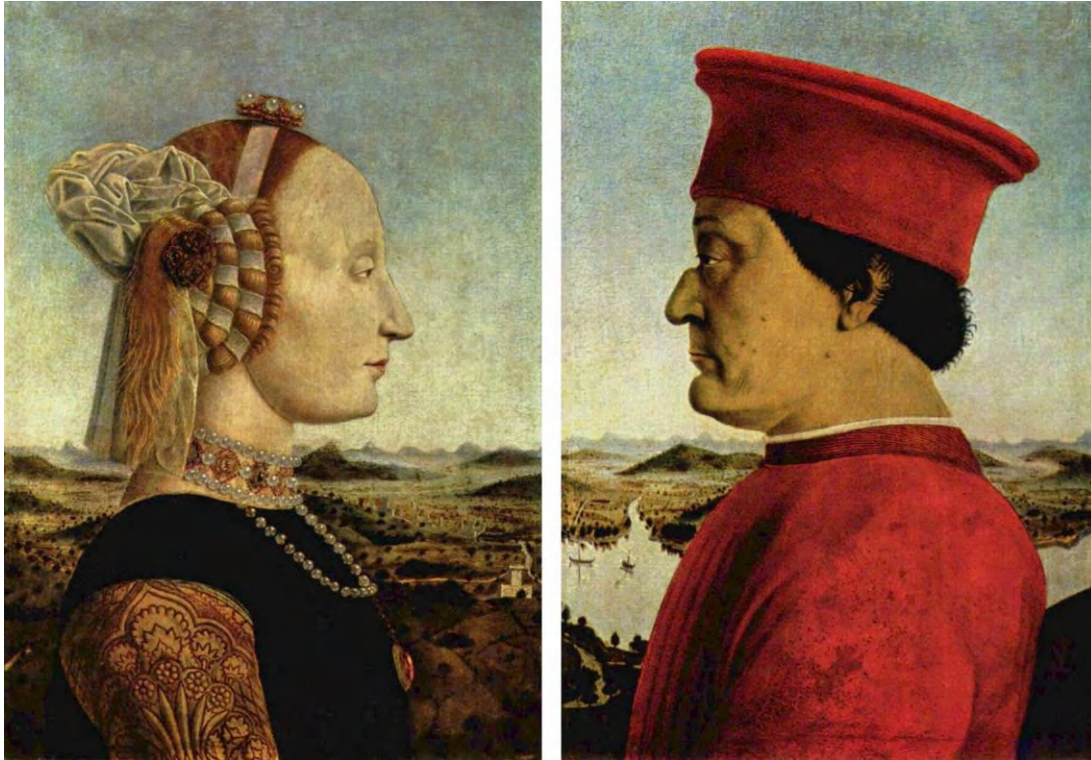
Tutta la vita di Alessandro si svolse sostanzialmente sui campi di battaglia, al servizio ora del fratello Francesco, ora di Firenze, ora dei papi (da Pio II a Paolo II), che lo vollero come generale in capo delle truppe pontificie, ora del re di Napoli Ferdinando d'Aragona, dal quale ultimo ottenne il titolo di Gran Connestabile o luogotenente generale del Regno (1462). Com'era consuetudine per i condottieri, oggi egli era al servizio di un potente, domani del suo acerrimo nemico: chi pagava di più e per primo l'aveva ai suoi ordini.

Nel 1464 Pio II conferì ad Alessandro (Breve del 27 febbraio 1464) anche la signoria su Gradara, nonostante le insidie e i ripetuti tentativi dei Malatesta, rimasti signori di Rimini, di impadronirsi di nuovo del castello, tanto fortificato e importante strategicamente per la difesa di Pesaro.

Sveva non ebbe figli, fors'anche perché, come abbiamo visto, il marito se ne stava molto spesso lontano da Pesaro, per le numerose "condotte" belliche e, quando tornava, non aveva molto tempo per la moglie legittima. In nove anni di matrimonio le liti furono frequenti tanto che Alessandro, si dice, la lasciò a lungo senza mangiare e cercò persino di strangolarla, mentre Sveva, a dire del marito, ordì una congiura cercando di avvelenarlo e non mancò di tradirlo con un cortigiano, tale Ludovico Bergolini (o Barzolini) da Bologna e forse anche con altri.

A questo punto Alessandro chiese consiglio al celebre cognato **Federico di Montefeltro**^x (ma anche genero di lì a poco, perché sposerà nel 1460 in seconde nozze Battista Sforza, figlia maggiore di Alessandro e di Costanza Varano), uomo d'armi e di mondo, il quale consigliò senza esitazione di "monacare" la sorella.

¹⁶ Il giovane **Ludovico Lazzarelli** di San Severino, allora appena tredicenne, scrisse un carme sulla battaglia di San Flaviano, meritandosi le lodi di Alessandro Sforza.



36. Piero della Francesca, *Dittico dei duchi di Urbino: Battista Sforza e Federico di Montefeltro*, Firenze, Galleria degli Uffizi.

La giovane Sveva non aveva nessuna voglia di rinchiudersi in clausura e di lei restano, nell'archivio Sforza di Milano, varie suppliche al duca di Milano per ottenerne il perdono e al marito perché la tenesse con sé; ma di fronte alla "ragion di Stato" e al gioco delle alleanze tra i potenti del XV secolo, nulla poté. Neppure le autorità religiose si opposero: papa **Callisto III** Borgia (1378-1458) concesse la dispensa (una donna sposata che si fa suora, oggi farebbe ridere!) e **Prospero Colonna**¹⁷ (il potente cardinale zio di Sveva al quale ella si rivolse più volte) non riuscì a dissuadere lo Sforza. Sicché il 27 agosto 1457, a soli ventitré anni, la poverina pronunciò i primi voti nel monastero delle clarisse del Corpus Domini di Pesaro per non uscirne più. Con il nome di **Serafina** acquistò fama di santità, si sottopose a dure penitenze e mortificazioni (sarà proclamata ufficialmente Beata nel 1754), mentre Alessandro se la spassava con Pacifica.

Nell'autunno di quel 1457 Alessandro dovette recarsi, per incarico del fratello, alla corte di Borgogna di Filippo il Buono mentre la cognata Bianca Maria s'interessava premurosamente dell'educazione dei due giovani figli, Battista e Costanzo, mediante i suoi ambasciatori Piersante da Sarnano e Benedetto Reguardati. Nel 1460 Alessandro era, con Federico di Montefeltro, a Napoli per sedare una rivolta di partigiani degli Angioini che volevano spodestare **Ferdinando d'Aragona**^{xi}, sostenuto da papa Pio II e dagli Sforza. Sigismondo Pandolfo Malatesta ne approfittò per riprendere Mondavio e altri castelli, cosicché Federico di Montefeltro lasciò Napoli per venire a rintuzzare il nemico, fino a portare la guerra a Fano dove era asserragliato il figlio di Pandolfo, **Roberto**. Nel giugno del 1462 Federico cannoneggiò persino l'Arco d'Augusto di Fano, sopravvissuto per quasi 1500 anni e ne abbatté l'attico, tanto che, alla fine, il papa tolse ai Malatesta la città e la passò, da allora, alle dirette dipendenze della Santa Sede¹⁸. Nel 1465 poi, con la mediazione del fedele segretario e luogotenente Leonardo Botta, Alessandro concluse un patto di pace con i maggiorenti di Fano che pose fine alle ostilità tra le due città limitrofe^{xii}.

Poi qualcosa mutò nell'animo di Alessandro. Lentamente la "santa" Serafina lo spinse a cambiare vita. Come scrisse poi l'Olivieri nelle sue *Memorie di Alessandro Sforza*: "Ella seppe riguadagnarlo al signore e liberarlo dal quel precipizio in cui l'aveva condotto la vita militare e la licenza di quel secolo". Alessandro, influenzato anche dalle prediche veementi di fra **Pietro Giacomo della Marca**^{xiii}, nel 1468 lasciò Pacifica e si fece terziario francescano, vestendo il saio e cingendo il cilicio, tra una condotta militare e l'altra. A Pacifica aveva dedicato decine di sonetti d'amore (*Ma al cor mi sento la mortal ferita, / Che a lamentar mi sforza e di tal donna / Parlar convien, che 'l più tacer è morte ...*).

¹⁷ **Prospero Colonna** (1410-1463) fratello di Vittoria, nacque a Roma nel 1410 circa, da Lorenzo Onofrio Colonna e da Sveva Caetani. Fece una rapida carriera: fu nominato cardinale nel concistoro segreto del 24 maggio 1426 dallo zio papa Martino V ed ebbe il titolo della Chiesa di San Giorgio al Velabro a Roma. Ricoprì anche l'importante carica di notaio apostolico. Letterato, umanista, amante dell'archeologia, possedette una ricca e grande biblioteca. Fu protettore di vari umanisti, come Leon Battista Alberti. Non riuscì a diventare papa, morì a Roma il 24 marzo 1463 e fu sepolto nella basilica dei Santi XII Apostoli.

¹⁸ Con parte delle rovine marmoree dell'arco fu poi costruita la facciata della chiesa di S. Michele, progettata da Bernardino di Pietro da Carona



37. Carlo Crivelli, *San Giacomo della Marca*. Parigi, Museo del Louvre. San Giacomo è raffigurato in piedi, vestito del saio francescano, con l'astuccio degli occhiali appeso alla cintura e il *baculum* (bastone del viandante). La mano destra indica il medaglione con il monogramma di Cristo, la mano sinistra sorregge un libro, elementi caratterizzanti la sua personalità di studioso. Il drappo retrostante è in broccato e dalla sua sommità pendono frutti, zucche a sinistra e una pesca a destra (riferimenti cristologici). A destra in basso sono rappresentate due piccole figure inginocchiate, i donatori. Al centro del gradino, un cartellino reca l'iscrizione "OPUS CAROLI CRIVELLI VENETI 1477".

Alessandro fu comunque uomo d'onore. Per sanare la vicenda scandalosa della relazione con Pacifica, rimasta giovane vedova del Piemontese nel 1456, ne favorì nel 1468 le nozze con il medico di corte, **Gasparino degli Ardizi**, che in cambio soddisfece con il dono del Monte Granaro (era molto redditizio perché produceva il grano per Pesaro), che prese poi da lui il nome di "Monte Ardizio", a sud della città.

Gasparino era giunto a Pesaro nel 1466 come medico personale di Alessandro, a lui benignamente inviato dal fratello Francesco, duca di Milano. L'aveva curato e guarito meritandosi la perpetua riconoscenza del suo signore. Pacifica, tra l'altro, era piuttosto ricca perché omaggiata da Alessandro di case e terreni (tra i quali il grande molino dei canonici a S. Pietro e la Torre del Gattolo con annesso grande colombaio¹⁹) e, soprattutto, era "*molto nobile gentil donna e di rara e piaciuta beltà*". Buon "affare" per Gasparino che morirà otto anni dopo il chiacchierato matrimonio, nel 1476, lasciando erede universale la moglie Pacifica. Gasparino aveva avuto, dalla prima moglie, Giovan Francesco Ardizi (+1510)²⁰, medico anch'egli e vicario di Costanzo Sforza (1447-1483) figlio di Alessandro, più tardi sarà anche funzionario e ambasciatore di Giovanni Sforza.

Emerge intanto, com'è giusto, la figura del figlio di Alessandro, **Costanzo**, ormai ventenne. Il giovane, fiero di essere uno Sforza, il 6 luglio 1471 così scrive al cugino **Galeazzo Maria Sforza**^{xiv}, nipote di Alessandro, perché gli "*donasse*

¹⁹ **Bop pergamena 744**, in data 21 aprile 1464 Alessandro Sforza dona alla "nobile e generosa" Pacifica de' Samperoli da Pesaro un mulino con due macine, case e accessori posto in fondo de' Canonici, più varie case nel quartiere di S. Giacomo e due possessioni a Caprile, una delle quali fu confiscata a Nicolò di Samperino da Monteluro per ribellione. Firma autografa di Alessandro Sforza, ma senza sigillo.

²⁰ L'Ardizi concorrerà poi a combinare il matrimonio tra Giovanni Sforza, figlio di Costanzo, e Lucrezia Borgia nel 1494. Aveva, infatti, sposato a Roma Lucrezia Lopez, nipote del cardinale Giovanni Lopez, segretario di papa Alessandro VI, padre di Lucrezia.

uno bono cavallo con le barde et una sopravvesta de le sue et una giornea (²¹sopravveste con aperture laterali, nei maschi casacca militare detta anche “giornea a divisa”, ornata di stemmi e insegne araldiche) *ala sua divisa* (cioè con le insegne sforzesche). *Le quali cose sonno piccole ala Signoria Vostra et a mi singular gratia e dono e reputazione*”, perché tutti sappiano con chi sta e da chi è protetto. “*Oltra di questo recomando el Signore mio patre ala Vostra Signoria e pregola li voglia comandare ch’el faccia una roccha qui a Pesaro*”, quella Rocca Costanza che Costanzo inizierà poi a costruire nel 1474. A Milano, invece, il possente Castello Sforzesco, era già stato costruito dai Visconti, ma nel 1447 era stato in buona parte smantellato dai Milanesi proclamatisi Repubblica Ambrosiana e inneggianti alla libertà riconquistata alla morte di Filippo Maria Visconti. Subito dopo Francesco Sforza l’aveva restaurato e ampliato, a partire dal 1452. Ma Alessandro è ormai vecchio, specialmente per quegli anni di fine medioevo (in realtà morirà a “soli” 64 anni), e non ha nessuna voglia di imbarcarsi in una spesa ingente per costruire una grande fortezza.



38. Rocca Costanza com’era pochi decenni or sono, in una giornata invernale.

²¹ La **giornea** o zornea era una sopravveste molto elegante e giovanile, aperta ai lati ma stretta in vita da una cintura che forma fitte pieghe regolari. Capo di vestiario prevalentemente maschile e di carattere militaresco, più corta della *guarnacca*, è una sopravveste che lasciava liberi i movimenti del corpo e l’eventuale reazione armata. Il capitano o il principe forniscono le giornee con la loro divisa, e si stabilì così un primo tipo di uniforme, utile o indispensabile nelle parate, ma anche in battaglia. Le zornee o giornee erano di solito ornate di frappe e intagli e divise, cioè con le insegne araldiche del casato del signore. Negli inventari del 1400 si parla spesso anche di giornee di donna, sopravvesti o zimarre aperte davanti, o anche ai lati sotto le braccia, spesso con maniche di diverso colore e foderate di pelliccia, ornate di frange e di ricami. Sempre nei resoconti quattrocenteschi figurano “jorneuzze” come abbigliamento da bambini. La giornea scompare poi alla fine del ‘400. Altra sopravveste diffusa nella prima metà del secolo era la **pellanda**, realizzata con tessuti ricchissimi, aperta davanti e ulteriormente arricchita da svariati modelli di manica, spesso amplissime e intercambiabili. Portata dagli adulti era lunga fino ai piedi negli eventi di gala, più corta per cavalcare o per l’uso quotidiano. Sopra a tutti gli indumenti si portava il **mantello** che donava maestosità all’uomo che lo indossa, grazie alle larghe pieghe ricadenti ed era indispensabile in inverno.



39. Francesco Sforza indossa una giornea con la divisa sforzesca (in primo piano il levriero sotto il pino e l'ondato bianco e blu) nel quadro di Giulio Campi. Cremona, pala dell'altar maggiore di S. Sigismondo (1540). La giornea degli Sforza con l'ondato araldico, tanto desiderata dal nostro giovane Costanzo il quale l'ottenne e, orgoglioso, ne indossa una simile a quella dello zio nel trittico di Rogier van Der Weyden.

Alessandro cercò allora di avviare il figlio al “mestiere delle armi” chiedendo nel 1468 a Venezia una condotta per Costanzo, dato che egli stesso ne aveva una in corso fino al febbraio 1469. Al diniego, chiese lavoro per il figlio a Milano dove, alla corte del nipote Galeazzo Maria, mandò all'inizio di gennaio 1469 il fido Gasparino Ardizi a chiedere una condotta per entrambi, ma il duca di Milano tergiversò. Intanto la Lega costituitasi tra Milano, Firenze e Napoli contro Venezia aveva assoldato i due fratelli riminesi Malatesta e Roberto, figli dell'appena scomparso Sigismondo Pandolfo (+1468), e ciò costituiva una minaccia per i possedimenti del papa, allora Paolo II. Egli non esitò ad affidare una condotta d'arme ai due Sforza pesaresi, storici nemici dei Malatesta, e si alleò con Venezia: Alessandro, più esperto, ottenne una condotta di 25.000 fiorini d'oro (di cui 3.000 per sé e 22.000 per assoldare più mercenari possibile), Costanzo una condotta da 5.000 fiorini.

GLI ULTIMI ANNI DI ALESSANDRO

In quegli anni di convulse trattative diplomatiche, di inganni, voltaggiacchia e tradimenti, purtroppo la salute di Alessandro iniziò a vacillare e già dal 1471 il figlio Costanzo era preoccupato per il padre. Il fidato medico Gasparino Ardizi aveva informato il cugino duca di Milano, che lo zio “barba” (nei dialetti del nord Italia e in milanese “barba” significa “vecchio zietto” o “buon zio” ed era un modo familiare di riferirsi ai personaggi anziani e importanti), aveva una “febbre con fluxioni (emissioni abbondanti di catarro)”. Il 29 agosto 1471 Costanzo stesso scrisse agli Sforza milanesi assicurando la sua fedeltà, nel caso malaugurato che il padre morisse: “*Ma sia como si voglia, de li vecchi se deve sempre dubitare, e spetialmente de qualche accidente che poria intervenire. Il perché, Signore mio, se pur il caso acadesse che a Dio piacesse fare altro del ditto Signor mio padre, il che per mo' non credo, io farò ricorso ali piedi de Vostra Excellentia e, como sua creatura, meterò nele bracie sue il Stato, la persona, li fratelli e figlioli et tutto quello haverò al mondo perché tutto el mio desiderio e volontà è stata sempre, e sarà finché vivo, d'essere tutto de Vostra Illustrissima Signoria, senza reservo alcuno, essendo io certo che quella, per sua clementia e benignità et amore la me porta, me riceverà con ogni mia facultà nele sue bracia per suo servo et allevato como sono; et di questo ne vivo molto contento e di bono animo*”. Ovviamente Alessandro agli occhi del figlio, e dei contemporanei, era un “vecchio di ben” 62 anni!

Il 27 settembre 1471 **Galeazzo Maria Sforza** scrive a Federico duca d'Urbino: “*Intendemo che l'Jllustre Signore Domino Alexandro nostro barba è gravato talmente de infermità che poco se spera della vita soa, aut che in questa hora debba esser spirato, del qual caso unanimiter ne dole et recresce grandamente si per la coniunzione del sangue como per la prudentia et virtute de quello homo*”. Potrà fare affidamento però sul figlio Costanzo “*bon parente et*

fratello". In conclusione il giovane Costanzo riuscì a guadagnare il favore del cugino Galeazzo Sforza di Milano e del cognato Federico di Montefeltro, parente più vicino e ben capace di proteggerlo dai nemici, Malatesta in primis. Furono chiamati a consulto alcune celebrità mediche dell'epoca: magistro Bavero da Bologna e Giovanni Marco da Rimini, e il 7 ottobre 1471 Alessandro stesso tranquillizzò Galeazzo Maria scrivendogli che *"ho facto venire da Bologna Magistro Bavera phisico excellentissimo et da Arimino Magistro Johanni de Marcho homo digno, li quali se confidano redurmi in assai boni termini"*.

L'8 ottobre Costanzo informa il duca che il padre sta meglio: *"quando io scrisse la mia littera ala Excellentia Vostra il Signore mio padre era in altro termine che non è mo', perché allora stava in grandissimo periculo dela vita, et al presente è redutto in bono termine et sta molto meglio che se non se extimava"*.

Intanto Costanzo si rese autonomo dal padre, ormai sul viale del tramonto: il 29 maggio 1472 ebbe una lucrosa condotta militare dal cugino Galeazzo Maria, che gli rendeva 8.000 ducati d'oro annui in tempo di pace per vivere in Lombardia e tenere 60 uomini armati o "lance" (e 12.000 ducati in tempo di guerra per tenere 100 uomini in arme)²². La ferma è stabilita nella durata di otto anni, più due di rispetto.

Lo stesso 30 maggio 1472 Galeazzo Maria informò e rassicurò il Consiglio della città di Pesaro di aver preso a suo servizio il cugino Costanzo *"Unde ve confortamo ad stare de bona voglia et ad vivere alegramente perché ve certificamo che sempre haveremo lo Illustrre Signore Domino Alexandro, nostro barba, in loco de bon parente, et dicto Domino Constantio amaremo et tractaremo sempre per bon parente"*.²³

Il 6 giugno 1472 il Consiglio della città di Pesaro rispose (ruffiano) che i Pesaresi sono onorati di avere gli Sforza come loro signori *"quei bon Sforzeschi che, per li beneficii continuo ricevuti e benivolentia mostrata verso noi da la felice memoria del Signore Vostro Patre (Francesco Sforza) e da Vostra Excellentia e per li divini portamenti del nostro Illustrre Signore Messer Alexandro, siamo debitori a dover essere; et horamai ce chiamamo el più contento e meglio satisfacto populo de Italia"*.²⁴

In altre parole, i Pesaresi erano felici dell'impegno di Costanzo di portare a combattere i soldati della città al soldo di Galeazzo Maria tanto, come si diceva allora, *"per la Franza o per la Spagna – non importa – basta che se magna!"* E Alessandro, *"nostro barba"*, approva.

Ancora Alessandro fa sentire la sua voce. L'8 aprile 1472 scrive a Galeazzo Maria che *"La Vostra Illustrissima Signoria po disponer della Bombarda (chiamata "Gerlina": ai cannoni, così pochi e preziosi, allora si dava un nome!) che Alessandro mandò poi a Ravenna, via mare e consegnò a Antonio da Rosate, messo del duca) et de ciò che ho al mondo et della vita mia propria non meno che de gli altre sue proprie et singulare cose"*, teme però che i nemici pensino che questo gesto, la restituzione del cannone, significhi che egli ha perso la fiducia del potente nipote *"la qual cosa certamente me da affanno asai et più me grava et dole cha tute gli altre, perché non me pare che la vita et servitù mia in questa età meriti simile perdita"*.

LA MORTE DELLA FIGLIA BATTISTA SFORZA DI MONTEFELTRO: 6 LUGLIO 1472

Un brutto colpo per Alessandro fu la morte della figlia primogenita **Battista**, sposata a Federico di Montefeltro, che morì improvvisamente a Gubbio il 6 luglio 1472 a soli ventisei anni. Alessandro, l'8 luglio, con grande dolore (come sa chi perde un figlio così giovane: guai ai padri che debbono seppellire i figli!), scrisse al nipote Galeazzo Maria, che *"la Baptista mia figliola, Contessa de Urbino, se amalò de febre cum una doglia di testa tanta acuta che lunedì proximo passato, che fu adì VI presente, ad hore IIII di nocte, receuti prima devotamente tuti li divini sacramenti, el nostro Signore Idio la chiamò a sé"*.

²² Il **contratto** così recitava: Per anni octo fermi et dui altri ad beneplacitum de esso signor Duca ... Constantio che al tempo di pace tenerà continuamente sexanta homini d'arme bene in ordine et in porto secondo el mestero de le arme, con soldo, stipendio et provisione de ducati seymilia d'oro de camera per caduno anno durante la presente ferma, li quali spenderà in mantenere bene in ordine et in poncto li dicti sexanta homini d'arme, et che starà continuamente residente con la persona sua presso de sua Excellentia; in la quale residentia spenderà altri duomilia ducati in stare et vivere honorevolmente; li quali duomilia ducati sua Excellentia gli darà oltre li soprascripti seymilia ducati per stare et vivere presso di quella honorevolmente. Item ha promesso et promette el dicto Nicolò che per tempo de guerra esso messer Constantio tenerà cento homini d'arme con la provisione infrascripta de ducati dodecemilia bene in ordine et in poncto secondo el mestero de le arme ut supra. Et vice versa el prefato illustrissimo signor Duca de Milano et cetera ha promesso et promette al dicto **Nicolò da Barignano**, procuratore et mandatario ut supra, che darà al prefato meser Constantio singulis annis duranti questi capituli per soldo, stipendio et provisione et per mantenere li soprascripti sexanta homini d'arme per tempo de pace ducati seymilia, et per la persona d'esso meser Constantio per vivere dignamente et honorevolmente presso de sua excellentia ducati duomilia; quali tucti ducati octomilia gli farà dare d'oro de camera o la valuta; et deli quali ducati octomilia gline darà de presenti la mità ciò è ducati quattromilia per prestantia facta la conclusione de li presenti capituli, et el resto, videlicet li altri quattromilia ducati, gli darà in tre termini videlicet de quattro in quattro mesi in questo primo anno siché in fine del dicto anno sarà integramente satisfatto de li dicti octomilia ducati. Et successive poi de anno in anno sua excellentia gli farà rispondere el dicto suo soldo et provisione de ducato octomilia in quattro termini vide licet dee tre in tre mesi pro rata, ita che in fine de caduno anno sarà integre satisfatto de la dicta summa de ducati octomila d'oro de camera o de la valuta. Item ha promesso et promette el prefato illustrissimo signore Duca al dicto Nicolò stipulante et recipiente in nome de esso meser Constantio, che in tempo de guerra gli darà ducati dodecemilia d'oro de camera o la valuta ut supra singulo anno durante la presente ferma et referma del beneplacito se l'haverà loco; con li quali ducati dodecemilia esso domino Constantio debba servire in la guerra con homini d'arme cento bene in ordine et in poncto secondo el mestero de le arme ut supra ...

Capituli col signore Duca di Milano del 1472 et mi Costanzo Sforza, ciò è con il Duca Galiazio Maria Sforza. A.S. Firenze, "Diplomatico", Perg. 29 Maggio 1472 (ex numeris 221).

²³ A.S.Mi., Fondo "Arch. Visconti Sforza", Serie "Pot. Est.: carteggio Marca" cart. 148, minuta di lettera 30 maggio 1472

²⁴ A.S.Mi., Fondo "Arch. Visc. Sforz.", Serie "Pot. Est.: carteggio Marca", cart. 148, lettera 6 giugno 1472.

LA MORTE DI ALESSANDRO: 3 APRILE 1473

Alessandro, il 3 febbraio 1473, si infortunò, cadendo non si sa come da una finestra del Palazzo, e fu colto da febbre e difficoltà respiratorie (probabilmente ebbe fratture costali e una polmonite).

Aveva superato i malanni dell'autunno 1471, ma questa volta la caduta non perdonò, aggravandogli l'insufficienza respiratoria, forse dovuta a una bronchite cronica con scompenso cardiaco. Alla notizia che il padre era morente, Costanzo diede immediati "ordini e provisioni" per la difesa di Pesaro dai nemici esterni e interni e, appena possibile, lasciò l'esercito a Pavia con la promessa di ritornare al più presto. Invece ci fu un inaspettato miglioramento tanto che Costanzo il 24 febbraio 1473, informò da Pesaro il duca di Milano: "*Vostra Signoria haverà inteso, per le altre mie de XVIII del presente, in che essere et termino se trovava lo Illustre Signore mio padre fino in quello dì. Dopo in qua l'avisio como Sua Signoria non è pezorata né anche poncto migliorata ma sta pur così secondo comprehendo et anche me dicono questi medici*". Anche il cortigiano Francesco de Prendilacqua, da Rimini il 1° marzo 1473, scriveva a Ludovico Gonzaga, marchese di Mantova e luogotenente del duca Galeazzo Maria che: "*Lo prefato signore (Alessandro) era molto migliorato de quella botta che l'hebe per cascare de la fenestra come sa Vostra Signoria, e che novamente ha deliberato de farse portare a Venecia perché è consigliato quello aere essere bono al vivere suo, e tuta via se mete in ordine per andare. Dice etiam che in casa del Vescovo de Pesaro sono state trovate armature per più che per armare 200 homini, et stimase che dicto Vescovo havesse pratica cum la Chiesa de tuore (prendere) Pesaro, ma la cosa non se intende anchora bene* (si tratta della congiura ordita dal vescovo Barnaba Merloni, della quale parlerò tra poco)".

Stava un po' meglio a fine febbraio Alessandro e decise di "cambiare aria" recandosi a Venezia, forse anche per trattative con la Repubblica. Nonostante il viaggio fosse stato sconsigliato dal suo medico Gasparino degli Ardizi, Alessandro partì lo stesso. Tipico uomo del Rinascimento, capace di usare la spada come la penna, esuberante in amore come in guerra, non morì quindi nel suo letto, ma neppure finì la vita trafitto da una spada. Morì sessantaquattrenne per "soffocazione", cioè per una crisi respiratoria da edema polmonare acuto, il 3 aprile 1473 alle tre di notte presso Ferrara, all'Osteria della Fossa²⁵, mentre si dirigeva nella "città serenissima", dove aveva affittato una casa alla Giudecca.

"*Gli sopragiunse uno poco di fractura de vena nel pecto con grande difficoltà de tosse ... e ad ore due de nocte, ricevuti prima li debiti sacramenti, passò per via soffocationis de la presente vita*", scrive il segretario Leonardo Botta²⁶ al duca di Milano.

Come ricorda Vespasiano da Bisticci, gli ultimi anni di sua vita furono caratterizzati anche da frequenti pratiche religiose: "*Avendo fatto come fanno e' savi, di lasciare i fatti de l'arme, quando il tempo non richiede, rispetto all'età, et riducersi alla vita della quiete, et riconoscere sé a se medesimo, così fece il signore Alexandro, lasciò i fatti dell'arme, cioè lo exercitargli, et riducesi al suo governo dello Stato aveva, et dètesi con più singolari uomini che aveva in casa a atendere alle lettere, et maxime alle sacre, et a farsi leggere ogni dì qualche letione, come è detto, et dire tutto l'ufficio come i sacerdoti, aveva dua breviarii, et ogni matina udiva messa, et darsi in tutto al divino culto, et andare a visitare il luogo di Sancto Girolamo (meglio noto, in realtà, come S. Giovanni Battista) che aveva edificato, dell'ordine di Sancto Francesco della Osservanza, come è detto, et conversava con religiosi et persone ispirituati, et dava et faceva dare assai limosine. Tutto il tempo suo ispendeva in onore di Dio, et in salute dell'anima sua. Furono in lui tante virtù, che chi iscrivesse la vita sua sarebbe degna d'eterna memoria. Ho fatto questo brieve ricordo, acciocché la memoria di sì degno uomo non perisca, bene ch'io creda che sia iscritta da altri*".

²⁵ Osteria della Fossa, stazione di posta e di imbarco sul Po di Primaro, all'imbocco di un canale di navigazione tra Bologna e Ferrara.

²⁶ Leonardo Botta, di antica e nobile famiglia cremonese, nacque verso il 1431 da Giovanni, che si era segnalato al servizio degli Sforza. Studiò con l'umanista Francesco Filelfo dal quale apprese latino e greco e, seguendo la tradizione familiare, entrò al servizio sforzesco: in un documento del 4 gennaio 1467 figura come cancelliere e segretario di Alessandro Sforza a Pesaro. Restò al seguito dello Sforza, con qualche interruzione, almeno fino al 1473, ma dell'attività svolta in questi anni non si hanno notizie. Nel 1473 passò a Milano al servizio di Galeazzo Maria Sforza, che nel 1470 lo inviò in missione a Venezia, dove proseguì la sua carriera di funzionario di Stato e ambasciatore, tanto che compare nei documenti almeno fino al 1513. In particolare fu apprezzato dal Moro per la sua abilità di esperto negoziatore diplomatico e continuò la sua attività di ambasciatore a Venezia, sia durante la reggenza di Bona di Savoia, sia sotto la reggenza di Ludovico il Moro. Lasciò Venezia il 27 giugno del 1480 intimato dalla signoria per le vicende politiche legate a Pesaro, che vedevano Venezia e il Papa alleati contro Milano. Fu poi inviato a Roma presso Sisto IV e, il 5 novembre dello stesso anno, fu nominato rappresentante degli Sforza a Roma con Branda Castiglioni, arcivescovo di Como, e il protonotario Trivulzio per contrastare il progetto del Papa di formare una Lega con Napoli. Lo troviamo ancora documentato a Roma nel 1481 e poi nulla si sa fino al 1499, quando ricompare in veste di cancelliere ducale con una nuova missione a Venezia dalla quale si congedò l'8 aprile dello stesso anno. Continuò a svolgere importanti attività diplomatiche anche dopo la caduta del Moro e Cremona passò sotto Venezia. Fu anche un umanista, appassionato bibliofilo e collezionista di manoscritti ed epigrafi che raccolse in una ricca silloge, oggi nella Biblioteca Ambrosiana di Milano (codice *Ambrosiano Trotti 373*). Il codice contiene la sua raccolta di epigrammi ed epigrafi con un gruppo di lettere scambiate con l'amico Giovan Mario Filelfo, con i segretari sforzeschi Vincenzo Amidano e Fabrizio Efilteo, con l'umanista Pandolfo Collenuccio del quale godè a lungo l'amicizia. Una parte del codice è di mano del Collenuccio. Esso contiene anche un rarissimo esemplare della descrizione del Peloponneso di Ciriaco Pizziccoli d'Ancona. L'umanista veneziano Francesco Negro gli dedicò la sua *Aruntina gramatica*, una grammatica latina, stampata a Venezia il 21 marzo 1480. Al Botta si deve anche una scarna cronaca in volgare che traccia la genealogia degli Sforza e racconta sommariamente le loro imprese dal 1369 al 1455 (*Una inedita cronachetta degli Sforza*, in "Arch. stor. per le prov. Napoletane", XIX, 1894, pp. 718-739).



40. Allegoria della morte di Alessandro: morte – giudizio – inferno – paradiso. La Vergine il Bambino vegliano sul suo trapasso. Xilografia da un incunabolo dell' *Arte del Bene morire*.

MORTE DI SVEVA – SERAFINA

Cinque anni dopo Alessandro, l'otto settembre 1478, morì anche **Sveva-Serafina** a quarantaquattro anni, dopo ventun anni di clausura, pare riappacificata col marito. Fu da subito venerata dal popolo come santa. **Pacifica**, rimasta vedova del secondo marito Gasparino Ardizi nel 1476 (e forse scossa dalla morte di Alessandro, suo vero e grande amore) si convertì anch'ella e si fece terziaria domenicana. Rinunciò a tutti i suoi averi, case e terreni (in massima parte doni di Alessandro) e aprì un monastero di clausura di terziarie (*sorores ordinis poenitentiae*) intitolato a Santa Caterina da Siena, nella sua stessa casa, che era situata presso la "Montata dell'Angelo" in via dell'Annunziata, nel quartiere di S. Niccolò. Ne divenne poi, il 3 luglio 1498, madre priora.

Morì anziana il 30 aprile 1504 e lasciò vari figli, non si sa bene quanti del primo marito Pier Ludovico Piemontese, quanti di Alessandro Sforza (pare nessuno da Gasparino), tra i quali l'amata e prediletta **Caterina**, figlia del primo marito, la quale, con una dote cospicua, incrementata anche da Alessandro (1000 ducati d'oro in totale!), aveva sposato Francesco Almerici nel 1465, con contratto dotale firmato il 25 maggio 1465. Le due figlie di Caterina, Maddalena e Cassandra, alla morte della madre, ebbero poi come curatrice la nonna Pacifica nel 1483. Il fratello di Francesco, Almerico Almerici in seguito capitano di Alessandro e Costanzo, sposò nel 1467 (com'era piccola la città!) Giuditta Samperoli, sorella minore della Mattea, prima amante di Alessandro.



41. Domenico di Michelino, *Trionfo dell'Amore*, allegoria di un matrimonio, 1440 ca.; sportello di cassone. Boston, Massachusetts (USA), Isabella Stewart Gardner Museum.

L'ELABORAZIONE DELLA MORTE NEL QUATTROCENTO

Qualche riga su un tema di attualità: la morte. Oggi rimossa il più possibile, almeno finché si è giovani, quando al più si affaccia ogni tanto la morte improvvisa di un amico per un incidente o, peggio, per un suicidio, nel Medioevo e nel Rinascimento la morte era inesorabile compagna dell'esistenza umana, quando metà dei bambini moriva in tenera età, i giovani morivano in battaglia, gli adulti morivano di pestilenze, di malattie varie o di fame. La morte "eroica" celebrata dagli antichi letterati e filosofi (la "bella morte" degli eroi omerici sul campo di battaglia o di Socrate con la cicuta, il suicidio di Catone o di Petronio), la morte per un ideale, come per i primi martiri cristiani o i cavalieri delle Canzoni di gesta, nel Quattrocento erano ormai ben rare. Chi sopravviveva all'età media di 45-50 anni doveva fare i conti con i malanni della vecchiaia, i problemi dell'eredità e della conservazione dello Stato per i figli e, soprattutto, con l'aldilà. A questo soccorreva la Chiesa, con la "vita eterna" promessa dal Vangelo e dalla misericordia di Dio, condizionata al pentimento, alle offerte alle chiese, alle pratiche devozionali (confraternite di penitenti e battuti, elemosine, pellegrinaggi a Roma e in Terrasanta, anche una crociata per i più validi, acquisto di indulgenze e reliquie, frequentazione di santi preti e frati, letture sacre per i più colti, come il nostro Alessandro).



42. La morte con la falce fienaja avanza sul suo carro tra cumoli di morti in guerra, per pestilenze e carestie. Xilografia da un incunabolo dell'*Arte del Bene morire*.

E, se non fosse stato sufficiente a salvare dai tormenti dell'inferno, restava l'espiazione temporanea in Purgatorio, invenzione del sec. XII, come il Limbo per i bambini morti senza battesimo. Il soggiorno doloroso nel monte del Purgatorio, come ben aveva descritto Dante Alighieri, si riduceva con le preghiere e le offerte per le messe dei parenti rimasti sulla terra. Cristianesimo della paura quindi, terrore della punizione tra le fiamme eterne (come se non bastasse l'inferno di una vita piena fin troppo di povertà, guerre, carestie, epidemie, violenze varie e assortite). Non per niente le messe dei famosi predicatori, come Bernardino da Siena o Giacomo della Marca, agitavano ripetutamente la minaccia di Satana e dei castighi infernali. Prostitute, usurai, guerrieri, tagliagole vari si "convertivano" in massa, indossavano addirittura l'abito monastico, calzavano gli zoccoli, dormivano su letti di cenere. Anche re, regine e nobili non esitavano a entrare in convento – se vedovi - o a farsi terziari (meno gli uomini, più le donne, come vediamo ad esempio nelle vite delle varie dame Malatesta, Varano, Montefeltro e Sforza) in prossimità della morte. La dissoluzione del corpo, poi, la "caro data verminibus", si esorcizzava, per i più ricchi, con la costruzione di un monumento funebre, più era costoso e di artista celebre, più poteva sfidare i secoli (i nostri Sforza non ebbero questo privilegio, neppure nella tomba postuma fatta erigere dalla pronipote Isabella, perché tutto di loro scomparve). I comuni mortali finivano invece anonimi nelle fosse comuni dei camposanti delle chiese e di loro si perdeva ben presto la memoria.



43. Anonimo (Maître François?), *Inferno*, miniatura dalla Cité de Dieu di S. Agostino (1475 circa). Ms. 246, Bibliothèque Sainte-Geneviève, Parigi, scritto per il segretario del re, Mathieu Beauvarlet.

IL FIGLIO E IL NIPOTE: COSTANZO E GIOVANNI SFORZA

Costanzo temeva un "colpo di stato" alla morte del padre, architettato in particolare dai Malatesta e dal papa, mentre egli era per giunta lontano da Pesaro, per la condotta militare con Galeazzo Maria: lasciò pertanto disposizioni precise e meticolose ai suoi luogotenenti a Pesaro in data 5 febbraio 1473, e ne diede notizia anche al duca di Milano (*Ordini nel*

caso della morte d'Alessandro Sforza). La città dovrà essere difesa strenuamente da tutte le milizie rimaste in sede, ai comandi di Carlo ed Ercole Sforza, fratellastri di Costanzo, di Niccolò e Domenico Barignani, dei tre Almerici: Francesco, Cristoforo e Lello, dei due Zongo Hondedei, che si dislocheranno nella Rocca, in tutte le sei porte, alla fortezza del Tentamento, al porto, nei castelli di Gradara, di Montevecchie e dell'Imperiale, nel palazzo della corte e in piazza, con le paghe dovute, le armi e tutti i viveri che servissero. Si mandino immediatamente messaggeri a cavallo agli alleati, che avevano promesso il loro aiuto armato: il signore di Bologna Giovanni Bentivoglio, il signore di Forlì Girolamo Riario, il conte d'Urbino Federico di Montefeltro, perché inviino le loro truppe a difesa di Pesaro.

ORDINI NEL CASO DELLA MORTE D'ALESSANDRO SFORZA

Archivio di Stato di Milano, Fondo Arch. Visc. Sforzesco Serie Pot. Est. cart. 148 Fascicolo 3.

1473 die veneris quinta februarij, ordine et provisioni se hanno ad exequire et fare quando acchadesse la totale disperatione et evidientia della morte dello jllustro signore messer Alexandro Sforza il quale, al presente absente jllustre domino Constantio Sfortia, è gravemente jnfermo.

Jn primis per uno messo apostata, il quale andasse jncessanter di et nocte, scrivere allo jllustre signore Constantio che volando venesse via; et ad questa andata serà bono Antonio famiglio de Nicolò de Barignano colla mula.

Per un altro messo apostata ut supra scrivere ad magnifico messer Johanni di Bentivolij che mandasse li fanti ordinati; et a questa andata serà bono el dicto Antonio. Per el medesimo messo scrivere al signore de Forli che mandasse via volando li soi provisionati ordinati, et ad questo se li vole mandare uno de li nostri a cavallo che li conduca di et nocte; et in ciò serà bono lo Abbate.

Per lo medesimo messo scrivere al Piasentino che venesse via di et nocte con le gienti d'arme nostre secondo l'ordine ha da noi. Scrivere a Stephano Corso che venesse via con li fanti soi et mandarli uno ch'el conducesse qua secondo l'ordine nostro; et ad questo seria bono el cerimoniero col contrasigno ha Nicolò da Barignano cum sé.

Mandare subito uno messo apostata con littere credentiale allo jllustre Conte de Urbino ad monstrare in sua jllustre signoria ogni confidentia et pregarla ad fare con qualche gente con quello modo et ad quello effecto fra nuy rasonato; et ad questo serà bono Dominico da Barignano.

Fornire la rocha de Pesaro de soma X de farina, coracine VJ et celatine sei ultra quella munitione gli è.

Jn la rocha de Pesaro Jtem mandare subito in la dicta rocha de Pesaro li jnfrascripti videlicet: Spilimberto con li argenti et con li privilegij de casa, Francisco de Cotignola con quelli dinari ce sono, Ser Baldo Jn la rocha de Gradara. Mandare in la dicta rocha, ultra il Castellano et le paghe ce sono, li jnfrascripti videlicet: Cristoforo da Piasenza, Nicolino, el Matto, Francesco de Boldrino, munitione, ultra quella che c'è, a sufficientia.

Jn la rocha de Montevecchie. Mandare in la dicta rocha ultra il Castellano et paghe sue li jnfrascripti videlicet: el Turcho, Dionisio Barbero, el Rosso Galuppo, munitione videlicet a sufficientia.

PROVVISIONE DA FARE ALLE PORTE DE PESARO

A **porta Corina** mandarli ultra li conestabili li jnfrascripti videlicet: messer Francisco delli Almerici, Johanni Antonio Cancellero, lo Abbate, Carlo credentiero, Brusafferro, tutti con l'arme in mano. Li conestabili et paghe soe sono: mastro Petro balestriero conestabile, Johanni balestriero suo fratello, Joanni Batista suo fratello, el famiglio suo, Calanechio conestabile, el famiglio, mastro Pauletto. Munitione videlicet: some 2 de farina, coracine IJ, celate IJ, veretoni 200.

A **porta del Ponte** mandarli, ultra li conestabili, li jnfrascripti, li quali habiano etiam cura della porta falsa, videlicet: messer Johannibatista da Cotignola, Lello delli Almerici, Baptista Merzaro, Pierpaulo Spetiale, Johanni de Piasenza, el famiglio suo, Benedetto Zoppo, Bartholomeo da Gualdo, Cardone, tuti cum le arme conveniente a loro. Conestabili, Silvestro da Cotignola conestabile, el figliolo, el famiglio, Vigo de Perosa conestabile, el famiglio suo. Munitione, some doe de farina, coratine IJ, celate IJ, veretoni 200.

A **porta Fanestra** mandarli, ultra li conestabili et paghe sue, li jnfrascripti videlicet: Zongho delli Hondedei, Dominico da Barignano, el famiglio suo, Michele de mastro Jacomo da Norsa, Stefano suo fratello, Arminio mulatero cum 6 mulateri; conestabile Orlando Corso, el figliolo, el famiglio, Antonio Farfarello, Francisco de Lippo. Munitione, coratine IJ, veretoni 200, celate IJ.

A **porta da Mare** mandarli, ultra le paghe ordinate, li jnfrascripti, et jn primis tenere serata continue la dicta porta, videlicet: Ruberto de li Hondedei, Jeronimo da Cotignola, Bartholomeo da Napole, Mambrino, Jacomino Barbero, el Schiavetto Galuppo, Giacomo d'Ancona, la Vechia, Orsatto, 2 bobulei, 2 caretari, Johanni Cornachia; conestabili Petro de Balante, mastro Agnoletto. Munitione, coracine IJ, celate IJ.

A **porta dal Gatto** mandarli, ultra le paghe consuete, li jnfrascripti videlicet: mastro Dominico de la Dolza, ser Sepolcro, Ludovico Spetiale, Francisco da Todi, Francisco Beccho, el famiglio, mastro Jacomo scriptore; conestabile, Tuccio, Janotto da Norza. Munitione, coracine IJ, celate IJ.

A **porta Nova** mandarli, ultra le paghe consuete, li jnfrascripti, sed dicta porta stia continue serata: Antonio de ser Orlandino, Carulo de Ser Gualtero, Redolfo speciale, Antonio de Vagno, el suo famiglio; conestabile, Sancti Chiemente, el nepote, Berardo, el prete. Munitione, celate IJ, coracine IJ.

Al **Tentamento**. Al Tentamento se vole mandare li jnfrascripti che li stiano di et nocte, videlicet: Antonio del Chiericho, Nicolò de Bellino, Symone de Antonio de Bressa. Al Muro del calcinaro in sino al dicto Tentamento li stia, Zorzo de la Bosa, el cognato, doi in tre soi parenti.

Al **Porto** stia, Capitaneo, ser Johanne da Montalbotto, Nicolò Bachiaffo, Marino suo fratello, Zorzino, suo nepote, 4 altri barcharoli ad detta del Capitaneo, Johanni Bello.

A la **Imperiale** se mandì li jnfrascripti: Cristoforo de Barone, Jeronimo Grasso, el famiglio de Francisco da Cotignola, Johanni Tedesco, lo aparichiadore.

CORTESANI CHE HANNO A STARE IN CORTE ET IN PIAZZA PROVEDUTI HONESTAMENTE D'ARME

Messer Carulo Sforza, Messer Hercule Sforza cum li soi bocche 7

Messer Johanni Sforza

mastro Gasparino (Ardizi?) bocche 2

Nicolò da Barignano bocche 6

Leonardo Botta bocche 3

Antonio Maria bocche 2

Petro de Parma bocche 2

Franza Merzaro bocche 1

Nicolò Chatabriga bocche 1

Francesco de mastro Angelo bocche 1

Bernardo Berbero bocche 1

Totale bocche 26²⁷

El Capellano bocche 2

Johanni Trumbetto bocche 1

Sysismondo da Yse bocche 2

Genaro bocche 1

Bartholomeo scriptore bocche 1

Fiorenzo Barbero bocche 1

Radichio Barbero bocche 1

Cremonino bocche 1

Augustino da Barignano bocche 1

Federico da Ugobio bocche 1

Filippo da Napoli bocche 1

Francesco de Zongo bocche 1

Lorenzo de la lama bocche 1

Parasse da L'orologio bocche 1

Filippo da Johanni da Fano bocche 1

Mastro Antonio Mareschalcho bocche 1

Paulo Saro bocche 1

Totale bocche 19

LISTA DE QUELLI DE CORTE CHE HANNO A STARE ALLA ADMINISTRATIONE DELLA CAXA ET OFFICIJ LORO

Staxio spenditore bocche 2

Messer Jacomo de Norsa factore bocche 2

Bartholomeo da la biada bocche 1

Francesco Cinzo dispenserò bocche 1

Bataglino, Ambroxò, credenzeri bocche 3

Mafeo guardaroba bocche 1

Petro d'Aversa mastro da stalla bocche 4

Rizzo canonaro bocche 1

El Zoppo apparecchiadore bocche 1

Fornari, Martino bocche 4

CITADINI CHE HANNO A STARE IN CORTE ET JN PIAZZA CON LI PRENOMINATI CORTEXANI

Messer Cristoforo delli Almerici, Ludovico del Conte Johanni, Bernabeo del Conte Berardo, Jacomo de Facio, Thadeo de Zanozo, Monaldino, ser Cechino, ser Antonio de Guaspro, ser Angelo da Montegaudio, Bernardino de Pier Johanni, Dominico del Perosino. El Locotenente stia continue in corte et non escha d'essa per li respecti fra nuy raxonati.

Nota che delli soprascripti cortesani et cittadini deputati alla corte et alla piaccia se ne ha a fare tre parti, una con mastro Gasperino, una cum Nicolò da Barignano et l'altra cum Leonardo Botta, et che continuamente di et nocte vivissimo uno

²⁷ Le bocche "da sfamare" sono i famigliari e gli armigeri precettati.

de loro vadi per la terra et attorno alle porte a vedere et provvedere che ogni homo stiano alli ordini soi, et che non segue inconveniente alcuno; et sempre menino con sé quelli fanti li parino necessari, et gli altri restino alla piazza et in corte secundo li ordini infrascripti.

Lista delli alloggiamenti delli soldati dello jllustre signore messer Constantio, li quali habino tuti alloggiare in corte con le persone loro et cum doi cavalli per uno in le stantie et stalle et ordini infrascripti. Jn primis.

Alla camera delle donzelle: Pier Johanni da Cotignola, Guglielmo da M...lo, Zohanfrancesco dal Borgo 2 persone = letti 2;

Alla camera dal cantone: Galeazzo da Pavia, Matheo da l'Isola, Cola Gayvano 2, Nicolò da Pesaro = letti 2;

Alla camera dal Leone: Mariano da Roma, Giacomo da Roma, Johanni Martino dal Borgo, Giacomo Bizaro = letti 2;

Alla camera de la palla: Li quatro Todeschi = letti 2;

Alla casa de Carulo de ser Gualtieri: Johanni da M...lo, Johanni Galuppo, Ugo da Cotignola, Johanni da Modena, Cristoforo da Civita, Bataglinò da Rosa = letti 2;

Alle camere dreto al zardino: El Bianco, Scarpinci, El frate, Carletto, Pauletto, Zenexe = letti 3;

A casa de Antonio Nicoli: Zohan da Toricelle, Matheo da Gradara, Sgamboglia, Jeronimo de Bernabeo, Altobello, Johanni Baptista da Montelabate = letti 2;

A casa de Staxio: Bernardino da Cotignola = letto 1;

Jacomo da Sayano a casa sua;

Jeronimo da Montalboto a casa sua;

Lista de quelli hanno a stare alle bolette: Ser Paulo da Cotignola, el famiglio, Francesco de Puglia, el Corso con tuti li fanti soi;

Nel palazzo del Podestà: Se alloggi li provisionati del signore de Forli;

A l'hostaria del Leone: Se alloggi quelli de messer Johanni di Bentivolij;

Li cavalli delli soldati et forestieri predicti se alloggiarano tuti sia le stalle de corte, del padule et delle hostarie secundo le liste havemo facto, in modo non se darà discontio a cittadino alcuno. Li homini d'arme et fanti predicti stiano, continue, parte in corte, parte in piazza et parte nel palazzo del Podestate per guardia ferma et capo del tuto.

Monsignore messer Lo Episcopo nostro cum li preti soi stiano in lo vescovato.

De pane ce n'è habundantissime; de vino a sufficientia; de strame, de biave s'è proveduto bono modo. Jtem provvedere alle porte che contadino alcuno, o altri, non intri in la città senza nostra licentia.

Il vescovo con i suoi preti, del quale Costanzo non si fidava e a ragione, stia dunque chiuso nel vescovato: “*cum li preti soi stiano in lo vescovato*”. Ma ... detto e fatto: il vescovo di Pesaro, **Barnaba Merloni** (o Mersoni), fanese, favorevole ai Malatesta, approfittando della contemporanea assenza di Costanzo, non trovò di meglio che ordire una congiura, raccogliendo nel palazzo vescovile ben 200 armature per armare altrettanti soldati. Fu scoperto in tempo, per fortuna di Costanzo, e allontanato da Pesaro. Costanzo in realtà lo imprigionò, ma poco dopo il vescovo “ribelle” fu premiato dal “maneggione” papa **Sisto IV** Della Rovere, che lo fece liberare il 29 novembre 1474 e lo promosse vescovo di Terni dove morì nel 1481. Il vescovo di Terni, Tommaso Vincenzi Giacobelli, fanese e tesoriere generale pontificio, collaboratore di Pio II, fu spostato a Pesaro e sarà lui a benedire le nozze di Costanzo.

Nella Cronaca di un Anonimo Veronese, a p. 297, si legge che Merloni accompagnava il feretro di Alessandro da Ferrara verso Pesaro, quando fu smascherato: *Misser Bernabeo, vescovo de Pexaro, che lo acompagnava et che haveva prattica con la Chiesa de darli Pexaro, morto Alexandro, per Constantio, figliolo del ditto Alexandro, vien cerchato el Vescovato et, in quello atrovato de molte arme, aspetta el ritorno del vescovo; el quale col morto corpo gionto al Cexenatico e persentito el trovar de le arme per Constantio, abandona el corpo e va a Cexena; fu de aprile 1473.*

Per la cronaca, durante il governo di Alessandro Sforza, a Pesaro si succedettero quattro vescovi: Bartolomeo Casini (1409-1419), Giovanni Benedetti (1419-1451), Giovanni Paterna (1451-1470) e Barnaba Merloni (1470-1475)²⁸.

Sventata la congiura, non si ebbe nessuna ribellione di popolo e succedette quindi pacificamente ad Alessandro il figlio **Costanzo**, che ne curò la sepoltura nella chiesa di S. Giovanni dei frati minori, da allora chiesa di famiglia degli Sforza. I frati, più noti tra il popolino come “zoccolanti” per gli zoccoli di legno che portavano sui piedi nudi, officiavano questa bella chiesa, voluta proprio da Alessandro, che era presso il Ponte sul Foglia, fuori Porta Ravagnana (oggi Porta Rimini). Poi, all'epoca di Francesco Maria I Della Rovere, nel 1535, la bella chiesa fu abbattuta perché coinvolta dai lavori delle mura roveresche, e i sepolcri degli Sforza andarono distrutti. La chiesa dei frati minori fu sostituita poi dall'attuale chiesa di S. Giovanni “nuovo”, voluta dai Della Rovere, nell'attuale in via Passeri, che non ebbe nessun segno degli Sforza, la cui memoria probabilmente fu cancellata intenzionalmente dai nuovi signori.

Nella tomba del padre Costanzo fece scrivere:

SFORTIA ME GENUIT – NOTA EST MEA DEXTERA BELLO – PERIDUM CULTOR IUSTITIAQUE FUI –
NOMEN ALEXANDER DEDIT – HANC CONSTANTIUS URNAM – SUCCESSOR MERITO FILIUS IPSE PATRI.

²⁸ Seguirono, sempre in età sforzesca i seguenti vescovi e amministratori apostolici; **Lorenzo Capodiferro** o Capoferro (1479-1487), **Astorre Malvezzi** (1487-1488); Amministratore Apostolico: cardinale **Ascanio Maria Sforza** (1488-1490, figlio di Francesco Sforza, non risiedette mai a Pesaro) ovviamente favorevole a Giovanni Sforza, anche se non mise mai piede a Pesaro; **Luigi Capra** (1491-1498, milanese e pro Sforza); **Francesco Oricellai** o Rucellai (1499-1503, fiorentino, uomo di Alessandro VI Borgia); Amministratore Apostolico: cardinale **Giovanni De' Medici** (1503-1504); **Francesco Riccardi** o Ricciardi (1504-1508); **Albertino Della Rovere** (1508-1513, mai risiedette a Pesaro), ovviamente inviato da papa Giulio II Della Rovere; **Paride Grassi** (1513-1528).

Lo Sforza (Muzio Attendolo) mi generò – è famosa la mia destra in battaglia – fui cultore delle Pieridi²⁹ (rivali delle Muse e anch'esse protettrici della poesia e delle arti) e della giustizia – mi diede nome Alessandro (il nome si riferisce in qualche modo ad Alessandro Magno il Macedone) – Costanzo mi diede quest'urna – successore a buon diritto e figlio stesso del (di un tal) padre.

Forse vi erano altre due righe, poi eliminate: FRATER HABET REGNUM PER ME FRANCISCUS ET ARMIS – STAT TUA PARTHENOPE REX FERDINANDE MEIS. *Il fratello Francesco ha un regno per me e con le mie armi – sta (salda) la tua Napoli o re Ferdinando.*

Autore dell'epigramma fu l'umanista fanese **Antonio Costanzi**^{xv} amico e abituale ospite della corte sforzesca.

Né si dimenticò Costanzo dell'immagine del caro padre, da lasciare in ricordo ai parenti e agli amici, come si farebbe oggi in un "ricordino" funebre. Così poco dopo, nel 1475, per omaggio e ricordo, in occasione delle sue nozze con Camilla d'Aragona, Costanzo fece eseguire dal medaglista **Gianfrancesco Enzola** un medaglione che riportava, nelle due facce, i ritratti dell'anziano padre e del giovane figlio entrambi chiusi in un'armatura simile, da distribuire ai parenti e amici. Quanto affetto e quanta stima dunque per un padre coraggioso e implacabile in guerra, colto e giusto in pace; quanta riconoscenza e quanto orgoglio per Costanzo essere uno Sforza!



44. Parigi, Museo del Louvre. Medaglia di Alessandro Sforza di **Gianfrancesco Enzola** di Parma, orefice, medaglista e maestro di zecca, che realizzò una serie di medaglie per Costanzo Sforza. Questa, realizzata nel 1475, in memoria del padre e distribuita agli invitati più illustri alle sue nozze del maggio di quell'anno, ha su un lato il busto di Costanzo in armatura e, al verso, ha un ritratto di Alessandro, dal profilo gagliardo e fiero nell'armatura dall'alto coltetto, identico a quello del figlio. Le medaglie rinascimentali costituivano un'immagine propagandistica del signore, di cui presentavano le virtù militari e civili con sigle abbreviate dei titoli e con brevi frasi. Erano usate come dono diplomatico, come benedizione di eventi pubblici e s'inserivano nelle "prime pietre" dei palazzi. Il lato di Costanzo ha la scritta: CONSTANTIVS SFORTIA DE ARAGONIA FILIVS BENEMERITO PARENTI D(EDICAT) MCCCCLXXXV = il figlio Costanzo Sforza d'Aragona dedica al padre benemerito 1475. Il lato di Alessandro ha la scritta: ALEXANDRO SFORTIAE DIVI SFORTIAE FILIO IMPERATORI INVICTISS(IMO) = Ad Alessandro Sforza, figlio del divo Sforza (Muzio Attendolo) e comandante mai vinto.

Versi per Alessandro scrissero anche i poeti Giovan Mario Filelfo, Martino Filetico (BAV Urb. Lat. 727), il fanese Antonio Costanzi e Niccolò Perrotti (il ms. BAV Vat. Lat. 5865 contiene versi sulla morte di Alessandro Sforza, di Costanza Varano, di Battista Sforza). Lettere di condoglianze giunsero da ogni parte d'Italia, nel solito gioco nel quale anche i nemici al momento della morte si fanno amici: papa Sisto IV³⁰ lodò le virtù dello scomparso e augurò al nuovo

²⁹ Secondo la mitologia greca, le **Pieridi** erano le nove figlie di Pierio, re di Pella in Macedonia, e di Evippa, famose per aver sfidato le Muse in una gara canora. La leggenda racconta che le Muse accolsero la sfida e vinsero perché Calliope ("colei che canta bene") le sconfisse senza difficoltà. Le Pieridi furono allora trasformate in gazze per punizione divina. I nomi delle Pieridi erano Colimba, Iunice, Cencride, Cissa, Cloride, Acalandide, Nessa, Pipo, Dracontide ed erano oggetto di culto nella regione greca detta Pieria.

³⁰ Papa **Sisto IV** (1414-1484), Francesco Della Rovere, frate francescano, teologo dottissimo, fu generale del suo ordine e poi cardinale. Papa dal 1471 al 1484 con il nome di Sisto IV, nacque a Celle Ligure nel 1414 e morì a Roma nel 1484. Eletto pontefice, si propose di fronteggiare l'avanzata turca, a tal fine promosse un riavvicinamento con la Chiesa di Russia e una spedizione contro Maometto II. Il suo nepotismo (ben sei nipoti ebbero la porpora cardinalizia) creò odiosi intrighi intorno al suo pontificato: il nipote Girolamo Riario lo compromise nella congiura dei Pazzi, che si proponeva di eliminare i Medici da Firenze e invece ne consolidò il potere (1478). Poi il papa cercò di spodestare da Pesaro Costanzo Sforza (per sua fortuna protetto da Ferdinando d'Aragona, da Lorenzo de' Medici e dagli Sforza milanesi). Ugualmente infruttuosa fu la partecipazione del pontefice alle guerre per il possesso di Ferrara (1482-1484). Questa preponderante attenzione agli interessi temporali e alle fortune della parentela fu solo in parte controbilanciata dalla protezione concessa agli artisti e letterati del suo tempo. Da lui prende nome la Cappella Sistina, le pareti della quale

signore, “*dilecto filio*”, di governare saggiamente come legittimo successore; Lorenzo de’ Medici si dolse pure e Galeazzo Maria Sforza, il potente cugino duca di Milano, inviò un proprio consigliere promettendo protezione, ma assicurandosi nel contempo della fedeltà di Costanzo, perché Pesaro restasse un caposaldo avanzato della politica degli Sforza milanesi.

Alla morte di Alessandro, Galeazzo Maria Sforza propose a Costanzo un matrimonio con una principessa dei Gonzaga, da sempre alleati di Milano. Costanzo in effetti esitò perché il cognato Federico di Montefeltro, che era da tempo in rotta con i milanesi, non gradiva l’interferenza di Galeazzo, cosicché rifiutò la protezione degli Sforza milanesi, preferendo allearsi con Federico di Montefeltro e offrendo i suoi servizi a re Ferdinando I d’Aragona, con il quale concluse una proficua condotta, nella quale si precisava che Costanzo doveva sottostare al comando di Federico di Montefeltro, “generale e capitano” del re. Si concretizzò poi la trattativa di matrimonio con una principessa aragonese, cosicché nel maggio 1475 divenne moglie di Costanzo **Camilla (Cubella) Marzano d’Aragona**, figlia di Leonora, sorella del re di Napoli e di Giovanni Francesco Mariano Marzano, principe di Rossano e duca di Sessa e Squillace. Grazie al “matrimonio regale” con la nipote del re, Costanzo non ebbe nessuna dote, ma ottenne di “inquantare”, cioè di inserire in un quarto del suo stemma quello degli Aragona, quattro pali rossi in campo oro, e di avere ovviamente l’alleanza e la protezione degli Aragonesi (che risparmiarono la dote e guadagnarono un alleato valoroso e rispettato). Apparentemente fu un guadagno simbolico, ma in realtà, in un’Italia dove le congiure e i colpi di stato erano comunissimi, la copertura dei potenti Aragonesi non era cosa da poco, specialmente per una piccola signoria. Ciò allontanava, almeno per un po’, le pretese papali, in particolare di papa Sisto IV Della Rovere che intendeva investire della signoria di Pesaro l’ambizioso nipote **Girolamo Riario** (1443-1488), che si prenderà poi Forlì e Faenza nel 1480, dopo aver sposato Caterina Sforza figlia di Galeazzo Maria duca di Milano. Già nella primavera 1480 il papa, che aveva scomunicato Costanzo come ribelle, e il nipote Riario avevano radunato un esercito a Fano per assalire Pesaro, ma il pronto intervento di Ludovico il Moro, duca di Milano e cugino di Costanzo, li dissuase.

Quando il re di Napoli, Ferdinando I d’Aragona detto Ferrante, gli propose di lasciare Pesaro a Riario e prendersi un’altra signoria, Costanzo non accettò perché: “*Se la santità de Nostro Signore (il papa) me donasse la mità de la Marca, questo è il mio hereditario et legittimo patrimonio mio. Qui sono nato et educato, qui intendo vivere et morire et quando fusse de forza constretto lassarlo, vorria, insieme con esso, lassare mille vite se tante ne havesse*”³¹. Una bella manifestazione di amore per la città di Pesaro dove era nato e dove, alla fine, il destino lo farà effettivamente morire.



45. Pesaro, Rocca Costanza. Cannoniera con le iniziali di Costanzo Sforza.

A dicembre 1482 Costanzo giunse a Ferrara con le sue truppe e l’incarico di presidiare il Borgo Leonino, poi, all’avvicinarsi a Roma di Alfonso di Calabria preferì rientrare a Pesaro. Passò al soldo dei Veneziani per due anni di ferma e uno di rispetto, quando il pontefice aveva abbandonato la sua alleanza con la Serenissima. Oltre la protezione del suo Stato e il titolo di governatore generale, Venezia gli concesse una ricca provvigione di 50.000 fiorini in tempo di

vennero affrescate tra il 1481 e il 1483, su committenza pontificia, da Pietro Perugino, Domenico Ghirlandaio, Sandro Botticelli, Cosimo Rosselli e Luca Signorelli.

³¹ G. G. Scorza, Costanzo Sforza signore di Pesaro, 1473-1483, Pesaro 2005.

guerra e di 30.000 in tempo di pace. La condotta prevedeva la fornitura di 300 lance, di 40 balestrieri a cavallo e 175 fanti, da utilizzare ovunque in Italia. Nel luglio 1483 Costanzo respinse con facilità a Montelabbate un attacco del Riario. Morì a Pesaro nello stesso mese, dopo soli dieci anni di governo, molto probabilmente avvelenato, e fu sepolto, con notevoli difficoltà perché scomunicato, nella chiesa di San Giovanni a Pesaro. I nemici che aveva accumulato erano ormai molti (di certo Milano, Firenze e Napoli che aveva tradito passando dalla parte di Venezia) per i suoi frequenti voltafaccia e, allora, gli avversari, specie se di poco conto, dovevano pagare le offese con la vita. Alla morte di Costanzo, il 21 luglio 1483, ebbe la signoria il figlio naturale di Costanzo, **Giovanni**. In realtà fu l'energica matrigna, Camilla d'Aragona, che non aveva avuto figli, a "correre" con il ragazzo diciassettenne la città, sventolando le insegne degli Sforza e chiedendo così pubblicamente il riconoscimento del figliastro da parte del papa (arriverà solo con Innocenzo VIII nel 1490, grazie all'intercessione degli Aragonesi).



46. Giusto di Gand (Joos van Wassenhove), *La Musica*, una delle sette arti liberali, seduta in trono indica un organo portatile, c. 1480. Il giovane "capellone" inginocchiato e sovrastato da un ramo di alloro, potrebbe essere Costanzo Sforza. Sul gradino ha posato un cappello "capitano". Dei pannelli dello studiolo di Federico di Montefeltro in Gubbio la *Dialettica* e l'*Astronomia* sono andate distrutte a Berlino durante la II Guerra Mondiale; la *Retorica* e la *Musica* sono sopravvissute alla National Gallery di Londra.

Giovanni Sforza, dopo un breve matrimonio senza figli con Maddalena Gonzaga nel 1489 e un secondo, pure senza figli nel 1493, con Lucrezia Borgia, dalla terza moglie, la veneziana Ginevra Tiepolo, avrà finalmente il 24 febbraio 1510, il sospirato figlio Giuseppe Maria detto **Costanzo II** (1510-1512).

Morto Giovanni nello stesso anno 1510, fu nominato reggente del piccolo Costanzo suo zio **Galeazzo Sforza**, altro figlio naturale di Costanzo I e fratello quindi di Giovanni. Dopo due anni morirà anche il piccolo erede (5 agosto 1512) e Galeazzo fu acclamato signore di Pesaro, ma papa Giulio II occupò la città in nome della Chiesa. Galeazzo dovette riparare a Milano e la signoria degli Sforza pesaresi terminò subentrando nel governo della città il nipote del papa, **Francesco Maria I Della Rovere**, già nominato nel 1503 signore di Senigallia e nel 1508 duca di Urbino. Non per niente Giulio II passò alla storia come uno dei più famosi "papi nepotisti" (ma come "contrappasso" se la dovette vedere con Martin Lutero, con il sacco di Roma da parte dei Lanzichenecchi e con le liti continue con Michelangelo!). La bolla papale del 20 febbraio 1513 ufficializzò la concessione della signoria di Pesaro (appena in tempo: Giulio II morì il 21, il giorno dopo aver firmato la bolla di investitura del nipote).



47. Vittore Carpaccio. *Ritratto di giovane uomo*, forse Francesco Maria I Della Rovere in abito di cavaliere (1510).

UN RICORDO DI ALESSANDRO SFORZA NELLA “CAMERA PICTA” DEL CASTELLO DI MANTOVA



48. La *Camera Picta* di Andrea Mantegna. Mantova, Castello di S. Giorgio, muro ovest e nord (1474).

Andrea Mantegna (1431-1506) fu celebrato pittore alla corte dei Gonzaga di Mantova, città dove morì al servizio di Ludovico II, marchese della città lombarda. Nel 1474 terminò di affrescare nel Castello la camera nuziale dei marchesi, oggi nota anche come “Camera picta” o “Camera degli sposi”, che l’artista dedicò in latino: “*Per l’illustrissimo secondo*

Marchese di Mantova, Ludovico, il migliore fra i principi, incrollabile nello spirito, e per la di lui illustrissima moglie Barbara, incomparabile gloria delle donne”.



49. Andrea Mantegna, *Camera degli sposi*, Mantova, Castello di S. Giorgio. Al lato sinistro del pilastro Alessandro Sforza con un guanto nelle mani; di fronte al pilastro, biondo e con lo spadino, è forse il giovane Costanzo.

I committenti furono appunto Ludovico II e la moglie tedesca **Barbara di Brandeburgo**. Ludovico Gonzaga ebbe legami stretti con gli Sforza di Milano e di Pesaro, con Federico di Montefeltro, con i Medici, con gli Este. Con gli **Sforza** i rapporti furono travagliati, soprattutto per l'offensivo rifiuto di Francesco Sforza di accettare Susanna, la figlia maggiore di Ludovico, come sposa del figlio **Galeazzo Maria**, perché "gobba". Anche la secondogenita Dorotea fu respinta per lo stesso motivo, finché Galeazzo Maria non sposò **Bona di Savoia**. Tuttavia Ludovico rimase sempre capitano al servizio di Francesco Sforza.

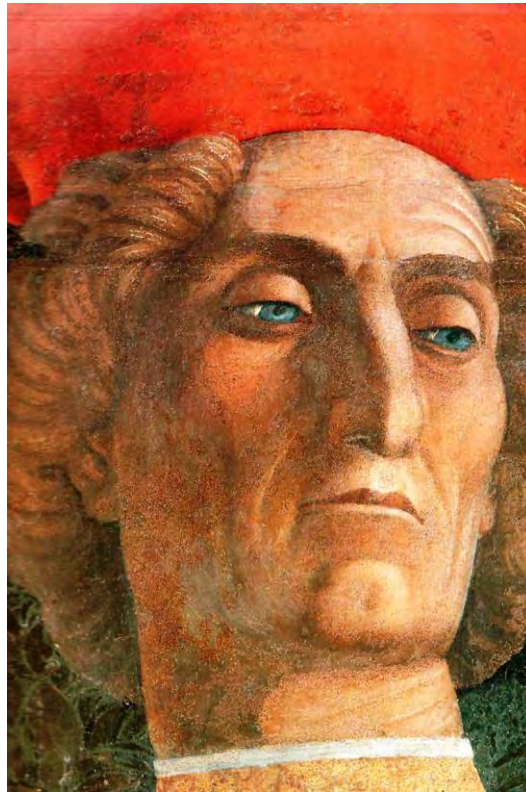
Nel celebre affresco l'uomo in piedi a destra sopra i gradini, che porta il cappello capitaneo voltando le spalle alla corte di Ludovico e ordina ai suoi di partire è uno Sforza, e ciò indica gli attriti tra le due corti. Davanti a lui, il giovane dalla carnagione scura che al lato destro del pilastro, in calze rosse, è chiaramente riconoscibile come **Ludovico il Moro** (1452-1508), futuro duca di Milano, di cui possediamo molti ritratti attendibili.

Manca il protagonista assoluto della corte stessa di Milano, il duca Galeazzo Maria, che pure era presente a Mantova. Come scrive il 26 novembre 1475 Zaccaria Saggi, ambasciatore a Milano del marchese Ludovico, Galeazzo Maria fu molto irritato dall'esclusione dall'affresco, tanto che Zaccaria ammette: *comprehendo che non gli piaccia ponto che avendo Vostra Signoria fatto fare così bella camera... non gli abbi fatto ritrare Sua Excellentia...* Ma l'affronto del respingimento delle due sorelle Gonzaga era troppo fresco.

La folta compagnia che affolla la parete nord è dunque ricollegabile agli Sforza, compresi i "pesaresi".

Il personaggio a sinistra del pilastro della parete con è, infatti, il fratellastro di Francesco Sforza, ovvero **Alessandro Sforza** signore di Pesaro, con un guanto nella mano destra. Il confronto con le medaglie di cui disponiamo è decisivo. Alessandro morì nel 1473 ed era già deceduto all'epoca della conclusione del dipinto che fu terminato nel 1474: il suo aspetto è accigliato come avviene anche per i ritratti dell'Alberti e di Vittorino Da Feltre, anch'essi già morti. Accanto a lui, arretrata, sta la vecchia madre del marchese Ludovico, **Paola Malatesta**, sposa di Gianfrancesco Gonzaga che,

rimasta vedova, si ritirò in convento e vestì il saio francescano. Anch'ella fa parte della schiera dei defunti per atteggiamento e sguardo. Alessandro Sforza era imparentato anche con i Gonzaga, giacché la sorella della moglie Sveva, **Agnese** (Agnestina) di Montefeltro, era nuora di Paola, avendo sposato Alessandro Gonzaga, fratello minore di Ludovico.



50. Andrea Mantegna, *Ritratto di Alessandro Sforza*. Mantova, Camera degli sposi. Gli occhi di Alessandro sono rivolti verso il basso perché era già morto al momento della conclusione dell'affresco.

Di fronte allo stesso pilastro è forse rappresentato il figlio Costanzo Sforza (1447-1483), un giovane biondo dall'aria spavalda e con lo spadino in evidenza. Nel gruppo di destra, dietro a Ludovico il Moro, è forse identificabile Sforza Maria (1451-1479), duca di Bari, per l'età e per il copricapo. L'uomo con la veste arabescata e il suo compagno, che invita i familiari ad andarsene, potrebbero essere Secondo e Tristano Sforza, entrambi figli naturali di Francesco, rispettivamente di trentanove e di cinquanta anni. Ci troviamo, dunque, di fronte agli Sforza dell'epoca al gran completo.



51. Andrea Mantegna, presunti *Ritratti di Alessandro Sforza e di Costanzo*. Mantova, Castello di S. Giorgio, Camera degli sposi (1465-74).

CAPITOLO SECONDO

ALESSANDRO SFORZA UMANISTA E MECENATE

IL PALAZZO, VILLA IMPERIALE, CHIESE, OSPEDALI E FORTIFICAZIONI

Le vicende politiche di Alessandro non possono essere disgiunte da quelle umane e culturali. Intanto dirò che, come tutti i signori rinascimentali, egli ostentò nel suo piccolo stato lo splendore della famiglia, come in più grande stile faceva a Milano il fratello Francesco Sforza, in un tipico connubio tra il potere personale e la rappresentazione del proprio potere e della propria magnificenza e munificenza, utile per legarsi intensamente alla popolazione di Pesaro dove era giunto forestiero. La “tirannia” era quindi mitigata dalle numerose realizzazioni a lustro e favore della città, dove in quelli anni confluirono, come mai più avvenne in così larga scala, uso e abuso del potere, gusto e dispendio, facili guadagni dalle condotte militari, senso nuovo dello stato e cultura umanistica. La piccola città di Pesaro divenne un vero e proprio laboratorio dell’*ornamentum urbis*, ossia della volontà di trasformare lo spazio urbano in una metafora del “buon governo” degli Sforza. Gli architetti convocati, gli artisti, gli umanisti e gli “antiquari”, tutti contribuirono a fare di Pesaro una città nuova come testimoniato ampiamente dalle tarsie del coro della chiesa di S. Agostino. Anche se poco è rimasto oggi della “città ideale” immaginata da Alessandro, egli rimane comunque celebre per avere voluto la costruzione del **Castello Imperiale**, sul colle S. Bartolo, e della parte rinascimentale del **Palazzo Ducale**, nella Piazza Grande di Pesaro, affidata all’architetto dalmata Luciano Laurana, il quale trasformò le case dei Malatesta in una moderna corte rinascimentale.



52. Città ideale della Gemäldegalerie di Berlino (1477 circa, 124x234 cm): questa terza veduta di città ideale, con un porto sullo sfondo, nata a Urbino nella corte federiciana con l'intento di celebrare il buon governo di Federico di Montefeltro (ma rinnovare la città potrebbe anche essere stato nei progetti di Alessandro Sforza) è opera di quel *mélange* culturale che aveva all'opera Piero della Francesca, Luciano Laurana, Francesco di Giorgio Martini, Leon Battista Alberti, Melozzo da Forlì.

IL PALAZZO DUCALE DI PESARO IN EPOCA SFORZESCA (1450-1468?)

Chiamato in epoca malatestiana e sforzesca semplicemente “corte” o “palazzo del Signore”, solo con i “duchi” Della Rovere fu chiamato Palazzo Ducale.

Luogo di vita e governo del signore e della sua corte, il Palazzo Ducale (allora noto solo come palazzo del Signor Sforza) è un vastissimo isolato con tre ampi cortili nella piazza centrale di Pesaro. Situato nell'area dell'antico forum, presso l'incrocio cardo-decumano della *Pisaurum* romana, il palazzo fu oggetto di diverse fasi edificatorie in epoca malatestiana, sforzesca e roveresca, dal 1285 al 1625. Un tempo riconosciuto e amato dai Pesaresi come residenza dei signori della città, fortemente legati nel bene e nel male al loro popolo, dagli anni della “devoluzione” allo Stato Pontificio (1631) divenne un “corpo estraneo”, il Palazzo del Governo, sede di un potere lontano e, spesse volte, dispotico e temuto, quello dei cardinali legati fino all'Unità d'Italia (1860) e quello dei prefetti ancora oggi. In realtà il Palazzo ducale è uno dei più begli esempi di architettura italiana del primo Rinascimento, ben adatto a rappresentare Pesaro e ben di più della spiaggia e degli alberghi del lungomare.

Già i Malatesta, dal XIII secolo, vi avevano alcune proprietà, con botteghe collegate da passaggi aerei e comprese fra la *platea magna* (oggi Piazza del Popolo), il Corso XI settembre, via Barignani e via di S. Agata, che divennero poi loro residenza stabile. Nel 1326 la costruzione del Palazzo dei Signori sarà iniziata con **Malatesta detto il Guastafamiglia**, a pochi passi dal Palazzo della Comunità. Di tale nucleo originario non resta più nulla: si trattava probabilmente di una casa-torre, tipo di abitazione molto diffusa nel periodo. Negli anni successivi l'edificio fu ampliato e nel '400 i Malatesta chiamarono a decorare alcune stanze del palazzo (forse la cosiddetta “stanza di Ettore”, con scene dell'Iliade) il pittore fiorentino **Mariotto di Nardo**, al cui seguito era Lorenzo Ghiberti. Tali affreschi furono completamente distrutti all'inizio del Cinquecento nel corso dei nuovi restauri sforzeschi.

Nel 1445 la Signoria fu venduta dall'ultimo Malatesta di Pesaro, Galeazzo “l'inetto”, ad **Alessandro Sforza** che volle abbellire e razionalizzare la città, ampliando anche il palazzo per adeguarlo alle esigenze di una moderna corte rinascimentale. Doveva fare i conti con le sue finanze, non brillantissime, potendo disporre del suo stipendio di condottiero (che variava di molto, secondo gli ingaggi, da alcune migliaia fino ai 70.000 ducati l'anno ricevuti nel 1467 da Venezia in tempo di guerra), delle tasse ricavate dalla città e dai castelli, degli affitti delle sue proprietà personali (case e poderi). Ben meno di quanto disponeva, ovviamente, il fratello a Milano, ma anche lo stesso vicino e cognato duca d'Urbino. Ciononostante Alessandro si prodigò per rinnovare la sua città e, per significare il suo potere, realizzò il Palazzo sulla piazza, iniziato nel 1450 circa. Il contratto di vendita di Pesaro del 1445 elenca tre gruppi distinti e separati di case malatestiane cedute da Galeazzo Malatesta allo Sforza: le *Case delli Signori*, sulla piazza, le *Case dell'Orto*, all'interno, vicino chiesa di S. Agata poi abbattuta, le *Case già di Carlo Malatesta* che erano state cedute a Messer Ambrosino³². Seguendo quindi la prassi medievale, la nuova residenza del signore non fu costruita ex novo, ma furono ristrutturati gli edifici preesistenti, ai quali fu addossata una nuova ala di rappresentanza. Più tardi, soprattutto con i Della Rovere, tutto il quartiere fu assorbito nel Palazzo. Si presume che la residenza malatestiana nella *Platea*

³² Eiche Sabine, *La corte di Pesaro dalle case malatestiane alla residenza roveresca*, in “La Corte di Pesaro. Storia di una residenza signorile”, Panini, Modena 1986, p. 21.

magna fosse arretrata rispetto alla facciata attuale e che quindi Alessandro abbia fatto aggiungere la loggia a sei campate e la splendida facciata, addossandole alle strutture precedenti. Il palazzo così fu sviluppato verso la piazza, con l'aggiunta di un vasto porticato, che è tuttora la parte della costruzione sforzesca più nobile e meglio conservata, assorbendo altri tre edifici disposti intorno ad un cortile quadrangolare.



53. Pesaro, arco di ingresso al Palazzo Ducale con la catena di anelli diamantati sforzeschi.

Il progetto della dimora di Alessandro, probabilmente in parte disegnato dal grande architetto **Luciano Laurana** (1420 ca.-1479), ma anche da **Marco di Michele da Firenze** (vi realizzò nel 1465 il cornicione della facciata, aveva progettato la Loggia papale delle Benedizioni a Roma nel 1463) e dai lapicidi Nanni Giuliani e Antonio Mei, prevedeva quattro corpi disposti attorno a un cortile quadrangolare. Con il Laurana, che contemporaneamente lavorava nel 1465-66 per Ludovico II Gonzaga a Mantova, altre maestranze dalmate presero parte alla definizione dei complessi architettonici del palazzo ducale. L'influenza di Leon Battista Alberti, che in quegli anni lavorava al Tempio malatestiano di Rimini, pare innegabile. Il loggiato inferiore ha, infatti, un'evidente matrice 'adriatica', sia a livello progettuale richiamando le architetture riminesi dell'Alberti, sia nell'utilizzo dei materiali prevalentemente locali. La pietra calcarea dei pilastri e delle arcate, il rosso di Verona dei pennacchi, il bianco dell'intonaco che ricopriva la cortina in mattoni, le cui tracce sono state rinvenute in più punti, offrono una delicata policromia ricollegabile alla cultura più specifica del mondo adriatico e veneziano. Le cornici delle finestre sono invece chiaramente esemplate su quelle che Luciano Laurana ideò per il Palazzo Ducale di Urbino.

La **facciata** quattrocentesca del Palazzo è caratterizzata da un ampio loggiato di circa 37 metri a sei arcate impostate su sette massicci pilastri di pietra bugnata sovrastati da un paramento murario in cui si aprono cinque finestre con cornici in pietra scolpita. L'unico archivolto decorato del loggiato è il terzo da destra, ovvero quello che si trova in asse con il portale; in esso è scolpita una fascia ad anelli con diamante, 55 anelli per la precisione, impresa araldica degli Sforza e dei Visconti e simbolo, in questo caso, di un legame vincolante di fedeltà del signore sia nei confronti dei sudditi sia verso l'autorità papale. All'interno dell'unico anello centrale è inserito, in forma stilizzata, il fiore di cardo, altra impresa sforzesca, con ai fianchi lunghe e sottili foglie che abbracciano l'intreccio degli anelli. Il fiore di cardo, pungente e chiuso su se stesso, simboleggia la difesa del cuore dagli assalti provenienti dall'esterno ed essendo inserito all'interno della catena di anelli simboleggia anche la difesa dei valori di fedeltà e di autorità.

Sono nella gran parte scomparsi i rilievi con gli stemmi e le imprese sforzesche che decoravano gli elementi architettonici: i capitelli dei pilastri erano decorati con l'emblema delle ali di drago agli angoli, i peducci delle arcate con quelli della scopetta - usata anche dagli Sforza milanesi e da Federico di Montefeltro e alludeva alla volontà di fare "pulizia" dei nemici - e del morso del cavallo. In alcuni di questi elementi sono ancora visibili le tracce del rilievo (nei capitelli dell'angolo di sinistra del loggiato si vedono ancora la scopetta e le ali di drago), in altre parti, in particolare nei

grandi scudi degli stemmi sulle finestre, che secondo la tradizione sarebbero stati abrasi dai Francesi e dai giacobini pesaresi nell'occupazione del 1797, anche le tracce sono perse.

Il massiccio portale rettangolare, che conduce dalla loggia al vestibolo e al cortile interno, è incorniciato da due stipiti profilati privi di capitelli, che sostengono l'architrave. Questo tipo di portale è ricorrente nel linguaggio architettonico del periodo di Alessandro Sforza, un linguaggio che avrebbe influenzato anche la costruzione di altri palazzi coevi (vedi, ad esempio, i portali di Palazzo Collenuccio e di Palazzo Tebaldi). I pennacchi fra le arcate sono rivestiti di marmo rosso di Verona e contengono oculi a ghirlanda d'alloro. Sette pilastri, sei arcate, cinque finestre, un portale di ingresso decentrato a destra: dall'asimmetria voluta dall'architetto scaturisce un messaggio di armonia che fa del "palazzo di Alessandro" uno dei più belli del Quattrocento italiano.

La decorazione sovrastante le finestre, con putti accoppiati reggenti stemmi tra ghirlande, probabilmente fu opera di scultori fiorentini chiamati appositamente per eseguire il cornicione del palazzo: a essi allude un documento del 1465 che testimonia la loro venuta. L'esecuzione del corpo sforzesco fu dunque realizzata in un quindicennio circa e il cambiamento di programma che sembra intuirsi dalle discrepanze rilevate nel rapporto tra i due piani si realizzò nel giro di pochissimi anni. Entrando nell'atrio del palazzo a sinistra, un grande locale sottostante al salone delle feste, oggi è chiamato Sala Laurana, mentre sulla destra un piccolo portale in pietra scolpita con una fascia tortile, anch'essa quattrocentesca, dava accesso ad una scala, eliminata all'epoca della Legazione Pontificia, che portava direttamente al Salone senza dover percorrere, come occorre fare oggi, l'intero Palazzo.

La parte quattrocentesca termina a partire dal Cortile Grande, chiamato "Cortile d'onore", ristrutturato da Girolamo Genga tra il 1521 e il 1531 e dedicato a Guidubaldo Della Rovere con le scritte **G V DUX** (Guidubaldo DUX). Sotto il palazzo numerosi vani e corridoi sotterranei fanno ipotizzare locali di servizio (come nel palazzo ducale di Urbino), cantine, depositi e vie di fuga, oggi interrotte, verso la Rocca Costanza e verso il porto.



54. Piazza grande con *Palazzo Ducale*, a sinistra, e *Palazzo Comunale*, a destra nel 1850; l'antico palazzo civico (con una torre cilindrica che aveva un grande orologio meccanico e la campana comunale) era più avanti, essendo la piazza quattrocentesca più piccola di oggi. Acquerello di Romolo Liverani (Forlì, Biblioteca comunale A. Saffi, Fondo Piancastelli).

Il figlio di Alessandro, **Costanzo** (signore dal 1473 al 1483), continuò ad abbellire la corte chiamando presso di sé artisti illustri come lo scultore pistoiese **Domenico Rosselli** (1439-1497 ca.) che nel 1474-75 scolpì le porte, i camini e i decori delle finestre del grande salone sopra il porticato, la "Sala magna", detto oggi Salone Metaurense. Egli scolpirà anche un ritratto di Battista Sforza, in pietra della Cesana, che sta oggi ai Musei Civici di Pesaro, poi si trasferì a Urbino per lavorare per Federico di Montefeltro. Il salone, ultimato pare già nel 1457, fu allestito per le mirabili "Nozze" di Costanzo e Camilla d'Aragona il 28 maggio 1475: su un lato breve fu innalzato il palco dei musicisti e delle rappresentazioni e sull'altro i tavoli del banchetto. Nel 1477 il poeta minore Girolamo Bologni da Treviso, passando per Pesaro, ricorda, in un suo epigramma, che fu proprio Costanzo a volere la costruzione del grande salone, il maggiore della città³³ (m 35x26).

Al piano nobile si aprono quindi le cinque finestre edicolate della facciata, riconducibili a modelli urbinati e lauraneschi, inquadrare da paraste con capitelli corinzi e sormontate da festoni, al cui centro campeggiavano le insegne sforzesche e aragonesi allestite per il matrimonio tra Costanzo e Camilla, all'interno di cartelle a "testa di cavallo", scalpellate poi dai giacobini nel 1799. I putti reggi-festone, per alcuni studiosi, sarebbero stati aggiunti più tardi, all'inizio dell'epoca roveresca. Le due finestre su via dei Fondachi (ora Corso XI Settembre) sono un po' più antiche,

³³ Il fatto è menzionato in una lettera dell'abate Mittarelli all'Olivieri, Bop, Carteggio Olivieri.

ancora goticheggianti. Costanzo ampliò il palazzo nella parte posteriore, acquistando case e cortili dai Giordani, dai Barignani e dagli Almerici, fedeli membri della corte. In questa nuova ala era alloggiata poi anche la celebre Libreria e lo studiolo di Giovanni Sforza, dipinto da Almerico di Ventura nel 1493, e la sua quadreria e la collezione di antichità, con le statue più grandi collocate nel cortile o viridario.



55. Pesaro, Palazzo ducale. Domenico Rosselli, particolare di una finestra della facciata.

Solo il corpo frontale della dimora sforzesca si è conservato, anche se con alcune modifiche. Della facciata la parte più integra è quella inferiore, in pietra bianca del Furlo e marmo rosso di Verona, con l'ampio porticato di sei arcate. La parte superiore ha subito modifiche più radicali: la merlatura che coronava l'edificio, lesionata dal terremoto del 1672, fu sostituita da un cornicione nel 1774; l'attuale merlatura, frutto di un restauro del 1926, è di proporzioni molto più appariscenti rispetto a quella quattrocentesca che aveva merli più piccoli e più numerosi (37 contro i 14 attuali). Sempre nel 1774 fu eliminato il balconcino d'angolo, simile a quello che rimane su via Barignani, forse utile agli Sforza per controllare e dominare, in un certo senso, la città. Le arcate delimitano un'ampia loggia aperta con volte a crociera che si ripetono nel vestibolo. Tracce quattrocentesche ritornano nella Sala Laurana al piano terra. Altre stanze citate nei documenti notarili dell'epoca di Alessandro sono la stanza della palla, la camera delle donzelle, la saletta dei galli, la stanza del leone, la camera del guardaroba, la camera dell'imperatore, la stanza del cantone e altre, tutte di impossibile localizzazione attuale³⁴.

³⁴ Loreti L. L., *La corte, il porto e le difese di Pesaro (1285-1512)*, Pesaro 1986.



56. Pesaro, tarsia del coro di S. Agostino (1475 ca.). Il Palazzo fatto erigere da Alessandro Sforza (il balconcino d'angolo non esiste più dal 1513, distrutto per opera del Valentino – è simile a quello dell'angolo su via Barignani – e i merli oggi sono meno numerosi, 14 contro 37, mancano ancora i putti reggi-festone).



57. Pesaro, Palazzo Ducale in una foto di fine Ottocento con un mercato nella piazza. Il balcone centrale fu fatto costruire per la visita di Pio IX nel 1857 e fu abbattuto nel 1930.



58. Pesaro, Palazzo Ducale in una foto di inizio Novecento, quando sotto la loggia ducale era ospitato il Caffè Gambrinus.

In seguito a un incendio nel 1514 i **Della Rovere**, nuovi signori della città, affidarono il restauro del palazzo, tra il 1521 e il 1531, a **Girolamo Genga**. Sotto Francesco Maria I Della Rovere, nuovo signore di Pesaro dal 1512, l'edificio fu più volte ampliato, le strade interne che sbucavano sul Corso furono interrotte da nuove costruzioni e giardini, fino a raggiungere le dimensioni attuali. Con il figlio Guidubaldo II i lavori proseguirono affidati a **Bartolomeo Genga**, figlio di Girolamo, che rivide nel 1551-1555 l'assetto e i decori degli interni, costruì l'ala di fabbrica che corre lungo il Corso XI Settembre, il cortile interno e il bel portale con eleganti intagli. Le nozze del duca Guidubaldo con Vittoria Farnese nel 1548 furono un'ulteriore occasione per ampliare e abbellire il palazzo, cui fu dato un aspetto sfarzoso grazie anche al contributo di artisti come Federico Brandani, Taddeo Zuccari e Ludovico Carracci. Tra il 1562-65 fu edificato, sotto la direzione di **Filippo Terzi**, il corpo posteriore lungo via Barignani, così Guidubaldo II completò il progetto paterno di uguagliare in fasto gli altri principi italiani. Infine, nel 1616 Francesco Maria II affidò a **Niccolò Sabbatini** la costruzione dell'ala tra Piazza del Popolo e Via Zongo, adibendola ad appartamento del figlio Federico Ubaldo, e rinnovò il soffitto del salone, detto poi "Metaurense", con gli emblemi di famiglia, dipinti da Giovanni Cortese, ottenendo una splendida opera d'arte, con la riproduzione, simile agli originali che erano di carta, degli emblemi rovereschi, colorati su tela e incollati sul tavolato di 84 cassettoni. Con Francesco Maria II iniziò peraltro la decadenza della corte, che investirà l'intero ducato. La morte immatura di Federico Ubaldo (1623) determinerà poco dopo la fine dei Della Rovere.



59. *Scena di banchetto* (1420 ca). Maestro dei cassoni Jarves (Apollonio di Giovanni, 1415-1465). Venezia, Museo Correr.

Alla fine dell'epoca sforzesca risalirebbe la mitica stanza da bagno di Lucrezia Borgia, che è in realtà posteriore al suo soggiorno, finemente abbellita da stucchi e decorazioni. Tra gli spazi esterni rovereschi risaltano il grande cortile della "caccia" e il giardino "segreto" o della loggia, a uso esclusivo dei Signori. Oltre alla residenza dei duchi, il palazzo ospitava gli uffici amministrativi dello Stato e gli alloggi dei funzionari più importanti, di parte dei famigli e della servitù. Negli spazi al piano terra e nelle cantine erano ospitati le stalle, le rimesse, le cucine, le dispense e tutti gli altri servizi che rendevano il Palazzo indipendente dal resto della città.

Trasferita la corte roveresca da Urbino a Pesaro, dal 1564 il palazzo, grande ormai come un quartiere, divenne il centro di amministrazione del ducato, raggiungendo il suo massimo splendore, mentre il palazzo di Urbino fu abbandonato. Morto nel 1631 Francesco Maria II, ultimo duca Della Rovere, il Ducato fu annesso alla Santa Sede e fu decretata la fine del palazzo, spogliato in pochi mesi di tesori inestimabili (quadri di Raffaello, Bronzino, Tiziano, Bassano, Barocchi; armeria, maioliche e argenti), gran parte dei quali confluiti a Firenze, al seguito di Claudia de' Medici, vedova di Federico Ubaldo, e della figlia Vittoria Farnese, erede finale dei Della Rovere. Dopo la devoluzione del ducato alla Chiesa, il palazzo fu sede dei Cardinali Legati che lasciarono decadere gran parte degli appartamenti.

Nel 1789 i giacobini locali, in segno di protesta contro i nobili, abrasero la maggior parte delle insegne nobiliari della città, comprese quelle esterne del Palazzo (dei capitelli della loggia, delle mensole e delle finestre). Solo verso la metà dell'Ottocento si ebbe una piccola rinascita del palazzo ducale, dovuta ai prelati che commissionarono allo scenografo Romolo Liverani la decorazione di cinque sale. Con la proclamazione del Regno d'Italia nel 1860, il palazzo sforzesco divenne Palazzo del Governo, sede degli uffici della prefettura e residenza del prefetto. Da quel momento comincia la dispersione degli arredi pontifici e la trasformazione drastica degli ambienti. Molte modifiche subite dalla facciata nella prima metà del Novecento ne hanno in parte mutata la struttura originaria quattrocentesca. Dal 1920 al 1936 Palazzo Ducale ospitò i Musei Civici, prima della loro sistemazione definitiva in Palazzo Toschi Mosca.



60. Pesaro, Palazzo Ducale: la facciata oggi (architetti Luciano Laurana e Marco di Michele di Firenze).

LA QUADRERIA E LA LIBRERIA DEGLI SFORZA

Nel Palazzo gli Sforza raccolsero un cospicuo numero di opere d'arte, tra le quali almeno tre dipinti di Rogier van der Weyden (un ritratto di Alessandro "tucto jntiero", un ritratto a mezzo busto e il celebre trittico "del Cristo in croce cum li paesi"), alcune opere di Melozzo da Forlì, un *Crocifisso* con la Madonna, un *San Giacomo* e una *Maddalena Gonzaga* di Andrea Mantegna, opere del Perugino ("La testa dell' Ill.mo S. Constantio Sfortia de ma' del perusino in duy occhi - cioè di faccia -; la testa dell' Ill.mo S. M. Constantio in profilo armato di man del perusino; la testa di Christo de man del Perusino", eseguite probabilmente durante un soggiorno del pittore a Pesaro nel 1483). La collezione, ovviamente, fu incrementata da Costanzo e da Giovanni Sforza con quadri di Amico Aspertini, Jacopo Forti da Bologna, Boccaccio Boccaccino, Marco Zoppo.

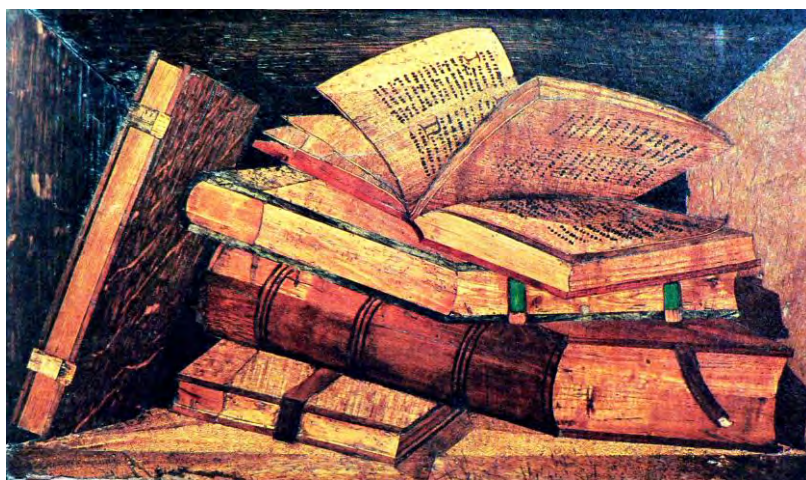
E ancora la raccolta comprendeva una "galleria" di ritratti degli antenati e parenti illustri e altri principi dell'epoca (Federico di Montefeltro, Visconti, Sforza, Este, Gonzaga), opere oggi in massima parte disperse e scomparse.

Alessandro collezionò anche una famosa **libreria** con manoscritti e codici miniati, che per alcuni storici andò poi anch'essa bruciata nell'incendio del palazzo il 15 dicembre 1514 (perché mai sarebbe rimasta in mano a Francesco Maria Della Rovere che già dal 1513 governava Pesaro? Molto probabilmente andò in fumo semmai la biblioteca del

Della Rovere). Ne parlo più diffusamente in due specifici volumi, dove si dimostra che molti dei quadri e dei manoscritti degli Sforza di Pesaro sono in realtà finiti in musei e biblioteche di tutto il mondo³⁵.

Il 20 ottobre 1500, al momento della presa della città da parte del Valentino, fu redatto un elenco dei volumi della Biblioteca sforzesca, con un'appendice sui dipinti che vi si trovavano, di grande interesse per comprendere la committenza e i gusti artistici di Giovanni Sforza e dei suoi avi³⁶.

“Non guardò a spesa ignuna”, cioè non badò a spese, dice Vespasiano^{xvi} da Bisticci in *Vita di miser Alixandro*, facendo fare incetta di libri a Milano, a Venezia, a Bologna e per tutta Italia affinché *“ella fusse libraria degna a una signoria di sì poche entrate come la sua signoria, ma sarebbe stata degna a uno re”*. *“In Italia da quella libreria del duca d'Urbino in fuori non c'è la più degna né la meglio fornita che questa del signore Alexandro”* chiosa Vespasiano. In realtà la collezione di manoscritti di Federico di Montefeltro, iniziata poco dopo di quella di Alessandro, contava alla fine circa 1000 libri, contro i 545 di Alessandro. Amava gli scritti di S. Tommaso d'Aquino il nostro Alessandro, e ne discuteva appassionatamente con Gasparino degli Ardizi, suo medico e filosofo. *“Fu il secundo capitano (dopo Federico di Montefeltro) dei tempi sua che congiunse la disciplina militare colle lettere”*, sempre di lui dice Vespasiano da Bisticci, anche se adulatore un po' interessato perché libraio (“cartolario”) a Firenze e procacciatore di codici, sia per Federico sia per Alessandro.



61. Manoscritti rinascimentali in una tarsia del coro di S. Agostino a Pesaro.

Alla corte sforzesca vissero o furono ospitati noti letterati come Martino Filetico, Lorenzo Bonincontri, Ciriaco Pizziccoli, i pesaresi Raniero Almerici, Tommaso Diplovatazio, Pandolfo Collenuccio, Camillo Leonardi e tanti altri, che non mancarono di esaltare gli Sforza e le loro imprese.

³⁵ Luciano Baffioni Venturi, *Alla ricerca della libreria perduta. La biblioteca di Giovanni Sforza, Signore di Pesaro*, Pesaro 2014, e *La quadreria perduta*, Pesaro 2015.

³⁶ Un sintetico inventario sta in Bop 387, vol. X, fasc. VII, cc. 29-38, pubblicato da Augusto Vernarecci: *La libreria di Giovanni Sforza signore di Pesaro*, in “Archivio Storico per le Marche e per l'Umbria”, n.3,1886.



62. Pesaro, Palazzo di Alessandro Sforza, portone quattrocentesco nell'atrio di ingresso.

(Grazie ad Anna Uguccioni e a Marcello Luchetti per i loro testi sul Palazzo Ducale)

IL CASTELLO IMPERIALE DI PESARO (1469)

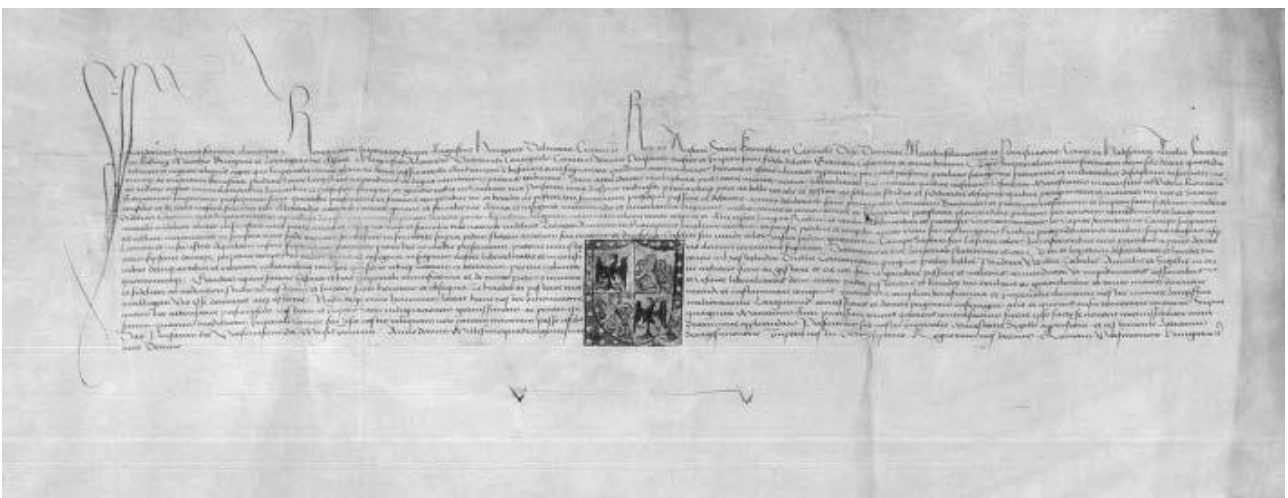
Detto anche “Castello sforzesco” di Pesaro (nel Cinquecento perse il carattere militare e divenne più noto come Villa Imperiale). deve il suo nome a un avvenimento che ebbe luogo il 22 gennaio 1469 quando l'imperatore di Germania **Federico III** d'Asburgo (1415-1493) sostò a Pesaro durante il suo ritorno da Roma in Germania e Alessandro Sforza, committente della villa, lo invitò a vedere il sito su cui intendeva erigere la sua residenza fortificata, con vista su Pesaro e sulla via Flaminia. L'imperatore ne pose la prima pietra d'angolo: da allora la villa è nota come Imperiale. L'ospitalità generosa di Alessandro, che ovviamente teneva molto alla benevolenza dell'imperatore, si dimostrò con l'allestimento nel Palazzo di città della “camera dell'imperatore”, sfarzosa stanza per l'illustre ospite, nota anche come “camera de Hectore” perché affrescata con scene dell'Iliade. Ciò non bastò, purtroppo, ad Alessandro per ottenere un'investitura a duca o almeno a conte di Pesaro ma ebbe soltanto l'onore di potere aggiungere alla sua insegna del “Leone con il ramo di cotogno” l'Aquila imperiale (nera, ad ali spiegate e corona in testa) che entrò così anche nel patrimonio araldico degli Sforza pesaresi (già ne godeva il fratello Francesco duca di Milano e anche Muzio Attendolo Sforza, padre di entrambi, al quale era stata concessa dall'imperatore Federico il Bavaro nel 1402) per merito di Federico III che si limitò alle aquile, ma non concesse ad Alessandro alcun titolo nobiliare³⁷.

³⁷ La **pergamena**, datata Pesaro 22 gennaio 1469 è a Firenze, Archivio di Stato, Fondo Diplomatico, Urbino, Spoglio n. 7, Cartapecore laiche, n. 215; cf. Murano Giovanni: *Colligite fragmenta*. Urbino 2003, p. 220; Luger Daniel: Der Romzug Kaiser Friedrichs III. zur Jahreswende 1468/69 im Spiegel der Urkunden. Eine Begegnung mit Kultur und Gesellschaft der italienischen Frührenaissance. In “Wappenbriefe und Standeserhöhungsurkunden als Ausdruck europäischen Kulturtransfers? Beiträge zur diplomatischen Norm und sozialen Praxis im späten Mittelalter/Grants of Arms and Patents of Nobility as Expressions of a European Cultural Transfer Studies on Diplomatic Norms and Social Practice in the Late Middle Ages”. Internationales Kolloquium/International Colloquium, Troppau/Opava, 13.–15. März 2013/13th to 15th March 2013, Troppau/Opava. Eds. P. Elbel – A. Zajic. Il diploma imperiale contiene anche il disegno dell'insegna araldica con alcune imperfezioni: l'aquila ad esempio non è coronata.



63. Pesaro, Castello Imperiale. La data 1469 è ricordata dall'iscrizione posta sul portale d'ingresso, sottostante l'insegna dello scudo con inquartati i leoni rampanti e le aquile imperiali, concesse a Muzio Attendolo "Sforza" padre di Alessandro dall'imperatore Ludovico il Bavaro, nel 1401. L'aquila imperiale nera ad ali spiegate entrò anche nel patrimonio araldico degli Sforza pesaresi per merito dell'imperatore Federico III che si limitò alle aquile, ma non concesse ad Alessandro alcun titolo nobiliare. La scritta dice: ALEXANDER SFORTIA MCCCCLXXVIII. Sopra lo scudo sta il cimiero con la testa di vecchio con le ali di drago e l'anello diamantato, ereditati dai Visconti di Milano. Pesaro, Castello Imperiale. L'insegna del leone rampante col ramo di cotogno è ben murata nella facciata della villa.

Mentre Federico si fermò a Pesaro, dove arrivò da Fano il 16 dicembre 1468 alle sei del pomeriggio, il suo cancelliere, in segno della gratitudine imperiale, il 17 sottoscrisse vari diplomi e privilegi "a pagamento" per pagare la corte e le spese di viaggio, come faceva in ogni sosta: nominò ad esempio "conti palatini" i fratelli Raniero, Almerico e Francesco Almerici. Tornato a Pesaro il 22 gennaio 1469 l'imperatore elargì un privilegio palatino anche a Leonardo Botta, in quel tempo segretario e diplomatico di Alessandro Sforza³⁸.



³⁸ Cremona, Archivio di Stato, Archivio della famiglia Botta nr. 6, <http://www. icar.beniculturali.it/Inventari/ASCR/Archivio%20Botta.pdf>

64. Pergamena datata Pesaro 22 gennaio 1469 con il privilegio per Alessandro Sforza è a Firenze, Archivio di Stato, Fondo Diplomatico, Urbino, Spoglio n. 7; il disegno contiene il facsimile dell'insegna araldica con l'aquila imperiale nera incoronata e in quartata con il leone che sostiene il ramo di cotogno degli Sforza.



65. BAV, Ms. Urb. lat. 449 (*Pseudo-Albertus Magnus, Compendium theologiae veritatis; De septem artibus liberalibus*), miniatura di Domenico Adalperio con lo stemma araldico degli Sforza di Pesaro in tutta la sua bellezza.



66. Pesaro, Castello Imperiale. L'ala sforzesca con la torre di guardia.

Al palazzo di villeggiatura di Alessandro portava, dal Ponte Vecchio, l'attuale via San Bartolo, che saliva anche al convento dei frati Girolamini. Nel medaglione di Costanzo Sforza, realizzato da Gianfrancesco Enzola nel 1474, dietro al ponte sul Foglia, si vede, infatti, in lontananza la torre dell'Imperiale.

L'edificio sforzesco, più antico del resto della fabbrica e caratterizzato dall'alta torre di vedetta, presenta tutti i caratteri della villa di campagna del Quattrocento, con un forte richiamo all'architettura medicea. Superato il vestibolo si apre un cortile porticato che costituisce il cuore della villa quattrocentesca, con una vera da pozzo decorata con tre insegne araldiche sforzesche. L'originaria struttura del cortile, prima delle modifiche cinquecentesche, prevedeva a piano terra un lato completamente aperto verso valle attraverso un portico e al livello superiore tre lati aperti in forma di loggia. Gli appartamenti di Alessandro Sforza comprendevano tre grandi stanze a piano terra, verso monte, sovrastate da soffitti lignei decorati con emblemi della famiglia Sforza. Le stanze più piccole, che includevano le camere da letto, si trovavano al piano superiore.



67. Pesaro, cortile dell'Imperiale. Vera da pozzo con le imprese sforzesche dell'anello diamantato col cardo fiorito, l'ondato, le ali di drago.



68. Pesaro, Castello Imperiale. L'ala sforzesca e la torre.



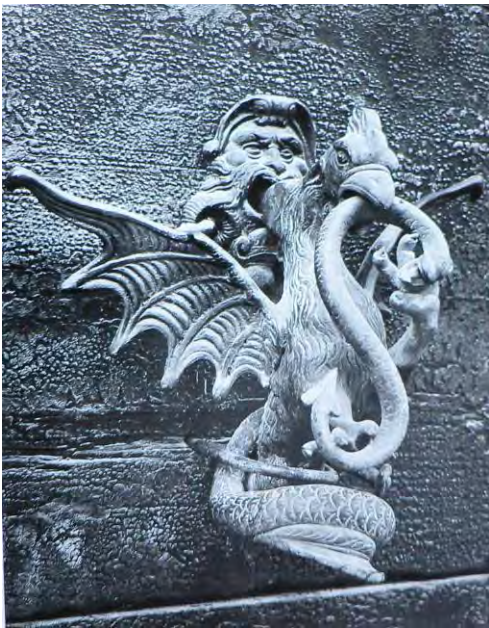
69. Pesaro, Castello Imperiale. L'ala sforzesca e la torre vista dal cortile.



70. Francesco Mingucci, *Veduta dell'Imperiale attorno al 1631*. Acquerello (BAV, Barb. Lat. 4434, c. 14).



71. Pesaro, Castello o Villa Imperiale. Ingresso all'ala quattrocentesca con gli stemmi araldici degli Sforza. Portale di accesso al Palazzo Ducale di Pesaro con un simile motivo decorativo degli stipiti.



72. Picchiotto di bronzo sul portone dell'Imperiale con una chimera a testa di uccello, ali di drago, coda di serpente (sec. XVI).

73. Romolo Liverani, l'ala roversca di Villa Imperiale a metà Ottocento, acquerello (collezione privata).



74. Il cortile sforzesco dell'Imperiale in una foto dell'inizio del 1900.



75. Castello Imperiale visto dall'aereo.

L'ASSETTO URBANO DI PESARO A METÀ QUATTROCENTO

LE MURA DELLA CITTÀ

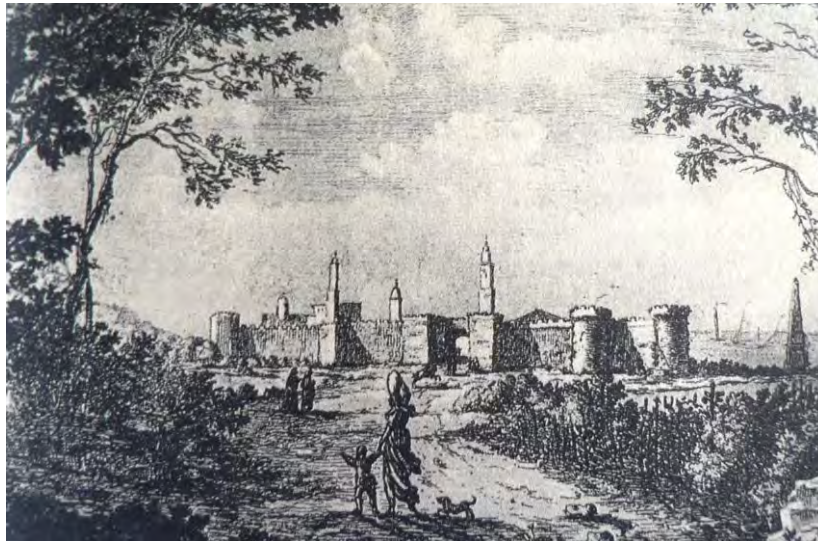
Alessandro, come altri signori della sua epoca, volle razionalizzare lo spazio urbano secondo le regole urbanistiche e architettoniche del primo Rinascimento, senza trascurare le esigenze militari in un'epoca di continue guerre, come aveva già fatto a Fermo, sua prima sede che aveva ammodernato urbanisticamente. Egli fortificò così Pesaro, ampliando le **mura**³⁹ di perimetro quadrangolare, che risalivano in parte all'epoca romana ed erano state già ampliate e rinforzate dai Malatesta con torri quadrate. Alessandro trasformò le torri in più moderne strutture cilindriche dotate di scarpate, fino a comprendere i borghi che erano sorti man mano al di fuori ed erano protetti, a volte, soltanto da uno stangato di tronchi (borgo di S. Cassiano, borgo di Porta Ravignana, borgo di Porta Fano, borgo di Porta Nuova o del Porto. Ancora oggi, il Borgo al di là della Pescheria fino alla porta Ravagnana (o porta Rimini, che probabilmente allora era all'altezza di via Barignani) si chiama "Borgo" tra i "pesaresi doc", in ricordo di quell'epoca. Il borgo del Porto fu sempre fuori città e si spostò a ponente con lo spostarsi del porto, mentre il borgo di Porta Fano fu poi abbandonato e scomparve. A

³⁹ Restano due contratti sottoscritti tra i soprastanti del Comune e i muratori, il primo del 4 giugno 1459 e un secondo del 6 giugno 1483: i torrioni dovevano essere forniti di bombardiere, balestriere, merli e beccatelli; in particolare erano ben fortificati il ponte sul fiume Foglia e la relativa Porta del Ponte o Porta Ravignana, così pure tutte le altre porte che avevano un alloggio per un castellano e per i soldati.

spese della comunità e a sue spese, la nuova cinta muraria, che troverà poi il suo nodo cruciale in **Rocca Costanza**, fu completata in pochi anni e dotata di numerose torri e di sei porte fortificate. Le porte erano quattro principali e due secondarie (in seguito, in epoca roveresca troveranno un assetto definitivo con le nuove mura nel 1537):

- alle due estremità del “cardus maximus” romano: **Porta Curina** (o Collina) verso l’entroterra, dove oggi è l’arco di S. Antonio su via Branca, e **Porta del Mare** o Marina al lato mare della via del Duomo, oggi via Rossini;
- alle due estremità del “decumanus maximus” romano: **Porta Finestra**, alla fine dell’attuale via S. Francesco e **Porta Ravignana**, alla fine di via dei Fondachi, oggi Corso XI Settembre che terminava all’altezza di via Barignani. In sostanza il decumano massimo corrispondeva al tratto cittadino dell’antica via consolare Flaminia.
- le secondarie stavano una, **Porta del Ponte**, all’estremità dello stangato del Borgo di Porta Ravignana e difendeva il Ponte sul Foglia, l’altra **Porta del Porto** (o del Gattolo dal nome di una piccola fortezza che proteggeva l’antico porto) o Porta Nuova, alla fine dell’attuale via Castelfidardo e portava al borgo del Porto (borgo in continuo “movimento” per il lento ma continuo spostamento a nord della foce del fiume Foglia).

Alessandro fece drenare le acque dei fossi e dei canali malsani che attraversavano la città verso nord, in particolare il **Vallato** dei molini o Foglietta (perché si staccava dal fiume Foglia fuori di Villa S. Pietro: l’energia idraulica dell’acqua fu l’unica per secoli, a parte la forza delle braccia e degli animali) e il collettore della “chiocca” (da cloaca) che formava una piccola palude in via Padella (il cui nome viene appunto da padule, cioè palude).



76. Mura di Pesaro come dovevano apparire in epoca sforzesca. A destra la Rocca. Da un veduta in parte immaginaria di metà Settecento di Claude François Nicole (1700-1783).



78. Ponte sul Foglia, medaglia di Gianfrancesco Enzola, 1474. Si notino le due torri scarpate con cannoniere e, su quella di destra, la provvista di palle di cannone. I militi con lance e archibugi, al comando di Costanzo, appena uscito dal ponte, a cavallo e con berretto piumato, salgono verso l'Imperiale di cui si vede, in lontananza, la torre.



Giovanni Stefani, disegno della medaglia dell'Enzola con Costanzo che esce da Pesaro sul ponte di Porta Ravennana, da A. Abbati Olivieri, "Memorie di Alessandro Sforza" del 1785. SYDUS MARTIUM. COS(tantius) SF(ortia) PISAURI D(ominus). MCCCCLXXIII. IO(annes) FR(anciscus) PARMENSIS OPUS = Stella di Marte, Costanzo Sforza signore di Pesaro 1474. Opera di Gianfrancesco da Parma.

Una folta schiera di armati, a cavallo e a piedi, esce dalla città e pare salire verso la torre dell'Imperiale. Al centro cavalca Costanzo con il cappello piumato. Le torri sono armate con cannoniere circolari e, sul tetto, portano palle di cannone.

Il ponte, di antica edificazione romana, fu rimaneggiato più volte nel medioevo e nel rinascimento, delle torri rimasero solo le basi a protezione dei pilastri. Fu fatto saltare con le mine dai Tedeschi in ritirata, il 27 luglio 1944. Ne restò in piedi solo l'arco principale tanto che fu ricostruito, secondo le fotografie precedenti la guerra, nel 1953



79. Il ponte sul fiume Foglia in un acquerello di Romolo Liverani, attorno al 1850 (Forlì, Biblioteca comunale A. Saffi, Fondo Piancastelli). Sopra l'arco di destra sopravvivevano tre cannoniere circolari.

Le mura urbiche, il porto e la rocca richiedevano una manutenzione continua. Il materiale di costruzione era fatto di **mattoni** dell'argilla del Foglia, cotti principalmente nelle fornaci del viridario o verzero, un terreno di proprietà degli Sforza, fuori porta Curina, dove oggi c'è il Parco Miralfiore: nel 1476-79 vi si cossero almeno 600.000 mattoni e coppi per la rocca, in particolare ad opera di fornaciai esperti venuti da Vigevano. La cosiddetta "scarpa" (la base leggermente inclinata delle mura, adatta a tenere lontane le scale degli assalitori e respingere meglio le palle dell'artiglieria ancora agli esordi) era particolarmente curata e restaurata periodicamente sotto la responsabilità dei "sovrastanti alla scarpa", come risulta dai verbali del Consiglio comunale di Pesaro negli anni 1459-1467 (ora alla Bop, Archivio storico comunale)⁴⁰ ad esempio Zongo di Giovanni Ondedei o Lello di Raniero Almerici.

Per evitare che la scarpatura potesse facilitare la scalata delle mura da parte del nemico, la si limitava ai 2/3 dell'altezza della cortina, ed era poi inserito un cordone lapideo di forma torica leggermente sporgente, chiamato tecnicamente redendone, tra scarpa e cortina, per rendere più difficile la scalata, come ancora oggi ben si vede nelle mura di Rocca Costanza.

Muratori esperti, provenienti per lo più da Como e dalla Lombardia (dati i rapporti continui con il Ducato di Milano) come **Cherubino di Giovanni di Milano**, **Giovanni di Marco da Como** detto "Guardabasso", ma anche toscani come **Giorgio Marchesi da Settignano**, all'epoca chiamati non solo muratori, ma anche architetti e ingegneri perché capaci di progettare e coordinare i lavori edili. A loro l'opera era pagata dagli "Ufficiali alla scarpa" che misuravano accuratamente il lavoro in canne quadrate (una canna di dieci piedi misurava m 3,48 e una canna quadra era 3,48x3,48 circa 12 mq). Il muro della città era normalmente spesso 3 o 4 teste di mattone, cioè circa mezzo metro (una testa di mattone era largo circa cm 12 e lungo il doppio, 24 cm, ma andava aggiunto lo spessore della malta cementizia). Una canna quadra era pagata 25 bolognini per un muro di 3 teste⁴¹. All'interno di un doppio muro di mattoni era posto materiale inerte di riempimento, come i cogoli di arenaria del S. Bartolo e delle rive dell'Ardizio, cementati, come anche i mattoni, dalla malta apprestata e compostata in loco a partire da calce spenta (si otteneva arrostando pietre calcaree trasportate dall'Appennino o dalle isole della Dalmazia) e sabbia della spiaggia. La calce dopo la cottura era detta "calce spenta", poi veniva rinvenuta al momento dell'uso mettendola in una fossa con acqua ("calce viva", produceva calore ed era caustica) e mescolandola con sabbia e, eventualmente, con scarti di mattoni tritati

⁴⁰ Ambrogiani Francesco, *La manutenzione della "scarpa" di Pesaro in epoca sforzesca*, in "Studi pesaresi" 5/Pesaro, 2017

⁴¹ Bop, 1177, Libro dei decreti e dei Consigli. Normalmente il mattone pieno misurava 5,5 cm di spessore x 12 cm (la testa) x 25 cm (la lunghezza), per cui le misure delle murature corrispondevano alle seguenti misure:

- un muro il cui spessore è uguale alla larghezza di un mattone si definisce "a una testa" = 12 cm;
- un muro il cui spessore è uguale alla lunghezza (o a due volte la larghezza) di un mattone si definisce a "due teste" = 25 cm (un mattone in lunghezza oppure due mattoni di testa ed 1 cm di malta di separazione);
- un muro il cui spessore è uguale ad una lunghezza e mezzo (o a tre volte la larghezza) di un mattone si definisce "a tre teste" e così via; un muro a "tre teste" è largo circa 38 cm (tre mattoni di testa separati da due spessori da 1 cm di malta), a "quattro teste" è largo circa 51 cm.

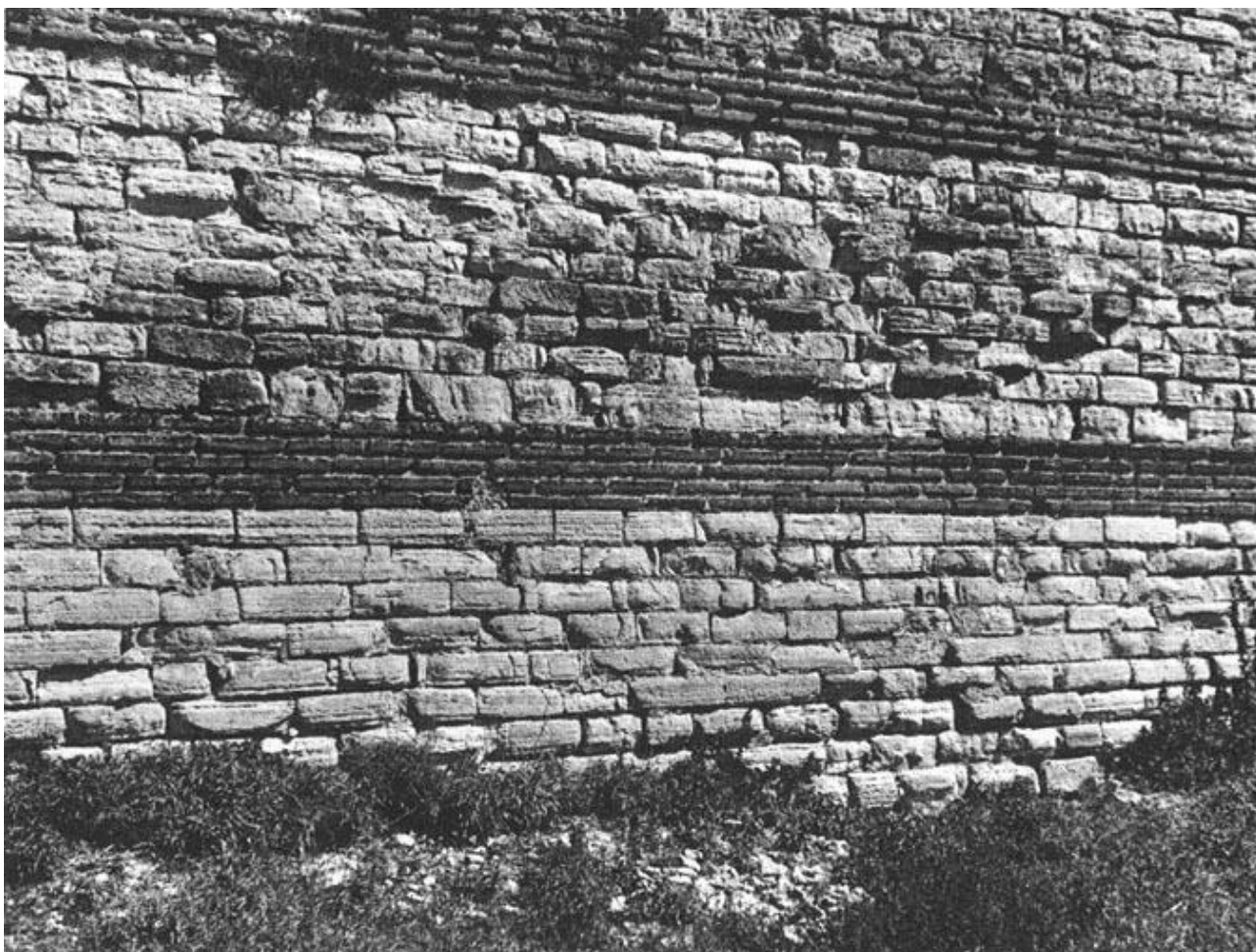
(“cocciopesto”): la resistenza agli agenti atmosferici era così notevole, anche se minore a quella del moderno cemento da costruzione.

La tecnologia della malta ideata già dagli antichi Romani fu diffusa nell’impero dalla pubblicazione attorno al 13 a.C. del ‘De architectura’, manuale dell’architetto Marco Vitruvio Pollione, opera riscoperta nel Quattrocento e conosciuta da tutti gli ingegneri dell’epoca.

Nel capitolo V, Vitruvio discorre sulla calce (calx) testimoniandone una conoscenza empirica, ma certamente valida:

“Avendo spiegato i diversi generi dell’arena si dee porre in opera tutta la diligenza intorno alla calce, affinché sia cotta di pietra bianca e quella che sarà di pietra più compatta e più dura sarà utile nella fabbricazione, quella di pietra porosa nell’intonaco. Quando la calce sarà estinta (cioè spenta), allora si mescoli alla materia in guisa, che se l’arena sia fossile (di cava), si confondano tre parti di questa ed una di calce. Se sarà fluviale o marina, una di queste con due di arena; e così ci sarà giusta proporzione nel miscuglio. E se nella fluviale o marina si aggiungerà una terza parte di mattone pesto e vagliato, ciò formerà la composizione della materia ancora migliore per l’uso”.

Subentravano poi gli scalpellini con il compito di abbellire tratti particolari delle mura, come le porte, le torri e la rocca, dove venivano inseriti cordoli e beccatelli o troniere di artiglieria di bianca pietra d’Istria o decori araldici sforzeschi come il “leone rampante” collocato nel 1466 nel bastione di Santa Chiara, opera del maestro scalpellino Bartolomeo da Milano.



80. Resti delle mura di Costantinopoli, ovviamente più poderose di quelle di Pesaro, ma realizzate con tecnica simile. Cinque file di mattoni alternati a spesse file di pietre calcaree. La muratura a sacco, all’interno è costituita da un nucleo centrale in conglomerato cementizio di sassi e pietre alla rinfusa, delimitato sulle due facce, esterna e interna, dal paramento di mattoni e pietre regolari, che a Pesaro erano inferiori ai mattoni, essendo la cave di pietra molto lontane, nell’Appennino o nelle isole della Dalmazia.

Le case **torri** medievali che caratterizzavano il centro di Pesaro, come in tante altre città del periodo, erano in rovina e furono abbattute seguendo le prescrizioni di Alessandro che imponevano case in mattoni (per ridurre il rischio degli incendi) più ampie e igieniche. Le case delle famiglie nobili e più ricche, situate nei pressi della piazza, dovevano essere di pietra, con ampie finestre, logge e balconi, con corti interne e botteghe al piano terreno (come si può vedere nelle **tarsie del coro di S. Agostino**: sono 32 pannelli intarsiati di cui 18 rappresentano vedute di Pesaro nel 1475-1480). Due grandi torri colombaie, nelle quali si allevavano colombi o “*pippiones*”, carne “alternativa” da mangiare in particolare

in caso di assedio, stavano una a porta Collina e una a porta del Mare o del Gattolo (che Alessandro donò poi a Pacifica). Molte case avevano comunque piccoli allevamenti di colombi a fini alimentari, i cui discendenti sono i piccioni torraioli di oggi inselvaticiti. Le vie principali furono selciate o “siligate”, come si diceva, con la pietra “di marina”, l’arenaria del S. Bartolo. Ecco che la piccola Pesaro, con i suoi 8.000 abitanti circa compresi nel perimetro delle mura, assunse un aspetto “moderno”, proponendosi, nelle intenzioni di Alessandro, come una “città ideale”. Le tarsie ce la presentano minuziosamente, ma non sapremo mai se nella realtà o nei progetti dello Sforza poiché, di quanto rappresentato, sopravvivono solo, nella città, il Palazzo Ducale e i portali gotici del duomo e delle antiche chiese di epoca malatestiana: S. Domenico, S. Agostino e S. Francesco. A Pesaro le chiese gotiche sono disposte in quattro quartieri diversi, lungo le principali strade ortogonali (sulle attuali via Rossini e via Branca, l’antico cardo, con la Cattedrale e con la chiesa di San Domenico, su via San Francesco e Corso XI settembre, l’antico decumano, con le chiese di San Francesco e di Sant’Agostino). La costruzione di chiese e conventi e il loro arricchimento erano favoriti, ovviamente, dalla concessione di indulgenze a tutti quelli che concorrevano alle spese e dai lasciti di famiglie nobili in cerca di un “posticino in paradiso”, in cambio di cappelle private, lapidi commemorative, sepolture. Le case dei poveri e degli artigiani, restarono in parte di legno e con tetti precari, facili agli incendi causati dai numerosi focolari domestici e camini.



81. Voltone di S. Antonio (bombardato nel 1944) e resti delle mura malatestiane in una foto del 1919. Il Voltone in un disegno di Romolo Liverani del 1850 (Forlì, Biblioteca comunale A. Saffi, Fondo Piancastelli).

La case di mattoni erano collegate tra loro da voltoni (come i superstiti Arco della Ginevra o il voltone di S. Antonio o la via dell’Arco), sostenendosi quasi l’una con l’altra. Ogni abitazione o “fumante” (i cittadini erano tassati secondo i comignoli che fumavano) aveva sempre un orto con un pozzo, una stalla per il somaro e un recinto per gli animali da cortile, persino pecore e porci che fino al ‘400 circolavano liberamente in città. Nelle piazzette si svolgevano i piccoli mercati giornalieri (del grano, delle erbe, della pescheria), le contrattazioni e le chiacchiere. Nelle vie pubbliche, a volte semplici viottoli in terra battuta, stretti e bui, si lavorava all’aperto, si lavavano e stendevano i panni, si vuotavano i “vasi da notte”, si macellavano gli animali, si conciavano le pelli, si maceravano la canapa o le fecce dell’uva, notai e cavadenti esercitavano la professione. Nascevano i figli e i vecchi (ma anche i giovani) morivano, quasi *coram populo*, e la vita con una buona dose di rassegnazione e di speranza nella vita eterna.



82. Una via di Pesaro (l'attuale via S. Francesco) a metà Quattrocento, con porta Fanestra e la chiesa di S. Marco, da una tarsia del coro di S. Agostino. Nello sfondo a destra domina sulla collina il castello di Novilara con la torre merlata.



83. Pianta di Pesaro nel 1475 ca. poco dopo la morte di Alessandro. Disegno di Giovanni Stefani (per l'edizione di A. Abbati Olivieri "Memorie di Alessandro Sforza" del 1785) da una medaglia di Gianfrancesco Enzola (1475). In alto Porta Ravennana, il Ponte Vecchio, il Borgo del ponte e il fiume Foglia con il porto fluviale e la Rocchetta; in basso a destra i resti dell'anfiteatro romano e Rocca Costanza; a sinistra il canale Vallato. La medaglia è intitolata al CONSERVAT(or) URB(is) SUAE = conservatore della sua città, riferito a Costanzo Sforza (come si diceva dell'imperatore Massenzio). Le mura sforzesche, irrobustite da numerose torri cilindriche, comprendono anche il Borgo, fino alla porta del Ponte.

IL PORTO SFORZESCO

Il **porto** del medioevo detto del **Tentamento**, ormai interrato e inservibile alla antica foce del Foglia, fu spostato con il fiume più a nord, lungo le mura, come si vede in una tarsia del coro di S. Agostino del 1475. Ciò avvenne sia per il naturale cambiamento del letto del fiume, soggetto a improvvise fiamane con allagamenti della foce e scavo spontaneo di nuovi sbocchi a mare, sia per l'intervento faticoso dell'uomo. Ci sono prove storiche e geologiche che il fiume scorreva attorno al sec. V a. C. nell'attuale via Mazza (dove si delinea un evidente terrazzo fluviale fino in via Castelfidardo: la città romana stava a sud del corso del Foglia), poi si spostò a sud-ovest fino all'attuale viale Fiume (nei pressi sorse nel 1360 la chiesa camaldolese di S. Maria in Porto, poi trasformata nel 1930 in carcere minorile e ora sede del Job) e, infine, nel Settecento sboccava nell'attuale porto canale. Nel 1860, per evitare i continui interramenti, la parte terminale della foce fu deviata più a nord e questa seconda deviazione isolata dal fiume, fu ribattezzata "porto nuovo", ed è l'attuale porto. Un approdo del tutto secondario stava alla foce del torrente Genica, allora più vicino alla Rocca, protetto da alcune palate e da una torre

Il porto degli Sforza stava quindi al di fuori delle mura, all'altezza dell'attuale parcheggio del "Curvone". Era costituito da una doppia palata (fila di pali catramati che, ricoperti di un tavolato e da gettate di terra, permettevano l'approdo) lungo le due sponde ed era protetto da alcune strutture difensive, contro le incursioni dei Riminesi - Sigismondo Pandolfo Malatesta riuscì a entrare nel porto e a incendiare le barche e le palate nel 1448 - e dei pirati, sempre presenti in Adriatico. Il bacino di ormeggio, come illustrato nella tarsia del coro di S. Agostino, era difeso da un cancello che forse impediva anche l'ormeggio abusivo.

Due autorevoli personaggi erano incaricati di fare rispettare le leggi: il *maestro di scalo* che provvedeva alle riparazioni delle palate e alla "cantiere delle fuste" dove si costruivano e varavano le barche, e il *capitano del porto* che era giudice su tutti i marinai, pesaresi e forestieri, assegnava un posto per l'attracco ad ogni nave, annotava tutte le merci che si caricavano o che arrivavano con le navi e tutto ciò che restava a Pesaro, faceva pagare una tassa annuale ai padroni delle navi. Più la nave era grande, più la tassa aumentava: le *marziliane* e le *caracche* pagavano 20 soldi e le *navette*, più piccole, 15 soldi. Le barche forestiere pagavano una tassa fissa per stare in porto, sia che fossero cariche o scariche. La tassa doveva essere pagata entro due giorni, altrimenti il capitano del porto poteva sequestrare le vele e i timoni. Le stesse regole valevano per le barche che, ancorate al largo, caricavano o scaricavano sulla spiaggia.

Le leggi comunali vietavano di "assaltare e depredare qualche nave che non fosse di nemici della comunità o il divieto di appropriarsi di ciò che veniva perduto in naufragio".

Un borgo extra moenia, antesignano del quartiere del porto, si ampliò in quegli anni quando un certo traffico di merci con la Dalmazia, il Levante, Venezia e le città del nord Adriatico (Ravenna, Mantova, Ferrara, la stessa Milano tramite il Po e i navigli), più facilmente raggiungibili via mare che via terra, aveva portato a Pesaro marinai e commercianti. Nel borgo del porto sorsero così magazzini, osterie, locande e, immancabili, i postriboli che non potevano essere ospitati all'interno delle mura, ma che erano ampiamente tollerati dalle autorità cittadine giacché le prostitute e i loro protettori pagavano un dazio.

Nel 1468⁴² fu posta la prima pietra del torrione a difesa del nuovo porto (poi noto come **Rocchetta**), forse disegnato dal Brunelleschi negli anni dei Malatesta (Filippo Brunelleschi morì nel 1466), ma terminato in seguito, forse nel 1481-1482. Costanzo affidò l'incarico di compiere l'opera a mastro Cherubino da Milano architetto e a mastro Guardabasso muratore, che ne fecero le opere di pietra come i beccatelli, i merli e il cordolo, simili a quelli della Rocca. Alla fine, lo munì di bombardiere e vi volle scritto: "PRAESIDIUM NAUTIS, PAX CIVIBUS, HOSTIBUS TERROR. NUMINE CONSTANTIS SUM FABRICATA DUCIS" = Difesa ai marinai, pace per i cittadini, terrore per i nemici. Sono costruita per volontà del duce Costanzo. Alla posa della prima pietra, l'8 giugno 1481, erano presenti il fratellastro di Costanzo, Carlo Sforza, e il parente acquisito bolognese, Ercole Bentivoglio, il cancelliere del duca d'Urbino, vari nobili pesaresi e, per buon auspicio, l'astrologo Giovanni Padovani con il suo astrolabio.



84. Il Porto all'epoca degli Sforza, da una tarsia del coro di S. Agostino (1475 ca.). Le barche sono agli ormeggi sulla "palata" del fiume Foglia, protette dalla torre del porto o Rocchetta, dalle torri delle mura e dagli "stangati".

⁴² Abbati Olivieri A., *Memorie del porto di Pesaro*, Pesaro 1774; *Memorie per la storia della chiesa pesarese nel XIII secolo*, Pesaro 1779.



85. La Rocchetta, con il bastione che difendeva il porto, in una foto del 1930 quando fu demolita.

L'OSPEDALE DELLA PIA UNIONE DI SAN SALVATORE

Alessandro sostenne anche varie opere pie in Pesaro, le cinque “Confraternite” di laici o “Scuole” della SS. Annunziata, di Santa Maria della Misericordia, del Buon Gesù e SS. Sacramento, di S. Andrea, di S. Antonio che avevano aperto in città alcuni ospizi per gli infermi. A Pesaro, in particolare, operava la **Confraternita dell’Annunziata** (o degli “Scoriggiati” perché si battevano con delle corregge di cuoio), prima compagnia confraternale fondata in città dal Beato Cecco e dalla Beata Michelina Metelli. Aveva sede presso la chiesa omonima (poi inglobata nel Palazzo dei marchesi Mosca) costruita verso il 1360, col compito di assistere pellegrini, viandanti, malati poveri e per seppellire i morti. La data d’inizio dell’attività è il 1340 e segna il passaggio dalla generica forma di “Scuola” data dai fondatori, a quella di “Confraternita” con annesso ospedale.

Come accadeva in quegli anni in varie città, i Signori cercarono di mettere ordine all’attività delle Confraternite, nel passato più volte in cerca principalmente di prestigio e di donazioni. Così aveva fatto a Milano il fratello Francesco Sforza, che aveva riunito sedici confraternite per dare vita al moderno e “laico” ospedale Ca’ Granda o Ospedale Maggiore dell’Annunziata (1457-1466), Alessandro unificò i cinque ospedali di Pesaro dediti alla cura dei poveri e dei pellegrini, raccogliendoli nel 1464-65 nell’**Ospedale dell’Unione di San Salvatore**, con sede lungo il Vallato dei molini, dove sarà poi costruita, all’inizio del Novecento, la scuola elementare “Giulio Perticari”. Già vi sorgeva il piccolo ospedale di S. Maria della Misericordia, nato nel 1330. Gli Statuti del nuovo ospedale furono firmati, in nome di Alessandro, dal luogotenente Giustiniano Castelli da Cremona e, per le Confraternite, dal vescovo Giovanni Benedetti, e furono registrati dal notaio pubblico ser Sepolcro Sepolcri (Bop 376, vol. X, Bop 1382).

Fuori le mura, alla chiesa di S. Nicola in Valmanente di pertinenza degli Agostiniani, fu creato un ospizio per isolare gli appestati e i lebbrosi, ai quali era impedito così l’ingresso in città e vi trovavano cure e conforto spirituale. Erano quegli ancora gli anni delle periodiche epidemie di peste, successive alla famigerata “peste nera” del 1348-1353, narrata anche dal Boccaccio nel Decameron.

La drammatica situazione vissuta durante le pestilenze da pellegrini e viandanti e dalle minoranze etniche greche e albanesi fuggite in quei tempi dalla Slavonia all’arrivo dei Turchi e stabilitesi a Pesaro, è testimoniata dal verbale del Consiglio di credenza pesarese del 29 maggio 1462. Affrontando l’emergenza dell’epidemia, il Consiglio deliberava di richiedere letti per i malati alle Confraternite cittadine e ordinava ai Pesaresi di stare chiusi il più possibile in casa, per frenare il dilagare del morbo ed evitare situazioni di tensione. Secondo quanto già attuato altre volte, infine, decretava impietosamente di cacciare dalla città gli Albanesi e gli Schiavoni che non vi possedessero beni immobili, rifornendoli però di provviste affinché non morissero di fame, come era già successo in passato, perché senza riparo, letto e cibo e morivano *desperati et tamquam bestie in magnum damnum ipsorum, vilipendium civitatis et hominum eiusdem*.

Una nuova pestilenza, scoppiata nel mese di ottobre del 1463, convinse lo Sforza e i maggiorenti della città a realizzare urgentemente un ospedale per il ricovero degli infetti, fuori le mura e a una certa distanza dall’abitato.

Il francescano Angelo da Mercatello, presente a quella seduta, dichiarava di aver ricevuto la somma di 125 ducati in elemosina, per costruire un ospedale per i malati. Il Consiglio decise da parte sua di aggiungere un contributo di 200 lire e deliberò che l’ospedale degli appestati fosse realizzato in località Valmanente, presso la chiesa degli Agostiniani, a poche miglia a sud di Pesaro, nominando quattro consiglieri e un amministratore che assieme ai rappresentanti deputati

uno ciascuno dalle confraternite della Annunziata, Misericordia, Sant'Antonio, Sant'Andrea e Buon Gesù, scegliersero il luogo adatto e provvedessero al progetto e alla sua realizzazione quanto prima possibile. Le confraternite si impegnarono a fornire i letti. L'ospedale fu costruito molto rapidamente in legno, e fu detto "della Pietà de fora". Da questa prima iniziativa, passata l'emergenza, nacque al principio dell'anno successivo 1464, l'idea di riunire gli antichi quattro ospedali delle confraternite storiche, ormai giudicati inefficienti, in una struttura più funzionale, come appare esplicitamente ricordato nei capitoli dell'ospedale di San Salvatore: *"perché la caxione de questa presente unione e del incorpo facto nova mente et volontà de tutte cinque le fraternite, è stata la provisione facta del locho et spedale dela Pietà de fora..."*.

Furono il signore di Pesaro Alessandro Sforza e il vescovo Giovanni Benedetti i fautori di questa importantissima istituzione pubblica, ancora oggi esistente. Il Benedetti, particolarmente sensibile ai problemi della diocesi e del clero, era un vero e proprio riformatore del suo tempo. Durante il suo lunghissimo episcopato, durato ben cinquantun anni, dal 5 luglio 1419 al 29 marzo 1470, fornì una spinta decisamente innovativa alla vita religiosa cittadina, obbligando i canonici a risiedere e dotandoli di una nuova canonica ove potessero vivere la vita comune. Istituì anche il Monte di Il nuovo ospedale fu intitolato al Salvatore, e grazie anche all'autorevole intervento di Alessandro Sforza, il vescovo riuscì a ottenere che le confraternite dell'Annunziata, della Misericordia, di Sant'Antonio, di Sant'Andrea e anche del Buon Gesù, sebbene di più recente costituzione, destinassero una parte dei loro beni e introiti per l'organizzazione e la gestione di questa nuova istituzione. Pochi anni prima, in altre città italiane, era avvenuto lo stesso, nell'ottica di sostituire a semplici luoghi di ospitalità e soccorso eretti a fianco di chiese, oratori o conventi, delle vere e proprie strutture autonome, maggiormente recettive e controllate anche dalle Comunità, originate quasi sempre dalla fusione di ospedali preesistenti. Sicuramente grande influenza nell'istituzione dell'Ospedale di Pesaro ebbe quella della Ca' Granda di Milano, eretta tra il 1447 e il 1448 da Francesco Sforza, duca di Milano e fratello del signore di Pesaro. Nel 1450 avvenne lo stesso a Cremona e a Mantova, e nel 1454 a Lodi, tutte città che nel Quattrocento appaiono in stretti rapporti sia politici sia commerciali con Pesaro.



86. L'ospedale Ca' Granda di Milano (oggi sede dell'Università), progettato dall'architetto fiorentino Antonio Averulino detto "il Filarete", e realizzato dal 1456 al 1472. Fondato da Francesco Sforza, fratello di Alessandro, fu il primo ospedale moderno e laico d'Italia.



87. Un ospedale del Trecento in una miniatura alla Biblioteca medica laurenziana di Firenze.

Grazie alla generosità di Alessandro e alla sua lungimiranza, gli ammalati poveri della città (spesse volte molto contagiosi perché colpiti da lebbra o da peste) e i pellegrini indigenti o malati (allora torme di mendicanti si recavano dal nord Europa a Roma o si imbarcavano in Ancona per la Terra Santa), trovarono un alloggio. Per molti decenni le strade di Pesaro furono liberate dai “pitocchi” (poveri pidocchiosi) e anche gli orfani, le prostitute povere che decidevano di redimersi (meretrici redente), le orfanelle o “zitelle” o “zoccolette” ebbero un aiuto, sia dal principe sia dalle confraternite ecclesiastiche. Non furono lasciati fuori delle mura quindi, come avveniva nei secoli precedenti, ma, sull’esempio di S. Francesco che abbracciò i lebbrosi di Assisi, le pie confraternite si adoprarono per applicare la parabola del buon Samaritano.



88. Il vecchio Ospedale di San Salvatore, all’angolo tra il Corso e l’attuale via Mazzini, demolito nel 1914 per fare posto alla Scuola “Giulio Perticari”.

La religiosità di Alessandro, nonostante i “peccati di sesso”, era intensa e non solo per opportunismo. Amava le immagini della Vergine Maria che aveva imparato a venerare a Roma, dove il culto della Madonna taumaturgica e protettrice del popolo da guerre, calamità e pestilenze era tra i più diffusi, già dall’epoca tardoromana e bizantina. Mentre era al servizio del papa a Roma, Alessandro, per la chiesa pesarese della Confraternita dell’Annunziata, ordinò nel 1470 alla bottega di **Melozzo da Forlì**, una copia dell’icona bizantina della Madonna che era a S. Maria del Popolo di Roma. Per la chiesa di S. Marco fece eseguire al noto pittore **Antoniazio Romano** una copia della Madonna detta di San Luca – perché ritenuta dipinta dall’apostolo Luca - che era a S. Maria Maggiore di Roma (l’icona, trasferita in seguito nella chiesa dei Servi di Maria, andò poi incendiata nel 1541 e fu rifatta in pochi giorni da Pompeo Morganti di Fano: è la venerata “Madonna delle Grazie” di oggi). Ordinò anche che nella cappella della Madonna restassero sempre accese alcune lampade votive e la chiesa di S. Marco divenne nota come Madonna delle Grazie. Nel 1447 Alessandro istituì anche la Confraternita del Buon Gesù, fondata da alcuni mercanti fiorentini e posta sotto la diretta protezione dello Sforza, il quale, con un atto del 22 novembre 1458, in procinto di partire per la Francia, donò

alla confraternita i beni confiscati a Carlo e Gentile figli di Filippo dell'Antella, banditi dalla città per avere, l'anno precedente, congiurato a favore di Sigismondo Pandolfo Malatesta.

Alessandro fece costruire almeno tre chiese: la chiesa di **S. Giovanni Battista vecchio** dell'ordine dei francescani dell'Osservanza o Zoccolanti nel 1466-68, forse su progetto di Luciano Laurana, la chiesa di **S. Antonio nuovo**, presso l'antica Porta Collina (nell'attuale via Branca) e la chiesa di **S. Maria degli Angeli a Novilara** dei Girolomini⁴³.

CONVENTO DI S. GIOVANNI BATTISTA VECCHIO A PESARO

Le prime notizie storiche risalgono al 1442, quando, con decreto pontificio di Papa Eugenio IV, i **Frati Minori francescani Osservanti** (che il popolo chiamava affettuosamente *Zoccolanti*, perché indossavano poveri e rumorosi zoccoli di legno), assunsero la direzione spirituale del nuovo monastero delle clarisse, dedicato al "*Corpus Domini*". La prima sede dei frati minori francescani dell'Osservanza⁴⁴ a Pesaro fu una chiesa, in precedenza appartenuta alle suore di S. Francesco, che si trovava nella zona del *Viridarium* (il futuro parchetto ducale, poi ospedale psichiatrico di S. Benedetto) boschetto disabitato fuori delle mura e continuamente esposto al pericolo di malaria per la presenza d'acque stagnanti. Questo primo gruppo di frati comprendeva sei religiosi, i quali vissero in quel luogo fuori porta per ben ventisette anni, fino a quando il loro governatore, Padre Alessandro da Fano, non ottenne nel 1465 il trasferimento in un luogo più salubre nell'ex monastero benedettino, chiamato Sant'Eracliano, dentro le mura del Borgo. La costruzione era antica, piccola e quasi fatiscente, ma aveva terra coltivabile e ambiente circostante salutare. I Frati Minori Osservanti chiamarono anche questo convento "*San Francesco*" (*Sancti Francisci ad Torrosinum*, cioè presso un torrione a difesa del porto?), ma la presenza in città già dal Trecento dei **Frati Minori francescani Conventuali** con il convento dedicato ugualmente al Santo fondatore (oggi Madonna delle Grazie), li indusse a cambiare denominazione. Fu scelto così il nome di **San Giovanni Battista** (per Vespasiano da Bisticci si sarebbe chiamata inizialmente S. Girolamo, ma forse è un errore), nome nuovo che compare per la prima volta nel 1466 e indica, da allora, anche la comunità dei Frati Minori. Questa presenza francescana diventò sempre più forte e significativa per la città perché la santità di alcuni religiosi - come fra Anastasio da Milano, ricordato dal popolo per la generosità del carattere e le lunghe lotte sopportate contro ogni genere di tentazione diabolica - richiamò fedeli e pellegrini. Nel frattempo il numero dei frati era notevolmente aumentato e s'imponesse un convento più grande e, soprattutto, una chiesa più capiente.

Alessandro Sforza, raccogliendo la volontà popolare, nel 1465 incaricò l'architetto **Luciano Laurana** di progettare la nuova chiesa dove fece realizzare il mausoleo degli Sforza. I fedeli contribuirono con le elemosine, l'offerta di materiali e il lavoro gratuito. Occorsero solo pochi anni per realizzare l'intero complesso, tanto che la chiesa fu consacrata il 10 giugno 1469 dal vescovo di Savona, il francescano fra Guglielmo. A ricordo dell'avvenimento fu collocata, dentro la "pietra sacra" di fondazione, una pergamena (più tardi ritrovata): *Ego frater Guillelmus Ordinis Minorum Episcopus Savonensis consecravi Ecclesiam, et Altare hoc S. Jo: Baptistae; Reliquias Beatorum Sancti Andreae Apli, Sancti Vincentii, et Sancti Sergii in eo inclusis: singulis Xpi fidelibus in Anniversario Consecrationis ipsam visitantibus dies 40 de vera Indulgentia in forma Ecclesiae consueta concedimus.*

Dell'edificio rimangono, purtroppo, solo riscontri storici indiretti:

1. un disegno di una tarsia del coro della chiesa di S. Agostino in Pesaro, precisamente la prima a destra (una chiesa a quattro fronti cuspidate, con occhio centrale e porta architravata, una cupola all'incrocio della navata maggiore col transetto sotto un tamburo ottagonale adorno di finestre) e
2. una tavoletta con la stessa immagine proveniente dalla Pala donata da Alessandro Sforza ai frati ed eseguita da Marco Zoppo nel 1471 (oggi l'opera è conservata nella Galleria d'arte Walters a Baltimora).

⁴³ Nelle *Storie pesaresi* di Teofilo Betti (Bop 991-97) si legge a proposito del convento di S. Maria degli Angeli di Novilara dei Padri di S. Girolamo, una lettera di Costanzo Sforza alla duchessa di Milano, con la quale egli raccomanda caldamente certi frati **Giovanni e Pietro** compagni di un frate Angelo da Novilara che "già sonno più anni precipiò uno loco li presso a Novilara, a uno miglio circa, ditto S. Maria degli Angeli, el quale è uno bello et devoto locho: et inter cetera intende de fargli una cucina et uno dormitorio" (Arch. di Milano, P. E. Pesaro, 5 aprile 1458).

⁴⁴ Nella seconda metà del XIV secolo, **Paoluccio Trinci** nobile di Foligno, raccogliendo l'eredità degli Spirituali ormai sconfitti, diede inizio a un'esperienza di francescani eremiti, e papa Gregorio XI riconobbe a queste piccole comunità il diritto di autogestirsi in alcune materie: nasceva così la corrente dell'**Osservanza** (che sarà molto apprezzata e favorita anche da Alessandro Sforza). In Italia, i capi dell'Osservanza furono Bernardino da Siena, Giacomo della Marca, Giovanni da Capestrano, i fondatori dei Monti di Pietà. L'Osservanza passò intanto dall'esperienza eremitica alla scelta strategica della città; nel contesto cittadino i frati osservanti assunsero una molteplicità di funzioni: confessori, consiglieri, garanti della buona amministrazione di ospedali, talvolta persino incaricati delle finanze cittadine, arbitri della pacificazione tra partiti, ambasciatori, persino spie. L'Osservanza testimonia il passaggio dall'inquietudine culturale e religiosa tipica della seconda metà del Trecento (dopo il passaggio della "peste nera"), verso un grande progetto di restaurazione di una società cristiana tipico di tutto il Quattrocento: riportare ordine nella società attraverso lo strumento essenziale della predicazione nelle piazze.



89. Marco Zoppo, *S. Francesco riceve le stimmate*; in alto a sinistra la chiesa di S. Giovanni dell'Osservanza di Pesaro oggi scomparsa. Baltimora, Galleria d'arte Walters.

San Giovanni Battista dell'Osservanza è raffigurato con linee nuove e semplici del gusto rinascimentale: quattro bracci esterni, a croce greca quindi, con probabili tre navate interne, quattro frontali ai quattro lati con cuspidi, rosoni e portali; cupola centrale su tamburo ottagonale, finestre rettangolari in ogni ordine e piano e un alto campanile che richiama quello di San Marco a Venezia. Il modello della chiesa rinascimentale a pianta centrale sarà poi utilizzato da Francesco di Giorgio Martini sia nella chiesa di S. Bernardino a Urbino (1482-1491), mausoleo dei Montefeltro, sia a S. Maria delle Grazie al Calcinaio di Cortona (1484). Il grandioso capolavoro pesarese, precedente alle chiese martiniane, fu però travolto ben presto dagli avvenimenti venendo demolito, dopo poco più di mezzo secolo di storia, al momento della costruzione delle mura roveresche di Pesaro nel 1543.



90. S. Giovanni Battista dell'Osservanza "vecchio", da una tarsia del coro della chiesa di S. Agostino.

Le ossa degli Sforza, sepolte nella chiesa di S. Giovanni Vecchio, al momento della demolizione, furono trasferite nella chiesa della Maddalena per interessamento di **Isabella Sforza** (1503-1561), pronipote di Alessandro che in quel monastero aveva vissuto e studiato. Ella era figlia naturale di Giovanni Sforza, poi sposa a Cipriano Sernegri Del Nero fiorentino, barone di Porcigliano (oggi Castel Porziano) che era amministratore a Pesaro dei beni sforzeschi residui. La donna, che visse tra Milano, Piacenza, Firenze e Roma, dove si dedicò alle scienze astrologiche e alchemiche, fu di vasta e varia dottrina, letterata “femminista” di una certa notorietà, vicina alle idee luterane e gianseniste. Scrisse i trattati moraleggianti *Della vera tranquillità dell'animo* (già Seneca ne aveva scritto; fu pubblicato presso gli eredi di Aldo Manuzio, Venezia 1544, fu poi tradotto in francese e pubblicato a Lyon nel 1546, in spagnolo e pubblicato a Valencia nel 1568 e in inglese nel 1602) e *Dello stato femminile*. Isabella dovette lottare con la Comunità di Pesaro che aveva acquisito i beni allodiali degli Sforza e la sua dote di 3000 ducati, finché s'accontentò di soli 1800 ducati per tutto il dovuto. Morì vedova in Roma a 57 anni, l'11 febbraio 1561, e fu sepolta nella basilica di S. Giovanni in Laterano, dove rimane un suo ritratto marmoreo.

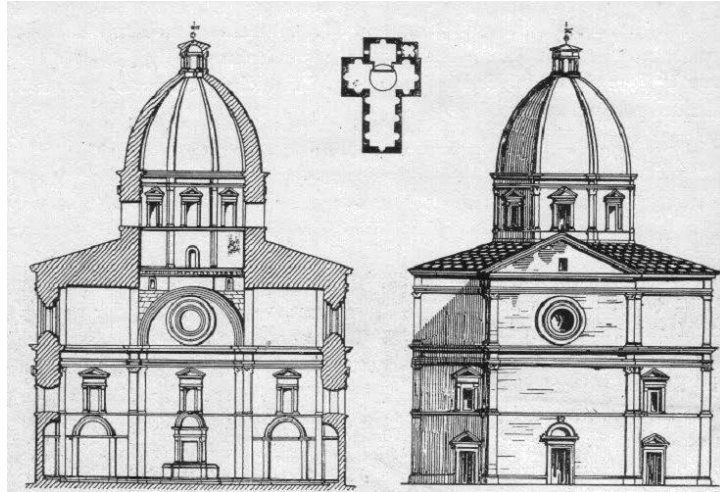
A onore del vero pare che il trattato *Della vera tranquillità dell'anima*, sia opera dell'agostiniano milanese **Ortensio Lando**, simpatizzante della Riforma luterana, che lo pubblicò sotto il nome dell'amica Isabella Sforza anch'essa evidentemente di “area filo riformata”.

Oggi della tomba degli Sforza di Pesaro resta solo una lapide funeraria, affissa nello scalone della Biblioteca Oliveriana, che recita: D.O.M.⁴⁵ IOANNI SFORTIAE ARAGONIO PISAURENSIUM PRINCIPI ISABELLA SFOR. PARENTI OPTIMO COETERISQ. EX EJUS FAMILIA PRINCIBUS VETERI SEPULCRO IN URBIS MUNITIONE DIRUTO UT EORUM OSSA CONDERET PIENTISS. F. C. A. D. MDLIII = A Giovanni Sforza Aragona principe dei Pesaresi, Isabella Sforza all'ottimo padre e agli altri della sua famiglia, essendo stato distrutto il vecchio sepolcro nella fortificazione della città, affinché le loro ossa siano conservate, pientissima F. C. (*Faciendum curavit*) fece fare nell'anno del Signore (A.D.) 1553.

La lapide, ovviamente, non faceva parte del monumento funebre originario, ma semplicemente copriva la tomba degli Sforza voluta da Isabella nel pavimento della chiesa della Maddalena. Al momento della ristrutturazione settecentesca del Vanvitelli fu murata nell'antiporta dell'ingresso minore e, in seguito, fu spostata al Museo Oliveriano.



⁴⁵ DOM *Deo Optimo Maximo* = “Per Dio, il migliore, il più grande”; era un motto dell'ordine benedettino, la tomba era, infatti, in un'antica chiesa benedettina.



91. Francesco di Giorgio Martini, S. Maria delle Grazie al Calcinaio di Cortona



92. Francesco di Giorgio Martini, San Bernardino a Urbino, interno.



93. Lapide funeraria degli Sforza. Pesaro, scalone della Biblioteca Oliveriana.
Particolare dell'iscrizione dettata da Isabella Sforza in memoria dei suoi antenati.

Alla morte di **Giovanni Sforza** (27 luglio 1510) e del figlioletto Costanzo II (1512) terminò la Signoria degli Sforza a Pesaro e subentrarono i **Della Rovere**. La città fu annessa al Ducato di Urbino, dove papa Giulio II Della Rovere aveva nominato duca suo nipote **Francesco Maria I** (20 febbraio 1513), figlio di Giovanni Della Rovere, signore di Senigallia e di Giovanna di Montefeltro, a sua volta figlia del grande Federico. Il nuovo stato volle privilegiare e promuovere Pesaro a capitale del ducato, per la sua felice posizione sul mare e le sue migliori vie di comunicazione. Pesaro, scelta allora dai Della Rovere come residenza abituale, dovette dotarsi di mura più moderne e sicure. Fu lo stesso duca, esperto in arti fortificatorie, a pianificare una recinzione muraria pentagonale, completa e massiccia. I vecchi baluardi, Rocca Costanza (1471) e la Rocchetta del Porto (1483), furono inglobati nella struttura, ma la chiesa di San Giovanni, che era d'ostacolo per il completamento, fu demolita insieme al convento. A nulla valsero le proteste dei frati e dei fedeli poiché **Guidubaldo II Della Rovere**, succeduto al padre, volle assolutamente portare a compimento la cinta muraria, considerata fondamentale. Ricorse perfino a Papa Paolo III e ne ottenne una Bolla (aprile 1536) che autorizzò la demolizione di San Giovanni Battista, purché l'intero complesso fosse riedificato dentro le mura. A ricordo del gioiello precedente, sarà costruita una cappellina. La prima pietra della nuova chiesa fu posta il 5 aprile 1543, ma i lavori proseguirono lentamente tanto che la chiesa fu consacrata solo nel 1656. La costruzione fu affidata dapprima all'architetto Girolamo Genga (1476-1551) poi, alla sua morte, al figlio Bartolomeo (1518-1558). Il nuovo "bel San Giovanni" è l'attuale chiesa dei Minori in via Passeri, allora via Borgo Nuovo. Il grande convento è oggi la Biblioteca comunale di S. Giovanni.

L'EREMO DEL S. BARTOLO E I GIROLAMINI

Sul colle S. Bartolo, nei pressi del castello Imperiale, Alessandro favorì gli eremiti Girolomini (o Girolamini, in onore di S. Girolamo "padre della Chiesa" ed eremita), costituitisi da poco a Montebello sulle Cesane di Urbino ad opera del Beato pisano **Pietro Gambacorta** (1355-1435), sotto la protezione dei Montefeltro. Ai Girolomini il 24 aprile 1457 egli concesse la chiesa di San Bartolomeo, per i Pesaresi "S. Bartolo". Due eremiti di questa congregazione, entrambi

spagnoli, Pietro Gualceramo Barbarani da Barcellona e Berengario da Valenza, si erano stabiliti già dal 1365, novant'anni prima, nei boschi del monte Accio, prendendo possesso di una prima chiesetta del sec. XII con annesso convento, dove poi forse abitò anche il Beato Cecco.



94. Veduta del romitorio dei Girolomini sul S. Bartolo attorno al 1850. Acquerello di Romolo Liverani (Forlì, Biblioteca comunale A. Saffi, Fondo Piancastelli).

95. Portale della chiesa del S. Bartolo con la data di consacrazione 1457.

L'arco del portale porta ancora la data di concessione, mentre l'arca del Beato Pietro Gualceramo, là venerato già da alcuni decenni come protettore dei bambini, porta la data 1418. Il 23 settembre 1441, secondo l'Olivieri (Bop 376, I, fasc. III), gli eremiti Giovanni di Bologna, Antonio di Grecia e Pietro Paolo di Macerata ebbero un'approvazione dei loro possedimenti da papa Eugenio IV. La chiesa fu poi arricchita, nel 1480 circa, di una tavola di Giovanni Santi, il padre di Raffaello, rappresentante S. Girolamo in trono, ora alla Pinacoteca Vaticana.



96. Giovanni Santi, *S. Girolamo in trono*. Roma, Pinacoteca Vaticana, già nella chiesa del S. Bartolo.

II MONTE DI PIETÀ

Il Monte di Pietà di Pesaro nel 1469 fu istituito sempre per volere di Alessandro Sforza, d'accordo con il vescovo, Giovanni Benedetti, il sovrintendente Giorgio Venturini e il Comune. Probabilmente il Monte era in una bottega nei fondaci sulla sinistra del Palazzo Ducale. Il Monte ebbe, per tutta la sua esistenza, lo scopo principale di aiutare i poveri della città con prestiti di modesto ammontare, su pegno di oggetti preziosi e non, dietro pagamento di un interesse che nel tempo oscillò tra il 3 % e il 7 % annuo, senza così farli cadere nelle grinfie degli usurai ebrei. I "monti" erano nati ufficialmente nella seconda metà del sec. XV per merito dei frati degli Ordini mendicanti, specie Minori Osservanti, ma presto si rivelarono uno strumento di lucro per alcuni prestatori, antesignani delle banche di oggi. I clienti, infatti, dovevano versare un pegno che valesse almeno un terzo in più di quanto chiedevano in prestito che durava, di solito, circa un anno. Trascorso il periodo del prestito se la somma non era restituita, il pegno veniva incamerato dal Monte e venduto all'asta.



97. Portone blindato del *Monte di Pietà* di Pesaro. Pesaro, Musei Civici.

98. Scuola toscana, *Cristo in Pietà*, lastra in arenaria fine sec. XV. Probabilmente stava anch'essa come insegna del Monte di Pietà all'esterno del Palazzo ducale. Pesaro, Musei Civici. L'immagine si rifà alle icone bizantine dell'*Imago pietatis* e dei *Ritratti di Passione*, dove Cristo morto è raffigurato mentre mostra le piaghe della Passione che consolano i dolori quotidiani dei comuni mortali. Pesaro, Musei Civici.

CASE DI VIA DEI FONDACHI

Poco resta dell'edilizia privata Quattrocentesca di Pesaro. Eppure quanto rimane, confrontato con le immagini delle tarsie del coro di S. Agostino, testimonia l'eleganza di molte residenze nobiliari della città.



99. Via dei Fondachi, nella "piazzetta" palazzo quattrocentesco.



100. Decori e stemmi nobiliari in via dei Fondachi (oggi Corso XI Settembre).

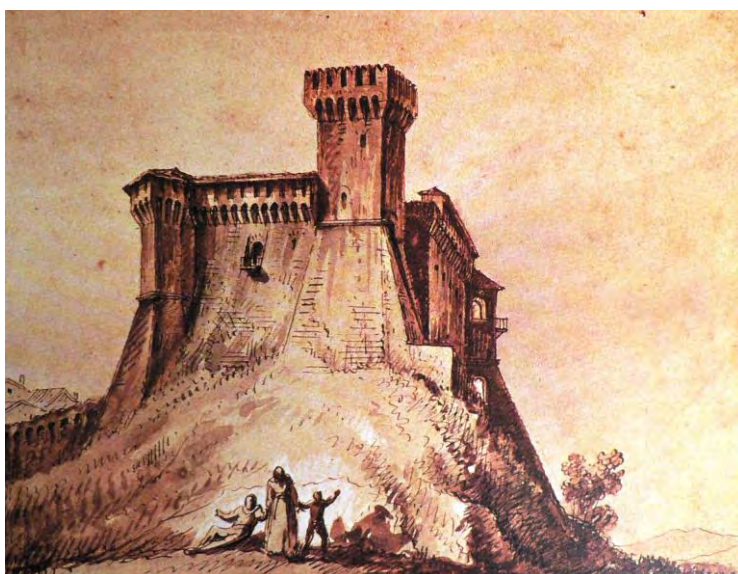


101. Stemma araldico in via dei Fondachi. Portone della Confraternita della Misericordia in via dell'Annunziata.

IL CASTELLO DI GRADARA

Sempre conteso tra Pesaro e Rimini, il fortilizio di Gradara ebbe con gli Sforza e i Malatesta la sua epopea che merita una propria scheda storica.

La costruzione del primo nucleo del castello ebbe inizio attorno all’XII secolo per volontà dei nobili pesaresi Pietro e Ridolfo De Grifo che usurparono la collina, già abitata in epoca romana, al Comune di Pesaro. Nella prima metà del XIII secolo, Malatesta da Verucchio detto il “Centenario”, si impossessò della originaria torre dei Grifo e ne fece il mastio della attuale Rocca. Non è noto il nome del geniale architetto che ne diresse i lavori ma di certo la doppia cinta muraria e i tre ponti levatoi resero pressoché inespugnabile la possente Rocca malatestiana. Posto sulla sommità di un colle, dominante i percorsi tra Romagna e Marche, il castello ebbe immediatamente un ruolo strategico fondamentale.



102. La Rocca di Gradara vista da levante. Acquerello di Romolo Liverani, 1850 circa (Forlì, Biblioteca comunale A. Saffi, Fondo Piancastelli).

Nel contempo i Malatesta lo trasformarono gradualmente da fortilizio militare in luogo di abitazione e di piacevole e sicuro soggiorno in caso di emergenza. La Rocca è oggi un notevole esempio tipico di architettura militare del XIV, un quadrilatero con torri angolari, beccatelli con caditoie per la difesa piombante, ponti levatoi, mura di cinta e torri merlate. In seguito, nel XV secolo, fu adeguata all’utilizzo delle armi da fuoco con feritoie, scarpate, cannoniere, torrioni poligonali compreso il possente mastio o Rocchetta. La Rocca nel Quattrocento fu quindi una residenza raffinata dei Malatesta pesaresi e riminesi, come le corti rinascimentali di città, con ambienti ampi e affrescati di pitture legate all’antichità classica ed episodi della mitologia greca. Fu residenza prediletta di Pandolfo II Malatesta di Pesaro, legato da una fraterna amicizia al Petrarca, il quale lo ricorda in alcune lettere e in un sonetto del suo Canzoniere. Vi abitò la dotta Battista Montefeltro, moglie di Galeazzo di Pesaro detto “l’Inetto” e Sigismondo Pandolfo Malatesta di Rimini, che fu di Gradara signore per 30 anni.



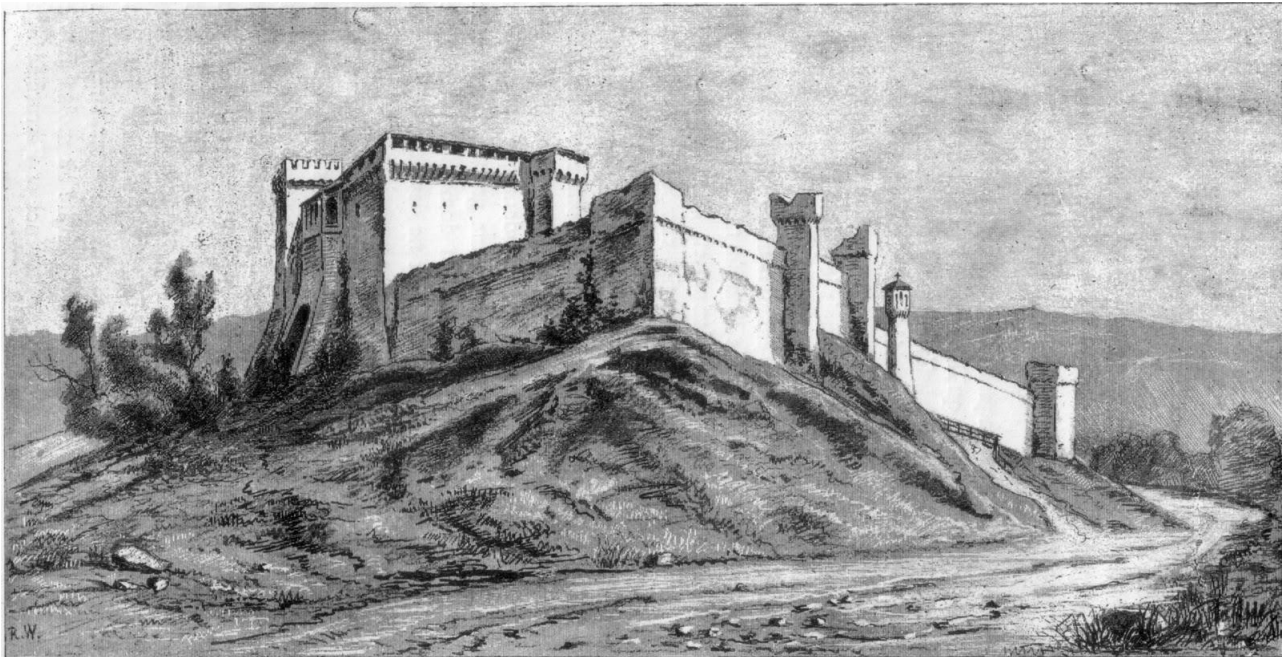
103. Il castello di Gradara oggi.

Grazie alla sua posizione e alle sue strutture difensive la Rocca riuscì a sopportare diversi assedi tra cui uno che ebbe notevole risonanza nelle cronache dell'epoca quando Federico di Montefeltro duca d'Urbino, alleato di Alessandro Sforza di Pesaro, e Sigismondo Pandolfo Malatesta signore di Rimini nel 1446 si scontrarono per ben 40 giorni. L'aspro contrasto segnò l'apice dell'inimicizia tra i due condottieri.



104. Gradara in un acquerello di Francesco Mingucci del 1621.

La Rocca fu quindi teatro di battaglie e testimone di avvenimenti tragici: nelle prigioni del mastio, Malatesta, detto Guastafamiglia, imprigionò e uccise i propri familiari; all'epoca di Galeazzo Malatesta l'Inetto, le truppe viscontee capeggiate da Angelo del Fuoco, entrarono nel castello con l'inganno e commisero violenze e angherie. Più nota, ma non è sicuro che si svolgesse tra le mura di Gradara, è la storia di Paolo Malatesta e Francesca da Polenta, i due amanti sventurati ricordati da Dante nel canto V dell'Inferno. Nel 1275, la bella e giovane Francesca Da Polenta, figlia dei signori di Ravenna, sposò Giovanni Malatesta, detto Gianciotto (lo sciancato), podestà di Pesaro. Il matrimonio si svolse a Ravenna, ma avvenne per procura con l'ausilio del più giovane e prestante fratello Paolo. Giovanni era spesso assente dalla rocca di Gradara, molto spesso frequentata invece da Paolo. La leggenda racconta che Giovanni venne infine a conoscenza del segreto amore tra Paolo e Francesca che, sorpresi in flagrante, furono entrambi uccisi dallo stesso marito tradito. Nel Settecento, durante alcuni lavori fuori dalle mura del castello, si dice che emergesse dai sotterranei lo scheletro di un cavaliere sconosciuto, ancora completamente rivestito della sua armatura. Per altri, invece, sarebbe stato rinvenuto un sarcofago contenente spoglie umane e resti di tessuti pregiati e ricchi gioielli: forse il cadavere della giovane e sfortunata Francesca?



105. Gradara prima dei restauri di fine Ottocento. Da un disegno di Giuseppe Vaccai.

PAOLO E FRANCESCA

*"Noi leggiavamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse;
soli eravamo e senza alcun sospetto.*

*Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.*

*Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi baciò tutto tremante.*

*Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse
quel giorno più non vi leggemmo avante."*

(Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, Inferno, Canto V)

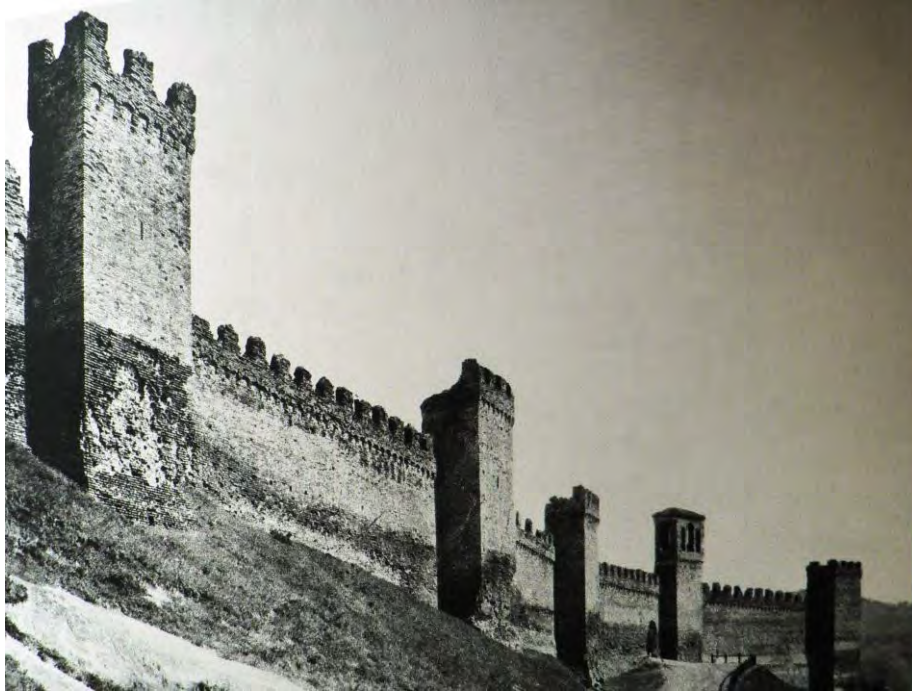


106. Il castello di Gradara in una tarsia del coro di S. Agostino a Pesaro (1475 circa).

Sigismondo Pandolfo Malatesta, dopo aver ricevuto la scomunica da parte di Papa Pio II, perse tutti i poteri e con essi anche tutte le terre che da Rimini arrivavano a Fano. Gradara nel 1463, si arrese alle truppe di Alessandro Sforza che divenne così signore del castello “marcondolo” con le proprie insegne araldiche e liberandosi finalmente della continua minaccia da parte del potente e spietato Malatesta. Il nipote Giovanni Sforza restaurò con imponenti lavori la Rocca, come testimonia la lapide sopra il ponte levatoio, e la cinta muraria. Gli ambienti interni furono abbelliti con cornici scolpite e con affreschi ancora oggi ben conservati, in particolare del pittore bolognese Amico Aspertini, in occasione delle nozze tra Giovanni Sforza e la figlia di papa Alessandro VI, Lucrezia Borgia, la quale soggiornò per pochi mesi nella Rocca. Dopo una breve parentesi di dominio del duca Valentino, Cesare Borgia, Gradara ritornò agli Sforza. Giovanni probabilmente fece affrescare una stanza della Rocca con Putti che giocano festosamente, in occasione della nascita dell’erede, Costanzo II, il fanciullo che chiuse infine la dinastia Sforzesca del ramo di Pesaro nel 1512.



107. Gradara oggi.



108. La cinta muraria di Gradara prima dei restauri, in una fotografia del 1931.

I Della Rovere furono poi gli ultimi signori del Ducato d'Urbino e di Gradara, che affidarono in feudo alle loro consorti, che la governarono saggiamente. In particolare Vittoria Farnese, nipote di papa Paolo III, alla quale fu affidato il governo della Terra di Gradara da Guidubaldo II Della Rovere, suo marito. Quando il dominio roveresco si estinse nel 1631, il ducato fu governato direttamente dalla Chiesa, tramite i legati pontifici. I papi diedero in enfiteusi Gradara a vari patrizi di Pesaro di provata fede, tra cui gli Omodei, gli Albani e i Mosca che si preoccuparono di restaurare e mantenere la Rocca. Notevoli modifiche furono apportate a fine '800 dal conte Morandi Bonacossi di Lugo, che ottenne la Rocca dopo le incamerazioni del nuovo Regno d'Italia, e lo stesso fece l'ultimo proprietario, Umberto Zanvettori di Belluno che, negli anni venti del Novecento, la comperò per tre milioni di lire e iniziò i lavori di restauro, seguendo all'inizio un certo rigore storico, sotto la direzione dell'architetto Gustavo Giovannoni, esperto in architettura medievale. Ben presto Zanvettori si fece influenzare dal gusto romantico e fece ricostruire architetture neogotiche seguite da decorazioni in stile liberty con un arredo degli ambienti scenografico e carico di suggestioni dannunziane. Nel 1928 lo Zanvettori vendette la Rocca allo Stato mantenendone l'usufrutto finché nel 1983, dopo la morte della vedova Alberta Porta Natale, la Rocca divenne Museo Statale, uno dei monumenti più visitati della regione ed è oggi teatro di eventi museali, musicali ed artistici.



109. Gradara. Nel cortile del castello una lapide ricorda i restauri della Rocca "pene dirutam" (quasi diroccata per gli anni e i colpi delle macchine da guerra), per merito di Giovanni Sforza nel 1494.

IL CANZONIERE DI ALESSANDRO SFORZA E LA POESIA D'AMORE NELLE CORTI DEL PRIMO RINASCIMENTO

Per Pacifica, di cui era pazzamente innamorato, Alessandro compose alcune centinaia di **sonetti**^{xvii} d'amore (forse con l'aiuto dell'amico letterato **Raniero degli Americi**⁴⁶, padre di Francesco Almerici genero di Pacifica): i versi sono raccolti in un *Canzoniere* del quale oggi si conserva una copia splendidamente miniata alla Biblioteca Berio di Genova (m.r. Cf. Arm. 25). Un'altra ne sopravvive a Parigi (Bibl. Nazionale di Francia It. 561) e una ancora a Firenze (Bibl. Naz. Centrale, Ashb. 1354), a dimostrazione che le sue rime erano apprezzate dai nobili e letterati contemporanei, ai quali probabilmente ne aveva fatto dono.

Il manoscritto di Genova contiene 369 componimenti poetici, tra i quali 354 sonetti, 7 canzoni e 8 sestine, prevalentemente di carattere amoroso e improntati a un convenzionale petrarchismo. Le poche allusioni a personaggi storici consentono di datare il testo al settimo decennio del XV secolo e di ipotizzare l'ambiente in cui è stata prodotta questa raccolta poetica. Particolarmente importante a questo riguardo si rivela il sonetto n. 299, esplicitamente dedicato a Galeazzo Maria Sforza (*Pro comite Galeacio*), in cui il futuro signore di Milano, nato nel 1444, viene presentato come un giovane alle prime armi (*La tenera mia età, gli anni imperfecti ...*); pertanto la composizione del testo potrebbe risalire al 1464. Anche le altre due personalità menzionate nel codice ci rimandano all'ambito delle corti dell'Italia centro-settentrionale della seconda metà del secolo: Ludovico Gonzaga, signore di Mantova dal 1444 al 1472, dedicatario del sonetto n. 283, e Gentile Brancaleoni, prima moglie di Federico di Montefeltro, morta nel 1457, in memoria della quale è stata composta la canzone n. 336. In considerazione di queste allusioni e, soprattutto, sulla base di un confronto con altri due codici contenenti analoghe raccolte poetiche, uno conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi (ms. 561), l'altro proveniente dalla biblioteca di Federico di Montefeltro, ora nella Biblioteca Vaticana (Cod. Vat. Urb. 699), le liriche contenute nel manoscritto beriano sono state attribuite, sin dagli inizi del Novecento, ad Alessandro Sforza, signore di Pesaro.

Oggi l'attribuzione, dovuta in particolare a Leopoldo Valle⁴⁷, è stata messa in discussione e il canzoniere di Genova è stato genericamente riferito alla intensa produzione di poesia di corte che caratterizza gli anni centrali del Quattrocento. Negli stessi anni del canzoniere di Alessandro, nell'Italia centrale, furono infatti compilati almeno altri sei analoghi Canzonieri d'amore:

1. *Versi d'amore* di Giovanni de' Mantelli di Canobio, noto come Tartaglia (e altri);
2. *Rime* di Francesco Palmario di Ancona;
3. *Canzoniere* di Raniero Almerici di Pesaro (con alcuni sonetti di Alessandro Sforza e altri);
4. *Canzoniere* di Angelo Galli di Urbino;
5. *Canzoniere* di Lorenzo de' Medici, composto nell'arco di circa un ventennio dal 1464 al 1483;
6. *Canzoniere* di Giusto de Conti da Valmontone, scritto per Raniero degli Americi.

Il Canzoniere di Lorenzo de' Medici è esemplificativo delle concezioni poetiche e filosofiche della sua epoca: da Dante e dal Petrarca fino al neoplatonismo ficiniano che conduce l'amore terreno nella sfera della trascendenza, e lo sublima in una forza universale che coincide con l'amore supremo di Dio (nella realtà storica i poeti amorosi furono tutti, a partire da Dante, impegnati in storie amorose molto carnali e piuttosto trasgressive).

Bibliografia sul Canzoniere di Alessandro Sforza

- Galli Angelo, *Alexandri Sforza et aliorum carmina italica*, Biblioteca vaticana, ms. Urb. lat. 699, olim 928.
- Valle L., *Il canzoniere di Alessandro Sforza signore di Pesaro*, Genova 1917.
- Kristeller P., *Iter italicum*, London-Leiden, 1963, I, p. 240; Biblioteca Civica Berio, Mostra di manoscritti e libri rari della Biblioteca Berio, a cura di G. Marchini e R. Piatti, p. 162, Genova 1969.
- Sforza Alessandro, *Il canzoniere*, a cura di Luciana Cocito, Marzorati, Milano 1973.

⁴⁶ **Raniero Almerici**, figlio di Pier Giorgio nacque a Pesaro nel 1430 circa, giureconsulto e letterato, fedele cortigiano e soldato al servizio di Alessandro e Costanzo Sforza, fu un discreto poeta petrarchesco. Fu podestà di Camerino, Cremona, Tortona (1458) e di Mantova (1461) e nel 1468 fu creato conte palatino dall'imperatore Federico III. Visse comunque prevalentemente a Pesaro, dove dal 1459 fu al servizio (nominato familiare e commensale il giorno 8 maggio 1457, Bop pergamena 686) di Alessandro Sforza, il quale gli affidò, in sua assenza, la cura della figlioletta Battista. Servì poi come uomo di corte e segretario il figlio di costui, Costanzo Sforza, e fu per lui anche capitano militare, poi, dal 1° gennaio 1484, ne servì il figlio Giovanni Sforza: in pratica servì gli Sforza pesaresi dal nonno al nipote. Morì tra il 1500 e il 1501. Raniero fu confidente d'amore dei due Sforza, padre e figlio, per loro scrisse vari sonetti nel suo canzoniere che sta nel manoscritto 195 della Biblioteca Oliveriana, ad esempio il sonetto n. 12 è un sonetto per madonna Pacifica Samperoli, e ancora il codice contiene alcuni sonetti personali di Alessandro e ne ricorda la "conversione" religiosa tardiva. L'amore di Alessandro Sforza per Pacifica è ricordato anche nello scambio di sonetti tra il duca e il poeta urbinato **Angelo Galli** (+ 1459) segretario del duca Federico d'Urbino, che ne esalta il felice amore con madonna Pacifica (sonetto del luglio 1457 "*El più felice amante non fo mai*"... *sol per te ama et mor, sol per te spande lachryme tal che par che l'alma gli esca*). Di Costanzo invece, essendo ancora viva e regnante la vedova Camilla d'Aragona, Raniero si guarda bene dal rivelare i nomi delle amanti, solo vagamente accennate. Quest'esempio di tarda poesia cortese petrarchesca dunque, che è per giunta accompagnato da una rubrica che indica l'occasione e il soggetto del sonetto, è uno spaccato di vita della corte sforzesca pesarese, dove l'universo privato e pubblico, gli affari domestici e quelli militari si mescolano piacevolmente.

Cacace Saxby Nelia (a cura di e altri), *Raniero Almerici da Pesaro, Rime, Ravenna, Biblioteca Classense, Cod. 240*, Commissione per i testi di lingua, Bologna 2003. Il canzoniere con le sue rime è dunque alla Biblioteca Classense di Ravenna al n. 240, ff. 73.

⁴⁷ Valle Leopoldo, *Il canzoniere di Alessandro Sforza, signore di Pesaro*, Tip. Casamara, Genova 1917.

- Gorni G., *Appunti metrici e testuali sulle rime di Alessandro Sforza*, in "Giornale Storico della Letteratura Italiana", CLII, pp. 223-233, 1975.
- Comboni A., *Per l'edizione delle rime di Antonio Cornazano*, in "Studi di Filologia Italiana", pp. 101-149, pp. 127-129, 1987.
- Galli Angelo, *Canzoniere*, a cura di G. Nonni, Accademia Raffaello, Urbino 1987.
- Parroni P. G., *La cultura letteraria a Pesaro sotto i Malatesta e gli Sforza* in "Pesaro tra Medioevo e Rinascimento" a cura di M. R. Valazzi, pp. 203-22, Marsilio, Venezia 1989.
- Santagata M., *Fra Rimini e Urbino: i prodromi del petrarchismo cortigiano*, in Santagata M., Carrai S., "La lirica di corte nell'Italia del Quattrocento", pp. 43-95, p. 59 nota 56, Franco Angeli, Milano 1993.
- AA., VV., *Storia della Letteratura Italiana*, III, pp. 589-590, a cura di E. Malato, Roma 1996.
- *Italique: poésie italienne de la Renaissance*, Volume 4, Fondation Barbier-Mueller, Université de Genève, Faculté des Lettres, Editore Librairie Droz, 2001.
- Saxby Nelia, *Within and without some Collections of North Italian Court Poetry of the Fifteenth Century*, in "Italique", IV, 2001.
- Parroni P. G., *La cultura letteraria a Pesaro sotto i Malatesta e gli Sforza* in "Pesaro tra Medioevo e Rinascimento" a cura di M. R. Valazzi, pp. 203-22, Marsilio, Venezia 1989.



110. Alessandro Sforza, *Canzoniere Berio*. Genova, Biblioteca Civica Berio, Sezione di Conservazione (m.r. Cf. Arm. 25).

Nel Sonetto n. 4 Alessandro così canta le lodi dell'amata

*Fia senza stelle il luminoso celo
 E senza lume il sole e 'l mar senza onde,
 Senza spirito d'amor le trezze bionde,
 Fia da gli ochi d'amor disciolto il velo,*

*Senza sospir fia lo amoroso telo,
Senza herba i verdi campi e senza fronde
Gli arbor fioriti e quanto in ciel s'asconde,
Fia senza carità, speranza e zelo,*

*Fia l'operar del cielo al mondo invano,
Senza pietà bellezza e i tristi omei
Senza dolore, e lieti al cor d'intorno,*

*Pria che la voce, la mia lingua e mano
Già mai cantar desista di costei,
Sempre laudando ch'io la amai quel zorno.*

Sia senza stelle il luminoso cielo
E senza luce il sole e il mare senza onde,
Senza spirito d'amore le trecce bionde,
Sia tolto dagli occhi d'amore il velo,

Senza sospiri sia d'amore il telo,
Senza erba i campi verdi e senza fronde
Gli alberi fioriti e, tutto quanto nel ciel si nasconde,
Sia senza carità, speranza e volontà,

Sia l'azione del cielo inutile per il mondo,
Senza pietà la bellezza e i lamenti di tristezza
Siano senza dolore, e lieti per il cuore che sta attorno,

Prima che la mia voce, la mia lingua e la mia mano
Mai si stanchino di cantare (le lodi) di costei,
Sempre lodando quel giorno nel quale l'amai.



111. Accoppiate di dame di corte del Quattrocento. Affresco degli Zavattari, Cappella di Teodolinda nel duomo di Monza (1444).

Ecco, infine, come Alessandro lamenta, al termine della sua vita, stremato e debole, contrito e preoccupato per il suo futuro, la trascorsa giovinezza male spesa per la “sfrenata voglia”:

*Io son sì lasso, debilito e stanco
Sotto il gran fascio del terrestre peso,
E tutto il ciel sì mortalmente ho offeso,
Che fra i sospiri, lacrimoso or manco.*

*Di dolor triemo, e di paura imbianco
Com' uom trafitto, il cor, legato e preso,
In sé raccoglie il tempo male speso,
Ond' esce il zel, che gli percuote il fianco.*

*Non mio pianeta, o corso di mia stella,
Non Fato, o mio destin, non mia fortuna,
Ma solo incolpo la sfrenata voglia.*

*Però convien che in solitaria cella,
Le mie piaghe mortali ad una ad una
Piangan mercede con pentita doglia.*

Sono così spossato, indebolito e stanco
Sotto il grande fardello del peso della vita,
E ho offeso così mortalmente tutto il Cielo,
Che sospirando, in lacrime mi sento venir meno.

Tremo per il dolore e impallidisco per la paura (del mio destino)
Come un uomo ferito, con il cuore legato e imprigionato,
Rivede dentro di sé il tempo passato e male utilizzato,
Per cui ne proviene la volontà del pentimento, che lo punge nel fianco.

Non incolpo né il mio pianeta (segno zodiacale), o la mia stella (ventura),
Né il Fato, né il mio destino, né la mia fortuna,
Ma soltanto incolpo la mia voglia sfrenata.

E ora è bene che, in una cella solitaria,
Le mie sofferenze mortali (che hanno mortificato la mia anima), ad una ad una
Chiedano perdono (a Dio) con pentimento e dolore.

Ecco, infine, un gioco di parole scritto da Alessandro, una specie di anagramma:

*PAsce CIascun mio FIdo e CAr pensiero
Il dolce nome di costei, che io adoro,
Sì che la lingua mia altro non chiama.*

Ogni mio pensiero fedele e caro nutre
Il dolce nome di questa (donna), che io adoro,
Così che le mie parole altro nome non chiamano.

Unendo le sillabe iniziali delle prime quattro parole si ottiene: **PACIFICA**.

Questo è l'elenco completo, in ordine alfabetico, delle canzoni e dei sonetti di Alessandro.

A che pur fugi donna e Amor dispregi
A la dolce ombra d'una verde palma
A lampeggiar de gli occhi a un dolce riso
A' lampeggiar de gli ochi e al dolce riso
A li ochi lizadri Amor teco mirando
Ad ogni passo d' un pensier antiquo
Ahi misero mio cor ché non t'acorge
Aimè quel bel suave nome e caro
Altra Diana in habito più altero
Altro non è che mi fa stanco e lasso
Altro non manca hormai a darmi morte
Amor che agli alti dei e a l'human coro
Amor che di possanza ingegno e arte

Amor che in cielo in terra regna e impera
Amor che in tanti affanni el mio cor teni
Amor che nei begli occhi di costei
Amor che nel ciel vive alberga e regnia
Amor che sì suavemente porgi
Amor che spesso imbiancha e fammi smorto
Amor con sì pungenti e fieri artigli
Amor e la mia vita insieme fanno
Amor è sol che drento al mio cor vede
Amor fanciullo alato cieco e nudo
Amor fanciullo qual può dar consiglio
Amor Fortuna il Cielo e la Natura
Amor mi liga stringe e annoda 'l core
Amor mi riconduce a nova impresa
Amor pur so che nel celeste regno
Amor quando mi spinse il mortal strale
Amor tu el sai io el provo in quanto errore
Amor tu sai che longo tempo io vivo
Anima lieta e del tuo albergo altera
Ardo nel focho dal ghiacciato core
Ben mille volte el dì me assale Amore
Ben mille volte il dì chiedo col core
Ben vegio ch'egli è Amor sol che mi sforza
Ben vegio hormai che a mortal fin mi scorge
Ben vegio hormai con quanta forza e arte
Bene è d' Amore sì dispiatato il dardo
Cantar di tanta fama gloria e honore
Che fai mio core d' altrui sempre pensoso
Che fia di me hor che de la mia vita
Che giova lingua mia pur gir parlando
Chi d' amor vive parla e d'amor sente
Chi el vede? Io sol el vidi altri no 'l vide
Chi fia già mai che dal bel nome scioglia
Chi già mai vide né veder mai spera
Chi m' allontana dal mio car tesoro
Chi vide mai insieme a mezo il verno
Ciascun che per amore a l'altre imprese
Ciascun di sangue è stato altero o basso
Ciascun pensier che la mia mente accoglie
Ciascun più degno e amoroso core
Clementia offerse questa che ver segno
Come la stanca nave in mezo al mare
Come nochier che in dubio di sua vita
Con Amor sempre penso piango e parlo
Cose ligiadre e sole al mondo nove
D'angosciosi sospiri un crudo vento
Da duo begli occhi tolse Amor quel strale
Da poi che la amorosa alta fortuna
Da presso aghiazza e arde da lontano
Da questa pura angelica colomba
Dagli alti monti che da noi diparte
Dagli assalti d' Amor tanto sconforto
Dal ciel discese e fu cum gloria oferto
Dal fonte di Parnaso e d' Elicona
Dal terzo ciel qua giù disces' è il sole
De la dolce stason che suol più ornare
De le mie dolce rime e lieto canto
De tempo in tempo e giorno in giorno e ognhora
Deh fia già mai che la mia tanta fede
Deh vedi Amor che questa bella e diva

Deh che mi giova il pianto e il lamentare
Deh che mi giova il sospirar el pianto
Deh dimmi Guido mio ver' me piatoso
Deh pace oimè deh pace per Dio pace
Deh perché Amore homai non mi presti ale
Deh quando Amor fia il tempo el giorno e l' hora
Deh vedi Amore ove conducto m'hai
Di color mille mi dipinge il viso
Di pensiero in pensier di giorno in giorno
Di quanta più dolcezza in ciel si crede
Di questa altera donna ognhor parlando
Di tanta dea si il bel nome io adoro
Di verdi fagi pini e ombrosi abeti
Dinanzi a voi hor mi conduce Amore
Donna se Amor dal tuo bel viso tolse
Donna se 'l vostro viso a terra chino
El mio passato tempo hor si me adombra
Entro al mio cor si sede viva e bella
Era chiamando il bel nome sì stancho
Era el mio cor già pien di meraviglia
Esce da gli occhi vostri donna un sole
Facto ha el mio cor Amor timido e franco
Fanne vendecta Amor fane vendecta
Felice e dolce o già sì caro loco
Felice giorno celebrando e sacro
Felice terra mare loco e valle
Fia debil la mia voce e debil stile
Fia senza amor bellezza e lezadria
Fia senza stelle il luminoso celo
Fior gigli rose insieme e calda neve
Fra mille amari pianti e mille morte
Fugir non posso dal tuo dolce volto
Fugir non posso hormai dinanzi a l'ale
Già mai alcuno Amor in color mille
Già mai fia sì crudel contra mi Amore
Già mai fia tanto iusta alcuna scusa
Già mai me oblio el mio passato tempo
Gli acti suavi e le maniere accorte
Gran forza ha la natura viepiù Amore
Guerra infinita disiendo pace
Hai misero mio cor che non ti accorge
Hai voce hai lingua mia che in tante parte
Havrà già mai pietà di mie' martiri
Hay donna che mia vita e la mia morte
Hay voce hay lingua mia hay penna e mano
Hor che fai alma trista e a che pur pensi
Hor che nel Tauro più si scalda il sole
Hor chi non sa ch' io vo de Amor cantando
Hor provo Amor del tuo crudel impero
Hor vegio ben che da selvage fere
Hor vegio ben che la volubel rota
Hor vegio ben come è celeste e diva
Hora vegio ben come la vita mia
I pensier gravi e il lacrimoso stile
Il dolce tempo e car di nostra vita
Il giorno col pensier vo consumando
Il gran disio che nel tuo cor s' impalma
Il mio già dolce e sì suave canto
Il stringere e allentar di mie' martiri
In ciascun loco ove io passando miro
In ciascun loco ove si possa quella

In gli occhi di costei sol volse Amore
In habito celeste in forma humana
In humil vista in sì divino aspecto
In ogni parte ove Madonna arriva
In picciol spatio in sì breve hora e punto
In trezze avolti i capei biondi e d' oro
In un sol viso fabricato in celo
Io non credea che Amor fesse crudele
Io non credea che tanto acerbo e amaro
Io sento al miser core ognhor più amaro
Io sento in mezo l' alma un spirto acceso
Io son sì lasso debilito e stanco
Io tremo come al vento arrida foglia
Io vegio ben che a un tempo a un' hora a un punto
Io vegio ben che Amore mi tien contento
L' alto tuo ingegno e la virtù che accende
L' angelica bellezza e di maniera
L' angelica bellezza e il divin lume
L' angelica bellezza in lieta vista
L' anima stanca e di pensar satia
L' aquila altiera e gloriosa insegna
L' arco che fece l' amorosa e acerba
L' inclita palma gloriosa e diva
L' infinita speranza e il troppo amore
L' infinito disio e il sperar pocho
L' infinito disio facto più ardente
L' usata gratia e la virtù concessa
La cithera che Orpheo cotanto honora
La dolce e grave passion d' amore
La donna che dal ciel sua propria forma
La donna che mi stanca e mai mi satia
La donna di cui penso parlo e scrivo
La donna già che di divin splendore
La donna onde già Amore apprese e tolse
La fiamma che me accese hor m' arde e spinge
La misera bel vita acerba e dura
La pietà di me stesso men dolore
La stason verde dolce vaga e leta
La vera nobiltà cui honor se aspecta
La vera sancta e gloriosa croce
La vita breve e la longa speranza
La voce già che di suavi accenti
Lacrime e pianto amar sospiri hai lasso
Lasso ben mille volte el dì queste onde
Lasso ch' io vado e sol mi guida Amore
Lasso che contra mi son congiurati
Lasso che la mia voce lingua e mano
Lasso da voi mi reconduce Amore
Lasso e pensoso sempre acceso el core
Lasso mio tristo corpo ove ten vai
Lasso piangendo giorno e nocte temo
Lasso qual caso o qual crudel mio fato
Laudar vorei cantando el summo Dio
Le lacrime ch' io sol per amore verso
Le lacrime ch' or verso e le parole
Li spirti mei che sol di piacerti aman
Lodovi cara e dolce mia guerrera
Lorenzo mio il tuo latin poeta
Magnanima gentile altiera e bella
Manca l' ingegno la rasone e l' arte
Mercé per Dio hormai al cor che trema

Mercede o sola morte homai al mio core
Mille dolcezze anzi oimè mille stralli
Mille sospiri e mille amari pianti
Moro d' amore a mille morte il giorno
Mortal pensier a la mia mente porge
Ne la stason che il ciel più el mondo honora
Nel dolce tempo che fa lieti i giorni
Nel mio cor surge un lacrimoso fonte
Nel tempo de la mia più verde etade
Non è il mio disio minor benché 'l duol prema
Non è il mio viso tanto freddo e smorto
Non è sì duro core o acerba voglia
Non è sì duro e dispiatato core
Non fia già mai chi dal bel nodo scioglia
Non sia chi pensi quel ch' io penso quando
Non so com' io celato porti e ascoso
Non sonno in ciel tante lucente stelle
Non sono harene tante in le salse onde
Non veggio ben come schifar mai possa
Non vi diè l' archo Amor né in mano il strale
Nutrita in selva e che da selva tolse
O Amor il stral che giova haver suspecto
O avventuroso sito alto e felice
O dal ciel sola eternalmente electa
O di memoria degno giorno e hora
O dolce valle colle terra e loco
O dolci mie' lamenti o pensier gravi
O dura sorte o miserabel vita
O felice herbe fiori rose e fronde
O felici color che mai son privi
O male avventurato e stancho core
O mie' dolci pensier pien d' amore fine
O più ch' altro felice e lieto giorno
O più che morte misera partita
O speranza fallace o tanto amore
O stanchi mei pensieri o debil core
O tiranna crudel superba e dura
O triumphante croce o sacro legno
O tu che se' dal summo cielo electo
Oime ch' io vivo sol di quel che a morte
Ove è la gloria tua e il mio thesoro
Ovunque il cor la mente e gli ochi mira
Pace - gridando sempre io cercho guerra
Pace sola convien che tanta guerra
Pace sperai a la mia tanta guerra
Parlar di tanta donna e del bel nome
Pasco la vita mia sol di lamento
Per farne Amore il più felice amante
Per lochi alpestri e dubiosi passi
Phidia già mai né Praxitele a prova
Piangete meco o voi fideli amanti
Piantar bronzine bricole et bombarde
Più volte con sospiri ho chiesto l' arme
Plange l'afflicta terra parla e grida
Plen di pietà del mio cor stancho homai
Plena di vanità senza speranza
Plu che nel dolce amar non bramai vita
Po ch' or sì lento pigro e tardo vaj
Po che sì altero e rapido gir soli
Prima saran le stelle in cielo obscure
Qual voce lingua mano stile o verso

Qualunque brama e spera in Paradiso
 Qualunque pensa parla lege o scrive
 Quando al bel lume de' begli occhi io guardo
 Quando il pensiero e i mie' sospiri insieme
 Quando la sera col pensier imparo
 Quando per darmi pace ad hora ad hora
 Quando se aggiunge al gran disio d' amore
 Quanta dolceza sente il cor che spera
 Quanta forza e virtù ch'al stral si dede
 Quanta lieta bellezza e ver sembianze
 Quanta lieta bellezza il ciel raccolse
 Quanta virtù possanza ardir e forza
 Quante lacrime ho sparte in van pensando
 Quante stelle per noi nel ciel si mira
 Quante volte ad Amor ho chiesto l' ale
 Quanto io più pace bramo a maggior guerra
 Quanto più son lontan da la mia luce
 Quel che tanto mi piace arde e inamora
 Quel dispiatato giorno e crudel hora
 Quel dolce e bel disio che in l' alma mia
 Quel dolce e bel disio che l' alma scalda
 Quel dolce e caro nome che al ciel sale
 Quel giorno che gli usati rai ascose
 Quel mortal morbo anze mirabil mostro
 Quel tanto impallidir del vostro viso
 Quel viso in cui mirando el cor si struge
 Quella lieta bellezza e dolce guardo
 Questa angelica donna ha il cor di pietra
 Questa donna gentil che altrui invita
 Questa è la dona sola honesta e bella
 Questa è la donna al mondo unica e sola
 Questa è la donna in cui sì dolcemente
 Questa è la luce più che 'l sol lucente
 Questa la vera pace e il dolce albergo
 Questa mia dona per cui Amor mi tienne
 Questa mia nave carca e colma tanto
 Questa pietosa donna honesta e bella
 Questa solinga donna a tuto el mondo
 Questi son gli occhi onde già tolse Amore
 Questo è il bel nome che dal Ciel discese
 Questo è il bel viso onde Amor struge il core
 S'alcuno fia per virtù già mai sospinto
 S'io chiedo amando giorno e nocte pace
 S'io credesse d' amor dal grave carcho
 S'io d' amor parlo scrivo o se io contento
 S'io mi lamento del mio gran dolore
 S'io penso parlo e s' io piangendo scrivo
 S'io penso parlo e tante carte scrivo
 S'io potessi cantar quanta dolcezza
 S'io potessi cantare in versi o stile
 Se a iusto prego d' amorosa voglia
 Se a longo tempo e a mei sperati giorni
 Se Amor drento a i begli occhi di costei
 Se Amor me spinge e io el consento e voglio
 Se in divina beltà regna pietade
 Se in lieta vista e se in vera bellezza
 Se in pene se in tormento e se in martiri
 Se l' amoroso focho che al cor sento
 Se l' bel concepto in l' alma tua sì acceso
 Se l' dolor cresce d' hora in hora tanto
 Se l' infinita voglia e il gran disio

Se 'l mantoan poeta il greco Homero
 Se 'l mio cor sempre è dai bei occhi acceso
 Se la donna che ogn' altra avanza e priva
 Se la propria ombra che nel chiaro fonte
 Se le mie debil rime e debil versi
 Se ne' begli occhi miei sotto el bel velo
 Se non soccorri Amor al miser core
 Se quanto il core a la mia lingua e mano
 Se questa luce al mondo fin che viva
 Sempre in odio mi fia quel tristo giorno
 Sento di giorno in giorno e d' hora in hora
 Sento el mio cor pien di disio piangendo
 Sento hor mortal sì l' amorosa fiamma
 Sento la nave mia di pensier carcha
 Sento madona a la sinistra parte
 Sento tormi l' ardir la forza e ingegno
 Sì colma di speranza è la mia barcha
 Sì dolce è il lamentare e di tal forza
 Sì dolcemente d' una verde palma
 Sia benedecto quanto a gli occhi mei
 Sia maledecto il giorno il punto e l' hora
 Sol pace bramo e sol nel mio cor piante
 Sol per trovar qualche pietà o mercede
 Sola è costei che mi dà vita e morte
 Sola mia morte è solo il dolce cibo
 Sola voi sete del mio core Madonna
 Solingo albergo d' ogni mio pensiero
 Solo io più ch' altri a tutto il mondo sono
 Sospir lacrime e pianto pena e doglia
 Spenta è la luce anzi è spento quel sole
 Stato non è né fu simile al mio
 Tacer convien quando io parlar più voglia
 Tanta bellezza a gli occhi mei se offerse
 Tanto s' accese l' amoroso foco
 Tolve natura e il ciel ogni lor forza
 Tolt'ha da gli occhi soi la binda Amore
 Tra vage donne anzi lucenti stelle
 Tu sai ben quando Amor meco ti stavi
 Un cor di ghiaccio in dolce e altera vista
 Un ghiaccio in mezo al focho entro dal core
 Un pensier m' arde e l' altro aghiazza il core
 Un pensiero meco parla e par che dica
 Una donna che avanza e vince il sole
 Una fede un sperar un bel disio
 Unde è che amando io tremo aghiaccio e ardo
 Vago e ben nato e hor ben colto fiore
 Vedesi al mondo in un corporeo velo
 Vegio el mio mal riposto in dolce vista
 Vegio fra scogli in tempestoso mare
 Venuto è il tempo hormai o iusto amore
 Vergene sancta prega el tuo car Figlio
 Vidi quel sole che l' altro sole amorza
 Virgilio Oratio Seneca et Eschino
 Vivo non so donde el mio viver vegna
 Volse Amor loco in la più cara parte
 Volse natura e la virtù divina

Il testo digitale del canzoniere si trova su: Sforza Alessandro, *Il canzoniere*, Biblioteca Italiana, Roma 2004
 (www.bibliotecaitaliana.it:2:NT0001:bibit001691)

IL CORTEGIANO E BALDASSARRE CASTIGLIONE

Per meglio comprendere quale fosse la vita in una corte tardo-medievale e di inizio Rinascimento è utile approfondire la figura del cortigiano. Con questo termine ci si riferisce a tutto ciò che è relativo a una corte, alla vita di corte (per es.: *cerimonia cortigiana, poesia cortigiana*). La parola può anche essere un sostantivo, e in tal caso si riferisce a chi vive presso una corte cioè il **gentiluomo di corte**. Poteva essere un nobiluomo, ma anche un religioso o un soldato, che a corte rivestiva l'incarico di consigliere, di collaboratore e simili. Non a caso l'espressione "far la corte" è una copia del francese *faire la cour* col significato originario di "formare un gruppo che sta in un recinto, intorno a un personaggio importante". Il cortigiano aveva attributi culturali e morali propri, che furono definiti e codificati in modo compiuto nel *Libro del Cortegiano* di **Baldassarre Castiglione**⁴⁸ conte di Novilara⁴⁹, così nominato da Francesco Maria I Della Rovere. Nell'Europa rinascimentale, il ruolo del cortigiano mescolava l'aspetto professionale con quello personale, giacché le amicizie e le alleanze politiche venivano strette a corte. In modo particolare, essendo i matrimoni fra nobili e regnanti generalmente combinati per motivi politici, era molto comune che gli sposi vivessero vite separate e cercassero affetto e amore fra chi viveva a corte. In tal modo emerge una potenziale ambiguità del ruolo del cortigiano, precisamente nella figura del favorito, che può andare a indicare "l'amico più intimo" di un regnante, sia esso uomo o donna. Forse l'evoluzione semantica dell'espressione "far la corte", nel senso di rivolgere attenzioni e gentilezze a una persona per cercare di conquistarne l'affetto o l'amore, è dovuto proprio alle dinamiche in atto nelle corti rinascimentali.



112. Il libro del *Cortegiano* del conte di Novilara Baldassarre Castiglione (1538).

Resti della corte interna del castello di Novilara nel 1850 ca. in un acquerello di Romolo Liverani (Forlì, Biblioteca comunale A. Saffi, Fondo Piancastelli).

⁴⁸ **Baldassar Castiglione** (1478-1529), nacque a Casatico presso Mantova nel 1478 e morì in Spagna a Toledo nel 1529. Al servizio dei Gonzaga, poi dei Montefeltro di Urbino, abbracciò nel 1516 lo stato di ecclesiastico e fu inviato a Madrid, alla corte di Filippo II, come nunzio apostolico. Il libro del *Cortegiano*, scritto in forma dialogica tra il 1513 e il 1518, pubblicato a stampa la prima volta nel 1528, mira a disegnare la figura del perfetto cortigiano. I dialoghi si immaginano avvenuti nel 1506 nella corte dei Montefeltro di Urbino. Nel primo libro vengono descritte le qualità fisiche e morali che il cortigiano deve possedere; nel secondo sono illustrati i comportamenti che il cortigiano deve tenere nelle diverse circostanze che la vita di corte comporta; nel terzo libro si parla della "donna di palazzo", corrispettivo femminile del cortigiano, descritta secondo un ideale platonico di perfezione. Stilizzazione emblematica degli ideali di decoro e compostezza propri della civiltà delle corti rinascimentali, l'opera ebbe una fortuna immediata in tutta Europa.

⁴⁹ L'antico borgo murato di **Novilara**, cinto da solide mura di difesa, sorge a circa 4 km da Pesaro, sulla cima di una delle alture che separano la valle del Foglia da quella del Metauro. Forse nel luogo esisteva un insediamento piceno, del quale resta una necropoli più a valle. Costruito in sostituzione di un più antico castello, Novilara fu abbandonata ai primi del 1300 e ricostruita più a ovest, sulla collina ove si trova tuttora. Strategicamente importante, il nuovo castello di Novilara fu costruito e fortificato con i più aggiornati mezzi dell'epoca e fu considerata la vedetta dei confini sia dei Malatesta sia degli Sforza, i quali vi costruirono un palazzo signorile, adatto a ospitare i loro cortigiani (Alessandro vi tenne Pacifica Samperoli al riparo da occhi indiscreti) e i notabili che arrivavano a Pesaro del sud. Il duca Francesco Maria I della Rovere nel 1513 infeudò Novilara e l'affidò a Baldassarre Castiglione, che per l'occasione ottenne anche il titolo di Conte. Nei brevi periodi di permanenza del Castiglione (i suoi impegni politico-militari lo costringevano a lunghi viaggi fuori dello Stato), il castello fu frequentato da insigni letterati e pittori del tempo, finché nel 1521 ritornò sotto la giurisdizione completa della municipalità pesarese.

La versione femminile del cortigiano, ossia la **cortigiana**, era anch'essa in origine una gentildonna che faceva parte di una corte, ma la sua figura ha risentito in modo molto più pesante dell'ambiguità di natura sessuale. Nel Rinascimento il significato del termine passò progressivamente a indicare l'amante dei signori della corte, una "donna colta e indipendente, di costumi liberi", fino a una prostituta di professione. Già Baldassarre Castiglione usa la perifrasi "donna di palazzo" per indicare la gentildonna che aveva le stesse funzioni del cortigiano.

La società rinascimentale di Venezia, emancipata e laica, riconosceva due diversi tipi di cortigiane: la *cortigiana di lume*, una cortigiana dei ceti bassi simile alle moderne prostitute (che teneva acceso un lume nel suo balcone), e la *cortigiana onesta*, spesso donna estremamente colta, artista e letterata, i cui rapporti con gli uomini andavano ben oltre il rapporto sessuale e che può essere in parte paragonabile alla figura greca dell'etera e a quella giapponese della geisha. Il *Catalogo di tutte le principali et più honorate cortigiane di Venezia* era un elenco che forniva il nome, l'indirizzo e le tariffe delle cortigiane più in vista della città. Una delle più celebri, alla quale è dedicata varia letteratura e persino un film (*Dangerous Beauty* = Padrona del suo destino, 1998) fu Veronica Franco (1546-1591).



113. Vittore Carpaccio (1472-1526), due cortigiane veneziane (1505). Venezia, Museo Correr.

Il *Libro del Cortegiano* scritto nel 1513-18 e pubblicato nel 1528, ha forma di un dialogo in quattro libri, ed è ambientato alla corte di Urbino nel 1507. Mentre il duca Guidubaldo di Montefeltro (1472-1508), malato, è nelle sue stanze, la moglie **Elisabetta Gonzaga** (1471-1526) e la contessa di Carpi **Emilia Pio**, moglie del fratello di Guidubaldo, Antonio di Montefeltro (1445-1508), guidano una conversazione mondana alla quale partecipano tutti i più illustri personaggi che allora frequentavano Urbino: Ludovico da Canossa, Ottaviano e Federico Fregoso, Giuliano de' Medici, Cesare Gonzaga, Bernardo Dovizi da Bibbiena, Pietro Bembo e altri. Nel signorile ambiente della corte di Urbino si svolgono, in quattro serate, i dialoghi nei quali si disegna la figura ideale del perfetto cortigiano: nobile di stirpe, vigoroso, esperto delle armi, musicista, amante delle arti figurative, capace di comporre versi, arguto nella conversazione.



114. Adriano Fiorentino, Medaglia di *Elisabetta Gonzaga Feltria* (ca. 1500). Londra, The Wallace collection.

115. Medaglia di *Emilia Pio Feltria*, Vienna, Kunsthistorisches Museum (stessa acconciatura della cognata con la tipica treccia, forse importata da Napoli da Isabella d'Aragona, chiamata "coazzone").

Tutto il suo comportamento doveva essere improntato a grazia ed eleganza. Simile a lui sarà la perfetta "dama di palazzo". Entrambi liberi dalle passioni amorose e devoti di quell'amore - da Castiglione stesso sperimentato per Isabella d'Este - per la bellezza fisica e per la contemplazione della bellezza morale, che trascende l'umano. Trattato edonistico, quindi, che intende idealizzare un modello di vita, nel momento in cui ben altre erano le regole seguite dai principi, sia nella pratica quotidiana sia in quella volta alla conquista e all'ampliamento del potere (vedi *"Il Principe"* di Machiavelli). E non a caso fu scritto da un funzionario, vissuto negli ambienti del centro-nord Italia, dove il fenomeno della signoria era consolidato da tempo. Non solo un trattato di comportamento, anche se non mancano echi dei trattati quattrocenteschi del genere, ma una stilizzazione di quella società aristocratica che nei fatti si mostrava poi, necessariamente, diversa e contraddittoria. Il trattato ebbe immediata fortuna in Europa e servì da modello, anche per la prosa che tende a una compostezza armoniosa. Castiglione teorizza l'arte principale di chi vive a corte anzitutto come "arte della conversazione":

*"Il compito del cortigiano è infatti primariamente quello di piacere al principe e la **conversazione** è appunto uno degli strumenti per generare tale piacevolezza, il torneare con motti ingegnosi, il dispiegare facezie, arguzie e giochi di parole, inscenando un gioco ingegnoso che permetta di conversare amabilmente. In pochi (forse anzi nessuno) posseggono la cortigianeria naturalmente, giacché in pochi son dotati dell'arte di inanellare piacevolmente motti di spirito e giochi di parole, ed è per questo che essa dev'essere acquisita con arte; ma se è frutto di uno sforzo e deve presentarsi come graziosa, ne segue che lo sforzo che la produce deve essere celato, perché esso non è piacevole a vedersi: la **sprezzatura** è appunto l'arte di celare l'arte, l'artificio di dissimulare la simulazione, il far comparire la grazia ma non lo sforzo che l'ha prodotta. In altri termini, la grazia deve diventare come una seconda natura e in chi non la possiede per natura (cioè nella maggioranza dei casi) essa è frutto di calcolo e di simulazione, ma ciononostante deve apparire come se fosse dote naturale ... che si fa e dice venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi".*

Fatica principale quindi, per un cortigiano, che si guadagnava così vitto, alloggio e stipendio, era di fare belle chiacchiere, eleganti e spiritose, ma del tutto inutili!



116. Raffaello Sanzio, ritratto di Baldassarre Castiglione (1514). Parigi, Museo del Louvre.

CAPITOLO TERZO

SVEVA: LA BEATA SERAFINA (1434-1478)

STORIA AGIOGRAFICA DELLA BEATA SERAFINA DA PESARO

Sveva di Montefeltro, nacque a Urbino, presumibilmente nel 1434, dal duca Guidantonio di Montefeltro e da Caterina Colonna, nipote del Papa Martino V. Era quindi sorellastra del grande Federico di Montefeltro, figlio di Guidantonio e di una cortigiana. Rimasta orfana di entrambi i genitori, ad appena dodici anni, fu portata a Roma presso gli zii Colonna, per essere allevata e educata secondo lo stile morale e religioso di quella nobile famiglia. A Roma rimase fino all'età di quattordici anni quando, nel 1448, andò sposa ad Alessandro Sforza reggendo di fatto, benché fosse giovanissima, la Signoria di Pesaro, giacché il marito era costantemente fuori città, occupato in impegni militari al soldo di altre Signorie più potenti. Scaduti gli impegni militari, nel 1457 Alessandro si stabilì a Pesaro, ma, violento e amorale com'era, non solo ospitò a palazzo le sue amanti (la favorita fu Pacifica Samperoli di Montevecchie), ma fece della giovanissima moglie, ancora bambina, oggetto di maltrattamenti e di percosse, persino di tre tentativi di avvelenamento: si dice che ne restò lesa la parte destra del corpo. Cercò di strangolarla e la cacciò, infine, dalla corte con la calunnia di adulterio facendola relegare in convento. La lunga lontananza e l'incuria del maturo consorte, impegnato solo nelle guerre e dedito ai facili amori, di certo misero a dura prova i sentimenti e la fedeltà coniugale di Sveva. Probabilmente cedette alle lusinghe di un cortigiano, per cui fu accusata di tradimento da Alessandro e, nel contempo, fu incolpata anche di tentato avvelenamento del marito e di tramare contro di lui con la connivenza della zia **Vittoria Colonna**, dietro istigazione di Sigismondo Pandolfo Malatesta (1417-1468), al quale esse cercavano di consegnare la signoria di Pesaro.

Sveva così, per amore del Signore Gesù, nel 1460 accettò la vita monastica nel convento del *Corpus Domini* di Pesaro con il nome di **Serafina**, vivendo un calvario di estremo dolore, dovuto anche alle lotte scatenatesi tra le signorie locali (Malatesta, Montefeltro, Sforza) e la potente famiglia Colonna, scesa a difendere a oltranza la nipote. Ritirarsi oppure essere costretta in un convento, era pratica abbastanza usuale fra le nobili dame, vedove, decadute, perseguitate, ecc., ma questo stato forzato di religiosa fu per suor Serafina Sforza il trampolino di lancio verso la santità, riscattando l'errore in cui era caduta per la giovanile inesperienza, ma ancor più a causa dell'ambiente corrotto, dove per sua

sventura era capitata ancora adolescente. Visse in clausura fra le clarisse di Pesaro per ventun'anni, nei quali seppe essere di esempio alle consorelle nella pratica delle virtù cristiane, nella carità, nell'umiltà e nell'assistenza agli infermi tanto che nel 1475, a quarantuno anni, fu eletta badessa.

Solo nel 1468, Alessandro Sforza, scosso dal commovente esempio di vita della sposa, si convertì e restituì a Sveva tutta la dote (con atto del 2 ottobre 1471), affinché potesse utilizzarla per opere di carità e per le necessità del convento. Serafina morì a quarantaquattro anni l'8 settembre 1478, cinque anni dopo il marito, fra il cordoglio generale del popolo, pianta profondamente da tutte le clarisse, che ormai da anni la ritenevano santa e che presero a tributarle quel culto, poi confermato solennemente nel 1754 da papa Benedetto XIV quando la proclamò Beata e "protettrice secondaria" della città di Pesaro. La sua festa è celebrata il giorno anniversario della morte, l'8 settembre.

Negli atti del processo di beatificazione, conservati nell'Archivio della Curia vescovile di Pesaro, furono dichiarate false, in base a documenti e testimonianze accertati (i fatti risalivano a tre secoli prima!), le insinuazioni di adulterio di Sveva durante l'assenza di Alessandro. Il corpo della Beata, sorprendentemente incorrotto, dopo varie traslazioni, si trova ora nella cappella della Cattedrale, assieme ai corpi della Beata Felice Meda (1378-1444), fondatrice delle clarisse di Pesaro, e del Beato Cecco (1270-1350).

LA "VERA" STORIA DI SVEVA - SERAFINA DI MONTEFELTRO

Sveva Feltria appartenne all'illustre famiglia dei conti di Montefeltro, signori di Urbino dal 1234 al 1508, e che proprio negli anni in cui visse Sveva, sotto il fratello **Oddantonio**^{xviii} (1427-1444) divennero duchi per concessione imperiale. Se volessimo soffermarci soltanto sulla storia agiografica della Beata Serafina avremmo le notizie celebrative degli "annuari serafici", cioè delle biografie dei santi francescani come quella sopra allegata. Cercheremo però di indagare su altri ben più interessanti particolari che ci svelano l'umanità, le virtù e le miserie di questa donna, fatta di "bene" e "male" come tutti i comuni mortali.

Brigida Sveva di Montefeltro, questo era il suo nome completo, era nata a Urbino nella prima metà del 1434, ultima dei figli di **Guidantonio** e di **Caterina Colonna**, a sua volta figlia di Lorenzo conte di Alba e camerlengo del Regno di Napoli e, soprattutto, fratello di papa Martino V Colonna, sommo pontefice dal 1417 al 1431.

Guidantonio aveva già sposato nel 1397 in prime nozze **Rengarda Malatesta**, figlia di Galeotto Malatesta signore di Rimini, dalla quale, in ventisette anni di matrimonio, non ebbe figli sebbene, come era comune all'epoca, Guidantonio avesse numerosi figli "naturali", cioè illegittimi e riconosciuti dal padre. I figli erano allora ritenuti "proprietà privata" del padre e non della madre, che aveva solo la funzione di fare crescere nel suo utero il "seme" depresso dall'uomo; in tal modo la madre naturale non si poteva opporre se il padre decideva di strapparle i figli e allevarli nella famiglia legale, dove, di solito, la moglie legittima li accettava senza problemi.

Da una relazione con Elisabetta Accomandugi, dama di compagnia della contessa, nel 1422 era già nato Federico, il grande **Federico di Montefeltro** (1422-1482) per antonomasia, legittimato dal padre e riconosciuto dal papa, che sarebbe diventato dapprima conte (*comes*) poi duca (*dux*) d'Urbino. Per altri storici Federico sarebbe piuttosto nipote di Guidantonio, anche se fatto passare per suo figlio naturale. Il vero padre sarebbe stato invece **Bernardino degli Ubaldini**, comandante generale della Compagnia Feltria e sposato con **Aura** di Montefeltro, altra figlia illegittima di **Guidantonio** (che intreccio da *soap opera*!). **Ottaviano Ubaldini**, figlio anch'egli di Bernardino e di Aura, fu collaboratore intimo del duca Federico che l'ebbe caro, non per niente, come un fratello e lo lasciò tutore del figlio Guidubaldo.



117. Ottaviano Ubaldini e Federico di Montefeltro in una lastra scolpita da Francesco di Giorgio Martini (1475 ca.). Urbino, Galleria Nazionale delle Marche.

Dopo la morte di Rengarda in seguito a malattia, Guidantonio sposò nel 1421 **Caterina Colonna** (+1438). Questa gli diede finalmente un figlio maschio, **Oddantonio**, garantendo così la successione alla casata. La coppia ebbe poi in totale sei figli:

- Oddantonio II, primo duca d'Urbino che successe al padre nel 1443, ma fu ucciso appena l'anno dopo;
- Pietro che nel 1439 era al servizio del duca di Milano;
- Agnese (o Agnesina), sposata a Alessandro Gonzaga di Mantova;
- Violante, sposata a Domenico Malatesta "Novello" signore di Cesena, che si fece monaca alla morte del marito;
- Raffaello, di cui nulla si sa e che, presumibilmente morì bambino;
- Sveva, sposata ad Alessandro Sforza che, costretta poi a farsi monaca, fu nota come "Beata Serafina".

Sveva rimase orfana della madre a quattro anni nel 1438 e del padre nel 1443: essendo una bambina di nove anni, restò per qualche tempo ad Urbino, sotto la tutela del fratello Oddantonio (1422 - 1444), allora sedicenne. Dopo la tragica morte di questi, ucciso a diciotto anni "*per la sua sfrenata libidine*" (o meglio sete di potere, dissero i cronisti dell'epoca favorevoli a Federico) il 22 luglio 1444, in una congiura pare ordita dal fratellastro Federico, Sveva fu affidata proprio a Federico. Crebbe così sotto la tutela della prima moglie di Federico, la pia **Gentile Brancaleoni** di Mercatello sul Metauro. Delle sorelle maggiori, **Violante** fu promessa sposa a Domenico Malatesta signore di Cesena, e **Agnesina** (+1456) fu promessa ad Alessandro Gonzaga di Mantova. Federico, temendo che le tre sorelle dell'assassinato fossero implicate in un complotto contro di lui, le allontanò perché non rivendicassero i diritti di successione sullo stato di Urbino.

I PRINCIPI COLONNA DI ROMA E LE NOZZE DI ALESSANDRO E SVEVA: 9 GENNAIO 1448

Fu così che, nel marzo 1446 a dodici anni di età, Sveva non sentendosi abbastanza tutelata (vi era stata realmente contro Federico un complotto dei partigiani del defunto Oddantonio), lasciò Urbino e andò a vivere a Roma assieme alla sorella Violante, presso lo zio materno il cardinale **Prospero Colonna**, della celebre e potente famiglia patrizia romana, presso cui completò l'educazione morale e religiosa, lontana dai "cattivi" esempi domestici.

Agnesina si unì allo sposo a Mantova e Violante lasciò Roma, dopo poco più di un anno, per sposarsi al Malatesta ai primi di giugno del 1447. Lo zio, che sperava nella cattedra di Pietro, fu deluso dal conclave del 1447 (che elesse Tommaso Parentucelli col nome di Niccolò V). Egli, secondo gli usi del tempo, contrattò il matrimonio della giovanissima nipote, non ancora quattordicenne, con il quarantenne **Alessandro Sforza**, signore di Pesaro, che Sveva sposò per procura il 9 gennaio 1448, raggiungendolo solo il 1° settembre successivo. Nel castello delle Cave presso Roma, feudo dei Colonna, quel giorno di gennaio, come costumava all'epoca quando frequenti erano i matrimoni per procura cioè senza la presenza dello sposo, Sveva pronunciò il fatidico: "Sì" o meglio "*Volo*" (Io voglio) a Marino

Grisanti, procuratore di Alessandro, che le chiese: “Vuoi tu?” “*Vis?*” di fronte al notaio ecclesiastico Giovanni dei Perfetti di Vico, che sarà poi vescovo di Osimo.

Federico di Montefeltro era peraltro capitano al soldo di **Francesco Sforza**, fratello di Alessandro il quale, a sua volta, ambiva all’amicizia della potente famiglia dei Colonna. Sveva inoltre vantava i diritti ereditari sia sul ducato di Urbino, sia sulla signoria dei Malatesta di Rimini e Fano (la zia materna **Vittoria Colonna** era vedova di Carlo Malatesta, già signore di Pesaro e cugino dei Malatesta riminesi). Oltre ciò Sveva portava una dote non indifferente di 7500 scudi. Tutto ciò era una buona salsa per un matrimonio di interesse nel quale un maturo “soldataccio” sposava una fanciulla bruttina e grassottella.

Grandi feste accompagnarono l’arrivo della sposa a Pesaro il primo settembre 1448. Come risulta da un invito sopravvissuto e indirizzato alle principesse Varano: “*Alle noçe (nozze) del Signor messer Alexandro per parte della Signoria Sua secondo la lista delle Madonne de Camerino*” (cioè le donne della famiglia Varano). Era presente all’evento la *crème* dei signori di Romagna e Marche cosicché i maggiordomi annunciarono:

1. “*El Signor marchese de Ferrara e madonna la Marchesana*”: i marchesi di Ferrara, **Lionello d’Este^{xix}**, secondo dei tre figli illegittimi di Niccolò III d’Este, e **Maria d’Aragona**, figlia illegittima del re di Napoli e Sicilia, Alfonso V.
2. “*El Signor marchese de Mantua e madonna Barbara*”: i marchesi Gonzaga di Mantova, **Ludovico III** “il Turco^{xx}” e **Barbara** margravia di Brandeburgo.
3. “*El Signor Galeaç e madonna Battista*”: **Galeazzo Malatesta^{xxi}** e **Battista di Montefeltro^{xxii}** già signori di Pesaro.
4. “*El Signor messer Federico e madonna Gentile*”: **Federico di Montefeltro** e **Gentile Brancaleoni^{xxiii}** signori di Urbino.
5. “*El Signor de Faenza e madonna Biancina*”: **Guidantonio Manfredi** e **Bianchina Trinci** signori di Faenza e Imola fino al 1448^{xxiv},
6. “*El Signor Astor videlicet dominus Galassus e madonna Johanna*”: **Astorre (Astorgio) II Manfredi^{xxv}**, fratello di Guidantonio e signore di Faenza dal 1448, e madonna **Giovanna da Barbiano**
7. “*El Signor Tadheo de’ Manfredi*”: **Taddeo Manfredi**, figlio di Guidantonio, signore di Imola dal 1448 al 1473^{xxvi}.
8. “*Messer Karlo da Gonçaga e madonna Arengaria*”: **Carlo Gonzaga^{xxvii}** figlio di Ludovico III e poi anch’egli signore di Mantova e madonna **Ringarda** (o Arengaria) **Manfredi**.
9. “*El Signor Malatesta e madonna Violante*”: **Domenico Malatesta^{xxviii}** detto “Malatesta Novello” signore di Cesena e **Violante di Montefeltro**.
10. “*Galas di Pii e madonna Margarita*”: **Galasso III Pio^{xxix}** conte di Carpi e **Margherita d’Este**.
11. “*Giberto de Pii e madonna Elisabeth*”: **Giberto II Pio**, fratello del precedente e signore di Sassuolo, e **Elisabetta Migliorati** di Fermo.

e numerosi altri invitati di parte Sforzesca, compresi i parenti della prima moglie Costanza Varano.



119. Pisanello, Ritratto di *Lionello d'Este*. Tempera su tavola, dipinta attorno al 1441 oggi all'Accademia Carrara di Bergamo.



120. Mino da Fiesole, busto di *Astorre II Manfredi* (1455). Washington, National Gallery of Art.
121. *Domenico Malatesta Novello* in una medaglia di Pisanello. Cesena, Biblioteca malatestiana.

Sicuramente i festeggiamenti furono solenni e simili a quelli, di pochi anni successivi, tenutisi per le nozze di Costanzo Sforza con Camilla d'Aragona dei quali resta una copiosa documentazione e la descrizione di Pandolfo Collenuccio, riprese da Giulio Perticari. Le cerimonie di festeggiamento compresero banchetti, tornei e giostre, danze di corte, dirette dal celebre “maestro de le feste”, ballerino e coreografo, Guglielmo Ebreo.



122. Una festa di nozze nel Quattrocento. Affresco degli Zavattari, Cappella di Teodolinda (1444) nel duomo di Monza.

LA POTENTE ZIA DI SVEVA: VITTORIA COLONNA (1401-1460)

Vittoria, nipote del romano papa **Martino V** (Oddone Colonna, dell'antica famiglia patrizia dei Colonna di Genazzano, papa dal 1417 al 1431), figlia di Lorenzo, nominato dal papa “duca d'Alba” e sorella di **Caterina**, madre di Sveva,

nacque a Roma nel 1401. Andò sposa quindicenne nel 1428 a **Carlo II Malatesta** (1390-1438), figlio di Malatesta IV detto “Malatesta dei Sonetti”, signore di Pesaro, Gradara, Senigallia (regalatagli da papa Martino), Fossombrone, Civitanova Marche. Ella non ebbe figli e più nota agli storici è la nipote omonima, poetessa amica e corrispondente di Michelangelo. La ballata di Guillaume Dufay⁵⁰ “*Resvellies Vous*” (*Svegliatevi e siate felici*) fu scritta in occasione del suo sontuoso matrimonio in Rimini.



123. Ritratto del maestro compositore fiammingo Guillaume Dufay.

Poi i Pesaresi si ribellarono ai Malatesta e ne incendiarono le tombe, gridando di non volerli più, né vivi né morti. Carlo allora, asserragliato nella rocca di Fossombrone, ricevette l’aiuto di Guidantonio di Montefeltro, che aveva sposato la sorella di Vittoria, Caterina Colonna, e si riprese Pesaro nel 1433. Vittoria partecipò attivamente alla “restaurazione” della signoria malatestiana ma il 14 novembre 1438, come detto, Carlo morì, dopo avere ottenuto da papa Martino V la legittimazione dei figli naturali che ereditarono le signorie di Rimini e Fano, mentre il fratello **Galeazzo** ebbe Pesaro. A Vittoria andò, come ragione dotale, il castello di Tomba⁵¹ sulle colline presso Senigallia. Galeazzo, noto come “l’Inetto”, pensò bene di liberarsi di ogni affanno vendendo Pesaro a Francesco e Alessandro Sforza. Il successore di Martino V, papa Eugenio IV, cercò di contrastare lo strapotere dei Colonna cosicché Vittoria, nel 1458, si ritirò a Paliano in Lazio, dove morì attorno al 1460, non senza aver brigato contro Alessandro e a favore della nipote Sveva. Guardò, ovviamente, con favore ad un ritorno dei Malatesta a Pesaro e complottò assieme a Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini e Fano. Voci maligne affermano che giocasse anche la carta del sesso, offrendo i suoi favori di vedova cinquantenne ancora avvenente ai suoi amanti congiurati contro Alessandro, Luigi (Aloisio) Basicaretri e Piero Cornazzano. Scoperto il complotto, a Vittoria fu interdetto per sempre l’ingresso a Pesaro. Le restò solo la consolazione del castello di Tomba che fece munire con una torre di ingresso che riportava la sua dedica: HOC OPUS FECIT FIERI

⁵⁰ **Guillaume Dufay** (anche Du Fay o Du Fayt 1397-1474), compositore e teorico musicale fiammingo, giovane membro del coro della cattedrale di Cambrai nel 1409, divenne il più famoso e influente compositore della scuola di Borgogna e d’Europa nella metà del XV secolo: la sua opera ha dato avvio al Rinascimento in musica. Prete e canonico, viaggiò poi per le corti europee e scrisse musiche per messa: celebri la *Nuper rosarum flores* scritta nel 1436 per la consacrazione di Santa Maria del Fiore, cattedrale di Firenze; la *Missa* a Padova per la dedizione dell’altare di Donatello alla basilica di S. Antonio (1450), la *Lamentatio Sanctae Matris Ecclesiae* scritta nel 1454 per il Banchetto della “Festa del Fagiano” a Lilla, quando Filippo il Buono, duca di Borgogna s’impegnò a riprendere Costantinopoli ai Turchi!), ma anche musica laica. Nel 1427 Dufay compose per la famiglia Malatesta, il cui esponente di maggior spicco, il principe Carlo Malatesta, era stato legato e portavoce papale al Concilio di Costanza. Questo fa supporre una permanenza di Dufay in quegli anni presso i due rami principali della famiglia, a Rimini e a Pesaro. Il più antico mottetto di Dufay rimastoci, *Vasilissa ergo gaude*, è dedicato a **Cleofe Malatesta** sposa di Teodoro II Paleologo despota di Morea (1420), mentre la ballata *Resvellies vous* fu scritta per le nozze (1423) di Carlo Malatesta con Vittoria Colonna. Il mottetto *Apostolo Glorioso* fu composto per l’insediamento di Pandolfo Malatesta a vescovo di Patras (1426). Alla corte dei Malatesta Dufay poté incontrare i compositori Hugo e Arnold de Lantins. Più tardi si fece prete. Morì il 27 novembre 1474. Nel testamento volle che nell’ora della morte fosse cantata la sua messa *Ave Regina Coelorum*. Dal testo stesso di questa messa che si venne a conoscere la pronuncia corretta in tre sillabe del suo nome: Du-Fa-Y: (*Miserere supplicanti Dufay*).

⁵¹ **Tomba**, voce medievale che significa “fattoria fortificata”, suonava male agli orecchi moderni, tanto che gli abitanti ne vollero cambiare il nome nel 1921 in Castel Colonna, per ricordarne l’antica feudataria. Anche Tavullia, presso Pesaro, fino al 1921 si chiamava Tomba di Pesaro.

MAGNIFICA DOMINA VICTORIA COLUMNENSIS DE MALATESTIS MCCCCLVII DIE TERTIA NOVEMBRIS
= Quest'opera fece fare la magnifica Signora Vittoria Colonna Malatesta il 3 novembre del 1457.



124. Lapide (1457) alla porta di ingresso a Castel Colonna presso Senigallia, già Tomba, feudo di Vittoria Colonna.

SVEVA GOVERNA PESARO

Subito dopo le nozze, Sveva Feltria Sforza rimase sola per i continui impegni militari del marito, chiamato nella guerra di Lombardia a sostenere il fratello Francesco I Sforza (1401-1466) nella conquista del ducato di Milano, possesso infine riconosciutogli dopo anni di guerre, con la Pace di Lodi nel 1454.

La giovane Sveva, in assenza del marito, fu impegnata a governare lo Stato, come risulta da alcuni rescritti a sua firma del 1453 e 1455, assistita dalla zia Vittoria Colonna e dalla cugina, Elisabetta Malatesta dei signori di Rimini, benché ormai divenuta suora. Seguì inoltre l'educazione dei figliastri Battista e Costanzo, figli di suo marito e della defunta prima moglie, Costanza Varano di Camerino. Dimostrando la tenacia dei Montefeltro si recò più volte a Milano, viaggio non da poco per l'epoca, preferendo la via d'acqua attraverso i canali della Padania e l'Adriatico.

Lettera di Francesco Sforza ad Alessandro Sforza. Lodi, 26 gennaio 1451

Francesco Sforza rassicura il fratello Alessandro d'essere informato dei fatti suoi in Lunigiana. Aggiunge d'essere contento che vada a Pesaro con Sveva, per cui ha ordinato che a Pavia si diano al suo cancelliere Gabriele due imbarcazioni "fornite", cioè attrezzate per scendere il Po e arrivare a Pesaro per mare ed è pronto a pagare lui stesso fino a trenta ducati d'oro.

Domino Alexandro Sfortie.

Havemo inteso quanto ne hanno dicto da toa parte Francesco da Cusano nostro famiglio et Gabriel da Narni tuo cancellero delle cose de Lunesana come sono seguite et della toa retornato ad Parma; dicemo che de ogni cosa remanino ad compimento advisati et satisfacti et non dicemo altro se non che del tuo andare ad Pesaro cum madonna Sveva nuy siamo contenti et per questa casone havimo scripto ad li nostri ad Pavia che ad Gabriele tuo cancellero siano date doe nave fornite como luy ne ha richiesto. Laude, xxvi ianuarii 1451.

Lo stesso 26 gennaio 1451, da Lodi, infatti, Francesco Sforza così aveva scritto a "Domino Antonio de Eustachio capitaneo clasis et Gracino de Pischarolo et raferendario Papie (di Pavia). Il magnifico nostro fratello messer Alexandro Sforza intende de presente mandare la donna sua da Parma ad Pesaro per aqua, et per questa casone vene li da vuy Gabrielo da Narni, suo cancellero, portatore presente. Pertanto volimo che gli fatiati (gli facciate) trovare doe nave bone (adatte e sicure), come luy ve dirà a bocca, et fatele consignare cum tucto quello gli bisogna. Et per la spesa gli bisognerà per le dicte nave, siamo contenti et volimo che vuy, in nostro nome, gli pagati vinti o vinticinque fin in trenta ducati d'oro, ma se per mancho de questo vuy lo posseti fare, fatelo, se non, fatelo per questi trenta ducati et non per più. De questa quantità de dinari non volimo ne parlati né anchora ne fatiati mentione alcuna cum lo dicto Gabrielo né cum niuno altro. Et per vostre chiareza nuy havimo sottoscripta la presente de nostra propria mano, come vedereti. Laude, die xxvi ianuarii 1451, Franciscus Sfortia Vicecomes manu propria subscripsit. Iohannes.

In una lettera del 29 giugno 1452, conservata alla Biblioteca Nazionale di Parigi, Sveva si rivolge al cognato Francesco Sforza a Milano, si congratula per i successi militari del duca e chiede sommessamente una licenza per il marito “*che, fornita la decta impresa, cercaria pur via et modo di trovarme più presso al Signor mio*”.

Forse, ancora giovane e immatura, soffrì dell’altro alla partenza dei due figliastri, Battista e Costanzo, reclamati dalla duchessa di Milano, Bianca Visconti, che voleva ella stessa provvedere a completare la loro educazione.

Poco dopo, temendo per la sua salute, non volle che il medico di corte, il celebre **Benedetto Reguardati da Norcia**^{xxx}, lasciasse Pesaro per tornare alla corte di Milano “*Retrovandomi io anche mo’ stare gravemente, se me mancasse la speranza che io ho in questo valente homo de mia salute, senza dubio poco profitto me presteriano altre medicine et per la febbre che ha avuta già 40 di anche Costantio ...*”.



125. Medicina astrologica medievale: i segni dello Zodiaco influiscono sugli organi e le malattie umane. Miniatura da un Libro d’ore tedesco del sec. XV.

In quel frangente quasi tutta la corte di Pesaro si ammalò di una infezione piuttosto contagiosa, e Reguardati fu tormentato dalle ansie isteriche e dai mali immaginari di Sveva, di cui fa menzione nelle lettere a Francesco Sforza (25 e 28 agosto 1453) e insinua dubbi sul carattere fragile della donna.

La lunga lontananza e l’incuria del maturo consorte, impegnato nelle guerre e dedito ai facili amori, misero a dura prova i sentimenti e la fedeltà coniugale di Sveva, umiliata e sola. Probabilmente cedette alle lusinghe di un cortigiano, tale **Ludovico Bergolini**, per cui fu accusata di adulterio da Alessandro. Nel contempo fu incolpata anche di tentato avvelenamento del marito e di tramare contro di lui con la connivenza della zia Vittoria Colonna, dietro istigazione di Sigismondo Pandolfo Malatesta, che voleva riprendere per i Malatesta la signoria di Pesaro.

Un coinvolgimento dei Malatesta di Rimini nella congiura, in realtà poteva inoltre tornare utile sia a Francesco Sforza, sia al suo alleato Federico di Montefeltro, per scatenare una guerra contro Rimini.

Nel marzo 1457 Federico di Montefeltro e Gismondo (Sigismondo) Malatesta erano così ai ferri corti che dovette intervenire come paciere il duca di Ferrara, **Borso D’Este**, il quale ne promosse un utile abboccamento il 7 maggio.

In effetti, in un’epoca dove il signore era padrone di vita e di morte, sia sui servitori sia sulla stessa moglie, appare strano che, se le accuse di complotto fossero state fondate, Alessandro non avesse punito duramente la moglie e, ancor più, il cortigiano seduttore, messer Ludovico Bergolini.



126. Donne sedotte o seduttrici? *La seduzione di Lancillotto da parte di Ginevra*, da una miniatura del Libro di Lancillotto del Lago, Francia 1401-1425.

APPROFONDIMENTI

COPPIE “MORTALI”: FEMMINICIDI NEL MEDIOEVO

Le vicende personali e sentimentali di queste nobili coppie, come di quelle dei loro genitori e figli, sono esemplificative del concetto di famiglia invalso in quei secoli, quando diritto canonico, diritto romano e consuetudini “barbariche” (molte famiglie nobili italiane erano di origine tedesca) si mescolavano piacevolmente, di solito a vantaggio dei mariti. Le mogli infedeli potevano essere condannate a morte o comunque eliminate dai mariti, con poche conseguenze legali che non fossero le eventuali ritorsioni delle famiglie di origine della sposa, nei rari casi dove “le offese venivano lavate col sangue”. Di fronte alle storie coniugali di oggi, e in generale alla ormai consueta casistica giornaliera di femminicidi, gli uxoricidi del 4-500 dei quali c’è giunta notizia sono probabilmente pochi e isolati. Che le vicende familiari dell’epoca fossero intricate (addirittura ben più di oggi) lo dimostra, tra le tante, la storia di **Rengarda Alidosi**, moglie di Andrea Malatesta, signore di Cesena, ripudiata perché infedele e uccisa dai fratelli nel 1401 o di Laura (per altri Paola) Parisina Malatesta, figlia dello stesso Andrea Malatesta e della sua seconda moglie Lucrezia Ordelaffi. Oppure le storie di Antonia Malatesta, Viola Novella, Agnese Visconti, Costanza Malatesta ...

1. FRANCESCA DA POLENTA MALATESTA (1260-1280?)

*Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.*

*Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.*

*Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi a vita ci spense.
Noi leggiavamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse;
soli eravamo e senza alcun sospetto.*

*Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.*

*Quando leggemmo il disiato riso
 esser baciato da cotanto amante,
 questi, che mai da me non fia diviso,
 la bocca mi basciò tutto tremante.
 Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
 quel giorno più non vi leggemmo avante.*

Divina Commedia, *Inferno*, canto V

Cominciamo subito con “padre Dante”. Dante Alighieri, nel V canto dell’*Inferno*, ci assicura che un secolo prima, al tempo di **Paolo Malatesta** e **Francesca da Polenta** (1260-1280?, figlia di Guido da Polenta signore di Ravenna, sposata a 15 anni nel 1275 a **Gianciotto** Malatesta e più nota come “Francesca da Rimini”), i celebri amanti assassinati dal marito “cornuto”, era comune da parte dei mariti farsi giustizia da soli (consuetudine rimasta in Italia fino agli anni ’60 del secolo scorso e che era prevista, peraltro, dal codice penale fino al 1981 come attenuante nel cosiddetto “delitto d’onore”). Anche se i soli elementi certi della tragedia, in definitiva, sono l’identità dei protagonisti, l’adulterio tra cognati e la loro uccisione per mano del marito (e fratello) tradito e tutto il resto (il luogo, l’anno, l’età dei protagonisti) è puro oggetto di congetture, la vicenda dei due amanti infelici è segno della mostruosità dei matrimoni combinati, per ragioni economiche o politiche, quando ancora le fanciulle erano bambine (tanto che, sposate già a dodici anni, dovevano aspettare di avere almeno quattordici anni per “consumare” il matrimonio), con mariti che potevano essere i padri (o i nonni), senza neppure conoscersi personalmente, vedendosi magari in un ritratto dipinto ad arte. E guai a protestare, prima e dopo: non restava che subire o trasgredire e rischiare la morte. Nel testamento di Malatesta da Verucchio, l’iniziatore della famiglia riminese, datato 18 febbraio 1311 una “fu Francesca” è menzionata come prima moglie del figlio “fu Giovanni” (che essendo zoppo dalla nascita era detto “lo sciancato” o “ciotto” da cui il soprannome “Gian-ciotto”, non erano tanto cortesi e misericordiosi all’epoca con i disabili!): entrambi erano morti dunque nel 1311; Francesca è citata come madre di Concordia mentre di Giovanni si dice che ebbe (dopo l’assassinio di Francesca evidentemente) una seconda moglie Zambrasina. Il delitto avvenne forse nel 1281 o 1283 e lo scenario è conteso tra Rimini, Pesaro (dove Giovanni era podestà) o Gradara.



127. *Paolo Malatesta e Francesca da Rimini*. L’abbraccio degli sventurati amanti in un manifesto di inizio Novecento per la pièce teatrale di Gabriele D’Annunzio.

2. LAURA PARISINA MALATESTA (1404-1425)

Aveva pochi giorni di vita quando sua madre Lucrezia era stata avvelenata dal suo stesso padre, Cecco Ordelaffi signore di Forlì (messo al corrente dal genero di un presunto adulterio della figlia) così Laura crebbe alla corte dello zio Carlo Malatesta a Rimini. Fu soprannominata in casa “la Parisina”, la parigina, per sottolinearne le squisite maniere, l’incedere elegante, i raffinati passatempi alla moda francese. Sposò il 20 aprile 1418 il marchese di Ferrara, Niccolò III

d'Este, per la solita "ragion di stato". Lui, pingue e sensuale, aveva trentacinque anni, lei quindici e secondo Matteo Bandello "Era la marchesana bellissima e vaga e così baldanzosa e lasciva, con due occhi che amorosamente in capo le lampeggiavano, che se Fedra così bella e leggiadra fosse stata, io porto ferma credenza che avrebbe ai suoi piaceri il suo amante Ippolito piegato". Niccolò, sempre secondo Bandello, detto "il gallo di Ferrara" (si dice che abbia avuto oltre ottocento amanti), vedovo da molti anni, era noto per le sue imprese amorose e per le numerose amanti ufficiali, avendo collezionato in tutto una trentina di figli fra naturali e legittimi. Già a quindici anni aveva rischiato la vita per una malattia venerea e nella sua signoria si diceva: "Di qua e di là dal Po, son tutti figli di Niccolò".



128. *Parisina Malatesta* in un manifesto di Plinio Nomellini (1866-1943) per l'opera omonima di Pietro Mascagni (1913) su testo di Gabriele D'Annunzio.

Ugo Leonello (1405-1425) era uno dei rampolli "irregolari" di Niccolò, figlio dell'amante preferita, Stella de' Tolomei, e candidato a prendere le redini della signoria, se Parisina non avesse avuto un figlio. Ovviamente sia da parte di Stella, sia da parte dei tre figli, con a capo Ugo, l'accoglienza a Parisina non fu entusiasmante. Niccolò III si rese conto dell'astio che covava tra i suoi affetti più cari e cercò di porvi rimedio. Costrinse Ugo a passare qualche giorno con l'affascinante marchesa, convinto che le maniere amabili di Laura avrebbero ammorbidito la diffidenza di Ugo. Fu così stabilito che Ugo avrebbe scortato la nobildonna nel suo breve soggiorno a Ravenna presso i vicini Da Polenta. Qui, per la durata di un mese, Ugo sarebbe stato responsabile di Laura dentro e fuori la città adriatica. Cominciava il mese di maggio del 1424 e nessuno poteva immaginare che Laura e Ugo sarebbero morti di lì a un anno in una segreta di Ferrara. Non fu certo una buona idea quella di far convivere sotto lo stesso tetto una moglie giovanissima e seducente e un aiutante figlio di primo letto, coetaneo della matrigna. Tornati a Ferrara, la conclusione è ovvia: Parisina s'innamorò perdutamente di Ugo. Nei mesi che seguirono, diversi luoghi divennero rifugi per il loro precario amore: le ville estensi nelle campagne ferraresi, l'abitazione di un compiacente cortigiano, le camere private di Laura. Sperando in una ricompensa, un'ancella riferì al marchese le dicerie che, già da qualche tempo, circolavano a corte riguardo i due giovani. Niccolò fece praticare un foro sul soffitto della camera dove avvenivano gli incontri. Quello che vide bastò a condannarli a morte. Gli sfortunati amanti furono decapitati il 21 maggio 1425 dopo un processo durante il quale il marchese di Ferrara, sconvolto più per il tradimento del figlio prediletto che per quello della moglie, rifiutò il perdono e urlò "abbian l'istesso ceppo sotto l'istessa scure e i due sangui faccian l'istessa pozza". Ugo aveva appena compiuto vent'anni mentre la Parisina ne aveva solo uno di più. Tra mobili, gioielli, possedimenti vari elencati nel testamento della principessa, un oggetto attira l'attenzione più di altri: un lussuoso manoscritto da tempo in possesso dei Malatesta, *Tristano*, l'antico romanzo sul tragico amore di Tristano ed Isotta. La vicenda ha ispirato nei secoli poeti e musicisti, da Lope de Vega a Byron, da Donizetti a Mascagni, fino a D'Annunzio. Si dice che Niccolò, dopo l'esemplare punizione di Parisina, facesse approvare una legge che mandava a morte tutte le mogli infedeli. Non ebbe successo e pochi anni dopo fu revocata: i mariti ferraresi preferivano essere cornuti che vedovi.

3. ANTONIA MALATESTA (1451-1483)

Era figlia di Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini e di Isotta degli Atti. L'11 gennaio 1481 sposò Rodolfo Gonzaga di Mantova, signore di Luzzara, Castiglione e Solferino. La cerimonia, celebrata a palazzo Schifanoia, fu splendida, ma la coppia non ebbe figli. Sul finire del 1482 il marito apprese da un cortigiano ebreo che Antonia lo tradiva *“con uno che le insegnava di ballare”*. Il maestro di ballo Fernando Flores Cubillas e alcune ancelle che erano state complici degli adulteri furono così trucidati; Antonia fu decapitata pochi giorni prima di Natale. Un'altra versione della morte di Antonia riporta che ella fosse in disaccordo con Eusebio Malatesta, di origine ebraica ed amministratore di Federico I Gonzaga, circa la discendenza di quest'ultimo. Eusebio si vendicò riferendo a Federico che Antonia tramava contro il cugino Rodolfo e questi, per la sua sicurezza, fece uccidere la moglie nella pubblica piazza di Luzzara.

4. VIOLA NOVELLA

Amante di Malatesta Galeotto detto l'Ungaro, fratello di Pandolfo II signore di Pesaro, subì una morte non molto diversa dalle donne di casa Malatesta. A lei il marito Caccia (Gozio?) Battaglia tagliò la gola: *“Quanto era vaga e bella, / or è tutta insanguinata”* la piange una ballata attribuita a Gambino d'Arezzo. L'Ungaro non volle rassegnarsi e nel febbraio del 1358, molti anni dopo la morte di Viola Novella, si recò in Irlanda per visitare il pozzo di San Patrizio, un santuario creduto la porta del Purgatorio, e parlare con l'ombra dell'amata. Dal pellegrinaggio l'Ungaro *“tornò a Rimini con grande allegrezza”*, finalmente rasserenato.

5. AGNESE VISCONTI

Pochi decenni prima, nel 1391, pur essendo una Visconti di Milano, era stata giustiziata per ordine del marito Francesco Gonzaga che l'aveva accusata di adulterio.

6. COSTANZA MALATESTA

Unica figlia legittima di Malatesta l'Ungaro, crebbe inquieta alla corte di Pesaro e nel 1363 andò sposa al marchese Ugo d'Este. Rimasta vedova nel 1370, poco più che ventenne, con una ricca dote di cinquantamila ducati e pingui possessioni nella contrada di San Martino, a Covignano, a Santa Giustina e a Sasso Feltrio, ereditate dal padre, non tardò a consolarsi. Un anonimo cronista cautamente annota che *“se conduxe male et male fini”*; il più loquace Cesare Clementini asserisce che *“si faceva lecito ogni capriccio poco onesto”* e racconta che fu *“trovata nel letto a giacere”* con un mercenario tedesco, tale Ermanno. Traboccarono la vergogna e l'ira dello zio Galeotto, che ordinò a un suo scherano, Santolino da Faenza, di sopprimerli entrambi. Si rifiutò costui di uccidere Costanza *“che sommamente riveriva”*. Meno scrupoloso del faentino, un altro sicario, il forlivese Furiuzzo, *“senza tanti riguardi eseguì il mandato”* il 15 ottobre 1378.

7. ISOTTA DEGLI ATTI (1432-1474)

Non finì assassinata, anzi fu per tanti aspetti una donna fortunata, ma appartenne anche lei alla disdicevole categoria delle amanti, per definizione *“lussuose e insidiose”*. Era una ragazza di modeste origini, figlia di Francesco degli Atti, mercante e cambiavalute, nata a Rimini alla fine del 1432 o al principio del 1433; le fu imposto il nome della madre, morta nel darla alla luce. Appena dodicenne si innamorò di lei Sigismondo Pandolfo Malatesta signore di Rimini e nel 1447 Isotta, a quattordici anni, ebbe da lui il suo primo figlio, Giovanni, che morì in fasce. *“Gismondo”* le regalò allora una cappella e un sepolcro monumentale nel Tempio Malatestiano di Rimini, mentre era ancora in vita la sua precedente moglie, **Polissena** (1428-1449), figlia di Francesco Sforza duca di Milano e dell'amante Giovanna d'Acquapendente. Sigismondo aveva già sposato in prime nozze **Ginevra d'Este** (figlia di Niccolò III d'Este e della bella Parisina) nel 1434, probabilmente la donna splendidamente immortalata nel ritratto di Pisanello conservato al Louvre e che morì nel 1440 senza avergli dato figli. Allora Sigismondo si era risposato, nel 1442, con la quattordicenne Polissena, probabilmente solo per accattivarsi Francesco Sforza. Attraverso il matrimonio Sigismondo acquisì Mondavio, dote di Polissena e capoluogo del Vicariato, nelle colline sopra Fano, con giurisdizione su ventiquattro castelli, che il Malatesta fece abbellire e fortificare. Peraltro, oltre che con Isotta, Sigismondo, durante il matrimonio con Polissena, ebbe varie altre relazioni, note sono quelle con Vannetta dei Toschi e con Gentile di Giovanni. Nel 1449, dopo la morte di Polissena, Sigismondo volle rendere pubblica la sua relazione con Isotta, che i rimatori e gli artisti di corte si affrettarono a celebrare: la donna del signore fu ritratta da pittori, scultori e medaglisti e cantata, in latino e in volgare, da numerosi poeti e dallo stesso Sigismondo, in insoliti panni petrarcheschi. Il **Tempio malatestiano**, realizzato da Leon Battista Alberti, fu decorato in lungo e in largo con il monogramma SI (Sigismondo-Isotta) per celebrare il loro amore. L'unione fu regolarizzata dal matrimonio, celebrato in forma privata intorno al 1456. Oltre a Giovanni, Sigismondo e Isotta ebbero altri figli e figlie, tutti morti in tenera età ad eccezione di Antonia, di cui abbiamo detto. Poco si sa della vita di Isotta negli anni del declino del principe. Alla morte di Sigismondo, nel 1468, ella assunse il governo della città insieme col figliastro **Sallustio** e tentò inutilmente un accordo con il figlio di primo letto **Roberto Malatesta** (1442-1482). Questi nel 1469 ordinò l'uccisione di Sallustio e conquistò la signoria. Lasciato prudentemente il palazzo, Isotta morirà nel 1474 e sarà sepolta con tutti gli onori nel Tempio Malatestiano, che già i contemporanei

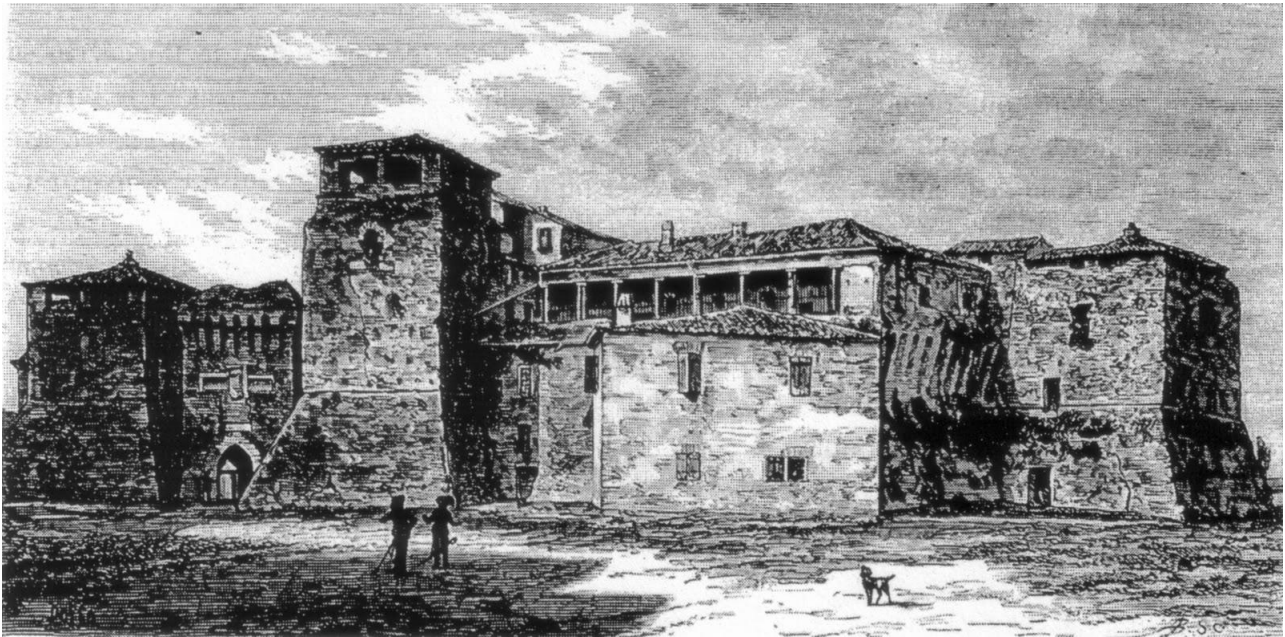
sapevano essere stato costruito in suo omaggio. Sigismondo vi aveva fatto rappresentare per ben cinquecento volte il monogramma SI (Sigismondo-Isotta) tra l'interno e l'esterno dell'edificio.



129. Piero della Francesca, *Ritratto di Sigismondo Pandolfo Malatesta*, 1451 ca. Parigi, Museo del Louvre.

130. Matteo de' Pasti, *Medaglia di Isotta degli Atti*. Monaco.

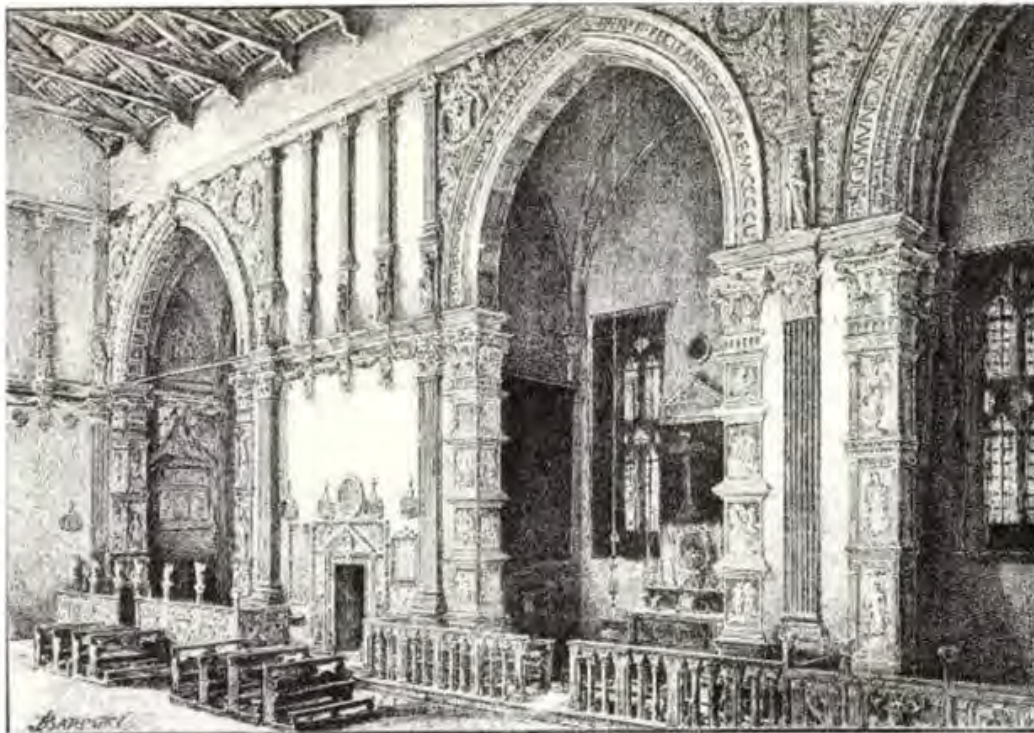
Nel 1461 papa Pio II scomunicò e accusò Sigismondo di aver avvelenato la prima moglie, Ginevra, e strangolato la seconda, Polissena, e lo dipinse come eretico e colpevole di “omicidio, stupro, adulterio, incesto, sacrilegio, spergiuro” e d’infiniti altri “*turpissimi e atrocissimi misfatti*”, ma tutto finì in niente. Certamente tutto faceva parte delle sfrenate lotte per il potere di quegli anni, in particolare tra Montefeltro, Sforza e Malatesti. Comunque, secondo le voci che circolavano, Ginevra sarebbe stata realmente avvelenata, mentre Polissena sarebbe stata soffocata con un asciugamano; poi Sigismondo, tanto per capire meglio con che personaggio abbiamo a che fare, avrebbe fatto assassinare anche un frate francescano, reo di non avergli svelato un segreto rivelatogli in confessionale da Polissena. Pio II commissionò al cardinale di S. Pietro in Vincoli, Nicolò Cusano, il compito di stendere un’appropriata relazione sui crimini di Sigismondo dove si sosteneva che egli era eretico perché negava la resurrezione dei morti, sosteneva che l’anima era mortale e non credeva nel Regno dei Cieli. Di fronte alla basilica di S. Pietro fu predisposto un rogo dove, non disponendo dell’imputato, che si guardava bene di non finire nelle grinfie del papa, fu bruciato un quadro che ritraeva fedelmente Sigismondo.



131. Rimini, Castel Sismondo, la residenza fortificata di Sigismondo Malatesta, come appariva in un disegno di fine Settecento, prima dei restauri attuali.



132. Sacello di Isotta degli Atti. Rimini, Tempio malatestiano. L'iscrizione recita: "D(iviae) Isottae Ariminensi b(ene) m(erenti) sacrum. M. CCCCL", la data 1450 non è la data di morte di Isotta, che fu il 1474, ma la data della resa pubblica della relazione tra lei e Sigismondo. La lastra di bronzo nasconde una prima iscrizione datata 1446, incisa nel marmo e poi celata perché la moglie di Sigismondo, Polissena Sforza, era ancora viva e vegeta (morirà nel 1449).



133. Il tempio malatestiano in un disegno ottocentesco: nella prima cappella di destra sta la tomba di Isotta.



134. All'apertura della tomba di Sigismondo Malatesta, nel 1756 nel Tempio malatestiano, ecco cosa restava del grande principe, nemico del papa e degli Sforza (da Corrado Ricci, *Il Tempio Malatestiano*, 1924).

MOGLI SANTE E VIRTUOSE

Ovviamente accanto a queste figure di “donne traviate” la storia ne oppone molte altre, di grande virtù e coraggio. Solo per restare nell’ambito della famiglia Malatesta basti ricordare:

1. **Gentile Malatesta**, figlia di Galeotto e Gentile di Varano, e moglie di Gian Galeazzo Manfredi, signore di Faenza. Nel 1417, rimasta vedova con sei figli, assunse la reggenza e riuscì, alternando prudenza e forza, ad estendere i propri domini. Nel 1424, scrive Cavalcanti nelle *Historie fiorentine*, “Madonna Gentile abbassò l’ago e il fuso per battere le terre toscane e assalire Modigliana”; l’esito dell’impresa fu sfortunato, ma colpì la fantasia dei Fiorentini, che la ricordarono come Pantasilea, regina delle Amazzoni.
2. **Margherita Malatesta**, figlia naturale di Sigismondo e Vannetta de’ Toschi e moglie poi di Carlo Fortebraccio, signore di Montone. Nel 1477, assente il marito, Federico di Montefeltro assediò Montone e Margherita resistette cinquantadue giorni poi si arrese al fratello Roberto, alleato del Montefeltro.
3. **Polentesia da Polenta**, moglie di Malatestino Novello, nel 1326 salvò il marito da una congiura di parenti.
4. **Elisabetta Gonzaga**, moglie di Carlo I Malatesta, allevò generosamente i nipoti Galeotto Roberto, Sigismondo e Domenico (Malatesta Novello).
5. **Violante di Montefeltro** sposa di Malatesta Novello di Cesena, dolce e pia sorella di Sveva che difese a oltranza.
6. **Annalena Malatesta**, che dopo l’uccisione del marito Baldaccio d’Anghiari (1441) mise caritatevole a disposizione dei poveri i suoi averi e aprì la propria casa fiorentina a tutte le donne bisognose d’aiuto e d’asilo.
7. **Cleofe Malatesta**, detta anche Cleofa o Cleopa, era figlia di Malatesta IV (1370-1429) signore di Pesaro e Fano, e di Elisabetta da Varano. Cleofe fu costretta a sposare nel 1421 Teodoro II Paleologo, despota di Morea e erede al trono di Bisanzio. “Spedita” a Costantinopoli, il matrimonio fu celebrato, secondo il rito misto concordato, in Santa Sofia come risultato di un piano politico predisposto da papa Martino V per ricomporre lo scisma. Egli scelse «personalmente» Cleofe (assieme a Sofia di Monferrato, destinata a Giovanni VIII, fratello di Teodoro). Per le proprie nozze Cleofe ricevette da Martino V una speciale dispensa che le garantiva il rispetto della fede cattolica, con “libertà di vivere secondo suo rito, e secondo i costumi d’Italia”, e completa autonomia circa le funzioni liturgiche. Col matrimonio dovette, intanto, cambiare il nome in Kleope e nel 1425, su pressione del marito, abbracciò la fede ortodossa. Nel 1427-28 Cleofe diede alla luce Elena Paleologina, che nel 1442 andrà sposa al re Giovanni II di Cipro e sarà la madre della regina Carlotta. Morì il 18 aprile del 1433, dopo lunga e misteriosa malattia (forse fu lentamente avvelenata) e fu sepolta nella chiesa di Santa Sofia a Mistrà. La sua morte fu commemorata con orazioni funebri, che ci sono pervenute, da Basilio Bessarione e dal medico Demetrio Pepagomeno.



135. Cleofe Malatesta (?) in un affresco della Sala del trono nel Palazzo dei marchesi di Mantova, dove governò la sorella Paola moglie di Gianfrancesco Gonzaga.

8. Paolo Orsini, figlia di Malatesta dei Sonetti di Pesaro.
9. Non mancarono ovviamente “donne virtuose”, anche nella famiglia Sforza. Basti ricordare **Drusiana Sforza** (1437-1474), figlia naturale di Francesco Sforza e di Giovanna d'Acquapendente detta Colombina, per 17 anni amante del duca di Milano. Drusiana nacque nel 1437 a Falconara, ma passò l'adolescenza alla corte sforzesca, accolta da Bianca Maria Visconti ed educata assieme ai vari figli legittimi che il condottiero aveva avuto a Milano (cinque dalla sola Colombina tra i quali la sventurata Polissena che sposò Sigismondo Pandolfo Malatesta). Quelli dell'adolescenza furono gli anni più sereni per Drusiana: con la madre e i fratelli trascorreva la sua esistenza nei castelli di Abbiategrasso, Lodi, Melegnano, Pavia, Binasco, partecipando a cacce, banchetti e cavalcate. Legittimata nel 1448, Drusiana fu promessa al doge di Genova **Giano Fregoso**, che però morì l'anno seguente; fu allora stipulato un contratto di nozze fra Drusiana e il turbolento condottiero umbro **Jacopo Piccinino**, che mirava a diventare signore di un suo stato nell'Italia centrale. Il matrimonio fu celebrato il 12 agosto 1464 a Milano e affidato alle solerti cure di Bianca Maria Visconti, che amava Drusiana come una figlia. Purtroppo, tornato a Napoli, il Piccinino fu catturato con l'inganno e fatto uccidere dal re di Napoli Ferrante d'Aragona. Drusiana, incinta e in viaggio verso Napoli per raggiungere il marito, fu fermata a Pesaro dove ebbe la triste notizia e partorì il 27 luglio 1465, confortata dal cugino Costanzo Sforza e assistita dai compagni d'arme del Piccinino e dalla figliastra di questi, Gabriella, che aveva più o meno la sua età. Il figlio di Jacopo Piccinino, Jacopo Niccolò Galeazzo nacque così, orfano, pochi mesi dopo a Sulmona. Sulla fine violenta di Jacopo pesarono sospetti di complicità da parte dello stesso Francesco Sforza. Dopo la morte della sua protettrice Bianca Maria Visconti, Drusiana fu costretta a ritirarsi nel Convento di Sant'Agostino e tra il 1468 e il 1474 ebbe confiscati tutti i beni da parte del fratellastro Galeazzo Maria Sforza, divenuto nel frattempo duca di Milano, il quale cercava così di convincerla a risposarsi per stringere nuove alleanze politiche. Fuggì avventurosamente dal convento con Gabriella Piccinino, prima a Trezzo e poi a Bergamo. Morì all'improvviso di tisi, quando "*la natura la indusse ad tusire et tossendo se li rompé una vena nel petto e subito li habondonò el sangue*", nel 1474, a Padova.

Ovviamente specchio di virtù fu **Battista Sforza**, figlia di Alessandro e moglie di Federico di Montefeltro, della quale vedremo in seguito la vita dettagliata e le imprese.



136. Piero del Pollaiuolo (1443-1496), *Ritratto di dama* (forse Drusiana Sforza). Milano, Museo Poldi Pezzoli.

137. Pisanello, *Ritratto di Ginevra d'Este*, prima moglie di Sigismondo Pandolfo Malatesta. Parigi, Museo del Louvre.



138. Passatempi (pericolosi) di dame e cortigiani: *Scene di torneo*, miniature nordiche del sec. XV. Da Froissart's Chronicles (Volume IV, part 1) proveniente da S. Netherlands (Bruges), 1470-1475. Dal ms. Harley 4431, Londra, British Library. I tornei non erano poi così innocui se Federico di Montefeltro ci perse un occhio!

DONNE DEL TARDO MEDIOEVO: DONNE DA COMPRARE, DA USARE, DA TEMERE, DA BRUCIARE, DA CHIUDERE IN CONVENTO

La poesia cortese o d'amore non è inscindibile dalla rappresentazione della "donna" nel tardo Medioevo. Le **donne del Medioevo** non sono ancora le ariostesche "*donne antique (che) hanno mirabil cose fatto ne le arme e ne le sacre muse; e di lor opre belle e gloriose gran lume in tutto il mondo si diffuse*". I loro nomi non sono tratti dalla letteratura classica, dai miti greci o latini, ma sono i nomi cristiani e barbarici delle sconosciute figlie di quei popoli che avevano abitato l'Italia dell'Età di Mezzo, donne il cui eroismo è intessuto di quotidianità, la cui avventura mistica fa parte integrante della fede, la cui funzione di madri o spose è vissuta con fierezza e sacrificio. Di queste donne non restarono altro che la "dama" dei poemi cavallereschi, la maga, l'intrigante calunniatrice, l'avventuriera o l'amazzone. Inferiore all'uomo fisiologicamente, moralmente, giuridicamente e politicamente, la donna del Quattrocento restò perennemente legata al suo stato costante di "fanciullo mai cresciuto". Allorché alcune donne dei secoli XV e XVI diedero avvio al cammino di "emancipazione", a volte apertamente espressa, iniziò per l'universo maschile anche il tempo della grande paura che prese le due forme tipiche della reazione: l'aperta e dichiarata ostilità oppure il tentativo di guadagnarsi l'alleanza tramite blandizie e lodi politiche esagerate. Conosciamo bene la conclusione della storia: le sante monache combattive tornarono a rinchiudersi nei loro conventi, le virago tornarono madri e mogli intriganti, le cortigiane – persa l'ispirazione poetica – si limitarono all'esercizio della prostituzione, le "signore del gioco" - le donne più astute - continuarono a essere arse come streghe e infine molte si ridussero a esercitare le uniche arti che il maschio riconosceva loro: l'intrigo e l'inganno. Cortigiane, seduttrici e intriganti, disposte a recitare la parte dell'amante da nascondere o da esibire, secondo le circostanze, da tacitare con regali prestigiosi, ma tutto sommato donna concreta e saggia amministratrice della sua bellezza e delle sue sostanze, sarà così Pacifica Samperoli. Si accontenterà di un ruolo eternamente secondario, ma sarà lei il vero "amore" di Alessandro.

I figli poi erano proprietà del marito, che "deponeva il suo seme" nell'utero pronto ad accoglierlo come un vaso da fiori. Per questo, tutto sommato, non si facevano grandi differenze, da parte del padre, tra figli legittimi e illegittimi e le mogli dovevano accettare, senza tante storie, che i figli "bastardi" (allora il termine non aveva la connotazione del tutto negativa di oggi) del signore crescessero a corte. Le madri "naturali", invece, dovevano normalmente scomparire senza tante pretese, a volte persino appena terminato l'allattamento, tornando dai mariti e accontentandosi di qualche regalo. Nei casi più fortunati si portavano a casa il bebè che, comunque, era in qualche modo aiutato dal principe anche nel passare degli anni. Questo successe anche agli Sforza "bastardi" di Pesaro: Ginevra, Antonia, Carlo ed Ercole, figli naturali di Alessandro, oppure Giovanni e Galeazzo, figli naturali di Costanzo. Fare molti figli, legittimi e non, dipendeva dalla inefficacia dei metodi contraccettivi dell'epoca, ma ancora di più dalla volontà di avere una numerosa discendenza, giacché un bambino su tre moriva prima dei cinque anni d'età e un secondo ne moriva prima di diventare adulto.



140. Scena d'amore cortese con dame "emancipate" e "disponibili" da un affresco in Palazzo della Schifanoia di Ferrara. Particolare del *Mese di Aprile* e *Il Trionfo di Venere* di Francesco del Cossa 1470 ca.

I BAGNI TERMALI: EVASIONI PER NOBILI E PRELATI

Nobili evasioni per principi, signori e prelati erano all'epoca i "bagni termali", in auge dall'epoca romana ma rinnovati tra medioevo e rinascimento quando furono riaperti in località appartate, dove sgorgavano acque terapeutiche di solito sulfuree, che avrebbero rinvigorito lo spirito e il corpo di nobili e cortigiani di mezz'età, affetti da reumatismi, gotta e altri malanni. Il riacquistato vigore era subito messo alla prova da solerti prostitute che custodivano i bagni e praticavano le cure come appare nelle miniature di un manoscritto di grande successo, *Facta et Dicta Memorabilia* di Valerio Massimo.

Nonostante che gli ecclesiastici si mostrassero contrari ai bagni termali, ritenevano che le abluzioni a contatto con altre persone facilitassero i rapporti passionali e favorissero la perdita della castità, ne erano di solito assidui frequentatori, ovviamente se facoltosi vescovi o abati.



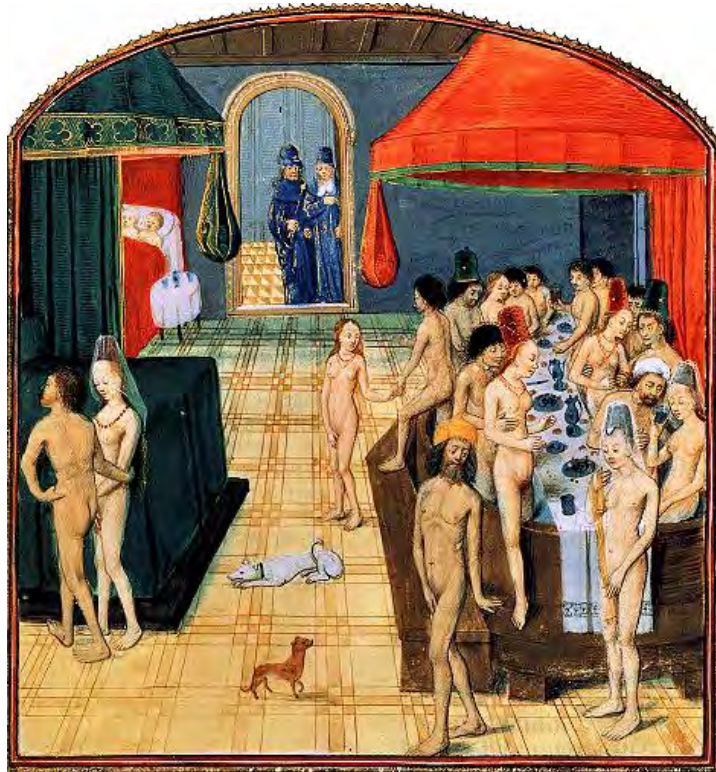
141. Memmo di Filippuccio, il Podestà di Siena e sua moglie in un “casto” bagno. Affresco dal Palazzo Comunale di San Gimignano (Siena), inizio sec. XIV.

Alessandro Sforza andava a “passare i bagni” prevalentemente a Petriolo, località nota fin dal tempo degli Etruschi e dei Romani, dove già in epoca medioevale nel 1266, per volontà della Signoria di Siena, vi fu ricostruito un bagno pubblico, ancora oggi visibile su un lato del ponte che attraversa il torrente Farma. Tutt’attorno fu costruita tra il 1404 e il 1419 una cinta muraria per salvaguardare il luogo isolato da incursioni di soldataglie e tutelare i ricchi personaggi che si recavano alle terme. Nel 1300 il famoso medico Gentile da Foligno parlava delle Terme di Petriolo nel suo *Tractatus de Balneis*, consigliando l'utilizzo dei bagni sulfurei a chi fosse affetto da malattie respiratorie e oppresso da dolori articolari. Nel XIV secolo lo studioso Simone Tondi di Siena descriveva molto dettagliatamente il Bagno di Petriolo nel suo resoconto sullo stato senese e nel XV secolo un altro famoso medico Ugolino da Montecatini, nel suo trattato di balneoterapia *De balneorum Italiae proprietatibus ac virtutibus*, diceva che le acque di Petriolo "riscaldano molto, prosciugano; assottigliano e risolvono gli umori" allontanando dall'organismo umori guasti e alterati e veleni responsabili delle malattie. A testimoniare l'interesse di Alessandro Sforza per i bagni termali sta anche un manoscritto custodito nella sua biblioteca di Pesaro, il *De balneis porrectanis agri bononiensis carmen elegiacum* di Geremia Cusatro o Cusadri (1453-1536), sulle virtù dei bagni di Porretta Terme.

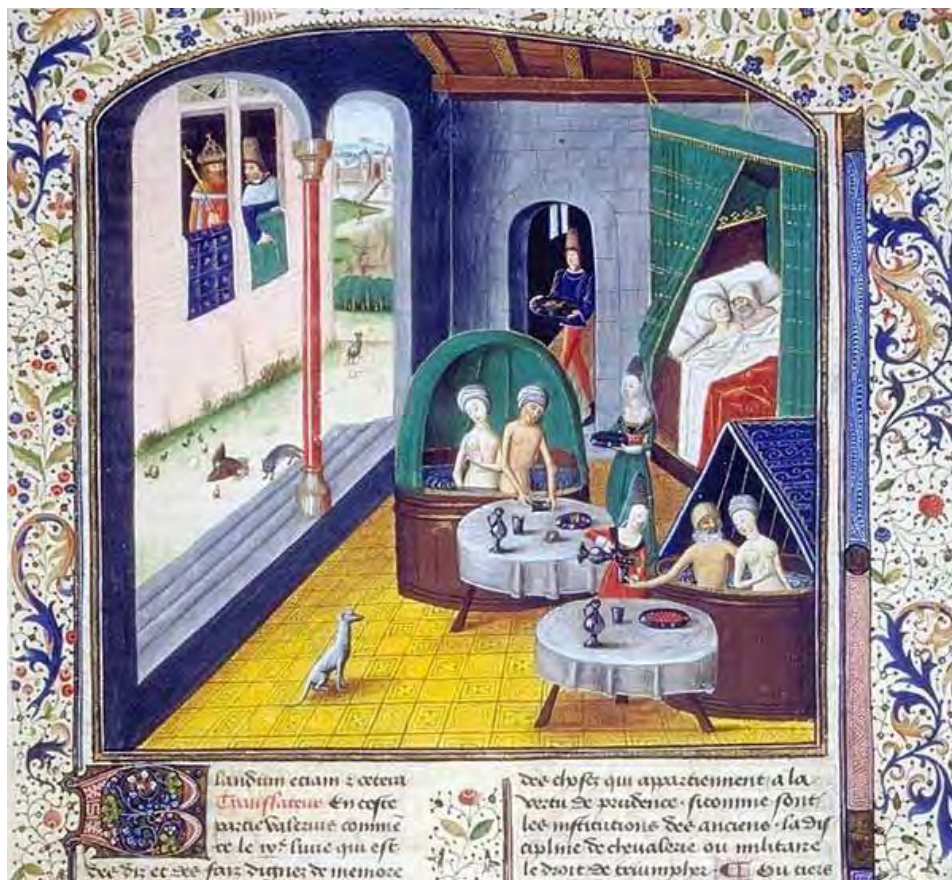
Tra gli abituali frequentatori di Petriolo Alessandro incontrava esponenti della famiglia Medici (noti gottosi), dei Gonzaga nonché duchi e cardinali o un altro habitu e e coetaneo, Papa Pio II Piccolomini (1405-1464). Fu proprio a Petriolo che, in quegli anni, Poggio Fiorentino (soprannome di Poggio Bracciolini) ambienta una sua “facezia” dove narra che: “*Ai bagni di Petriolo udii da una dotta persona narrare di una faceta risposta di una meretrice, che non   indegna di essere registrata fra queste facezie. Eravi a Venezia una cortigiana da bassa gente, alla quale andavano uomini di tutti i paesi; uno di questi un giorno le chiese quali fra gli uomini del mondo le paressero meglio forniti. E la donna tosto rispose che erano i Veneziani. E chiestane la ragione: «L'hanno tanto lungo», disse, «che per quanto siano in mare e in lontani paesi, arrivano fino alle loro mogli e fanno loro fare fanciulli».* Scherzava in questo modo sulle mogli dei Veneziani, che, quando questi vanno lontano, sono lasciate alle cure degli altri.

Facezie de Poggio Fiorentino traducte de latino in vulgare ornatissimo - 1436/1448 , edite da Sommaruga a Roma 1884.

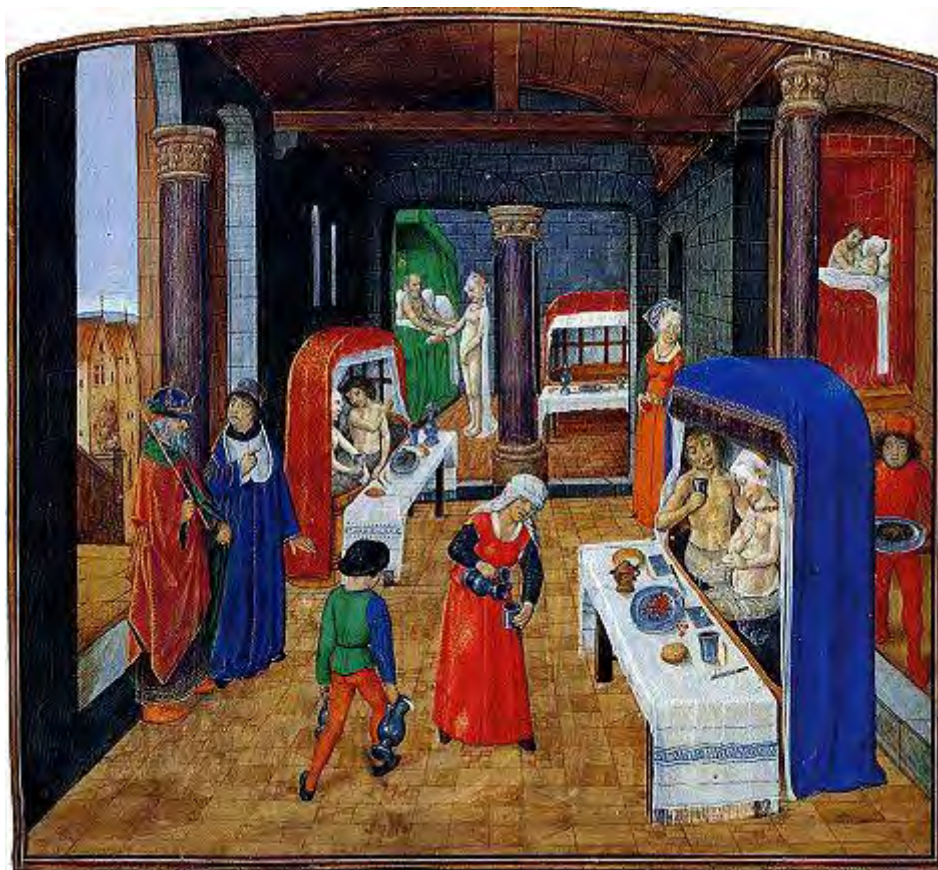
Con l’occasione dir  di un’altra celebre facezia di Poggio Bracciolini che chiama in causa Pio II e Francesco Sforza. *Il duca Francesco Sforza, trovandosi a Mantova con papa Pio II, quando vi fece el concilio, et consultandosi di fare la impresa contra a’ Turchi; venendosi a meriti del numero delle genti, parendo a epso duca, che si desegnassi piccolo numero, dixit: Beatissime pater, la vostra Santit  sa con quanto gran numero di gente el Turcho esce in campagna, a pecto del quale i pochi non bastano: facci la Santit  vostra che habbi gente assai et buona, et vincerassi; perch  in effetto i pochi Iddio li aiuta, ma i pi  vincono.*



142. L'ambiente promiscuo di un bagno termale del Quattrocento, miniatura da Valerio Massimo, *Faits et dits mémorables*, Brugge c. 1475. Paris, Bibliothèque nationale de France, Ms. 289 f. 414v.



143. Scena in un bagno del sec. XV. Miniatura dal libro di Valerio Massimo *Facta et Dicta Memorabilia*. Parigi, BNF Arsenal ms. 5196, f. 372)

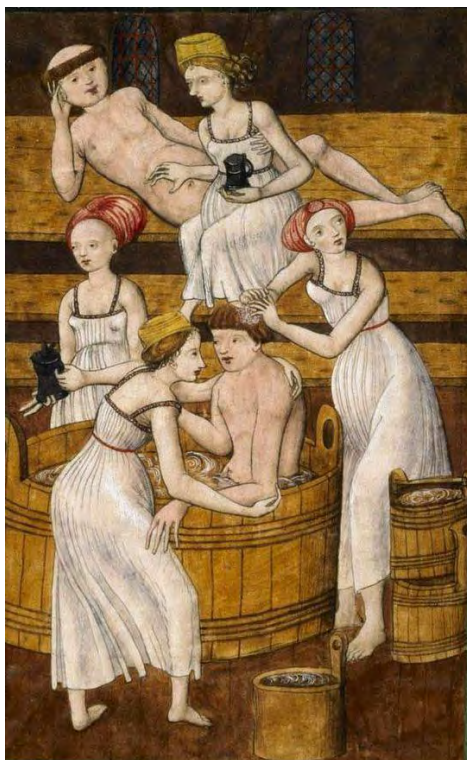


144. Ancora scene “di lussuria” in un bagno termale. Miniatura di fine sec. XV del maestro di Dresda in un altro esemplare del ms. *Facta et Dicta Memorabilia* di Valerius Maximus.



145. L'amore (e il sesso) non tramontano mai: scena di un bagno termale con due anziani clienti in una miniatura da *Facta et Dicta Memorabilia* di Valerius Maximus.

146. Betsabea esce dal bagno ammirata da re David in una tempera di Hans Memling (1485, Stoccarda, Staatsgalerie). Scene erotiche del genere erano più facilmente permesse ai pittori del Quattrocento purché affrontassero temi biblici e religiosi, solo più tardi furono concessi al pennello anche temi erotici mitologici.



147. Prelati e abati ai bagni termali. Dal codice *Antithesis Christi et Antichristi*, 1490-1510. Biblioteca nazionale di Praga, IV.B.24, f. 78v.

Del “Bagno della Porretta”, ai occupano le novelle “Porretane”, nelle quali il bolognese **Giovanni Sabadino degli Arienti** (1445-1510) illustra l’ideale rinascimentale della vita gaia e spensierata legata all’ambiente termale. Questo stereotipo andava per la maggiore nel circolo della corte bolognese dei Bentivoglio, alla quale l’autore era fortemente legato, e si diffuse largamente nell’Italia e nell’Europa del Quattrocento. Il modello a cui si ispirò l’Arienti fu sicuramente il “Decameron”, da cui egli trasse anche il motivo della cosiddetta cornice: l’autore infatti colloca nei dintorni del bagno della Porretta i luoghi nei quali la brigata dei novellatori, una scelta compagnia di illustri personaggi bolognesi tutti appartenenti all’entourage della corte dei Bentivoglio, si diletta nel raccontare. Queste novelle dunque furono “*graziosamente e cum degna onestà recitate al nostro bagno de la Porretta da una nobilissima e graziosa compagnia de omini e donne, quale s’era transferita per diversi e varii accidenti a sumere la miraculosa aqua del famoso bagno, fra dui altissimi monti situato, cum el prestantissimo conte Andrea Bentivogli, de la nostra città dignissimo patrizio*”. La data in cui l’autore colloca questi avvenimenti è l’anno 1475. Anche nelle novelle “Porretane” fin dalle prime battute appaiono molte e sorprendenti analogie con la lettera di Poggio Bracciolini, poiché questa lieta brigata risulta in modo evidente attratta al bagno, non tanto da necessità terapeutiche, quanto dal desiderio di passare giornate piene di piacevolezze. Immediata si affaccia anche un’altra considerazione: la ricerca del piacere, che risulta l’elemento fondamentale per comprendere i motivi che spinsero l’autore ad inventare questa cornice, nell’opera dell’Arienti appare attenuata rispetto all’esplicita narrazione dell’umanista Bracciolini e di tono del tutto diverso dalle oscene descrizioni del Dolfi. I motivi di tutto ciò vanno sicuramente ricercati nel fatto che Bologna ed il suo territorio in questo periodo appartenevano, pur in presenza della signoria bentivolesca, alla Santa Sede e dunque un autore che apparteneva alla cerchia dei signori legati al governo pontificio non poteva certo esagerare nel descrivere le amenità ed i piaceri del Bagno, amenità e piaceri che sono solamente accennati e descritti in modo assolutamente morigerato. In ogni caso il motivo del festeggiare è presente anche in quest’opera, lungo tutto l’arco della narrazione. Parlando ad esempio del personaggio più importante della brigata, il conte Andrea Bentivoglio, l’autore così descrive le sue abitudini: *essendo dunque a quisti nostri bagni, doppo lo asumpto disenare, come uomo benigno e grazioso insieme cum la sua compagnia de venusti giochi, suoni, canti e balli, dilecto prendeva, a’ quali festevoli piaceri tutti li bagnaroli e altre gente de varie nazioni quivi, come curiali, concorrevano*. Anche in questa narrazione, come in quella di Poggio, si sottolineano i giochi, i suoni, i canti, ed i balli e ricorrono parole come festevoli piaceri e poco più oltre si parla anche della *liberale dolceza de vini e confecti, secundo el luoco, colocionare* [fare colazione] *e chi fusse piaciuto*. Si tratta di un tema ampiamente sottolineato in tutto il prosieguo dell’opera. Soprattutto nella cornice risulta ampiamente presente lo stereotipo decisamente letterario del *locus amoenus*. All’inizio l’autore ricorda come la mattina dopo fatta colazione la brigata si recava a cercare il luogo più adatto per fermarsi a novellare: *de quivi [dal Bagno] se partivano con suoni, canti e piacevoli conversari, andando un giorno a man dextra e l’altro a mano sinistra drieto il fiume di Reno, ivi propinquo, tanto che trovavano qualche ameno colle sopra uno praticello vestito de odorifere erbette e cinto da frondenti e umbrosi arboselli. E quivi posto reverentemente per discreti famigli alcuni cipriani [di Cipro] tapeti e sopra epsi ogni omo postosi fraternamente a sedere, per fuggire l’ozio e il dormire diurno, cose mortale a cui beve la*

poretana aqua, piacevoli e aspri casi d'amore e altri advenimenti, cusi ne' moderni tempi come negli antiqui avvenuti, cominciavano a chi meglio narrare sapeva, finché l'aere li potesse offendere per la declinazione del sole. La brigata dei *bagnaroli* risulta tutta composta di persone legate in qualche modo al mondo dei Bentivoglio, segno che le sorgenti porrettane erano oramai divenute un importante luogo di ritrovo per i signori di Bologna ed il loro entourage, composto di uomini che rappresentano il fior fiore della cultura bolognese del Quattrocento umanista.⁵² Il nostro Alessandro Sforza, strettamente imparentato tramite la figlia Ginevra, con i Bentivoglio, non poteva mancare.



148. Una mitica Fonte dell'eterna giovinezza, dio frequentazione promiscua, in un affresco del Castello della Manta (Saluzzo) di inizio Quattrocento.

LE "ALTRE"

Tutte le altre donne (la metà del genere umano, ovviamente) non hanno cronaca: sono le masse anonime di madri, mogli e figlie di cittadini, contadini e pescatori, le donne occupate nella produzione e vendita di beni alimentari, di tessuti, di oggetti per la casa, e quelle delle poche professioni permesse alle donne (domestiche, sarte), che sono passate nelle vie, nelle case, nelle chiese e nei campi senza lasciare segni consistenti. Lontane dalla guerra e dai fatti d'arme, estranee all'esercizio del potere e agli affari di Stato, ai margini della vita culturale e artistica, le donne compaiono nelle **cronache cittadine**, Pesaro compresa, solo perché eccezioni, *exempla et monstra*. Vi compaiono poche pie e sante donne, meglio se assaltate da "diaboliche manifestazioni" che scacciano disciplinandosi (fustigandosi cioè) a sangue, cingendosi di cilicio, affliggendosi col fuoco, con l'acqua bollente, con l'ortica. E vi approdano le peccatrici: le streghe, le assassine, le puttane, le stravaganti.

⁵² Renzo Zagnoni, Le terme di Porretta nella letteratura, in "Cultura e letteratura d'Appennino. Atti delle giornate di studio (Capugnano, 13 settembre 2003), a cura di Paola Foschi e Renzo Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia, 2005, pp. 17-28).



149. I terribili tormenti dei demoni che assaltano le “donne pubbliche peccatrici”, le prostitute che non si pentivano.

LA MOGLIE PERFETTA

Quali regole valessero per le donne comuni, le figlie del popolo, della borghesia e della piccola nobiltà, è ben descritto, pochi anni dopo, dal gentiluomo riminese Pietro Belmonti (1537-1592), cavaliere di San Giorgio, persona di buone letture e poeta a tempo perso, nel suo trattatello *Institutione della sposa* che dedicò alla figlia Laudomia, andando ella sposa. La moglie perfetta è donna innanzitutto pia, spesso raccolta in preghiera, generosa nelle elemosine, attiva, economica, gelosissima del suo onore e attentissima alla sua reputazione, tanto da “*fuggire non solo la vita, ma ogni parola poco onesta*”. L’esempio è la biblica Ruth, che mieteva il grano seduta, “*acciocché, piegandosi, non fosse veduta alcuna delle sue parti ignuda*”. Vestire alla moda è “*vano errore dove precipitano si può dire tutte le donne*”, dannosi sono i gioielli e il trucco: “*il colorarsi e l’imbiancarsi è cosa abominevole*”. Durante i banchetti le spose dabbene evitino sia di abbuffarsi sia di mostrarsi inappetenti e schifilose; non si installino con “*ambo le braccia sopra della tavola*”; si guardino dal “*far strepito con la bocca*” mentre mangiano; bevano poco vino e molto ben innacquato; non lascino il boccon della vergogna nel piatto; non si puliscano le mani col pane; non si grattino; non si detergano il sudore; non sputino; non si soffino sconciamente il naso sul più bel del mangiare. E se poi seguono le danze, non siano scortesie e accettino pure qualche invito, ma evitino come la peste di ballare il “*ballo che noi sogliam chiamare la Gagliarda*”, considerato all’epoca trascinante e peccaminoso. Quanto infine ai rapporti col marito, Belmonti suggerisce alla figlia Laudomia una regola aurea: dargli sempre ragione: “*Sarai accorta*” egli scrive “*non contraddire giammai ad alcun suo detto, quantunque dalla tua parte avessi ogni ragione, perché nelle contese chi fugge vince*”. Agli scatti d’ira del marito, infatti, la brava moglie non opporrà “*scusa né replica alcuna*”, ma se ne resterà “*tutta umile e tacita*”. Ben detto, diranno molti mariti d’oggi!

A tutte le malefatte che abbiamo narrato, si sovrapponeva il potere del Papa che, rappresentante di Cristo sulla terra, aveva il potere di sciogliere i matrimoni, annullarli, decretarne l’inesistenza, come aveva il potere di perdonare i peccatacci di questi nobili privilegiati, ma soprattutto di annullarne non solo le conseguenze spirituali, ma anche quelle temporali, civili e penali, come se l’omicidio e l’uxoricidio (figuriamoci gli stupri e le mutilazioni delle mogli!) non fosse mai avvenuto. E poi ci meravigliamo che nei paesi islamici integralisti (che culturalmente e politicamente sono indietro di alcuni secoli rispetto all’Occidente) si facciano ancora le stesse cose, benedette dagli iman o dagli ayatollah.



150. Danze di corte, affresco di Ambrogio Lorenzetti. Siena, Palazzo del Buonconsiglio.

CAPITOLO QUARTO

L'ALTRA: PACIFICA SAMPEROLI (1430 ca-1504)

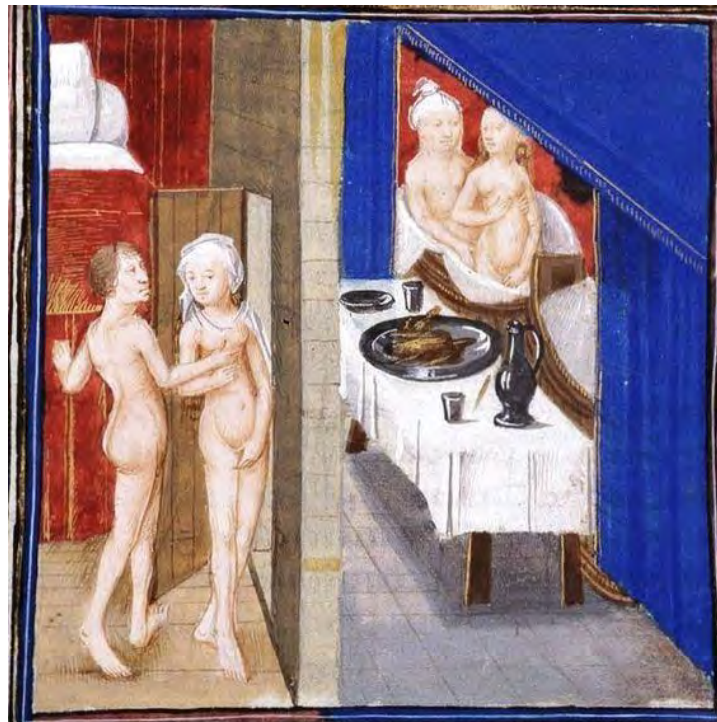
Cortigiana, seduttrice, forse intrigante, disposta a recitare la parte dell'amante da nascondere o almeno da esibire con prudenza, da tacitare con regali prestigiosi, ma tutto sommato donna realista e saggia amministratrice della sua bellezza e delle sue sostanze, questo sarà **Pacifica Samperoli**. Si accontenterà di un ruolo secondario e defilato, ma sarà lei il vero amore e la vera padrona del cuore di Alessandro. Di lei non rimane né è menzionato alcun ritratto, ma che fosse bella non v'è dubbio e nella tradizione viene ricordata come "ragguardevole per grazie, leggiadria e bellezza del volto". Nata a Montevecchie (oggi Belvedere Fogliense)⁵³, alla confluenza dei territori di Rimini, Pesaro e Urbino, figlia un benestante di piccola nobiltà⁵⁴, Alessandro Giacomo Samperolo, e di Maddalena Bonifazi, era sicuramente una bella donna, se Alessandro per lei perse la testa e rischiò la signoria su Pesaro. La famiglia si era stabilita in città nel quartiere di S. Nicolò (forse anche per le guerre continue tra Malatesta e Montefeltro per contendersi il piccolo ma strategico castello di Montevecchie), poco dopo la nascita della fanciulla, mentre un altro ramo dei Samperoli, quello della cugina Mattea, stava fuori Pesaro, nella borgata di Cattabrighe e i suoi componenti maschi, soprannominati gli "Attaccabrighe", erano soldati e compagni di ventura di Alessandro.

⁵³ Si dice che le donne di Montevecchie o *Mons Vetularum*, "Monte delle vecchie", stanche di essere derise, chiesero e ottennero di cambiare il nome del paese in Belvedere Fogliense nel 1922.

⁵⁴ Secondo Annibale degli Abati Olivieri, che aveva visto nella biblioteca del principe Orazio Albani un manoscritto, forse dono di Alessandro a Pacifica dopo la "conversione", con un Ufficiolo di preghiera alla Vergine e ai Santi pesaresi, lo stemma araldico dei Samperoli era una fascia d'oro in campo azzurro con due rose d'oro nella parte superiore e una nell'inferiore.

La giovane era anche parente di Sante Samperoli (+1485), influente prevosto della cattedrale e vicario del vescovo, nonché abate commendatario di S. Decenzio. Forse anche per questi motivi fu maritata in giovanissima età al cameriere personale di Alessandro, **Pier Ludovico Piemontese** (+ 1456) e frequentava ovviamente la corte, dove lo Sforza la conobbe e se ne invaghì, e per lei lasciò la Mattea, sua prima amante.

Pacifica era piuttosto ricca di famiglia (nel 1436 il padre Alessandro Giacomo le lasciò 500 scudi d'oro per dote: Bop 376, I) e, probabilmente, non aveva stretto bisogno dei regali del suo "signore". Ciononostante Alessandro Sforza fu molto generoso con lei e sono numerose le donazioni (o finte vendite) che restano nei documenti e negli Spogli d'archivio della Bop: case in città presso il convento del *Corpus Domini* (nell'attuale via Ardizi), molino dei Canonici a S. Pietro, fornace di mattoni in Sala presso il fiume Foglia, torre con colombaia del Gattolo, poderi a Fonte Caprile, poderi alla Tombaccia. Tutti i beni furono confermati più volte, in particolare in un diploma del notaio Orlandino di ser Bartolino dei Superchi del 21 aprile 1464. Pacifica sposò nel 1466 il medico e cortigiano **Gasparino Ardizi**, milanese, nominato da Alessandro cittadino pesarese nel 1467, ma da lui non ebbe presumibilmente figli (forse le nozze erano soltanto simboliche). Il giorno 11 agosto 1476 Gasparino fece testamento e la lasciò erede di tutti i suoi beni, eccetto una piccola parte per il figlio Gian Francesco avuto dal precedente matrimonio.



151. "Alessandro incontra Pacifica" un'allusione dal ms. *Facta et Dicta Memorabilia* di Valerius Maximus, tradotto da Simon de Hesdin e Nicholas de Gonesse. Francia o Olanda 1475 ca. Ms. Harley 4374, Londra, British Library.

Quanto grande fosse l'amore di Alessandro per Pacifica ce lo dicono, non solo i regali materiali, ma anche le tante rime d'amore che egli scrisse per lei (e fa meraviglia che trovasse tempo per dedicarle, come detto, un intero Canzoniere amoroso, tra i tanti impegni per le guerre e gli affari diplomatici e di Stato). Tutta la corte era partecipe, in un certo senso, degli amori tra Alessandro e Pacifica, in particolare gli altri poeti fedeli amici dello Sforza, come Raniero Almerici e Angelo Galli ai quali Alessandro inviava, forse per un parere e per una certa autocelebrazione, copia dei suoi sonetti. Nel manoscritto 195 della Biblioteca Oliveriana sta un altro ponderoso "Canzoniere" con le poesie di **Raniero Almerici**; fatte copiare da Annibale degli Abbat Olivieri dall'originale conservato alla Biblioteca Classense di Ravenna (cod. 240)⁵⁵. Il Canzoniere pare essere stato composto dal 1462 (durante il principato di Alessandro Sforza) al 1483, anno di morte di Costanzo Sforza che viene celebrato, assieme alla città di Pesaro, con l'ultima canzone, ma il testo fu rivisitato più volte dall'autore, forse fino al 1499. In tutto sono 207 sonetti (in massima parte autobiografici, nei quali le dame Pacifica, Camilla, Lucrezia, Ginevra, ecc. e la vita della corte sforzesca, "*le donne e gli amor, gli agi e gli ozii*", sono in continuazione ricordate) e 8 canzoni. Raniero fu confidente d'amore dei due duchi Sforza, padre e figlio, per questo il n. 12 è un sonetto per madonna Pacifica Samperoli, e ancora il codice contiene alcuni sonetti personali di Alessandro e ne ricorda la tardiva "conversione" religiosa. L'amore di Alessandro Sforza per Pacifica è ricordato anche

⁵⁵ Il canzoniere dell'Almerici, con altri codici pesaresi, fu rintracciato dal letterato Apostolo Zeno il quale, come afferma nelle sue *Lettere* (Venezia 1759), s'incaricò di investigare la Biblioteca Classense per conto dell'Olivieri. Era giunto alla Classense grazie all'acquisto dell'abate Canneti, il camaldolese fondatore di quella biblioteca. Fatto copiare dall'Olivieri, per mano dell'amico abate Giuseppe Pinzi, professore di eloquenza in Ravenna, ora è nel Bop 195; vedi anche Bonamini, *Poeti pesaresi*, Bop 1113, II, 7.

nello scambio di sonetti tra il duca e il poeta urbinato **Angelo Galli**⁵⁶ che esaltava il felice amore tra i due. Quest'esempio di tarda poesia cortese petrarchesca dunque, che è per giunta accompagnato da una rubrica che indica l'occasione e il soggetto del sonetto, è uno spaccato di vita della corte sforzesca pesarese, dove l'universo privato e pubblico, gli affari domestici e quelli militari si mescolano piacevolmente.



152. Il *Giardino dell'amore e la Fontana della vita*; miniatura da un codice manoscritto del libro di Leonardo Dati *De Sphaera* (1470) che illustra la vita cortese idealizzata (e sognata forse anche dal nostro Alessandro) delle corti più ricche e famose del Quattrocento.

Come detto, Alessandro allontanò infine da corte, attorno al 1467, come aveva fatto con Mattea, anche Pacifica Samperoli, sposandola al medico Gasparino Ardizi, anche se forse si trattò solo di un escamotage, per salvare la faccia nei confronti dei parenti milanesi e dei parenti di Sveva. Dal Ms. 374, 1, cc. 102r-103v raccolto da A. A. Olivieri, sappiamo che un ruolo importante nell'abbandono di Pacifica da parte di Alessandro l'ebbero i frati minori osservanti, in particolare fra Francesco di Ancona che avrebbe portato in casa di Pacifica a Montelabbate nell'ottobre 1466 la lettera di Alessandro con la quale egli le annunciava la sua decisione di lasciarla. Il frate si vanta di avere fatto pentire la donna che, pur cercando di spiegare al frate "alcune soue rasoni" (alcune sue ragioni), accetta la "sentenza" dell'amante

⁵⁶ Il *Canzoniere* di **Angelo Galli** è tramandato in due codici: il *Piancastelli* 267 (V.87) della Biblioteca comunale di Forlì (sec. XV) e l'*Urb. lat.* 699 della Bibl. apostolica Vaticana (sec. XV è il più completo). Un terzo esemplare miscelaneo è conservato presso la British Library di Londra, l'*Additional* che contiene oggi 127 componimenti, presenti nel *Canzoniere*, ma in differente sequenza. Il codice *Urb. lat.* 699 raccoglie anche una produzione più eterogenea, prevalentemente giovanile e numerose corrispondenze poetiche, intrecciate con gli altri poeti contemporanei, legati, come lui, a temi amorosi: Giusto de' Conti, Sigismondo Pandolfo Malatesta, Malatesta Malatesta, Alessandro Sforza. Così dice la didascalia del codice *Piancastelli*: "In questo altro sequente libro se conteranno canzone et sonetti fatti dal spectabile cavallero meser Angelo di Galli da Urbino per signori e madonne et diverse altre persone et suo missive et risposte tra lui et alchuni altri".

e, addirittura, decide di confessarsi e comunicarsi. Poi il ventilato risarcimento economico e morale che Alessandro le offrirà avrà ragione di tutte le sue resistenze.

Di certo negli ultimi anni di vita il signore di Pesaro intensificò le pratiche religiose e si fece terziario francescano “zoccolante”, forse pentendosi degli illeciti amori.



153. Giovanni Antonio da Pesaro, particolare della *Madonna in trono* con membri di una Confraternita. Urbino, Galleria Nazionale delle Marche. I fratelli laici della Confraternita pesarese di penitenti (chiamati battuti o flagellanti o scorreggiati per la consuetudine di battersi reciprocamente con cordicelle annodate o flagelli o con cinghie di cuoio dette corregge), si battevano reciprocamente senza pietà in ogni processione. Avrà fatto così anche il nostro Alessandro? Pensiamo di no, perché era persona intelligente!

Pacifica, morto Alessandro nel 1473, si fece terziaria domenicana e visse in penitenza e povertà. Ormai convertita, vestì l'abito domenicano nel 1476 e nel 1498 era priora della comunità di suore domenicane del Terz'Ordine di S. Caterina da Siena, che ospitò nelle sue case tra le attuali vie Zanucchi e dell'Annunziata. Il 15 maggio 1493 fece testamento⁵⁷, ma morì nel 1501 e fu sepolta in S. Domenico, dove aveva fatto costruire a sue spese una cappella della Vergine del Rosario, per sé e per gli Ardizi. Lasciò ai frati una dote di 275 fiorini d'oro per la costruzione della cappella e per i suoi arredi. Le monache più tardi, nel 1525, si spostarono nel nuovo monastero in via S. Caterina (oggi via Sabbatini)⁵⁸. La storia della nostra Pacifica, amante appassionata (ma forse non del tutto disinteressata, visti i doni e i privilegi) è simile a quella di tante altre donne, nobili o meno, dell'epoca rinascimentale, quando il potere del “signore” e il suo fascino potevano molto, se non tutto. Molti mariti addirittura erano consenzienti a queste relazioni, pur di accaparrarsi doni in denaro e feudi, stipulando veri e propri “contratti d'uso” delle proprie mogli ed erano pronti a riprendersi la donna in casa, qualora il signore se ne fosse stancato.

LUCIA MARLIANI (1452-1522)

Esemplare è, tra le tante storie quella di **Lucia Marliani**, la bellissima amante di **Galeazzo Maria Sforza** duca di Milano che, dal 1474 fino alla morte dello Sforza due anni dopo nel 1476, ne condivise il letto e gli affetti. Nel 1474, ventiduenne, forse introdotta a corte al seguito della duchessa **Bona di Savoia** (1449-1503), fu notata da Galeazzo

⁵⁷ **Bop pergamena 936**, in data 15 maggio 1493 ma copia del 26.09.1510, notaio Giovanni Germani.

⁵⁸ Il **convento di S. Caterina**, probabilmente già fondato con un lascito di Bartolomea Briggia, vedova di un ricco mercante, dopo varie vicissitudini e trasformazioni (Conservatorio delle zitelle, Congregazione di carità, sede degli uffici delle IRAB e Ospedale S. Salvatore) è l'attuale Palazzo Ricci, in attesa di una destinazione confacente.

Maria, che se ne innamorò perdutamente. Il duca aveva allora trent'anni, era sposato da sei con Bona di Savoia e ne aveva avuto quattro figli. Bona era cognata del re di Francia e la sua cospicua dote l'aveva resa irresistibile agli occhi Galeazzo, amante del lusso e molto sensibile al denaro, anche se, dai ritratti rimasti, appare come una dama corpulenta, dal collo taurino e dallo sguardo un po' ottuso. Cronisti e testimoni dell'epoca sono invece concordi nel giudicare la Marliani come la donna più bella di Milano. Di certo, il duca la rese la più ricca *“non che in Lombardia, forse in Italia”*. Per rinunciare all'esercizio delle sue prerogative matrimoniali il marito, Ambrogio Raverti, ricevette 4000 ducati e la ricca podesteria di Como, mentre due sue sorelle furono gratificate di un marito e di una dote di 2000 ducati ciascuna. Di contro Galeazzo Maria dovette mostrarsi più prudente, almeno inizialmente, nei confronti della moglie: per eluderne i sospetti dichiarava, nell'allontanarsi la sera, di andare a visitare le stalle e sosteneva che la Marliani fosse in realtà l'amante del fratello Ludovico il Moro. Avviata la relazione, il duca cominciò a coprire la sua Lucia di una grandissima quantità di doni della natura più variata. A Milano, in Porta Vercellina, acquistò per lei, al prezzo di 4000 ducati, il palazzo appartenuto al conte Pietro Torelli: la dimora, prossima al castello di Porta Giovia, fu dotata di un'altana e di un portale riccamente ornato e di tante suppellettili che, sole, costarono 1000 ducati: drappi, tappezzerie e lenzuola di seta, oltre a una stufa e a una credenza d'argento; la facciata fu fatta decorare ad affresco con lo stemma ducale e altri motivi araldici. Per il suo mantenimento, il duca investì la Marliani delle entrate del Naviglio della Martesana, che rendevano 1000 ducati l'anno, oltre a 200 ducati di appannaggio e della proprietà di una possessione, nei pressi del castello, del valore di 3000 ducati. Impressionante il numero e il valore dei vestiti e dei gioielli che Galeazzo Maria le donò in un solo triennio, tra i quali una superba croce d'oro con preziosi eseguita dall'orafo Dionigi da Sesto e un pendente, costituito da un grosso rubino incastonato in un pellicano che reggeva uno smeraldo e una grossa perla, stimato 12.000 ducati. Gioie comunque ritenute insufficienti a celebrare il suo idillio con Lucia se, ancora nel maggio 1475, Galeazzo Maria acquistò da Lorenzo de' Medici, al prezzo di 10.000 ducati, un “balasso” (pietra preziosa simile al rubino proveniente dal Balahs, oggi in Afganistan), già appartenuto a re Alfonso d'Aragona, per farne dono alla sua amata.



154. Medaglione in smalto e madreperla con *Storie della Passione*, fine XV secolo, manifattura milanese di epoca sforzesca. Madrid, Collezione Valencia de D. Juan.

Raffinato umanista, il duca non trascurò di celebrarla in versi, anche commissionando poesie a rimatori professionisti, come il fiorentino Bernardo Cambini, Gaspare Visconti, il Filelfo o il Bellincioni. Ormai Galeazzo Maria non temeva di vantarsi della sua relazione e il Bandello riporta che, in una conversazione tra lo Sforza e l'oratore mantovano Zaccaria Saggi, egli affermava di non essersi macchiato di grandi peccati, ma ammetteva, non senza una certa vena di orgoglio: *“Io ho solamente il peccato de la luxuria, e quello ho in tutta perfectione, perché l'ho adoperato in tuti quelli modi e forme che si possi fare”*.



155. Rogier van der Weyden, *Giudizio finale: inferno* (particolare).

Morto Galeazzo Maria per mano di tre congiurati il 26 dicembre 1476, nella chiesa milanese di Santo Stefano, la Marliani rischiò la vita. La duchessa vedova Bona di Savoia, tutrice del figlio minorenne Gian Galeazzo, aveva finalmente l'opportunità di sfogare il rancore accumulato nel corso di tre lunghi anni di ripetute umiliazioni. La duchessa si fece restituire i gioielli donati dallo Sforza, ma solo quelli che poté dimostrare esserle appartenuti. Il cognato Ludovico il Moro, che tramava di usurpare il titolo ducale al nipote, si rivelò, infatti, un prezioso alleato della Marliani, che già nel 1487 riacquistò il feudo di Melzo e Gorgonzola ai suoi figli, oltre ai beni e alle rendite, tra i quali la casa di Inzago e il palazzo di Cusago, assegnatoli da Ludovico il Moro. Lucia Marliani morì il 15 dicembre 1522 a settant'anni, a Milano, nella casa di Porta Nuova, e fu sepolta in S. Pietro in Gessate, nella cappella di S. Michele di proprietà della famiglia del marito. Dalla sua relazione con Galeazzo Maria le erano nati due figli: Galeazzo (1476-1541) e Ottaviano (1477-1515). All'inizio del 1476 Lucia aveva partorito il primogenito, al quale Galeazzo Maria Sforza impose il proprio nome e cognome, oltre ad inserirlo nella lista degli eredi dopo i propri figli e fratelli. Nel 1477, pochi mesi dopo la morte del duca, nacque postumo Ottaviano. Da Ambrogio Raverti, il legittimo sposo, con il quale tornò a vivere dopo la morte di Galeazzo Maria, Lucia ebbe poi altri sette figli.



156. Lucia Marliani, l'amante di Galeazzo Maria Sforza (notare l'acconciatura: la stessa di Battista Sforza nel quadro di Piero della Francesca; autore ignoto).

157. Bona di Savoia, la moglie di Galeazzo Maria Sforza. Milano, Museo di Arti Applicate (è il confronto che convince!).

I SAMPEROLI CATTABRIGA NOBILI PESARESI

I Samperoli erano una delle famiglie nobili più facoltose e influenti del Comitatus pesarese. Per Annibale degli Abati Olivieri, Samperolo significherebbe "*Sancti Petri homo*" (uomo di San Pietro) ed era un cognome comune a Pesaro in quei tempi.

La famiglia **Cattabriga** era così definita dal soprannome di uno dei fratelli di Mattea, **Niccolò** Samperoli, nato a Pesaro nel 1390, uomo d'arme al servizio di Francesco Sforza e detto significativamente *Cattabriga* o Accattabriga, cioè "l'attaccabriga" per il suo carattere rissoso. Questi fu omaggiato da Francesco Sforza della signoria di Corinaldo, città sulla quale esercitò, senza tanti scrupoli, l'antico *jus primae noctis* sulle spose novelle, che, prima del matrimonio, erano condotte a palazzo a suo uso e consumo: ne conseguì il crollo delle nozze nella città. Niccolò visse a lungo a Corinaldo. Si comportò da tiranno e mise i popolani contro i nobili, fece togliere le armi a tutti, vietò ogni raduno di più persone, perseguì i cittadini pericolosi per il suo potere, impose di lavorare i suoi campi con corvée gratuite. Durante una sua assenza nel 1448, Borro Borri, suo amico e familiare, aderì a una congiura per estrometterlo dal potere. Entrò nella rocca con alcuni uomini e se ne impadronì uccidendo i soldati fedeli all'Attaccabriga; la fortezza fu messa a sacco. Secondo alcune fonti Niccolò si diede alla fuga, per altre fu catturato e decapitato; più probabilmente riuscì a salvarsi, per fuggire prima a Pesaro e poi a Milano dove morì di vecchiaia, il malnato, nel 1450.

I Samperoli Cattabriga (bella famiglia!) diedero il nome alla borgata di **Cattabrighe** alle porte di Pesaro verso la Romagna, dove abitavano. Un altro fratello di Mattea, **Berardino** Samperoli, viveva a corte, amico di avventure e scorribande di Alessandro. Sempre secondo l'Olivieri, che aveva visto nella biblioteca del principe Orazio Albani un manoscritto, forse dono di Alessandro a Pacifica dopo la "conversione", con un Ufficiolo di preghiere alla Vergine e ai Santi pesaresi, lo stemma araldico dei Samperoli era una fascia d'oro in campo azzurro, con due rose d'oro nella parte superiore e una nell'inferiore.

I Samperoli figureranno nella storia di Pesaro medievale a più riprese: **Sante**, nel 1464 abate commendatario di S. Decenzio e Germano poi, nel 1479, vicario del vescovo di Pesaro; **Alessandro** detto anch'egli il *Cattabriga*, cortigiano nel 1500 all'epoca del Valentino; **Camillo** preposto alla riforma degli Statuti comunali nel 1514, *doctor in utroque*, podestà di Firenze ed infine giudice a Pesaro e rettore del Monte di Pietà; **Gasparino** sovrintendente con altri alla stampa degli Statuti nel 1529 ed anch'egli rettore del Monte di Pietà; **Giacomo** statuario (cioè tra i compilatori degli Statuti della città) nel 1531. Nel 1559 un **Giovanni Antonio** Samperolo sfidò a duello il capitano Paolo Gozze, suo rivale in amore per la nobildonna Ippolita Ascani. Il Samperoli vinse e sposò la dama; nel 1571 morì a Corfù in una battaglia navale contro i Turchi. Dei Samperoli si sa che s'imparentarono anche con i nobili Gabrielli di Fano, dai quali verrà quel Galeazzo Gabrielli riformatore dell'Ordine camaldolese, all'inizio del Cinquecento, assieme a Paolo Giustiniani.

Notizie su Pacifica Samperoli si possono approfondire in vari Ms. alla Bop⁵⁹.

⁵⁹ **Ms. 376** Vol. IX, fascicolo III, carte degli Ardizi da 207 a 261, Donna Pacifica figlia di Alessandro di Giacomo de' Samperoli, il Duca Alessandro le fa una donazione nell'anno 1464, ecc. Memorie della famiglia Ardizi anni 1456-1572. Vol. X fascicolo III, Notizie sulla famiglia Samperoli date all'Olivieri dall'abate Zacconi e abate Briganti, n. 13 carte 138-152, 158-159 anni 1476-1479, carte 167-175, proprietà di Pacifica e di Gasparino Ardizi secondo i rogiti di Sepolcro Sepolcri. **Ms. 453**, Tomo I fascicolo XIII, Conferma d'istrumento fatto tra i frati domenicani e Pacifica Samperoli vedova di Gasparino degli Ardizi, c. 30-32. **Ms. 469** fascicolo 15 carta 20, Notizie su Pacifica Samperoli amata da Alessandro Sforza signore di Pesaro, tanto si legge nel tomo 3 della *Descrizione de conventi dei Minori Osservanti e Riformati* fatta dal Padre Carlo Gasperini dello stesso Ordine. **Ms. 1430** D. Bonamini, Alberi genealogici delle famiglie pesaresi: famiglia Samperoli. **Pergamena Bop 936**, 15 maggio 1493 Testamento di Pacifica Samperoli.

CAPITOLO QUINTO

COME SVEVA DIVENNE SANTA

Se le accuse formulate contro Sveva fossero o no veritiere, ancora oggi non è facile stabilirlo. Fatto è che Alessandro, sempre più deciso di sbarazzarsi della moglie, tentò varie volte di avvelenarla e una notte cercò persino di strangolarla (e fin qui siamo sulla falsariga dei tanti intrighi e delitti di corte, di cui sono pieni i resoconti delle lotte di successione nelle varie corti europee del Medioevo e secoli successivi).

In una lettera a Francesco Sforza duca di Milano, in data 15 marzo 1457, **Vittoria Colonna**, che era stata svegliata di soprassalto dalle grida della nipote, dà conto dell'episodio del tentato avvelenamento e strangolamento (ma va considerata l'interessata partigianeria della zia), quando la guerra tra i due "malmaritati" era già scoppiata.

“ Illustrissime princeps et excellentissime domine post recommendationem, non posso fare Ill.mo Signor mio, che non mi doglia cum la Vostra Celsitudine (Eccellenza), de li tractamenti ha facti el Signor Messer Alexandro a quella infelice et sventurata di Madonna Sveva mia nepote et sua consorte contra omni debito di ragione, contra l'honor suo e contra ogni onestà e ben vivere: ché avendola per dui volte a contemplazione (su consiglio) de certi ribaldi dateli el toxico (il veleno) et non avendo quello facto quella operazione che la Signoria averia voluto (non avendo avuto l'effetto sperato da Alessandro), come de ciò ne sono informati tucti li medici quali se ritrovaro alla cura de la dicta mia nepote Madonna Sveva, per li multiplicati remedi che in secreto dicti medici gli ordinaro, accorgendosi che dicta mia nevode era stata atosicata (avvelenata) senza farne altra dimostratione (rimostranza) cum la Sua Signoria, occorse da puoi che vedendo dicto Signor Messer Alexandro non avere possuto a ultimare questo suo iniquo, indebito, ingiusto, irragionevole et inumano proposito, fingendo per amore e per pietà volere omni nocte dormire con dicta mia nevode et sua consorte, et cusi dormendoli omne nocte et credendo che dicta madonna dormisse, se levò suso del lecto et miseli le mani nella gola per strangolarla. De ché essendo dicta sventurata madonna svegliata, cum li braccia e gambe se operò tanto che li uscì dalle mani. Et Io cum alcune altre donne subito andammo a la camara de lecto a vedere che novità era questa et trovamo dicto Signor tuttavolta (continuamente) a le mane con quella infortunata. La quale chi l'avesse veduta, ill.mo Signor mio, come vidi mi, insemi cum molte altre donne dabbene, mai se seria potuto contenere de non aver pianto et lacrimato et de non averli avuta quella compassione che meritatamente li se dovia avere, per la qual cosa, vedendo io et comprendendo dicto Signor Messer Alexandro esser disposto a voler totalmente finire e amacare (ammazzare) dicta Madonna Sveva mia nevode, deliberai che non facesse quello gioco e mi partii in la matina da Pesaro et andaimene al Castel mio, cioè a la Tomba (oggi Castel Colonna presso Senigallia). Et non più presto mi fui partita (non appena fui partita), dicto Signor messer Alexandro, per alleviarme queste passioni che invero mi passano il core, ha da pertutto divulgato che io voleva per vendetta de dicta mia nevode fare atossicare la Sua Signoria. Et ha preso certi suoi famigli (servitori) e messa voce che dicti famigli confessano che io me era intesa con loro per atossicare (avvelenare) la Sua Signoria, che quanto sia cosa vera o da presumere, lascio giudicare alla vostra Celsitudine. La quale supplico et domando de singular gratia se degni, se non per mei meriti o di quelli di casa mia (i Colonna), ma almanco per intuito (per sentimento) di pietà et misericordia fare sopra le predicte cose tale e si facta previsionione, che la mia nevode, serva de la vostra Ill.ma Signoria, non mora (non muoia) a cusi gran torto, e che ella non staghi (non stia) più ne la mano di cani et saracini (i musulmani Saraceni erano visti come i più spietati tra gli uomini), et che ella sia constrecta a farse monaca come omni dì (ogni giorno) dicto Signor messer Alexandro cerca e vole se faccia, cum dire che facendosi li camparà (le salverà) la vita. La quale lei non meritò mai de perdere per mano de la Sua Signoria né d'altri per cosa lei avesse mai fatta né pensata né immaginata. Et pigliandosi la Vostra Ill.ma Signoria quello bono et salutifero partito (quella buona e santa decisione) spero ultra che quella faccia di me Vostra serva et tutti quelli di casa mia obligatissimi, ne riceverà ancora, dal nostro Signore Iddio, eterno premio et grazia, el qual prego conservi la Vostra Celsitudine in quello stato che Ella desidera, alla quale continuo mi raccomando.

Ex Tumba, die XV Martiii MCCCCLVII.

*Eiusdem Illustrissime Dominationis serva
Victoria Colonnensis da Malatestas”*

A tergo: *Illustrissimo Principi et excellentissimo domino domino meo singularissimo Francesco Sfortie Duci Mediolani Papie Angleri equiti Comiti ac Cremone domino.*

Parigi, Biblioteca Nazionale, Ms. It. 1587, c. 110 e Milano, A.S.Mi fondo "Archivio Visconteo Sforzesco, Potenze Estere, Carteggio Marca, Carta 143.

Lettere di simile contenuto, che denunciavano le malefatte di Alessandro nei confronti della moglie, furono indirizzate dalla Colonna anche a Violante a Cesena, allo zio cardinale Prospero Colonna a Roma, al fratello di Sveva, Federico di Montefeltro a Urbino, a Sigismondo Pandolfo Malatesta a Rimini, ad Astorre Manfredi signore di Faenza, alla corte aragonese di Napoli.

La risposta sollecita di Alessandro al fratello Francesco non si fece attendere: *"Et a ciò che la S. V: intenda el tutto, ve aviso come questa estate passata (1456) la sventurata madonna Sveva commise anche simile eccesso (cioè un adulterio) con un altro mio allevato (famiglio) chiamato el Ferrarese⁶⁰ el quale Ferrarese io lassai andare perché el tenerlo era pubblica infamia et quasi mortalmente represi la sventurata mad. Sveva ... domandandome ella pardonanza con le genochia in terra"*. E ancora: *"La sventurata Madonna Sveva non ha havuto razione per verun modo commettere tanto errore ... e se ella o altri volessero dire che il mio tenere de la Mattea gli avesse dato qualche razione, a questo rispondo et dico che io confessaria questo essere vero quando ella havesse commesso el fallo non sapendo lei che io fussi per lassare la dicta Mattea, ma sapendolo, come ella el sapeva da mi proprio et prima ch'essa commettesse tanto fallo, non seria bona né bella scusa"*. Eppure Sveva sapeva da Alessandro che egli stava per lasciare la Mattea Samperoli (in realtà solo per rifugiarsi tra le braccia della più giovane cugina Pacifica) pertanto questa non sarebbe una buona giustificazione dell'adulterio della moglie. *"Dio sa el dolor che io ne porto"* e *"io non son più in questo mondo, né vorria più vivere"*, scriveva Alessandro al fratello chiedendogli aiuto, e non sapremo mai se fosse stato sincero.

Un messo della Colonna, tale **Filippo**, intanto incoraggiava Sveva a resistere alle pretese del marito e cercava di consegnarle un biglietto segreto della zia che la informava della solidarietà degli altri parenti e amici. Disgraziatamente il biglietto fu scoperto da Alessandro il quale sempre più si convinse di una congiura ordita ai suoi danni dai Colonna e dai Malatesta e meditò la vendetta. Inviò un suo segretario, **Angelo d'Atri**, a Roberto Malatesta che, assente il padre Sigismondo reggeva Rimini, perché arrestasse i traditori colà rifugiatisi, **Sason** e **Piero da Cornazzano**. A questo punto la pantomima delle finzioni prosegue: anche Sigismondo avvisato dal famiglio di Alessandro, **Niccolò Perusino**, promette l'arresto dei due, ma in realtà Vittoria, che li nascondeva a Fano, li fa dapprima scappare a Tomba di Senigallia, poi li nasconde di nuovo a Fano, nelle segrete della Rocca malatestiana.



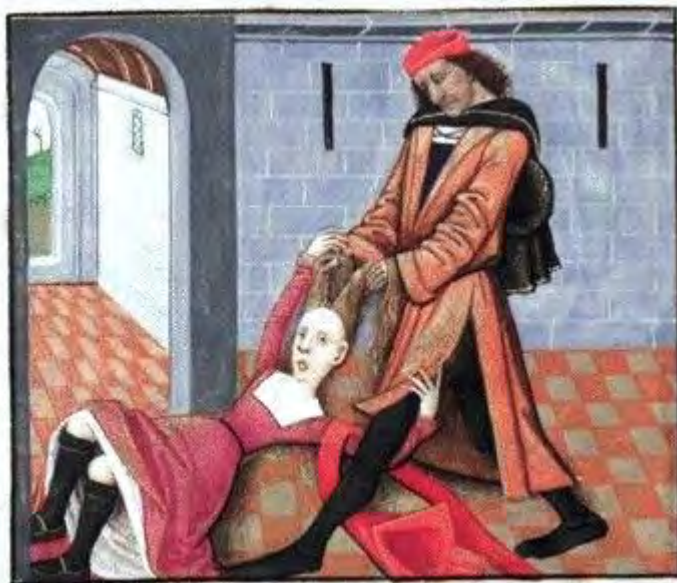
158. Fano. Rocca malatestiana nel 1920 circa, quando il mastio non era stato abbattuto dai Tedeschi in ritirata (1944).

⁶⁰ **Antonio Forzate**, detto il *Ferrarese*: figlio di Francesco, era uno dei famigli di corte e Alessandro lo incaricava di portare le sue lettere d'amore alla Mattea Samperoli, corrispondenza che l'uomo, che faceva evidentemente il doppio gioco, portava nottetempo a Sveva e alla sua dama di compagnia, madonna Nobilia da Parma. Pare che ne nascesse una simpatia pericolosa e Alessandro lo allontanò, nell'estate 1457, malmenando poi la moglie.

Ad Alessandro fu detto che i due erano ormai fuggiti a Roma. Tutto ciò rafforzò l'astio dello Sforza nei confronti dei Malatesta ritenuti ormai a capo della congiura. Ne informò il cognato Federico di Montefeltro, che si affrettò a scrivere il 20 marzo, sempre del 1457, al suo "oratore" (ambasciatore) a Napoli perché parlasse dei fatti anche al re di Napoli, Alfonso d'Aragona e al figlio, duca di Calabria, amici degli Sforza e dei Montefeltro.

Sveva umiliata dal marito, secondo Feliciangeli e Madiari (entrambi hanno raccolto le notizie fondamentali, allora inedite, che citerò tra virgolette, nei loro scritti del 1903 e 1909⁶¹). Attornata da fantesche e dame di compagnia dissolute, avrebbe in effetti dato retta ai numerosi corteggiatori che popolavano la corte e avrebbe ceduto, in alcuni casi, alle loro profferte: Luigi (Aloisio) Basicaretri, Battaglino da Rieti, Sason, Piero da Cornazzano, Ludovico Bergolini da Bologna. Tutti erano stati poi contattati da Vittoria Colonna per congiurare contro Alessandro, senza però una partecipazione diretta di Sveva.

Scoperta quindi la congiura, il 14 marzo 1457, convinto anche dei tradimenti della moglie, Alessandro non perse tempo: mise in carcere, e probabilmente fece torturare, il Basicaretri, il Bergolini, Battaglino da Rieti e le due dame di compagnia di Sveva, madonna Bertolda da Perugia e Caterina da Urbino. Cacciò dal palazzo Sveva (si dice trascinandola per i capelli dalla camera al salone grande del palazzo e la chiuse nel convento delle clarisse del *Corpus Domini*.



159. Così si tratta una moglie ribelle! Scena dal *Roman de la Rose*, realizzato per Luisa di Savoia, fine sec. XV. Oxford, Bodleian, MS. Douce 195.

Tutti i nemici di Alessandro, i Malatesta in primis, diffusero la voce di queste malefatte, informando e cercando di coinvolgere dalla loro parte i Colonna, il duca di Milano, i Manfredi di Faenza, il re di Napoli, importante corte di riferimento per tutte le piccole signorie dell'Italia centrale. Vittoria Colonna già il 15 marzo aveva informato con una lettera il Duca di Milano.

IL PROCESSO DI SVEVA

Il bubbone così scoppiò e i magistrati di Pesaro furono costretti a intervenire.

Il 24 marzo inizia, in una stanza del palazzo di Alessandro, l'interrogatorio dei congiurati da parte di messer Prospero de' Riccardi da Teramo, vicario del podestà di Pesaro, Ludovico dei Vinci da Fermo, con l'assistenza dell'ufficiale "dei malefizi", il notaio Santolino di Domenico da Montedinove⁶².

Luigi (Aloysio) Basicaretri, milanese, credenziere e dispensiere di Alessandro, ammette che un giorno, alla presenza di madonna Bertolda, "*una persona, la quale se tace per lu meglio tracto*" (cioè "si tace per meglio vivere", ma è Vittoria Colonna) gli ordinò di versare del veleno "*per ammazzare l'illustrissimo principe Signor suo*" mescolandolo nel vino e pertanto gli erano stati promessi cento ducati d'oro e altre regalie. **Piero da Cornazzano** s'era offerto di aiutarlo e, dato che c'era, voleva anche ammazzare un suo rivale personale, Antonio di Tabbate da Brescia, cameriere e scalco di Alessandro, con un po' di veleno "*nell'anzalata*" (nell'insalata).

⁶¹ Feliciangeli Bernardino, *Sulla monacazione di Sveva di Montefeltro, signora di Pesaro*, Flori, Pistoia 1903; Madiari Federico, *Sulla monacazione di Sveva Montefeltro Sforza signora di Pesaro. A proposito delle ricerche di B. Feliciangeli*, in "Le Marche", III, pp. 269-276, Fano 1903; Madiari Federico, *Nuovi documenti su Sveva di Montefeltro Sforza*, in "Le Marche", IX, fasc. 3-4, pp. 94-142, Senigallia 1909.

⁶² A.S.Mi fondo "Archivio Visconteo Sforzesco, Pot. Est. Carta 143. Montedinove è un comune della provincia di Ascoli Piceno.

Dopo il Basicaretri, confessano anche **Bertolda da Perugia** e **Caterina da Urbino** “*traditrice pubblica et famosa... di spirito diabolico ystigata*”: la stessa misteriosa persona avrebbe poi contattato **Ludovico Bergolini** da Bologna, altro intimo “*famiglio et comensale de lu illustrissimo et potente Signore Missere Alessandro Sforza*”, che era disposto ad ammazzare il signore “perché lui non se guarda de niente” quando questi si fosse recato “*ad ocellari de fori per lu tenemento de Pisauro*”, cioè fuori Pesaro a caccia di uccelli e, se non si fosse potuto, consigliava di “*attossecare et dargle ad magnare lo veneno*”. Le quali cose donna Caterina “*non rivelò al prefato illustrissimo Prencipe suo Signore et patrone*” perché le fu proibito dalla Colonna.

Il Basicaretri è subito impiccato (evviva la giustizia solerte di “una volta”!) lo stesso 24 marzo 1457, “*per satisfactione del populo*” e “*per demonstratione*” e Alessandro informa immediatamente per lettera il fratello a Milano della congiura di Vittoria Colonna e di Sigismondo Malatesta e aggiunge che Sveva “*vole intrare nel monastero del Corpo di Christo qui, et a mi quasi me satisfi* (cioè questa punizione mi soddisfa) *facendose con bona attitudine, come ne povessemo sforzare de fare per fuggire al biasimo e alla vergogna più che se po’*. Et anche per non fare maggiore scandalo, come mille volte so stato tentato de fare dal dolore, da la passione et da la vergogna”.

Unisce alla lettera⁶³ la copia delle confessioni di Luigi Basicaretri e Caterina da Urbino e il biglietto di Vittoria Colonna indirizzato a Sveva, e conclude invitando il duca di Milano ad una pronta risposta sul da farsi, perché il suo nome e quello stesso degli Sforza era oramai dappertutto infamato dai parenti di sua moglie.

Nel frattempo Sigismondo, recatosi a Fano, incontra Vittoria Colonna che nascondeva nella rocca, da almeno 15 giorni, Piero Cornazzano e Sason i quali, non sentendosi più tanto al sicuro, chiedono e ottengono di rifugiarsi presso Malatesta Novello e Violante a Cesena ai quali i due raccontarono delle ingiurie e delle sevizie che Alessandro aveva inflitto a Sveva.

Nel frattempo Alessandro informava gli “oratori” milanesi a Napoli (gli ambasciatori degli Sforza di Milano alla corte aragonese di Napoli, perché lo dicessero al re Alfonso) che “*il Signore Sigismondo essere stato protectore et defensore de quilli traditori che hanno cercato la morte mia*”. Il Malatesta peraltro si rifiutava di consegnare i “*ribaldi fuggiti et ricoverati a Fano*” (Sason e Piero Cornazzano in particolare) e aveva risposto che essi erano forse fuggiti a Roma. Alessandro inviò comunque agli oratori una copia dell’interrogatorio dei “dilinquenti” per il re, una seconda per Piero di Arcangelo cancelliere di Federico di Montefeltro e aggiunge di non avere fatto il nome di Vittoria Colonna per rispetto al cardinale Prospero Colonna e a tutta la sua casata “quantunque la cosa sia assai pubblica”.

E aggiunge che “*ne ho ancora tre vivi in le mani cioè Ludovico Bergolini da Bologna, Madonna Bertolda da Perusia et la Caterina da Urbino*”.



160. Scena di violenza familiare da un ms. olandese. Bruges, sec. XV.

Anche **Violante** scrive allora a Francesco Sforza:

⁶³ Idem. Copia delle stesse lettere manda al re di Napoli.

“Hora ch’io vedo se zerca (si cerca) ultra la persona etiam volere a quella povera innocente mia sorella, toglierle l’honore, el quale sopra altra cosa se debba apprezzare, non posso più tacere el nefando et disonesto modo che ‘l prefato (predetto) signore Alessandro ha tenuto per trovare lizita scuxa (lecita scusa) de seguire lo inhonesto (disonesto) suo appetito, allievato (privato) da ogni umanità e bontà conveniente a un Signore. Advenga che tal morte (di Sveva) mi fusse molesta como quella che non ho altri de mia carne che lei, pure a pacentia me saria desposta quanto la mia fragilità avesse potuto comportare”. È disposta quindi a una trattativa per volontà di pace e a soprassedere alle malefatte di Alessandro.

I biografi di Violante raccontano che ella, la quale già rinunciava al vino, poiché costretta ad accettare la condanna imposta alla sorella e impedita da Alessandro persino di recarsi a farle visita prima che pronunciasse i voti solenni, iniziò a fare frequenti digiuni per condividere il dolore della sorella. Violante, a Ottaviano degli Ubaldini cognato di Federico di Montefeltro, scrisse che *“Alessandro è un cane e un turcho (dare del turco o del saracino, come dire del marocchino, era allora una grave offesa con connotazione razzista) et che a torto caluniava questa innocente”* e chiese l’intervento di Federico per difendere “questa poverella”.

Astorre Manfredi, amico di Sveva fin da bambina, si disse pronto a fare rimangiare ad Alessandro le accuse con la spada. Vittoria Colonna, infine, non solo scrisse, ma si affannò a diffamare Alessandro correndo da una corte amica all’altra. Di fronte alle accuse della Colonna, Alessandro aveva imbastito, come detto, un processo all’interno della corte, facendo deporre i famigli e i cortigiani.

Ma così scrive di nuovo la signora di Cesena, Violante, a Francesco Sforza: *“Vedendose el prefato Signore messer Alessandro essere in tucto infamato et vituperato apud Deum et hominem (presso Dio e gli uomini) di modi tenuti contro la poveretta innocente giovanissima, circa 15 di, dopo che tre fiade (volte) glie (a Sveva) fu dato el veleno, fe’ pigliare un giovane bolognese chiamato Lodovigo (Ludovico Bergolini o Barzolini) al qual per forza de passione de tortura ha fatto confessare quello che lui non immaginò mai (gli fece confessare quello che non aveva mai fatto né immaginato), commo la Vostra Ill.ma Signoria po’ vedere per la intrachusa copia di lettere quale lui scrive a Messer Sante di Bentivogli (signore di Bologna) per un famiglio del castellano di Pesaro il quale, per promesse a lui fatte dal detto Lodovigo, se è fuggito dal detto castellano per portare dette lettere a messer Sante et, commo Dio ha voluto, le sono pervenute ne le mie mane, enseme cum lettere quele io reservo presso di me: et tengo dicto famiglio in loco salvo, acciocché la Vostra Ill.ma Signoria, quando glie piacerà veda et intenda la verità et cognosca l’originale de la dicta copia essere de propria mano de esso Lodovigo ...”.* La Colonna dunque, tratteneva alcune lettere del bolognese Bergolini, che ne dimostravano l’innocenza, inviate all’amico e protettore **Sante Bentivoglio**, signore di Bologna, e consegnatele da un servitore traditore che lei nascondeva in luogo sicuro (Bergolini menziona un garzone figliolo di messer Andrea Cimadore) per poterlo eventualmente interrogare e *“pigliare la spada in mano per mi”*. Il Bergolini riferisce al Bentivoglio, presso cui lavorava anche un suo fratello, Gironimo, di essere stato rinchiuso nella rocca con i ferri ai piedi *“et hamme dato della corda”* (torturato) e *“ha facto dire quello ch’io non feci mai”* e pertanto scrive *“sempre cun le lagrime ai ochj”*.⁶⁴

Nonostante le difese dei parenti, Sveva fu costretta dal marito e dal cognato Francesco duca di Milano, ad entrare fra le clarisse del monastero “Corpus Christi” di Pesaro dove, dopo aver ottenuta la necessaria dispensa da papa Callisto III, fece la sua prima professione religiosa alla fine di agosto del 1457, prendendo il nome di suor Serafina.

Lo stesso **Federico di Urbino** parve credere alla colpevolezza della sorella, o perlomeno era convinto che non fosse possibile dimostrarne l’innocenza e che, soprattutto, non fosse il caso di mettersi contro gli Sforza che temeva e blandiva ogni volta che ne aveva occasione. Molto realisticamente consigliò così Alessandro di chiudere la moglie in un convento. In tal modo si salvava la vita di Sveva ma, soprattutto, non si turbavano gli equilibri raggiunti con fatica e guerre tra i vari ducati. Ignorare la pesante accusa di adulterio avrebbe aperto un conflitto con il duca di Milano, che si occupò, infatti, personalmente della questione matrimoniale tra suo fratello Alessandro e Sveva, mandando i suoi diretti emissari.

La verità è come il diamante: è una sola, ma ha molte facce.

Mahatma Gandhi

L’INCHIESTA DI ORFEO

Francesco Sforza, forse per desiderio di giustizia e magnanimità, non si attenne soltanto alla versione del fratello e dei cortigiani, volle indagare personalmente e, come in una spy story, inviò un informatore segreto di sua fiducia, con pieni poteri di interrogare con discrezione e cautela i protagonisti per appurare la verità. L’ambasciatore, **Orfeo Cenni da Ricavo**^{xxxii}, commissario ducale a Cremona (accettò con molta titubanza, conscio dell’estrema delicatezza della missione, *“caricho di altre spalle che delle sue e pane d’altri denti che da i suoi”*). Si recò dapprima a Cesena e a Rimini, poi a Pesaro. Dalle sue relazioni si ottengono quei particolari della complessa vicenda che aiutano a districarsi

⁶⁴ Milano, A.S. Mi fondo “Archivio Visconteo Sforzesco, Potenze Estere, Carteggio Marca, Carta 154.

tra i sentimenti, le pulsioni, le paure, le violenze di quella che, in ultima analisi, sarebbe stata una semplice “storia di corna” se non ci fossero state di mezzo le alleanze politiche tra le nobili casate e, forse più ancora, le trame di Vittoria Colonna.

Il 16 maggio 1457 Orfeo era dunque a Cesena dove il signore del posto, **Malatesta Novello** marito di Violante, affermò che “*esser chiaro e manifesto lui (Alessandro) averla due volte attossicata (avvelenata) et voluta poi strangolare, el che essendo sì notorio che non si poteva nascondere o coprire, per giustificarse aveva fatto questa fama e questa novità (aveva cioè diffuso queste insinuazioni su Sveva)*”. Al suo duca Orfeo riferì che “*Benché io con buon modo confutassi queste sue opinioni, tamen li dissi di non volere disputarle, maxime essendo la Eminenza vostra in questo fatto neutrale et senza passione o dipendenza alcuna, se non al proprio vero*”. In sostanza Orfeo rassicurò il Malatesta che il duca di Milano era soltanto alla ricerca della verità, senza parteggiare per nessuno, neppure per il fratello. Orfeo però disse al Malatesta che, se Alessandro avesse voluto punire la moglie, avrebbe avuto “*molti mezi et attitudini a poterlo fare, et per queste e per le altre vie senza scoprirse (cioè l’avrebbe potuta eliminare senza farsi scoprire)*”. Inoltre, anche se i duchi di Milano l’avessero all’inizio pensato, non era il caso di svolgere il processo a Milano, portandovi i congiurati e la stessa Sveva “*desiderando tenere la cosa secreta*”, cioè di non darle troppa pubblicità. Erano semmai i parenti di Sveva (in particolare Vittoria Colonna) che volevano rendere pubblica la vicenda. Riguardo al Cornazzano e a Sason che Orfeo voleva interrogare (o meglio farsi consegnare), Malatesta rispose che non era possibile perché erano già stati messi in salvo dalla Colonna e che li avrebbe lui stesso, semmai, processati e castigati, pur rinnovando la stima al duca e la fiducia nella sua neutralità. Orfeo incontrò poi madonna Violante a Reversano, in campagna, dove si era rifugiata per sfuggire ad una epidemia di colera scoppiata in città. Ella, come aveva già proposto il marito, insistette perché ogni eventuale processo si svolgesse alla corte di Milano, confidando nella sollecita giustizia dei duchi (e togliendosi una patata davvero bollente). Finalmente a Fano Orfeo incontrò Vittoria Colonna la quale, già d’accordo con gli altri, propose anch’ella di fare svolgere il processo a Milano, portandovi anche Sveva (si fidava ovviamente più dei duchi di Milano che di Alessandro) e si scusò per le notizie circolate sulla scabrosa vicenda, addossandone ogni responsabilità ad Alessandro.

IL RACCONTO DI BERGOLINI: 18 maggio 1457

Il 18 maggio 1457 Orfeo era a Pesaro dove interrogò i congiurati incarcerati nella rocca.

Ludovico Bergolini da Bologna, maestro di ballo, negò di avere “*mai hauto a fare con Madonna Sveva*” e disse che “*Madonna Victoria (Colonna)*” l’aveva informato che Alessandro sapeva che “*ti li vuoi bene (alla Sveva) e che te lo farà patire amare (amaramente) ... et si vorria fare a lui quel ch’el cerca de fare ad altri, saria facil cosa, per ch’el va de di e de nocte solo come un tristo*”. In sostanza Vittoria gli aveva detto che Alessandro sapeva tutto degli amoreggiamenti tra Bergolini e Sveva e gliela avrebbe fatta pagare, allora Vittoria gli propose di ammazzare Alessandro, che girava per il palazzo da solo, senza scorta, e che persino “*el ducha et madonna Bianca (cioè i duchi di Milano) li vogliono mal di morte (lo vogliono morto e non c’era da temere una loro vendetta)*”. Comunque Ludovico persevera nell’affermare “*non avesse mai a far con lei*”, cioè che con Sveva non avesse mai fatto niente di male.



161. Francesco del Cossa, divertimenti “peccaminosi” negli affreschi della Sala dei Mesi, nel palazzo della Schifanoia di Ferrara.

IL RACCONTO DI MADONNA BERTOLDA

La dama di compagnia di Sveva, madonna **Bertolda** da Perugia, smentì Bergolini affermando che “*al mancho per tre volte esso Lodovico era stato in camera rinchiuso con Madonna Sveva ogni volta per buono spatio* (cioè era stato nella camera con Sveva per parecchio tempo)” e lo riaffermò di fronte a Ludovico e alla presenza di Messer Alessandro, di Giuliotto Piersanti (Giulio di Piersante Bosi da Sarnano, ministro di Alessandro) e di Angelo d’Atri (Angelo de Probis da Atri, segretario e cancelliere di Alessandro), ma Ludovico ancora una volta negò tutto.

La Bertolda passò poi a riferire che, al tempo che era qui al palazzo di Pesaro madonna **Nobilia** da Parma, **Battaglino** da Rieti stava con Sveva “*continuo de dì et di nocte*” e “*cominciò molto dimesticamente a praticare in camera di madonna Sveva, et molte volte in presentia della dicta madonna Bertholda ... e cominciò el dicto Battaglino a schirzare con le mani et fare tristissimi atti, di che essa Madonna Sveva si rideva continuo*”.



162. Scena d'amore da *Le Roman de la rose*, folio 099r del ms. Douce 195 sec. XV, miniato da Robinet Testard (1470-1531): il marito tradito cerca di accalappiare i fedifraghi.

Poi Battaglino “*cominciò a venirgli di nocte*” attraverso un camino nuovo, che comunicava da una camera sottostante a una accanto a quella di Sveva, “*et li stava per buono spatio scherzando insieme, dove era continuo Madonna Nobilia et madonna Bertholda. Et qui stavano a cianciare, con maneggiare et fare atti tristissimi et disonesti*”. Poi, con “*licentia di Madonna Sveva*”, Battaglino venne in camera accompagnato dall’amico del cuore **Piero da Cornazzano**, e Battaglino stava con madonna Sveva mentre Piero se la spassava con madonna Nobilia “*a schirzare con atti tristi*” e “*due o tre volte el dicto Battaglino pigliò Madonna Sveva et buttola sul letto, dove stava con lei et alzando i panni, facendo prova di volerla convincere per forza, di che lei si difenderia et chiamaria madonna Nobilia et Madonna Betholda. Madonna Nobilia faceva orecchie di merchantante, et sola Madonna Bertholda soccorreva*” e una volta “*per forza glielo levò di d’adesso, in modo che non sa giudicare se mai potesse fornire, crede più presto di no* (cioè Bertolda pensa che non sia successo l’irreparabile!)”.



163. Miniatura con scena galante dal *Psalterium De VII peccatis mortalibus*: la *Lussuria* (Giuseppe è tentato dalla moglie di Putifarre), a dimostrazione che il “sesso” è stato sempre un tema preponderante delle attività umane.

164. Una scenetta piccante da un codice francese (*Cy commence le livre du Roy Modus et de la royne Racio qui parle de deduis et de pestilence*. Tome II, Gallica, sec. XV). La dama di compagnia aiuta l’amante a rivestirsi.



165. Un camino sforzesco del Castello Imperiale (sec. XV) simile a quello usato nell’imprese notturne di Battaglino.

Domandando poi Orfeo a Bertolda perché Sveva facesse entrare Battaglino senza concedersi, rispose che, a suo parere *“l'animo di Madonna Sveva era inclinato a quel Piero de Cornazzano, più che a costui”*. Giorni dopo, con l'aiuto di madonna Nobilia, Sveva fece entrare più volte il Piero, tanto che il Battaglino s'insospettì e li spiò al punto che una notte, *“essendo già di grande (era di già giorno fatto)”* ed uscendo dall'uscio, il Piero s'imbatté nel Battaglino che origliava.



166. Possibile immagine di “Battaglino che spia Sveva e Piero da Cornazzano”, scena erotica dal *Livre des propriétés des choses* (*De proprietatibus rerum*) di Barthélemy l'Anglais (Bartholomeus Anglicus 1190-1250), tradotto in francese da Jean Corbichon, 1410 ca.

Nel trambusto accorse anche madonna Bertolda che in quella notte dormiva con suo marito rientrato a Pesaro, ed entrando nella camera di Sveva sorprese Piero da Cornazzano. Madonna Sveva prontamente disse a Bertolda e Nobilia di inseguire lo spione *“et trovando ch'era Battaglino, el quale disse loro: Puttane di merda, vi doverresti vergognare a tenere bordello in questa camera!”* e al Piero disse *“Muso di ghiotto (cioè faccia di furfante), traditoraccio, non puoi più negare ch'el non sia vero”* e *“li andò addosso colle pugna (cioè con i pugni)”*. Ciononostante ancora Piero Cornazzano frequentò il letto di Sveva, sia in presenza di Nobilia sia di Bertolda che gli aprivano la porta e dormivano nella stessa camera. Una volta a Novilara *“dormendo essa Madonna Bertholda ai piedi di Madonna Sveva, Piero dormì con sé da capo (con lei di nuovo) et quella volta dice che (Piero) si spogliò come nacque”*, proprio in quella stessa notte che Alessandro era andato al castello di Montelevecchie (dalla Pacifica?) e Piero rimase poi nel letto *“infingendosi d'essere ammalato”*. *“Dice anchora Madonna Betholda che Sason a sua posta usava (faceva all'amore) con Madonna Nobilia in camera di Madonna Sveva, et che non s'avevano riguardo alcuno l'una a l'altra di cosa nessuna”*. Amori “di gruppo”, insomma, e quando il Cornazzano dovette fuggire da Pesaro, Sveva gli mandò un dono prezioso (25 fiorini d'oro e un turchese montato in un alicorno⁶⁵) anche se lui stava in camera con un'altra cameriera, **Caterina** da Urbino. Se “la faceva” cioè con un'altra dadi compagnia. Quest'ultima interrogata da Orfeo disse di non sapere nulla eccetto che, una volta, Battaglino la pregò di chiamare madonna Sveva nella sua camera (di Caterina) per dirle cose di grande importanza e quando Sveva arrivò, accompagnata dalla Bertolda, Battaglino, geloso, si risentì e diede in escandescenze. Riguardo al Piero da Cornazzano, Caterina aveva sorpreso una volta il Piero sul letto addosso a Sveva, la quale più volte poi lo fece entrare nella sua camera e una volta lo vide spogliato in letto con Sveva mentre la Bertolda, da brava mezzana, dormiva ai piedi del letto. Quando poi, prima del Natale scorso, madonna Sveva le aveva confessato piangendo il suo peccato, Caterina l'aveva confortata dicendole che *“chi pecha et menda salvus est”*, cioè “chi pecca ma chiede perdono a Dio, è già salvo”. Sveva volle allora che il Cornazzano chiedesse licenza ad Alessandro, cioè di potersi allontanare da Pesaro, ma il signore non lo concesse. Per questo motivo, il giorno di Natale, Sveva non si comunicò.

⁶⁵ Gli **alicorni** o corni del mitico animale unicorno, erano acquistati, tramite mercanti arabi e a caro prezzo, dalle corti europee in epoca medioevale e rinascimentali ed erano probabilmente denti di narvalo, corna di orice o falsi unicorni costruiti unendo e intagliando ossa di animali diversi. Oltre alle «*corne di unicorni*» facenti parte del tesoro papale di papa Bonifacio VIII, si può ricordare anche l'alicorno - uno dei tre conservati nella Basilica di San Marco secondo lo storico veneziano Marin Sanudo il Giovane (1466-1533) - donato dall'ambasciatore della Repubblica di Venezia, nel 1531, a Solimano il Magnifico per migliorare i rapporti diplomatici piuttosto tesi tra Venezia e l'Impero Ottomano.



167. Un incontro d'amore da *L'Estoire de Merlin*, di Robert de Borron (sec XII-XIII). Miniatura del Maestro delle Cleres femmes del Duca de Berry (1403).

IL RACCONTO DI BATTAGLINO

Orfeo interrogò allora **Battaglino** da Rieti che narrò di come Sveva, avendo appreso che il padre di Battaglino aveva dato alla madre molti figliuoli, gli disse: “*Non si potria havere un poco di questo lor seme?*”, e lui non capì e poi fu provocato da madonna Nobilia che lo chiamò “*melenzo, che dice che vuol dire figone*” (cioè sdolcinato, ma anche goffo, tardo nel capire). Così Battaglino intese l’antifona e cominciò a “*la toccare (Sveva) con le mani et da quello cominciò a venirla di nocte, per la via di quel camino e stava con seco in piasure e buttandola quando in sul lecto et quando in terra, et benché maneggiasse per tutto, non li volse mai consentire che potesse farlo come si doveva ... et che una volta l’aveva conducta alle strette se non ché Madonna Bertholda soccorse ... et tutte queste cose facevano in presentia di Madonna Nobilia et di Madonna Bertholda*”. Ma Sveva non li si era concessa mai interamente tanto che lui s’era lamentato: “*Io vengo qui a pericolo della vita et vostra et mia, poi me ne torno senza effecto*”, cioè senza aver rimediato niente. E protestò con madonna Bertolda “*che non haveva potuto mai una volta havere el piacere a suo compimento*” e Sveva gli mandò a dire che “*andasse di buona voglia et tornasse, perché a la sua tornata lo contenteria* (l’avrebbe finalmente accontentato)”. Una volta poi madonna Sveva chiese di Piero da Cornazzano “*et così quella fu la prima volta che lui (Piero) venne con sé (con Battaglino), poi lui fece pratica da canto (a fianco) cioè Piero con M. Nobilia*”, finché ci andò da solo, senza Battaglino che gli disse allora: “*Fratello, guarda che tu non me la calassi (ovvero, che non mi fai fesso)*”. Ma, poco dopo, il Piero fu scoperto dal Battaglino, quella famosa mattina.



168. Castello di Novilara, da un acquerello di Francesco Mingucci (BAV, Barb. Lat. 4434, 1626 ca.). Il castello, al tempo degli Sforza merlato e di tipo militare, ora è un palazzo signorile di almeno quattro piani con numerosi comignoli, forse dopo una recente ristrutturazione come sembrano dimostrare i fori delle impalcature. Il castello crollò miseramente, perché da tempo disabitato, nel 1723 e ne restarono solo alcune colonne del cortile interno mentre l'area è oggi occupata da un gruppo di case popolari costruite nell'ultimo dopoguerra.

Una notte poi che la signora era al castello di Novilara, trovando le porte aperte fino alla guardacamera di Sveva, Battaglino tirò allora *una balotta* (una palla) contro la finestra dicendo che voleva parlarle. Salito di sopra, il sospettoso Battaglino le disse: "*Se voy non cacciate fuori Sason che è lì dentro, io non mi partirò questa notte di qui*". E lei non volle aprire e disse che stesse là a suo piacere, ma forse Sason non c'era, conclude Battaglino.



169. Scena di corteggiamento in un pannello a olio. Germania 1470 ca.

LA VERSIONE DI SVEVA: MAGGIO 1457

Orfeo rimase “*stupefacto et attonito e non senza vergogna e timore*”, ma proseguì nel suo mandato. Ebbe allora un incontro diretto con Sveva nel convento, senza testimoni, “*Subito venne alla grata dove tutte le suore costumano di parlare, la quale è fusca et obscura, che non si può vedere niente, et dicendo Ave Maria; et io rispondendole Gratia plena*”, dissi: “*Sete voi M.na Sveva?*” Rispose con un sospiro di sì”. “*Madonna, io sono un messo del duca di Milano, che ho per parte di S. E. a parlare con voi et darvi sue lettere; ma voglio parlarvi in luoco ch’io vi vegga per lo volto*”. Allora Sveva fece aprire una finestrella in chiesa, che serviva per la comunione delle suore, e, dopo aver letto la lettera del duca di Milano, fece “*le debite salutazioni e doglianze*” poi parlò con “*parole humane, honeste, persuasive, idonee et condecente*”. Orfeo la invitò nel suo interesse a dire la verità e Sveva proseguì con prudenza e saggezza: “*Fornito mi di parlare, la prefata M. Sveva rispose ai primi exordii molto prudente et saviamente et con una eloquentia Tulliana*” (cioè come quella di M. Tullio Cicerone) rimettendo tutta la sua fiducia e speranza nell’equanimità del duca “*della quale non dubitò mai, et hora, in questo suo caso adverso, n’era certificata*”. Per prima cosa “*Descendendo al facto, cominciò, et primo el facto de Ludovico (Bergolini) negò espressamente; degli altri cominciò a titubare et procedendo pure così timidamente con un lungo sermone concluse che in cosa alcuna non li pareva avere ingiuriato el suo Signore*”. Poi, “*Et con quello honesto modo che a una Madonna, parlando maxime con uno homo forestiere, si convene, mi confessò il facto di Battaglino, in termine come io haveva tracto da lui, videlicet tutte quell’altre dimestichezze senza l’effecto*”. Confessò cioè che con Battaglino ci fu confidenza ma “*senza lo effecto*” (cioè non vi furono rapporti carnali), mentre nel caso di Piero da Cornazzano “*vi fu lo effecto, ma non forse tante cose quanto altri si crede*” (cioè ci fece all’amore, ma non tante volte). *Queste furono le sue parole formali. Tenevome continuo io, Signore, la mano dinanzi agli ochi, perché lei havesse manco respecto* (cioè non si vergognasse). *Retornai poi in sul facto de Lodovico (Bergolini) pure con alcune rasoni ch’el non pareva ch’el fusse verosimile, che, essendo seguite alcune altre cose, che lei non negava, non fusse anchora seguito questo effecto. Iterum negavit dicendo: Pare che voy non mi prestiate fede, come io fo; me sono allargata l’avenazo, che né a Madonna (Vittoria Colonna) mia zia, né a mia sorella (Violante) haverei decto quello che io ho decto a voy, così vi direi questo essendo vero*”. Riguardo all’atteggiamento verso Ludovico, Orfeo così proseguì: “*Madonna, dice el signor Alexandro che vide molti osceni atti fra voi et Ludovico, ballando et giocando alla poma et al terzo* (noti balli movimentati e allegri), *di pigliarvi per el braccio et per la mano, molto alla dimestica, et così altre demestichezze selvatiche* (permetteva cioè al maestro di ballo molte confidenze sconce)”.

Rispose allora Sveva che non le era parso che Alessandro disapprovasse questi divertimenti, anzi era lo stesso marito a incoraggiare certi atteggiamenti licenziosi, che a lei comunque parevano innocenti: *“Ballando et giucando alla poma o scherzando, a me non pareva che fra Lodovico (Bergolini, il supposto amante di Sveva) et me fossero altri atti che fussero anchora con li altri in simili piaseri, ... in questo mi ha ingannata el Signor Alexandro, che l’ha dimostrato sempre di avere piasere de quello che ha (poi) avuto singular dispiacere, perché lui era quello che permetteva questi balli e giuochi, mostrando che li piacesino, et li dispiacevano sommamente, et se io me ne fussi accorta, o lui me lo avesse facto intendere, non solum non lo haveria facto, ma mi saria murata nella torre di Nuvilara; ma suo debito (suo dovere) era, quando io faceva cosa che non stessee bene et che li dispiacesse, riprendermi et non lassare traschorere (non lasciare perdere), che non saremmo hora ad questo partito (non saremmo giunti a queste conseguenze)”*. Orfeo poi così proseguì rivolgendosi a Sveva: *“Quando fu el caso del Ferrarese, che Vostra Signora li confessò (ad Alessandro) queste dimestichezze che lui aveva avuto con voi, che alhora el fu contento perdonarve, con questo pretesto che se mai per l’avenire se accorgiesse d’un minimo atto, ricordarvi el nuovo et el vecchio, et così la S. V. fu contenta demandandogli perdono in ginocchioni, che li pareva a lui quella admunizione bastasse per sempre”*. Et (Sveva) rispose: *“Quest’altre cose erano state in prima”*. Dissili io allora la pratica de Piero da Cornazano e poi perseverata continuo, et illa obmutuit (ella ammutolì). Disse ancora: *“El signore vuol pure affermare que fusse più innanzi con el Ferrarese che io non li confessai quella volta (cioè Alessandro sosteneva che la storia con Antonio Forzate detto il Ferrarese, il giovane famiglio che corteggiò Sveva, fosse andata più avanti di quanto ella non gli avesse già confessato); hora se può chiarire la S. S. che io le dissi el vero, avendo Madonna Bertholda in prigione: in summa è che lì non li fu lo effecto (non vi fu nessun rapporto sessuale)”*. Disse mi tandem: *“Io cognosco che io merito ogni male, ma tutta la speranza mia è nel Signore Duca e in Madonna Duchessa (di Milano), nelle mano di quali mi rimetto, e recomandomi alle lor signorie, et starò sempre contenta ad ogni determinazione e provisione che faranno di facti miei, purché non sia sempre favola del vulgo, et che, se possibile è, che l’honore si salvi. Queste furono le sue formali parole et non senza lacrime”*.



170. “Gli Approcci del Ferrarese” immaginati nel *Libro delle Ore* di Robinet Testard, (1475 ca.). Poitiers, France. Ms. M.1001, fol. 98r. New York, Morgan Library.

Insomma una confessione di colpevolezza nella quale Sveva afferma di avere già ammesso col marito gli approcci del Ferrarese e di avergli chiesto perdono in ginocchio, ma nulla gli aveva detto del corteggiamento del Cornazzano, anche se la conseguenza (cioè *“l’effecto”*, un rapporto sessuale vero e proprio), in questo caso, ci sarebbe stato.

Orfeo conclude l’informativa dicendo che, data la gravità della materia *“dolenda et dispiacevole”*, avrebbe volentieri evitato l’incarico, ma *“disposi di fare la mia diligentia, cioè andare sempre dietro al vero, senza mettervi niente di mia farina, né coscienza né iudicio ... e che le cose soprascritte sono le proprie, naturali et schiette, senza aditione né simulazione”*.

Datum Pesauri, die 24 maggio 1457.



171. Vulcano sorprende la moglie Venere a letto con Marte e, per non farli scappare, lega loro i piedi. Storie e leggende di “amori e corna” circolavano piacevolmente per tutto il medioevo, come dimostra anche questo manoscritto della British Library, Harley 4425, f. 122v . dal *Roman de la Rose* di Guillaume de Lorris e Jean de Meun. Netherlands, c.1490 - c.1500.

Il 26 maggio, Federico di Montefeltro, su invito di Orfeo, venne a Pesaro, consolò e convinse Alessandro che il miglior partito fosse di dire al duca di Milano che Sveva voleva entrare in convento di sua spontanea volontà e che intendeva fare la professione (cioè farsi suora) *“che ella se remagna in lo monasterio et faccia professione per modo che sia certo che ella habbia a vivere et morire monaca ... et questo me pareria anco fusse ben facto, per sua (di Alessandro) satisfatione et per exemplo de li altri”*. Così scrisse Federico stesso al duca Francesco a Milano il giorno dopo 27 maggio⁶⁶.

Lo stesso giorno Sveva, già in convento, con una lettera affidata ad Orfeo, chiedeva umilmente venia al duca e confermava la sua piena fiducia nella decisione del duca di Milano e che *“ho risposto a bocha ad Orpheo, el quale riferirà tucto ... certificando la V. Ill.ma Signoria, et quella se dignarà di darle indubitata fede de quanto el dicto Orpheo li esonerà per mia parte, certificando che mai troverà altro da mi che la pura et sincera verità la quale ho dicta a Orpheo et cum fiducia non essere abbandonata da la V(ostra) I(llu)strissima S(ignoria), a li piè del quale iterum me ricomando*.

Ex Pisauro in monasterio Corporis Christi die 26 maij 1457. Filia et serva Sveva, manu propria”.

I Malatesta ancora resistettero e continuarono a parlare di Alessandro, cercando di delegittimarlo. Questi aspettava con ansia la decisione del fratello Francesco e mandò il segretario Angelo da Atri a Milano a sollecitarla. Di contro anche Orfeo informava prontamente il duca di Milano delle minacce dei parenti di Sveva e anche della nessuna vocazione di Sveva a monacarsi: ella affermò con Orfeo che *“nella religione (cioè nel convento) si vuole entrare voluntarie, in questo modo (invece) saria sforzata; l'altro che io non ho ancor provato se io potessi resistere alla vita (religiosa) ...”*. Pregava il duca di muoversi con la massima cautela e prudenza e di invitare Alessandro *“ad usare più presto clementia che justitia o crudeltà”* nei confronti della moglie.

⁶⁶ Milano, A.S.Mi fondo “Archivio Visconteo Sforzesco, Potenze Estere, Carteggio Marca, Carta 143.



172. Scena di ballo in una corte rinascimentale fiamminga. Da una miniatura della *Histoire de Helayne*, 1460-1465. Brussels, Bibliotheque Royale.

TUTTI D'AMORE E D'ACCORDO: LUGLIO 1457

Alla fine tutti accettarono la decisione della monacazione suggerita da Francesco Sforza, anche la sorella Violante e la zia Vittoria Colonna. E tutti ringraziarono con somma reverenza il duca di Milano per la saggia decisione che salvava “capra e cavoli”: Sveva non era ulteriormente infamata e nemmeno uccisa (cosa che Alessandro avrebbe potuto impunemente fare, date le consuetudini dell’epoca) e i faticosi equilibri tra Sforza, Malatesta, Montefeltro e papato erano ancora una volta salvi. In particolare il fratellastro di Sveva, Federico di Montefeltro scrive il 24 maggio a Francesco Sforza, con somma reverenza e ruffianeria: “*Ardisco mectare inanze alla clemenza vostra de lasarla fare monaca et farli fare professione ... e si ritenga che da lei sia proceduto intrare nel monasterio per disdegno et anco per dubbio de quello se era scoperto che aveva cercato (di fare) Madonna Victoria ... et li parenti di lei che hanno possuto sapere el vero nel secreto loro, ne saranno in perpetuo obbligati alla Celsitudine Vostra ... et credo che vh’el Signore meser Alessandro, per essere privato de torre più moglie, non se ne curerà troppo siendo forse satio de moglie...e quello partito che ne piglierà la prefata Illustrissima Signoria vostra sarà da me approvato et laudato cum la lingua et col core*”⁶⁷. Insomma “non si muove foglia ... che il Signor Duca di Milano non voglia”!

Sveva stessa era rassegnata e il 5 luglio, in una lettera al duca di Milano, mostra di accettare la sentenza perché “*el partito (la decisione) preso da la V. Ill.ma Signoria essere meglio non merito*” e anche “*se dovesse terminare el fine della mia vita in una sepultura, mi seria rimessa paziente et contenta ad ogni suo comandamento et cusì farò de questo, el quale non aspecto altro per mandalo ad effecto*”. Chiese solo che, prima di monacarsi, “*se potessi parlare con mia sorella (Violante), che mi saria de gran consolazione*”, ma non le fu concesso.

Certo ad una giovane principessa, lusingata dal fasto e dal potere della seppur piccola corte pesarese, la clausura o sepoltura “per sempre” non poteva che andare stretta e supplicò i parenti di attendere prima di farle fare il passo. E invano Francesco e Bianca Sforza da Milano provarono a convincere Alessandro a perdonarla.

Anche il penoso colloquio che Sveva ebbe in quei giorni col marito nel convento, non sortì alcun effetto. Scrive Orfeo che la donna, in ginocchio, piangeva e supplicava, “*li dimandò mille volte perdonanza con parole efficaci et cordiali che haveriano aperti i diamanti per mezzo, non schusandosi ma accusandosi et dimandandoli gratia et misericordia, restringendosi che pur li pareva dura cosa per ogni respecto abandonare el mondo, ma maximamente abandonare lui; et quantunche in ogni modo la fusse disposta a farlo, poichè la disgratia sua l’aveva conducta a tale inconveniente, supplicava di gratia che per un tempo vestita di quello habito (cioè vestita da suora) la lassasse stare in casa, dove*

⁶⁷ A.S.Mi fondo “Archivio Visconteo Sforzesco, Pot. Est. Carta 143.

faria una vita de heremita e che poi (se proprio necessario) da lei medesima se ne anderia al monistero senza uscirne mai, et questo faceva per colorare la cosa per rispetto al honore suo ... e che al meno la lasciasse indugiare fino all'anno, per potere col tempo ponere l'animo in pace".

Sveva prega e scongiura ancora il marito che le faccia vedere e abbracciare per l'ultima volta la sorella e la zia, ma Alessandro *"ste duro, benché sempre li rispondesse con buone parole confortandola a seguitare el suo proposito della professione; et così finalmente Madonna Sveva concluse voler fare"*. Alessandro non cedette e ripeté ossessivamente la parola *"il chiostro"* come unica soluzione, *"confortandola e persuadendola che 'l miglior partito in quello facto era quello ch'ei aveva electo, et che la non variasse"*.

Così, secondo il racconto di Orfeo: *"Et non solamente se seria commosso a pietà chi fusse stato presente con udire le parole e vedere i gesti et la passione di quella povera madonna farieno fendere le pietre di compassione et non solamente a me inteneri il cuore, ma non possej contenere le lacrime"*.

E la maggior meraviglia per Orfeo fu che Alessandro uscì dal colloquio con gli occhi asciutti, pur essendo stato presente a *"tante lacrime, tanti sospiri, tante humane trasecole, tante perdonante, tanti humili gesti (di Sveva), dimandando misericordia et clementia, acusando la sua fragilità, mostrando tanta mala contentezza del fallo suo (mostrandosi tanto addolorata del suo errore) et tanta contrizione che saria impossibile quasi narrarlo"*.

Per Sveva non c'era nessuna differenza tra il morire e questo passo, tanto che preferirebbe uccidersi, se ciò fosse senza dannazione per la sua anima. E *"disse che lei non sapeva differentia dal morire ad questo, et fino ad hora, quando la credesse che fusse senza prejudicio de l'anima sua, che eleggerebbe prima la morte che questo passo, et questo non perché la dubiti né di clausura, né della vita stretta, di digiuni, d'astinentia, d'ubedientia, né d'altra passione corporale, ma solamente per non avere ben disposta la mente, li par fare molte morti el dì, et haveva pensato questo mezo dello stare in casa, rinchiusa come heremita, vestita del terzo ordine (con indosso l'abito francescano del terzo ordine) et vivere in continentia per tollerare la passione sua, del honore principalmente. Poi a pocho a pocho se veniria hedificando et macerando da per lei, in modo che dispositivamente fra poco tempo de motu proprio se ne anderia nel munistero et così faria professione con salute dell'anima e del corpo"*.

Quanto supplicò la giovane Sveva che a vent'anni non voleva essere trascinata in una clausura che non aveva scelto e per la quale non era pronta! Ma tutto fu inutile. Stettero a parlare per tre ore, scrive Orfeo, anch'egli commosso, al suo duca di Milano il 22 luglio, e Alessandro uscì dal parlatorio confortandola, ma essa *"remase piangendo, pure con stare apparecchiata a ubidire"*, cioè pronta comunque e purtroppo a ubbidire *"perché non era degna de conseguire una delle due gratie dimandate"* (Alessandro non consentì né di restare al palazzo vivendovi reclusa e neppure di incontrare la zia e la sorella, temendo forse che le avrebbero fatto cambiare idea).

Francesco Sforza il 27 luglio rispose a Orfeo che aveva ben operato e che era opportuno comunque per Sveva attendere l'anno di prova prima di prendere l'abito, cioè prima dei voti definitivi, poiché il duca s'era commosso *"inteso con quante lacrime e pianti la predicta Madonna vene ad questo acto ... el ne pare che almeno de aspetare tollendo l'habito et stando nello monasterio lo termine dell'anno, sarebbe molto crudo et molto inhumano a denegarglielo"* e che le fosse sì usata *"ogni humanitate et piacevoleza"*, ma che restasse chiusa in convento nell'attesa.

LA REAZIONE DEI COLONNA: LUGLIO 1457

La notizia delle malefatte di Alessandro e della decisione salomonica del duca di Milano giunse presto alla famiglia romana dei Colonna che, nello stesso periodo, mandò un proprio ambasciatore, **Giovanni Battista de' Brendis**⁶⁸, a Milano da Francesco Sforza, a Reversano di Cesena da Violante e Malatesta Novello signori di Romagna, a Fano da Vittoria Colonna e, infine, a Pesaro, luogo dei misfatti per conoscere le ragioni del divorzio e del comportamento cinico del duca.

Alessandro, dopo aver accolto e riverito il messaggero dei Colonna, iniziò ad accusare la moglie e concluse la sua arringa difensiva affermando di essere stato costretto a ripudiarla perché l'aveva sorpresa a letto con un giovane. Per far sembrare tutto ciò più vero, si offrì di accompagnare lui stesso l'ambasciatore de' Brendis al monastero per ascoltare la confessione di Sveva. Nel frattempo inviò, si dice, un suo messaggio alla moglie in cui la informava che le avrebbe fatto visita e che avrebbe dovuto confermare ogni sua affermazione perché, in caso contrario, avrebbe ordinato di incendiare il convento, non risparmiando le stesse monache. Come narra G. B. Alegiani in *Vita della Beata Serafina Sforza* nel 1754 (all'epoca del processo di beatificazione), Alessandro studiò nei minimi particolari i dettagli dell'incontro. Lo Sforza, l'ambasciatore dei Colonna e un notaio si portarono nella chiesa del monastero vicino al luogo in cui si apre la "comunione" (piccola finestrella che dà sulla clausura, dalla quale normalmente le suore ricevono la

⁶⁸ **Giovanni Battista Brendi** (1405-1482, noto anche come Brems, Brenni, Brenno, de Brendis), nacque a Roma nel 1405 da Pietro e Rita. Nulla si sa circa i suoi studi, ma fu di certo un giureconsulto "legis doctor" e "doctor utriusque iuris" sarà definito nell'epitaffio. Umanista, amico del Valla e del Perotti, il 15 maggio 1453 un breve di Niccolò V gli concesse l'ufficio di scrittore apostolico. Nel 1457 il Brenni, nelle sue funzioni di segretario del cardinale Prospero Colonna, era a Pesaro, poi a Milano da Francesco Sforza, a Roversano (Cesena) da Violante e Malatesta Novello, e a Fano da Vittoria Colonna, con l'incarico di accertare la consistenza delle accuse di infedeltà portate contro Sveva di Montefeltro da Alessandro Sforza e di convincere i parenti di lei ad accettare il suo ingresso in monastero. Ebbe anche importanti incarichi diplomatici: nel novembre 1458 era a Venezia e poi in Germania, per stabilire il luogo dove si sarebbe dovuta tenere la dieta voluta dal papa. Nel 1473 fu inviato ancora a Venezia per denunciare gli atti di supremazia dei Veneziani sull'Adriatico. Dal 1461 a Roma risulta guardiano della Fraternità dei raccomandati di S. Salvatore Mori il 1° agosto 1482 e fu sepolto nella chiesa di S. Maria del Popolo a Roma.

comunione). La grata però non era aperta, in maniera che Sveva non potesse accorgersi di chi accompagnava Alessandro. Il notaio scrisse ogni cosa, infatti, essi *“Interrogant de loco, tempore et crimine perpetrato”*, gli inquisitori la interrogarono sul luogo, la data e il crimine commesso.

Alessandro rivolgendosi alla moglie, cominciò (sempre secondo il racconto settecentesco dell’Alegiani) con l’invitarla a sopportare con pazienza quella specie di prigionia, considerandola un leggero castigo per la sua grande colpa e concluse il discorso domandandole se non era forse vero *“che tal notte, ed in tal luogo, io ti colsi in letto con quel giovane adultero?”*. Sveva, a sentire quelle parole rabbrivì, ma per il suo mite carattere e per la minaccia ricevuta dal marito, non osò contraddirlo e preferì non proferire alcuna parola per evitare di scatenare la collera dell’irascibile signore.

Alessandro, di fronte a quel silenzio, rivolgendosi ai due uditori esclamò: *“Ecco, signori, come col suo silenzio confessa l’offesa fattami, perché vergognosa di se stessa e della sua colpa non ardisce rispondermi. Recate dunque, a chi vi mandò questa bella nuova, e fate noto l’errore di Sveva e l’innocenza mia”*.

“Quia inveni eam adulteram” = poiché la scopersi adultera, conclude Alessandro, *“silentium ponitur pro confessione”* = e il suo silenzio depono come una confessione, e il notaio registrò.

A quella confessione l’ambasciatore dei Colonna rimase incredulo e ripartì per Roma. Sveva, sentendo allontanarsi i tre uomini dalla chiesa, si accorse dell’inganno orchestrato dal marito e, per il dolore provato di essere stata svergognata pubblicamente ed ingiustamente, perse i sensi. Le suore cercarono di rianimarla e di aiutarla a reagire. Sveva non trovò altro rimedio che la preghiera al Crocifisso. Tutto questo secondo l’Alegiani, patrocinatore della beatificazione di Sveva nel 1754 per conto della famiglia Sforza Cesarini..



173. Sveva-Serafina, pentita, piange in silenzio alla grata.

Ottenute dal suo messo le informazioni sulla condotta di Sveva e creduto alla versione degli Sforza, il cardinale **Prospero Colonna** da Roma scrisse ad Alessandro (copia anche a Francesco Sforza) il 14 luglio che, pur non avendo preso subito una decisione alle prime lettere di messer Battista de’ Brendis ora, avendo inteso dalla viva voce al suo ritorno a Roma, e la determinazione di Francesco Sforza *“che Madonna Sveva debba fare professione in la religione ...essendo queste cose preterite inretractabili (inconfutabili)... apresso il parere, il consiglio et determinazione dello Illustrissimo Signor Duca in questo facto ne pare optimo, parendo così anche a nui che nessun altro partito migliore né più achomodato trovar se potesse”*. Ringrazia ovviamente l’Illustrissimo Signor Duca di Milano che *“come in tutte le altre cose, così in questo ha dimostrato tal bono animo in ridurre questa cosa a tal termine secondo lo desiderio de l’animo nostro”*. Madonna Sveva *“debba fare dal suo lato in exeguire la volontà et deliberatione del prefato illustrissimo Signore Duca... e apprendiamo, per il suo scrivere, resta di zò contentissima essendo una fiata in tutto rimessa in le mani della Excellentia del prefato Signore Duca”*.

Il Duca quindi contava ben di più di un cardinale e la “finzione” interessata dei vari protagonisti si strinse sempre più come un laccio al collo della povera Sveva!

Pochi giorni dopo, il 31 luglio 1457, **papa Callisto III** inviò la dispensa per farla suora, pur essendo sposata, ma tutto era possibile al papa “Cristo in terra” e uno dei pretesti fu proprio il palese “concupinato del marito”. Sveva, come si imponeva per chi entrava in clausura e “moriva” alla vita precedente, fece testamento di suo pugno: *“Sana di mente e di corpo fatto il 23 agosto (1457) nel Monastero di Santa Chiara, detto del Corpo di Cristo, dell’Osservanza di S. Francesco in Pesaro dichiara erede di lei lo inclito adolescente Costanzo Sforza nelle terre, castelli, stato, Signoria, beni stabili e mobili che furono et essere possevano della felice memoria illustre signore conte Guido de Montefeltro Urbino, Durante etc. mio padre et illustre signore Oddo Antonio duca de Urbino, mio fratello”*, lasciando dunque erede il giovane figlio di Alessandro, Costanzo, anche se in quel momento il ducato di Urbino era in mano al fratellastro

Federico e l'eredità consisteva nei labili diritti di Sveva figlia femmina. Simbolicamente Sveva-Serafina puniva così Federico che l'aveva costretta alla clausura. Per alcuni, entrando in convento Sveva prese il nome di Suor Serafina proprio per immortalare di fronte a Cristo la congiura dei "Serafini", come fu chiamato l'assassinio di Oddantonio, di cui per l'appunto fu autore più spietato il medico urbinato Serafino dei Serafini, ferito nell'onore da Manfredo dei Pii, un sodale di Oddantonio, che ne aveva violentato la moglie.

Intanto Alessandro cercava di compiacere i duchi di Milano, promettendo che avrebbe lasciato **Mattea Samperoli**, ma, smentendolo, Orfeo aveva già scritto a Francesco Sforza il 27 maggio 1457 che la teneva ancora con sé e che, secondo Alessandro "non l'aveva facto (cioè non l'aveva cacciata) se non a fin di bene, et la cagione era stata questa, che avendo lui deliberato di lasciare la Mattea in tucto, et credendosi che ai fratelli et ai parenti (di lei) dovesse sommamente piacere, trova (invece) che li dispiace grandemente, et per rispetto che ella pare di buon parentado et grande (i fratelli erano cortigiani e fedeli soldati e non offenderli era una buona scusa per trattenere Mattea) per consolarli et che rimanesse sempre con speranza di lui". E di certo non rimandò Mattea al marito fino al 1459, tanto che **fra Pietro da Modena**, confessore di Alessandro (assieme a **fra Francesco di Ancona**, minore conventuale, che fu poi anche confessore di Pacifica), il 6 gennaio di quell'anno scriveva appunto ad Alessandro: "Del facto della Mattea, la quale pare che non voglia retornar dal marito, ve conforto et exorto et prego che a poco le levate la dicta provisione, et dello andare da lei ve voglio pregare che non, quanto manco potete per non offendere Dio, né dare male exemplo ad altri".

Infine la lasciò, ma stava di già anche nelle braccia della più giovane cugina Pacifica.

LA SANTIFICAZIONE DI SVEVA-SERAFINA

Gli agiografi raccontano che in principio Sveva, nell'attesa dei voti, soggiornò in convento mantenendo i suoi abiti laici, come ci mostra una tavola di uno sportello d'armadio (dagli inventari stilati nel '700 per il processo di beatificazione stava nella cella della Beata fino alla soppressione del convento), fatta dipingere a tempera probabilmente ai pittori cotignolesi **Girolamo Marchesi** e **Bernardino Zaganelli** da Giovanni Sforza, attorno al 1500, per ricordare la monacazione dell'ava, e ora conservata ai Musei Civici di Pesaro. La tavoletta rappresenta Sveva in preghiera e, sul lato sinistro, la fondatrice del monastero del Corpus Domini, la **Beata Felice Meda**, sovrastata da due angeli con turibolo. Nell'Ottocento, l'opera è descritta con queste parole da Salvatore Ortolani (*Della chiesa Pesarese*, vol. 2, Bop 1663): "una matrona che fa orazione con velo bianco in testa, camicia attistata al collo, Busto e manicotti neri e guanti bianchi, di corporatura pingue e di età più giovane, mostrando un età di circa trenta anni".

James Dennistoun nel suo *Memoirs of the Dukes of Urbino from 1440 to 1660*⁶⁹ rivela in Appendice di avere lui stesso individuato alla Biblioteca Oliveriana il pannello con i ritratti delle beate Felice Meda e Serafina: "Ho avuto la fortuna, nel 1843, di scoprire nella Biblioteca Oliveriana, e di riscattare dall'oblio, un curioso pezzo d'arredamento che appartenne al Corpus Domini, sul quale erano i ritratti della Beata Felice che fondò quel monastero e della badessa Serafina. Eseguiti in tempera, con un certo sapore del Pinturicchio, l'ultimo ritratto (quello di Serafina) fu fedelmente inciso per la stampa della Vita di Alessandro Sforza dell'Olivieri".

⁶⁹ James Dennistoun, *Memoirs of the Dukes of Urbino from 1440 to 1660*, Longman, Brown, Green, and Longmans, 1851 (edito in italiano dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro, QuattroVenti, Urbino 2010).



174. Bernardino Zaganelli e Girolamo Marchesi da Cotignola, pannello di credenza a due ante con Angeli incensanti, la Beata Felice Meda a sinistra, Sveva di Montefeltro a destra. Pesaro, Musei Civici (1500-1510). Dipinto su tavola a tempera, cm 100 x 55. Pesaro, Musei Civici, inv. 4558-4559.

Sveva, sebbene ancora laica, accettò le dure regole di vita delle monache; non volle trattamenti speciali, condivise con la comunità la preghiera corale eccetto il vitto, che quotidianamente le veniva inviato dalla corte, poiché era ancora la signora della città. Si portò comunque, come costumava tra le novizie di nobile famiglia, un discreto corredo o *parafernalia*, come si diceva allora per i beni extradotali personali: due pettini d'avorio, due collari da cane rivestiti d'argento (si portò probabilmente un cagnolino), un paio di coltellini con manici di cristallo di rocca, un Agnus dei d'argento, tre collane di corallo e oro e molti capi di biancheria: lenzuoli, tovaglie, asciugatori, *golupe* (gluppe o sacchi) di tovagliati, *trapixelli* (trapunte), pannicelli, borse e *borsciotti*, compresi i caratteristici *scuffiotti* (cuffie) con i quali fu ritratta, vestiti e mantelline, un paio di maniche di martora. Nell'inventario figura anche una "antica miracolosa pittura in tavola, alta poco più di tre palmi e mezzo (poco meno di novanta centimetri), rappresentante la Madonna in piedi col bambino in braccio, che benedice una matrona genuflessa vestita con zimarra rossa a lunghe maniche con l'iscrizione sotto *Maria Mater Gratiae*" ora al Palazzo Vescovile.

Sempre secondo Giambattista Alegiani, da allora Sveva-Serafina, ormai rassegnata alla sorte, si diede progressivamente alla penitenza (puliva i pavimenti di notte, per non essere vista e rimproverata dalla consorelle) e alla preghiera, tanto che un giorno, mentre si trova in sacrestia inginocchiata davanti al Crocifisso (dono di S. Bernardino da Siena alla Beata Felice Meda), sofferente e in lacrime, il Crocifisso "alzando miracolosamente la testa che teneva china, e volgendo il

volto verso di lei, dalla sua croce dolcemente le parlò, animandola a soffrire di buon grado, e con animo forte, aggravata e travagliata si leggeri per animo suo, che per lei sostenne volontariamente torti, derisioni, vilipendi, scherni ed oltraggi senza paragoni maggiori, e la morte stessa su quel duro tronco. Ed in tal sito e positura, cioè colla testa sollevata, colla bocca aperta, e con un incavo tra 'l collo e busto rimase per sempre in eterna testimonianza del prodigio operato ... come pure a dì nostri si vede". Cioè il crocifisso, che da allora si conservò al Corpus Domini in un antico tabernacolo voluto da Lavinia Della Rovere, rimase per sempre in quella posizione, con la testa sollevata e la bocca aperta e così era portato nelle processioni in città.

Un dipinto di Gian Andrea Lazzarini, datato 1783, oggi conservato nel Museo Diocesano Albani di Urbino, proveniente dal Capitolo della cattedrale, rappresenta il momento dello svenimento di Serafina: le suore accorrono in suo soccorso cercando di farla rinvenire con essenze profumate, inoltre nella medesima scena il pittore raffigura il miracolo del crocifisso. Nella parete si apre una finestra oltre la quale vediamo uno scorcio della città di Pesaro seicentesca. Qui si svolge un altro episodio della storia. Un uomo è sdraiato a terra, attaccato da un asino, ed intorno a lui altri due personaggi cercano invano di domare l'animale imbizzarrito. È una chiara illustrazione di ciò che successe al notaio compiacente che verbalizzò l'infamia architettata da Alessandro Sforza contro l'innocente moglie. Infatti, l'asino lascerà la mano che aveva morsicato al notaio solo dopo che questi confesserà pubblicamente la sua colpa.

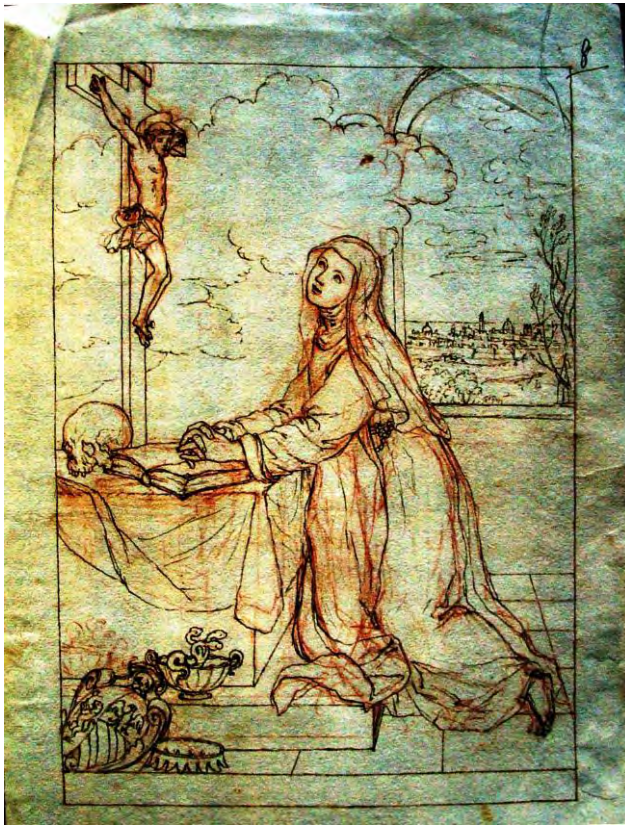


175. Giannandrea Lazzarini, *Svenimento di Santa Serafina*, 1783. Olio su tela cm 116 x 50. Urbino, Museo Diocesano Albani, dal Capitolo della cattedrale.

Giannandrea Lazzarini e scuola, *Beata Serafina in preghiera con i tre serpenti al piede*, 1750 ca., olio su tela cm 106 x 152. Pesaro, Musei Civici.

La stessa scena di Serafina in preghiera al Crocifisso dipinta dal Lazzarini, già al Corpus Domini e ora ai Musei Civici, la rappresentava con un serpente a tre teste sotto i piedi, allusione ai tre tentativi del marito di avvelenarla. Un altro miracolo che si attribuisce a Serafina è l'apparizione della Vergine col divin figliolo che la confortarono nella sua decisione di farsi "sposa di Cristo" nella clausura di Pesaro, dove ella doveva finire la sua vita.

Alessandro impose alla moglie ripudiata di prendere i voti solenni. Sveva, non volle pronunciare la professione solo per obbedienza al marito, e si consultò con la madre badessa chiedendo la preghiera delle monache perché il Signore la illuminasse sul da farsi. Anche questa volta, dopo tante preghiere e lacrime, Sveva è "fatta degna, che le comparisse visibilmente la stessa Madre di Dio col suo divino Figliolo in braccio, la quale le istillò nel cuore un fervente proposito di dedicarsi al suo Signore con solennità di voti in quello stesso Convento, ove si era ricoverata, assicurandola esser questa la divina volontà".



176. Giannandrea Lazzarini, *Beata Serafina in preghiera di fronte al Crocifisso*, XVIII secolo, disegno a matita rossa su carta, cm 19,2 x 26,8. Pesaro Biblioteca Oliveriana. A sinistra, a terra, lo stemma degli Sforza e Montefeltro e un vaso di vipere, ad indicare le sofferenze della Beata.
 177. Pietro Perugino, *Beato Giacomo della Marca* (1512-15). Perugia, Galleria Nazionale dell'Umbria.

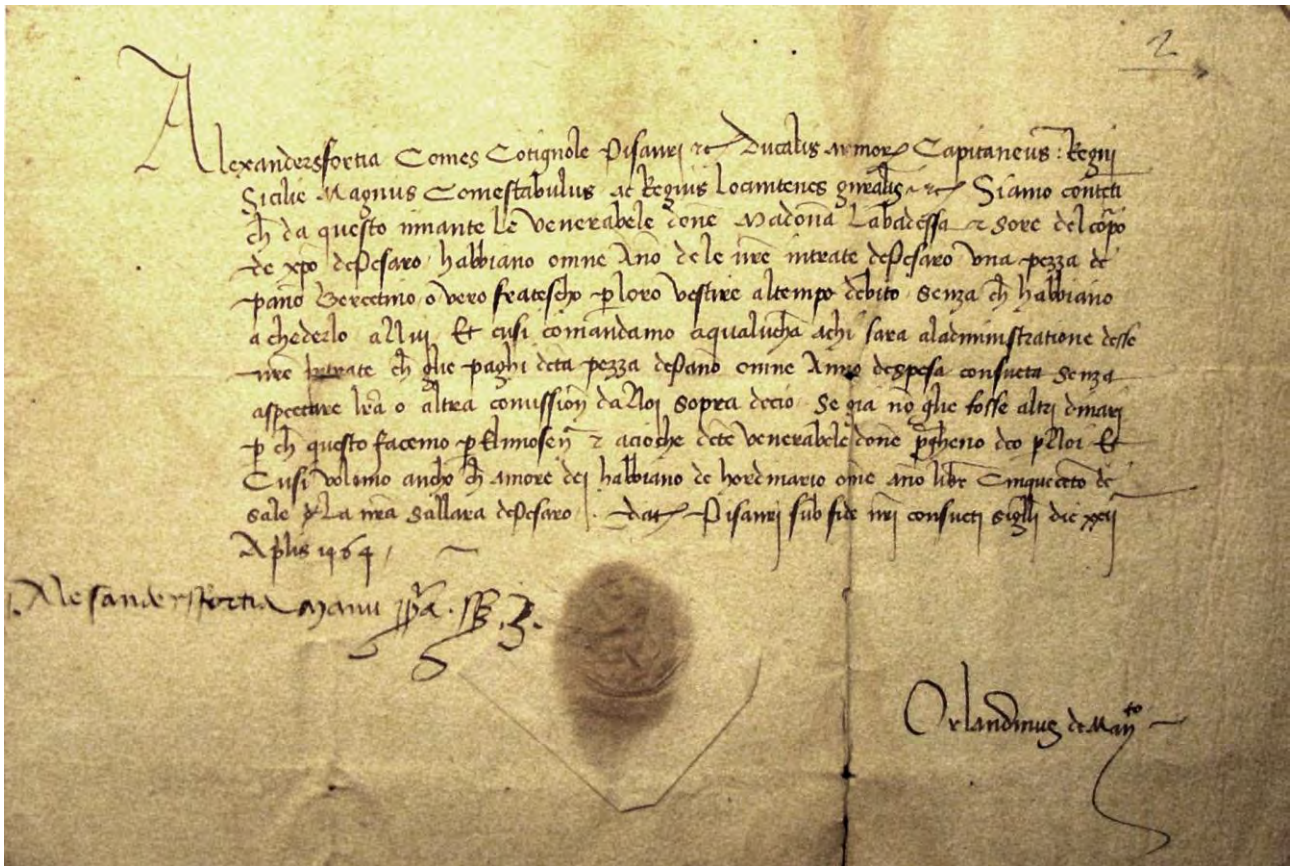
Gli agiografi affermano che, nel 1459, Sveva prese definitivamente l'abito religioso. Ottenuta la licenza dei superiori, mutò il nome di battesimo di Sveva in quello di Serafina e, dopo l'anno di noviziato previsto dalla regola di Santa Chiara, fece la professione solenne. Alessandro, inoltre, stabilì che la vestizione di Sveva avvenisse il giorno della memoria di Santa Maria Maddalena che, come la moglie, era una adultera pentita.

Anche Pacifica le fece visita in convento portando indosso, si dice, i gioielli di Sveva, a lei donati da Alessandro. Sveva visse fra le clarisse di Pesaro ventun anni, nei quali seppe essere di esempio alle consorelle nella pratica delle virtù cristiane, nella carità, nell'umiltà e nell'assistenza agli infermi, tanto che nel 1475, a quarantun anni, fu eletta badessa. Restaurò il convento e lo dotò di venti comode celle, un refettorio, un'infermeria, una cucina e uno spazioso chiostro. Oggi purtroppo tutto è completamente scomparso, ne resta solo il toponimo della strada, via Corpus Domini sul retro degli edifici della Provincia. Ebbe la consolazione di vedere il marito Alessandro convertirsi nel 1468, anche per l'intervento del noto predicatore fra Giacomo di Monteprandone (poi noto come fra Giacomo della Marca), e giungere al monastero del *Corpus Christi* per riconciliarsi con lei, riconoscendo i propri torti e tornare in seguito più volte a conversare con lei per la propria redenzione spirituale. Le donò un crocifisso alto sei palmi che fu posto nel coro superiore del monastero.



178. Matthias Grunewald (1434-1494: attribuito), *Gli amanti morti*, 1470 ca. Strasbourg, Musée de l'Oeuvre de Notre Dame. L'immagine terrifica dei due innamorati peccatori, ora divorati dai vermi e dai serpenti, doveva essere un dissuasivo contro l'adulterio, nella realtà poco efficace.

Alessandro restituì a Serafina, il 2 ottobre 1471, tutta la dote matrimoniale per le opere di carità e per le necessità del monastero, che pure beneficò di cospicue offerte. Tra le altre, in data 22 aprile 1464, concesse tutti gli anni una pezza di "*panno berettino o vero fratesco per loro vestire a tempo debito, senza che abbino a chiederla a nui*" (panno marrone per il saio francescano) da vestire almeno venti clarisse, e 500 libbre di sale dalla salara ducale, per provvedere alle necessità di cucina delle suore.



179. Bop 1569, Alessandro Sforza concede alla badessa del monastero del Corpus Domini di Pesaro, in data 22 aprile 1464, una pezza di panno berettino per i sai delle suore e 500 libre di sale.

Nel 1475, quando Pandolfo Collenuccio pronunciò una solenne orazione per celebrare le nozze di Costanzo Sforza con Camilla d'Aragona egli disse: “*Non tacerò, o Costanzo, di Sveva, già moglie del padre tuo Alessandro, la quale, memorabile per santità e religiosità, dedita alla contemplazione di Dio e delle cose divine, sta preparando a sé la via alla patria celeste*”. Ma alle nozze fecero da paggi i due figlioletti, Carlo ed Ercole fratellastri di Costanzo, che Alessandro aveva avuto da Mattea Samperoli.

Costanzo ottenne poi per Serafina e le suore del *Corpus Domini*, nel 1477, un'indulgenza del Perdono d'Assisi, da papa Sisto IV, che molto le gratificò⁷⁰.

Cinque anni dopo la morte di Alessandro, l'8 settembre 1478, anche suor Serafina morì, probabilmente di “pleurite”, nel suo monastero di Pesaro a quarantaquattro anni, nel cordoglio generale e pianto profondamente da tutte le clarisse e dai concittadini.

I MIRACOLI DI SERAFINA

Già al momento della morte, quando fu esposto alla venerazione dei fedeli per tre giorni, la salma non mostrò alcun segno di corruzione, anzi “*tramandava una celeste fragranza*”. Fu sepolta, come eccezione alle rigide regole monastiche, invece che nella nuda terra, sotto il pavimento della chiesa del Corpus Domini in una semplice cassa. Dopo qualche anno, per volontà delle consorelle e del popolo, Serafina fu riesumata: tra i resti marci della cassa, il corpo della Beata apparve miracolosamente incorrotto e fu deposto in un'urna lignea nel coro della chiesa, vicino all'urna della Beata Meda, entrambe poste ai lati dell'altare maggiore.

Nella chiesa, accanto a lei, vollero essere sepolti i duchi Guidubaldo II Della Rovere e la moglie Vittoria Farnese (ora riposano nella chiesa di S. Ubaldo).

Le clarisse, che ormai da anni la ritenevano una santa, presero a tributarle quel culto che poi sarà confermato solennemente da papa Benedetto XIV, noto per la sua scrupolosità nei processi di beatificazione, il 13 luglio 1754, alla presenza di tredici cardinali di Santa Romana Chiesa.

⁷⁰ **Bop pergamena 812**, in data 1° febbraio 1477 fra Innocenzo da Perugia trasmette alla beata Serafina e alle sue suore del Corpus Domini la bolla di indulgenza concessa da papa Sisto IV mentre era a Montefalcone (vedi anche Bop 376, fasc. I, p 96 tergo), ma già da Foligno, in data 16 settembre 1476 lo stesso fra Innocenzo aveva procurato alla badessa Serafina altre indulgenze di papa Sisto IV (Bop pergamena 802).

Il 14 novembre 1748, trecento anni dopo la morte, il vescovo Luigi Radicati aprì, prima a Pesaro poi a Roma, il processo di beatificazione. Nel 1750 il vescovo fece riesumare la salma, alla presenza di quattro illustri medici e chirurghi (Giorgio Giorgi, Anton Giuseppe Giacchini, Giovanni Anderlini, Giobatta Raffaelli). Il cancelliere del vescovo, Giovan Giacinto Tassini, all'esumazione della Beata, registrò che, aperta la cassa ormai del tutto infradiciata per la grande umidità del luogo, dopo aver tolto gli abiti monacali, lasciati solo a coprire le pudenda, il corpo lungo "quattro piedi meno due once", era intatto dalla testa alla punta dei piedi. I capelli erano corti come portano le monache, orecchi e naso erano secchi ma conservati, le labbra ritirate scoprivano i denti, la pelle era come cuoio. La gamba destra, il piede e il braccio destro presentavano come una "contorsione" da spasmo dei muscoli (segni di un'emiparesi, cioè di una paralisi cerebrale, dai medici attribuita ai ripetuti avvelenamenti sofferti da parte del marito). Il 17 luglio 1754, dopo il decreto di beatificazione e ricevuto il titolo di Beata, Serafina fu dichiarata "*Protettrice secondaria della città di Pesaro*", dopo la Beata Michelina. Miracoli clamorosi la tradizione non ne ricorda salvo alcune storie devozionali relative alla guarigione di alcuni ammalati, tra i quali il capitano Niccolò Saiano, ferito a una gamba ormai in cancrena, Vittoria Farnese guarita da un reumatismo all'anca e, persino, una donna ebrea convertita, Liberata, che era posseduta dal demonio. Nell'anno 1579, l'architetto pesarese Filippo Terzi, al servizio del re di Portogallo, fatto prigioniero dei Mori in Marocco, si raccomandò alle beate Meda e Serafina e si salvò.

Un ultimo "miracolo" della Beata la vede protagonista della difesa di Pesaro, insieme alla Beata Felice Meda e a San Terenzio. All'epoca dei Francesi giacobini, il 9 giugno del 1799, la città di Pesaro si trova in pericolo di attacco da parte dei nemici francesi e fanesi. Una sera, gli ufficiali che erano di guardia a difesa della città, vedono girare come sentinelle sulle mura della città due monache dell'ordine di Santa Chiara e un soldato sconosciuto di bianco vestito, a cavallo, che incitava alla pugna. Rimasti turbati da quel fatto, l'indomani mattina essi si recano a chiedere spiegazioni alla badessa del monastero del *Corpus Domini*: la madre scioccata dall'accaduto, assicura che nessuna monaca nella notte è uscita dal monastero e che la regola vieta espressamente un tale comportamento. La badessa, per rassicurare i soldati, chiama le consorelle che confermano la sua testimonianza. Qualche tempo dopo la badessa concluse che quelle tre figure non potevano essere altro che San Terenzio, patrono principale della città, insieme alle compatrone Felice e Serafina. In realtà pare che don Andrea Villanova, vestitosi di bianco, a cavallo e con una bandiera pontificia spiegata, sia stato l'autore del gesto, mentre la marchesa Olimpia Paolucci, travestita da Beata Serafina, distribuiva cartucce ai combattenti assieme a una sua fantesca vestita da Beata Felice Meda.

Gli atti del "Processo di beatificazione" sono conservati nell'archivio diocesano di Pesaro (*Diligenze fatte, e da farsi per promuovere la Causa della B. Serafina monaca professa in Pesaro*) e in copia alla biblioteca Oliveriana, dove sta un corposo fascicolo di più di 300 carte, il ms. Bop 261, raccolto da **Giovan Battista Passeri** (Tomo XXXIV delle Opere) dal titolo *Processo per la canonizzazione della Beata Serafina* (con un'incisione in rame del ritratto della santa, opera settecentesca di Giambattista Sintès, e due stampe del decreto di Canonizzazione e della Notificazione). Il Passeri fu quindi il "promotore fiscale" ufficiale del processo che si svolse nella Curia vescovile di Pesaro.



180. Incisione della Beata Serafina Sforza di Giambattista Sintes (1754) con stemma della famiglia Sforza Cesarini, all'inizio del ms. Bop 261.

1. Fascicolo a firma Giovanni Battista **Alegiani**, deputato di Benedetto XIV alla causa di canonizzazione (in latino) inviato alla Ad Sacram Rituum Cong. ne:

a°. DECRETO di beatificazione della “Ven. serva Dei Seraphina Sfortia” a stampa e a firma del D. F. Card. Tamburinus Praefectus, M. Marefusus Sac. Rit. Cong. Secretarius 24 luglio 1752 ex typ. Rev. Camerae Apostolicae 1752

b° NOTIFICAZIONE

2. Fascicolo “Instructio beatificationis B. Seraphinae ...” in latino a firma Alegiani.

3. Fascicolo di canonizzazione o “documenta” (con varie firme di prelati e madri superiore locali).

4. Fascicolo di interrogazioni.

5. Fascicolo di storia della Beata (in italiano).

6. Miracoli particolari operati da Dio coll'intercessione della B. Serafina.

7. Elenco dei quindici quadri e una incisione.

8. Descrizione degli oggetti nella camera della Beata (cilici, pannicello, cuscino ...)

9. Descrizione del corpo “intiero”

10. Perizia di vari Argentieri e Orefici sui molti oggetti preziosi, reliquiari, croci, immagini, corone, ex voto d'argento, ecc. esistenti nel Monastero del Corpus Domini.

11. Perizia dei Pittori e Scultori: elenco delle **opere d'arte**, 22 quadri presenti nel 1750 nella cella della Beata e nel convento del Corpus Domini che rappresentano la Beata Serafina. Seguono vari altri elenchi e perizie con descrizione dettagliata delle pitture:

A - quadro largo palmi 3 e 3 once romane x 1 e ½ : Madonna (con sotto di sé un nimbo dorato e una corona di punte, detta Maria Mater Gratiae) con Bambino che guarda una matrona genuflessa; la Madonna le pone la mano destra sulla testa ed è con i capelli sparsi e vestita di manto bianco foderato di giallo che scopre in diversi luoghi una tonaca rossa. Il Bambino è vestito di rosso e scende anch'egli la mano destra verso la suora. La donna in ginocchio ha un velo bianco sulla testa fino alla spalla ornato di pizzi, ha una tonaca scura fiorata di galletto come broccato e una zimarra sopra di color rosso, con due lunghe maniche che pendono fino a mezza coscia, ha le mani giunte e guarda la Vergine. Ritenuta da G. B. Passeri del sec. XV. Indubbiamente è il quadretto rubato dal duomo di Pesaro nel 1962.

B - credenza di legno d'abete tinto noce alta 5 palmi e mezzo, larga 3 e mezzo, profonda 2 con due sportelli dipinti a guazzo con angeli serafini con turiboli, una matrona dai capelli biondi (Sveva) e una suora macilenta (Felicia): è lo

sportello di credenza del museo civico di Pesar attribuito a Girolamo Marchesi e a Bernardino Zaganelli oggi nel museo civico di Pesaro.

C - tela palmi 5 x 6 con la B. Serafina in piedi vestita da monaca con cordone e mantello color cinerino scuro, sottogola bianco e velo scuro in testa, nel panorama una strada di campagna conduce a una chiesa sopra la quale sta l'insegna del Corpus Christi, la Beata con il capo irraggiante, si volge a destra e benedice due persone inginocchiate avanti a lei. Alle sue spalle a destra sta una città che sulla porta presenta il leone sforzesco col ramo di cotogno e le lettere AL SF. Sotto i piedi della monaca la scritta: B. SORA SERAFINA. Le persone sono un giovane biondo con casacca verde e una donna con maniche di broccato rosso e una zimarra rosa; essi presentano alla Beata un bambino in fasce. Passeri la giudicò di fine sec. XV.

D - quadro di palmi 8 x 4 e ½, con la Beata Serafina vestita da monaca con sottogola bianco, tiene un breviario nella mano sinistra e, sotto i piedi, la scritta B. SORA SERAFINA, stende la mano destra a proteggere una monaca clarissa più piccola (forse l'offerente) in ginocchio con una corona di rosario in mano. Dietro un paesaggio con una strada di campagna che conduce a sinistra a una chiesa, che ha l'insegna del calice sopra la porta, a destra a una città come sopra, con leone sforzesco col ramo di cotogno sulla porta d'ingresso e le lettere AL SF.

Oggi questo *Ritratto della Beata Serafina*, di poco posteriore ai fatti narrati, è nella sala di ricevimento del palazzo vescovile di Pesaro (olio su tela cm 96 x 176, scuola marchigiana del sec. XV, assieme alla seguente

E - Ritratto della Beata Felice Meda, tela di palmi 5 x 7; rappresentante la Beata milanese con un libro nella mano destra e un giglio nella mano sinistra, nel basamento la scritta BEATA FELIX ME(da).

F - tavoletta di 1 palmo e 9 once x 1 palmo e 2 once, con la beata Serafina in piedi sullo sfondo di una campagna, a destra una chiesa a sinistra una città. La Beata tiene un libro aperto nella mano sinistra e con la destra raccoglie il mantello. Sotto i suoi piedi la scritta "Beata Serafina". Dietro di lei una monaca di profilo prega la Beata che a sua volta guarda una donna genuflessa con otto la scritta Sveva Pompei", vestita come una suora. Inizio sec. XV.

G - con le due beate monache: Serafina a destra, Felice a sinistra con il loro nome scritto sotto. Felice ha in mano il libro della regola e un giglio, La Beata Serafina ha pure un libro aperto nella mano sinistra e una chiesa nella mano destra, sotto i piedi una serpe di 3 teste. Ai piedi della Beata sta una monaca clarissa genuflessa molto più piccola (offerente?) con la scritta Sveva Pompei. Inizio sec. XVI.

H - quadro di palmi 5 x 3 e ½ Beata Serafina come monaca in piedi, nella mano sinistra ha un libro e nella destra la città di Pesaro, in testa porta una corona ducale.

I - tela piccola di palmi 2 x 1 e ½ con le due beate in piedi e sotto di esse i rispettivi nomi; Felice ha un libro nella mano destra e un giglio nella mano sinistra e con la destra benedice, Serafina ha libro e crocifisso nella mano sinistra e la città di Pesaro nella mano destra. Vari serpenti sotto i piedi.

L - altri quadri fino al numero di 15 e un'incisione a bulino della Beata Serafina.

12. Descrizione e perizia dell'architettura del sepolcro della B. Serafina e B. Felice (urne lignee) ai due alti dell'altare maggiore

13. Perizia sul sepolcro della Beata a opera del nobile Silvio Passeri architetto.

14. Perizia del dott. Giorgio Giorgi medico sul corpo della Beata.

15. Ricognizione del corpo della Beata.

16. Esame del corpo della Beata. Da parte del dott. Antonio Gioseffo Facchini.

17. Perizie sugli scritti rimasti (calligrafica), una anche di AAO.

18. Varie lettere da Roma 1751-1752 di Giovan Battista Alegiani al vicario generale di Pesaro, alla badessa del Corpus Domini suor Alba Maria Albani e al promotore G. B. Passeri. Lettera di Filippo duca Sforza Cesarini da Napoli 9 febbraio 1754 a G.B. Alegiani.

Dai documenti risulta anche un "cilicio in una custodia dorata, in cintura di ferro in due pezzi incernierati con serratura, larga 3 dita". Il crocifisso di legno scolpito, quello rimasto con collo torto e la bocca aperta per il miracolo, era ancora presente all'epoca della canonizzazione in un tabernacolo nella cappella della Beate nella chiesa del monastero, mentre il crocifisso ligneo donato da Costanzo, alto 4 piedi x 3 e ½ era nel coro superiore della chiesa.



181. Ignoto pittore marchigiano, *Beata Serafina* (per altri sarebbe la Beata Michelina) *in ginocchio di fronte alla Vergine con il Bambino in braccio*. Metà sec. XV. Rubata dal duomo di Pesaro nel 1962.

Il processo di Serafina durò circa sei anni. Iniziò, infatti, come detto, nel 1748: postulatore e avvocato della causa fu il sacerdote pesarese **Giovan Battista Alegiani**. Se i responsabili ecclesiastici del processo di beatificazione erano pesaresi, colui che propose, promosse e finanziò il processo fu il duca **Filippo Sforza Cesarini** (1727-1764)⁷¹, principe di Santa Fiora, residente a Roma, discendente degli Sforza, ma ormai di modesta nobiltà e forse interessato a dare nuovo lustro alla famiglia. Allora ventenne (avrebbe potuto pensare a ben altre cose!), commissionò all'Alegiani una nuova e agiografica *Vita della Beata Serafina Sforza*, pubblicata nel 1754 presso il tipografo romano Generoso Salomoni e dedicata a papa Benedetto XIV, il bolognese Prospero Lambertini (poi ristampata nel 1855 dal tipografo pesarese Annesio Nobili). Il processo di beatificazione fu affidato al cardinale **Prospero Colonna di Sciarra**, protettore dei frati minori osservanti (omonimo del quattrocentesco zio di Sveva, e ciò non le nocque). L'Alegiani afferma con sincerità di avere scritto la *Vita* per ubbidienza al duca Cesarini e, soprattutto, per farne un'opera di edificazione delle Dame "alle quali in modo speciale si propone questa *Vita*, come un vivo ritratto e specchio di virtù da contemplarsi in tutti gli stati di zitella, maritata, vedova o Religiosa, da quale ritraessero, come mi giova sperare, qualche spirituale vantaggio". Gli atti del processo furono pubblicati due volte, nel 1752 e nel 1754, a cura della Tipografia della Camera Apostolica. Nella cappella Sforza-Cesarini, all'Aracoeli, era già stata posta un'immagine della Beata in un quadro del 1730 commissionato a Francesco Trevisani⁷².

⁷¹ **Filippo Sforza Cesarini** (1727-1764), gentiluomo di camera dei re di Napoli Carlo III e Ferdinando IV, cavaliere di S. Gennaro, morì improvvisamente nel 1764 a trentasette anni e, non avendo avuto figli, lasciò erede il fratello Gaetano. Quella dei **Cesarini** è stata una famiglia romana che ebbe grande influenza come feudataria di vasti territori nel Lazio e nelle Marche dal XV alla fine del XVI secolo, allorché si ebbe l'estinzione del ramo principale. Ebbero il feudo di Civitanova Marche nel 1564.

La duchessa Livia Cesarini (1646-1711), figlia di Giuliano III Cesarini e Margherita Savelli, ultima della famiglia Cesarini, sposò Federico Sforza di Santafiora dando origine alla famiglia **Sforza Cesarini**.

⁷² Fattori Lorenzo, *Filippo Sforza Cesarini e la beatificazione di suor Serafina*, in "Filippo Cesarini Sforza e il processo di suor Serafina", Biblioteca Silvio Zavatti, Convegno, Civitanova Marche, 20 settembre 2008.



182. Stemma araldico degli Sforza-Cesarini dalla incisione della Beata Serafina di Giambattista Sintes (1754).



183. Presunta reliquia della B. Serafina Sforza (proprietà privata).

Il duca Filippo in visita a Pesaro, dopo aver promosso il processo di canonizzazione, si recò, con la moglie duchessa Anna Barberini (che rimasta vedova si fece poi anch'ella monaca), a venerare i resti mortali di Serafina nel monastero del *Corpus Domini*, dove le monache gli donarono una preziosa reliquia della Beata e sempre l'Alegiani scrive: *“Essendogli stata data da quelle pie Religiose in dono una Reliquia d'essa, consistente in una gran parte del di lei cilizio, gradì tanto questo regalo, che appena ritornato in Roma lo collocò riverentemente come prezioso tesoro nella propria Cappella, e non contento di ciò, in contrassegno della sua gratitudine mandò al Monastero del Corpus Domini un Calice così ricco, e sì ben lavorato da me veduto, che in quella città non se n'era fino a quel tempo avuto simile, come scrissero le medesime monache”*. Oggi la reliquia e il calice risultano dispersi.

Già qualche anno prima, nel 1741, i Pesaresi avevano invocato con successo l'aiuto della santa contro un'epidemia che uccideva vacche e buoi del contado. Alla fine del Settecento, la comunità monastica delle clarisse di Pesaro s'era progressivamente ridotta al lumicino (tanto che si disse che avessero depredata e venduto persino la spada e l'anello d'oro di Guidubaldo II che era allora sepolto nella chiesa del monastero).

Nel 1810, in seguito alla soppressione napoleonica di tutti gli ordini religiosi contemplativi (considerati inutili dai Francesi), il convento, ormai vuoto e saccheggiato, fu chiuso e venduto a privati (tra i quali il barone Pergami, amante della principessa Carolina di Brunswick). Gli arredi superstiti furono dispersi, mentre i corpi delle due beate e il crocifisso miracoloso furono trasferiti nella cattedrale. Trasferiti ancora una volta nella chiesa di San Francesco per lavori di restauro del duomo nel 1870, i corpi vi ritornarono nel 1906, quando fu pronta l'attuale Cappella a tale scopo ristrutturata. Nel 1921 ignoti malfattori compirono un furto sacrilego nella Cappella delle Beate, infrangendo i cristalli e asportando tutti gli oggetti preziosi. Oggi i resti della Beata Serafina sono venerati tuttora intatti e come mummificati, assieme alla Beata Felice Meda e al Beato Cecco da Pesaro, in duomo, nella cappella delle Beate e dei vescovi, che conserva anche il “miracoloso” crocifisso dono di S. Bernardino a Felice Meda. La festa di Serafina-Sveva viene celebrata l'8 settembre, giorno del decesso. Ai primi del Novecento tutta l'area del convento del *Corpus Christi* fu investita da una grande ristrutturazione edilizia, con l'abbattimento delle mura urbiche e del convento e la costruzione prima del Liceo Classico “T. Mamiani” poi del palazzo della Provincia di Pesaro e Urbino: ne resta solo la memoria nella brevissima via sopravvissuta “Via del Corpus Domini”.

Il culto della Beata oggi è trascurabile, non è stata dichiarata santa e ben pochi la conoscono al di fuori di Pesaro, anche tra i cultori delle Storie dei Santi.



184. Alessandro Gallucci, vetrata con la *Beata Serafina*. Pesaro, abside della cattedrale, 1960.

185. Incisione settecentesca con la *Beata Seraphina Sfortia* “vidua”, vedova.

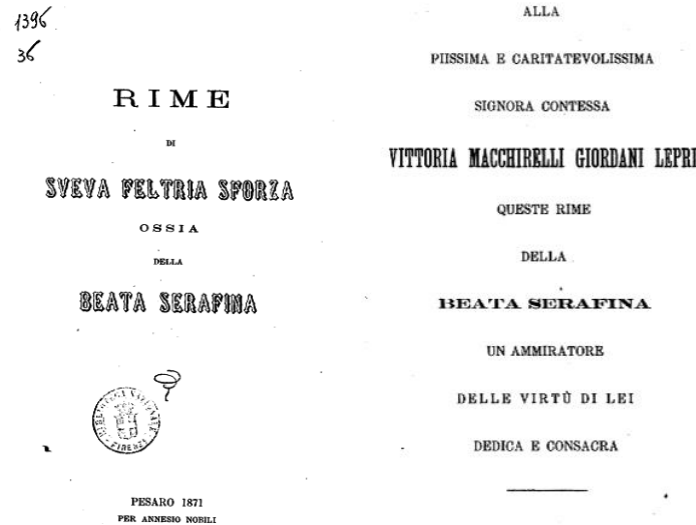


186. Ignoto sec. XVIII, *Beata Serafina* in preghiera. Pesaro, chiesa di S. Giovanni Battista (restauro di Letizia Bruscoli 2014). Il crocifisso in mano alla beata, la corona come simbolo di potere posata sul teschio, a sua volta poggiante sul flagello, enfatizzano il significato della rinuncia ai beni terreni e della fede cristiana come unica salvezza (Grazia Calegari).

RIME DEVOZIONALI DELLA BEATA SERAFINA

Sveva, come il marito male amato, scriveva sonetti con la differenza che quelli di Alessandro erano canzoni d'amore, indirizzate in particolare alle amanti Mattea e Pacifica Samperoli, Serafina-Sveva scrisse piuttosto brevi versi religiosi e devozionali a Maria Santissima.

A Pesaro nel 1871, per i tipi di Annesio Nobili, uno sconosciuto scrisse queste rime di Sveva Feltria Sforza ossia della Beata Serafina dedicandole alla "PIISSIMA E CARITATEVOLISSIMA SIGNORA CONTESSA VITTORIA MACCHIRELLI GIORDANI LEPRI".



187. Rime di Sveva Feltria Sforza ossia della Beata Serafina (1971)

Così l'autore le introduce

“Quantunque anche di Lei si possa dire *appellavi martyrem praedicavi satis*; tuttavolta non è da tacere che quanto fu poco avvenente della persona, tanto fu piena d'ingegno e di abilità così nelle cose politiche, come nell'economiche; né sdegnò di trattare la cetra, ma non quella d'Anacreonte, si dell'umile Salmista, secondo che ne fan bella prova queste due Poesie, che sole ci è venuto fatto di ritrovare. Le quali abbiamo nell'ortografia rammodernate alquanto acciò che le devote persone, a cui meglio che alle letterate le offeriamo, non abbiano a torcere il grifo, dandoci biasimo d'esserci mostra ti più curanti delle vane anticaglie che di agevolare la via alla loro pietà”.

Il Capitolo però, il quale potriasi appellare *Abbecedario Mariano*, come quello ch'è indiritto a Maria e il cui primo verso d'ogni terzina comincia da una delle lettere dell'abbicci, non esclusi l'ette, il conne, e il ronno, onde anticamente si chiudeva ogni tavola d'alfabeto, il Capitolo abbiamo nei luoghi. che più il richiedeano lasciato tal quale.

A

Alma, celeste Madre, Sposa eletta,
Vergine gloriosa, del mar stella,
Ricorro a Te con voce umile, abbietta;

B

Ben ch'io sia peccatrice e tapinella,
Et haggio offeso al tuo Figliol supremo
Col cor, con l'opre vane e con loquella.

C

Cara Madre, Maria, mentre ch'io temo,
Ricorro a Te, e Tu sei sì benegna
Che d'ajutar non tardi al punto estremo.

D

Deh! non guardar, Maria, che non sia degna
Chiederti pace del mio fallir stolto,
Ma la tua gran pietade ardir ne insegna.

E

Eva superba ogni mortal involto
Ebbe del gran nimico in la so3 spoglia,
E Tu tal servitude in pace hai volto.

F

Forza m'è, Madre, ch'io mi strazi e doglia,
Vedendo i lacci stesi e sotto e sopra,
Ne' quali ogni mortal convien s'accoglia.

G

Guarda più presto al cor, che a ciascun'opra:
Di carne siam, Tu sai, e peccatori;
Però forz' è che tua pietà ne copra.

H

Ha! Regina del ciel, gli nostri errori,
Li peccati, le offese e nostre mende
Soccorri, e del tuo amor n' accendi i cori.

I

Inclina, eccelsa Dea, le orecchie, e intende
Gli prieghi e orazion d'una tua serva,
Che mille volte il di ti nega e offende.

K

Kassando i miei delitti, a via proterva
Non hai permesso chi a Te campa e fugge;
D' ogni periglio e mal ne al fin conserva.

L

La mente e il cor e l'alma mia si strugge,
E questo è quel che ancor più mi tormenta,
Che non so tanti mal dove confugge.

M

Mancando la tua grazia io sto scontenta,
Qual nave senza guida in mezzo il mare,
Che sia da gran fortuna e venti spenta.

N

Non mi lassar, Maria; non mi celare
La tua bontà divina, a noi ver porto;
Esaudi li miei preci e il lacrimare.

O

Oimè! chi. può aiutarmi e dar conforto,
Se non m'aiuti Tu, Regina immensa,
contra il nemico ch' è sì saggio e accorto?

P

Più volte al tuo Figliol mia mente pensa
Chieder con cuor e lingua perdonanza
De' miei peccati e di mia grave offensa. .

Q

Quando poi penso, Madre, che hai possanza
Sopra gli Cieli, a Te più fida vengo,
Che sei de' peccator ferma speranza.

R

Raro perisce, anzi non mai ramengo
Ho visto andar ch'in Te sol far Suo nitio;
Però per saldo scuto al fin ti tengo.

S

Soccorri, Madre mia; che nol più fido
Ajuto non abbiamo in questo mondo
Che Te, Signora mia; in lasso grido

T

Tante volte tra me dicoti e ascondo,
Maria, piena di vizi la mia faccia;
Sommersa in questo fango e sto profondo.

V

Vist' ho che ognun sol la ricchezza abbraccia,

Sol solazzo, piacer e van disio;
E tutto il mondo il cor suo mal allaccia.

X

Xercitasi nel vizio acerbo e rio,
Che tien involta l'alma nostra in fraude,
Avendo il ben oprar posto in oblio.

Y

Yesu Signor, per cui la terra gaude,
Redentor de la umana natura,
Accetta il cor dolente e sta mia laude.

Z

Zà ho letto ed ho sentito che non dura
Le tue sentenzie e tue crudel' minace
Chi pentito confuge a tua figura.

Chi è stato in peccato, e si se n' esce
A piangere, e sospira,
E col cor fiso mira
Maria, forza gli cresce,
E de le tenebre esce,
Donde partiti ringraziam Maria.

Se mille volte il di grazia chiediamo
A la Madre devota,
Benché l'alma sia vota
Di grazia, a mano a mano
Si vede tutto piano
La via per gire a Te, Madre Maria.

Chi non si sente ben armato e forte
Non facci da sé prova,
Ché post mortem non giova
Dir peccavi; in tal sorte
Gli en serrate le porte;
Però viviamo in grazia di Maria

& (ette)

Tu, Maria, mia guida, dammi pace!
Tu vedi in questo mar quanta fortuna!
Ché inganni, fame, peste e mal sol giace.

? (conne)

Servami, Regina, acciò d'alcuna,
Tentazion giammai io sia percossa,
Ma la mia mente a Te sia ognor digiuna;

R (ronne)

Ripendo la virtù che mai non possa.
Il nemico infernal di me aver vanto;
E l'alma, il corpo, il cor, la carne e l'ossa
Ricomando, Maria, sotto al tuo manto.

LAUDA DEVOTISSIMA ALLA NOSTRA DONNA

Maria, Maria, Maria
Invochiam tutti quanti,
E con soavi canti
Laudiam la Vergin pia,
Madre de' peccatori, alma Maria.

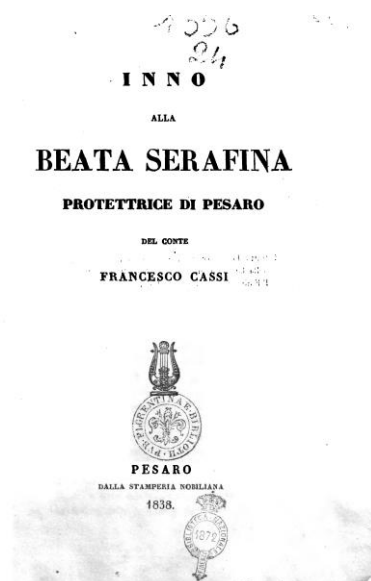
Preghianti che ci voglia perdonare
E nostri mancamenti,
Benché siam negligenti
Tutti al bene operare;

Ma pur di non peccare
Disposti siam, e laudiam Te, Maria.

Meriteremo pur l'eterna pena
Di quelle oscure fosse
L'alma, lo spirito e l'osse,
Il core ed ogni vena;
Ma pure a Maddalena
Fu grato il tuo Figliuolo, ed anco a noi.



188. Franco Trevisani, *La Sacra Famiglia, con S. Anna, appare alla Beata Serafina*. Roma, Santa Maria in Ara Coeli, cappella di S. Anna: l'opera fu commissionata da Gabriello Sforza Cesarini (che si considerava discendente degli Sforza di Pesaro) alla fine del sec. XVIII.



189. Nel 1837 anche il contraddittorio Francesco Cassi si ricordò di Serafina e le dedicò un Inno (in sconto dei suoi peccati!).

CAPITOLO SESTO

LE ARMI DEL DUCA

IL PRINCIPE E IL CONDOTTIERO. UNA BATTAGLIA DEL QUATTROCENTO

La “bella vita” dei signori italiani del Quattrocento e del Cinquecento, inserita in corti raffinate, nelle quali la poesia, l’arte e la cultura in generale davano ragione dei termini Umanesimo e Rinascimento che, dal nostro paese, si diffusero poi in tutta l’Europa occidentale, si reggeva su regole crudeli, dove la pietà cristiana aveva ben poco spazio ed anche la *pietas* del mondo classico faceva una misera figura. Le famiglie nobili, in realtà, discendevano quasi sempre da violenti capitani d’arme, che con la forza, l’astuzia e la spietatezza si erano creati “regni personali”, alimentati dalle paghe delle condotte militari e dai bottini di guerra, dove era dura la sopravvivenza contro nemici esterni (c’erano sempre vicini scomodi, pronti ad attaccarti e non sempre placati da alleanze e matrimoni di comodo), e nemici interni (congiurati pronti ad avvelenarti nascosti tra gli stessi parenti e amici). Nelle Marche e in Romagna si aggiungevano le pretese dei papi che, con la scusa della Donazione di Costantino, consideravano lo Stato della Chiesa un loro dominio personale da affidare al nipote (o al figlio) di turno o da affittare al migliore offerente. In conclusione, mantenere il potere e fare il “principe” non era facile, tanto che **Niccolò Machiavelli**, che ne sapeva di politica dell’epoca, ci scrisse un manuale di grande fortuna, “**Il Principe**” (pubblicato manoscritto nel 1513 e a stampa nel 1529, nel quale si legge: “*Coloro i quali solamente per fortuna diventano, da privati, principi, con poca fatica diventano, ma con assai si mantengono*” (cioè devono poi molto faticare per restare al potere). E il “potere” sicuramente fu (ed è) la molla che spinse tanti uomini a volere a tutti i costi un “principato”, dove uno era il principe e gli altri erano destinati a essere sudditi, nella migliore ipotesi cortigiani adulatori e servitori di palazzo. Al vertice della società rinascimentale ci fu l’individuo che si staccava dalla massa, che era degno di governarla come un tiranno, sfruttandone tutti i vantaggi, al di sopra della legge civile e religiosa, che poteva disporre della vita e della morte dei sottomessi fino, per alcuni principi, a sconfinare in un delirio paranoico di potere e di persecuzione (timore di congiure, vendette esemplari sui nemici, compresi i parenti più stretti, le mogli e i figli).

Al centro del pensiero machiavellico sta il concetto che, almeno per il Principe, “il fine giustifica i mezzi”. Per conservare il potere e potenziare lo Stato egli è giustificato a compiere qualsiasi azione, anche quelle in aperto contrasto con le leggi della morale. Il principe deve anteporre l’interesse del suo Stato alle sue stesse convinzioni etiche, perché è il primo servitore dello Stato e non il padrone. Pur essendosi formato presso la scuola repubblicana, Machiavelli descrive nella sua opera un principato assoluto. Questa caratteristica è talvolta interpretata come un atto di opportunismo dell’autore per rientrare al suo incarico di governo presso i Medici e talaltra come un atto di critica alle

nefandezze delle tirannidi. Nel trattato Machiavelli descrive le qualità che un principe deve possedere: prudenza, saggezza, capacità di simulare e dissimulare, capacità di usare la forza per mantenere la stabilità e il potere, arte della guerra, virtù, avere la forza di un **leone**, la furbizia di una **volpe** e la ragione dell'**uomo**.

Il principe prudente deve attenersi all'esempio degli uomini grandi, perché le vicende storiche si ripetono. Al principato si arriva o con la *Fortuna*, ma il potere è precario, perché sempre soggetto all'arbitrio altrui o alla volubilità della sorte, o con la *Virtù* (il suo valore personale), in questo caso la conquista è più stabile.

È comunque indispensabile possedere un proprio esercito (i profeti disarmati come Savonarola falliscono).

Francesco Sforza s'impadronì del potere a Milano con la virtù, intesa più come abilità e astuzia, che come senso di giustizia ed equità. Cesare Borgia si avvalse della virtù e della fortuna: conquistò la Romagna con la fortuna, ma fu spietato nel massacro di Senigallia, poi la fortuna cessò con la morte del padre Alessandro VI che ne decretò la rovina. Un principato si può acquistare con il delitto, come fece Oliverotto da Fermo che massacrò i maggiorenti della città, poi morì vittima di un agguato di Cesare Borgia (chi di mano ferisce, di mano perisce). Anche la politica della crudeltà è bene usata se risponde a una reale necessità di sicurezza e non si protrae troppo nel tempo. Al principato si può salire con il favore del popolo, da mantenersi amico con feste, elargizioni e atti di clemenza, oppure con l'aiuto dei grandi, ma occorre sempre guadagnarsi il favore del popolo per prevenire le insidie successive dei concorrenti.

Fondamento di uno Stato sono le buone leggi e le buone armi. Migliore è un esercito di cittadini, mentre le armi mercenarie delle compagnie di ventura sono pericolose, perché infedeli. È necessario che il principe in persona comandi il proprio esercito o, in una repubblica, lo faccia uno dei cittadini più capaci (eserciti nazionali forti e vincitori furono i Romani o gli Spartani nell'antichità, e oggi lo sono gli Svizzeri). Le forze militari fornite da potenze straniere sono insidiose: se perdono, si è disfattisti; se vincono, si è in loro potere. In esse è maggior pericolo che nelle truppe mercenarie, perché sono meglio organizzate (ad esempio Giulio II e le truppe spagnole, Firenze e le truppe francesi). È prioritario, per un principe, la grande competenza militare. All'arte della guerra egli deve attendere perciò anche in periodo di pace con la pratica della caccia, i tornei e con lo studio della vita dei grandi comandanti (ad esempio Alessandro Magno o Giulio Cesare: la Libreria degli Sforza pesaresi ebbe, infatti, entrambi gli autori). La pace è fondata sulla guerra, come l'amicizia è fondata sull'uguaglianza, quindi in ambito politico l'unica uguaglianza utile è l'uguale potenza bellica degli Stati. La forza della sopravvivenza di qualsiasi Stato (democratico, repubblicano o aristocratico) è legata alla forza del potere (*si vis pacem para bellum*, come dicevano i Romani e come s'è fatto fino a pochi anni fa nell'equilibrio degli armamenti tra USA e URSS), e quindi il Principe deve detenere il monopolio legittimo della violenza (esercito, polizia), per assicurare la sicurezza interna e per prevenire una guerra esterna.

II CAPITANO DI VENTURA era signore di un piccolo territorio o, spesse volte, un figlio cadetto o un soldato arricchito che aveva bisogno di guadagnare perché ambiva ad una signoria più grande e a un'agiatazza maggiore. Raccoglieva pertanto una sua milizia, su cui aveva un comando illimitato, e concludeva patti con lo Stato che avesse bisogno dei suoi servizi militari, specialmente in Toscana, in Romagna, nel Veneto e nell'Umbria, dove le guerre e guerrierciole erano continue, alimentate dalle discordie cittadine, dalle gelosie dei principi e dalle lotte tra le varie signorie e repubbliche italiane. Le prime **Compagnie di ventura** del Trecento furono composte di stranieri (svizzeri e tedeschi in maggioranza), i quali diffusero intorno a loro il terrore con l'aspetto feroce, la violenza dei modi, il disprezzo della pietà. Famosa fu la Gran Compagnia, composta quasi tutta di Tedeschi, e condotta dal duca Guarnieri di Urslingen: costui si faceva chiamare "Nemico di Dio, di pietà, di misericordia". Di Bretoni era composta la Compagnia, che fu messa agli ordini del cardinale Roberto di Ginevra (il futuro antipapa Clemente VII) e commise le stragi e il saccheggio di Cesena (1377). Inglese era Giovanni Hawkwood, che con la sua Compagnia servì a lungo i Fiorentini, i quali gli aggiustarono il nome in **Giovanni Acuto**, gli diedero onori e ricchezze e, morto (1394), lo ricordarono con un affresco in Santa Maria del Fiore. Ben presto anche gli Italiani impararono l'arte dagli stranieri e formarono Compagnie di Ventura, composte di gente nostrana, forte e coraggiosa al comando di un "capitano" in capo o "condottiero".

"Senza limite la ferocia di costoro: devastate le campagne, arse e saccheggiate le città, violate le fanciulle, i prigionieri torturati, abbacinati, bruciati vivi, dati in pasto ai cani e i corpi loro fatti a pezzi, e non essendovi altre armi che le loro, avveniva che persone, province, onore, tutto precipitasse in mano di questi barbari avventurieri. L'Italia osservava con dispetto quelle orde di avventurieri ... aspettava un genio che a quelle milizie mostrasse in che è locata la gloria e dove l'infamia le trascinasse nelle campagne, le mettesse in militare ordinanza e le spingesse salde, compatte e meglio agguerrite a mutare il destino delle città o volgere in fuga scompigliata i fanti e cavalieri stranieri. E venne quindi il genio cui sospirava l'Italia: Alberico da Barbiano".

Da Ariodante Fabretti (1842-1846), *Biografie dei Capitani di ventura dell'Umbria*.

Tra il XV secolo e il XVI secolo si formarono così, in Italia, vere scuole di guerra che fecero raggiungere all'arte militare grandi progressi strategici e tattici. Non più cavalieri che combattevano per ideali o per ottenere la santità in imprese contro i nemici del cristianesimo (in particolare eretici e musulmani), come avveniva nei secoli precedenti (anche in realtà per conquistare un feudo confinante), ma più semplicemente soldati di professione, mercenari che, con i loro piccoli eserciti privati di professionisti della guerra, miravano semplicemente ad arricchirsi con le paghe e i saccheggi. Poco dopo, nei grandi stati nazionali che si andavano costituendo nel resto d'Europa (Francia, Spagna, Portogallo, Inghilterra), gli eserciti diventavano nazionali e stabili, la leva militare divenne una consuetudine e motivò

ancora di più i soldati, portando in qualche decennio alla supremazia degli stranieri nella penisola italiana, rimasta divisa in tanti piccoli stati.



190. Miniatura. Novara, 8 aprile 1500. Mercenari di Ludovico il Moro Sforza, a sinistra (la bandiera innalza l'aquila e il biscione), affrontano l'esercito di Luigi XII di Francia, a destra. All'inizio del 1500 Ludovico Sforza, duca di Milano, tentò con un esercito mercenario, che contava anche diverse migliaia di Svizzeri, di riconquistare la Lombardia, che aveva dovuto cedere ai Francesi nel 1499. L'esercito francese, che pure schierava mercenari, accerchiò il duca a Novara, e lo vinse. Il Moro, che i suoi Svizzeri avevano travestito da soldato, si confuse tra i militi, ma fu scoperto e catturato dai Francesi. Portato prigioniero in Francia morì nel castello di Loches dieci anni dopo.

Il nome *condottiero* viene dalla *condotta*, cioè il contratto che il condottiero stipulava con un signore o con un governo. Fra i condottieri di fine **Trecento** furono famosi Fra Moriale, John Hawkwood (Giovanni Acuto), Lodrisio Visconti, Ottobono Terzi, Facino Cane, Biordo dei Micheletti, il conte Lando, Giovanni Ordelauffi, Scaramuccia da Forlì, Alberico Broglia di Chieri, Lucca da Canale, Ugolotto Biancardo, Paolo Orsini, Oldrado Lampugnani, Pippo Spano e altri. Di essi il primo noto fu **Alberico da Barbiano**, signore di alcune terre di Romagna, che fondò la Compagnia di San Giorgio e con essa prestò man forte a papa Urbano VI, quando si trattò di cacciare dall'Italia i Bretoni, che il cardinale Roberto di Ginevra, divenuto antipapa, aveva chiamato perché lo aiutassero a entrare in Roma e a cacciarne il papa legittimo. Sconfitti a Marino (1379), i Bretoni si portarono il loro antipapa ad Avignone. I maggiori condottieri del **Quattrocento**, molti dei quali provenivano dalla scuola di Giovanni Acuto e Alberico da Barbiano, che morì a Perugia nel 1409, furono: Giacomo "Muzio" Attendolo, soprannominato lo *Sforza*, Braccio da Montone, Guido Torello, Angelo del Foco della Pergola, Nicolò da Tolentino, Erasmo da Narni il Gattamelata, Jacopo Dal Verme, Jacopo Caldora, Nicolò Piccinino, Bartolomeo Colleoni, Federico di Montefeltro, Francesco Bussone detto il Carmagnola, Nando e Vincenzo Brisighella, Annibale Bentivoglio, Tiberio Brandolini, Gentile da Leonessa, Carlo Gonzaga, i vari Malatesta, i Vitelli, gli Orsini, i Savelli, i Colonna, i Baglioni, i Corsi, Roberto da San Severino, Gian Giacomo Trivulzio, Bartolomeo d'Alviano; più tardi Giovanni de' Medici detto *Giovanni dalle Bande Nere*, Piero da Bastelica, Paolo Luzzasco, Amico da Venafro, Pompeo da Ramazotto ... e tanti altri meno noti. Mestiere quindi molto gettonato tra i giovani dell'epoca.



191. Andrea del Castagno, *Ritratto di Pippo Spano* (1369-1426), il capitano fiorentino che combatté i Turchi per l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo fino a meritarsi il titolo di governatore dell'Ungheria. Firenze, Galleria degli Uffizi.

Questi condottieri italiani del “primo Quattrocento” di solito non furono brutali saccheggiatori. Si dimostrarono piuttosto uomini di valore, anche come politici, perché alcuni cercarono intelligentemente di crearsi un possedimento personale, a scapito spesso volte dello stesso nobile che li aveva ingaggiati. Ad esempio, Francesco Sforza, figlio di Muzio, si creò dapprima un dominio come marchese di Ancona, poi, grazie al matrimonio con Bianca Maria Visconti, si fece duca di Milano.

Essi seppero spesso formare e conservare uno Stato e, come uomini d'armi, riuscirono a creare una vera scuola di guerra, schiettamente italiana. Non furono poi alieni dalla cultura umanistica, nelle lettere e nelle arti. Così i “capitani” si trasformarono in “principi”.



192. Leonardo Da Vinci, disegno di condottiero (Galeazzo Sanseverino in armatura da giostra?). Londra, British Museum.

LE COMPAGNIE MERCENARIE

Le milizie mercenarie hanno la loro origine nelle Crociate, quando servivano truppe scelte, ben addestrate, animate da attaccamento alla professione delle armi e da un altissimo spirito di corpo. Obbediscono di solito disciplinatamente al capo che è sempre un uomo di forte tempra guerriera e normalmente anche abile ed esperto nell'arte militare. I soldati mercenari portano armi offensive e difensive di tipi diversi e molto curate. Fra le prime figurano armi lunghe come alabarde, picche, partigiane, lance e armi corte come mazze, scuri e spade di varia lunghezza, quali spuntoni, stocchi e pugnali. Per l'azione a distanza si torna ai giavellotti e ad altri mezzi da lancio. Compaiono anche le prime artiglierie e gli archibugi, antenati del fucile.

La battaglia che combattono le milizie mercenarie è in genere molto manovrata ma poco cruenta. Le formazioni caratteristiche sono quelle della **fanteria pesante** che ritornano falangitiche e danno luogo alle "compagnie", quadrati di venti uomini per lato, che si riuniscono in numero vario, minimo quattro, per formare il "colonnello" o "colonna" (80-100 uomini comandati da un "colonnello"), detto anche reggimento. Più colonnelli, minimo tre, costituiscono il "corpo di battaglia", da cui deriva il nome "battaglione". La disposizione di queste unità è quadrangolare o rettangolare; ai lati si dispongono la **fanteria leggera** e le "maniche" (formazioni dette così per la loro posizione rispetto ai quadrati). Dalla seconda metà del 1400 in poi, con l'incremento degli scontri bellici e l'adozione di strutture organizzative più articolate, appaiono sulla scena anche le **colonne** di fanteria, variabili nella composizione da otto a dieci squadre, rette da condottieri definiti **colonnelli**.

Nelle compagnie mercenarie la cavalleria era il nerbo dell'esercito: la **lancia** era la sua unità di misura fondamentale e, nonostante le apparenze, la lancia non era fatta di un solo lanciere, ma era un gruppo di 3-4 soldati, tra i quali:

- un **capo lancia**, cavaliere pesantemente armato e montato su un buon cavallo (destriero) e spesso definito *armiger* o *caporalem*, l'uomo di punta che poteva permettersi un'armatura completa;
- uno o due **scudieri** a cavallo, dotati tuttavia di solo armamento leggero e detti **piatti** (*plactus*, *plattus*, *platto*); questi due soldati collaboratori erano dotati di cavalcature di più basso profilo (ronzini o muli);
- un **paggio** (detto *pagius* o *rigazzus*) che faceva da servitore, vivandiere, portaordini, oltre a provvedere alle esigenze più materiali (cucina, saccheggio, raccolta della legna, trasporto delle tende ecc.).

La lancia quindi era composta di almeno tre persone, ma in genere da cinque cavalli, due destrieri e due ronzini grossi per il combattimento del capo-lancia e del piatto (il termine ronzino inizialmente indicava un cavallo di qualità inferiore al destriero, ma comunque in grado di reggere un cavaliere pesante), più un ronzino piccolo usato dal paggio come cavallo da tiro o per i suoi spostamenti, e solo in condizioni di emergenza utilizzato in battaglia.

La **lancia**, che poteva combattere anche *smontata* (cioè non completa), col tempo si rafforzò grazie all'apporto di almeno due tiratori (arcieri, balestrieri e, all'arrivo delle armi da fuoco, anche archibugieri, armati di piccole colubrine e archibugi) che ne ampliavano le già notevoli capacità offensive e difensive, tanto che la **lancia** borgognona giunse a contare nove elementi, di cui tre fantaccini appiedati (incluso un picchiere armato di picca).

Venticinque lance formavano una unità più grande, dette **squadra** (perché formazioni disposte in battaglia come un quadrato) o **bandiera** (dal gotico *bandum*, insegna, perché disposte attorno a una bandiera portata da un portabandiera o vessillifero), capeggiata da un caposquadra o **squadro** che aveva ai suoi ordini in media un centinaio di uomini.

Anche la cavalleria combatte in formazioni serrate. I condottieri italiani modificano molto questa tecnica. La "Scuola braccasca", così chiamata da Braccio da Montone, impiega ordinanze più agili, più piccole e quindi più manovriere. La "Scuola sforzeca", così detta da Muzio Attendolo Sforza, prescrive al contrario mosse più compatte e rigide.

I soldati a cavallo o *lance*, indossavano un'armatura complessa composta di elmo, corazza, maniche e guanti di maglia di ferro, cosciali, schinieri, speroni, impugnavano scudo e lancia, oppure mazze e martelli da guerra capaci di sfondare elmi e armature, ai fianchi portavano un pugnale e una spada o daga per il "lavoro di fino". Il tutto faceva dell'armatura una protezione pesante (dai 30 ai 50 kg), molto costosa e alla portata di pochi nobili e capitani di mestiere. I fanti comuni o *elmetti*, avevano soltanto zucchetto, spada, coltello e lancia e non l'armatura. Il cavallo "bardato", cioè coperto di cuoio e di ferro, se di buona razza, ben condotto e protetto, era lo strumento migliore per scompigliare e sfondare le linee avversarie. Per questo si pretendeva che i **conestabili** (capitani in capo o colonnelli = comandante di una "colonna")⁷³ e i **capitani e squadreri** avessero un destriero del valore di almeno cinquanta fiorini; per le lance comuni ne bastava uno da trenta e talvolta si tollerava anche di pregio inferiore ma, in questo caso, l'ufficiale pagatore si tratteneva un fiorino al mese sul soldo. La cura nei confronti del cavallo era tale che la massima pena nelle compagnie di ventura, cioè l'espulsione, era comminata ai traditori, ai disertori sul campo e a chi, per la terza volta, danneggiava un cavallo.

Una grande compagnia militare era organizzata in modo piramidale: "l'uomo d'arme" o "lancia" ne era la base in gruppi di tre o quattro uomini, che obbedivano al loro "caporale" che li pagava, il quale a sua volta obbediva a uno squadrero sottoposto a un capitano che comandava diverse di queste formazioni e così via, attraverso colonnelli e conestabili, fino ad arrivare al capitano generale della grande compagnia (condottiero), che stipulava con tutti un contratto a tempo, scaduto il quale ogni singolo componente della compagnia poteva andarsene, magari passando al nemico.

Da documenti del 1475 all'Archivio Storico di Torino, riguardanti la "condotta" del capitano Coluccio de Grisis, per la Duchessa di Savoia, Violante di Francia, è possibile ricostruire la struttura e il costo di una "lancia". Una lancia costava da tredici a venti fiorini il mese, appartenevano al cavaliere le armi e i cavalli, di solito quattro per lancia. "*In primamente che lo dito mesiro lo cavalero se conducta cum armati vintezinque, videlicet lanze xxv à quatro cavali per lanza, infra le quali sia un homo d'arme (un capo lancia) armato imbarcato cum la testera de azzaro (elmo di acciaio) in ordine cum uno sachomano (il saccomanno era il servitore del cavaliere, che in battaglia forniva armi di ricambio e aveva l'incarico del colpo di grazia o di catturare i prigionieri a scopo di riscatto) et uno rigazo (una ragazzo o paggio). El quale sachomano averà la balestra en inoltre la zellata (celata) e lo corseto (corsetto o armatura per il torace) cum la lanza o sia partesana (arma inastata o alabarda, simile a una lancia, composta da un lungo manico in legno e da una punta in metallo su una larga lama) o un altro sachomano appresso a lo cavalo cum la lanza in mane. Item per ogni lanza et homo d'arme cum quatro cavali in modo sopradicto li sia dato per suo soldo e pacto fiorini xx de Savoia per zascheduna lanza e per zascheduno mese pagando lo suo soldo de tre mesi in tre mesi senza alcuna difficoltà. Item la ferma sua se intende de un anno del dì concludo, comenzando lo termine facta la mostra (cioè la rassegna dei soldati all'ingaggio della compagnia di ventura)".*

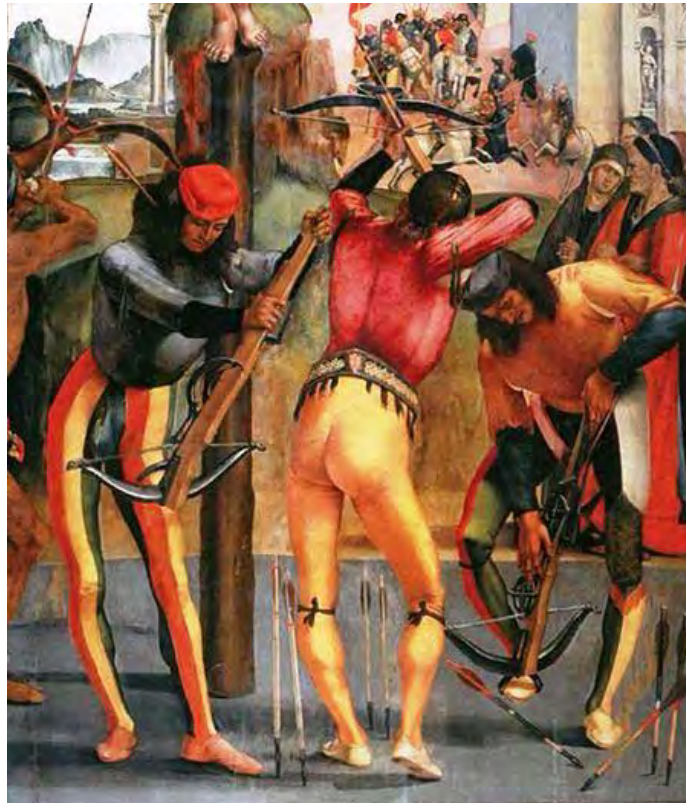
Le compagnie erano pagate in parte in denaro, in parte in panni, armi, vitto e alloggio, sulla base del numero delle "lance" e il soldo variava secondo il periodo. Più alto in "tempo di guerra", circa un sesto (anche metà) in meno in "tempo di pace".

Le compagnie erano assunte con varie forme di contratto d'ingaggio:

- a "soldo disteso", con paga piena e premi stabiliti quando operavano agli ordini di un signore, impegnandosi a eseguire solo e unicamente gli ordini di quel signore secondo i suoi piani e le sue volontà;
- a "mezzo soldo", quando combattevano per chi li pagava, ma liberi di comportarsi come meglio credessero, con diritto di saccheggio e ampia libertà d'azione;
- in "aspetto", con una paga modesta, ma che permetteva loro di vivere, quando, in tempo di pace, s'impegnavano ad accorrere alla chiamata di chi aveva stipulato il contratto;
- in "raccomandatigia", quando s'impegnavano, in pace e in guerra, a non toccare, per chiunque combattessero, le proprietà e i territori di colui che stipulava il contratto.

In Italia, sin dal momento dell'arruolamento dei soldati, erano ben distinte la **cavalleria pesante**, fondamentale, e la **cavalleria leggera** (cavalleggeri), infine la **fanteria** (arcieri e balestrieri: i fanti, non sempre richiesti nelle operazioni militari veloci, erano chiamati "provvisionati", erano armati in modo leggero e costavano molto meno delle "lance"; i balestrieri potevano anche essere a cavallo). Nel caso delle **lance spezzate**, ovvero lance originariamente facenti parte di una condotta il cui condottiero era rimasto ucciso o era morto, spezzando appunto la condotta, lo Stato (in particolare la Repubblica di Venezia e il Ducato di Milano) arruolava direttamente le lance orfane del condottiero tenendole in servizio permanente in modo da farne un reparto scelto e fedele, e meglio pagato. Gruppi di fanti e di balestrieri avevano un'unità di base, di circa venti uomini, detta "Bandiera" comandata da un Conestabile.

⁷³ **Conestabile** o conestabile, dal tardo latino *comes stabili*, ufficiale soprintendente alle stalle (*conte di stalla*); poi passò a significare capo militare finché, dal sec. 14° al 17°, significò comandante generale militare, che esercitava la propria giurisdizione sui militari e su tutto quanto si riferiva alla guerra.



193. Balestrieri in un dipinto di Luca Signorelli, *Martirio di San Sebastiano*, dettaglio, 1498 circa. Città di Castello, Pinacoteca Comunale.



194. Cavaliere milanese delle "lance spezzate" con la "raggia" degli Sforza di Milano dipinta sulla bardatura del cavallo (da www.stemmieimprese.it)

IL MESTIERE DELLA ARMI

Belle immagini e spunti di riflessione si possono trovare nel film del 2001 *"Il mestiere delle armi"* di Ermanno Olmi che narra delle imprese (seppure di qualche decennio successive agli Sforza) e morte del capitano Giovanni della Bande Nere (1498-1526), al seguito del generale Francesco Maria I Della Rovere nella guerra sostenuta da Venezia, da Papa

Clemente VII e da Francesco I re di Francia, contro l'imperatore di Germania Carlo V e i suoi temibili mercenari lanzichenecci. Il Duca di Ferrara Alfonso I d'Este, in cambio del matrimonio di suo figlio con una principessa imperiale, donò al comandante tedesco Frundsberg quattro pezzi di artiglieria (falconetti) in grado di perforare qualsiasi tipo d'armatura. Giovanni sarà colpito ad una coscia e morirà in breve tempo di cancrena.

Di fronte alla morte la sua preoccupazione non fu quella di un'improbabile salvezza eterna, ma solo quella del suo ricordo e della sua integrità riassunta nella semplicità di una frase: *"Vogliatemi bene quando non ci sarò più"*, che vale anche per Alessandro Sforza alla sua morte all'Osteria della Fossa.

Le armi di Giovanni dalle Bande Nere e il suo coraggio sono ormai sorpassati dai nuovi strumenti di morte: i cannoni di fronte ai quali nulla possono più le spade e le armature. Non si tratta soltanto di un'innovazione tecnologica dell'arte della guerra, ma di una crisi di quei valori che prima ispiravano il combattimento, come nella *"Battaglia di S. Romano"* di Paolo Uccello; ormai nel Cinquecento non conta più il coraggio individuale o l'abilità dello stratega; raramente ci sono scontri corpo a corpo dove vince il più valoroso, la morte ora viene da lontano e non lascia scampo; ciò che importa sono le capacità tecniche, saper usare le nuove armi e, soprattutto, avere denari per acquistare le nuove potenti e costose artiglierie.



195. Giorgione, *Gentiluomo con armatura e armi "bianche"* (1509 ca). Olio su tela cm 90x73, Galleria degli Uffizi, Firenze.

LA BATTAGLIA DI SAN ROMANO DI PAOLO UCCELLO: 1432

Ma torniamo indietro di mezzo secolo, quando il pittore fiorentino Paolo di Dono, detto **Paolo Uccello** (Firenze 15 giugno 1397 – Firenze 10 dicembre 1475) dipingeva, attorno al 1438, un celebre "trittico", una tempera su tavola che narrava pittoricamente la **Battaglia di San Romano** e dei suoi tre principali condottieri, combattuta il 1 aprile 1432 nei pressi di Montopoli Val d'Arno (Pisa), tristemente nota tra i tanti fatti di sangue che all'epoca travagliarono l'Italia centrale, negli anni nei quali anche Alessandro Sforza iniziava a combattere assieme al fratello Francesco. In seguito a vicende che appare poco definire demenziali, il trittico nel 1784 arrivò agli Uffizi e, poiché i tre pannelli erano simili, si decise di tenere a Firenze quello meglio conservato (*Disarcionamento di Bernardino della Carda*), vendendo gli altri due come inutili doppioni.

Oggi la battaglia è divisa in tre musei:

- *Niccolò da Tolentino alla testa dei Fiorentini* è alla National Gallery di Londra
- *Disarcionamento di Bernardino della Carda* è agli Uffizi di Firenze
- *Intervento decisivo a fianco dei Fiorentini di Michele Attendolo* è al Museo del Louvre di Parigi.

Il trittico illustra la storica battaglia tra Fiorentini e Senesi, questi ultimi alleati dei milanesi. I senesi, guidati da **Bernardino degli Ubaldini della Carda**⁷⁴ (il padre “segreto” di Federico di Montefeltro e di Ottaviano) erano in netta superiorità, ma i Fiorentini, comandati da **Niccolò da Tolentino**, dopo essersi spinti per una ricognizione presso la torre di San Romano, decisero di attaccare improvvisamente. Quando lo scontro volgeva ormai a sfavore di Firenze, ecco che dall'altra parte del fiume sopraggiunse la colonna dei rinforzi del capitano generale delle milizie fiorentine **Micheletto Attendolo da Cotignola**. I senesi allora, ormai stremati dalla battaglia, si diedero precipitosamente alla fuga. Le tre tavole sono ottimi esempi delle ardite sperimentazioni prospettiche di Paolo Uccello, per le quali egli era famoso anche tra i contemporanei, ma soprattutto sono un'efficace illustrazione del modo di combattere e di morire in battaglia nel Quattrocento, cosa che i nostri personaggi facevano tutti i giorni.

Niccolò da Tolentino alla testa dei Fiorentini

La scena di **Londra** è quella pervenutaci in condizioni di conservazione più scadenti. È incentrata sulla figura di Niccolò da Tolentino, con un vistoso cappello e su un cavallo bianco, che sprona le truppe fiorentine all'attacco. I Fiorentini hanno, infatti, da poco iniziato a sorpresa la battaglia e stanno caricando i Senesi. Sulla sinistra si vedono le lance dell'esercito di Firenze pronte all'offesa, i vessilliferi (alfieri portabandiera) e i trombicini (trombettieri) che dirigono le forze e le prime vittime ormai a terra. Il suolo è composto come una ricercata griglia prospettica, con le lance cadute che disegnano le maglie di una rete, punteggiata di armi e scudi perduti e con un guerriero con l'armatura, morto disteso in posizione prona e visto in un ardito scorcio. Una siepe di arbusti fioriti, trattati con grande attenzione al dettaglio naturalistico, divide la scena della battaglia dallo sfondo irreali, dove alcuni giovani, completamente ignari di quello che sta avvenendo, si esercitano alla caccia con la balestra e con i giavellotti.



196 Paolo Uccello, *Battaglia di San Romano*. Pannello di Londra: Nicola da Tolentino, con il suo vistoso cappello da capitano, alla testa delle “lance” dei Fiorentini.

Disarcionamento di Bernardino Ubaldini della Carda

La tavola di **Firenze** è impostata in maniera simile alla precedente. Delle tre è l'unica che ha conservato tracce della lamina d'argento che ricopriva le armature, le quali in antico dovevano essere lustre e scintillanti come metallo vero. La

⁷⁴ **Bernardino Ubaldini della Carda** (?-1437) era figlio del capitano Ottaviano di Gerio Ubaldini, che aveva conquistato Apecchio nel 1410, sottraendolo a Città di Castello. Conosciuto per il suo coraggio e soprannominato "il magnifico Bernardino", il 25 agosto 1420 sposò Aura di Montefeltro, figlia naturale del conte di Urbino Guidantonio. Fu anch'egli capitano di ventura e militò nelle compagnie dei Montefeltro. Tra le vittorie cui fu presente si ricorda quella ottenuta a Macclodio nel 1427, quando le truppe del Duca di Milano Filippo Maria Visconti furono sconfitte. Si diceva che egli fosse il padre naturale di Federico di Montefeltro, II° duca di Urbino, nato nel 1422 e poi legittimato come figlio da Guidantonio di Montefeltro. Bernardino è celebrato in uno dei tre pannelli di Paolo Uccello della Battaglia di San Romano, *Disarcionamento di Bernardino della Carda*. Dalla moglie Aura nacque invece, nel 1423, **Ottaviano Ubaldini**, anch'egli capitano di ventura e fedele collaboratore di Federico (e forse fratello), che, alla sua morte, lo lasciò tutore del figlio Guidubaldo e reggente del Ducato d'Urbino. Morì nei primi giorni del mese di settembre 1437 a Ferrara, nei cui pressi combatteva. Gli Ubaldini ebbero come insegna araldica una testa di cervo in campo azzurro, con una stella tra il palco di coma.

scena della battaglia occupa il primo piano, con i due eserciti schierati dalle due parti e con il punto focale sul cavallo bianco del comandante senese al centro, Bernardino della Carda, che sta per cadere, disarcionato da una lancia nemica. A destra, nello schieramento senese, si vedono due cavalli da dietro, uno dei quali sta scalciando, forse a suggerire l'inizio della ritirata nemica. La gamba tesa di Bernardino, la lancia che lo colpisce e quella che sta trafiggendo un guerriero a terra, creano un'intelaiatura geometrica a forma di triangolo, che cristallizza la concitazione della scena in una più misurata monumentalità statica. Le masse dei cavalli in movimento sono ridotte a volumi puri, con colori irreali (rosa, bianco, azzurro) stesi in larghe zone piatte che ricordano la geometricità delle tarsie. I cavalieri assomigliano più a manichini-robot in corazza, piuttosto che a uomini veri capaci di muoversi e agire. Tutti questi elementi generano un effetto surreale, di sogno, dove è assente la drammaticità dello scontro. Anche qui lo sfondo è disarticolato dal primo piano e si ritrovano i giovani a caccia con la balestra, di proporzioni esageratamente grandi, con una lepre inseguita da un levriero, che è seguito a sua volta da un'altra lepre.

Bernardino si ritira, con Francesco Piccinino, alle Capanne, vicino a Castel del Bosco. Alla notizia dell'avvicinarsi del Tolentino, fa mettere in ordine i suoi uomini d'arme e predispose sulle colline la fanteria per colpire sui fianchi con verrettoni e frecce il nemico. Il Pontedera, contrario all'uso di tale tattica, proponeva una carica di cavalleria pesante. In un primo momento il successo sembra arridere ai Senesi; alla fine però, l'intervento di Micheletto Attendolo capovolge le sorti della battaglia (cattura 600 cavalli e molti più fanti). Per i cronisti senesi, il cui resoconto probabilmente si ferma alla prima fase, la vittoria arrise alle milizie del loro comune e l'Uboldini fece prigionieri 400 cavalieri.



197. Paolo Uccello, *Battaglia di San Romano*. Pannello di Firenze: disarcionamento di Bernardino della Carda (per altri si tratterebbe del disarcionamento di Astorre Manfredi) che, ferito da una lancia nemica, cade dal cavallo perdendo l'elmo.

Intervento decisivo di Micheletto Attendolo a fianco dei Fiorentini

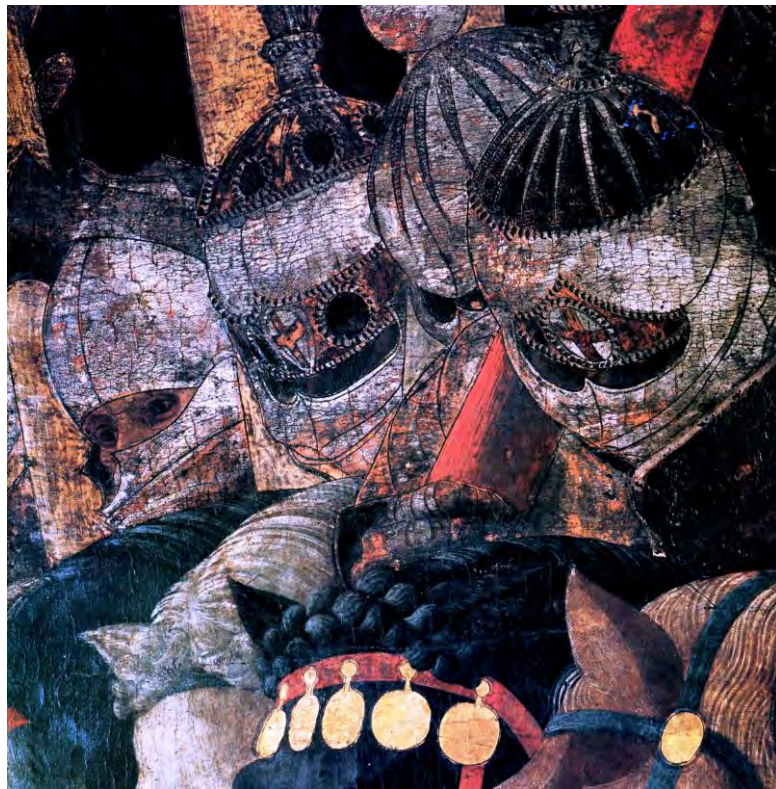
L'ultima scena, quella di **Parigi**, è composta in maniera completamente diversa, con un unico fronte di cavalieri che occupa l'intera scena, senza lo sfondo irreal e senza la griglia prospettiva al suolo, anche perché si tratta dell'arrivo delle truppe di Michele Attendolo che non sono ancora in battaglia, quindi il pittore non poteva disporre di lance e corpi caduti per allinearli. La composizione dei cavalieri è molto complessa, con un gioco di linee tra le lance issate per la battaglia, gli stendardi al vento e i corpi dei cavalli scalpitanti. **Micheletto Attendolo da Cotignola** (1370-1473), capitano in seconda dell'esercito fiorentino e cugino di Muzio Attendolo Sforza, ordina l'attacco a più ondate delle truppe di cui è al comando. Micheletto, impennato il cavallo, ha già ordinato la carica. Alla sua destra diversi cavalieri si muovono lentamente, mentre al suono delle trombe altri si stanno lanciando con foga. La fibrillazione dell'evento che sta per compiersi si percepisce dal movimento scalpitante e dal nitrire dei cavalli ancora fermi e dall'urlo di un fante. Sulla destra il *mazzocchio* (copricapo circolare) di un balestriere nell'atto di preparare l'arma è il centro di gravitazione delle teste dei cavalli poste intorno, mentre il movimento dei cavalieri sul lato opposto sembra la scomposizione in fotogrammi di un solo gesto scandito in quattro immagini, di cui le lance e la ripetitività delle armature giustapposte misurano la successione filmica. In questa sequenza l'effetto è volutamente piatto, come s'intuisce anche dal profilo privo di spessore del cavallo. Solo al centro e a destra Paolo Uccello crea un anfratto spaziale, grazie alle diagonali delle

cavalcature. La loro diversa pezzatura bianca, nera e marrone è superficie cromatica analoga alle piastre metalliche, originariamente d'argento, delle armature e alle zone di rosso vivace.

Testo modificato tratto da Mauro Minardi, "Paolo Uccello", Rizzoli Skira, 2004.



198. Paolo Uccello, *Battaglia di San Romano*. Pannello di Parigi: intervento decisivo di Micheletto Attendolo (le bandiere con l'“ondato” sono le sue insegne) a fianco dei Fiorentini.



199. Paolo Uccello, *Battaglia di San Romano*. Pannello di Parigi: particolare dei sinistri elmi acciaioli dai quali s'intravedono gli occhi dei contendenti, pronti a uccidere per non essere uccisi.

BATTAGLIA DI ANGHIARI: 1440

Un'altra celebre battaglia del Quattrocento fu la **Battaglia di Anghiari** presso San Sepolcro (AR), rappresentata poi nel Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio a Firenze in due celebri affreschi, oggi scomparsi, da Leonardo da Vinci e da Michelangelo nella loro celebre sfida del 1503. Nella primavera del 1440, **Filippo Maria Visconti** duca di Milano inviò Niccolò Piccinino, capitano generale delle forze milanesi, in Toscana per attaccare cioè i Fiorentini e allo stesso tempo attirare Francesco Sforza, comandante delle truppe della Lega, nel centro Italia allontanandolo dalla Lombardia. Dopo alcuni mesi, non essendo riuscito nell'intento, il Piccinino fu richiamato dal duca ma, prima di partire, pensò di attaccare di sorpresa le truppe fiorentine accampate ad Anghiari. Il 29 giugno, verso mezzogiorno, partendo da Sansepolcro in una giornata caldissima, il condottiero visconteo si avvicinò ad Anghiari. Le sue truppe, come riferisce il cronista **Flavio Biondo**, erano formate da 6000 cavalli e 3000 fanti, ma sul numero esatto i cronisti del tempo non sono concordi. Tra i suoi maggiori capitani vi erano: il suo stesso figlio Francesco Piccinino, Astorgio e Guidantonio Manfredi signori di Faenza, Tartaglia della Guancia e Scarampo Visconti. Dall'altra parte, con un numero di armati molto simile, le forze della Lega erano così formate: i Fiorentini comandati da Pier Giovanpaolo Orsini con i commissari della Repubblica Neri Capponi e Bernadetto de' Medici, il contingente degli Sforzeschi guidato da Micheletto Attendolo con Niccolò da Pisa ed infine le truppe della Chiesa comandate dal patriarca d'Aquileia, ma guidate sul campo da Simonetto da Castel di Piero.

La battaglia, tra alterne vicende, durò dalle tre alle quattro ore, alla fine i Milanesi si ritirarono e fuggirono lasciando sul campo 60 morti, 400 feriti, 1800 prigionieri tra i quali 28 capisquadra e 1300 Borghigiani (cittadini di Borgo Sansepolcro unitisi ai Visconti poco prima dell'inizio del combattimento). Il Piccinino riuscì a salvarsi con il figlio Francesco, con Guidantonio Manfredi e 1000 cavalieri. Per i Collegati della Lega le perdite furono (se le cronache sono veritiere: la storia la scrivono quasi sempre i vincitori!) soltanto di 10 morti e 200 feriti. Tra le perdite dei due schieramenti il Biondo riporta anche 600 cavalli morti e un altro storico, certo Giovan Battista Poggio, narra della morte di 60 donne usate dai Milanesi come portatrici d'acqua per rinfrescare i soldati. Quest'ultime furono uccise durante la fuga dei Milanesi, travolte dai cavalli di entrambi gli eserciti.



200. Maestro dei cassoni di Anghiari, fronte di cassone nuziale raffigurante un particolare della *Battaglia di Anghiari*. Dublino, National Gallery. La scena è meno drammatica di quelle di Paolo Uccello, si direbbe una "battaglia" idealizzata, senza sangue e senza morti, come nella parata di una festa.

Alla National Gallery di Dublino si può ammirare, ancora in buono stato di conservazione, il fronte di un cassone nuziale raffigurante la **Battaglia di Anghiari** opera del cosiddetto Maestro dei cassoni di Anghiari, facente coppia con la *Presa di Pisa*, entrambi nella stessa galleria di Dublino. Il dipinto, che misura m 0,61 x 2,05, risale alla seconda metà del '400 e fu eseguito, con buona probabilità, nella bottega di Apollonio di Giovanni in Firenze. Esistono altre due rappresentazioni pittoriche su pannelli di cassone che celebrano la famosa vittoria fiorentina, una conservata al Museo Archeologico di Madrid e l'altra alla Bryce Collection di Londra. L'opera di Dublino è sicuramente la meglio conservata e anche la più precisa ed esatta nella rappresentazione storica.

Il dipinto rappresenta gli episodi dello scontro in maniera talmente dettagliata come se fossero descritti da un cronista del tempo. Sulla parte sinistra dell'opera c'è la città di Borgo San Sepolcro con le sue due porte, in una delle quali si

nota lo stemma del biscione visconteo, infatti, dal 1438 i Borghesi erano fedeli alleati dei Milanesi. A ridosso della città vediamo lo schieramento iniziale delle truppe del Piccinino, poco sotto sempre le truppe milanesi in due fasi della battaglia: prima ammassate davanti al ponte sul Tevere e poi disordinate mentre si ritirano. Sulla parte destra del dipinto troviamo la città di Anghiari con il giglio fiorentino sulla porta e le vittoriose truppe della Lega che, con i prigionieri e le bandiere tolte al nemico, stanno entrando nella città. In basso invece troviamo lo schieramento iniziale dei Collegati con i suoi capitani disposti davanti al ponte detto “delle Forche”, una costruzione in pietra posta ai piedi del colle di Anghiari che attraversava un piccolo torrente dalle sponde piuttosto alte.

La parte centrale dell’opera, infine, rappresenta l’ultimo e decisivo scontro: una mischia terribile di uomini e cavalli e sullo sfondo Città di Castello. Le cronache ci dicono che fino a quel momento la battaglia si era svolta sul ponte “delle Forche” o sulla salita per Anghiari, ma i Milanesi, respinti sulla pianura tra i due ponti, in un ultimo assalto cercarono invano di ribaltare le sorti del combattimento. Si vedono dunque i Collegati fiorentini e pontifici mentre, ormai vittoriosi, strappano le bandiere al nemico.

Da Stemmie imprese - Araldica e Storia del Rinascimento Italiano.



201. *La presa di Pisa* da parte dei Fiorentini nel 1406, fronte di cassone nuziale del Maestro della Battaglia di Anghiari. Dublino, National Gallery.



202. Piero della Francesca, affresco con la *Battaglia di Eraclio e Cosroe* e particolari. I guerrieri, vestiti con immaginari abiti romani, ma anche con moderne armature quattrocentesche e relative insegne araldiche, si affrontano all’ultimo sangue. Arezzo, chiesa di S. Francesco, 1455 ca..



Un colpo di “misericordia”.



CAPITOLO SETTIMO

FESTE E DIVERTIMENTI A PESARO ALL'EPOCA DEGLI SFORZA

DANZE, TORNEI, GIOSTRE, CAVALLI, CACCIA, GIOCHI DI CORTE

L'origine del termine *feſta* risale al tardo latino: *feſta* come "evento ſolenne", a ſua volta derivato da *feſtum* ("feſta", "ricorrenza ſacra"), appartenente alla medeſima origine ſemantica di *feriae* ("tempo feſtivo"). Nell'età moderna la feſta diventa autonoma dalla ſua originaria fondazione religiosa e ſi organizza come manifestazione laica di carattere pubblico. Una manifestazione che riguarda in modo eſclusivo la città, un evento funzionale alla rappresentazione ſimbolica e alla riaffermazione pubblica di valori conſtituiti. I cortei, le proceſſioni, i trionfi del Rinascimento, a imitazione dei "giochi circenſi" romani, ſono molto ſpeſſo conneſſi alla ricerca del conſenſo, tramite l'oſtentazione di cerimoniali e apparati elaborati e ſuntuoſi. Aſſieme ai ſucceſſivi ſpettacoli propriamente teatrali (feſta e teatro rinascimentali naſcono, anzi, in ſoſtanza inſieme), e lungo la durata di tutto il Rinascimento fino al Settecento, le feſte divengono il momento di maſſima eſpreſſione della magnificenza del principe. Organizzate con eſtrema cura, in tutti i dettagli, tramite l'impiego di competenze teatrali (regiſta, ſcenografo, musicista, coreografo, ecc.), le feſte rinascimentali danno riſalto a un avvenimento che coinvolge la comunità attraverso la perſona del principe o della ſua famiglia. L'arrivo di un perſonaggio illuſtre, un'ambasceria di notevole importanza politica, la concheſſione di un titolo onorifico, naſcite e matrimoni (ma anche funerali) di membri della famiglia ſignorile, ricorrenze particolari del calendario religioso amplificate dal potere politico, rappresentano l'occasione per una cerimonia ſolenne cui l'intera comunità cittadina è chiamata a partecipare. Caratteristiche fondamentali dalla feſta ſono la **ſpettacolarità** e il **faſto**: l'intera corte è coinvolta nelle attività neceſſarie alla meſſa in ſcena di commedie antiche e moderne che ſpeſſo conſtituiſcono l'evento centrale della feſta di palazzo. La rappresentazione teatrale è, infatti, il luogo dove ſi realizza il gioco di riſpecchiamento fra realtà e finzione, fra attori e ſpettatori, fra autore e pubblico: tutti appartengono, in quel momento, alla medeſima comunità ſociale e culturale, tutti contribuiſcono all'organizzazione di un rito cittadino di cui tutti ſono orgoglioſi. A Peſaro il migliore eſempio è quello delle "Admirande Nozze di Coſtanzo Sforza e Camilla d'Aragona" in tutta la complessa coreografia (1475).

Tra gli altri eventi eſemplari della feſta rinascimentale ſono le **nozze** ſfarzoſe tra Sante Bentivoglio e Ginevra Sforza a Bologna nel 1454 o le altrettanto celebri cerimonie offerte ſempre a Bologna, nel 1487, per il matrimonio di Annibale Bentivoglio con Lucrezia d'Este, ai quali fu dedicato il poemetto *Hymeneus*, coſtito per la circosanza da Sabatino degli Arienti. A Roma nel 1473 Leonora d'Aragona, fu ſplendidamente feſteggiata dal pontefice in occasione del viaggio alla volta di Ferrara, dove lo attendevano le nozze con il duca Ercole d'Este. A Milano, perſino Leonardo da Vinci fu artefice dei feſteggiamenti del 1489-90 (durarono fino all'anno dopo!) per le nozze del duca Gian Galeazzo Sforza con Isabella d'Aragona e, nel 1515, del re di Francia Francesco I, venuto in poſſeſſo del ducato di Milano. Un altro evento particolarmente celebre è la meſſa in ſcena della *Calandria* di Bernardo Dovizi da Bibbiena nel febbraio del 1513, in occasione delle feſte per il carnevale urbinato, nelle quali reſponſabile dell'apparato ed inventore degli intermezzi fu Baldassarre Caſtiglione.

Accanto alle feſte di palazzo eſiſtevano, infatti, le feſte realizzate per il **carnevale**, la cui origine popolare fu modificata nel coorso del Rinascimento e ricondotta all'interno di un nuovo rito di carattere cittadino geſtito dall'alto che prevedeva maſchere, cortei trionfali e carri allegorici, accompagnati dai canti carnaſcaleschi, poeſie comiche legate alla muſica e al ſupporto ſcenografico della feſta. È in occasione del Carnevale fiorentino del 1490 che Lorenzo il Magnifico ſcriſſe la celebre *Canzone di Bacco*, ſul tema mitologico di un carro allegorico alleſtito per la feſta. Nelle *Iſtorie fiorentine* di Machiavelli, Lorenzo è ricordato perché "Tenne ancora, in queſti tempi pacifici, ſempre la patria ſua in feſta; dove ſpeſſe volte gioie e rappresentazioni di fatti e di trionfi antichi ſi vedevano; e il fine ſuo era tenere la città abbondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata" (*Iſtorie fiorentine*, VIII, 36). Ancora nel '600 la funzione della feſta è ſtrettamente conneſſa alla vita della corte, ne ritma il tempo ordinario e proprio: "Spesso in conviti, e ſempre ſtanno in feſte, / in giostre, in lotte, in ſcene, in bagno, in danza" (Ariosto, *Rime*, 74); "Al fin dopo gran tempo il magno Carlo / nel ſuo natal corte bandita tenne, / facendo alcuni di feſta ſolenne" (Tasso, *Rinaldo*, IX 34).

In ogni corte che ſi riſpetti, anche in quelle del Quattrocento, avevano un poſto i **giullari** che ſi occupavano di far ridere la corte e gli invitati. La parola deriva dal latino *joculator*, a ſua volta proveniente da *jocus* (scherzo, gioco) il cui uſo ſi diffuse ſolo in epoca medievale dal VI ſecolo. A partire dal 1000 la diffusione del termine ſi eſteſe anche a gran parte delle lingue volgari europee: troviamo *jogleur* nell'antico franceſe, poi divenuto *joglar* in provenzale, *juglar* in

spagnolo, jogral in portoghese. In lingua fiamminga il termine è gokelaere in inglese jogler. Un anonimo commentatore del Decameron così definisce i giullari: “Uomini poi di corte erano quelli, che con piacevolzze d’atti e di parole e di graziosi giuochi, trattenevano i convitati, che qualche volta vengono chiamati giullari, e più comunemente **buffoni**”.



203. Strumenti musicali in una tarsia dello Studiolo di Federico di Montefeltro. Urbino, Palazzo Ducale.

LE FESTE E LA DANZA DI CORTE: GUGLIELMO EBREO (1420-1484)

Guglielmo Ebreo, noto in seguito come “Guglielmo ballerino”, poi convertito e battezzato come Giovanni Ambrosio, probabilmente nacque a Pesaro nel 1420 ca. (o arrivò a Pesaro, bambino, con il padre Moisè, detto “Musetto di Sicilia”, maestro di danze per i Malatesta). Anche il fratello Yosuf fu maestro di ballo, sappiamo, infatti, che nel 1467 a Firenze “Ioseph ebreus de Pensauro”, stabilisce con un certo Francesco da Venezia, cristiano, una società per l’insegnamento di musica, canto e danza. A differenza di Guglielmo, Giuseppe rifiutò tenacemente la conversione, almeno fino al 1469: quando Guglielmo/Giovanni, da poco asceso al cavalierato, scrisse all’allora ventenne Lorenzo de’ Medici, presso il quale era in servizio Giuseppe, minacciando che se il fratello non si fosse convertito come aveva promesso, egli non avrebbe voluto avere nulla a che fare con lui.

Sulla conversione di Guglielmo, avvenuta fra la fine del 1463 e la metà del 1465, si possiede solo una documentazione indiretta, dalla quale anche si apprende di un suo secondo matrimonio con una cristiana di Pesaro, figlia di un certo Pierpaolo di Barardi. L’ipotesi più probabile riguardo al cognome Ambrosio è che sia stato assunto perché il battesimo avrebbe avuto luogo a Milano, e che il patronato di Guglielmo sia stato assunto dai duchi Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti (di cui nella corrispondenza superstite Guglielmo/ Giovanni si firmava “lo vostro figliolo”).

Una prima menzione di Guglielmo si ha nel 1444 quando a Camerino curò la festa di nozze tra Alessandro Sforza e Costanza Varano. Nello stesso anno 1444 era a Ferrara per le feste dei Gonzaga, nel 1447 a Pesaro organizzò i festeggiamenti per l’arrivo di Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti “quando messer Alessandro Sforza e madonna Costanza (Varano) fecero loro un “dignissimo honore e fo facte gran feste”. Alle nozze tra Alessandro e Sveva di Montefeltro (9 gennaio 1448) non si ha la certezza della presenza del “ballerino”. Dal 1450 lavorò a Milano, probabilmente in modo non continuativo, per Francesco Sforza, fratello di Alessandro. Successivamente fu a Bologna (1454) per le nozze di Ginevra Sforza con Sante Bentivoglio, Milano (1455), Imola (1458); nel 1459 intervenne alle corti di Milano, Mantova (con Alessandro Sforza per le feste a papa Pio II e un “corteo aquatico”), Padova e l’anno seguente fu a Urbino, Milano, Pavia, Forlì.

Il primo contatto documentato di Guglielmo con gli Aragona di Napoli, ancora indiretto, risale al 1455, quando a Milano partecipò all’organizzazione dei balli per il fidanzamento di Ippolita Sforza con il giovanissimo Alfonso d’Aragona – allora di soli sette anni, ma già Duca di Calabria e futuro Alfonso II di Napoli – per il quale dieci anni dopo Guglielmo sarà presente ai festeggiamenti nuziali: Ma a corte era già da tempo presente proprio Alessandro Sforza, padrone e mecenate di Guglielmo, saldamente legato alla casa d’Aragona per aver partecipato ai combattimenti contro gli angioini, ricevendo poi nel 1462 dagli aragonesi, in segno di gratitudine, il ducato di Sora e la carica di Gran Connestabile del Regno. È verosimile che l’arrivo di Guglielmo a Napoli per le nozze di Alfonso e Ippolita sia stato richiesto direttamente dagli sposi per evitare o rinnovare, con il nuovo *ballar lombardo*, le danze ispano-catalane che erano in voga in tutta la prima età aragonese, e ormai ritenute obsolete.

Il matrimonio fra Alfonso e Ippolita, giunta a Napoli fra *triumfe assai* il 14 settembre 1465, fu celebrato il successivo 10 ottobre. Guglielmo prese parte alle celebrazioni, fornendone nella sua autobiografia una breve descrizione, ove speciale enfasi è data alla sontuosità dei banchetti: “Ancora me atrovai a Napole alle noçce del duca de Calabria che fo facta

una dignissima festa e massimamente le più belle collacione che io vedesse mai. Io stecte con la maistà de Re doi anni e vidde fare de belle feste et belle collacione e a ongne piactello della collacione ci era un castello e de tale ci era un cavallo e de tale una colombina con banderole d'oro e queste cose erano tucte de zuccaro et erano in meço del piactello dele confecione e como era arivata la mità dela collacione l'avanço era messo a saccomanno e cussi è l'usança del paese". Segue quindi, finalmente, la descrizione del ballo: "E poi in meço del pasto venne el duca de Calabria et don Federicho con una mommaria de maschare vestite ala francese cioè de panno d'oro fino dala peçça con una balça de armellini et una manica era de damaschino berectino longa squase fino in terra arachamata et li foro facti balli francesi con madonna duchessa et con madonna Lionora in meço del pasto proprio. Et poi el ducha de Calabria apresentò secte gran corsieri et sì ce nn'erano doi coperti tucti d'oro et folglie [gli fu] donata una lancia con cinquanta robini overo diamanti intorno començando da la punta de la lancia et fo stimato l'uno diece ducati et la lancia montava cinquecento ducati. Et poi el duca de Calabria se spolgliò allora dal dire al fare et donò quelli vestiti de panno d'oro alli tamborrine. Et questo fo el pasto del duca de Ca(la)bbria".

Guglielmo descrive quindi una caccia e una giostra tenutesi nella medesima occasione: *Questa fo la caccia degli Astroni che mai fo facta a Napole la più bella et notate bene ongne cosa. Alla caccia se ce atrovò delle persone più de vinte milia et li caccia dovi [i cacciatori] si erano più de cinque milia e fo pilgiate delle bestie cento vinte tre tanto che la maistà del signore Re e 'l ducha de Calabria erano stracque de amaççare tante bestie et decte licencia che ongnomo amaççasse delle decte bestie e foro morti cento diece porci e nove cervie grandissime e tre grossi lupi et doi caprioli. Et la matina fo messa tucta la caccia suso in cento vinte tre muli con fiori et con erbe et andaro per tucto Napole con tucti li cani et tutcti li cacciadori sonando li corni che mai fo veduta tanta singnoria e tanta belleçça che pareva che 'l cielo se aperisse tanto era lo rumore delli cani et delli corni che sonavano li cacciatori. E questa fo la caccia como è ditto. Questa fo la giostra la più bella che fosse facta parecchie anni fa a Napole et fo facta alla sellaria et notate bene. Tucti quelli singnori vennero molto ricche et in ordine con molti paramenti et facevano un grande rompere de lancie che era una singnoria a vedere volare quelli trinconi de lancia per aira et erace de molte migliara de persone a vedere et erano quactro tavoliere che tenevano tavola et don Federicho abbe el prexio de la giostra. Et quando lo imbassiadore del ducha de Borgogna tolse licentia da la maistà del signore Re, messere Carlino imbassadore del ducha de Milano in quel tempo donò overo apresentò tre belli corsieri et tre belli girfalchi et questo presente lo apresentò per parte del ducha de Milano et questo fo in meço del cortile de Castello Nuovo. Et lui era vestito de velluto panno d'argento con uno gioppone de çattani carmosino et tucti struccieri et famelgli et ragaççi erano vestite de velluto et de tale portava el giopparello de argento et quando intraro dentro da quello cortile pareva una signoria a vederli venire tanto che ogn'omo ne aveva che dire. Et quando lo dicto imbassiadore tolse licencia da la maistà del signore Re, donò de molte collane a quelli gentili homini del re et la duchessa de Calabria et la figliola del re fecero de molti presenti ad quello imbassiadore. Longho serria lo scrivere se io volesse dire tucti li presenti che glie foro facti et le cose che sonno passate, tanto che fo stimato la valuta delli presenti che glie foro facti quindicemilia duchati. Et questi foro li presenti.*

Grazie alla protezione e alla garanzia dei vari aristocratici così spesso frequentati, la posizione sociale di Guglielmo/Giovanni si eleva nel 1469, allorché riesce a ottenere il titolo di cavaliere dell'Ordine dello Speron d'Oro, nel corso di un'udienza tenuta a Venezia dall'imperatore del Sacro Romano Impero, Federico III d'Asburgo.

In seguito pare che Guglielmo sia andato incontro a un rovescio di fortuna: pur restando formalmente sempre alle dipendenze degli Sforza di Pesaro, un incidente lo mette in cattiva luce agli occhi di Galeazzo Sforza, allontanando definitivamente ogni prospettiva di un suo futuro a Milano; negli anni successivi egli appare per lo più vagare fra Pesaro, Urbino e, come si è visto sopra, probabilmente anche Napoli. Dopo la morte del suo patrono Alessandro Sforza, nel 1473, cui succede il figlio Costanzo, è a Urbino, presso la corte di Federico di Montefeltro, ove sembra Guglielmo abbia fatto capo, fra il 1475 e il 1476, insieme al figlio Pierpaolo; il quale aveva ricevuto il nome dell'avo materno, ma il mestiere dei suoi ascendenti ebrei.

Non vi sono documenti, purtroppo, che attestino l'eventuale contributo di Guglielmo alle fastose nozze celebrate a Pesaro tra Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona, i cui festeggiamenti sono rimasti fra i più noti del Quattrocento grazie all'ampia diffusione della rispettiva relazione, apparsa a stampa in quello stesso anno e poi in varie copie manoscritte, in cui ne sono stati descritti minuziosamente gli apparati. Negli anni seguenti Guglielmo avrebbe cercato dapprima di consolidare la propria posizione presso Lorenzo de' Medici, a Firenze, con il quale aveva avuto frequenti rapporti in passato, offrendogli nel 1476 ancora i suoi servigi in vista del carnevale dell'anno successivo; tale incontro poi non si realizzò, ma da una lettera di Costanzo Sforza a Lorenzo sappiamo che nel 1477 Guglielmo si recò presso il Magnifico per offrirgli uno scritto sulla danza a lui dedicato, forse una copia della Pratica.

Lo troviamo quindi, ma ancora senza successo, tentare la strada verso il ducato di Milano, dove nell'agosto 1480 è inviato da Pesaro con doni e una calorosa lettera di raccomandazione di Costanzo Sforza: *M. Joanni ambrosio presente portatore (...) dotato della virtù del danzare meglio de tutti li homini de Jtalia (...) Et perche io el conosco il primo ne l'arte: et che veramente se puo chiamare il maestro. et quello che ha insignato ad quanti signori et figlioli de signori et madonne che al tempo suo se sono ritrovati in Italia (...).*

Rimandato a Pesaro con molti ringraziamenti e lodi, ma senza alcun incarico, per qualche tempo di lui non si sa più niente. Al principio del 1481, a Ferrara, Guglielmo ha di nuovo l'occasione di ballare con un membro della casa d'Aragona: la piccola Isabella d'Este, di sei anni appena e futura marchesa di Mantova, nata dal matrimonio fra Ercole

d'Este ed Eleonora d'Aragona, cui lo stesso Guglielmo aveva insegnato a danzare quindici anni prima. In quel tempo Ambrosio era già riuscito a entrare, insieme al figlio Pierpaolo, alle dipendenze del duca di Urbino; dove tuttavia, stipendiati come maestri di danza e «ballarini», non riescono a occupare una posizione di rilievo. L'anno successivo, per di più, il duca muore; e Guglielmo si ritrova, più che sessantenne, in gravi difficoltà. Nel 1484 Camilla d'Aragona, da un anno vedova di Costanzo Sforza, scrive a Lorenzo chiedendo un sussidio – un'«elemosina» – per Guglielmo, forse ammalato e quindi impossibilitato a lavorare, ma la risposta del Magnifico sarà negativa. Da quel momento del maestro di ballo pesarese si perdono le tracce documentarie: il figlio riaffiora qualche anno dopo a Mantova, mentre non è impossibile che Guglielmo abbia speso i suoi ultimi anni a Napoli. Benché alcune delle musiche e dei balli di Guglielmo Ebreo abbiano continuato a godere ancora per molti decenni di fama e favore, con Guglielmo scompare, in un certo senso, anche la sua arte. Nel suo trattato, il maestro – molto critico nei confronti di certi colleghi «*i quali si tengono maestri, et apena cognoscono il pie dritto dal sinistro et si credono in tre giorni esser peritissimi*»– aveva insistito nel sostenere che la coreutica fosse da considerare un'arte non meno che una scienza. Come in parte è già stato notato, tale presentazione della disciplina doveva implicare un tentativo di far emergere tale disciplina (e con essa lo status di colui che la professava) al rango delle arti del Quadrivio – aritmetica, geometria, astronomia e musica – di cui per Guglielmo la danza era sintesi ed espressione visibile dell'armonia universale, al cui accesso ciascuna delle arti liberali proponeva una propria via. Il tentativo di nobilitare fino a tal punto la teoria e la pratica della danza, poté essere condivisibile fintanto che rimase entro i limiti del XV secolo, e comunque finché vi fu interesse umanistico e ricerca delle chiavi d'accesso alla comprensione dell'*harmonia mundi*: in seguito, le rigide figure della scuola di Guglielmo sarebbero state considerate assurde, o addirittura ridicole.

Guglielmo morì a Urbino alla corte di Guidubaldo di Montefeltro nel 1484. Fu maestro di danza, forse “maestro tra i maestri” e significative sono alcune citazioni a lui indirizzate: “*Dotato de la virtù del danzare meglio di tutti li homini de Italia, dotato de li migliori modi et maniere de insegnare a tutti li homini del mondo, primo ne l'arte della danza*” (Costanzo Sforza); “*Il suo danzare non è d'industria humana ma d'ingegno celeste e saper divino. Senza aparenza simulata et vana*” (Martino Filetico); “*Singulare nel mestiere del danzare*” (Federico di Montefeltro). Non si dimentichi che il linguaggio del corpo, e in particolare la danza, costituirono da sempre un aspetto fondamentale nella vita degli ebrei, sia dal punto di vista religioso sia laico: la danza era il gesto che esprimeva meglio la relazione tra uomo e Dio (il re Davide danzava con vesti succinte in testa alle processioni) e nacque innanzitutto come forma di preghiera, diventando una modalità per condividere i sentimenti all'interno della comunità. La danza in cerchio, tra le più comuni nella Bibbia, racchiude, infatti, l'idea dell'uguaglianza di tutti gli uomini davanti a Dio.



204. Scena di festa all'aperto, affresco del mese di giugno. Trento, Castello del Buonconsiglio, Torre dell'Aquila.

Dalla metà del XV sec., la documentazione a noi pervenuta sulla danza si arricchisce all'improvviso della figura del **maestro di ballo**. La danza diventa un'espressione artistica e il “Maestro di danzare”, una figura professionale al servizio del principe e dei nobili della corte, elabora elementi eterogenei ispirati a varie epoche, anche mitologiche, e a

diversi popoli, trasponendo in stile aulico le coreografie dei balli popolari. Già era nata la *carola* citata da Giovanni Boccaccio (XIV sec) che nel *Decamerone* narra della “allegra brigata” di giovani scampati alla peste che si allietano suonando, ballando e cantando. La carola medievale, presente già nella Divina Commedia, alterna liberamente le forme del circolo e della catena: l’uno si può aprire e trasformare nell’altra, che s’intreccia e alla fine si richiude.



205. Balli “celestiali del Trecento” nell’affresco con *La via della salvezza*, di Andrea Bonaiuti (Andrea da Firenze, attivo dal 1343 al 1377), Cappellone degli Spagnoli, chiesa di S. Maria Novella, Firenze.

Nel Quattrocento la catena della *carola* si spezza in coppie, in una “passeggiata” dall’inedere processionale, nella quale sfilano le coppie sfoggiando sontuosi costumi.

Nel pannello quattrocentesco del *Cassone nuziale Adimari* ammiriamo una “bassa danza” che i danzatori eseguono in coppia, con la dama sempre alla destra del cavaliere: le coppie si muovono su un ampio spazio a palchetto, ombreggiato da tendaggi tesi tra le due facciate antistanti la piazza del battistero fiorentino e disegnano un cerchio.



206. Cassone nuziale Adimari (sec. XV) con ballo di nozze. Firenze, Galleria dell'Accademia.

I cassoni nuziali erano un oggetto indispensabile nelle case del medioevo e rinascimento, parte insostituibile persino nell'arredo delle spoglie stanze da letto dei comuni mortali: la moglie portava in dote il cassone che conteneva un *nécessaire* pieno di oggetti da quelli di uso quotidiano: camicie, calze, maglie, grembiuli, fazzoletti, tovaglie da parto e fasce da neonato, vestiti da casa, zoccoli, pantofole, pettine, specchio, profumi, cinture e ornamenti, e l'occorrente per cucire.

La tradizione voleva che qualche giorno prima dell'unione il baule fosse trasportato – come in processione – nella nuova casa, magari su un carro seguito dai familiari, dai parenti, dagli amici, dalla comunità, tutti in festa. Alla fine si mostrava il contenuto a tutti. Ovviamente i ricchi e i nobili avevano anche più di un cassone nuziale e, soprattutto, le tavole erano decorate finemente con tempere di soggetto matrimoniale, con cortei e scene di ballo, ma anche scene di battaglia se il destinatario era un capitano o un cavaliere di corte.



207. Piero di Cosimo, spalliera o fronte di un cassone nuziale con *Venere, Marte e Amore*, 1490 ca. Berlino, Gemäldegalerie.

Guglielmo Ebreo insegnò e diresse le danze nelle principali corti italiane del primo Rinascimento, in particolare in quella degli Sforza di Pesaro: iniziò nel 1444 dirigendo a Camerino la festa di nozze tra Alessandro Sforza e Costanza Varano. Un manoscritto del suo trattato di danza riporta l'elenco di trenta grandi feste da lui dirette nelle varie corti principesche italiane.

Fu anche un trattatista, tra i primi a scrivere di coreografia in Italia, allievo di **Domenico da Piacenza** (il primo maestro di danza che abbia lasciato un trattato, il *De arte saltandi et choreas ducendi*) operò non solo per diffondere la nuova arte della danza di corte, ma soprattutto per portare a compimento quel processo di sublimazione dei gesti e delle posture che sarebbe diventato il tratto distintivo della danza aulica europea dei due secoli seguenti.



208. Danze nel Quattrocento. Dall'opera *De pratica seu arte tripudii vulgare opusculum* di Guglielmo Ebreo.

Guglielmo, infatti, scrisse un importante trattato dell'arte del ballo, il *De pratica seu arte tripudii vulgare opusculum*, che circolò presso quasi tutte le corti della penisola in diverse redazioni manoscritte (ne sono sopravvissute almeno sette copie e vari frammenti e anche la libreria di Giovanni Sforza ne conservava gelosamente un ms.), personalizzate a seconda dei committenti. Tra i vari balli che vi s'illustrano, si trovano il *passo doppio*, in tempo quaternario, e la *bassa danza* nobile e misurata. Sono espressioni tipiche di questo periodo, danze dall'andare lento e solenne che nell'area francofona, alla corte dei duchi di Borgogna, troveranno uno dei suoi centri principali di diffusione (come dimostra un noto ms. il 9085 della Bibliothèque Royale di Bruxelles). Oltre alla **riverenza** (inchino) iniziale, lo schema dei passi consiste nel **passo semplice** (un piede avanza, poi l'altro vi si ricongiunge), nel **passo doppio** (avanza un piede, poi l'altro, di nuovo il primo e il secondo vi si ricongiunge), nel **branle** (spostamento del peso corporeo da un piede all'altro) e nella **ripresa** (passo indietro). Ma la serietà di queste danze solenni era interrotta spesso da balli popolari come la *Piva* (il più antico dei balli derivati dal nome di uno strumento agreste, la cornamusa o pipa) e il *Salterello* (eseguito a coppie accompagnato dal canto e dal ritmo deciso del tamburello, della viella o del liuto: è un passo popolare in metro ternario, allegro e saltato). Nel 1500 la piva era ancora di gran moda, ma lascerà poi posto alla *Gagliarda*, la danza più rappresentativa del XVI secolo.

Nelle mani di Guglielmo, che per un certo periodo fu in contatto con la corte di Lorenzo de' Medici, presso la quale già lavorava il fratello Giuseppe Ebreo, la danza divenne simbolo della divina armonia cosmica, idea quasi certamente mutuata dai dettami della filosofia neoplatonica del circolo ficiniano fiorentino. Ne è un esempio il *Balletto in due*, di cui si trova traccia nel Trattato *De pratica*. L'ordine e la concordia, che teoricamente regnano nella corte, si traducono in un tipo di danza, il *Ballo Amorosio* le cui movenze, sempre misurate, regolate e controllate dalla tecnica, sono garanzia di dignità e prestigio.

Convinto dall'amico mecenate Alessandro Sforza e spinto forse dall'opportunità politica di poter accedere alla dignità di cavaliere, Guglielmo fra il 1463 e il 1465 si convertì al cristianesimo e fu battezzato col nome di **Giovanni Ambrosio** (da Ambrogio il santo della Milano degli Sforza). Per Sveva, Guglielmo compose il ballo *La Colonnese* (per il soprannome di Sveva imparentata con i Colonna), oggi conservato come manoscritto alla Biblioteca comunale di Siena. In onore di Ginevra, figlia naturale di Alessandro Sforza e sposa a Sante Bentivoglio di Bologna, compose *Bassadanza in due*. Insignito in seguito dall'imperatore Federico III del titolo di Cavaliere dello Speron d'Oro, come il suo maestro e predecessore Domenico, ricevette nuovo onore nella sua arte di maestro di ballo. Nel 1465 ritornò a Milano, a curare i festeggiamenti per le nozze (poi non celebrate) di Eleonora d'Aragona e di Sforza Maria Sforza, detto il "duca di Bari".



209. Danze del Quattrocento secondo il codice ebraico detto Miscellanea Rothschild.



210. Danze rinascimentali nella Pesaro degli Sforza (Enrica Sabatini ensemble). Pesaro, palazzo ducale.

Per gli ebrei, la danza era un modo di pregare, ma forse principi e popolani del Rinascimento la consideravano, come oggi, un modo per divertirsi e ... agganciare le ragazze. Molto amava la danza Alessandro Sforza, noto amatore, come tutti i nobili e signori dell'epoca. Nell'estate 1471, in occasione di una delle prime "Feste del porto", Alessandro e Guglielmo organizzarono per i "portolotti" una bella festa lungo il molo di Pesaro, con balli e giochi di destrezza. Guglielmo stesso scrive. *"Me atrovai al porto de Pesaro che 'l signore messere Alisandro fece ballare e fece una bella festa e si ce foro de molte donne de Pesaro. E in quella sera ce fu un greco che se fece legare le mano dirietro e li pé e*

fecese mectere in un sacco con una balestra e fece legare la bocca del sacco a tre persone molto bene e fecese mectere in barca e fecese buctare in mare doi balestrate (a due tiri di balestra dal molo) e de bocto ussi fora colla balestra carga e trasse un verettone e non aveva mal niuno (e di botto uscì dal sacco con la balestra in mano carica e tirò un verettone, cioè un dardo da balestra, e nessuno si fece male)”.

Bel gioco di prestigio, quindi, di questo greco antesignano del “mago” Houdinì che, pur legato ben bene in un sacco e buttato a mare, ne uscì fuori, slegandosi e tirando persino un colpo di balestra!

Sicuramente ci sarà stato anche “l’albero della cuccagna” e magari, come nella “Festa del porto” di oggi, anche la gara del “lumachino d’oro” e lo “spettacolo pirotecnico”. Bei tempi andati quando ci si divertiva con poco.

Dopo una vita di successi e di soddisfazioni artistiche (lavorò alle corti degli Sforza, dei Medici, dei Gonzaga, degli Este, dei Montefeltro (dove fu apprezzato anche il figlio Pier Paolo, degli Aragona dove educò le figlie di re Ferdinando I, Eleonora e Beatrice a ballare “alla lombarda”), Guglielmo (ora Giovanni) terminò la carriera presso la corte urbinata dei Montefeltro dove probabilmente morì, forse nel 1484, non prima però di aver trasmesso i segreti del mestiere al figlio, quel Pier Paolo cui si riferisce Baldassarre Castiglione nel suo *Libro del Cortegiano* portandolo come esempio “negativo” di ballerino professionista.

A Guglielmo ebreo si attribuiscono in conclusione le seguenti feste:

- 1444 Camerino: nozze di Alessandro Sforza e Costanza Varano
- 1445 16 marzo, Pesaro: festa per l’ingresso di Alessandro Sforza
- 1447 Pesaro: festa per la visita di Francesco Sforza e Bianca Visconti
- 1454 19 maggio, Bologna: nozze di Ginevra Sforza con Sante Bentivoglio
- 1460 1° febbraio, Pesaro: nozze di Battista Sforza e Federico di Montefeltro
- 1465 Milano: preparativi per le nozze di Eleonora d’Aragona e Sforza Maria Sforza (poi annullate)
- 1471 Pesaro: ballo al porto voluto da Alessandro Sforza

Nel *De pratica*⁷⁵ Guglielmo arriva a sostenere che la danza è un’arte e una scienza che rende la vita felice: “*questa tal virtute e scienza essere di grandissima e singulare efficacia, et alla umana generazione è amicissima e conservativa, senza la quale alcuna lieta e perfetta vita essere infra gli uomini già mai non puote. La virtute del danzare è una azione dimostrativa di fuori di movimenti spirituali li quali si anno a concordare colle misurate e perfette consonanze d’essa armonia*” e ancora, in versi:

***La armonia suave e ‘l dolcie canto
che per l’audito passa dentro al core,
di gran dolcezza nascie un vivo ardore,
da cui il danzar poi vien, che piace tanto!***

Egli teorizza sei regole base della danza: *misura, memoria, partire di terreno, aiere, maniera, movimento corporeo*. Nel suo trattato non vi sono soltanto consigli sull’esecuzione tecnica della danza, vi sono anche suggerimenti sulle regole musicali e su come “*comporre de’ balli*”: i musicisti che volevano cimentarsi nell’arte della composizione dovevano avere bene in mente che “*Il tinore o vero il suono, sia aieroso, e perfetta misura abbia, et buono tono*”. Solo così il ballo potrà essere in grado di “*porgere diletto e piacere ai circostanti et a chi di tale arte si diletta; e sopra tutto che piaccia alle donne*”. Il contemporaneo “Trattato sulla pittura” di Leon Battista Alberti e il “Trattato sulla danza” di Guglielmo Ebreo si preoccupano dei movimenti fisici come riflesso dei moti mentali. Alberti utilizzò la matematica come base della pittura, ma anche Guglielmo inserì scienza, musica e principi matematici: ad esempio nei concetti di “misura” o in quello di “comparazione”. Domenico da Piacenza cita persino Aristotele in difesa dell’arte. Ma oltre ai principi i trattati offrono, attraverso le danze che essi descrivono, degli esempi di “figure” che, in modo esplicito, esprimono rapporti psicologici, sentimenti o emozioni normalmente celati o travisati. Il tutto, al di là delle immagini neoplatoniche, alludeva anche ad amori carnali e passionali, al corteggiamento tra uomini gagliardi e donne ritrose che, a corte, s’annojavano potendo così inviare messaggi espliciti, ma al contempo nascosti da semplici occhiate o sfuggenti tocchi, poi ... da cosa nasce cosa. La danza si poneva quindi come una psicoterapia, uno psicodramma liberatorio, dove cadevano inibizioni e pudori.

Secondo le regole, il portamento dei giovani sarà maestoso e improntato all’eleganza e alla leggiadria; molto vezzoso sarà il tenersi per i mignoli. Incedendo in avanti, le donne piegano il braccio mantenendo la mano in una postura molto aggraziata. L’etichetta del tempo raccomandava alla fanciulla “*di non stare con gli occhi alteri, né di mirar in modo vagabondo, or qua or là, ma sia onesta e gentile; il più del tempo guardi la terra, e non porti il capo in seno, abbasso, ma il capo tenga dritto suso alla persona rispondente*”

⁷⁵ Il suo *De pratica seu arte tripudii vulgare opusculum* è sopravvissuto in vari manoscritti: in particolare a Parigi (Bibliothèque Nationale f. ital. in due codici: 973 dell’anno 1463, e 476 dell’anno 1475), Siena Bibl. Comunale (LV, 29), Modena Bibl. Estense (cod. ital. 82.a.j.94), Firenze Bibl. Nazionale Centrale (Magliabecchiano XIX.9.88), Firenze Bibl. Medicea Laurenziana (Cod. Antinori 13), New York Public Library Lincoln Center, Dance Collection (MGZMBZ-Res. 72-254, dell’anno 1470).

Nella danza intitolata *Cupido* gli uomini eseguono una serie di piroette che suggeriscono che essi sono legati fra loro e nello stesso tempo inseguono le loro dame, il cui compito è di ritirarsi. Nella danza intitolata *Gelosia*, tre uomini e tre donne cambiano partner e ogni uomo attraversa uno stadio in cui è da solo, separato dalle altre figure. In *Febus* due donne hanno la funzione di contrappunto dinamico rispetto a un uomo che si esibisce, ecc.

Apparentemente le danze facevano parte degli apparati effimeri che si allestivano per le feste, ma, in realtà, concorrevano anch'esse a sancire e a ufficializzare i patti tra le signorie. Erano, come gli affreschi di corte (vedi la *Camera Picta* dei Gonzaga o la *Processione dei Magi* dei Medici), un modo di tramandare nella memoria dei posteri i fatti e la grandezza di una dinastia. Alle *allegrezze* partecipavano, infatti, non solo ballerini professionisti, musicisti, cantanti, mimi, acrobati, ma anche artisti vari, cerimonieri, dame e cortigiani, clero e popolo. Le danze erano aperte dai signori del luogo e dai cortigiani più in vista. I dotti di corte (letterati, poeti, filosofi, astrologi) celebravano l'evento con poemi, sonetti, canzoni, cronache e discorsi ufficiali in latino e in volgare, testimoniando anch'essi la potenza e lo status economico della casata. Il cerimoniale fu progressivamente codificato ed era, alla fine, analogo presso gli Sforza, i Gonzaga, i Montefeltro, i Malatesta, i Medici, gli Aragona e i tanti signori minori delle corti dell'Italia centro-settentrionale.

Nella "Cronaca di Bologna" del 1492, in occasione del banchetto di nozze di Annibale Bentivoglio con Lucrezia D'Este, un cronista dell'epoca ci lascia queste poche righe: "*Abbiamo visto le Ninfe di Diana rifugiarsi presso la Dea Venere: ella appare e danzando riconcilia gli uni e gli altri e con una grandiosa danza d'insieme termina l'azione*".

Di Guglielmo Ebreo sopravvivono varie copie del Trattato di danza, a prova del successo che ebbe all'epoca. Il suo *De pratica seu arte tripudii vulgare opusculum*, dopo il trattato *De arte saltandi et choreas ducendi* di Domenico da Piacenza e il *Libro dell'arte del danzare* di Antonio Cornazzano, altro allievo di Domenico, è il più antico trattato sull'arte coreografica. Se i primi due trattati ci sono giunti in un'unica copia, il *De pratica*, a conferma della grande fama dell'autore, sopravvive in sette codici manoscritti e in tre frammenti. Di altri due codici, inoltre, conservati un tempo nelle biblioteche di corte di Urbino e di Pesaro, si persero le tracce fin dal principio del XVI secolo. Il codice più importante, per pregio e completezza, è conservato a Parigi (Bibliothèque nationale, *Fonds ital.*, 973; [7747]); è un manoscritto membranaceo, con notazione musicale, miniato, terminato l'11 ott. 1463 a Milano dal copista Pagano di Rho (Paganus Raudensis). L'opera, scritta in una elegante prosa volgare toscana, si apre con due poesie in terza rima, una in volgare e una in latino, rivolte a Galeazzo Maria Sforza. La trattazione è introdotta da un sonetto caudato che celebra l'arte della danza e da un proemio nel quale l'autore, ricostruendo l'originario legame tra musica e danza, intende dimostrare l'alto valore estetico e morale di quest'ultima, a metà strada tra arte e scienza.

Il trattato prosegue con una prima parte teorica, in due libri, e con una seconda parte pratica. Nella prima parte (libro I), in sette capitoli, vengono esposti i principi basilari della danza, ai quali seguono regole ed esercizi pratici. Sempre nella prima parte (libro II), l'autore, nell'illustrare i precetti fondamentali ai quali i danzatori dovrebbero attenersi, adotta la forma del dialogo, rivolgendosi a ipotetici allievi; un secondo sonetto caudato chiude questa sezione. La seconda parte del trattato contiene la descrizione coreografica di quattordici bassedanze, cinque delle quali sono state attribuite dallo stesso autore a Domenico da Piacenza; le bassedanze di Guglielmo sono:

la *Alexandrescha*, *Genevra*, *Pietosa*, *Cupido*, *Pellegrina*, *Gioliva*, *Patientia*, *Principessa*, *Caterva*. Alle bassedanze seguono diciassette balli, dei quali cinque di G.: *Duchesco*, *Ligiadra*, *Colonese*, *Gratioso*, *Spero*. La sezione è chiusa da una canzone morale, in terza rima, scritta in lode di Guglielmo da Giovanni Mario Filelfo. Fanno poi seguito, sempre per mano di Pagano di Rho, le melodie, monofoniche, dei seguenti balli notati: *Belriguardo*, *Colonnese*, *Gelosia*, *Gratioso*, *Ingrata*, *Iove*, *Legiadra*, *Leoncello*, *Marchesana*, *Pizocara*, *Presoniera*, *Spero*.

Un'altra importante copia del trattato *De pratica* fu completata intorno al 1474, dopo la conversione dell'autore, che compare quindi come Giovanni Ambrosio (Paris, Bibliothèque nationale, *Fonds ital.*, 476). Rispetto alla copia del 1463, a questa copia del trattato mancano la dedica, le poesie iniziali, l'ode di Filelfo e le miniature, delle quali tuttavia era previsto l'inserimento. In più questa seconda copia ha tre nuovi capitoli, nei quali si tratta del rapporto tra stile di danza e modo di vestire; compaiono inoltre descrizioni coreografiche di tre balli e una bassadanza francesi, con musica composta dallo stesso Guglielmo. Di questa copia del trattato è importante l'ampia autobiografia posta a conclusione, dalla quale sono tratte la maggior parte delle notizie sulla vita di Guglielmo (*ibid.*, cc. 72 ss.).

Le altre copie del trattato sono prive di dedica, di notazione musicale, di miniature. È pregevole tuttavia la copia, in pergamena, posseduta dalla Biblioteca comunale di Siena (*Mss.*, LV.29): insieme con la copia di Parigi (Bibliothèque nationale, *Fonds ital.*, 973) e con il trattato di Cornazzano, rappresentano gli unici tre manoscritti in pergamena di trattati di danza del Rinascimento. Altre copie del *De pratica* sono conservate a Modena (Biblioteca Estense e universitaria, *Cod. Ital.*, 82.a.j.94), a Firenze (Biblioteca nazionale, *Magliab.*, XIX.9.88; Biblioteca Mediceo-Laurenziana, *Cod. Antinori*, 13), New York (Public Library, Lincoln Center, *Dance Collection*, MGZMBZ-Res. 72-254). I codici di Siena, Modena e New York riportano i capitoli teorici del trattato di Guglielmo (libri I e II) e includono parti del trattato di Domenico da Piacenza; i codici di Siena e di New York contengono inoltre numerose danze, anche anonime, non presenti nelle altre redazioni. Oltre ai codici, ci sono giunti anche tre frammenti del trattato di Guglielmo, conservati a Firenze (Biblioteca nazionale, *Cod. Palat.*, 1021), Foligno (Seminario vescovile, Biblioteca L. Jacobilli, D.I.42, *incipit*: "Questa ene una bassa danza"); Venezia (Biblioteca nazionale Marciana, *Mss. It.*, cl. II, 34

(=4906), *incipit*: "La moderna: si va 2 pasi"); quest'ultimo contiene, tra l'altro, la descrizione di due bassedanze non riportate in altre fonti.

Delle danze che eseguiva a Pesaro per Sveva restano alcuni fogli di musica (Ms. Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, 431 già G 20), dove il brano ha il titolo *Falla con misuras*. Lo stesso brano appare anonimo, come *La bassa castiglia* nel ms. Bologna, Civico Museo Bibliografico Musicale, Q 16 sempre di origine napoletano-aragonese. A tal proposito, l'indicazione nel ms. bolognese "Dux Burgensis" e la presenza nel codice di un repertorio musicale misto, parte appunto franco-borgognone e parte napoletano, induce a credere che la silloge, degli anni '80 del Quattrocento, possa essere in qualche modo connessa ai festeggiamenti per l'ambasciatore di Borgogna, cosa che il nome di «M. Gulielmus» accanto a uno dei suoi brani potrebbe suffragare.



211. Miniatura. Danza rinascimentale dai *Tacuina sanitatis casanatensis* (sec. XIV).

I tre maggiori maestri di ballo dell'epoca furono Domenico da Piacenza, Guglielmo Ebreo e Antonio Cornazzano, che ci hanno lasciato i loro trattati manoscritti sull'arte della danza del loro tempo, scritti per essere donati a principi e signori:

- *De arte saltandi et choreas ducendi* o *De la arte di ballare et Danzare* di Domenico da Piacenza (ca 1420)
- *De pratica seu arte tripudii vulgare opusculum* di Guglielmo Ebreo da Pesaro (sette versioni dal 1460 al 1475)
- *Libro dell'arte del danzare* di Antonio Cornazzano (1445).

Altri coreografi, dei quali per ora poco o nulla c'è giunto, furono Giuseppe Ebreo (Joseph, fratello di Guglielmo), Pietro Paolo (figlio di Guglielmo), Moisè Ebreo e Filippo Busso.



212. Danze del Quattrocento da un manoscritto ebraico.

FESTE RINASCIMENTALI

L'origine del termine *fiesta* risale al latino tardo: *fiesta* come "evento solenne", a sua volta derivato da *festum* ("fiesta", "ricorrenza sacra"). Nell'età moderna la festa diventa autonoma dalla sua originaria fondazione religiosa e diviene una manifestazione laica di carattere pubblico che riguarda in modo prevalente la città, un evento funzionale alla rappresentazione simbolica e alla riaffermazione pubblica del "potere" di turno e dei valori della comunità cittadina. I cortei, le processioni, i trionfi che caratterizzano molta parte degli eventi celebrativi del Rinascimento, sono spesso connessi con la promozione e la ricerca del consenso, tramite l'ostentazione di cerimoniali e apparati sempre più complessi e sontuosi. Organizzata con ogni cura, in tutti i dettagli, tramite l'impiego di competenze provenienti spesso dal teatro (regista, librettista, scenografo, musicista, coreografo, eccetera), nel corso del Rinascimento, la festa diviene il momento di massima espressione della magnificenza della corte, lo spettacolo di cui è compiutamente e funzionalmente protagonista il principe. Le feste rinascimentali sono progettate per dare risalto ad un particolare avvenimento che coinvolge la comunità mediante il principe o la sua famiglia: la visita di un personaggio illustre, un'ambasceria di notevole rilevanza politica, la concessione di un titolo onorifico, nascite, matrimoni e funerali di membri della famiglia signorile, ricorrenze del calendario religioso amplificate dal potere politico, rappresentano l'occasione per una cerimonia solenne alla quale l'intera comunità cittadina è tenuta a partecipare. Caratteristiche fondamentali della festa sono la spettacolarità e il fasto: l'intera corte viene coinvolta nelle attività necessarie alla messa in scena di commedie antiche e moderne che spesso costituiscono l'evento centrale della festa di palazzo. La rappresentazione teatrale è, infatti, il luogo dove si realizza il gioco di rispecchiamento fra realtà e finzione, fra attori e spettatori, fra autore e pubblico: tutti appartengono al medesimo gruppo sociale e culturale, tutti contribuiscono all'organizzazione di un rito il cui allestimento scenografico è spesso affidato a noti artisti dell'epoca.

Tra gli eventi fondativi della tipologia moderna della festa la serie di cerimonie che si tennero a Roma nel 1473 per Leonora d'Aragona, ospite di riguardo nella città pontificia in occasione del viaggio (maggio 1473) alla volta di Ferrara, dove l'attendevano le nozze con il duca Ercole d'Este (3 luglio 1473). Una cerimonia simile era stata offerta a Bologna per il matrimonio di Sante Bentivoglio e Ginevra Sforza (19 maggio 1454) e le seconde nozze sempre di Ginevra con Giovanni II Bentivoglio (2 maggio 1463), e quelle di Annibale Bentivoglio e Lucrezia d'Este (1487), ai quali fu dedicato il poemetto *Hymeneus*, composto per la circostanza da Sabatino degli Arienti.

Il celebre matrimonio di Costanzo Sforza con Camilla d'Aragona (Pesaro 26 maggio 1475) è quello tra i meglio descritti nel ms. 899 della BAV e riccamente illustrato con le dettagliate immagini miniate degli apparati della festa "musicata" da Guglielmo Ebreo, come avvenne nel matrimonio del padre di Costanzo, Alessandro Sforza con Costanza Varano (Camerino 1444) e della sorella Battista con Federico di Montefeltro (Pesaro 1° febbraio 1460). Feste si tennero a Pesaro il 16 marzo 1445, per l'ingresso in città di Alessandro Sforza e nel 1447 per la visita al fratello di Francesco Sforza e Bianca Visconti.

A Milano, Leonardo da Vinci fu artefice dei festeggiamenti in onore del duca Gian Galeazzo Sforza e, nel 1515, del re di Francia Francesco I, venuto in possesso del ducato. Un altro evento particolarmente celebre fu la messa in scena della *Calandria* di Bernardo Dovizi da Bibbiena nel febbraio del 1513, in occasione delle manifestazioni indette per il carnevale urbinato: responsabile dell'apparato ed inventore degli intermezzi fu Baldassar Castiglione.

Accanto alla festa di palazzo, esistevano, infatti, le feste realizzate per il carnevale, la cui origine popolare è ridimensionata nel corso del Rinascimento e ricondotta all'interno di un rito di carattere cittadino gestito dall'alto: le maschere, i cortei trionfali, i carri allegorici, sono accompagnati dai canti carnascialeschi, tipico esempio di produzione poetica legata alla musica e al supporto scenografico della festa. È in occasione del Carnevale fiorentino del 1490 che Lorenzo il Magnifico scrive la celebre *Canzone di Bacco*, nella quale viene descritto il tema mitologico di un carro allegorico allestito per l'avvenimento festivo. Nel capitolo finale delle *Istorie fiorentine*, Lorenzo è ricordato da Machiavelli come munifico mecenate: «Tenne ancora, in questi tempi pacifici, sempre la patria sua in festa; dove spesso gioie e rappresentazioni di fatti e di trionfi antichi si vedevano; e il fine suo era tenere la città abbondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata» (*Istorie fiorentine*, VIII, 36).
(grazie a Paola Cosentino, Università. di Urbino)



213. Scena di ballo cortese dal *Roman de la rose*, 1487-1495.

Bibliografia sulle feste e su Guglielmo Ebreo

- Zambrini F., *Trattato dell'arte del ballo di Guglielmo Ebreo pesarese*, Bologna 1873.
- Faloci Pulignani M., *Otto bassedanze di m. Guglielmo da Pesaro e di m. D. da Ferrara*, Foligno 1887.
- Motta E., *Musici alla corte degli Sforza. Ricerche e documenti milanesi*, in "Arch. stor. Lombardo", s. 2, XIV, 1887.
- Zannoni G., *Il "Libro dell'arte del danzare" di A. Cornazzano (1465)*, in "Rend. della R. Acc. dei Lincei", cl. di scienze morali, s. 4, VI 1890.
- Motta E., *Nozze principesche*, Milano 1894.
- Kinkeldey O., *A Jewish dancing master of the Renaissance: Guglielmo Ebreo*, New York 1929.
- Michel A., *The earliest dance manuals*, in "Medievalia et Humanistica", I, 1945.
- Gallo F. Alberto, *Il "ballar lombardo" (circa 1435-1475)*, in "Studi musicali", 8, 1979.
- Gallo F. Alberto, *L'autobiografia artistica di Giovanni Ambrosio (Guglielmo Ebreo) da Pesaro*, in "Studi musicali" 12, 1983.
- Ruffini, Franco. *Commedia e festa nel Rinascimento. La "Calandria" alla corte di Urbino*, Il Mulino, Bologna 1986.
- Castelli Patrizia, Mingardi Maurizio, Padovan M., *Mesura et arte del danzare: Guglielmo Ebreo da Pesaro e la danza nelle corti italiane del XV secolo*, catalogo della mostra, Pucelle 1987.
- Castelli Patrizia, *Cronache dei loro tempi. Le allegrezze degli Sforza di Pesaro 1445-1512*, in "Pesaro tra Medioevo e Rinascimento", Marsilio, Venezia 1989.
- Padoan Maurizio, *Guglielmo Ebreo da Pesaro e la danza nelle corti italiane del XV secolo*. Atti del Convegno Internazionale di Studi - Pesaro 16/18 Luglio 1987, Pacini Editore, Pesaro 1990.

- Gareffi, Andrea. *La scrittura e la festa. Teatro, festa e letteratura nella Firenze del Rinascimento*, Il Mulino, Bologna 1991.
- Sparti Barbara, *Guglielmo Ebreo da Pesaro, De pratica seu arte tripudii; On the Practice or Art of Dancing*, Clarendon Press, Oxford 1993.
- Lacerenza Giancarlo, *Sulla figura del maestro di danza Guglielmo Ebreo da Pesaro, alias Giovanni Ambrosio, e la sua permanenza alla corte di Ferrante d’Aragona*, in “Le usate leggiadrie. I cortei, le cerimonie, le feste e il costume nel Mediterraneo tra XV e XVI secolo”. Centro Francese di Studi Mediterranei, Montella, 2010, pp. 355-375.



214. Miniatura del sec. XV con una scena di donne musicanti da *De mulieribus claris* (Donne illustri) collezione di biografie di donne storiche e mitologiche di Giovanni Boccaccio, pubblicato per la prima volta nel 1374.

TORNEI E GIOSTRE

I **tornei** (francese *tourner* = roteare), conosciuti anche come **giostre** (latino *juxtare* = avvicinarsi), sono una forma di festa d’armi di origine medievale e nascono tra i giochi guerreschi diffusisi, secondo le fonti storiche, sin dal IX secolo in ambito carolingio. Per allestire un torneo era necessario un grande spazio, come una piazza, che veniva recintato perché si affrontavano squadre di diverse decine di contendenti. Per gli spettatori venivano allestite gradinate, mentre per i giudici e gli ospiti d’onore venivano costruiti palchi appositi.

I tornei furono ideati per l’allenamento fisico e militare dei nobili nei periodi invernali. L’occupazione principale dei nobili nel Medioevo e nel Rinascimento erano le campagne militari, che si tenevano, tranne rari casi, nei mesi caldi: in quelli freddi gli eserciti venivano sciolti e per alcuni periodi il freddo e la neve impedivano anche la caccia. Ciò causava un infiacchimento del fisico e dei riflessi e la soluzione fu trovata nell’organizzare battaglie simulate.

Il termine che inizialmente indicava il torneo era *hastiludium*, gioco di lancia, che nel secolo XI si diffuse come modo di combattere a cavallo “lancia in resta”, cioè con una lunga lancia ben salda sotto il braccio destro, fermata da una sporgenza della corazza (la resta) su cui batteva una scanalatura della lancia. La violenza a cui erano arrivati gli scontri indusse la Chiesa nel 1130 a proibire, con scarso successo, i tornei, scomunicando i torneanti e proibendo la sepoltura cristiana ai morti nello scontro. Nel XIII secolo i tornei divennero eventi organizzati all’interno delle città con ampio pubblico, affermandosi il carattere di spettacolo con regole sempre più rigide e prudenti, tanto che la Chiesa nel 1281 abolì le proibizioni.

Negli stessi anni nacque la **giostra**, duello tra singoli cavalieri, combattimento “corpo a corpo”. Tra il XV secolo e il successivo, la giostra divenne l’evento di maggior successo, grazie all’accattivante cerimoniale, in occasione di feste e di rievocazioni storiche dei momenti salienti di antiche battaglie dei signori del posto. Gli scontri avevano un carattere “cortese” ed erano improntati con lance e con spade spuntate, non affilate o con la punta fasciata, ma non mancavano le

rovinose cadute da cavallo e gli incidenti, a volte anche gravi. Una barriera teneva separati i due giostranti durante la galoppata uno contro l'altro allo scopo di disarcionare l'avversario con l'urto della lunga lancia da torneo (simile a quella da battaglia peraltro, ma di frassino, così da frantumarsi nello scontro evitando lo sfondamento dell'armatura del colpito; era inoltre vietato colpire l'elmo e quindi la testa). Erano perciò battaglie simulate in cui il Maestro di campo garantiva il rispetto delle regole. I cavalieri, secondo gli usi dell'amore cortese, giostravano spesso volte in nome della loro *servitù d'amore* verso una dama amata o ammirata. Il pubblico accorreva numeroso (nella tradizione romana del "panem et circenses") e presto i tornei assunsero un aspetto sontuoso, accompagnati da banchetti ed elargizioni di cibo ai poveri, e furono organizzati per celebrare vittorie, matrimoni, ricorrenze, accordi tra signori oppure in occasione di feste religiose. Nel Quattrocento l'organizzazione delle giostre divenne sempre più rituale, codificata da un complesso cerimoniale e un codice d'onore curato da "specialisti" in feste. Le armature dei cavalieri furono sempre più ricche con bardature dipinte e colori sgargianti dei simboli araldici posti su scudi, cimieri e gualdrappe.



215. Un torneo piuttosto cruento, miniatura dal *Codex Manesse* (Zurigo, sec. XIV).

Oltre che la famosa *giostra all'incontro*, in cui due avversari a cavallo si lanciavano uno contro l'altro cercando di disarcionarsi a vicenda, si praticavano altre giostre di abilità, alcune rimaste nelle tradizionali feste di oggi: *giostra all'anello* in cui il cavaliere galoppando di gran carriera doveva riuscire ad infilare con la lancia un anello sospeso a mezz'aria; *giostra alla quintana* che aveva lo scopo di far esercitare i cavalieri principianti i quali dovevano colpire un tronco d'albero o un palo infisso nel terreno; *giostra del Saracino*, che sorse dopo le crociate e fu caratterizzata da un bersaglio a forma di soldato musulmano con un braccio teso girevole su un perno. Il cavaliere doveva colpirlo ed evitare che il Saraceno, rotando su se stesso, lo facesse cadere. Infine c'era la giostra con gli animali per i ceti più poveri in cui si dovevano infilzare galline, gatti ed anatre fino a provocarne la morte, poi chi vinceva se li mangiava. Più cruente e pericolose erano le "cacce ai tori" che si svolgevano nella piazza grande, dove cavalieri ben protetti da gualdrappe, cercavano di uccidere a colpi di lancia un toro, ovviamente per l'occasione molto "arrabbiato". Così faceva a Pesaro Giovanni Sforza per celebrare la riconquista della città dalle "grinfie" del toro del Valentino.

Infine il **palio** era una corsa di cavalli chiamati berberi o barbari (i più famosi cavalli da corsa, dai quali deriveranno poi i "purosangue" inglesi dell'Ottocento, erano i cavalli della Barberia o Tunisia) che si svolgeva attraverso le vie cittadine, per terminare nella piazza della città in cui era la "meta" che consisteva in un grande panno (pallio) di seta pregiata che era posta al punto d'arrivo ed era il premio per il primo arrivato.

A Pesaro il palio rinascimentale si correva nel "Corso", dalla Piazza Grande alla Porta Ravennana (oggi Porta Rimini) come il più celebre, corso per le Nozze di Costanzo con Camilla (Ms. BAV Vat. Lat. 899).



216. Miniatura fiamminga sec. XV. Scena di torneo con lance "in resta".

CRONACA DEL FASTOSO TORNEO NELLA PIAZZA DI SANTA CROCE A FIRENZE VOLUTO IL 7 FEBBRAIO 1468 DA LORENZO DE MEDICI

"Undecimo venne in campo **Lorenzo** (poi noto come Lorenzo "il Magnifico") di Pietro di Cosimo de' Medici, et in sua compagnia due uomini d'arme che lui misse in campo: Giovanni degli Ubaldi, uomo d'arme del Signor Federigo (di Montefeltro), Carlo da Forma, napoletano, uomo d'arme del Signor Ruberto (d'Angiò). Nove trombetti a cavallo con panziere in dosso, suvi giornee di taffetà a sua divisa, frappate e frangiate, o dipinte a rose secche e fresche; et in capo avevano celate con mazzocchi e penne suvi, a sua divisa, calze in gamba di detta divisa, e loro pennoni di taffetà, frappati e frangiati intorno di sua divisa.

Un paggio a cavallo vestito di un gonnellino di velluto bianco e pagonazzo, con una berretta in capo di detto drappo. Portava in mano: uno stendardo di taffetà bianco e pagonazzo con uno sole nella sommità, e sottovi un arcobaleno; e nel mezzo di detto stendardo v'era una dama ritta sur un prato vestita di drappo alessandrino ricamato a fiori d'oro e di ariento: e muovesi d'in sul campo pagonazzo uno ceppo d'alloro con più rami secchi, e nel mezzo uno ramo verde che si distendeva fino nel campo bianco; e la detta dama coglie il detto alloro e fanne una ghirlanda, seminandone tutto il campo bianco, e pel campo pagonazzo è seminato di rami d'alloro secco. Una coverta al detto sino in terra, di taffetà bianco e pagonazzo, con guazzeroni intorno e frangiata di sua divisa. Due paggi a cavallo vestiti di detta divisa con due gonnellini, et in capo portavano due elmi e per cimiero portavano due palle grosse suvi l'arme dei Medici, e di sopra due pennacchi grandi di penne bianche, pagonazze e verdi. Due coverte di taffetà bianche e pagonazze, con uno broncone verde, dipinto di rose secche e fresche, con guazzeroni intorno, e frangiati di sua divisa. Due coverte di taffetà bianche e pagonazze con broncone.

I detti due uomini a cavallo armati con mezze giornee alle spalle di velluto pagonazzo bianco, cor uno broncone di velluto verde a traverso, e in testa due berrette di velluto cremisi; e' loro scudi dipinti di detta divisa.

Due paia di barde a mezza gamba a detti cavalli, coperte di taffetà bianco e pagonazzo, col broncone verde a traverso, dipinte di rose fresche e secche con guazzeroni intorno, dipinti e frangiati di detta divisa.

Dodici giovani gentiluomini a cavallo con farsetti in dosso di damaschino alessandrino broccato di ariento, con istringhe alla divisa alle maniche, e di sopra avevano gonnellini di velluto pagonazzo e bianco, cor uno broncone verde a traverso, senza maniche, tutti ricamati di rose secche e fresche di perle e d'argenterie, con lettere di perle grosse da gioiellare, con collane molto ricche intorno al collo, e brocchette di gran valuta: et in capo avevano cappelletti di velluto pagonazzo, suvi penne azzurre piene di grossissime perle, e sopra detti cappegli brocchette e fermagli piccoli e grandi, ch'era stimata la ricchezza di detti giovani l'uno per l'altro scudi 4000, cioè ducati 4000 o più.

E fornimenti de' loro cavagli erano tutti di velluto pagonazzo e bianco, con rose grandi e piccole sopra detti fornimenti: e famigli a piè con calze a loro divisa.

Giuliano di Pietro di Cosimo (fratello di Lorenzo “il Magnifico”) a cavallo vestito d'un giuberellino di domaschino alessandrino broccato d' ariento, con stringhe alla divisa alle braccia, suvi un gonnellino senza maniche di raso alessandrino, ricamato di perle et argenterie, a uso di corazza all'antica, con perle assai grosse da gioiellare; et in capo portava una berrette di velluto nero con tre penne d' orofilato suvi ritte, e sopra dette penne era tre balasci grandi con catenuzze d'oro pendenti, et a piè di dette penne era una brocchetta d'assai valuta. Fu stimato la sua ricchezza di ducati 8000 o più.

Un paio di barde a detto sino a mezza gamba, d'acciaio, brunite e smaltate, cor un paio di pettiere, che 'n mezzo era una testa di lione grande di rilievo dorata, il collo e la testa lavorata a uso di drago, con fornimento dorato; e in sulla schiena di detta barda una schiena di drago orata, ch' era una cosa mirabile a vedere; e da pie guazzeroni di taffetà pagonazzi, bianchi e verdi, ricamati di perle in numero di libbre 4, di valuta di ducati 100 la libbra.

Un paggio a cavallo vestito d'un giuberello di raso alessandrino broccato d' ariento, suvi un gonnellino senza maniche di zetani vellutato bianco alto e basso, broccato d'oro, molto ricco; et in capo aveva una cappelliera bianca (ossia una parrucca) suvi uno mazzocchio con penne, et una brocchetta grande al detto mazzocchio appiccata, con calze in gamba a sua divisa. Una coverta al detto cavallo sino in terra di zetani alto e basso, broccato d'oro, cor una tira di zebellini intorno. Un paggio a cavallo vestito d'un giuberello di dommaschino alessandrino broccato d'ariento, e di sopra uno gonnellino senza maniche, di zetani vellutato cremisi alto e basso, broccato d'ariento, cor una tira di martore intorno; e in capo aveva una capelliera suvi uno mazzocchio con penne alla sua divisa, et a più a dette penne una brocchetta grande d'assai valuta.

Una coverta al detto cavallo sino in terra di zetani vellutato chermisi alto e basso pagonazzo, broccato d'ariento con una tira di martore intorno. Un paggio a cavallo con uno gonnellino di velluto alessandrino luculato (reso lucido qua e là) di scaglie d'ariento dorate: aveva in capo una zazzera (parrucca) con mazzocchio e penne, suvi una brocchetta d'assai valuta. Portava in mano una asta azzurra, suvi uno pennacchio grande tutto di penne azzurre, e nel mezzo uno giglio di rilievo grande d'oro.

Un paio di barde a detto cavallo sino a mezza gamba, pettiere colla testiera, coperte tutte di velluto alessandrino, con gigli d'oro filato a uso dell'arme de' Re di Francia, con nappe grandi e d'oro filato, con guazzeroni da piè tutti frangiati d'oro fino filato. Un paggio a cavallo con uno gonnellino di alessandrino, ricamato di fiori d'oro e d'ariento, con uno elmo in testa, suvi uno cimieri d'una dama in cotta alessandrina, ricamata a fiori di ariento bianchi e dorati, che nella mano ritta aveva una lancia broncuta tutta dorata, posando lo stocho sul coppo (la parte dove entra il capo) dell'elmo; e nella mano manca teneva una ghirlanda d'alloro et in testa di detta dama et intorno al collo aveva gioie assai di gran valuta. Una coverta al detto cavallo fino in terra, di drappo alessandrino, ricamata a fiori d'oro e d'ariento; e da piè una tira (guarnizione) di dossi molto ricca.

Un tamburino con gonnellino di velluto bianco e pagonazzo, cor uno broncone di velluto verde ricamato di rose secche e verdi, frappato dal busto in giù, et in capo una zazzera con mazzocchio e penne alla sua divisa, e calze in gamba a sua divisa.

Tre pifferi ed uno trombone a cavallo, vestiti di gonnellini bianchi e pagonazzi, dipinti a rose secche e fresche; et in capo cappelletti di detta divisa, pennini a' pifferi frappati e frangiati con detta divisa, con calze in gamba a sua divisa. La sua persona (di Lorenzo) a cavallo, armato con una mezza giornea alle spalle di velluto bianco e pagonazzo, cor uno broncone verde a traverso ricamato a rose secche e fresche di perle, suvi lettere di perle molto grosse: una berretta in testa di zetani vellutato chermisi, fatta a undici spicchi a modo di spicchi di melarancio che si ricindevano (ricongiungevano) in punta, che sopra detti spicchi erano circa perle trecento di valuta di ducati l'una sotto sopra, e nella punta di detta berretta una perla grossissima di valuta di ducati 500; et in sul mazzocchio moveva tre penne d'oro filato, suvi undici diamanti legati in castoni d'oro fine, et in sulle punte di dette penne tre balasci grossi et grandi con catenuzze d'oro pendenti, et di sotto alli 11 diamanti v'era uno diamante grande in tavola (di superficie piana, affaccettato solo alle estremità), legato in castone d'oro di gran valuta, et a pie di dette penne erano tre brocchette con balasci, diamanti e perle et altre gioie di valuta, in tutto la detta berretta di ducati 2000 o più.

Uno scudo al petto covertato d'una coverta di velluto bianco e pagonazzo, et uno broncone a traverso ricamato di rose secche e verdi, con lettere e profili di perle grossissime di gran valuta: e di sopra alla treccia dello scudo aveva una berretta di baiaselo schietta, legato in castone d'oro, e tre perle grosse pendenti con catenuzze d'oro la quale gioia si chiama il libro, et e stimata ducati 2000 più.

Una coverta a detto cavallo sino in terra di velluto bianco e pagonazzo, col broncone verde a traverso tutto di perle, di rose secche e fresche con lettere e profili di perle grosse da gioiellare, con frapponi a pie ricamati in detto modo: furono le perle minute in tutto libbre 30 in circa, di valuta la libbra di ducati 130, e le perle grosse, senza la berretta, 4500, di valuta l'una per l'altra di ducati 3 in 4. Quando si tolse l'elmo li fu levata la giornea ricamata dalle spalle, e rimase cor una mezza giornea di velluto alessandrino, ricamata di 3 gigli a uso dell'arme de' Re di Francia, e al cavallo levorono la coverta ricamata e misseglì uno paio di barde alessandrine coll' arme de' Re, e con questi segni giostrorono, et il pennacchio di penne azzurre sull'elmo in scambio della dama v'era su.

Più uomini dietro a lui per sua compagnia. Dieci giovani a cavallo con gonnellini di velluto pagonazzo, soppanate le maniche di taffetà bianco con celate in testa e lance in mano: questi erano per suo servire.

Sessantaquattro Fanti a pie con giubberelli di velluto alessandrino in dosso, luculati di scaglie grandi d'ariento dorato, e celate in testa con mazzocchi e penne a sua divisa, e calze a sua divisa."

Codice Magliabecchiano n°1503, Cl.VIII



217. Un torneo in una piazza cittadina, da Jörg Breu II, in Paul Hektor Mair, *De arte athletica II*, ca. 1542. München, Bayerische Staatsbibliothek, Cod. Icon. 393 (2) fol. 138v-139r. Le creste degli elmi dovevano essere abbattute dai bastoni o dalle spade da torneo degli avversari, il terreno della piazza era ricoperto di sabbia, per ridurre gli incidenti, mentre il pubblico stava protetto dietro le staccionate e in alto nel palco degli invitati di riguardo, decorato con le insegne dei duellanti.

I CAVALLI

Ovviamente era importantissima la cura per i cavalli che, come per le battaglie vere, dovevano essere ben addestrati a rispondere nella mischia ai comandi del cavaliere senza tentennamenti, a roteare e a rizzarsi per permettere poderosi colpi dall'alto verso il basso; era quindi necessaria una sintonia tra uomo e animale ottenibile solo con un addestramento continuo. Per permettere al cavaliere un urto ottimale nella giostra, che aveva un divisorio ligneo o di tessuto tra i partecipanti in corsa, era indispensabile che il cavallo fosse addestrato a tenere il galoppo sul piede destro, da cui appunto il nome "destriero". L'armamento dell'animale serviva a difendere lo stesso e il suo cavaliere. La sella aveva un arcione ampio per proteggere il basso addome e a volte anche le cosce del cavaliere. La bardatura del cavallo era molto spessa e copriva gran parte della visuale del cavallo (paraocchi) in modo che il cavallo non reagisse di propria iniziativa nello scontro.



218. Una dama mette l'elmo al suo cavaliere, miniatura dal *Codex Manesse* (Zurigo, sec. XIV).

Una famosa giostra cavalleresca si tenne a Firenze nell'aprile 1459, per volontà di Cosimo de' Medici in onore di papa Pio II Piccolomini, quando il signore di Firenze accolse anche Galeazzo Maria Sforza e altri componenti della famiglia Sforza. Per onorare gli ospiti per tre giorni furono allestiti vari intrattenimenti: una grande giostra in piazza Santa Croce con oltre trecento partecipanti, un ballo al Mercato Nuovo (oggi noto come Mercato del Porcellino) su un immenso palco costruito per l'occasione, e infine una spettacolare caccia esotica in piazza della Signoria dove giovani, vestiti in eleganti livree, affrontarono innumerevoli animali come lupi, cinghiali, tori, cavalli, leoni e persino ... una mai vista giraffa.

Gli Sforza peraltro amavano molto le giostre, come testimonia una lettera del giovane Costanzo a Lorenzo de' Medici il 3 dicembre 1474. L'amico e coetaneo Lorenzo gli chiedeva un cavallo da giostra e Costanzo risponde di avere molti cavalli da battaglia, ma uno solo da torneo che usava lui stesso "*ad mi tanto caro perché senza esso mi pareria non sapere né potere giostrare*". Ciononostante lo manda "*volentieri alla signoria vostra*", ma "*mal gliene colse*" a Lorenzo, che montandolo cadde malamente, disarcionato dal cavallo pesarese.

Giostre celebri si tennero a Milano, nel gennaio 1491, per le nozze di Ludovico Sforza, detto il Moro, con Beatrice d'Este (1475-1497). Giacomo Trotti, ambasciatore di Ferrara alla corte sforzesca, descrive i tornei che ebbero luogo "*ad armi cortesi*": "*Li giostratori sono septanta, et ciaschuno può correre XII volte et non più. La quale giostra è durata dui giorni ... La maggiore parte (dei cavalieri) haveva mori (teste di negri in onore del Moro) per insegne su li elmi et su li scudi; et tuta la piazza, dove era de le persone più de cinquantamila, gridava: Moro! Moro!*". Nella giostra, Galeazzo Sanseverino (1468-1525), capitano generale degli Sforza e in seguito marito di Bianca, figlia naturale di Ludovico il Moro, portava le armi da parata sforzesche: il clipeo (lo scudo rotondo) "*forgiato ad aspetto di uomo barbuto, e l'elmo, terribilissimo, sormontato da un cimiero la cui parte posteriore è un drago alato dalla lunga coda*".



219. Torneo a Sorel, Francia, da un Ms. del sec XV.

LA CACCIA

Il più caratteristico dei passatempi maschili era la caccia con il falcone, oggetto di vero culto più che di divertimento. Falchi, astori, sparvieri o nibbi erano preziosi: un falcone ben addestrato valeva quanto un quadro d'autore, ed erano, inoltre, un dono importante. Il signore, accompagnato da dame di corte e gentiluomini e dai battitori che avevano il compito di stanare la selvaggina o, più spesso, di liberare le prede dalle gabbie (la caccia dei nobili doveva essere sempre remunerativa!), dopo aver tolto il cappuccio al rapace lo lanciava in aria, poi tutti ne seguivano il volo a cavallo, grazie al sonaglio legato alle zampe dell'uccello che ne indicava l'itinerario. Sotto i suoi artigli cadevano gru, fagiani, colombi, anatre e lepri. Nei boschi si cacciavano a cavallo con la lancia anche i cinghiali, e con l'arco o la balestra, i daini e i cervi delle riserve del signore.



220. Henri de Ferrieres, *Les livres du roy modus (la bonne manière) et de la royne ratio (la raison)*. 1354-1377. Scena di caccia con l'arco in una delle 43 xilografie che lo corredano.



221. Michelino da Besozzo, *Dama con falcone pellegrino e cane* (1400 ca.), foglio miniato. Parigi, Museo del Louvre.

Delle cacce degli Sforza di Pesaro ci resta una notizia da un epigramma di Giovanni Benevoli o Bonavoglia (1460 ca.-1526) il mantovano, arcidiacono della cattedrale, incaricato come maestro pubblico a Pesaro intorno alla fine metà del sec. XV, in occasione del primo matrimonio di Giovanni Sforza con Maddalena Gonzaga. Egli scrivendo all'amico Iacopo d'Atri, nel 1492, menziona un astore prediletto da Giovanni Sforza per le sue cacce nei boschi dell'Imperiale o negli acquitrini tra la Rocca e il torrente Genica.



222. Hans Holbein il Giovane (1497-1543), ritratto di Robert Cheseman (1485-1547), dignitario di Enrico VIII con falcone, olio su tavola, 1533. L'Aia, Mauritshuis.

I GIOCHI DI CORTE: I TAROCCHI SFORZESCHI

Un raffinato gioco di corte ci aiuta a comprendere meglio i divertimenti dei nobili del Quattrocento i quali, specialmente se cortigiani e poco inclini ai passatempi delle armi, rischiavano di annoiarsi. Si tratta del gioco dei **Tarocchi**, inventato per quanto riguarda l'Italia probabilmente in terra padana, ma di influsso arabo, e nobilitato dalla celebre serie di carte cui fu dato il nome di *Tarocchi del Mantegna*. Benché gli autori di queste immagini non siano identificabili con certezza, esse restano un punto di riferimento fondamentale per gli artisti ermetici, che operarono in un'atmosfera di rinascenza platonica esoterica tipica del secondo Quattrocento. I tarocchi erano, infatti, usati anche per "divinare", cioè per predire il futuro (ma forse, già allora, non tutti ci credevano!). Gli usi erano dunque due: quello ludico, di gioco come oggi continuiamo a fare giocando a carte, e quello divinatorio magico, di preveggenza del futuro (ancora oggi in auge tra le cartomanti interessate a fare "fatture" ... esenti da IVA ai tanti creduloni che non mancano mai).

Del mazzo più famoso, detto del Mantegna, anche se il noto pittore non ne fu l'autore, si conservano una decina di esemplari (non tutti completi) presso svariate Biblioteche e Musei. Esso fu realizzato a Ferrara, o in una città del Veneto, verso il 1465 e rappresenta una concezione del mondo tipica ancora del Medioevo: un cosmo in miniatura espresso da cinque gruppi di immagini, ognuno dei quali è distinto da una lettera dell'alfabeto, mentre ogni carta è numerata con un numero da 1 a 50. I gruppi sono i seguenti: le *Condizioni umane* (E, da 1 a 10, ad es. Amanti, Eremita, Morte, Imperatore, Papa), *Apollo e le Muse* (D, da 11 a 20), le *Arti liberali* (C, da 21 a 30), i *Principi cosmici* e le *Virtù cristiane* (B, da 31 a 40, Giustizia, Temperanza), i *Pianeti*, le Stelle e le *Sfere celesti e Dio* (A, da 41 a 50), per terminare con il Diavolo, il Giudizio divino ed infine il Mondo. Le fonti iconografiche dalle quali la maggior parte dei soggetti fu tratta erano opere d'arte medioevali (dipinti, affreschi, e soprattutto libri miniati), che il rinnovato interesse rinascimentale per le arti aveva fatto nuovamente conoscere a molti umanisti e artisti.

Alcune delle figure dei tarocchi, normalmente ventidue, trovano un'effettiva corrispondenza con alcuni dipinti del Mantegna, come per esempio il *Trionfo della Virtù* e il *Parnaso* dello Studiolo mantovano di Isabella d'Este, ma questo dettaglio non consente alcun legame diretto fra i "Tarocchi del Mantegna" e il grande pittore.

Dalla seconda metà del Trecento le carte avevano ormai conquistato tutti, ricchi e poveri, istruiti e analfabeti. Nel XV secolo, sia il mazzo di carte figurate sia il gioco relativo avevano nome di *trionfi* e forse, per evitare confusioni, il nome del mazzo fu mutato in *tarocco*. Erano dette "trionfi" giacché lo scopo del gioco stava nel dimostrare, in base ad argomentazioni filosofico-morali tipiche della cultura "cortese", che la propria carta "trionfa" su quelle dell'avversario. Il termine **trionfo** è anche legato alla settima carta, il *Carro*, che ricorda il "trionfo", la celebrazione che spettava ai generali romani vincitori al loro ritorno a Roma sul carro trionfale. Nei giochi che si praticavano con i tarocchi, le 22 carte figurate (*figure*) o *trionfi* avevano la funzione delle briscole: il *Re* era la carta più alta e non c'era l'*Asso* odierno. Nelle pratiche di cartomanzia invece queste carte si chiamano "arcani maggiori", mentre gli "arcani minori" sono costituiti dai *semi* o carte non figurate (denari, coppe, spade, bastoni). Le carte erano chiamate secondo il numero dei semi, sebbene tale dettaglio non fosse presente nei mazzi primitivi; il 22° trionfo, il *Matto* (o la *Matta*), di solito è privo di numero poiché valeva come *jolly* e si collocava solitamente in fondo alla serie.

Non si giocava per vincere soldi, ma solo per puro divertimento. Accanto alle carte numeriche con i quattro semi, antenate delle attuali, il mazzo comprendeva figure alludenti a realtà universali (Papa, Imperatore, Mondo), a entità morali (amore, castità, fama, tempo, eternità) o a personaggi enigmatici come il *Matto*, l'*Eremita*, il *Saggio* ... Era importante nel gioco capire e individuare il "taro" (termine pseudo-orientale da cui si faceva derivare la parola "tarocco"), cioè la "Via Regia" attraverso la quale si arriva al compimento del proprio destino e ci si avvicina a Dio! E qua la tecnica si mescolava con la fantasia più sfrenata.

Varie teorie tra i cultori dei tarocchi cercano di spiegare l'origine del nome: si va da quella che affonda le radici nella mitologia egizia invoca per queste carte un'origine magica o esoterica (dall'egiziano *tar* = strada e *ro* = reale), a quella, forse più razionale, che si basa sull'origine araba delle carte occidentali. In italiano, infatti, il termine "tarocco" ha due significati: è sì il mazzo antico di 78 carte, ma è anche il nome di una varietà di arance siciliane, dalla sfumatura dorata e dalla scorza butterata. Non bisogna dimenticare che la Sicilia fu (ed è) l'interfaccia geografica e culturale fra la civiltà araba delle coste africane settentrionali e la penisola italiana. Una relazione fra questi due significati di *tarocco* in realtà esiste: le prime carte da gioco arabe, che nel medioevo raggiunsero l'Europa attraverso la Sicilia, erano rivestite di sottili foglie d'oro, finemente sbalzate come la buccia delle arance. Il verbo arabo *taraqqa*, che significa martellare, ha un'impressionante somiglianza fonetica con la radice occidentale, che potrebbe quindi derivare dal termine arabo indicante questo tipo di antica tecnica decorativa.

La stessa tecnica, una foglia d'oro battuta, fu usata anche per la manifattura di alcuni fra i più antichi esemplari di tarocchi italiani che ci sono pervenuti, quali i famosi mazzi viscontei, dipinti su cartoncini come i mazzi arabi dai quali le carte derivavano.

Gli esemplari più belli di carte da gioco ancora esistenti sono i **Tarocchi dei Visconti**, realizzati probabilmente verso la metà del XV secolo. Le carte sono di cartoncino spesso, misurano circa 9 cm x 18 cm (dimensioni che a noi paiono smisurate, ma probabilmente all'epoca erano proprie dei mazzi di lusso). I trionfi e le figure hanno lo sfondo d'oro,

come pure alcune illustrazioni; le parti colorate sono dipinte con tinte brillanti quali rosso, azzurro, giallo, nero. Si ritiene che alcuni soggetti del mazzo ritraggano davvero membri delle famiglie Visconti e Sforza; vista la loro alta qualità, si pensa che ogni mazzo possa essere stato un dono fatto a un importante membro della famiglia.



223. Gioco dei tarocchi in una corte dell'inizio del Quattrocento. Affresco murale. Milano, Case Borromeo.



224. Alcune carte dei Tarocchi Visconti.

Il gioco dei Tarocchi era molto diffuso nella corte viscontea, tanto che sono giunti sino ai nostri giorni tre eccezionali mazzi quattrocenteschi: il mazzo *Brambilla* (oggi conservato presso la Pinacoteca di Brera), il mazzo *Colleoni* o Tarocchi dei Visconti (fu smembrato e diviso tra la Biblioteca Pierpont-Morgan a New York, l'Accademia Carrara e la collezione privata della famiglia Colleoni di Bergamo) e infine quello *Visconti di Modrone* (presso la Biblioteca della Yale University di New Haven).

Le carte miniate milanesi sono attribuite a celebri artisti lombardi, come Bonifacio Bembo, Antonio Cicognara, gli Zavattari. Dal 1438 gli Estensi di Ferrara usarono un piccolo torchio per stampare le carte di corte. Nel 1442 la corte di Ferrara comprò a Bologna un mazzo di trionfi per fare giocare i suoi ragazzi. Due lettere del 1450 di Francesco Sforza al suo tesoriere ordinano due mazzi di *carte da triumphi*, dei più belli che si possano trovare, o in alternativa, due mazzi di carte da giocare. Nella seconda lettera, Sforza scrive *ce mandi l'altro paro delle fructe*. Non sappiamo che mazzo fosse quello delle *fructe*. Se ne deduce che a quella data anche le stamperie di Milano erano all'opera con prodotti diversi.

La produzione ferrarese prevedeva consistenti interventi manuali, difatti a Ferrara nel 1454 lavoravano anche due miniatori a tempo pieno che completavano e coloravano le carte.

Da un documento contabile della corte estense risulta inoltre che, all'epoca del soggiorno presso la corte ferrarese di Bianca Maria Visconti, moglie di Francesco Sforza, fu commissionata al pittore Jacopo da Soncino, detto *il Sagramoro*, la realizzazione di 14 miniature. Il fatto che il Sagramoro fosse un noto pittore, unito alla passione per i tarocchi che la giovane Visconti aveva ereditato dal padre, ha dato luogo all'ipotesi che sia stata proprio Bianca Maria a introdurre i Trionfi nei tarocchi della corte sforzesca di Milano.

Il mazzo *Colleoni* divenne così il prototipo dei mazzi lombardi e specialista per la loro produzione fu la bottega dei Bembo a Cremona. Nel 1451 Bianca Maria Visconti scriveva ancora al marito Francesco Sforza di inviare in dono a Sigismondo Malatesta un mazzo di "*quelle carte di trionfi che se ne fanno a Cremona*". Tra il 1450 e il 1452 al tesoriere ducale di Cremona, Antonio Trecchi, gli Sforza commissionarono "*carte da triumpho per zugare, uno paro de belle quanto più serrà possibile, pincte et ordinate cum le arme ducali et a l'insegne nostre et mandaraile subito como seranno facte*".



225. In una taverna in Val d'Aosta, uomini e donne giocano a carte. Affresco al Chateau d'Issogne, inizio XVI secolo.

A metà Quattrocento ai pittori di carte si unirono tanti “teorici”, come **Matteo Maria Boiardo** (1441-1494), primo cugino di Giovanni Pico della Mirandola, noto come autore del celebre *Orlando Innamorato*. Verso il 1461 egli scrisse un'operetta intitolata *Cinque capituli sopra el Timore, Speranza, Zelosia, Amore, et Triompho del Mondo*, nella quale narrò, in modo piacevole e curioso, l'origine dei giochi di carte. Sono le quattro passioni (Timore, Speranza, Gelosia, Amore) a dare luogo ai quattro semi del mazzo. Il tutto è completato da una quinta serie, il *Trionfo del Mondo*, corrispondente ai Tarocchi, che furono poi trasformati in un metodo di divinazione, a sottolineare la mutazione ermetico-sapientiale del gioco.

Le carte dei tarocchi sopravvissute, che ovviamente sono esemplari d'arte unici perché dipinte a mano, oggi si conservano in vari musei, tra i quali il più ricco è quello di Castel Ursino presso il Museo Civico di Catania. Diversi autori hanno attribuito queste carte alla committenza di Alessandro Sforza, ricollegandole ai Tarocchi ferraresi. Il mazzo è formato di 15 carte, di formato più grande delle precedenti (180×90), di cui 11 sono carte di semi e solo 4 **Trionfi** (Eremita, Carro, Mondo, Temperanza). Di questi ultimi, una carta è di difficile identificazione, anche se, molto probabilmente, trattasi della Temperanza: in questo caso, saremmo in presenza della rappresentazione di una virtù cardinale alquanto singolare, dal momento che la donna, ritratta nell'atto verosimile di versare acqua da una brocca all'altra, è una ragazza nuda distesa su un cervo. Per altri potrebbe anche trattarsi di Atteone trasformato in cervo per aver desiderato la vergine Diana che lo cavalca.

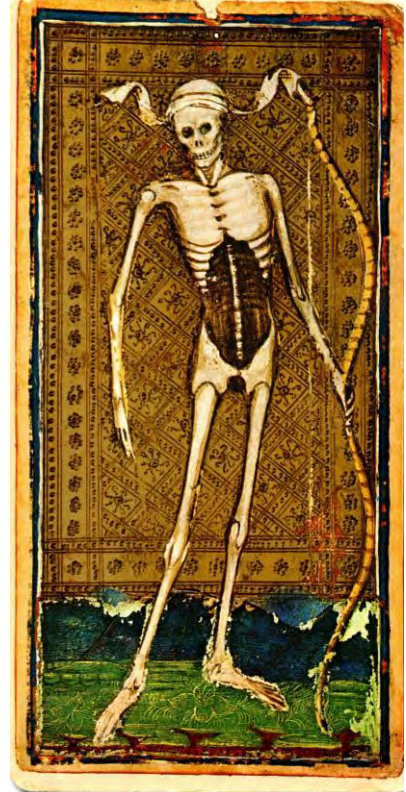
I **Tarocchi di Alessandro Sforza** sono così chiamati dallo stemma caro agli Sforza di Pesaro, l'anello diamantato intrecciato con un fiore di cardo, raffigurato sullo scudo del re di Spade. Un maestro ferrarese realizzò le carte nella seconda metà del secolo (1473?); esse hanno una relazione con gli affreschi dei Trionfi del castello dei Pio di Carpi, dove la carta del re di Spade presenta sullo scudo la stessa immagine dell'anello con diamante che troviamo nel mazzo di Castel Ursino. Questi Tarocchi furono realizzati in cartoncino spesso, ottenuto con l'uso di una pressa e diversi fogli di carta incollati. Le illustrazioni furono ottenute seguendo la stessa tecnica usata per quelli lombardi: una lamina d'oro lavorata con un motivo a punzone era applicata sullo sfondo, poi si dipingevano le figure sull'oro con colori a tempera. Nel gruppo rimangono solo 2 figure, il Re di Spade e il Fante di Coppe. Il Re tiene uno scudo adornato con un garofano all'interno di un anello in cui è incastonato un diamante.



226. Carta di spade detta “di Alessandro Sforza”, con l’anello diamantato e un fiore di cardo, emblema degli Sforza, nello scudo. Catania, Museo di Castel Ursino.

In una carta dei tarocchi Viscontei Sforzeschi appare, a testa all’ingiù, un impiccato appeso per il piede sinistro. Catania, Museo di Castel Ursino.

Allo stesso supplizio dell’impiccagione a testa ingiù, raffigurato nella carta, fu condannato (ma senza effetto) Muzio Attendolo Sforza dall’antipapa Giovanni XXIII che nel 1412 lo proclamò traditore, per essersi alleato al suo nemico, il re di Napoli, Ladislao. Nei suoi *Annali d’Italia* il Muratori scrive che il Papa si sentì tanto offeso che lo fece dipingere impiccato per il piede destro, con sotto un cartello in cui era condannato “reo di dodici tradimenti”. Le cronache del tempo scrivono: “*Per ordine del Signor nostro Papa fu dipinto su tutti i ponti e su tutte le porte di Roma, sospeso pel piede destro alla forca, quale traditore della Santa Madre Chiesa, Sforza Attendolo e teneva una zappa nella mano destra, e nella mano sinistra una scritta che diceva così: Io sono Sforza vilano (contadino) de la Cotignola, traditore, che XII tradimenti ho facti alla Chiesa contro lo mio honore, promissioni, capitoli, pacti aio rocti*”. Ovviamente Muzio Attendolo non se ne curò più di tanto.



227. Tarocchi Visconti-Sforza (bottega di Bonifacio Bembo): Il Matto; La Papessa; Il Saggio; Il Carro; La Giustizia; La Morte. Catania, Museo di Castel Ursino.



228. Tarocchi Visconti-Sforza, dipinti da Bonifacio Bembo: La Luna; Il Cavaliere di Coppe.

Bibliografia sui Tarocchi

- Kaplan S.R., *I tarocchi*, Milano 1973.
- Mandel Gabriele, *I Tarocchi dei Visconti*, Monumenta Longobardica, Bergamo 1974.
- Mulazzani Germano, *I Tarocchi viscontei e Bonifacio Bembo. Il mazzo di Yale*, Amilcare Pizzi Editore, Milano 1981.
- Berti G., Vitali A., *Le carte di corte. I Tarocchi: gioco e magie alla corte degli Estensi*, Bologna 1987
- Berti G., Vitali A., *Tarocchi, le carte del destino*, Catalogo della mostra "Tarocchi: Arte e Magia", Le Tarot, Faenza 1994.
- Bandera S. (a cura di), *Brera. I Tarocchi. Il caso e la fortuna*, Electa, Milano 1999.

I GIOCHI DI CORTE: CARTE, SCACCHI E ALTRI GIOCHI

Alla battaglia si richiamava anche quello che fin del medioevo era il principale dei giochi di corte, assieme alle carte, gli **scacchi**. Gli scacchi erano un gioco che impegnava e assorbiva nelle lunghe giornate invernali e che, al pari della politica e della guerra, richiedeva astuzia, abilità, memoria, attitudine al ragionamento matematico.

Di antichissima origine orientale, il gioco degli scacchi arrivò in occidente per mezzo degli Arabi, che a loro volta l'avevano appreso dai Persiani. Approdato nella Spagna e nella Sicilia arabe il gioco si diffuse rapidamente nel resto d'Europa, in particolare all'epoca delle crociate e divenne uno dei passatempi preferiti dei nobili. L'educazione di un cavaliere non era completa se non comprendeva anche la conoscenza degli scacchi, che avevano evidenti affinità con l'arte della guerra. Lo stesso Carlo Magno, secondo la tradizione, fu un abile e appassionato giocatore e per questa ragione il Califfo Harun-al-Rashid, volendoselo ingraziare, gli donò un preziosissimo gioco di scacchi. Nella Biblioteca Nazionale di Parigi si conserva un elefante d'avorio che, secondo alcuni, proviene dalla serie di pezzi che fu donata a Carlo Magno dal Califfo delle "Mille e una Notte". La tendenza a trasformare in rissa le partite e l'abitudine di ricorrere all'uso dei dadi per determinare le mosse, attirarono ben presto sugli scacchi gli strali della Chiesa. Le alte gerarchie furono assai severe nel condannare gli scacchi come gioco contrario alla morale. Intorno al 1060, quand'era cardinale di

Ostia, San Pier Damiani inviò a papa Alessandro II una lettera nella quale, insieme alla passione dei dadi e della caccia, condannava anche quella degli scacchi e proponeva punizioni severe verso gli ecclesiastici inclini al gioco. Più tardi, da un'iniziale ostilità, si passò a un atteggiamento tollerante, per arrivare a una completa riabilitazione del gioco, tanto che Santa Teresa d'Avila, non solo lo praticava, ma addirittura lo insegnava alle consorelle. Alla fine dell'età medievale il gioco degli scacchi era largamente diffuso e universalmente stimato in tutto l'Occidente. Dante stesso, nel Canto XXVIII del Paradiso, paragona il numero infinito degli Spiriti Angelici al "doppiar degli scacchi", cioè al numero che si ottiene raddoppiando via via le 64 caselle della scacchiera. L'episodio cui fa riferimento Dante in questi versi è tratto da una leggenda orientale secondo la quale l'inventore degli scacchi chiese allo Shah di Persia, in premio della sua invenzione, un chicco di grano per la prima casellina della scacchiera, due per la seconda, quattro per la terza, e così via, in funzione esponenziale. Il re, dopo aver accettato con un sorriso di scherno la richiesta, si rese conto che nemmeno tutti i granai del suo regno sarebbero bastati ad accontentare la richiesta!

*L'incendio suo seguiva ogni scintilla;
ed eran tante, che 'l numero loro
più che 'l doppiar de li scacchi s'immilla.*

Paradiso XXVIII, 91-93

Ogni angelo (scintilla) seguiva il proprio cerchio infuocato (incendio); erano così tanti, che la loro quantità, più che raddoppiarsi (come i chicchi di riso) negli scacchi va di mille in mille.

Verso la fine del 1200 il monaco domenicano **Iacopo de Cessolis**, appassionato del gioco, scrisse un trattato nel quale forniva ricchi ammaestramenti spirituali, illustrati con similitudini tratte dal gioco degli scacchi. Il manoscritto era presente anche nella libreria di Alessandro Sforza. Nel libro i pezzi e i loro movimenti sono descritti come se si trattasse di persone: il Re deve essere giusto; la Regina deve essere di casti costumi; gli Alfieri devono essere buoni consiglieri; i Cavalieri devono essere saggi e fedeli; le Torri cioè i vicari del re, devono essere forti e solidi; ogni pedina è un popolano e rappresenta una categoria di lavoratori. Il trattato contribuì non poco alla diffusione del gioco degli scacchi; nel Rinascimento anche gli scacchi, divertimento gentile e ingegnoso prerogativa del vero cortigiano, conobbero un periodo aureo e non ci fu corte che non avesse tra i suoi protetti qualche giocatore. Appassionati illustri furono Isabella d'Este marchesa di Mantova, Galeazzo Maria Sforza e Ludovico il Moro (che giocavano spesso con poste altissime di denaro), Papa Leone X. La parola scacchi deriva da *shah*, il pezzo del re, che nella variante araba assegna il nome al gioco. Il re è una figura indispensabile tanto per la strategia che per una lettura simbolica e non sorprende che la formula "scacco matto" sia l'italianizzazione dell'arabo persiano *shah mat*: il re è morto. Si giocava anche "d'azzardo", cioè puntando danaro, a volte grandi fortune, tanto che si racconta che il re di Napoli, Ferdinando d'Aragona, avrebbe perso alle carte un feudo. La passione del gioco con le carte si diffuse anche nel popolo, portando a disastri familiari, impoverimenti, liti, come ancora oggi avviene per i "malati" di gioco compulsivo. Comune era barare al gioco, come sarà rappresentato poi nel famoso quadro di Caravaggio *I Bari*, e si finiva con i coltelli o le spade.



229. Scena galante (uomini contro donne!) con giocatori di scacchi. Da un fondo di cassone di Francesco Di Giorgio Martini o Girolamo da Cremona (fine sec. XV). New York, Metropolitan Museum of Art.

Per fortuna le carte divennero anche preziosi oggetti d'arte, miniate da artisti famosi, da regalare a cortigiani e amici. Alcuni giochi di carte quattrocenteschi, come i Trionfi e la Bassetta, furono abbastanza longevi, quasi tutti gli altri, come il Flusso, la Ronfa e la Cricca, si estinsero nel secolo XVI o XVII o trasmigrarono in altri giochi lasciandoci della loro esistenza solo il nome.



230. Giochi a palle di neve, affresco del *Mese di gennaio*. Trento, Castello del Buonconsiglio, Torre dell'Aquila.

Giochi innocenti erano praticati, nelle città rinascimentali, da grandi e piccoli, come la dama, il tric-trac, il gioco dell'oca, la palla, il pallone (a Firenze s'inventò il gioco del calcio anche se con piedi e pugni) o magari, d'inverno, grandi partite di palle di neve. Ad esempio nel *Gioco della civetta*, tipico gioco toscano, un ragazzo al centro doveva colpire con uno schiaffo i due ai suoi lati, trattenendoli con i piedi, senza a sua volta essere toccato.



231. Giovanni di ser Giovanni, detto lo Scheggia: gioco del civettino o della civetta nella Firenze del XV secolo. Firenze, Museo di Palazzo Davanzati.

Il periodo più favorevole ai giochi e alle feste era, ovviamente, il carnevale quando si allestivano maschere e carri, che sfilavano per le strade, gente comune e nobili tutti insieme a scherzare, protetti da una maschera che li aiutava a disinibirsi e a sfogare istinti, spesso violenti, erotici e poco educati. Nei giorni di festa si allestivano in chiese e palazzi privati le sacre rappresentazioni, dove popolani travestiti da angeli, da santi, madonne, bambini Gesù e via dicendo, erano finalmente i “protagonisti della storia”. Così nacquero i teatri moderni: nelle strade o nelle corti, sacro e profano raccontavano la vita dell’uomo e il senso dell’esistenza.

CAPITOLO OTTAVO

UN PO’ DI STORIA TRA PESARO, RIMINI, FANO E URBINO A METÀ DEL QUATTROCENTO

L’Italia all’inizio del Quattrocento era divisa in decine di staterelli, eccetto il regno di Napoli, soggetto agli Aragonesi spagnoli, che comunque era spartito in feudi. Vi erano almeno tre repubbliche: Venezia, antica repubblica marinara che comincia a orientarsi verso la terraferma, Genova e Firenze che presto però sarà signoria dei Medici. Lo Stato della Chiesa, di proprietà “personale” del papa, era, a parte Roma, diviso in feudi affittati nel Lazio ai discendenti della famiglie nobili romane e, in Umbria, Marche e Romagna, era diviso in Signorie e Vicariati affittati a “vicari” del papa, cioè a importanti rappresentanti delle famiglie nobili locali (come i Montefeltro, i Malatesta di Rimini o Fano, gli Sforza di Pesaro, oppure agli stessi nipoti del papa (nepotismo).

La forma di governo più usuale era la “**Signoria**”, cioè il dominio di un “Signore” di vecchia o recente nobiltà, di solito un capitano d’armi, un condottiero, che con le sue milizie private poteva impadronirsi del territorio di un libero comune medievale (o di una repubblica) o di un’altra signoria. Le città con il loro contado o comitato diventarono quindi “proprietà privata” di una famiglia nobile o nobilitata. In molti casi i signori più potenti ebbero un’investitura ufficiale e il titolo di **Comes** (conte) o di **Dux** (duca) da parte dell’imperatore di Germania; coesistevano inoltre titoli più antichi come Marchese e Principe (se vi era un’ascendenza reale), Barone nel sud Italia. Con l’investitura, la signoria veniva resa un’istituzione ereditaria di una famiglia, fino all’estinzione del ramo maschile. Nello Stato Pontificio anche il Papa rivendicava la prerogativa di investire i suoi feudatari con i titoli di Duca e Conte (fin dall’epoca medievale della lotta per le investiture). Imperatore e papa rendevano il titolo una forma di investitura divina che, tutt’al più solo il Papa poteva togliere con una scomunica. Insomma un bel giochino!

Di fronte al signore, investito o meno, popolo e nobiltà minore persero progressivamente ogni prerogativa di autonomia e di libertà.

Alla fine del Trecento e nel Quattrocento la modalità più comune di prendersi un ducato e un marchesato non era il “sangue blu”, ma la forza delle armi. Le guerre che insanguinavano l’Italia richiedevano eserciti di professionisti, non più contadini male armati, ma soldati (da *soldus* = moneta) mercenari (da mercede = paga), intruppati in milizie (bande o compagnie) al comando di un “**capitano di ventura**”, molte volte di umili origini, ma abile nel combattere a capo dei suoi uomini, capace di una strategia militare, esperto nelle opere difensive, nelle macchine belliche, nelle nuove armi, comprese le bocche da fuoco. Scomparvero gli eserciti cittadini volontari (come al tempo di Dante per intenderci) e i soldati mantenevano le famiglie con la paga e il diritto di saccheggio (e anche di stupro), per ricompensare il rischio.



232. Paolo Uccello, affresco con il monumento al condottiero *Giovanni Acuto*. Firenze, S. Maria del Fiore.

Non si dimentichi che i “capitani di ventura”, anche diventati Signori, restavano moralmente dei pendagli da forca e non trascuravano tradimenti, voltafaccia, congiure, crudeltà di ogni genere, ben considerati comunque sia dal popolo minuto, sia dalle autorità, Chiesa compresa, tanto che **Niccolò Machiavelli** compose un manuale pratico del buon governo del signore, noto come *Il Principe*, che giustifica tutte le efferatezze dei principi per mantenere e rafforzare la signoria. La misericordia più applicata da un condottiero dell’epoca era lo stiletto, detto appunto “misericordia”, che infilava nel collo del nemico ferito o abbattuto, tra elmo e corazza, per dargli il cosiddetto pietoso “colpo di grazia”, in modo che non soffrisse a lungo.

Anche nello Stato della Chiesa o Santa Sede, dove una vasta porzione dell’Italia centrale (Romagna, Marche, Umbria, Lazio) era formalmente di proprietà del papa, governavano dei **Vicari**, cioè dei signori che in qualche modo avevano ricevuto (pagando un affitto o perché nipoti di un pontefice) il mandato dal papa.

Alcuni di questi Signori, i più forti militarmente, aspiravano periodicamente a un regno più vasto o addirittura, come i Visconti e gli Sforza di Milano, a unificare il centro-nord Italia, sotto le proprie insegne. Minacce militari continue intanto provenivano non solo dai Turchi, che nel 1453 espugnarono Costantinopoli, ma anche da altri sovrani europei come l’imperatore di Germania, il re di Francia e, nel sud, i sovrani spagnoli.



233. Costantinopoli (Bisanzio), capitale dell'Impero romano d'Oriente nel 1422, prima della conquista turca (1453), in una mappa del cartografo fiorentino Cristoforo Buondelmonte.

Nel centro Italia, nonostante l'intervento cruento del cardinale Egidio Albornoz nel 1363-67, l'aspirazione all'autonomia delle città e delle loro famiglie nobili non era cessata e gli stessi pontefici avevano più volte tentato di costituire un regno privato o comunque una potente signoria per i loro nipoti (o figli!). Ben ci provarono o proveranno i due papi Borgia (Callisto III 1455-1458 e Alessandro VI 1492-1503), ma anche i papi Della Rovere: Sisto IV (1471-1484) e Giulio II (1443-1513) o Leone X de' Medici (1475-1521).

La situazione geo-politica provocava continue guerre locali e guerricciolate, mentre altri Stati europei erano già giunti a costituire delle monarchie e a cessare le lotte feudali.

Solo con la **Pace di Lodi** (1454) si avrà anche in Italia un periodo di pace relativa e una configurazione più stabile del territorio (che si manterrà fino all'epoca napoleonica) con almeno cinque Stati regionali più grandi: il ducato di Milano, la repubblica di Venezia, la repubblica di Firenze, lo stato della Chiesa, il regno di Napoli. Marche, Romagna, Emilia rimasero divise in staterelli post-feudali, nei quali assurdamente l'economia era sviluppata soprattutto dalle guerre (i Signori erano tutti capitani mercenari al soldo degli Stati e dei regni più grandi ai quali comunque dovevano appoggiarsi). Ciononostante i secoli XV e XVI coincisero, in Italia in particolare, con l'**Umanesimo** e il **Rinascimento**, periodi di splendore nelle arti e nella cultura.



234. L'assetto politico dell'Italia dopo la Pace di Lodi (1454).

La vita dei Signori, a parte il rischio di morire in giovane età per cause belliche o per una congiura (ordita di solito da uno dei tanti parenti), era agiata. Con le condotte, cioè con i lauti stipendi per le loro azioni militari mercenarie e con quello che riuscivano a spremere ai sudditi, in tasse e balzelli vari, vivevano in palazzi urbani (in luogo dei tetri e scomodi castelli medievali) e in ville di delizie tra feste, balli, giostre e tornei, giochi, battute di caccia (sempre che non fossero impegnati nelle frequenti guerre). Al popolo era concesso partecipare, in lode del signore, alle grandi feste pubbliche che si tenevano in occasione di matrimoni, nascite dei principini, visite di re e papi.



235. Il ritorno dei cacciatori nel giardino incantato del Palazzo. Arazzo nordico di fine sec. XV. New York, Metropolitan Museum of Art.

I MALATESTA TRA PESARO, FANO E RIMINI: SEC. XII - 1445

Tra la nobiltà al confine tra Marca e Romagna, alla fine del secolo XII, ebbe il sopravvento la famiglia dei **Malatesta da Verucchio**, guelfi forse di origine germanica discesi in Italia con Ottone III nel 995 e stabilitesi nel Montefeltro, noti per la loro crudeltà (*“la dove soglion fan de’ denti succhio”* dirà Dante, Inferno XXVII) e testardaggine, alla quale ben allude il soprannome della casata. Oggi gli storici si dividono tra quelli che preferiscono la dizione Malatesta, entrata nel dire comune, e quelli che esigono Malatesti, perché *“de’ Malatestis”* cioè della famiglia discendente da un Malatesta signore di Pennabilli nel sec. X, famoso per la sua cocciutaggine (a noi poco interessa la diatriba e Malatesta” ci va benissimo!). Essi erano già divenuti podestà di Rimini e di Fano e possedevano il munitissimo castello di Gradara. Fu allora che nel 1285 si stabilì a Pesaro, con la pretesa di sedare le lotte tra le fazioni cittadine, **Giovanni Malatesta** (1248-1304) detto **Gianciotto** (lo sciancato), uno dei figli di Malatesta II il Vecchio (il *“Mastin Vecchio”* da Verucchio ricordato da Dante) e nipote di Malatesta della Penna dal 1239 primo signore di Rimini. Egli, essendo di parte guelfa, ebbe facilmente dal papa il riconoscimento di *“vicario pontificio in temporalibus”*, cioè un appalto per i crudi affari di questo mondo (soprattutto la facoltà di comandare e riscuotere le tasse, versandone una parte consistente al papa). Bonifacio VIII riconobbe, con bolla del 18 dicembre 1299, la signoria dei Malatesta su Pesaro e contado. Pochi anni dopo salì al soglio pontificio il francese Clemente V che nel 1305 portò la Santa Sede ad Avignone dove resterà fino al 1378 (cattività avignonese), ma per lo Stato della Chiesa nulla cambiò.

Universalmente noto dai versi di Dante del XXVII canto dell'Inferno, come uccisore della moglie **Francesca da Polenta** e del fratello **Paolo**, Giovanni Malatesta fu signore di Pesaro dal 1285 alla morte nel 1304, quando gli succedette il fratello **Pandolfo I** (+1326) signore anche di Fano, Senigallia e Rimini, che s'impossessò di Pesaro a mano armata. Un altro fratello, **Galeazzo**, s'impossessò di Fossombrone. Perso forse l'appoggio del papa, i Pesaresi nel 1306 riuscirono a cacciare Pandolfo e la città si rese liberamente, guidata da quattro Capitani del popolo e dal Consiglio Generale fino al 1318, quando Pandolfo la riprese con le armi e si fece investire signore da papa Giovanni XXII.

A proposito di Dante e del celebre canto di Paolo e Francesca, anche la residenza pesarese dei Malatesta potrebbe essere stata il teatro della tragica fine dei due amanti, primato che Pesaro contende a Gradara (la cui Rocca si è sempre prestata come più idonea scenograficamente ad ambientare la vicenda, ma che non ha nessun documento storico a suo favore: la Rocca fu terminata tra l'altro solo nel 1325, nel Duecento era solo una fortezza militare e non un *palatium* atto a ospitare una dama) e a Rimini, le cui case antiche dei Malatesta a Porta S. Andrea sono in realtà le più indiziate. Anche la data precisa del fattaccio non è nota, per gli storici si svolse nell'arco di anni che va dal 1283 al 1285, considerato che in quegli anni Giovanni era podestà a Pesaro, lontano dalla moglie, che aveva sposato nel 1275 e che per le norme statutarie dell'epoca non poteva portare con sé: Paolo aveva circa quarant'anni e Francesca venticinque, Giovanni circa trentacinque. Dal 1283 inoltre non si hanno più notizie storiche di Paolo, che in quell'anno si dimise dall'incarico di Capitano del Popolo di Firenze. Sulla crudele vicenda le due famiglie, i Malatesta e i Da Polenta, entrambe guelfe e imparentate più volte, stesero un velo impenetrabile di pietoso silenzio e mistero, appena strappato da Dante, e che dura tutt'oggi. A Pesaro la prima residenza dei Malatesta fu la torre del Gattolo presso l'attuale Volta della Ginevra, cosiddetta da **Ginevra Zambrasi**, seconda moglie di Gianciotto dopo l'uccisione di Francesca. Da queste case, che poi costituiranno il palazzo dei conti di Montelabbate (poi palazzo Scrocco), più tardi i Malatesta, con Malatesta Guastafamiglia, si spostarono in una sede più centrale, sulla platea magna, iniziando la costruzione della parte più antica di Palazzo Ducale (il lato sulle attuali via Zongo, via Barignani).



236. Joseph Anton Koch (1768-1839), *Paolo e Francesca sorpresi da Gianciotto a Gradara*, acquarello del primo Ottocento (1805-1810 ca.). Copenaghen, Museo Thorvaldsen.

Nel 1322 il signore di Rimini, **Malatestino** cugino di Pandolfo, fece uccidere “i due miglior di Fano”, Guido del Cassero e Angiolello da Carignano, fatti affogare presso Cattolica perché ribelli.

Nel 1324 **Pandolfo I**, guelfo, era in guerra contro Federico I di Montefeltro conte di Urbino, ghibellino. Gli Urbinati attaccarono Pesaro e vi entrarono all'improvviso, ma furono sconfitti e la strage fu grande da riempire i pozzi di

cadaveri. I superstiti fuggirono verso l'entroterra, ma furono raggiunti e sterminati presso Candelara, nella località poi detta Trebbio della sconfitta (3 luglio 1324).

Morto Pandolfo I in Rimini nel 1326, il dominio su Pesaro andò al figlio **Malatesta Guastafamiglia** (mentre l'altro figlio Galeotto I fu signore di Rimini, Fano, Fossombrone e Cesena), così soprannominato perché animatore di lotte fratricide e congiure contro i Malatesta di Rimini. Egli, condottiero e capitano di ventura, pose le basi del futuro Palazzo Ducale, morì nel 1343 succedendogli il figlio **Pandolfo II** il giovane (1325-1373), capostipite dei Malatesta di Pesaro, perché con lui il ramo pesarese si staccò dai cugini riminesi che tenevano Rimini, Cesena e Fano. Le contese territoriali non furono poche, in particolare per il possesso della munitissima rocca di Gradara tanto che, alcuni dei congiunti riminesi catturati da Pandolfo morirono in carcere a Pesaro nel 1334. Pandolfo II fu condottiero di professione, come il padre (fu capitano per Firenze, per Milano, per la Santa Chiesa), ma anche mecenate. Fondò o restaurò le tre più belle chiese di Pesaro: S. Francesco, S. Domenico, S. Agostino, dai ricchi portali gotici in pietra d'Istria; con la moglie **Paola Orsini** aprì l'ospedale di S. Maria e fu amico del Petrarca, con il quale ebbe un'intensa corrispondenza, come risulta da varie lettere del poeta a lui indirizzate o che lo menzionano. Petrarca fu onorato dell'amicizia di un tale grande condottiero e gli inviò consigli sulla "moglie ideale" in occasione delle sue seconde nozze.

Pesaro era governata ufficialmente dal Consiglio Generale di quattrocento o di duecento membri, secondo il periodo, rappresentanti delle famiglie più abbienti (su circa 2500 famiglie) e dai quattro Capitani del popolo, ma il potere reale era nelle mani del Signore che concordò con i maggiorenti uno Statuto della città nel 1355. La popolazione del *Comitatus Pensauri* si aggirava sui 10.000 abitanti di cui circa 3.000 in città e 7.000 nel contado, tra tutti un terzo in meno dell'epoca romana. Un taglio rilevante agli abitanti di Pesaro, come a quelli di tutta Europa, lo diede la "peste nera" del 1346-1350 che dimezzò e immiserì la popolazione.

Inoltre a metà del Trecento in Italia centrale vi furono numerosi disordini e scorribande, provocate dalle Compagnie di ventura e da bande armate irregolari. Nel 1353 fra Moriale, ad esempio, devastò l'Italia ed anche Pesaro, al comando di 4000 cavalieri templari, finché catturato a Roma da Cola di Rienzo fu giustiziato. Anche le aspirazioni autonomistiche dei Comuni creavano preoccupazione nello Stato della Chiesa, tanto che papa Innocenzo IV incaricò nel 1353 il cardinale **Egidio Albornoz** di ripristinare con le armi l'ordine e l'autorità pontificia. I Malatesta, più volte sconfitti, vista la mala partita, giurarono fedeltà al papa e furono nominati ancora una volta nel 1355 vicari papali e signori di Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone, con il pagamento di un censo annuo di 6000 fiorini d'oro. Le Costituzioni Egidiane del 1357 fissarono così, per un po' di anni, l'ordinamento giuridico e amministrativo dei territori pontifici tra Marche e Umbria distinguendo le città secondo una gerarchia similfeudale: *civitates maiores, magnae, mediocres, parvae, minores* ciascuna soggette alle maggiori.

Nel 1363 Pandolfo II, ormai stanco di guerre, lasciò Rimini, Fano e Fossombrone, Cesena e Bertinoro al fratello Galeotto e tenne per sé soltanto Pesaro fino alla morte nel 1373. Essendo troppo piccolo il figlio Malatesta, gli succedette così il fratello **Galeotto I**, che governò in nome del nipote, cercando per altro di spodestarlo.

Alla morte di Galeotto nel 1385 subentrò finalmente il figlio di Pandolfo, detto **Malatesta IV di Pesaro** o il **Senatore** (fu nominato senatore di Roma dal Papa nel 1389 per avere conquistato al pontefice il porto di Ostia) detto anche **Malatesta dei Sonetti** (1369-1429), perché amante della poesia ed egli stesso poeta (compose almeno 68 tra sonetti e canzoni). Egli sposò giovanissimo Elisabetta Varano di Camerino (1373-1405), nota poi per avere fondato un monastero di clarisse detto del *Corpus Domini*, che nel 1439 fu riformato dalla nipote Elisabetta Malatesta e dalla Beata Felice Meda, una suora venuta da Milano.

Il 2 gennaio 1391 papa Bonifacio IX concesse a lui e ai suoi discendenti legittimi e naturali, il vicariato perpetuo su Pesaro. Così il ramo pesarese dei Malatesta si staccò definitivamente dai Malatesta di Rimini aprendo una serie di contese tra parenti (come dice il detto "parenti serpenti"!).

Nel 1413 l'**antipapa Giovanni XXIII** (1410-1415), con una bolla, annullò tutti i diritti di enfiteusi (in altre parole gli affitti, a volte pesanti, che pagavano i pesaresi che coltivavano o a qualsiasi titolo gestivano le terre della chiesa), goduti dai canonici della cattedrale e dal clero pesarese su vasti possedimenti che pertanto, fino allora, non pagavano le tasse ai Malatesta. Malatesta il Senatore s'era, infatti, dichiarato seguace dell'antipapa. Quando poi l'anno seguente il nuovo papa Gregorio XII ripristinò le enfiteusi a causa del ricorso del vescovo di Pesaro Bartolomeo Casini, gli affittuari, compreso Malatesta Senatore, per cercare di rendere perpetuo il beneficio dell'annullamento delle enfiteusi, bruciarono tutti i libri censuali, le carte d'archivio e le memorie dei patti enfiteutici soppressi, con grave danno per la storia della città.

Il 19 dicembre 1429 **Malatesta dei Sonetti**^{xxxii} morì lasciando la signoria di Pesaro, Fossombrone e altre località minori ai quattro figli maschi: **Galeazzo** (1385-1452), **Carlo** (1390-1438), **Galeotto** (1398-1414) e **Pandolfo** (1390-1441), arcivescovo di Patrasso.

Pochi mesi prima, il 13 settembre 1429, era morto anche **Carlo Malatesta** di Rimini lasciando tutti i suoi domini riminesi e limitrofi ai suoi tre nipoti (**Galeotto Roberto**, **Sigismondo Pandolfo**, **Domenico**), che furono subito nominati signori di Rimini e delle altre città, terre e castelli che Carlo dominava, innescando una feroce controversia con i cugini pesaresi. Non avendo figli, aveva ottenuto da papa Martino V, nel 1428 a scapito del ramo di Pesaro, che fossero legittimati i nipoti, figli bastardi del fratello Pandolfo III, signore di Rimini, Fano, Lecco, Bergamo e Brescia. Poco dopo Galeotto Roberto (o Belfiore), signore di Fano e Rimini, si fece frate francescano e morì a 21 anni, nel 1432, in fama di santità tanto da essere in breve proclamato Beato. Il fratello Sigismondo Pandolfo, sedicenne, gli succedette a Rimini e Fano, il terzo fratello, Domenico, noto anche come Malatesta Novello, fu signore di Cesena e Bertinoro.

Sigismondo Pandolfo (1417-1468) fu il più noto signore di Rimini, celebre per le sue guerre contro Federico di Montefeltro e per avere edificato il Tempio Malatestiano in onore dell'amante Isotta.

Si giunse finalmente a un compromesso e i tre Malatesta di Rimini consegnarono ai cugini pesaresi, il 5 agosto 1430 dopo mesi di tensione, buona parte delle città marchigiane, venendo riconfermati dal papa nella signoria di Rimini, Cesena, Fano e parte del Montefeltro. Di Senigallia sarebbe stato poi investito, sempre nel 1430, Carlo Malatesta di Pesaro, divenuto nipote acquisito di **papa Martino V Colonna**, perché aveva sposato Vittoria di Lorenzo Colonna, nipote del papa. La morte del papa, il 20 febbraio 1431 (al quale subentrò, nel marzo, Eugenio IV, nipote di Gregorio XII, di cui i Malatesta di Rimini erano stati fedeli seguaci), fu un grave colpo sia per i Malatesta di Pesaro sia per Guidantonio di Montefeltro, che perdevano un potente protettore. Il nuovo papa, inoltre, era assai poco benevolo nei confronti dei Colonna, che avevano avuto considerevoli vantaggi dal pontefice precedente, e questa diffidenza coinvolgeva anche le due casate marchigiane, entrambe imparentate con la famiglia romana.

Galeazzo sposò nel 1405 Battista di Montefeltro, figlia di Antonio, defunto conte di Urbino e sorella di Guidantonio conte regnante. Galeazzo s'imparentò poi anche con gli Sforza milanesi facendo sposare la nipote ed erede Costanza Varano ad Alessandro Sforza, fratello di Francesco duca di Milano.

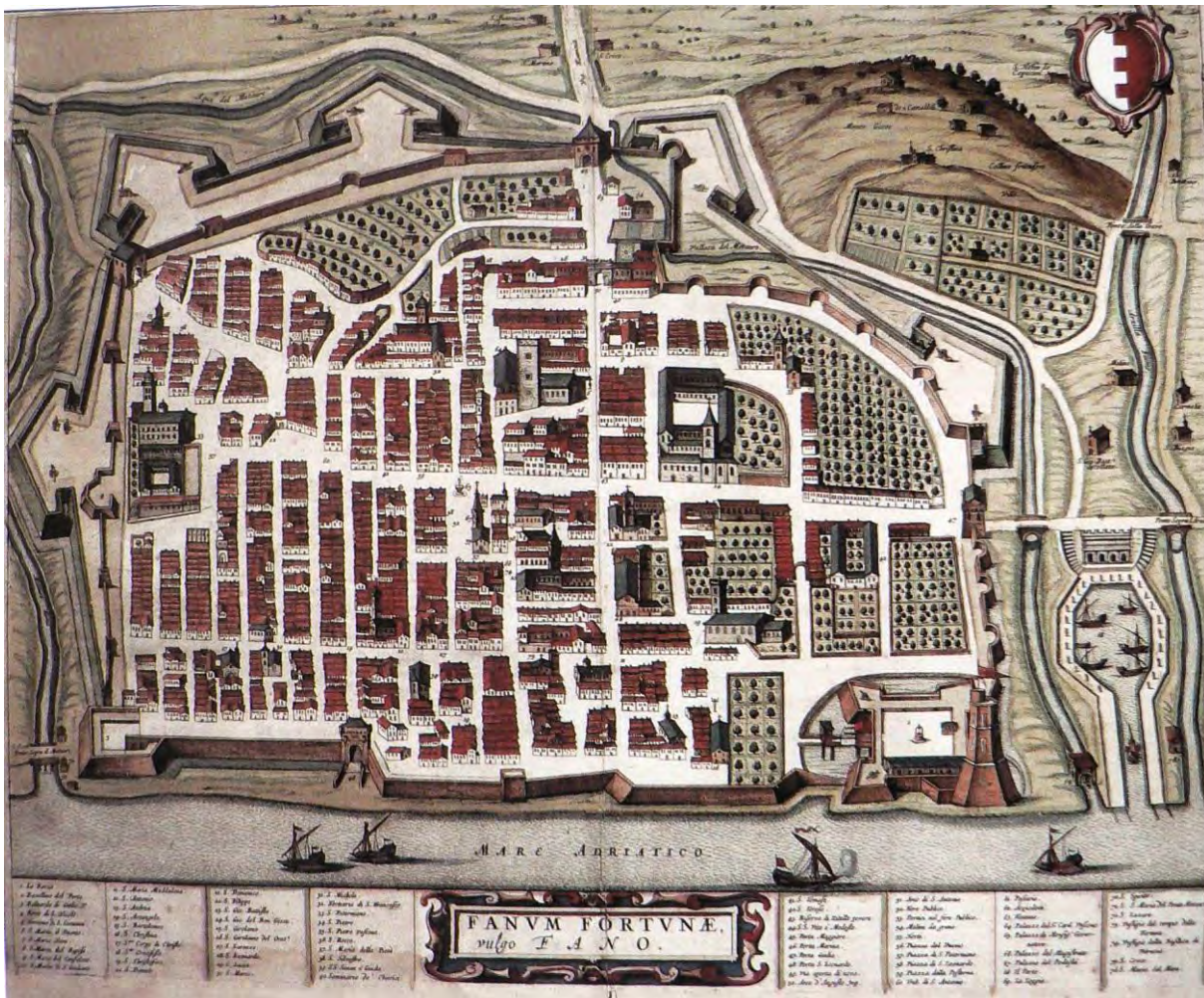
Le rivolte del 1431 a Rimini e a Fano, a Pesaro e a Fossombrone

Nel 1431 i Malatesta dei due rami di Rimini e Pesaro dovettero affrontare le ribellioni di popolo in tutte e quattro le città principali dei loro domini: Rimini e Fano per i primi, Pesaro e Fossombrone per i secondi.

A **Rimini** l'insurrezione, organizzata da un parente dei signori, **Giovanni di Ramberto Malatesta**, presumibilmente d'accordo con i Malatesta di Pesaro, abortì sul nascere anche perché il popolo parteggiò apertamente per i tre figli di Pandolfo: il 5 maggio i congiurati tentarono di occupare la città ma il 10, quando ritornò in città Sigismondo Pandolfo, che era andato a Cesena a chiedere aiuti per reprimere la rivolta, vide che i suoi fratelli, Galeotto Roberto e Domenico, già ne avevano il pieno controllo. Contemporaneamente era alle porte di Rimini anche **Carlo Malatesta di Pesaro**, che cercava evidentemente di pescare nel torbido, ma che dovette tornare indietro senza aver ottenuto alcun vantaggio. Il 19 maggio furono infine esiliati i personaggi principali coinvolti nei disordini.

Più grave e sanguinosa l'insurrezione di **Fano**, avvenuta il 3 dicembre 1431: la rivolta era capeggiata da don Matteo Buratelli di Cuccurano, priore della chiesa di S. Antonio, che guidò i contadini fanesi esausti per le tasse e il malgoverno. Negli scontri fu gravemente ferito lo stesso Sigismondo Pandolfo Malatesta e furono uccisi alcuni suoi potenti sostenitori: il conte Giovanni di Carpegna, Guido Castracane di Castelleone, Guido di Montevecchio (luogotenente), Ungaro degli Atti di Sassoferrato (podestà).

Intervenire però nella stessa giornata Carlo Malatesta di Pesaro che, bisognoso anch'egli di sostegno per la rivolta di Pesaro, dette in tale occasione una mano ai parenti riminesi. Ne approfittarono Sigismondo Pandolfo e i suoi seguaci per rifugiarsi in salvo nella Rocca di Fano. Il giorno successivo furono inviati da Rimini nutriti rinforzi per riprendere il controllo della città. Il Buratelli fu arrestato e il moto sanguinosamente represso (il sacerdote fanese fu poi impiccato a Rimini il 22 dicembre dello stesso anno 1431).



237. Pianta di “Fanum Fortunae, vulgo Fano” ai primi del Cinquecento.

L'anno successivo morì a Rimini, il 10 ottobre 1432, dopo appena due anni di signoria, Galeotto Roberto: gli subentrarono i fratelli che, nel 1433, divisero in due lo Stato: Sigismondo Pandolfo ebbe Rimini, Fano, il Vicariato di Mondavio e i castelli del Montefeltro; Domenico Malatesta ebbe Cesena e località minori di Romagna (Bertinoro, Meldola, Sarsina, Roncofreddo), più la pieve di Sestino.

Nel 1431 anche i Malatesta di **Pesaro** dovettero affrontare la più grave difficoltà a loro presentarsi: la ribellione nei loro domini e la guerra contro la Santa Sede. Il 25 maggio si ribellò **Fossombrone**, i cui abitanti volevano darsi a Galeotto Roberto Malatesta; costui non li accettò e li esortò a obbedire ai loro Signori pesaresi, che ripresero ben presto il controllo della situazione. La crisi sembrava scongiurata, ma ben più gravi tumulti scoppiarono il 2 giugno 1431 a Pesaro. Il 16 dello stesso giugno 1431, i tre Malatesta pesaresi furono costretti ad abbandonare la città e Galeazzo si recò a Venezia a chiedere soccorsi, quindi a Urbino dai Montefeltro; Carlo fuggì a Fossombrone, Pandolfo a Gradara. In città entrarono le truppe della Chiesa, guidate da Sante Scariglia (poi sarebbe entrato anche Astorgio, vescovo di Ancona, luogotenente generale della Marca per conto di Eugenio IV): era guerra aperta tra il papa e i tre Malatesta di Pesaro. Costoro comunque ebbero subito l'aiuto del conte di Urbino Guidantonio di Montefeltro, loro congiunto, e del duca Filippo Maria Visconti di Milano, che si era proclamato protettore dei padri del Concilio di Basilea, in urto con il papa. In una prima fase i soldati della Chiesa tolsero ai Malatesta Senigallia, Montemarciano e altri luoghi, quindi l'iniziativa passò ai loro avversari: furono riconquistati i castelli del contado di Pesaro e tolte alla Chiesa diverse terre. Il conflitto minacciò di allargarsi pericolosamente anche al Montefeltro, ma si giunse, nel febbraio 1433, alla pace tra Guidantonio e la Curia e all'abbandono da parte delle milizie ecclesiastiche di Pesaro che, fino alla stipulazione del trattato con i precedenti Signori, sarebbe stata amministrata dai Veneziani. Fatto l'accordo tra Chiesa e Malatesta di Pesaro, la città fu a loro restituita: il 24 settembre 1433 Carlo Malatesta rientrò a Pesaro e si vendicò sanguinosamente di coloro che l'avevano costretto alla fuga. Gradara era però temporaneamente affidata a Sigismondo Pandolfo di Rimini.



238. Un vigoroso e spietato capitano a cavallo, *Monumento funebre equestre di Roberto Malatesta* (1442-1482) di Anonimo (Eusebio da Caravaggio?). Parigi, Louvre (proviene da San Pietro in Vaticano).

Intanto nel 1433 a Camerino furono uccisi **Piergentile da Varano** e il fratello **Giovanni II** dai fratellastri Gentile IV Pandolfo e Berardo III da Varano, in un complotto ordito da papa Eugenio IV. Gli stessi omicidi poi furono trucidati l'anno dopo da un tumulto popolare favorito dagli Sforza. Piergentile aveva sposato **Elisabetta Malatesta** (1407-1477) di Pesaro, figlia di Battista Montefeltro e di Galeazzo Malatesta. Da Piergentile ed Elisabetta nacquero Rodolfo IV da Varano, Primavera e Costanza che, assieme al nipote Giulio Cesare, figlio di Giovanni II, Elisabetta portò in salvo a Pesaro. Elisabetta nel 1441, alla morte dello zio arcivescovo Pandolfo, fu nominata sua erede cosa che renderà ancora più appetibile il matrimonio tra Alessandro Sforza e Costanza Varano.

Costanza Varano (1428-1447), nel 1444, andò in sposa ad Alessandro Sforza (1409-1473) cui darà una figlia, **Battista Sforza**, futura moglie di Federico di Montefeltro.

Ora facciamo un passo indietro (sempre attenti ai nomi che si tramandano e si incrociano nelle varie famiglie imparentate tra loro!). Per salvare Piergentile da Varano dalla pena di morte (poi eseguita il 6 settembre 1433), la giovane moglie Elisabetta Malatesta aveva inviato a Urbino un messo all'imperatore di Germania Sigismondo che nella città dei Montefeltro aveva fatto tappa. L'imperatore, incoronato a Roma da Eugenio IV e diretto al concilio di Basilea, si fermò, infatti, a Urbino il 30 agosto 1433 presso la famiglia Montefeltro da cui proveniva Battista Montefeltro Malatesta, madre di Elisabetta Malatesta.

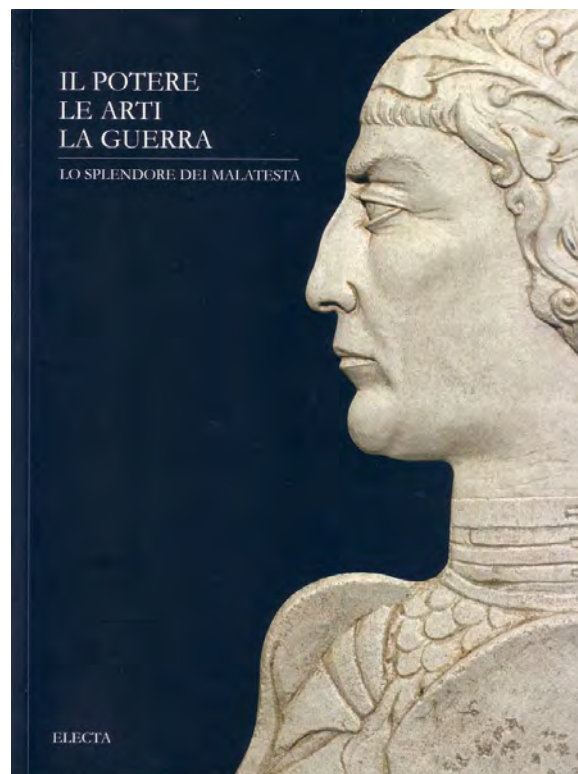
La stessa Battista, rifugiatasi presso la famiglia a Urbino con il marito Galeazzo Malatesta dopo la cacciata da Pesaro del 18 giugno 1432, pronunciò davanti all'imperatore **Sigismondo** una commossa orazione latina per ribadire quanto sua figlia Elisabetta ha implorato per Piergentile, ovvero grazia e liberazione. Tutto fu inutile, Sigismondo se ne lavò le mani avendo ricevuto una diffida dal papa. Battista ricordò all'imperatore pure le sventure dei Malatesta di Pesaro, ovvero la loro cacciata dalla città nel giugno precedente. Se poco dopo, all'inizio di settembre, i Malatesta possono ritornare a Pesaro (la pace con la Chiesa è del 15 settembre), non lo dovranno né al papa né all'imperatore, ma all'attività diplomatica di Estensi e Veneziani e a una rivolta popolare, scoppiata dopo che Carlo Malatesta di Rimini assediò la città e devastò il contado.

1447-1448: Sforza, Malatesta, Montefeltro più nemici che amici

Nel 1445 Alessandro Sforza, come detto, divenne signore di Pesaro con l'aiuto e i soldi del fratello maggiore Francesco, ma la pace era ben lontana. I Malatesta riminesi non riconobbero l'accordo tra Galeazzo Malatesta e gli Sforza con la benedizione di Federico di Montefeltro.

Il 1° settembre 1447 ci fu un'insurrezione popolare a **Fossombrone** (che era entrata nel dominio feltresco solo da poco più di due anni dopo una quasi secolare dominazione di casa Malatesta), sostenuta dall'intervento di elementi filo-

malatestiani provenienti dalla vicina Fano: gli insorti ottennero il controllo della città mentre nella rocca si rifugiavano le truppe fedeli a Federico di Montefeltro. Il Conte di Urbino però radunò subito gli uomini e rioccupò la città sgominando la resistenza Malatestiana (3 settembre) e, mentre i ribelli fuggivano a Fano, le soldataglie feltresche si abbandonarono, per due giorni, al feroce saccheggio del centro abitato. Nel periodo compreso tra febbraio e luglio 1447 un tal **Niccolò Samperini**, sostenitore di **Sigismondo Pandolfo** signore di Rimini, spinse alla ribellione il castello di **Monteluro**, situato in territorio pesarese vicino al confine con i domini riminesi; la sua impresa ebbe in un primo momento pieno successo. Sigismondo batté, infatti, il capitano sforzesco Dolce dell'Anguillara e catturò 40 uomini d'arme con 3 capisquadra (furono pure uccisi 40 fanti). Ma in soccorso dello Sforza arrivarono 3.000 cavalli e 1.000 fanti fiorentini, condotti da Guidantonio Manfredi, da Simonetto da Castel San Pietro e da Gregorio d'Anghiari. Il loro intervento capovolsse il corso del conflitto e ben presto Alessandro Sforza riuscì a rioccupare Monteluro. Partito però il signore di Pesaro per la Lombardia all'assedio di Piacenza nell'ottobre 1447, Sigismondo Pandolfo riprese i suoi maneggi per riavere il castello e si valse, a tal fine, di Galeazzo Malatesta già signore di Pesaro, che, pentitosi di aver venduto la signoria di Pesaro e Fossombrone, da Firenze ove si era ritirato, era tornato a Rimini il 29 ottobre 1447: poco dopo questa data Monteluro fu quindi di nuovo occupato dai sostenitori dei Malatesta in nome di Galeazzo e Sigismondo Pandolfo.



239. Sigismondo Pandolfo Malatesta: ecco uno dei tanti libri recenti che hanno affrontato la storia di un “signore” che incarnò, come i suoi vicini nemici Federico di Montefeltro e Alessandro Sforza, il principe del primo Rinascimento, crudele e spregiudicato (il potere e la guerra), ma amante delle arti e della cultura.

Nel successivo 1448 si acui la sanguinosa guerra tra Montefeltro e Sforza da una parte e Malatesta di Rimini e loro alleati (i conti Oliva di Piandimeleto e i conti di Carpegna) dall'altra, consistente in incendi, saccheggi, furti di bestiame, colpi di mano, conquista di piccoli castelli, uccisioni di avversari caduti nelle proprie mani. La belligeranza generalizzata interessava tutto il territorio dell'attuale provincia di Pesaro con grandi disagi e sofferenze per le popolazioni dei territori contesi. Alessandro Sforza risolse allora per sempre la questione di Monteluro distruggendone il castello a fine 1449: *dictum castrum destructum est et funditus submersum* (questo castello fu distrutto e raso al suolo dalle fondamenta). Il 28 marzo 1450 fece poi decapitare il castellano di Monteluro, il predetto Niccolò Samperini⁷⁶, per avere fatto cadere per ben due volte il castello in mano ai Riminesi e ne donò i beni al suo segretario Angelo de Probis. Da allora il castello non fu più ricostruito e i suoi ruderi imponenti campeggiano ancora nel crinale tra Marche e Romagna, sommersi dalla vegetazione. La popolazione superstite, torme di mendicanti affamati, senza tetto né lavoro, cercò rifugio a Pesaro e il vescovo Giovanni Benedetti dovette aiutarli mediante le Confraternite. A metà dicembre 1449, ad esempio, su segnalazione di alcuni confratelli, il vescovo invitò la confraternita di S. Antonio a rinunciare per

⁷⁶ **Bop pergamena 618**, 28 marzo 1450 condanna al taglio della testa di Nicolò Samperino di Monteluro ribelle a Alessandro Sforza per avere per due volte fatto cadere Monteluro in mano di Sigismondo Malatesta. I suoi beni sono concessi ad Angelo de Probis.

quell'anno al tradizionale pranzo natalizio degli iscritti, per il quale essa spendeva 25-30 lire, e devolvere la somma ai profughi.

LA PACE DI LODI (1454) E LA CRISI DI SIGISMONDO PANDOLFO MALATESTA

Finalmente le opposte coalizioni compresero che nessuna delle due parti aveva forze sufficienti a distruggere completamente l'altra e fu firmata una pace, a **Lodi**, tra Venezia e Milano (9 aprile 1454), seguita, nel novembre dello stesso anno, dalla firma di una lega (**Lega Italica**) che aveva il compito di assicurare la pace in Italia. Erano però esclusi dall'accordo, su precisa richiesta di Alfonso d'Aragona, la Repubblica di Genova e i due Stati di Faenza e Rimini: quest'ultimo per una questione di denaro sottratto da Sigismondo Pandolfo nel 1447 che il re di Napoli voleva gli fosse restituito.

Con la pace la situazione dei piccoli signori-condottieri peggiorò notevolmente, dato che non potevano più essere ingaggiati dagli Stati maggiori. E la situazione di Sigismondo Pandolfo era forse la peggiore, perché, oltre che senza condotte (avendo litigato sia con i Fiorentini, sia con i Senesi), era isolato ed esposto alla vendetta dei suoi nemici, Alfonso di Napoli e Federico di Montefeltro. Inoltre i rapporti con Alessandro Sforza erano quanto mai tesi dal momento che era stato fatto il suo nome come mandante di una congiura, scoperta nel marzo 1454, che aveva lo scopo di consegnare Pesaro al signore di Rimini.

Nel 1468 Sigismondo Pandolfo morì, il figlio **Roberto il Magnifico** riuscì a ottenere la pace con Federico di Montefeltro sposandone la figlia Elisabetta, purtroppo morì anch'egli e al potere salì **Pandolfo IV**, detto Pandolfaccio, che sconfitto nuovamente dalle truppe papali dovette abbandonare per sempre la città, vivrà in povertà a Ferrara gli ultimi anni della sua vita sotto la protezione del duca Alfonso d'Este e morirà nel 1534 a Roma.

1457: complotto a Pesaro

La reputazione di Sigismondo Pandolfo non migliorò neppure tre anni dopo, quando il signore di Rimini fu accusato da Alessandro Sforza di essere di nuovo la mente di un complotto in cui avrebbe avuto un ruolo importante anche la moglie di Alessandro, Sveva Montefeltro. Eppure già qualche anno prima, nel marzo 1454, Sigismondo era stato scoperto come promotore di una congiura sventata in tempo dallo Sforza con l'arresto di un tal Giovanni Bruno, pesarese, e di due suoi complici. Comunque la signoria riminese era ancora ben salda avendo sotto di sé estesi territori e popolazioni (come scrive Soranzo G., in *Pio II e la politica italiana nella lotta contro i Malatesti*, Padova 1911: "Lo stato di Sigismondo Pandolfo era assai vasto e ricco; era una riunione di vari feudi o vicariati concessi ai di lui progenitori e a lui stesso dai romani pontefici: verso il 1457 esso comprendeva con Rimini tutte le terre di Romagna, limitate pressappoco a settentrione dal Pisciatello e dal medio e alto corso del Marecchia, a occidente dall'Alpe della Luna e dal Monte Bello, a mezzogiorno dal corso del Foglia. Lungo questa linea di confine erano come ora: Bellaria, S. Mauro, Gatteo, Montiano, Longiano, Savignano, Sant'Arcangelo, Borghi e alla destra del Marecchia Verucchio, San Leo, Pennabilli e sulla sinistra del Foglia Sestino, San Sisto, Pietrarubbia, Macerata, Certaldo, Auditore, Tavoleto, Mondaino, Saludecio, Meleto, Monte Gridolfo, Montefiorito, San Giovanni in Marignano e Gradara. Di là da questi limiti alcune altre terre di Romagna e del Montefeltro appartenevano di fatto a Sigismondo: Scorticata, Uffogliano, Talamello, Sant'Agata, Casteldelci presso la riva sinistra del medio Marecchia, Sassocorvaro sulla destra del medio Foglia e Citerna sulla destra dell'alto Tevere. Sigismondo nella Marca aveva inoltre non meno importante signoria, che si estendeva lungo la riviera adriatica dalla costa di Fano a quella di Montemarciano e quindi con queste due città anche la ben munita Sinigaglia. In mancanza di una linea naturale precisa e determinata indicherò alla meglio i confini dello stato malatestiano, enumerando le terre, che lungo quelli si trovano; e per cominciare da settentrione e dalla costa di Fano procedendo verso l'interno erano di Sigismondo: San Biagio, Cartoceto, Pozzuolo, Ripalta, Saltara, Serrungarina sulla sinistra del Metauro; a ponente: Villa del Monte, Sant'Ippolito, Isola di Fano, Montavecchio, Pergola; a mezzogiorno da questa cittadella a Montemarciano erano del signore di Rimini: San Vito, Montescudo, Nidastore, Castelleone, Ostra, Morro e la stessa Montemarciano. Fra queste terre era compreso l'intero Vicariato di Mondavio".



240. Anonimo Fiorentino, *L'assedio di Fano nel 1463*. fronte di Cassone.
Particolare con arcieri

Alla fine di ottobre 1463 papa Pio II, spinto da Venezia, che non poteva consentire la distruzione completa dello Stato malatestiano, concesse finalmente la pace a Sigismondo Pandolfo che dovette confessarsi peccatore pentito e fare atto di penitenza. Le condizioni di pace furono durissime: rimanevano al signore di Rimini solo la città e tre miglia di territorio intorno ad essa; tutti gli altri domini passavano alla Santa Sede, ma una parte di tali terre fu data a coloro che avevano fatto parte della coalizione antimalatestiana o venne infeudata a personaggi graditi alla Curia con un piccolo lembo di territorio anche a favore della Repubblica di S. Marino.



241. Una via di Pesaro nel Quattrocento. Coro della chiesa di S. Agostino, tarsia lignea.

I MONTEFELTRO DI URBINO: 1135-1508

La storia dei Montefeltro s'interseca con quella di Pesaro, anche se questa nobile famiglia, di origine tedesca, non fu mai padrona della città di Pesaro, ma, in qualche modo, con l'adozione da parte di Guidubaldo di Montefeltro di Francesco Maria Della Rovere, le storie di Urbino e di Pesaro si uniranno. Anzi, a dire il vero, a lungo la fama di Urbino prevalse, per lo splendore della corte di Federico II, tanto che i Della Rovere furono più noti come Duchi d'Urbino piuttosto che di Pesaro. Alla fine del sec. XII, nel 1186, **Montefeltrano I** di Montefeltro (1135-1202), ghibellino d'origine tedesca, la cui famiglia era presente tra S. Leo e Carpegna, fu fatto vicario imperiale di Urbino dall'imperatore Federico Barbarossa. Il primogenito **Buonconte** (1165-1240), ricevette ancora dal Barbarossa il titolo di

conte di Urbino, grazie ai suoi servigi militari contro i Comuni ribelli dell'Italia settentrionale, poi, nel 1226, Buonconte e il fratello Taddeo s'insediarono nella città di Urbino con investitura di Federico II di Svevia.

Gli Urbinati resistettero all'inizio alle pretese dei Feltreschi, ma questi, aiutati dai Malatesta di Rimini, nel 1234 s'impadronirono della città. Alla morte di Buonconte i suoi quattro figli, Montefeltrano II, Cavalca, Ugolino e Taddeo non erano in grado di governare e lo zio Taddeo si alleò con i Malatesta contro l'imperatore Federico II.

Guido (1223-1298) figlio di Montefeltrano II, fu invece ghibellino e fedele al figlio di Federico II di Svevia, l'imperatore Corrado IV, e a Corradino di Svevia suo figlio. Molti furono gli scontri con i Malatesta e molte le battaglie in tutta Italia cui Guido partecipò, continuando la tradizione guerresca della famiglia. Dante lo ricorda, assieme al figlio Galasso, nel Canto XXVII dell'Inferno. Nel 1296 si riconciliò con la Chiesa e si fece frate francescano.

Sul finire del Trecento i Montefeltro s'insediarono definitivamente a Urbino controllando, anche se non sempre pacificamente, tutto l'entroterra fino a Gubbio. Nel 1322 il figlio di Guido, **Federico I** (+1322), fu ucciso proprio dagli Urbinati durante una sommossa popolare. **Antonio** (+1404), fu signore di Urbino, Cagli e Cantiano dal 1377, poi si prese anche Gubbio nel 1384. Gli succedette Guidantonio mentre la figlia **Battista** (1375-1420) sposò nel 1391 Galeazzo Malatesta, signore di Pesaro. **Guidantonio** (1377-1443) sposò Rengarda Malatesta, figlia di Galeotto Roberto, signore di Rimini, e governò Urbino fino al 1443 quando ereditò il titolo, e per un solo anno, il figlio **Oddantonio** (1425-1444) il quale nel 1443 fece a tempo a ottenere il titolo di duca e rimase assassinato in una congiura (dove probabilmente anche il fratellastro Federico ebbe un ruolo).

Tra matrimoni "politici", guerre e congiure si passava dunque il tempo all'epoca delle corti rinascimentali.

Federico II di Montefeltro (1422-1482) succeduto al fratello nel 1444 si scontrò contro Sigismondo Malatesta di Rimini, che aveva mire non solo su Pesaro, ma sull'intero Montefeltro. Alleato dapprima di Galeazzo Malatesta, poi di Alessandro Sforza (al quale diede in moglie la sorella Sveva), cui quest'ultimo aveva venduto Pesaro, Federico condusse contro i Malatesta una guerra durata anni, fra tregue e ostilità, che portò a un grave impoverimento delle terre al confine tra Marche e Romagna, come di quelle della valle del Metauro sino a Senigallia. Tra il 1462 e il 1463 Sigismondo perse tutte le posizioni nella provincia pesarese, lasciando Senigallia e Fossombrone a Federico, assieme ai castelli del Montefeltro rimasti ancora a Sigismondo (Pennabilli, Maiolo, S. Leo, Pietrarubbia, S. Agata), Gradara andò definitivamente ad Alessandro Sforza, mentre Fano tornò alla Chiesa dopo essere stata espugnata da Federico il 27 settembre del 1463.

Secondo una Cronaca di un "anonimo veronese" del 1446-1488 (pubblicata a cura di Soranzo G., Venezia 1915, p. 254) non mancarono tra Federico e Alessandro colpi di scena e ambiguità. Secondo la Cronaca: *Alessandro Sforza, insediato Carlo da Lautilla, suo cittadino ribelle in quello de Urbino, ali XIII de aghosto (1468) lo prexe e ali XIII lo fece impichare: per la qual cosa nacque grande odio tra el ditto Alessandro e lo conte de Urbino, suo gienero*. In realtà di questa congiura di Carlo di Lautilla, non si hanno notizie nelle storie edite ed inedite di Pesaro; in esse si accenna invece ad una congiura, ordinata nel 1468 contro il signore di Pesaro per opera di un certo Antonio Maria della Valle, abitante a Pesaro, e della moglie di lui, Lucrezia vedova Fanuzzi, congiura scoperta dal figlio di Alessandro, Costanzo, per cui i due rei furono puniti (Bonamini, *Cronaca della città di Pesaro*, Bop ms. 966, c. 238). Ancora più celebre è la congiura ordita dal vescovo di Pesaro Barnaba Mersoni nel 1474 e comunque tutte le signorie di quei secoli furono sempre minacciate o funestate da congiure di famigliari, di altri nobili antagonisti, di Signori vicini (i Malatesta in particolare nel caso degli Sforza pesaresi).

Federico, vincitore su Sigismondo e ormai imparentato con Alessandro, poté così dedicarsi ad abbellire Urbino e a trasformarla in una città ideale del Rinascimento ("una città in forma di palazzo"). La sua corte divenne uno dei centri propulsori dell'Umanesimo rinascimentale, faro di cultura e di arti. Federico fu sposato dapprima con Gentile dei Brancaleoni, piccoli signori di Mercatello e Piobbico, poi alla sua morte, con **Battista Sforza** figlia di Alessandro signore di Pesaro, mediante la quale ottenne l'appoggio della potente famiglia milanese e dalla quale ebbe il figlio maschio Guidubaldo. Governò il ducato come vicario del papa, delle cui truppe fu a lungo capitano, dapprima col titolo di *comes* poi col titolo di *dux*. Con lui la città di Urbino e il piccolo ducato si arricchirono d'opere d'arte, in particolare il grandioso palazzo ducale. Per Federico lavorarono Luciano Laurana, Francesco di Giorgio Martini, Giovanni Santi, Tiziano, Melozzo da Forlì, Piero della Francesca, Giusto di Gand e tanti altri noti artisti dell'epoca. Morto nel 1482, Federico lasciò il ducato al figlio **Guidubaldo** di Montefeltro (1472-1508) sposato a Elisabetta Gonzaga dalla quale non ebbe eredi maschi, mentre la figlia **Giovanna** andò in sposa a **Giovanni Della Rovere**, investito dallo zio Sisto IV nel 1474 della signoria di Senigallia e del vicariato di Mondavio con i suoi ventiquattro castelli nelle vallate del Metauro e del Cesano Dal loro matrimonio nascerà **Francesco Maria Della Rovere**, che sarà adottato dallo zio Guidubaldo e che acquisterà nel 1513 anche la città di Pesaro da Galeazzo Sforza, costituendo così la premessa della successione dei Della Rovere al ducato di Urbino e Pesaro.

I VARANO DI CAMERINO: 1282-1527

I **Varano** erano originari del Ducato di Spoleto e tennero il governo della città di Camerino (MC) e dei suoi territori a partire dal XIII secolo con **Prontaguerra** da Varano, dal nome dell'antico castello del territorio di Camerino, dove si insediarono. Furono sempre guelfi, come sempre guelfa sarà la loro discendenza. Tutta la loro esistenza (compresa quella di Costanza Varano, prima moglie di Alessandro Sforza) fu immersa in violenze, congiure e sangue fino a metà Cinquecento.

Un pronipote, di nome **Gentile**, vide la città di Camerino distrutta dal re di Sicilia Manfredi di Svevia, ma una volta divenuto capo del governo camerte, dopo la battaglia di Benevento nella quale Manfredi fu sconfitto, la fece ricostruire e papa Martino IV lo insignì nel 1282 del titolo di “conte della Campagna Romana”. Morto nel 1284, lasciò due figli **Rodolfo** capitano di Lucca e **Berardo** capitano generale delle armate di papa Bonifacio VIII

Nel 1314 Rodolfo I morì e Berardo nel 1316 diventò signore di Camerino e fu nominato da papa Giovanni XXII marchese di Ancona dove fu fido rappresentante del papa, allora trasferitosi ad Avignone. Mirava, come tutti i signorotti dell'epoca, ad espandersi e, nel 1322 conquistò in breve Urbino, Fano, Osimo e Recanati. Morto nel 1329 gli succedette il figlio **Gentile II** il quale conquistò Tolentino, Gualdo Tadino e San Ginesio. Fervente guelfo nel 1332 diventò vicario pontificio, ma dovette assistere alla morte improvvisa del figlio Berardo che lasciò quattro nipoti e cercò allora di compiacere il più possibile papa Innocenzo VI ed il cardinale Albornoz.

Il maggiore dei suoi nipoti, **Rodolfo II**, gli succedette nel 1355 e continuò ad appoggiare il cardinale Albornoz, nominato dal papa Innocenzo IV gonfaloniere di Santa Romana Chiesa, il quale voleva riconquistare le numerose signorie marchigiane e romagnole ribelli alla Chiesa, in particolare gli Ordelaffi e i Malatesta. Rodolfo II, rimasto a capo delle forze Pontificie fino al 1359, diventò poi comandante dell'esercito dei fiorentini e combatté contro Bernabò Visconti. Non lasciò eredi ed al momento della sua morte, nel 1384, diventò capo del piccolo stato di Camerino il fratello **Giovanni**, che morì nel 1385 anch'egli senza discendenza e passò il governo all'ultimo dei quattro fratelli **Gentile III**, il quale seguì la tradizionale politica papalina della famiglia che gli permise di essere nominato senatore di Roma nel 1362. Nel 1393 gli succedette il figlio **Rodolfo III** che, grazie alla sua abilità di condottiero, si vide donata dal papa Civitanova. Appoggiò la scalata al trono di Napoli di Ladislao I d'Angiò. Nel 1418 **Nicolina Varano** figlia di Rodolfo III sposò, in seconde nozze, **Braccio Fortebraccio da Montone**, capitano di ventura, da cui nacque nel 1419 Carlo Fortebracci. Nel 1421 il fratello Berardo Varano scampò miracolosamente alla strage di Nocera ove trovarono la morte Niccolò e Bartolomeo Trinci. Il matrimonio del primo figlio di Braccio, **Oddo**, con Elisabetta Trinci figlia di Niccolò (1418) suggella l'alleanza tra le tre famiglie Fortebracci, Varano, Trinci. La sconfitta e la morte di Braccio (1424) segnò il declino della famiglia Varano e siamo ai giorni della nostra storia. Fu designato, infatti, come successore di Rodolfo III, il figlio **Giovanni II**, ma il padre aveva avuto figli da due mogli: **Elisabetta Malatesta** e Costanza Smeducci. Le decisioni di successione del padre furono contestate dai molti figli e si creò una furibonda lotta dinastica che fu sedata dall'intervento del cardinale Vitelleschi, inviato nel 1433 da papa Eugenio IV. Questi provò a calmare la lotta con la decapitazione, nel settembre 1433, del più acceso fra i fratelli, **Piergentile**, ma gli altri complottarono ed assassinarono Giovanni II. A questo punto la lotta per la successione si trasformò in una rivolta popolare nella quale furono uccisi nel 1434 i rimanenti due fratelli, Berardo III e Gentil Pandolfo.



242. Ritratto di *Giulio Cesare Varano*.

Rimasero superstiti:

- Rodolfo IV figlio di Piergentile, che durante le lotte dinastiche si era rifugiato a Rimini dai Malatesta;
- Giulio Cesare figlio di Giovanni II, protetto dalla zia Elisabetta Malatesta, mentre Camerino andò sotto la protezione di Francesco Sforza.

Fu così che nel 1444 **Rodolfo IV** riconquistò la città dovendo cedere, però, Tolentino allo Stato Pontificio. Morì nel 1464 e gli succedette **Giulio Cesare**, capitano e mecenate generoso, emulo del grande Federico di Montefeltro, ma meno fortunato nella considerazione storiografica. Fu lui a completare il Palazzo ducale di Camerino e combatté a

servizio del Papa, di Firenze, Milano e Venezia, ma nulla poté contro le forze di **Cesare Borgia**, che nel 1502 conquistò la città e catturò Giulio Cesare. Portato nella fortezza di Pergola “fu scannato” da Micheletto da Valenza, uno dei famigerati condottieri del Borgia, mentre i suoi figli Annibale, Venanzo e Pirro, furono rinchiusi nella fortezza di Cattolica; Micheletto, raggiunta Cattolica, strangolò Annibale e Venanzo, mentre Pirro, portato a Pesaro fu ucciso di fronte alla chiesa di San Francesco. Un altro figlio **Giovanni Maria** riuscì a fuggire insieme al cugino Ercole, figlio di Rodolfo IV e si salvarono dalla furia del Valentino riparando prima a L’Aquila poi a Venezia. La sorella **Camilla da Varano**⁷⁷, ossia suor Battista monaca clarissa, fuggì pure da Camerino, ricevendo ospitalità prima dalle Clarisse di Fermo, ma non sentendosi sicura si trasferì presso quelle di Atri nel Regno di Napoli. Morto Alessandro VI e caduti i Borgia, fu eletto papa Giulio II che riconquistati i possedimenti pontifici, ridiede Camerino a Giovanni Maria, il quale trovato a Cagli Micheletto da Valenza, lo imprigionò e lo mise a morte facendolo tagliare a pezzi. Il papa successivo, Leone X de’ Medici, nel 1515 lo creò duca, grazie al matrimonio con Caterina Cibo, figlia di Maddalena de’ Medici e quindi nipote del papa.

Alla sua morte nel 1527, senza discendenza maschile, il ducato di Camerino fu unito a quello di Urbino, perché la figlia **Giulia Varano**, unica erede, andò in sposa al duca di Urbino, Guidubaldo Della Rovere.

A questo punto, della famiglia rimaneva **Ercole**, figlio di Rodolfo IV, che viveva a Ferrara. Tentò di riconquistare Camerino, ma fu catturato e imprigionato e successivamente, pure senza fortuna, il figlio Mattia fu cacciato dalla città marchigiana dopo averla ripresa per un breve periodo. Intervenne ad aiutare Ercole papa Paolo III, che gli conferì il titolo di duca di Camerino ma, non riuscendo a rientrare, rimase a Ferrara. In ultimo, anche il nipote Piergentile II nel 1549 riprovò infruttuosamente a riconquistare la città.



243. Stemma araldico dei Varano di Camerino.

I MEDICI DI FIRENZE: sec. XIII-XVIII

La famiglia dei Medici fu la più importante delle grandi famiglie fiorentine che detennero il potere all’epoca della Repubblica e della Signoria. Di origini oscure, i Medici già dal sec. XIII si distinsero, dapprima economicamente con la

⁷⁷ **Camilla da Varano** (Camerino 1458-1524), figlia del signore di Camerino, crebbe come ogni ragazza aristocratica del suo tempo. Destinata ad un matrimonio di convenienza, ben presto manifestò interesse per la vita religiosa, in particolare per la regola delle Clarisse. Nel 1491 entrò nel convento delle Clarisse di Urbino con il nome di suor **Battista**, nonostante l’opposizione dei genitori. Tornò poi a Camerino, nel convento fatto fondare per lei dal padre, dove fu più volte badessa. Fra il 1505 e il 1507 soggiornò a Fermo, dove fondò un monastero. Tornata poi a Camerino, vi rimase fino alla morte. Fu canonizzata nel 2010 da Papa Benedetto XVI ed è venerata come santa. Importante è la sua opera letteraria, in prosa e in versi, in volgare e in latino, in particolare l’autobiografia.

pratica della mercatura e del cambio, poi rivestendo incarichi pubblici nel Comune. Furono guelfi neri, al tempo della divisione tra Cerchi e Donati.

Si fecero sempre più potenti nel sec. XIV con Salvestro, Vieri, e **Giovanni di Bicci** (1360-1429). Questi all'inizio del sec. XV divenne il più ricco banchiere d'Italia. Suo padre **Averardo** di Bicci de' Medici era un mercante di lana che nell'ultimo periodo della sua vita aveva raggiunto un cospicuo patrimonio che, alla morte (1363), fu diviso in cinque parti uguali, diventando così un'esigua eredità nelle mani dei figli. Lo zio di Giovanni, Vieri de' Medici (cugino di secondo grado di Averardo), era invece ben più ricco, esercitando la professione di banchiere con un dei più floridi banchi tra e settanta e più banchi aperti nella Firenze di fine medioevo. Proprio a servizio dello zio, Giovanni imparò il mestiere di banchiere, diventando presto il responsabile della ricca filiale di Roma, poi scalò le cariche pubbliche cittadine, amato dai commercianti e artigiani e anche dal popolo minuto.

Con il figlio **Cosimo detto il Vecchio** (1389-1464, sposato a Lucrezia Tornabuoni) si legarono intimamente le sorti di Firenze con quelle della famiglia. Cosimo fu amico e alleato di Francesco Sforza che gli concesse di aprire a Milano un ricco banco diretto dal suo collaboratore Pigello Portinari; del banco è sopravvissuto un fastoso portale (1463 ca.), opera del Filarete, ora conservato al Castello sforzesco. Con Cosimo furono attivi i figli **Piero** (1416-1489, detto "il gottoso" perché gravemente colpito dalla gotta) e **Giovanni** (1421-1463). Con i figli di Piero, **Giuliano** (1453-1478) e **Lorenzo** "il Magnifico" (1449-1492), Firenze si avviò a una signoria di fatto, che fu guida politica ed esempio di splendore, di cultura e di mecenatismo per tutta Italia. La lotta intestina tra le famiglie fiorentine portò alla nota **Congiura dei Pazzi** organizzata nel 1478 dalla famiglia omonima per togliere ai Medici il predominio su Firenze. L'uccisione di Giuliano e il ferimento di Lorenzo de' Medici, però, alla fine portarono al rafforzamento del potere mediceo e allo scoppio della guerra tra Firenze e il papa Sisto IV Della Rovere, alleato della famiglia Pazzi.

Come già detto, i rapporti con gli **Sforza pesaresi** furono sempre ottimi, in particolare tra Lorenzo de' Medici e Costanzo Sforza suo coetaneo. Anche Lorenzo amava molto le giostre cavalleresche e il 3 dicembre 1474, in una lettera del giovane Costanzo a Lorenzo, che gli aveva chiesto un cavallo da giostra, Costanzo risponde di avere molti cavalli da battaglia, ma uno solo da torneo che usava lui stesso "*ad mi tanto caro perché senza esso mi pareria non sapere né potere giostrare*". Ciononostante lo inviò "*volentieri alla signoria vostra*", ma "*mal gliene colse*" a Lorenzo, che poi cadde malamente, disarcionato dal cavallo pesarese. Lorenzo fu compagno di Costanzo nelle caccie e nei divertimenti a Firenze, come appare anche nel celebre *Corteo dei Magi*, del 1459-1462, di Benozzo Gozzoli a Palazzo Medici Riccardi, dove Costanzo dodicenne e Lorenzo di appena dieci anni d'età cavalcavano assieme in occasione della visita a Firenze di Papa Pio II nel 1459. Amando entrambi la caccia, da Lorenzo, Costanzo ebbe in dono da Lorenzo due cani per le lepri, dal cugino Galeazzo Sforza di Milano due sparvieri per la falconeria e altri due cani.

La passione per gli oggetti d'arte e la cultura classica in generale, fece sì che Alessandro Sforza, attivo collezionista di manoscritti, aiutasse il giovane Lorenzo de' Medici nell'acquisto di rari codici miniati, concedendogli più volte in copia i suoi. Costanzo poi nel 1474 regalò a Lorenzo cinque manoscritti prodotti a Pesaro accompagnando i primi tre con una lettera che diceva: "*lo Illustre Signore mio padre cavò de Fiorenza, per la mano de Vespasiano, tanti libri, et io anchora ne ho cavato qualche uno, che merita et digna cosa è che io ne remetta qualche uno. Et così, essendone facti et compilati novamente alcuni in questo nostro paese, ve ne mando tre; li quali forse non serano de sì limato stile né de sì profonda materia como sono li vostri da Fiorenza, né serano così resonanti a l'orechie, ma spero che renderano più piaceveleza et più dolceza cha li vostri*".

Nel 1478, dopo la congiura dei Pazzi e la morte di Giuliano de' Medici, seguita dalla crudele vendetta del fratello Lorenzo il Magnifico, la situazione politica italiana precipitò. Il papa Sisto IV che, per le sue mire di conquista sulla Toscana, sosteneva i congiurati, dichiarò guerra a Firenze, coinvolgendo pure il re di Napoli Ferdinando I e le città di Siena, Lucca e Urbino. I Fiorentini, benché aiutati da Venezia e dagli Sforza di Milano, si trovarono coinvolti in una sfortunata guerra che culminerà con la sconfitta di Poggio Imperiale. Comandante in capo delle truppe fiorentine era proprio il trentaduenne Costanzo il quale, pur non riuscendo a evitare la sconfitta del 7 settembre 1479, quando le truppe della Chiesa condotte da Alfonso, duca di Calabria e da Federico di Montefeltro (cognato peraltro di Costanzo, ma allora un codice d'onore impediva che i parenti si uccidessero tra loro in battaglia), assaltarono di sorpresa il campo fiorentino e Costanzo fuggì vergognosamente, ma salvò l'onore e lo stendardo della repubblica fiorentina che era in suo possesso e catturò persino il marchese di Piombino che lo inseguiva. Fu allora che Lorenzo il Magnifico, approfittando di una tregua di tre mesi, si recò così personalmente a Napoli a trattare col re d'Aragona e, grazie alla sua abilità diplomatica, distaccò il re Ferdinando dalla Lega con il papa. L'anno dopo Sisto IV, rimasto solo, offrì la pace a Firenze.

La condotta del febbraio 1479 stipulata da Costanzo Sforza con Lorenzo de' Medici, faceva parte di un più vasto contratto che unì il capitano a Milano e Napoli, dando così origine a una vera e propria **Lega** contro Venezia e, in prospettiva, per la difesa contro i Turchi di Maometto II che erano sbarcati a Otranto (11 agosto 1480). Per sancire più vistosamente l'accordo, il 2 ottobre 1481 Costanzo giunse a Firenze per ricevere il "bastone del comando" come capitano generale dei Fiorentini dalle mani di Lorenzo il Magnifico e dal Consiglio degli Otto. Arrivò preceduto da uno scenografico corteo di sedici mule coperte con la divisa sforzesca, seguite da una trentina di "squadrieri" o capi-squadra, una dozzina di paggi con la giornea (casacca corta sopravveste) di seta decorata degli stemmi sforzeschi, poi sopraggiunse lo Sforza, vestito di una giornea color cremisino con drappo d'oro, su un cavallo con finimenti, staffe e speroni dorati. Il 4 ottobre 1481, dopo un celebre discorso di Bartolomeo della Scala, gli fu consegnato lo stendardo

della Repubblica fiorentina, giglio rosso in campo bianco e un elmo riccamente cesellato. Il bastone di comando era lo stesso che, anni prima, era stato consegnato allo zio, il grande Francesco Sforza.



244. Maometto II ritratto da Gentile Bellini.

Con il figlio del Magnifico e di Clarice Orsini, **Piero** (1472-1503), la signoria dei Medici perse ogni prestigio e rovinò progressivamente, tanto che la famiglia fu costretta all'esilio nel 1494 accusata di viltà e debolezza. **Carlo VII** di Francia era, infatti, sceso in Italia con il suo esercito e Piero, intimorito dal sovrano, acconsentì a qualsiasi richiesta, regalandogli quattro piazzeforti sui confini di Toscana e spalancandogli le porte del regno (i cronisti più a lui avversi diffusero anche la notizia che avesse baciato le babbucce del re inginocchiandosi). Firenze cadde in mano ai teocratici di Piero **Savonarola** che fu ben presto travolto dalla scomunica di papa **Alessandro VI Borgia** e condannato al rogo. Piero de' Medici morì affogato nel Garigliano nel 1503 e l'autorità su Firenze passò al fratello cardinale **Giovanni** (1475-1521), che riuscì a rientrare a Firenze nel 1512 dopo aver sconfitto **Luigi XII** di Francia, alleato della Repubblica fiorentina. Salito Giovanni al pontificato (1513) col nome di **Leone X**, rifiorì tutta la potenza politica della famiglia. Al cardinale Giovanni seguì allora al governo di Firenze **Lorenzo** (1492-1519), figlio di Piero, che sarà padre di Caterina regina di Francia, mentre si distingueva nel mestiere delle armi il cadetto **Giovanni**, detto "delle Bande Nere" (1498-1526). Lorenzo protetto dallo zio papa, reclamò diritti anche sul ducato di Urbino che invase nel 1516, salvo perderlo di nuovo nel 1518 per la reazione del legittimo Duca di Urbino, Francesco Della Rovere.

Il trionfo di Leone X durò ben poco, perché sia Lorenzo sia il fratello **Giuliano** (1479-1516) morirono poco più che trentenni di malattie (per Lorenzo si dice di sifilide), aggravate dalla predisposizione ereditaria alla gotta tipica del ramo principale della famiglia. Per le tombe dei due rampolli da lui tanto amati Leone X fece allora costruire da Michelangelo la Sagrestia nuova in San Lorenzo di Firenze.

Pochi anni dopo, a dimostrazione del potere resistente dei Medici, un altro di loro, Giulio, salì al pontificato nel 1523, col nome di **Clemente VII** (1478-1534), mentre Firenze era governata dal cardinale **Ippolito** (1511-1535) e poi dal fratello **Alessandro** (1510-1537), entrambi figli illegittimi di Lorenzo. Quando i Lanzichenecchi di Carlo V espugnarono Roma con il famoso "Sacco", tutta la famiglia de' Medici scappò dalla città nella cosiddetta "seconda cacciata dei Medici" e ne seguì una breve repubblica (1527-30). Rientrò infine Alessandro, ucciso nel 1537 dal cugino Lorenzino (1514-1548), detto "Lorenzaccio", e seguito da Cosimo I (1519-1574), figlio di Giovanni delle bande Nere e

primo **granduca** di Toscana nel 1569. La signoria si trasformò così in principato, e la storia poco esemplare dei Medici (ma tutte le famiglie nobili dell'epoca ebbero molti "scheletri nell'armadio"), imparentatisi frattanto con varie case regnanti d'Europa, divenne tutt'uno con la storia del granducato: si susseguirono Francesco I (1574-87), Ferdinando I (1587-1609), Cosimo II (1609-21), Ferdinando II (1621-70), Cosimo III (1670-1723), Gian Gastone (1723-37), ultimo granduca senza eredi, cui successe Francesco Stefano di **Lorena**, discendente collaterale dei Medici.

LORENZO DE' MEDICI DETTO IL MAGNIFICO (1449-1492)

Figlio (Firenze 1449 - Careggi 1492) di Piero di Cosimo il Vecchio e di Lucrezia Tornabuoni, ebbe presto incarichi politici: nel 1466 entrò a far parte della balia e del Consiglio dei Cento. Nel 1469 sposò la nobile **Clarice Orsini**. Alla morte del padre (2 dicembre 1469), accettò "la cura della città e dello stato", pur restando ufficialmente privato cittadino: da quel momento fu il vero signore di Firenze. Modificati in parte gli ordinamenti di Firenze, per acquistare più saldo e legale potere, divenne membro a vita del potenziato Consiglio dei Cento.

Le relazioni col papa **Sisto IV Della Rovere**, buone fino alla guerra di Volterra (1472), voluta per rafforzare l'unità del dominio, finirono col guastarsi, per le mire di Girolamo Riario, nipote del papa, sopra Imola: fu allora che i Pazzi, rivali anche negli affari dei Medici, accordatisi con l'ambizioso Francesco Salviati, arcivescovo di Pisa, e ordita una congiura, consapevole il papa, uccisero in S. Maria del Fiore il 26 aprile 1478 Giuliano de' Medici, mentre Lorenzo riuscì a porsi in salvo. La violenta reazione dei Fiorentini mentre Sisto IV lanciava la scomunica contro Lorenzo e l'interdetto contro la città, si tramutò in piena guerra, con l'appoggio di Venezia e di Milano contro il papa e il suo alleato Ferdinando di Napoli. La situazione, fattasi criticissima per Firenze, fu risolta da Lorenzo che, recatosi personalmente a Napoli (6 dicembre 1479 - 15 marzo 1480), riuscì a staccare dalla lega nemica il re Ferdinando, costringendo così il papa alla pace. Il successo gli consentì una nuova modificazione degli statuti con incremento della sua potenza. Iniziò allora in Italia, dove era considerato il capo assoluto dello stato fiorentino, una politica di alleanza, di accordi, di equilibrio, rafforzando la sua posizione col rendersi amiche Lucca, Siena, Perugia e Bologna, acquistando Pietrasanta (1484), Sarzana (1487) e Piancaldoli (1488), ristabilendo una normalità di rapporti con Forlì e Faenza, dopo che ne erano stati uccisi i signori Girolamo Riario e Galeotto Manfredi, e soprattutto coltivando l'amicizia con Napoli. Durante la guerra di Ferrara (1482-84) si alleò con Ercole d'Este, il duca di Milano e il re Ferdinando per frenare le mire espansionistiche del papa e dei Veneziani, partecipando anche, come oratore ufficiale di Firenze, alla dieta di Cremona (febbraio 1483). Quando poi Innocenzo VIII (succeduto nel 1484 a Sisto IV) mosse guerra al re di Napoli, Lorenzo concorse a salvarlo alleandosi con lui. La pace (1486) così instaurata fu riconosciuta gran merito di Lorenzo, il quale costituì "l'ago della bilancia d'Italia", giacché la potenza politica di Firenze divenne determinante per l'equilibrio delle forze della penisola. Si impegnò a quel punto a rendere potenti i membri della sua famiglia: il figlio **Giovanni** divenne cardinale e la figlia Maddalena sposò Franceschetto Cybo, figlio di Innocenzo VIII. La salute malferma, l'impegno politico, la cura continua degli affari della sua casa, per l'interesse economico della quale il tesoro pubblico finì col confondersi con le finanze private dei Medici, non gli impedirono di partecipare con gusto e fervore a quella vita tipicamente rinascimentale di cultura, di splendori e di feste, della quale in Firenze fu il solerte animatore. Intorno a lui si formò un circolo di poeti, di artisti, di filosofi che egli sovveniva e di cui era amico: i tre fratelli Pulci, soprattutto il maggiore Luigi, il Poliziano, il Verrocchio, il Pollaiuolo, Giuliano da Sangallo, Filippo e Filippino Lippi, Sandro Botticelli, Ficino, Landino, Pico della Mirandola, Benozzo Gozzoli, Benedetto da Maiano, Mino da Fiesole, per ricordare solo alcuni. Certo il mecenatismo fu per Lorenzo anche arte di governo, oltre che sincero bisogno della sua anima. Ricche la sua biblioteca e la collezione di gemme, cammei, bronzi, statue. Per lui Giuliano da Sangallo costruì la villa di Poggia a Caiano e il castello di Poggio Imperiale. Da lui furono chiamati allo studio di Firenze e di Pisa i più famosi maestri di filologia, filosofia, diritto. Mai Firenze era apparsa così fervida di operosità di studi e d'arti come al suo tempo. Egli stesso, pur tra le molteplici cure di politica e di amministrazione, partecipò a siffatta operosità. La sua intensa attività letteraria fu non già subordinata ma congiunta, come disse Machiavelli, con l'attività politica. Nel 1476 raccolse antiche rime, specie stilnovistiche, e le inviò a Federico d'Aragona con una lettera critica, quasi certamente opera del Poliziano. Negli anni successivi, probabilmente tra il 1482 e il 1484, raccolse 41 dei suoi sonetti, legandoli insieme con un *Comento* in prosa, a somiglianza della *Vita Nuova*: in questo narra come alla vista di una bellissima donna morta (Simonetta Cattaneo) gli si accendesse in cuore il desiderio di un altissimo amore e come dopo qualche tempo s'innamorasse di una donna ancor più bella e gentile dell'altra (Lucrezia Donati). Rime e commento sono ispirati alle idee dell'amor platonico filtrate attraverso Petrarca, Landino, Ficino, ma non mancano notazioni psicologiche e motivi poetici originali. Una disputa filosofica con Ficino sul sommo bene sono i 6 faticosi capitoli dell'*Altercazione*, scritta, almeno nella sua prima redazione, intorno al 1473-74. E un concetto platonico dell'amore è anche alla base delle due vivaci *Selve d'amore* composte, con ogni probabilità, dopo il 1486: specialmente nella seconda abbondano elementi figurativi e realistici. Da Ovidio e dal *Ninfale fiesolano* di Boccaccio trae origine il poemetto *Ambra* anch'esso composto dopo il 1486, in cui si narra come la ninfa Ambra, amata dal pastore Lauro, inseguita dal fiume Ombrone, sul punto d'esser raggiunta, è trasformata in una rupe, quella su cui sorgeva la villa medicea di Poggio a Caiano. Tutto ricalcato sui classici, ma originariamente rivissuto, è il *Corinto*, anch'esso scritto forse intorno al 1486, lamento rusticano in terzine in cui il pastore Corinto invita la riluttante Galatea ad amare, perché la giovinezza presto fugge: nella chiusa è la famosa descrizione di un roseto in fiore. Idillio rusticano è la *Nencia da Barberino* scritta quasi certamente prima del 1470, di cui alcuni gli hanno negato la paternità: qui, però, il modello non

è più letterario e classico, ma popolare. Ricca di scenette e figure dal vero è l'*Uccellazione di starne*, essa pure composta assai probabilmente nella prima giovinezza e più nota col titolo di *Caccia col falcone*; e opera giovanile è anche il *Simposio*, una rassegna dei più famosi bevitori fiorentini del tempo (il titolo *I beoni*, o più esattamente *Capitoli d'una historia di beoni*, sembra dovuto a un copista), dove l'arguzia caricaturale è in generale riuscita. Fresche e vive nella loro leggerezza le *Canzoni a ballo*, la prima delle quali risale al 1467. Tra i *Canti Carnascialeschi*, alcuni dei quali Lorenzo compose forse prima del 1486, il *Trionfo di Bacco e Arianna* (1490) è un capolavoro: perfetta è la fusione tra elementi culturali e sentimento vivo della vita che fugge. Vivacissima la novella in prosa in cui narra il tiro furfantesco giocato da un giovane fiorentino a un gonzo senese. Allevato nella religione dalla pia madre e da Gentile Becchi, cui poi procurò il vescovato, scrisse anche *Laudi*, certamente non mentite, e la *Rappresentazione di San Giovanni e Paolo*, rappresentata per la prima volta il 17 febbraio 1491, sulla persecuzione dei cristiani da parte di Giuliano l'Apostata fino alla morte di questo. Espertissimo e raffinato letterato, talvolta anche genuinamente poeta, Lorenzo contribuì in primo piano al passaggio dell'umanesimo da latino in volgare, che è il fatto storicamente più notevole del secondo Quattrocento.

CRONOLOGIA DI PESARO TRA TRECENTO E FINE DEL CINQUECENTO

1294. Inizia la Signoria dei Malatesta a Pesaro che durerà 151 anni, fino al 1445.

- Giovanni "Gianciotto" 81248-1304) lo sciancato (signore dal 1285 al 1304)
- Pandolfo I (1304-1325)
- Malatesta Guastafamiglia (signore dal 1325 al 1343)
- Pandolfo II (signore dal 1343 al 1373)
- Galeotto (signore dal 1373 al 1386)
- Malatesta Malatesta di Pesaro o dei Sonetti o Senatore (1386-1429)
- Galeazzo l'Inetto (1385-1461, signore dal 1429 al 1445 quando vende Pesaro a gli Sforza).

1304. Morte di Gianciotto Malatesta. Il fratello Pandolfo Malatesta podestà di Pesaro.

1305. Inizia la "cattività avignonese" dei papi che durerà fino al 1378.

1306. I Pesaresi si ribellano e cacciano i Malatesta. Quattro capitani, uno per quartiere, governano la città.

1311. Pesaro si ribella di nuovo ed è ricondotta alla sottomissione. Discesa in Italia di Enrico VII.

1318. Pandolfo Malatesta riprende la città ed è investito podestà di Pesaro da papa Giovanni XXII.

1325. Morte di Pandolfo Malatesta. Il figlio Malatesta (Guastafamiglia) de' Malatesti podestà di Pesaro.

1339. Guerra tra i Montefeltro e i Malatesta.

1342. Malatesta e Montefeltro guidano a Lucca le truppe fiorentine e pisane.

1343. Morte di Guastafamiglia. Il figlio Pandolfo II diviene podestà di Pesaro.

1348. I Malatesta occupano Ancona e costruiscono la Rocca di San Cataldo sul Colle dei Cappuccini. Grande epidemia di peste.

1355 – 1412 – 1512. Edizioni degli Statuti del comune di Pesaro.

1353. Giugno, papa Innocenzo VI nomina suo legato in Italia il cardinale Egidio Albornoz, che negli anni seguenti, conquistate le Marche e l'Italia centrale, restaura l'autorità papale. Egli nel 1355 conferma su Pesaro la signoria dei Malatesta.

1356. La chiesa di S. Pietro a Pesaro è ristrutturata e dedicata a S. Francesco, dove viene portato il corpo della beata Michelina Metelli.

1357. Aprile. Il cardinale Albornoz (1310-1367), generale del papa, promulga a Fano le Costituzioni Egidiane miranti a rinsaldare l'autorità pontificia e al contempo a concedere qualche autonomia ai Comuni.

1359. Le Marche ritornano del tutto sotto il dominio della Chiesa.

1371. Morte di Paola Orsini, moglie di Pandolfo II Malatesta.

1373. Morte di Pandolfo II Malatesta. La signoria di Pesaro passa al fratello Galeotto.

1370-1374. Leale de' Malatesti, figlio di Pandolfo II, è vescovo di Pesaro; nel 1370 convoca il Sinodo della diocesi.

1375. Papa Gregorio XI lascia Avignone e ritorna a Roma.

1386. La signoria di Pesaro passa a Malatesta dei Malatesti, figlio anch'egli figlio di Pandolfo II.

1378-1418. Grande Scisma d'occidente: un papa siede a Roma e un altro ad Avignone; nel 1408 il Concilio di Pisa nomina un terzo papa, finché nel 1418 il Concilio di Costanza depone tutti e tre e nomina Martino V.

XIV-XV secolo. Nascita delle Compagnie di Ventura e delle Condotte militari.

1395. Galeazzo Visconti, di antica famiglia nobile (Vicecomites), ottiene dall'imperatore il titolo di duca di Milano.

1402. Filippo Maria Visconti è duca di Milano e nel 1433-34 tenta la conquista delle Marche mediante il suo capitano Francesco Sforza.

1413. Galeazzo Malatesta tenta un assalto a Capodimonte di Ancona, ma viene respinto; tra i difensori l'archeologo Ciriaco Pizzicollì.

1429. Morte di Malatesta dei Sonetti, signore di Pesaro. Gli succede prima il figlio Pandolfo arcivescovo di Patraso, poi i fratelli Carlo e Galeazzo.

1431. Fuga dei Malatesta da Pesaro.

1431-1449. Piccolo Scisma: vi sono di nuovo due papi in contemporanea.

- 1434.** Cosimo de' Medici assume il potere a Firenze.
- 1438.** Morte di Carlo Malatesta di Rimini. Brunelleschi è presente nei territori malatestiani.
- 1441.** Morte di Pandolfo Malatesta vescovo di Patraso.
- 1442.** Alfonso d'Aragona unifica sotto di sé l'Italia meridionale e mira alle Marche.
- 1444-1482.** Federico II di Montefeltro è conte e poi (1474) duca d'Urbino.
- 1443.** Ancona torna sotto la protezione papale. Il duca di Milano Francesco Sforza viene nominato vicario pontificio nella Marca d'Ancona e Gonfaloniere della Chiesa. Francesco Sforza tenta di prendere Ancona a tradimento, ma le sue spie vengono scoperte e uccise.
- 1445-1513.** Un ramo della casata milanese degli **Sforza**, con Alessandro, assume la signoria di Pesaro:
- Alessandro Sforza (signore dal 1445 al 1473)
 - Costanzo Sforza (signore dal 1473-1483)
 - Giovanni Sforza (signore dal 1483-1510)
 - Costanzo II (1510-1512) con Galeazzo reggente fino al 1513.
- 1443.** Novembre. Presso il castello di Monteluro Sigismondo Malatesta sconfigge il Piccinino.
- 1444.** Gli sforzeschi sbaragliano le truppe della Chiesa.
- 1445.** Galeazzo Malatesta "l'Inetto" vende Pesaro a Francesco Sforza che la cede al fratello Alessandro.
- 1447.** Francesco Sforza lascia le Marche. A Milano muore Filippo Maria Visconti e i Milanesi proclamano la Repubblica Ambrosiana. Niccolò V investe Alessandro Sforza del vicariato di Pesaro.
- 1448.** Pandolfo Sigismondo Malatesta distrugge il porto di Pesaro.
- 1450.** Francesco Sforza, fratello di Alessandro, sposa Bianca Maria Visconti, assedia Milano di cui è infine duca.
- 1454.** La Pace di Lodi sancisce la politica di equilibrio e stabilità tra gli Stati italiani. Cessa la guerra tra Milano e Venezia.
- 1450-1465.** Costruzione del palazzo Ducale di Pesaro sotto la direzione di Marco di Michele da Firenze.
- 1461.** Gennaio. Pio II denuncia i misfatti di Sigismondo Malatesta.
- 1463.** Fano, cacciati i Malatesta per l'intervento di Federico di Montefeltro, resta alla diretta dipendenza della Santa Sede.
- 1463.** Gli Sforza conquistano Gradara ai Malatesta.
- 1466.** Morte di Francesco Sforza.
- 1468.** Termina la costruzione del castello Imperiale di Pesaro.
- 1469-1492.** Lorenzo il Magnifico de' Medici è signore di Firenze.
- 1471-1484.** Pontificato di papa Sisto IV Della Rovere.
- 1473.** Morte di Alessandro Sforza. Gli succede il figlio Costanzo.
- 1474.** Inizia a Pesaro la costruzione di Rocca Costanza, progettata da Luciano Laurana.
- 1474 ca.** Il pittore veneto Giovanni Bellini dipinge la Pala di Pesaro.
- 1482.** Muore Federico di Montefeltro, gli succede il figlio Guidubaldo I
- 1483.** Muore Costanzo Sforza, gli succede il figlio Giovanni.
- 1492.** Scoperta dell'America; espulsione degli ebrei dalla Spagna da parte dei "re cattolici".
- 1492-1503.** Pontificato di papa Alessandro VI Borgia.
- 1493.** Giovanni Sforza sposa Lucrezia Borgia.
- 1494.** Il re di Francia Carlo VIII scende in Italia.
- 1500.** Cesare Borgia "il Valentino" nel 1500 conquista Pesaro.
- 1503.** Muore papa Borgia e Giovanni Sforza riprende Pesaro.
- 1503-1513.** Pontificato di papa Giulio II Della Rovere.
- 1513-1521.** Pontificato di papa Leone X de' Medici.
- 1508.** Muore Guidubaldo I di Montefeltro: si estingue la dinastia ducale di Urbino.
- 1510.** Muore Giovanni Sforza, gli succede il figlio Costanzo II (con la reggenza dello zio Galeazzo) fino al 1512 e finisce la dinastia sforzesca di Pesaro.
- 1513-1631.** Galeazzo Sforza lascia Pesaro. Inizia la Signoria dei Della Rovere a Urbino e Pesaro. Il ducato di Urbino raggiunge la massima estensione comprendendo Urbino, Pesaro, Senigallia, Gubbio. Fano rimane sotto il dominio diretto della Santa Sede.
- Francesco Maria I (1513-1538), sposa nel 1505 Eleonora Gonzaga (1493-1550)
 - Guidubaldo II (1538-1574), sposa nel 1534 Giulia Varano (1523-1547) e nel 1547 Vittoria Farnese (1519-1602)
 - Francesco Maria II (1574-1631), sposa nel 1570 Lucrezia D'Este (1535-1598), nipote di Lucrezia Borgia, e nel 1599 Livia Della Rovere (1585-1641) dalla quale ha Federico Ubaldo (1605-1623) che sposerà nel 1621 Claudia de' Medici.

BIBLIOGRAFIA SUGLI SFORZA DI PESARO, SU ALESSANDRO E SU SVEVA

PRINCIPALI MANOSCRITTI SFORZESCHI alla BOP (BIBLIOTECA OLIVERIANA DI PESARO)

16

Lode di Francesco Sforza di Milano di Leodrisius Cribellus (Lodrisio o Leodrisio Crivelli: *De vita rebusque Francisci Sfortiae*) con stemma sforzesco (I. S., Ioannes Sfortia?) nel f. 1, abraso e macchiato. 1450 ca. Firma di appartenenza successiva: "Del diacono Pasquale Guidarelli 24 aprile 1746". Testo latino in cc. 1-9, volgare in cc. 10-20. Membranaceo di ff. 20 non numerati, mm 200 x 144, sec. XV. Copertina in tavolette di legno coperte di cuoio bruno inciso, con doppie chiusure di ottone rotte. A carta 1 e 10 miniature.

55

Sonetti e canzoni di messer Giusto de' Conti da Valmontone scritti per Raniero degli Americi, cc. 62, sec. XV, cartaceo, mm 135 x 220; stemma di Raniero Almerici a c 1r con leone rampante verde in campo d'oro; vedi anche canzoniere di Angelo Galli (n. 304 dell'elenco di Giovanni Sforza). La prima edizione a stampa fu quella di Firenze del 1716. Il canzoniere, *La Bella mano*, sull'esempio del canzoniere di Petrarca, canta le lodi di una dama bolognese e fu scritta attorno al 1440 alla corte di Sigismondo Pandolfo Malatesta, del quale Giusto fu segretario.

63

Vita di alcuni Sforza copiata da Annibale degli Abati Olivieri, finita di copiare nella sua villa a Novilara il 4.10.1764, cc 108 non numerate, mm 196 x 276. L'originale che non è più reperibile era del sec. XV e portava "A carattere di me Giovanni Germano d'Austria, cancelliere di Giovanni Sforza". Contiene la Vita di Muzio Attendolo, Francesco Sforza, Micheletto Sforza, Giovanna regina di Napoli, Tartaglia, Braccio ecc.

195

Copia delle **poesie di Raniero Almerici** pesarese, conte del Boncio (1430?-1500) dall'originale fatto copiare presso la Bibl. Classense (cod. 240, 73 ff., mm 145 x 240) di Ravenna da AAO. 207 sonetti. Al n. 12 madonna Pacifica Samperoli, con alcuni sonetti di Alessandro Sforza e altri dedicati a Costanzo Sforza. Cc. 72, legato. Il ms. della Biblioteca Classense di Ravenna, datato 1450, e composto di 73 ff. di carta di mm 141 x 241.

255

Opere spirituali del Passeri. Fasc. I e II: Orazioni della Beata Serafina Sforza.

261

Processo per la canonizzazione della Beata Serafina.

G. B. Passeri Tomo XXXIV delle Opere. *Processo per la canonizzazione della Beata Serafina* (con incisione in rame ritratto della santa) + due stampe: decreto di Canonizzazione e Notificazione.

"*Canonizzazione della B. Serafina Sforza pia signora di Pesaro poi professa nel monistero del Corpus Domini di essa città, o sieno formule e minute originali degli atti, e perizie che occorsero nel processo di questa del dott. Giambattista Passeri allora vicario generale di Pesaro e promotore della Fede, deputato in esso processo*". Anno 1752. Per iniziativa del principe duca Filippo Sforza Cesarini, discendente degli Sforza, nel 1748 fece istanza al vescovo Radicati. Seguono almeno 18 fascicoli di varia mano e argomento relativi al processo. Cartaceo di 319 carte non marcate.

318

[don] Giulio Cesare Tortorini, *Historia dell'antichissima e fedelissima città di Pesaro ove si tratta della sua fondazione, delli principi e signori che ne furono padroni, e delle cose più notabili successe in quella per tutto l'anno MDCXXXIII*, copia di mano di A. Degli Abati Olivieri. Cartaceo, legato in pergamena cc. 155 numerate. Alle cc. 91-92: descrizione delle reliquie che si trovano nella città di Pesaro e nel suo territorio. Alle cc. 92-93 Beata Felice Meda, aa 85-98 Beata Serafina, cc 101-102 quello che si trova in S. Decenzio, cc 112-117 S. Terenzio e S. Decenzio e indulgenze. Vita beato Cecco e altri beati pesaresi in latino.

Alla c. 71 nota sui monasteri a Pesaro, anche la carta 141 è su chiese, conventi e monasteri. Le cc. 142-145 contengono l'elenco dei vescovi di Pesaro. Alle cc. 135-145 nota su *Reliquie diverse che sono tanto nelle chiese di Pesaro che del territorio*.

363

Lettere di uomini illustri all'Olivieri.

Nove lettere del pittore Pietro tedeschi maggio 1777-dic 1781.

c. 214 estratto da un codice Statut. Auxim. Alessandro Sforza Attendolis comes Cotignolae ... lettere di A. Costadoni all'Olivieri (marzo 1753-agosto 1765)

374

Annibale degli Abati Olivieri Giordani. **Spogli d'Archivi.**

Vol. I Carte Originali della storia dei Duchi d'Urbino (con vari sigilli a secco)

4 Federico da Montefeltro e Ferdinando re di Sicilia anno 1462

5: Scritti vari riguardanti la storia dei duchi di Urbino.

6 Copia capitoli tra Costanzo Sforza e signoria di Venezia nel 1483

9, 1° giugno 1441: diploma di Galeazzo Malatesta signore di Pesaro col quale nomina castellano di Montevecchie Giannino di Giovanni di Candelara cittadino di Pesaro

10, 29 aprile 1464: Diploma di Federico di Montefeltro di nomina di Marino de' Calcigni di S. Marino rettore delle terre e castelli di S. Agata

15 spese per l'Imperiale per coprirla, di mano di Alessandro Sforza, c 56

16 conto di denari ricevuti da Lanfranco da parte di Sforza Attendolo? cc 57-58

20 sigillo di Giovanni Sforza 1490

23 sigilli di Ferdinando I d'Aragona

24 carte 102-104 stampata a p. 90 delle Memorie di Alessandro Sforza di AAO, orazioni di fra Francesco di Ancona, confessore di Alessandro.

29, 5 agosto 1623: lettera dell'imperatore Ferdinando II al duca Francesco Maria II Della Rovere

I, cc 37 e 39, stanno 14 lettere di **Galeazzo** da Bologna al fratello Giovanni esiliato a Mantova dove testimonia la sua fedeltà e il suo affetto per il fratello (pubblicate poi da Bernardino Feliciangeli, *Lettere di Galeazzo Sforza al fratello Giovanni, signore di Pesaro, 22 Ottobre- 27 novembre 1502*, C. Bellabarba, Sanseverino-Marche 1915)

cc 107-109 seguono due lettere di sovrastanti di Giovanni inviate subito dopo l'ingresso del Valentino a Pesaro;

28 lettere di vari a Galeazzo a Cremona (1513-1514) su quegli anni travagliati.

49, Capitoli di una lega fatta in occasione della Lega universale d'Italia tra Alessandro Sforza e Sigismondo Pandolfo Malatesta di Rimini, cc. 241-244.

102-104 lettere dei confessori di Alessandro Sforza (frate Francesco di Ancona, 11.10.1468, e frate Pietro da Modena 6.1.1469) pubblicate poi in *Memorie di Alessandro Sforza* dall'Olivieri a p. 90. Le lettere furono pubblicate ancora nel sec XIX da Ciro Antaldi Santinelli.

376

Annibale degli Abati Olivieri Giordani, **Spogli d'Archivi**. Dieci volumi di trascrizioni di carte varie provenienti da archivi ecclesiastici pesaresi e ravennati.

Vol. 1

contiene notizie su varie chiese e cappelle, conventi di Pesaro

Fasc. III: notizie varie sul monastero del Corpus Domini.

c. 60: repertorio delle cartapecore dell'Archivio del venerabile monastero del Corpus Domini (dal 1374 al 1646).

cc. 57-69: *Notizie delle cose più essenziali che si conservano nell'Archivio delle monache del Corpus Domini di Pesaro* (pubblicato su: fonte dei registi nel *Bullarium Franciscanum. Nova series*, I, Quaracchi 1929, n. 404; e *Supplementum*, ibid. 2002, pp. 450 n. 525, 463 n. 596); cc. 115-216: "Notizie aggiunte da suor Maria Giordani alla vita della Beata Serafina, scritta verso il 1620".

Notizie su Pacifica Samperoli. Dote di Caterina sposata a Francesco Almerici nel 1465. Cc 95-96 elenco nominativo delle suore del Corpus domini nel 1476 (sono allora prevalentemente di Novara).

Vol. 2

Fasc. II: Testamento di Sante Samperoli del fu Alessandro a favore delle sorelle Mattea e Lorenza, e dopo la loro morte, alla cappella di S. Terenzio erede universale in data 20.08.1485.

Fasc.? c. 582: testamento di Gasparino Ardizi copia del 20.9.1532.

Fasc. XI Spogli dell'archivio dei frati Girolamini del S. Bartolo.

Vol. 4

Fasc. XI, 129, cc 380, testamento di Mattea Samperoli, figlia di Alessandro Samperoli, 24 settembre 1488

Vol. 6

Fasc. XI c. 426 diploma di Giovanni Sforza a Raniero Almerici 1° gennaio.1484

Vol. 7

45, 23 luglio 1447, bolla di investitura di papa Niccolò V della città di Pesaro a Alessandro Sforza.

46, 28 luglio 1447 Breve di Niccolò V a Sigismondo Malatesta di Rimini con il quale lo esorta a vivere d'accordo con Alessandro Sforza

49, 2 marzo 1452, procura di Sante Bentivoglio a Ludovico del fu Floriano dei Caccialupi per contrarre matrimonio con Ginevra, figlia di Alessandro Sforza.

60, 2 novembre 1465, Privilegio di Ferdinando re di Sicilia per l'emolumento di 2.195 ducati ad Alessandro Sforza quale connestabile

61 29 maggio 1470, Breve di papa Paolo II ad Alessandro Sforza per potere tenere presso di sé uno o più religiosi a sua scelta.

cc. 15-153 vendita di alcuni beni con licenza di Giovanni Sforza da donna Pacifica moglie di Alessandro, del fu Barnaba de Samperoli.

Vol. 9

Fasc. II: c 148 diploma di dottore a Bologna di Francesco Almerici
archivio Giordani-Almerici c 148 diploma di Francesco Sforza a Raniero Almerici

Fasc. III: Archivio di casa Ardizi: da cc. 208 a 261

c. 208: Istrumento di vendita di una casa pel prezzo di 200 ducati fatta da Pietro Balanti barbiere di Pesaro a dama Pacifica figlia del fu Alessandro di Giacomo da Samperoli (10.02.1457).

c. 209 donazione di Alessandro Sforza di più beni a Donna Pacifica Samperoli nell'anno 1464.

c. 210: Istrumento Dotale di aggiunta alla promessa di 1000 ducati d'oro che fa donna Pacifica de Samperoli di Pesaro a Francesco Almerici, futuro sposo della sua figliola Caterina (10.06.1465).

c. 211 Diploma di cittadinanza pesarese concesso da Alessandro Sforza al medico Gasparino degli Ardizi di Milano (12.11.1467).

c. 212 quietanza di 700 ducati d'oro che rilascia donna Pacifica Samperoli al genero Francesco del fu Piergiorgio degli Almerici (1.02.1470).

c. 216: Caterina Samperoli e Francesco Almerici hanno due figlie Maddalena e Cassandra che hanno come curatrice la nonna Pacifica (18.02.1482).

cc. 217, 219-229. Notizie della famiglia Ardizi anni 1456-1572. cc. 230-236

fasc. XII, notizie su famiglia Samperoli 81 e seg. Carte su suor Serafina

Vol. 10,

Fasc. II: Privilegi compagnia dell'Annunziata e ospedale anche a firma di Alessandro Sforza Cc. 133-135. fasc. II. c. 155 retro: Pacifica (vedi Alegiani, *Vita della B. Serafina*) c. 158-169, 178-181: Pacifica.

Fasc. III, trascrizione fatta da Vincenzo Zacconi per AAO. È una copia più completa e leggibile del precedente manoscritto fatta da AA Olivieri, ed è preceduta da un accurato indice delle materie fino all'anno 1625. Carte numerate 420 rilegate.

Fasc. XIII: *Confirmatio instramenti Ordinis Praedicatoris* con Pacifica Samperoli vedova di Gasparino e senza figli maschi legittimi ex legittimo matrimonio ... il priore del convento di S. Domenico di Pesaro dell'Ordine dei Predicatori, cc. 30-32.

377

Antichità di Pesaro, *Istoria di Pesaro* di Alfonso Ceccarelli (+ 1583, falsario) cc 293-308 copia dell'Almerici usata poi anche da A. A. Olivieri.

379

Vol. II, Fasc. I Giovanni Sforza e i cittadini condannati da lui cc. 1-3

380

Vol. III Memorie di Pesaro raccolte da AAO

9, vita di Tommaso Diplovatazio scritta da Giovanni Matteo Pigna

10, cc 135-142, descrizione delle nozze con banchetto di Roberto Malatesta signore di Rimini e Elisabetta di Montefeltro, il 25 giugno 1475

11, 15 gennaio 1445: Capitoli tra Galeazzo Malatesta Alessandro Sforza e Federico di Montefeltro riguardo alla vendita di Pesaro e di Fossombrone.

15, cc. 166-172: indice delle scritture dei Malatesta e degli Sforza; semplice elenco inizia con la scritta celebrativa della costruzione della rocca

19, cc 245-248 spoglio di libro di Costanzo (dal 1444 al 1482) e Giovanni Sforza (anni 1483-1512): elenco documenti e "capitoli" militari

20, cc. 249-260: Memorie di Pesaro dal diario di Pietro Mazzetta (1429-1558), sec. XV? Elenco di date; non si parla della libreria né dell'incendio del 1514.

25, cc. 196-304 notizie sugli Sforza di Pesaro. C. 302 vita di Galeazzo, cc 196-304 varie notizie sugli Sforza.

381

Vol. IV, Memorie di Pesaro raccolte da AAO - Copiato dall'Olivieri dall'opera del Tortorino "Memorie di Pesaro"

2° parte: 6. cc 51-62 relazione dominio Sforza, 31 spoglio di Costanzo Sforza

cc. 248-258 Vita della Beata Serafina.

Vol. 9, fasc. XII, notizie su famiglia Samperoli 81 e seg. Carte su suor Serafina

383

III Memorie di Silla Barignani cc 48-61

VI Testamento di Pandolfo Collenuccio copia fatta dal figlio Teodoro cc 66-75

VII cc. 66-75 capitula Officii Buletтарum in tempo di Giovanni Sforza.

XI 96/113 Gaugello, poesie su vita e morte di Battista Sforza 2.8.1472

XIV codice BAV 708 Porcellio Elegiola nomine Battiste Sfortie

XX cc. 139/152 due discorsi di Silvestro Gozzolini da Osimo` da BAV 957
XXVI e XXVII cc 214-228 nozze di Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona
XXVIII lettere di G. A. Campano premessa all'orazione funebre per Battista (vedi BAV 324 , anche BAV 1193 con
Collenuccio, 1218, 1233, 1236, 1272, Ludovico Odasio)

385

Storia di Pesaro di A. A. Olivieri.

Fasc. II cc 9-10 capitoli tra Galeazzo Sforza e Francesco Maria I Della Rovere (1512)

Fasc. III cc 11-38 capitoli tra Costanzo Sforza e Galeazzo duca di Milano

387

III due cronichette di Casa Sforza

VII, Inventario delle robe di Giovanni Sforza alla sua partenza da Pesaro 20 ottobre 1500, cc. 29-38

Pubblicato da A. Vernarecci in Arch. St. delle Marche e Umbria, 3, 1886. Pp 501-523.

VIII copia istrumento di occupazione di Pesaro da parte di Cesare Borgia e cacciata di Giovanni Sforza 11 ottobre 1500
c. 39-40

XVII transazione tra comunità di PS e Isabella figlia di Galeazzo Sforza, anno 1521, cc 67-85.

390

Fasc. II capitoli tra Galeazzo Sforza, il cardinale legato Sigismondo Gonzaga e il duca Francesco Maria I cc. 9-10 (vedi
anche pergamena Bop 1123 procura di Galeazzo Sforza a Bernardino di Gaspare da Pesaro per la resa della città)

Fasc. III capitula tra Costanzo Sforza e Galeazzo Sforza duca di Milano cc. 11-38, 25 gennaio 1471 poco leggibili
Fasc. **XX**, cc. 243-262. Memorie di Pesaro di Gasparino Samperoli di Francesco dal 1510 arrivo di papa Giulio II al
14.09.1510. Galeazzo andò incontro al papa a Fosso Sejore e il giorno dopo lo accompagnò al fiume Tavollo.

Donne illustri di Pesaro di Callisto Marini cc. 231-262. *Ginevra de le clare donne* di Sabatino degli Arienti per la
Ill.ma Ginevra Sforza Bentivogli.

409

Fasc. II iscrizione sepolcrale di Camillo Leonardi

Fasc. III suo elogio funebre.

Fasc. IV albero genealogico dei Leonardi.

441

Scritti su Alessandro Sforza (cc 20-22), Costanzo (cc 26-28), Giovanni (cc 33-34)

1. Memorie della costruzione di Rocca Costanza 3 giugno 1474: sono presenti Almerico Almerici milite et
doctore, Raniero Almerici milite, Nicolò Barignani armorum ductor, conte Giuliano Confalonieri di Milano,
Giacomo di Giovannini da Montegranaro, Giovanni Antonio Bressani da Cremona cancelliere, Antonio
Orlandini, Pietro da Parma cancelliere, Pietro Cuttino, Battista Providamo, conte Guido Boromini
(Giuliano Confalonieri, un Milanese che accompagnò l'imperatore Federico III a Venezia dal 7 al 19 Febbraio
1469, scrisse a Cicco Simonetta, primo segretario di Galeazzo Maria Sforza, il 9 Febbraio che il giorno prima
l'imperatore era stato a messa a S. Barbara)
2. Iscrizione sulla prima pietra
3. Presa di possesso di Pesaro da parte di Alessandro Sforza il 16.3.1445 "corse la terra gridando Sforza!"
4. Indice delle scritture dei Malatesta
5. Indice scritture di Alessandro Sforza
6. Indice scritture di Costanzo
7. Indice scritture di Giovanni
8. Scritture varie

Sono solo elenchi di titoli di pergamene, bolle papali, privilegi reali, capitoli, contratti di matrimonio.

442

Archivio di Rocca Costanza

443

334 cc CLII donazioni di Giovanni Sforza al fratello Galeazzo in data 3.1.1506 dei beni confiscati a Roberto degli
Ondedei Zongo, accusato di ribellione e lesa maestà.

447

Alberi genealogici di illustri famiglie pesaresi, compilati da Annibale Abbati Olivieri. Cc. 64-69 Vita della Beata
Serafina. Cc 70-73 Vita della Beata Felice Meda. C. 74 albero genealogico degli Sforza.

453

di Annibale Abbati Olivieri; tomo 1:

Fasc. XIII: *Confirmatio instrumenti Ordinis Praedicatoris* (domenicani) con Pacifica Samperoli, figlia di Alessandro Samperoli e vedova di Gasparino degli Ardizi da Mediolano e senza figli maschi legittimi ex legittimo matrimonio ... il priore del convento di S. Domenico di Pesaro dell'Ordine dei Predicatori, cc. 30-32.

Fasc. XXII e XXIII: memorie del Monte di Pietà e ospedale di PS.

Fasc. LXI: Copia di una convenzione tra Alessandro Sforza e Sigismondo Pandolfo Malatesta. Cc 178-184

Fasc. LXII orazione di Pandolfo Collenuccio per le nozze di Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona, in latino, cc. 181-225.

454

Tomo II. Miscellanea malatestiana. Scritti su e di Battista Malatesta (poi suor Girolama a S. Lucia di Foligno: orazioni, poesie, lettere a Rengarda Malatesta Montefeltro, a Guidantonio di Montefeltro, sonetti di Malatesta dei Sonetti copiati dal codice Chigiano o Barberiniano BAV 3212 (contiene anche le canzoni di Mariotto Davanzati). A cc 10r-13r testo di due sonetti di Battista.

Alla c. 143 Cleofe Malatesta da *Historia di Bisanzio* Tomo 21, pag. 198 (lettere di Battista a papa Martino V per la sorella Cleofe)

cc. 169-172 notizie su B. Michelina e B. Cecco.

cc. 189-191 schizzi dell'eremo di S. Maria di Montegranaro, pala di Jacobello e affreschi che vi si vedevano.

455

SPOGLI (o Squarci) d'archivio di Giovan Battista Almerici, copiati dagli originali dall'Olivieri nel 1750 circa, 2 tomi.

Tomo 2

cc. 139-166 lettere di Giovanni e Galeazzo Sforza a vari e altre carte Sforza. Cc 279 carte su Borgia, Giovanni e Galeazzo, Ginevra Tiepolo e morte di Giovanni Sforza, morte di Galeazzo Sforza.

cc 186-189 elenco dei nobili notai mercanti di PS nel 1448

c. 199 epitaffio ad Alessandro Sforza.

c. 199, testamento di Giovanni Sforza scritto di mano del segretario Ludovico Cardano il Torricella, 27 luglio anno 1510 nella rocca di Pesaro, sottoscritto dai testimoni: conte Alessandro Sforza, Camillo Leonardi, medici Ippolito Domenici e Bernardo Monaldi, Jacometto delli Mary da Caiazzo capitano dei balestrieri, Giovanni Andrea da Como e ser Bernardino di ser Gasparo. Aperto il 26.11.1512 a istanza di fra Girolamo da Pesaro dei frati Girolamini del S. Bartolo. Domenico Cola e ser Antonio Gambino vicecancelliere.

c. 200, iscrizione alla torre del Porto di Pesaro; l'incendio del palazzo ducale del 15 dicembre 1514.

c. 279 notizie sui Borgia a Pesaro.

c. 314 torre del porto "praesidium nautis".

458, V

Schede di Illustri pesaresi (famiglia Almerici, Samperoli), di G. B. Almerici o di Ciro Antaldi Santinelli (inizio sec. XIX).

469

Fasc. XV, c. 20, Notizie di Pacifica Samperoli amata da A. S. signore di Pesaro, tanto si legge nel tomo 3° della *Descrizione de conventi dei Minori Osservanti e Riformati* fatta da padre Carlo Gasperini dello stesso Ordine. Fine sec. XVIII. C. 15 notizie di fra Lorenzo Garganelli su processo di canonizzazione della B. Serafina.

475

Fasc. III c, lettera di Angelo d'Atri a Alessandro Sforza 7.2.1464

732

Processo agli ribelli di Giovanni Sforza, cc 4, cfr. Bop 827.

784

Acta di papa Alessandro VI Borgia contro Giovanni Sforza, Pandolfo Malatesta e Astorgio Manfredi e investitura del ducato di Romagna al Valentino, cartaceo di cc. 12 sciolte, mm 216 x 300, inizio sec. XVI.

827

Processo de li ribelli de lo Ill.mo S. Joanne Sforza di Pesaro, cc 4 cfr. Bop 827

921

Brevetto con cui Giovanni Sforza signore di Pesaro in data 31 dicembre 1491 nomina per tutto l'anno seguente mastro Cherubino di Milano soprintendente di tutti i lavori di fortificazioni, ponti, strade, chiuse, ecc.

962

Ordine delle noze di Costanzo Sforza ... copia del libro stampato a Vicenza nel 1475 e ristampato a Venezia 1836 (forse scritto da Antonio Costanzi di Fano ante 1490) donato alla Biblioteca Oliveriana da Ignazio Montanari, cc. 46 rilegate in pelle. A penna data 20 ottobre 1502.

1064

vol. II, Domenico Bonamini, Scrittori pesaresi, notizie su Alessandro Sforza.

1095

Medaglie e monete di Pesaro e Urbino (Sforza, Della Rovere) di Domenico Bonamini, sec. XVIII.

1178

Libro De La Depositaria Delli Salariati Del 1490, ff. 82, mm 210 x 288.

1429

80 Carte originali rilegate di Costanzo Sforza 1470-1483. A carta 1 elenco degli argomenti (sono trascrizioni di documenti e pergamene trascritte in bella calligrafia umanistica da **Nicola da Palude** procuratore di Francesco Sforza; copia alla Biblioteca Casanatense di Roma, ms. 138).

- c.2 capituli dell'III.mo s. M. Constantio et papa Paulo II (Capitoli di Costanzo Sforza con papa Paolo II (1470-1471, *Capitula Illu.Mi Domini Constantii Sfortiae Cum Paulo Papa Secundo*)
- c. 9r capituli con Galeazzo Sforza di Milano (1472), donazione di una casa a Milano da parte di Galeazzo Sforza ad Alessandro Sforza (Pavia 9.10.1470)
- c. 13 capituli con re Ferdinando di Napoli
- c. 17 vicariato di Pesaro concesso a Alessandro Sforza da papa Nicola V 23 luglio 1447,
- c. 23 copia breve di papa Pio II per consegna di Gradara a Alessandro Sforza il 27 febbraio 1464
- c. 25r capitoli per il matrimonio di Costanzo 23 aprile 1474
- capituli dell'III.mo Sig. dux Costanzo et papa Paulo V
- Copia della bolla del Vicariato di Pesaro concessa all'III.mo Sig. Alexandro Sf. P. papa Nicola V
- Investitura di Gradara
- copia di lettera di papa Sisto IV a Costanzo per la morte del padre 11 aprile 1473,
- c. 31 Uno scripto di Benedetto Scharloni 31
- c. 31 Uno scripto di Lorenzo de Medici (ricevuta di 1000 "ferrandini d'oro" pagati per Costanzo da Gasparino Ardizi di Milano, medico di sua signoria)
- Privilegio di Torricella

1430

D. Bonamini, Alberi genealogici delle famiglie pesaresi: famiglia Samperoli.

1569

Carte diverse Fasc. I, 2: Concessione di Alessandro Sforza alla badessa del monastero del Corpus Domini di Pesaro, in data 22 aprile 1464 da Torricella una pezza di panno berettino per i sai delle suore e 500 libre di sale. Carta antica con timbro a secco del leone rampante, stemma degli Sforza.

1663

Salvatore Ortolani, *Della Chiesa pesarese*.

1669

Fasc. I: Mandato del principe Alessandro Sforza in persona di ser Antonio dell'Abate a rettificare tutto ciò che la ven. Suor Serafina, oggi Beata, avesse operato per conseguire l'eredità di Federico di Montefeltro per rogito di Sepolcro di Pietro Sepolcro, notaio. Pesaro 2.10.1470.

1977

Fasc. I, lettera V, c. 6 note (di Cinelli o Antaldi) sulla vita della Beata Serafina Sforza scritta da G. B. Alegiani.

1997

Giulio Cesare Tortorino, *Historia dell'antichissima e fedelissima città di Pesaro. Ove si tratta della sua fondazione, delle Principi e delli Signori che ne furono Padroni: Et delle cose più notabili successe in quella per tutto l'anno MDCXXXIII*. Anno 1633, 368 carte rilegate. A c. 27 vita Beata Serafina Colonna.

2100

II. cc. 8 Transazione tra Isabella Sforza e Eleonora Gonzaga, moglie di Francesco Maria Della Rovere a Padova 18.04.1525?

2110

Parti dei testamenti di Giovanni e Galeazzo Sforza

2120

III a: copia di parte del testamento di Giovanni Sforza riguardante l'Imperiale e i frati del S. Bartolo Girolamini a istanza di fra Girolamo da Pesaro, vicario generale dei frati della compagnia del B. Pietro da Pisa, pp. 12 numerate anticamente con sigillo della Comunità di PS e firma di **Antonio Gambino**, cancelliere in data 1.12.1512.

III b:, copia testamento di Giovanni Sforza con successione di Galeazzo Sforza 1.12.1512, successione di Galeazzo Sforza sepolto in S. Maria delle Grazie dei Domenicani a Milano. CC. 4 non numerate redatte da notaio Domenico Boschi in data 22.05.1681 con sigillo della Comunità di PS **2242**

Elenco Libri del monastero del Corpus Domini fatto da C.E. Montani il 25.11.1773, cc.6.

III c: copia testamento di Galeazzo Sforza sepolto in S. Maria delle Grazie dei Domenicani a Milano, cc. 2 scrittura umanistica dell'epoca. Vedi pergamena 1069.

2141

Quattro fascicoli sciolti relativi a Costanzo Sforza, cc. 24

A: capitula di Costanzo Sforza con Galeazzo Sforza di Milano.

B: Stipendi di Costanzo Sforza con re Ferdinando di Napoli

C: privilegio per feudo di Torricella

D: concessione vicariato di Pesaro da papa Sisto IV (vedi Bop 1429)

2242

Libri del monastero del *Corpus Domini* fatto da C.E. Montani il 25.11.1773, cc.6.

PERGAMENE SFORZESCHE ALLA Bop

PERGAMENE RACCOLTE DA ANNIBALE ABATI OLIVIERI ORA VERSATE NELLA BIBLIOTECA PUBBLICA

403 04.07.1400

Testamento di fra Bartolo di Valenza eremita del S. Bartolo a favore di fra Pietro da Barbarano (da Pisa).

405 12.06.1426

Diploma di dottorato in diritto civile a bologna di Piergiorgio Almerici (magistrato a Mantova nel 1439).

434 13.02.1414

Bolla di papa Giovanni XXIII che nomina conti del Boncio Giovanni e Guido figli di Almerico e Piergiorgio figlio di Raniero degli Almerici, loro cugino.

457 12.01.1419

Attestazione del dottor Sante Arduini a Venezia dei miracoli fatti dall'eremita Beato Pietro Ispano del S. Bartolo.

518 08.01.1432

Rescritti dell'arcivescovo Pandolfo Malatesta (con bel sigillo).

561 09.01.1440

Bolla episcopale del vescovo Giovanni Benedetti che fonda il monastero del Corpus Domini eseguendo la bolla di papa Eugenio IV del 02.12.1438.

577 12.01.1443

Galeazzo Malatesta autorizza sua figlia Elisabetta vedova di Pier Gentile Varano, scritto nella "camera di Ercole" del Palazzo in piazza grande (sigillo del comune di Pesaro).

592 22.06.1445

Patente di Francesco Sforza visconte di Cotignola, capitano generale della Lega, a Michele Strimezzi da Parma a suo familiare (sigillo).

593 17.07.1445

Nomina di Federico di Montefeltro a capitano generale della Lega fatta da Francesco Sforza a Candelara (con firma e sigillo).

595

Fra Luca da Fermo è eremita nel S. Bartolo.

610 23. 07.1447

Bolla di investitura di papa Niccolò V ad Alessandro Sforza della città di Pesaro (manca il bollo plumbeo).

611 28.07.1447

Breve di Niccolò V a Sigismondo Malatesta di Rimini con il quale lo esorta a vivere d'accordo con Alessandro Sforza

- 618** 28.03.1450
Condanna al taglio della testa di Nicolò Samperino di Monteluro ribelle a Alessandro Sforza per avere per due volte fatto cadere Monteluro in mano di Sigismondo Malatesta (anno 1450, 28 marzo). I suoi beni sono concessi ad Angelo de Probis (più tardi saranno concessi al monastero del Corpus Domini).
- 619** 01.04.1450
Brevetto di Francesco Sforza a Matteo Giordani nominato maestro delle entrate del duca. Dato a Milano (con sigillo).
- 622** 28.07.1450
Salvacondotto di Francesco Sforza per Matteo Giordani a Lodi (con sigillo).
- 626** 08.11.1451
Conferma di esenzione ai lavoratori del Corpus Domini di Pesaro (con firma di Costanzo Sforza, manca uno dei sigilli; anche data 12.11.1450 e 10.04.1467).
- 628** 02.03.1452
Procura di Sante Bentivoglio signore di Bologna a Lodovico del fu Floriano dei Caccialupi per sposare Ginevra Sforza, figlia di Alessandro Sforza.
- 686** 08.05.1457
P. G. Almerici nominato da Alessandro “famigliare e commensale” e gli si concede un passaporto per le sue frequenti peregrinazioni, passaporto con sigillo in cera.
- 689** 07.08.1457
Quietanza di Francesco Sforza di crediti a Matteo Giordani (con sigillo e firma).
- 698** 26.11.1458
Brevetto di Francesco Sforza a Matteo Giordani di una pensione di CL ducati (sigillo e firma).
- 702** 26.02.1458
P. G. Almerici nominato podestà di Tortona, Raniero Almerici nominato cavaliere aurato da Francesco Sforza (Milano, firma di Cicco Simonetta senza sigillo).
- 704** 24.06.1458
Diploma di Francesco Sforza a Giacomo Giordani di familiare aulico (sigillo in cera dello Sforza dipinto).
- 711** 18.09.1458
Testamento di Matteo Giordani da Pesaro in favore della moglie Giovanna de’ Metelli e, alla morte di lei, ai fratelli Giovanni e Giacomo Giordani.
- 721** 13.03.1459
Diploma di laurea a Ferrara di Almerigo Almerici, figlio di Pier Giorgio Almerici dell’Università di Parma (parte del sigillo in cera).
- 732** 01.09.1442
Breve di Pio II ad Alessandro Sforza con il quale raccomanda Simone di Piergiacomo chierico pesarese a un beneficio a Montevecchie.
- 733** 26.09.1462
Licenza di Pio II a Battista Sforza contessa di Urbino ad entrare ne’ monasteri di S. Chiara di Urbino e del Corpus Domini di Pesaro e di potere pernottarvi il tempo della Settimana Santa. Dato a Pienza.
- 743**
Atto di donazione con rogito di Angelo di Bartolo da Montegaudio, notaio pesarese, fatta da Alessandro Sforza conte di Cotignola e signore di Pesaro di un pezzo di vigna ai frati eremiti del monte S. Bartolo.
- 744** 2 aprile 1464
Donazione di Alessandro Sforza alla “nobile e generosa” Pacifica Samperoli da Pesaro di un mulino con due macine, cose e accessori, posto in fondo Canonici più varie case nel quartiere di S. Giacomo e due possessioni in fondo Caprile, (firmata da Alessandro senza sigillo).
- 747** 06.05.1464
Istanza degli eremiti del S. Bartolo per avere l’esenzione di ogni peso e tassa per due loro possessioni con rescritto di Alessandro Sforza che accoglie la loro domanda (senza sigillo).
- 749**
Bolla di papa Paolo II in conferma della enfiteusi perpetua concessa agli eremiti del B. Pietro pisano nel monte S. Bartolo (con bolla plumbea).
- 752** 02.11.1465
Privilegio di Ferdinando re di Sicilia ad Alessandro Sforza, gran Connestabile del Regno, per l’emolumento di ducati 2195 (con parte del sigillo di cera).
- 760** 21.08.1468
Licenza di Alessandro Sforza a Angelo de Probis da Atri e Ludovico Almerici con sigillo.
- 767** 03.09.1489
Diploma di Galeazzo Maria Sforza di Milano che conferma Federico conte di Urbino a capitano generale del Ducato di Milano (firma ma senza sigillo).
- 772** Roma 29. 05. 1470
Breve di papa Paolo II ad Alessandro Sforza per potere tenere presso di sé uno o più religiosi a sua scelta.

- 802** 16.09.1476
Fra Innocenzo da Perugia concede alla B. Serafina alle sue suore del Corpus Domini varie indulgenze.
- 805** 06.10.1476
Lettera della badessa di Foligno alla B. Serafina che annuncia un'indulgenza concessa da papa Sisto IV.
- 812** 01.02.1477
Fra Innocenzo da Perugia trasmette alla beata Serafina e alle sue suore del Corpus Domini la bolla di indulgenza concessa da papa Sisto IV mentre era a Montefalcone, con sigillo del papa (vedi anche Bop 376, fasc. I, 96 tergo).
- 814** 01.04.1477
Donazione di una casa nel quartiere di S. Giacomo di Costanzo Sforza a Raniero del fu P. G. Almerici e su beni In sala e Vallato dei molini (con firma e sigillo di Costanzo Sforza).
- 824**
Passaporto concesso a Monaldino di Montevecchio da parte di Costanzo Sforza.
- 825** 25.04.1478.
Donazione di Alessandro Sforza ad Angelo de Probi dei beni confiscati a Nicolò Samperino in carcere, confermata da Costanzo Sforza al figlio di Angelo, Giovanni Andrea. Con firma e sigillo di Costanzo Sforza.
- 827** 13.05.1478
Bolla di Sisto IV per la vendita di terre del capitolo della cattedrale di Pesaro a Costanzo Sforza.
- 829** 06.6.1478
Procura a Michele Vittorini e Almerico Almerici fatta da Costanzo Sforza per trattare con Ferdinando d'Aragona, re delle Due Sicilie, della sua condotta militare. Firma autografa di Costanzo Sforza.
- 833** 28.04.1479
Bolla di Fra Bartolomeo da Bologna, vicario dei frati predicatori (domenicani) che fa dono a Costanzo Sforza di tutti i "beni spirituali" dell'Ordina per avere sistemato il convento di S. Domenico di Pesaro (sigillo di fra Bartolomeo).
- 835** 05.06.1479
Conferma delle immunità dei frati di S. Domenico da parte di Camilla d'Aragona (firma autografa di Camilla).
- 857** 11.03.1483
piccolo sigillo di Costanzo Sforza.
- 867** 01.01.1484
Esenzione da dazi e gabelle concessa a Ranieri Almerici da Camilla e Giovanni Sforza in ragione alla devozione ai servigi alla loro casa.
- 870** 18.2.1484
Almerico di Ventura figlio di Simone da Siena e Benedetto suo fratello bocculari e Antonio e Vincenzo suo fratello, figlio di Matteo di Raniero da Cagli, vendono al nobile Monaldino figlio del conte Antonio da Montevecchio, cittadino di Pesaro, un'osteria al porto per debito contratto dai loro genitori. Rogito di Antonio del fu Giovanni da Monteluro (vedi Bop 376, F I, 251, tergo).
- 880** 16.06.1485
Bolla di Innocenzo VIII, Giovanni Battista Cybo, papa dal 1484 al 1492 (*Super gregem*) con sigillo di piombo con la quale sopprime il monastero di S. Chiara ridotto a poche monache "disoneste" (vedi Bop 376, I, 258) e lo incorpora in quello del Corpus Domini.
- 889** 11.01.1486
Bolla del vescovo di Pesaro Lorenzo Capodiferro con sigillo di cera.
- 898** 13.02.1487
Procura delle monache del Corpus Domini (sigillo grande del Comune di Pesaro).
- 899** 15.3.1487
Sigillo della città di Ragusa.
- 912** 11.04.1489
Sentenza del vescovo di Pesaro Lorenzo Capodiferro che condanna Giacomo Ciarlatino vasaro a restituire al convento del S. Bartolo certe case donate da M.er Domenico Bottacchiaro.
- 921** 31.12.1491
Brevetto di Giovanni Sforza a Cherubino di Milano nominato soprintendente generale alle fortificazioni, ponti, strade e chiuse (vedi Bop 376, I, 258).
- 936** 15.5.1493
Testamento (copia autentica del 26.09.1510) rogito di Giovanni Germani d'Austria di donna Pacifica Samperoli del quondam Alessandro Samperoli di Pesaro, vedova di Gasparino degli Ardizi, che vuole essere sepolta in S. Domenico essendo terziaria dell'Ordine. Erede sarà Giovan Francesco Ardizi, figlio del marito Gasparino.
- 949**
Privilegi ai frati di S. Domenico da parte di Giovanni Sforza.
- 956**
Pandolfo Collenuccio paga a Piergiorgio Almerici la dote di sua figlia Camilla.
- 967**
Giovanni Sforza concede esenzione dei dazi a Raniero Almerici.

969 13.09.1499

Lettera patente di Giovanni Sforza che esenta i frati di S. Domenico da tasse varie, Antonio de Strullis da Coldazzo notaio.

985 08.10.1505

Diploma di nobiltà (con rescritto del 08.05.1501) a firma di Cesare Borgia con sigillo.

990 07.12. 1501

Conferma a Ottaviano Ondedei di "Ufficiale del danno" per Pesaro da parte di Cesare Borgia (con bel sigillo).

991 02.12.1501

Salvacondotto di Cesare Borgia a Nicolò Ondedei e a Malatesta de' Magistris di Pesaro con sigillo e firma del Borgia.

1011 16 dicembre 1505

Lettera del doge Leonardo Loredan a Giovanni Sforza per prendere possesso di una nave naufragata nella spiaggia di Pesaro con sigillo pendente di piombo del doge.

1012 26.12.1505

Firma autografa di Giovanni Sforza che dona ai PP. Serviti i due conventi di Montegrano e di S. Maria delle Grazie in città.

1016 01.04.1506

Carta di immunità di Giovanni Sforza a Cristoforo Guarenti di Novilara nella ribellione di Giovanni Sassatello (sottoscritto poi il 9.03.1514 da Baldassarre Castiglione conte di Novilara).

1019 30.12.1506

Procura di Cristoforo Pallavicini (che sarà poi suocero di Galeazzo Sforza), a Tommaso Tornielli e a Pier Matteo Giordani per "levare al sacro fonte" battesimale un figlio di Giovanni Sforza?

1069

Testamento di Galeazzo Sforza, a Milano dai rogiti di Cristoforo del fu Gaspare di Aplano notaio milanese.

1087 03.01.1518

Papa Leone X concede a Pier Matteo Giordani il titolo di cavaliere e milite aurato.

1110 08.11.1522

Bolla assolutoria a F.M. I di papa Leone X (copia).

1122 27.09.1524

copia di istrumento fatta a Cortemaggiore, diocesi di Piacenza, in data 21.1.1513 il card. Sigismondo Gonzaga consegna a un procuratore di Galeazzo Sforza alcuni beni in corrispettivo della signoria di Pesaro alla quale aveva rinunciato (copia fatta a richiesta di fra Innocenzo de Bacchi di Pesaro, dei padri predicatori (domenicani) secondi eredi del patrimonio lasciato dal sig. Galeazzo.

1123 19.09.1524

copia autentica di istrumento del 30.10.1512 tra Bernardino di Gaspare pesarese, procuratore di Galeazzo Sforza per trattare la resa di Pesaro con card. Sigismondo Gonzaga e F.M. Della Rovere duca di Urbino. Testimoni: Francesco del fu Pandolfo Arduini da Pesaro. Vedi Bop 376, I, 397.

1156 23.04.1504

Bolla di Giulio II a Giovanni Sforza per reintegrarlo nei suoi vari domini (autografo dello Sforza *in el retorno fece nello stato mio che fu adj 3 de sett. 1503 mediante la gloria del nostro Signore Dio*). Manca del bollo. Vedi Bop 376, VII, 138.

1476

M.o Pietro da Urbino è maestro della rocca di Pesaro.

MS IN ALTRE BIBLIOTECHE E ARCHIVI

- Archivio Diocesano di Pesaro: 9 faldoni di documenti sugli Sforza pesaresi trascritti e raccolti da Gian Galeazzo Scorza in occasione della pubblicazione del suo *Costanzo Sforza signore di Pesaro. 1473-1483*, Cassa di Risparmio di Pesaro, 2005.

- BAV Biblioteca Apostolica vaticana: conserva vari manoscritti della celebre libreria degli Sforza di Pesaro (descritti in una precedente pubblicazione dell'autore: *Alla ricerca della libreria perduta*, Metauro, Pesaro 2013) e vari altri documenti delle imprese militari e politiche degli Sforza pesaresi (Mss. Urb. lat.807, Urb. lat. 1439, Borg. lat. 36, ecc.).

- Archivio di Stato di Roma, Fondo famiglia Sforza Cesarini, parte I, busta 1307, fasc. 69.

- Archivio di Stato di Roma, cartella "Diligenze fatte e da farsi per promuovere la Causa della B. Serafina monaca professa in Pesaro" con vari documenti tra i quali un *Compendio della vita della Beata* e un'incisione settecentesca firmata Giovanni Battista Sintès, che ritrae la Beata con stemma Sforza Cesarini (idem alla Bop).

- Archivio di Stato di Milano, *Archivio generale del Fondo di religione, S. Orsola*, bb. 2187-2189, 2197-2198;

- Archivio di Stato di Milano, *Archivio Sforzesco, Registri Sforzeschi*, cart. 145, f. 107; *Atti di governo, Popolazione parte antica*, cart. 73.

Anno **1458**, codice ms. nella Biblioteca del marchese Trivulzio in Milano: Minuti Antonio, *Vita di Muzio Sforza*.

Anno **1484**, Biblioteca Nazionale di Parigi, Nouveau Fonds Latin, 11088: Lorenzo Bonincontri, *Sforciae vita* (vita di Muzio Attendolo) dedicata al cardinale Ascanio Sforza, Ms. Lat. 1088, ha un capitolo dedicato ad Alessandro Sforza. Bonincontri da S. Miniato fu astrologo di corte degli Sforza e scrisse una *Storia d'Italia (Annales) dal 903 al 1458*.

OPERE A STAMPA (anno di pubblicazione e autore)

1475 - Scala Bartolomeo (1430-1497), *Concione al Popolo fiorentino nella consegna delle bandiere militari della Repubblica Fiorentina al Capitano Costanzo Sforza*. Firenze 1475.

1480 - Simonetta Giovanni, *Sforziade: Commentarj Rerum Gestarum Francisci Sfortiae Mediolanensium Ducis*, Milano 1480, in 31 libri, nei quali vengono esposti gli eventi nel Ducato di Milano negli anni a cavallo tra il 1442 e il 1466. Noto anche come le *Historie di Giovanni Simonetta delle memorabili et magnanime imprese fatte dallo invittissimo Francesco Sforza, duca di Milano nella Italia tradotta in lingua thoscana da Cristoforo Landino fiorentino, con la vita, statura & costumi di esso Sforza*.

L'autore, napoletano, fratello dello sfortunato Cecco Simonetta decapitato per ordine di Lodovico il Moro, era impiegato alla corte di Francesco I Sforza, del quale scrive con sincerità le gesta militari. Traduzione in italiano di Sebastiano Fausto, Venezia 1545.

1513 - Fra Mariano da Firenze, *Fasciculus chronicorum Seraphici Ordinis Minorum*, 1513, contiene un Racconto della vita della B. Serafina.

1556 - Fra Marco da Lisbona, Cronaca dei frati minori.

1559 - Giovio Paolo, *Vita Sphortiae ducis carissimi*, Roma 1559.

1609 - Sansovino, *Famiglie illustri d'Italia*, Venezia 1609. Articolo su: famiglia Sforza.

1615 - Zazzera, *Della nobiltà d'Italia*, voce *Sforza*, Napoli 1615.

1621 - Cimarelli Bartolomeo, *Delle Croniche dell'Ordine de' Frati Minori parte IV*, presso Barezzo Barezzi, Venezia 1621.

Cimarelli era un frate minore francescano e narra le vite sante di diversi religiosi dell'ordine, tra le quali le beate Felice Meda e Serafina di Montefeltro.

1625 - Wadding Luca, *Annales Ordinis Minorum*, 86 Bde, Lyon 1625-1654, (ristampa: Quaracchi 1932, pp. 82 s., 93-97, 256-258).

L'irlandese padre Lucas Wadding (1588-1657), professore di Teologia e censore dell'Inquisizione romana, scrisse negli "Annali Francescani" la cronaca dell'Ordine fino ai suoi anni.

1637 - Gallucci Agostino da Mondolfo minore osservante riformato, *Vite delle beate Felice e Serafina, monache di S. Chiara nel Corpus Domini di Pesaro*, Gregorio Henlino, Ingolstadt 1637, ristampato presso Giovanni Francolino Valvasense, Venezia 1692.

1638 - Perucci Angelo, *La Serafina. Rappresentazione spirituale*, presso Antonio Bariletti, Venezia 1638.

1702 - Iacobus Wilhelmus, *Corpus historiae genealogicae Italiae et Hispaniae*, Norimbergae 1702.

1724 - Cornegio Damiano & Waddingo Luca, *Vita della Beata Serafina Colonna* tradotto da Bonucci Anton Maria della Compagnia di Gesù, in "Glorioso ternario delle vite di tre beati servi di Dio, sepolti nella città di Pesaro, descritte dal Cornegio e da Waddingo in lingua spagnuola e latina, e tradotte nella nostra italiana da Anton Maria Bonucci" e dedicato al cardinale Fabio Abbati Olivieri, nella stamperia di Girolamo Mainardi nella piazza di Monte Citorio, Roma 1724. Damiano Cornegio, minore osservante spagnolo poi Vescovo di Mondegno, scrisse una *Cronica* dell'Ordine.

1731 - Crivelli L., *De vita rebusque gestis Francisci Sfortiae*, in "L.A. Muratori, Rer. Ital. Script.", XIX, Mediolani 1731, col. 682;

1750 - Bollandus u. a., *Acta Sanctorum septembris*, III, 312-325, Paris 1750.

1754 - Alegiani Giovan Battista, *Vita della Beata Serafina Feltria Sforza, Monaca Professa dell'Ordine di S. Chiara, prima Signora Protettrice della Città di Pesaro*, descritta da Giovan Battista Alegiani dottore nell'una e nell'altra legge, ed in filosofia e teologia, protonotario apostolico, postulatore, ed avvocato della di lei causa. Nella stamperia di Generoso Salomoni, Roma 1754 (Ristampato da A. Nobili, Pesaro 1855). Con un'incisione di Teodoro Ruscha. L'Alegiani, pesarese, era in Roma l'avvocato delle cause dei santi e compilò *B. Serafina Sforzia Pisauensis: canonizationis eiusdem Positio super dubio*, 2 voll, Typis R.C.A., Romae 1752-1754. Ne sostenne la causa di fronte alla Congregazione dei Riti nel 1754.

1773 - Olivieri A.A., *Della zecca di Pesaro e delle monete pesaresi dei secoli bassi*, Lelio Volpe, Bologna 1773 (contiene anche notizie sulle monete pesaresi di epoca sforzesca), pubblicato poi da Guidantonio Zanetti in *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*, 1775.

1777 - Ringhieri don Francesco, *La Sveva principessa di Pesaro. Tragedia*, stamperia Amatina, Pesaro 1777⁷⁸.

⁷⁸ **Ringhieri Francesco**, *La Sveva principessa di Pesaro*, tragedia di Erenio Fallaride consacrata al merito singolare delle religiosissime madri del Corpus Domini di Pesaro, In Pesaro, dalla Stamperia amatina, 1777. In Venezia, appreso Antonio Zatta e figli, 1788. Vedi: Cicali Gianni, *Più eretico d'ogni altro frate tragediante in quel secolo.. Francesco Ringhieri, monaco e drammaturgo, tra testi, polemiche, attori e documenti*, in "Quaderni di Italianistica", 31, 1 (Official journal of the Canadian Association for Italian Studies. 2010).

L'articolo evidenzia le opere di Francesco Ringhieri (Imola 1721-1787), sin particolare quelle più legate alla messinscena, alla spettacolarità, alla recitazione, al rapporto con l'opera in musica, e anche alla fortuna teatrale di tale repertorio. Monaco olivetano, lettore di teologia e soprattutto tragediografo di grande successo popolare, Ringhieri fu ciò nonostante tra i drammaturghi più duramente criticati del '700. Questo breve studio presenta documenti d'archivio (integrati anche con testimonianze coeve) relativi agli allestimenti fiorentini del *Baldassarre* e dell'*Adelasia in Italia*. I documenti evidenziano la spettacolarità degli allestimenti, ma anche la popolarità di tale repertorio tra le compagnie teatrali del tempo. Non sarà ignorato il *Ragionamento apologetico* di Ringhieri che fornisce una interessante, e per certi versi unica, difesa del teatro e dei suoi interpreti, sia laici, sia religiosi.

- 1783** - Ratti Nicola, *Memorie su la vita di quattro donne illustri della casa Sforza e di Monsignor D. Virginio Cesarini raccolte dall'Abate Niccola Ratti romano*, presso Antonio Fulgoni, Roma 1785.
- 1785** - Degli Abati Olivieri Giordani Annibale, *Memorie di Alessandro Sforza signore di Pesaro*, Gavelli, Pesaro 1785 e *Appendice alle Memorie di Alessandro Sforza signore di Pesaro*, Gavelli, Pesaro 1786.
- 1794** - Ratti Nicola, *Della famiglia Sforza*, Roma 1794-95.
- Si parla in particolare del ramo Sforza Cesarini. Questa è la più compiuta storia Sforzesca che si conosca. Oltre d'averla l'autore corredata di documenti inediti e interessanti, svolge con buona critica vari punti contestati di storia italiana.
- 1819** - Litta Pompeo, *Famiglie celebri italiane*, P. Emilio Giusti, Milano 1819-1845.
- I fascicoli che trattano della casa Sforzesca sono sei fogli di testo e nove tavole in rame compresa una tavola che rappresenta il ducato di Milano nella sua maggiore estensione al tempo degli Sforza.
- 1839** - Vespasiano da Bisticci, *Vita di Meser Alixandro Isforza, signore di Pesaro, fratello del duca Francisco, duca di Milano*, in "Vite di Uomini Illustri del secolo XV stampate per la prima volta da Angelo Mai", Barbèra, Firenze 1839 (rist. "Le vite" a cura di Greco A., I, Firenze 1970).
- 1844** - Ricotti Ercole, *Storia delle Compagnie di ventura in Italia*, Torino 1844-45.
- 1857** - Vanzolini Giuliano, *Istoria delle pitture in majolica fatte in Pesaro*, Nobili, Pesaro 1857 (ristampa Forni, Bologna 1980).
- 1869** - *Vitae compendium auctore anonymo ex monasterio Corporis Christi Clarissarum Pisauriensium ad nos transmissum*, in *Acta sanctorum septembris*, VIII, pp. 751-769, Parisiis-Romae 1869.
- Minuti A., *Vita di Muzio Attendolo Sforza*, a cura di G. Porro Lambertenghi, in "Misc. di storia ital.", VII, Torino 1869.
- 1870** - Tabarrini M., *Descrizione del convito e delle feste fatte in Pesaro per le nozze di Costanzo Sforza e di Camilla d'Aragona nel maggio 1475*, Barbera, Firenze 1870.
- 1871** - Sveva Sforza di Montefeltro (Beata Serafina), *Rime*, Nobili, Pesaro 1871. Con dedica autografa dell'editore Giuliano Vanzolini a L. Passerini.
- 1874** - Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, Firenze, Le Monnier, 1874.
- 1876** - Burckardt J., *La Civiltà del Rinascimento*, Sansoni, Firenze 1876.
- 1877** - Antaldi Santinelli Ciro, *Lettera di Camilla Sforza d'Aragona al suo consorte Costanzo Sforza Signore di Pesaro*, Nobili, Pesaro 1877.
- *Documenti diplomatici tratti dagli Archivi milanesi*, a cura di L. Osio, III, 2, Milano 1877.
- 1878** - Alvisi E., *Cesare Borgia, Duca di Romagna*, Calcati, Imola 1878.
- 1879** - Passeri G. B., *Istoria delle fabbriche di maioliche metaurensi e delle attinenti ad esse*, Nobili, Pesaro 1879, 2 voll. (rist. Forni, Sala Bolognese 1975).
- 1880** - Cinelli C., *Pandolfo Collenuccio e Pesaro ai suoi tempi*, Pesaro 1880.
- 1881** - *Lettere di Costanzo Sforza signore di Pesaro*, Nobili, Pesaro 1881.
- 1884** - *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana*, a cura di G. Porro, Torino 1884.
- 1885** - Mazzatinti G., *Inventario delle carte dell'Archivio Sforzesco contenute nei Codd. Ital. 1594-1596 della Biblioteca nazionale di Parigi*, in *Arch. storico lombardo*, XII, 1885.
- Bonucci A.M., *Vita della B. Felice Meda*, Pesaro 1885.
- D'Adda G., *L'arte del minio nel Ducato di Milano dal secolo XIII al XVI*, in "Arch. storico lombardo", XII, 1885, pp. 772-774;
- 1886** - *Istromento di consegna della rocca di Pesaro fatta da Galeazzo Sforza a Leonardo Bandini di Camerino, mandatario di Papa Giulio II*, in "Atti di Ser Domenico Zucchetta notaro pesarese, 15 ottobre 1512", per le Nozze Morrone-Mozzi Bonaccorsi. Opuscolo a cura dei fratelli Michetti, Forzani e C. Tip. Del Senato, Roma 1886.
- Vernarecci Augusto, *La libreria di Giovanni Sforza signore di Pesaro*, in "Archivio Storico per le Marche e per l'Umbria", 1886, n.3, Stabilimento Tipografico P. Sgariglia, 1886.
- 1887** - Motta E., *Musici alla corte degli Sforza. Ricerche e documenti milanesi*, Milano 1887, pp. 150; in "Archivio storico lombardo", 14, 1887.
- 1889** - Marcellino da Civezza, *Una lettera di frate Pietro da Modena ad Alessandro Sforza signore di Pesaro*, in "Miscellanea franc.", IV, 1889, pp. 3-8.
- 1891** - Gabotto Ferdinando, *Nuove ricerche e documenti sull'astrologia alla Corte degli Estensi e degli Sforza*, La Letteratura Edit., Torino 1891.
- 1892** - Benadduci G., *Della signoria di Francesco Sforza nella marca e peculiarmente in Tolentino (dicembre 1433 - agosto 1447). Narrazione storica con CLXIV documenti inediti*, Tolentino 1892, ad ind.
- 1893** - Feliciangeli Bernardino, *Notizie e documenti sulla vita di Costanza Varano Sforza*, 1893.
- 1894** - Feliciangeli Bernardino, *Notizie sulla vita e sugli scritti di Costanza Varano-Sforza. (1426-1447)*, in "Giornale storico di Letteratura italiana" XXIII (1894) fasc. 67-68, pp. 1- 75.
- Beltrami L., *Il castello di Milano sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza*, Milano 1894, pp. 99-104;
- De Blasiis G., *Una inedita cronachetta degli Sforza*, in *Arch. stor. per le provincie napoletane*, XIX, 1894, pp. 720-724;

- 1900** - *Aureola seraphica*, IV, pp. 268-272, Quaracchi 1900.
 - Feliciangeli Bernardino, *Sull'acquisto di Pesaro fatto da Cesare Borgia*, Camerino 1900.
- 1901** - Feliciangeli Bernardino, *Il matrimonio di Lucrezia Borgia con Giovanni Sforza, Signore di Pesaro: un episodio del nepotismo borgiano*, Roux e Viarengo, Torino - Roma 1901.
- 1902** - Schiff O., *A. de' M., il biografo contemporaneo di Muzio Attendolo Sforza*, in "Arch. stor. Lombardo", XXIX (1902), pp. 368-380;
- 1903** - Feliciangeli Bernardino, *Sulla monacazione di Sveva di Montefeltro, signora di Pesaro*, Flori, Pistoia 1903.
 - Feliciangeli Bernardino, *Alcuni documenti relativi all'adolescenza di Battista e Costanzo Sforza*, in "Giornale storico della letteratura italiana", vol. 41 (1903) p. 304-317, 1903.
 - Madaia Federico, *Sulla monacazione di Sveva Montefeltro Sforza signora di Pesaro. A proposito delle ricerche di B. Feliciangeli*, in "Le Marche", III, pp. 269-276, Fano 1903.
 - Madaia Federico, *Federico di Montefeltro nelle relazioni sue coi parenti*, in "Le Marche", I-III, pp. 114-132, Fano 1903.
- 1904** - Fossati F., *Nuovi documenti sull'opera di Lodovico il Moro in difesa di Costanzo Sforza*, in "Atti e Memorie deputazione storia patria", S (II) v. I f: IV (1904) e S. (II) v. II f. I (1905).
- 1907** - Ady Cecilia M., *A History of Milan under the Sforza*, London, 1907.
- 1909** - Madaia Federico, *Nuovi documenti su Sveva di Montefeltro Sforza*, in "Le Marche", IX, fasc. 3-4, pp. 94-142, Senigallia 1909.
- Analizza e pubblica alcuni documenti tratti dalla Biblioteca Nazionale di Parigi e dall'Archivio di Milano concernenti l'adulterio di Sveva Montefeltro Sforza. In particolare sono riportati gli interrogatori a cui furono sottoposti i "familiari e domestici" della donna, arrestati su ordine del "tradito marito" Alessandro Sforza.
- Feliciangeli Bernardino, *Notizie della vita di Elisabetta Malatesta Varano*, in "Atti e Memorie della reale Deputazione di Storia patria per le Province delle Marche", n. s., VI, 1909-10, pp. 171-216.
- 1913** - P. Lorenzetti, *Rainero degli Almerici, rimatore pesarese della seconda metà del Quattrocento*, "La Romagna", X (1913), pp. 437-55.
- 1915** - *Cronaca di Anonimo Veronese, 1446-1488* edita la prima volta ed illustrata da Giovanni Soranzo, Società Tipografia Emiliana, Venezia 1915 in "Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di Storia Patria. Serie terza: Cronache e diari, 4". Dal codice Gonzati M. 5. 10 della Biblioteca Bertoliana di Vicenza, "Cronaca dei fatti occorsi in Italia dal 1446 al 1488".
- Feliciangeli Bernardino, *Lettere di Galeazzo Sforza al fratello Giovanni Signore di Pesaro*, Sanseverino Marche 1915.
- 1917** - Feliciangeli Bernardino, *Lettere inedite di Battista di Montefeltro*, nota di A. Fattori e B. Feliciangeli, Roma in "Rendiconti della reale Accademia dei Lincei", serie V, XXVI, 1917.
- Vale Leopoldo, *Il Canzoniere di Alessandro Sforza, il Signore di Pesaro*, Casamara, Genova 1917.
- 1920** - Parodi P., *Nicodemo Tranchedini da Pontremoli genealogista degli Sforza*, in "Archivio storico lombardo", XLVII (1920), pp. 334-340.
- 1922** - Vaccaj Giulio, *Le nozze di Costanzo Sforza con Camilla d'Aragona celebrate a Pesaro nel maggio 1475*, in "Picenum" IX, 1922, pp. 28-37.
- 1923** - Filippini F., Bonini I. B., *Il Palazzo sforzesco di Pesaro*, in "Rassegna Marchigiana", II, 1923-24.
- 1927** - F. Meda, *Una insigne clarissa milanese: la Beata Felice Meda (1378-1444)*, in "Archivium Franciscanum historicum", XX, pp. 241-259, 1927.
- Vaccaj Giulio, *Il restauro del Palazzo Sforzesco a Pesaro*, in "Rassegna marchigiana", V, Pesaro 1927.
- 1928** - Vaccaj Giulio, *La vita municipale sotto i Malatesta, gli Sforza, i Della Rovere Signori di Pesaro*, Pesaro 1928.
- Vaccaj Giulio, *Pesaro nelle medaglie e monete degli Sforza e dei Della Rovere*, in "Rassegna marchigiana", VI, Pesaro 1928.
- Gioppi Luigi di Turkheim, *Le nozze di Costanzo Sforza a Pesaro*, in "Rassegna marchigiana", VI, 1928.
- 1929** - *Bullarium Franciscanum. Nova series*, I, Quaracchi 1929, n. 404; "Supplementum", ibid. 2002, pp. 450 n. 525, 463 n. 596;
- 1930** - Portigliotti Giuseppe, *Penombre claustrali*, pp. 1-53, Treves, Milano 1930.
- 1933** - Collison-Morley L., *The Story of the Sforzas*, London 1933 (trad. francese, Paris, Payot, 1951).
- 1937** - Ady Cecilia M., *The Bentivoglio of Bologna, A Study in Despotism*, London 1937.
- 1939** - Filippini F., *Inventario dei quadri esistenti nella Libreria di Giovanni Sforza a Pesaro nel 1500*, in "Urbinum", XIII, 1, Urbino 1939.
- 1944** - Fermi S., *Un ignoto biografo piacentino di Muzio Attendolo Sforza, A. de' M.*, in "Boll. storico piacentino", XXXIX, 1944, pp. 3-18;
- 1948** - Stornajolo Cosimo, *Codices Urbinates latini*, Romae 1912, p. II;
- Santoro Caterina, *Gli uffici del dominio sforzesco*, Milano 1948, pp. 64, 201;
- 1951** - Nicodemi G., *Gli Sforza, duchi di Milano*, Milano 1951, pp. 155. Dedicata autografa dell'autore a T. De Marinis.
- Vespasiano da Bisticci, *Vite di uomini illustri del XV secolo*, a cura di P. D'Ancona - E. Aeschlimann, Milano 1951, pp. 228-231.
- 1954** - Sabbatini R., *L'arte nella chiesa di S. Agostino in Pesaro. Studio particolare del coro*, Bologna 1954.
- 1955** - Pellegrin E., *La bibliothèque des Visconti et des Sforza ducs de Milan au XV^e siècle*, Paris 1955, pp. 389 s.

- 1956 - Garin E., *La cultura ai tempi di Ludovico il Moro*, in “Storia di Milano”, VII, Milano 1956.
- 1957 - Franceschini Gino, *Di Sveva di Montefeltro signora di Pesaro (la Beata Serafina)*, in “Studia Picena”, XXV, pp. 133-157, Tipografia Sonciniana, Fano 1957.
- 1960 - Pontieri E., *Muzio Attendolo e Francesco Sforza nei conflitti dinastico-civili nel Regno di Napoli*, in “Divagazioni storiche e storiografiche”, pp. 73-199, Napoli 1960.
- 1961 - Istituto Giovanni XXIII, *Bibliotheca Sanctorum*, 12, vol. XI, Roma 1961-69.
- *I registri delle lettere ducali del periodo sforzesco*, a cura di C. Santoro, Milano 1961.
- Sartori C., *Vita musicale alla corte sforzesca*, *ibid.*, IX, *ibid.* 1961.
- 1966 - Clough Cecil H., *Note of purchase of 1467 for Alessandro Sforza's library in Pesaro*, pp. 171-178, Ente Olivieri, Pesaro 1966.
- 1967 - Da Mareto Felice, *M. Felice da Milano*, in *Bibliotheca sanctorum*, IX, coll. 258-261, Roma 1967.
- 1968 - Santoro Caterina, *Gli Sforza*, Dall'Oglio, Varese 1968.
- Santoro Caterina, *Gli uffici del Comune di Milano e del dominio Visconteo-Sforzesco (1216- 1515)*, Milano 1968, p. 421.
- 1970 - Cerioni Lydia, *La Diplomazia sforzesca nella seconda metà del Quattrocento e i suoi cifrari segreti*, Centro di ricerca, 1970.
- 1971 - Michelini Tocci Luigi, *Pesaro sforzesca nelle tarsie del coro di S. Agostino*, Milano 1971.
- Mulazzani G., *Observations on the Sforza triptych in the Brussels Museum*, in “The Burlington Magazine”, 1971, vol. 113, n. 818, pp. 252 s.;
- 1975 - Banfi Luigi, *Un inedito sonetto guerresco di Alessandro Sforza*, in “Studi e problemi di critica testuale”, 1975
- Gorni G., *Appunti metrici e testuali sulle rime di Alessandro Sforza*, in “Giornale storico della letteratura italiana”, CLII. 1975, pp. 222 s..
- 1977 - AA. VV., *I Visconti a Milano*, Cariplo, Milano 1977.
- 1978 - Corio B., *Storia di Milano*, a cura di A. Morici Guerra, Torino 1978.
- AA. VV., *Gli Sforza a Milano*, Cariplo, Milano 1978.
- 1979 - Encyclopedic Dictionary of Religion, Philadelphia-Washington DC, 3257f, 1979.
- 1981 - Parroni Piergiorgio, *Un allievo del Filelfo alla corte di Sigismondo Pandolfo Malatesta: Novità su Giacomo da Pesaro con un'appendice di inediti malatestiani*, in “Miscellanea Augusto Campana II”, a cura di Rino Avesani, Giuseppe Billanovich, Mirella Ferrari e Giovanni Pozzi. *Medioevo e umanesimo*, 45. Padova, 1981., pp. 542-560.
- 1982 - Parroni Piergiorgio, *Maestri di grammatica a Pesaro nel Quattrocento* in “Studi Umanistici Piceni”, II, 1982, pp. 287.
- 1983 - Eiche Sabine, *Alessandro Sforza and Pesaro: a study in urbanism and architectural patronage*, Princeton University 1983 (Ann Arbor, UMI, 1987, volumi I-III 1986).
- *Milano e gli Sforza: mostra documentaria e iconografica* (catal.), a cura di G. Bologna, Milano 1983, pp. 54 s.;
- 1984 - Berardi Paride, *L'antica maiolica di Pesaro. Dal XIV a XVII secolo*, Sansoni, Firenze 1984.
- 1985 - Eiche Sabine, *Towards a Study of the ‘Famiglia’ of the Sforza Court of Pesaro*, in “Renaissance and Reformation”, IX, 1985, pp. 79-111.
- Loreti Leon Lorenzo, *Pesaro, monumenti malatestiani e sforzeschi*, Stibu, Urbania 1985.
- Sabine Eiche, *The Villa Imperiale of Alessandro Sforza at Pesaro*, Firenze 1985.
- Petrucci F., *Crivelli Lodrisio*, in *Diz. biogr. degli Italiani*, XXXI, Roma 1985.
- 1986 - Albarelli Giuseppe, *Ceramisti pesaresi nei documenti notarili dell'Archivio di Stato di Pesaro, sec. XV-XVII* (a cura di Paolo Erthler), Centro studi OSM, Bologna 1986.
- Eiche Sabine, Frenquellucci Massimo, Casciato Maristella, Valazzi Maria Rosaria, *La Corte di Pesaro. Storia di una residenza signorile*, Panini, Modena 1986.
- Loreti Leon Lorenzo, *La corte, il porto e le difese di Pesaro (1285-1512)*, Stibu, Urbania 1986.
- Loreti Leon Lorenzo, *L'attività di Almerico Fedeli, maiolicaro, pittore, ingegnere pesarese del XV- XVI secolo*, in “Studia Oliveriana”, n. s., 4, Pesaro.
- Lopez G., Scotti Tosini A., Mattioli Rossi L., *Il Castello Sforzesco di Milano*, Electa, Milano 1986.
- Luchetti Marcello, *Il Palazzo Ducale di Pesaro*, Fano 1986.
- Isaacs A.K., *Condottieri, stati e territori nell'Italia centrale*, in *Federico da Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura*, I, *Lo stato*, a cura di G. Cerboni Baiardi - G. Chittolini - P. Floriani, Roma 1986, pp. 23-60.
- 1987 - Bonali Paolo, Gresta Riccardo, *Girolamo e Giacomo Lanfranco dalle Gabicce maiolicari a Pesaro nel secolo XVI*, Rimini 1987.
- Briguglio Teodoro, *Imprese, sigle e stemmi nel Palazzo Ducale di Pesaro. Dagli Sforza ai Montefeltro – della Rovere*, Pesaro 1987.
- Eiche Sabine, *The Sforza Antiquities. Two Wills and a Collection*, in “Mitteilungen des Kunsthistorisches Institutes in Florenz”, XXXI, 1987, Heft 1pp. 162-164.
- Nonni G. (a cura di), *Il canzoniere di*, Accademia Raffaello, Urbino 1987.
- 1988 - Eiche Sabine, Lubkin Gregory, *The Mausoleum Plan of Galeazzo Maria Sforza* (pp. 547–553), in “Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz”, Bd. XXXII 1988.
- Ianziti G., *Humanistic historiography under the Sforzas*, Oxford 1988.

- 1989** - Parroni Piergiorgio, *La cultura letteraria a Pesaro sotto i Malatesta e gli Sforza* in “Pesaro tra Medioevo e Rinascimento” a cura di Valazzi M. R., pp. 203-22, Marsilio, Venezia 1989.
- 1990** - Mosconi A., *Lombardia francescana*, pp. 155, Milano-Brescia 1990.
- Parroni Piergiorgio, *Vita culturale nella Pesaro sforzesca*, Secchi-Taruggi 1990, t. II, 137-150.
- Allegretti Girolamo, *Santa Venera degli Schiavoni*, Comune di Pesaro, 1990.
- Castelli P., *Cronache dei loro tempi. II. Le “allegrezze” degli Sforza di Pesaro, 1445-1512*, in *Pesaro tra Medioevo e Rinascimento*, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 276-287.
- 1991** - Gamba Enrico, *Astrologi alla corte dei Montefeltro a Urbino e degli Sforza a Pesaro*, in “Pesaro città e contà”, 1, Pesaro 1991.
- 1992** - Ambrogiani Francesco, *Immagini di Costanzo Sforza e Federico di Montefeltro alla guerra di Toscana del 1478-79*, in “Pesaro città e contà”, 2, Pesaro 1992.
- 1993** - Santagata Marco, Carrai Stefano, *La lirica di corte nell'Italia del Quattrocento*, Volume 1052 di Letteratura, Franco Angeli, Milano 1993.
- Bonvini Mazzanti M., *Battista Sforza Montefeltro. Una principessa del Rinascimento italiano*, Urbino 1993.
- 1994** - Corsini G., Martelli F., Parisciani G., *Con S. Chiara nelle Marche*, pp. 194, Falconara 1994.
- Lopez É., *Culture et sainteté. Colette de Corbie (1381-1447)*, pp. 319, 324 s., 329, Saint-Étienne 1994.
- 1995** - Ambrogiani Francesco, *L'ultima condotta di Costanzo Sforza*, in “Pesaro città e contà”, 5, Pesaro 1995.
- Allegretti Girolamo, *I frati del S. Bartolo*, Comune di Pesaro 1995.
- Arbizzoni Guido, *Note sull'“Ordine delle noze” di Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona*, in “Studi umanistici piceni”, XV (1995), pp. 9-17.
- 1996** - Arbizzoni Guido, *La saffica di Antonio Costanzi per le nozze di Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona*, in “Studi latini in ricordo di Rita Cappelletto”, Urbino 1966.
- 1997** - Ambrogiani Francesco, *La partecipazione di Costanzo Sforza alla guerra di Toscana del 1478-79*, in “Pesaro, Città e contà”, 7, Pesaro 1997.
- López Giannatiempo Maria, Ermeti Anna Lia, *Le ceramiche del Duca, fatti di ceramica nelle Marche dal Trecento al Novecento*, a cura di Bojani G. C., Milano 1997.
- Cleri Bonita, *Dalla committenza di Alessandro Sforza, signore di Pesaro, opere di Melozzo da Forlì e Antoniazio Romano*, in “Le due Rome del Quattrocento, Melozzo e Antoniazio e la cultura artistica del ‘400 romano”, atti del convegno, Roma 21-24 febbraio 1996 a cura di Rossi S. e Valeri S., Lithos, Roma 1997.
- Jansen P., *Les fastes princiers: quand la noblesse s'impose aux communes italiennes d'après l'exemple des Sforza dans les Marches*, in *L'identité nobiliaire. Dix siècles de métamorphoses (IXe-XIXe siècles)*, Le Mans 1997, pp. 280-292.
- 1998** - Covini Maria Nadia, *L'esercito del duca: organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, in “Nuovi studi storici”, 42, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1998.
- 1999** - Sabine Eiche, *Ordine et officij de casa de lo illustrissimo signor Duca de Urbino*, introduzione di John Larner con contributi di John E. Law, Allen J. Grieco, Sabine Eiche, Accademia Raffaello, Urbino 1999.
- 2000** - Allegretti Girolamo, Manenti Simonetta, *I Catasti storici di Pesaro, I, Catasto Sforzesco 1506, Tabulati*, Pesaro 2000.
- Berardi Paride, *Documenti e ricerche sull'arte a Pesaro nell'età dei Malatesta e degli Sforza*, in “Pesaro, Città e contà”, 11, Pesaro 2000
- Valazzi Maria Rosaria, *Una nuova testimonianza per il '400 pesarese: gli affreschi di Bartolomeo di Tommaso*, in “Pesaro, Città e contà”, 11, Pesaro 2000.
- Ambrogiani Francesco, *Costanzo Sforza al servizio di Ludovico il Moro (1481-1482)* in “Pesaro, Città e contà”, 11, Pesaro 2000.
- Covini M. N., «*Como signori dipinti*»: *Le signorie di Romagna nel contesto diplomatico e nei rapporti con la società locale (seconda metà del Quattrocento)*, in *Caterina Sforza, una donna del Cinquecento: Storia e arte tra Medioevo e Rinascimento*, [Catalogo della mostra: Imola, Chiostrì di S. Domenico, 2000], Imola, La mandragora, 2000.
- Mariano Fabio, *Rocca Costanza. Nuove notizie tra storia e restauri* in “Pesaro, Città e contà”, 11, Pesaro 2000.
- 2001** - Saxby Nelia, *Within and without some Collections of North Italian Court Poetry of the Fifteenth Century*, in “Italique”, IV, 2001, pp. 7-17.
- Ambrogiani Francesco, *Il vicariato degli Sforza a Pesaro*, in “Pesaro, Città e contà”, 13, Pesaro 2001.
- Berardi Paride, *Arte e artisti a Pesaro. Regesti di documenti di età malatestiana e di età sforzesca, parte seconda. segue: Pittori del periodo sforzesco (1445-1512)*, in “Pesaro città e Contà”, 14, Pesaro 2001.
- 2002** - Sensi M., *Un regolamento di vita per il monastero di S. Chiara di Pesaro (sec. XV)*, in “Reviviscunt chartae, codices, documenta, textus. Miscellanea in honorem P. Caesaris Cenci OFM”, a cura di Cacciotti A., Sella P., Roma 2002, II, pp. 1183 s., 1187, 1190-1193.
- Avesani Rino, *Per l'antica biblioteca del convento di S. Bernardino a Verona. Il codice di S. Agostino donato da Costanzo Sforza a Ludovico della Torre e utilizzato dal card. Angelo Mai*, in “Reviviscunt chartae. Codices documenta textus. Miscellanea in honorem P. Caesaris Cenci OFM”, ed. Alvaro Cacciotti & Pacifico Sella, Medioevo, 5, Edizioni Antonianum, Roma 2002, I, 401-417.

- Ambrogiani Francesco, *La partecipazione di Costanzo Sforza alla guerra di Ferrara (1482-1483)* in “Pesaro, Città e contà”, 15, Pesaro 2002.
- Berardi Paride, *Arte e artisti a Pesaro. Regesti di documenti di età malatestiana e di età sforzesca, parte terza. La scultura. Architetti e muratori. Carpenteri e marangoni*, in “Pesaro città e Contà”, 16, Pesaro 2002.
- 2003** - Ambrogiani Francesco, *Vita di Costanzo Sforza (1447-1483)*, in “Pesaro città e contà”, Link 3, Pesaro 2003.
- Lopez Guido, *I signori di Milano: dai Visconti agli Sforza*, Roma 2003.
- Cacace Saxby Nelia (a cura di e altri), *Raniero Almerici da Pesaro, Rime, Ravenna, Biblioteca Classense, Cod. 240*, Commissione per i testi di lingua, Bologna 2003.
- Berardi Paride, *Arte e artisti a Pesaro. Regesti di documenti di età malatestiana e di età sforzesca. Indici* a cura di Sara Cambrini, in “Pesaro città e Contà”, 18, Pesaro 2003.
- Falaschi P. L., *Orizzonti di una dinastia*, in *Ida da Varano e le arti*, (Atti del Convegno internazionale: Camerino, Palazzo ducale, 4-6, ottobre 2001), a cura di A. De Marchi - P. L. Falaschi, Acquaviva Picena, Maroni, 2003, pp. 19-42.
- 2004** - Ciaroni Andrea, *Maioliche del Quattrocento a Pesaro, frammenti di storia dell'arte ceramica dalla bottega dei Fedeli*, CentroDi, Firenze 2004.
- Ambrogiani Francesco, *La ristrutturazione della cinta muraria di Pesaro durante la signoria di Alessandro Sforza* in “Pesaro, Città e contà”, 19, Pesaro 2004.
- 2005** - Scorza Gian Galeazzo, *Costanzo Sforza signore di Pesaro. 1473-1483*, Cassa di Risparmio di Pesaro, 2005.
- Fiorio Maria Teresa, *Il Castello Sforzesco di Milano*, Skira editore, Milano 2005.
- Albertini Ottolenghi M.G., *L'altro “centro”: Alessandro Sforza e Pesaro*, in *Emilia e Marche nel Rinascimento. L'identità visiva della “Periferia”*, a cura di G. Periti, Azzano San Paolo 2005, pp. 253-271.
- 2006** - Cleri Bonita, *La politica culturale di Alessandro Sforza, signore di Pesaro, in rapporto con Pio II*, in “Enea Silvio Piccolomini: arte, storia e cultura nell'Europa di Pio II”, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Dipartimento per i Beni Archivistici e Librari, a cura di Roberto Di Paola, Arianna Antoniutti, Marco Gallo, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2006.
- Ambrogiani Francesco, *Il matrimonio fra Giovanni Sforza e Maddalena Gonzaga e la rinuncia di Camilla Sforza alla signoria di Pesaro* in “Pesaro, Città e contà”, 23, Pesaro 2006, pp. 77-106.
- Tocci Giovanni, *Costanzo Sforza e il suo tempo: a proposito della ricerca di Gian Galeazzo Scorza*, “Studia Oliveriana”, III Serie 5-6 (2005-2006), pp. 99-128.
- 2007** - Ambrogiani Francesco, *Il matrimonio fra Giovanni Sforza e Lucrezia Borgia*, in “Pesaro, Città e contà”, 25, Pesaro 2007.
- 2008** - Bojani Gian Carlo, *Majolica and the Pesaro of Sforza. A few words on the renewal of ceramics research*, in “Balla G., Jékely Z., The Dowry of Beatrice. Italian majolica and the court of king Matthias”, Budapest 2008.
- Fattori Lorenzo, *Filippo Sforza Cesarini e la beatificazione di suor Serafina*, in “Filippo Cesarini Sforza e il processo di suor Serafina”, Biblioteca Silvio Zavatti, Convegno, Civitanova Marche, 20 settembre 2008.
- Perria Antonio, *I terribili Sforza. Trionfo e fine di una grande dinastia*, Sugar, Milano 1970 e Odoja, Bologna 2008.
- *Cronaca fermana di Antonio di Niccolò notaro e cancelliere della città di Fermo dall'anno 1176 sino all'anno 1447*, in “Cronache della città di Fermo”, a cura di G. De Minicis, Fermo 1870, pp. 1-98 (in partic. pp. 65-90; ora anche in A. Di Nicolò, *Cronaca della città di Fermo*, con traduzione di P. Petrucci, Fermo 2008);
- 2009** - Ambrogiani Francesco, Pellegrini Marco, *Vita di Giovanni Sforza (1466-1510)*, in “Pesaro città e contà”, Link 6, Pesaro 2009.
- Cangini Luca, *La Beata Serafina*, in “Frammenti”, 13, Pesaro 2009.
- Fattori Lorenzo, *Iconografia delle beate Felice Meda e Serafina Sforza*, in “Frammenti”, 13, Pesaro 2009.
- Rosenberg Charles M. (edited by), *The Court Cities of Northern Italy: Milan, Parma, Piacenza, Mantua, Ferrara, Bologna, Urbino, Pesaro, and Rimini*, University of Notre Dame, Indiana, New York 2010.
- Quinterio F., Canali F., *Architettura del classicismo tra Quattrocento e Cinquecento. Marche*. Gangemi Editore, 2010.
- 2010** - Uguccioni Anna, *Il palazzo ducale di Pesaro, Guida illustrata*, Stafoggia editore, Pesaro 2011 (1° ed. 2007).
- Guernelli Daniele, *Un manoscritto per Alessandro Sforza: Il caso del “De principibus” di Martino Garati da Lodi e la miniatura lombarda sotto gli Sforza di Pesaro*, in “Humanistica”, Volume VI, 1, Serra F. editore, Pisa 2011.
- Guernelli Daniele, *Tracce della biblioteca sforzesca di Pesaro. Considerazioni su una grande raccolta libraria del Rinascimento*, in “Rivista di storia della Miniatura”, XV, 2011.
- Tocci Giovanni Ivan, *A proposito di Costanzo Sforza, signore di Pesaro* in “Studi storici dedicati a Orazio Cancila” (Quaderni. Mediterranea. Ricerche storiche 16) pp. XI-1577, 85-108, Palermo, 2011.
- 2012** - Webb Jennifer, *Hidden in plain sight: Varano and Sforza women of the Marche*, in “Wives, widows, mistress and nuns in early modern Italy” a cura di McIver K. Burlington, VT, Ashgate 2012.
- Bandoli A., Zama R., *Lucia degli Attendoli-Sforza: donna nobile, ma non abbastanza*, in “Romagna Arte e Storia”, XXXII, 96, sett. dic., 2012.
- Pirani F., «*Sunt Picentes natura mobiles novisque studentes*». *Francesco Sforza e le città della Marca di Ancona (1433-1447)*, in “Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche”, CX (2012), pp. 147-188;
- 2013** - Lucchetti Marcello, *Le Confraternite a Pesaro dal XIII al XVII secolo*, in “Studi pesaresi”, 2, Pesaro 2013.

2015 - Francesco Li Pira, *Dalle preci alle armi. Un'inedita notizia ecclesiastica su Alessandro Sforza, Signore di Pesaro* in "Nuova rivista storica", Anno XCIX Gennaio-Aprile 2015 Fascicolo I.

2019 - Daenens F., *L'erudito e la concubina*, in "Studi pesaresi", 7, 2019.

BIBLIOGRAFIA DELLE NOZZE DI COSTANZO SFORZA E CAMILLA D'ARAGONA

1475 - Anonimo (poi riedito da Grotta Lodovico, nato a Padova e attivo nella seconda metà del secolo XVI): *In questo piccolo libretto se contiene le admirande magnificentie e stupendissimi aparati de le felici noze celebrate da lo Illustre signor di Pesaro Constantio Sforza per madama Camilla su sposa e neza de la sacra maiestà del Re Ferdinando*, presso Hermano Levilapide Coloniensi, Vicenza 1475.

1475 - Anonimo, *Ordine delle nozze dell'illustrissimo signor Messer Costanzo Sforza di Aragona e della illustrissima Madonna Camilla d'Aragona sua consorte nell'anno MCCCCLXXV*, Ermanno Levilapide, Vicenza 1475.

1836 - Gamba G., *Anonimo contemporaneo. Le nozze di Costanzo Sforza con Camilla d'Aragona, celebrate in Pesaro nel 1475* (per le nozze Onigo – Galvani), Alvisopoli, Venezia 1836.

1843 - Peticari Giulio, *Racconto delle feste fatte da Costanzo Sforza signore di Pesaro, allorché condusse in moglie Camilla d'Aragona*, Tipografia degli eredi Nobili, Pesaro 1843.

1870 - Tabarrini M., *Descrizione del convito e delle feste fatte in Pesaro per le nozze di Costanzo Sforza e di Camilla d'Aragona nel maggio 1475* (per le nozze di Florestano ed Elisa Conti di Larderei), Barbera, Firenze 1870.

1898 - *Delle nozze di Costanzo Sforza con Camilla d'Aragona, celebrate in Pesaro l'anno 1475*, eredi Nobili, Pesaro 1843 (riedito per le Nozze Cinelli-Mazzucato, Pesaro 1875 e Belenzoni-Chiaramonti, Pesaro 1898).

1946 - De Marinis Tammaro, *Le nozze di Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona celebrate a Pesaro nel maggio 1475; narrazione anonima, accompagnata da 32 miniature di artista contemporaneo*, pubblicata a cura di Tammaro de Marinis per ricordare i felici sponsali del barone Bettino Ricasoli-Firidolfi con donna Laura dei principi Ruffo di Guardialombarda, benedetti a Roma nella Chiesa parrocchiale dei santi Domenico e Sisto il 20 maggio 1946, Vallecchi, Firenze 1946.

1974 - Mamini Marcello, *Documenti quattrocenteschi di vita musicale alle Corti Feltresca e Malatestiana*, in "Studi Urbinati" n.s. B, anno XL VIII, 1974.

1983 - Charlet Jean Louis, *L'épithalame de G. Atilio pour les noces de Jean Galéaz Sforza et Isabelle d'Aragon, dans ses rapports avec la tradition et la culture classiques*, in "Studi Umanistici Piceni", Anno III, 1983.

1985 - Cieri Via Claudia, *L'ordine delle nozze di Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona del ms. Urb. Lat. 899*, in "La città dei segreti. Magia astrologia e cultura esoterica a Roma (XV-XVIII secolo)", a cura di F. Trocarelli, Milano 1985.

1993 - Guidobaldi Nicoletta, *Musique et danse dans une fête humaniste: le mariage de Costanzo Sforza et Camilla d'Aragona (Pesaro 1475)*, in "Actes du colloque Musique et humanisme", Presses de l'École Normale Supérieure, Paris 1993, pp. 25-35.

1995 - Arbizzoni G., *Note sull'"Ordine delle noze" di Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona*, in "Studi piceni", XV (1995), pp. 9-17.

2004 - Contarini Silvia, Ghelardi Maurizio, *Die verkörperte Bewegung: la ninfa*, in *Aby Warburg. La dialettica dell'immagine*, in "Aut Aut" 312-322, maggio-agosto 2004, pp. 32-45.

2012 - Bridgeman J., *A Renaissance Wedding. The Celebrations at Pesaro for the Marriage of Costanzo Sforza & Camilla Marzano d'Aragona (26 – 30 May 1475)*, Harvey Miller Publishers, Londra 2012.

2011 - *Le Nozze di Costanzo Sforza con Camilla d'Aragona celebrate in Pesaro nel MCCCCLXXV*. Narrazione di anonimo contemporaneo. Ed. Nabu Press, 2012.

Bibliografia su Battista Sforza

1605 - Muzio Gerolamo, *Historia de' fatti di Federico di Montefeltro Duca d'Urbino*, Ciotti, Venezia 1605.

1902 - Ser Guerriero da Gubbio, *Cronaca dall'anno MCCCCL all'anno MCCCCLXXII*, a cura di Mazzatinti G., S. Lapi 1902.

1903 - Feliciangeli B., *Alcuni documenti relativi all'adolescenza di Battista e Costanzo Sforza*, in "Giornale storico della Letteratura italiana", XLI, I, 1903.

1904 - Ser Gaugello dalla Pergola, *De vita et morte Illustrissimae Dnae Baptistae Sfortiae comitissae Urbini*, a cura di A. Cinquini, Roma 1904.

1993 - Marinella Bonvini Mazzanti, *Battista Sforza Montefeltro. Una principessa nel Rinascimento italiano*, Argalia, Urbino 1993.

Bibliografia su Battista Malatesta da Montefeltro

1496 - Foresti Jacopo Filippo da Bergamo, (*Bergomonensis*) *De plurimis claris scelestisque Mulieribus*, 1496.

1782 - Abati Olivieri Annibale, *Notizie di Battista Montefeltro moglie di Galeazzo Malatesta Signor di Pesaro*, Pesaro, 1782.

1847 - Zambrini F., *Laude e altre rime spirituali di Madonna Battista Malatesti*, Imola 1847.

1893 - Mazzoni G., *Spigolature da manoscritti*, in "Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere e arti in Padova", IX (1893), pp. 49-90.

- 1909 - Feliciangeli Bernardino, *Notizie della vita di Elisabetta Malatesta-Varano*, in *Atti e memorie della R. Deput. di storia patria per le provincie delle Marche*, VI (1909-10), pp. 171 ss.
- 1914 - Crocioni G., *Le Marche. Letteratura arte e storia*, Città di Castello 1914, pp. 124 ss.
- 1916 - Fattori A., *B. da M.*, in "Picenum Seraphicum", II (1916), pp. 225-236, 337-346.
- 1917 - Fattori A., *Rime inedite di Battista da Montefeltro*, in "Picenum Seraphicum", III (1917), pp. 337-351.
- Fattori A., Feliciangeli B., *Lettere inedite di Battista da Montefeltro.*, in "Atti della R. Acc. dei Lincei. Rendiconti", cl. di scienze morali, V, XXVI (1917), pp. 196-215.
- 1956 - Jacoboni E., *Un manoscritto di antiche rime italiane adespote e anepigrafe (cod. Oliv. 921)*, in "Studia Oliveriana", IV-V (1956-57), pp. 179-191.
- 1958 - Zicari I., *Inediti Montefeltreschi dal cod. Oliv. 454, II*, ibid., VI (1958), pp. 45-55.
- Franceschini Gino, *Battista Montefeltro Malatesta signora di Pesaro*, 1958.
- 1959 - Franceschini G., *B. M. Malatesta*, in *Figure del Rinascimento urbinato*, Urbino 1959, pp. 159-193.
- 1970 - Franceschini Gino, *I Montefeltro*, Dall'Oglio, Milano 1970.
- 1973 - Franceschini Gino, *I Malatesta*, Dall'Oglio, Milano 1973.
- 1981 - Trolli D., *Malatesta Malatesti, Rime*, Parma 1981, pp. 197 s.
- 1986 - Cerboni Baiardi Giorgio, Chittolini Giorgio, Floriani Piero, *Federico di Montefeltro: lo Stato, le arti, la cultura*, Bulzoni, 1986.
- 1989 - Parroni Piergiorgio, *La cultura letteraria a Pesaro sotto i Malatesta e gli Sforza*, in "Pesaro tra Medioevo e Rinascimento", a cura di M.R. Valazzi, Venezia 1989, pp. 208 s.
- 1993 - Mazzanti Bonvini Marinella, *Battista Sforza Montefeltro: una "principessa" nel Rinascimento italiano*, Quattro Venti, Urbino 1993.
- Santagata Marco, Stefano Carrai, *La lirica di corte nell'Italia del Quattrocento*, F. Angeli, Urbino 1993.
- 2005 - Patrignani G., *Le donne del ramo di Pesaro*, in "Le donne di casa Malatesti", a cura di A. Falcioni, Rimini 2005, pp. 829-849.
- 2007 - Falcioni A., *Malatesta, Galeazzo*, in "Diz. biogr. degli Italiani", LXVIII, Roma 2007, pp. 37-40.

Opere di Battista Malatesta da Montefeltro

- Montefeltro Battista, a cura di Bergalli Gozzi Luisa, *Rime*, in "Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo", pt. 1, p. 16-18, per Antonio Mora, Venezia 1726.
- Montefeltro Battista, *De sancto Girolamo et ad sua laude composti per Madonna Batista Sirocchia del Conte d'Urbino (Federico) et donna del Signore Galeazzo de' Malatesti da Pesaro*, in "Poligrafo", n. s., anno 1834, Gabinetto lett., Verona 1834.
- Montefeltro Battista, a cura di De Blasi Jolanda, *In lode di san Girolamo*, in "Antologia delle scrittrici italiane dalle origini al 1800", Nemi, Firenze 1930, p. 46-48.

Bibliografia breve sui Malatesta di Pesaro

- 1724 - Farulli P., *Cronologia della nobile famiglia dei Malatesta*, Siena, 1724.
- 1911 - Massera A. F., *Note Malatestiane*, Galileiana, Firenze 1911.
- 1933 - Rossi L.N., *I Malatesta. Novissima Enciclopedia Monografica Illustrata*, Francesco Novati, Firenze 1933-34.
- 1973 - Franceschini G., *I Malatesta*, Dall'Oglio, Milano 1973.
- 1990 - Valazzi M.R., *Pesaro tra Medioevo e Rinascimento*, Marsilio, Venezia 1990.
- 2002 - Angiolini E., Falcioni A., *La signoria di Malatesta dei Sonetti Malatesta (1391-1429)*, Ghigi, Rimini 2002.

NOTE AL TESTO: I PROTAGONISTI

ⁱ ROGIER VAN DER WEYDEN (1399-1464)

Rogier (o Roger) de la Pasture (Tournai 1399 ca.-Bruxelles 1464), detto Van der Weyden, fiammingo, fu uno dei primi pittori a usare la tela invece della tavola di legno a nord delle Alpi. Della sua giovinezza poco o nulla si sa. Allievo dal 1427 alla bottega di Robert Campin a Tournai, solo nel 1432, dopo più di trent'anni di gavetta, fu nominato maestro di pittura e operò autonomamente. Nel 1435 si trasferì a Bruxelles e in quella città sposò Elisabeth Goffaert. Da questa unione nacquero due figli: Jan che divenne poi orafo e Peter che collaborò con il padre. Nel 1436 Rogier fu nominato pittore ufficiale della città di Bruxelles. Ne seguì un periodo di grandi opere e di notevole prosperità economica, segnalandosi tra i cittadini più ricchi e generosi della città. La sua bottega "alla moda", aveva probabilmente instaurato una produzione seriale, dove la base del quadro o le ante laterali, erano preconfezionate dai pittori della bottega (cosa c'entra, infatti, nel Trittico Sforza, S. Bavone?) e i personaggi dei committenti erano aggiunti al bisogno, magari attaccando i ritratti dei visi già preparati su carta.

Nel 1449, in occasione del Giubileo del 1450, Rogier intraprese un viaggio verso Roma, dove acquistò grande fama e fu ritenuto secondo solo all'altro grande fiammingo del tempo, Jan van Eyck. Il viaggio, con tappe a Milano, Mantova, Ferrara, Firenze e Napoli, fu fondamentale per i contatti tra la scuola pittorica fiamminga e il Rinascimento italiano. Sicuramente Rogier vide ed apprezzò gli affreschi di S. Giovanni in Laterano di Pisanello e Gentile da Fabriano, considerati i maggiori artisti dell'epoca. Tra i

vari artisti italiani con cui entrò in contatto ci fu anche il Beato Angelico a Firenze. Morì a Bruxelles il 18 giugno 1464, all'età di 65 anni.

Il **Trittico Sforza**, oggi al Museo reale di Bruxelles, viene concordemente identificato dalla critica con “*la tavoletta del Christo in croce cum li paesi de man de Rugieri*” menzionata in una lista datata 1500 della libreria degli Sforza presso il Palazzo Ducale di Pesaro (Vernarecci A., *La libreria di Giovanni Sforza*, in “Archivio Storico per l’Umbria e le Marche”, vol. III, 1886). È una piccola opera su tavola (chiusa misura cm 53.7 di altezza e 19 di larghezza), del tipo dei trittici “da viaggio” perché facilmente portabile. Ai piedi della Croce stanno Alessandro in arme (il viso è eseguito su carta e incollato) e i figli Battista e Costanzo.

La datazione dell’opera può essere collocata tra il 1457 (monacazione di Sveva Sforza) e il 1460 (matrimonio di Battista Sforza), probabilmente al 1458. In quell’anno, infatti, Alessandro Sforza tornò da un soggiorno in Borgogna e nelle Fiandre e probabilmente riportò con sé opere che aveva commissionato a Van der Weyden (sempre che alcune di queste non fossero state in precedenza eseguite dall’artista durante una possibile sosta a Pesaro del suo “iter italicum” nel 1450). Tra queste è il **Trittico Sforza** e altre oggi perdute (l’inventario del 1500 prova che Giovanni Sforza, nipote di Alessandro possedeva ben tre quadri di *Ruzieri da Burges* oltre al Trittico, tra i quali un ritratto del duca Filippo il Buono di Borgogna). Nel suo quadro, Rogier van der Weyden potrebbe avere avuto la collaborazione del giovane **Memling** o del figlio Peter. Memling in quegli anni dipinse un ritratto di giovane che sul retro mostra un boccale a decoro blu di inconfondibile fattura pesarese. Il trittico riuscì a salvarsi dall’incendio che avrebbe distrutto la biblioteca sforzesca nel 1514, all’epoca del trapasso di Pesaro dagli Sforza a Francesco Maria I Della Rovere, perché sarebbe già stato consegnato ad Aloysio de ser Matheo da Urbino, che lo aveva portato al palazzo ducale di Urbino (Mulazzani 1971: ma perché dal 1500 al 1514 sarebbe rimasto a Urbino, è palesemente assurdo). Ancora di più, è impossibile che l’ultimo degli Sforza pesaresi, Galeazzo, abbia lasciato la preziosa biblioteca e la quadreria di famiglia ai Della Rovere e, certamente, avrà portato con sé a Milano i beni che avrà poi venduto egli stesso o i suoi eredi.

ii BRACCIO DA MONTONE (1368-1424)

Andrea Fortebracci, detto Fortebraccio, nacque a Perugia nel 1368 dalla nobile famiglia dei Fortebracci, che possedeva la Contea di Montone. Quando era ancora fanciullo, Braccio seguì in esilio il padre che era stato costretto a lasciare la città, caduta in potere di un governo popolare. Irrequieto e focoso, il giovane entrò a far parte della Compagnia di San Giorgio, grande scuola militare comandata dal celebre condottiero Alberico da Barbiano. Appresi i principi dell’arte della guerra, Braccio passò al servizio del re Ladislao di Napoli, combattendo contro il Papa e contro i Fiorentini. Ma poi abbandonò Ladislao e si arruolò nelle milizie dello Stato della Chiesa. Frattanto a Perugia era morto Biordo dei Michelotti, capo del governo popolare. Radunò allora tutti gli esuli e, con loro, affrontò e sconfisse l’esercito del comune perugino. Divenne così il nuovo Signore di Perugia e, per otto anni, tenne il potere con saggezza, abbellendo la città di monumenti tra cui la loggia della Cattedrale, detta ancor oggi “Loggia di Fortebraccio”. Nello stesso periodo, inoltre, sottomise gran parte dell’Umbria. Era ormai il sovrano di un vasto territorio che sognava di estendere sempre più, sperando, in cuor suo, di riunire addirittura l’Italia in un unico stato forte ed indipendente. Questa ambizione, anche se nobile, fu la causa della sua rovina. Nel 1424 (nonostante i patti stipulati col Papa che gli aveva conferito il titolo di principe di Capua) Braccio da Montone mosse il proprio esercito alla conquista della città dell’Aquila, la quale faceva parte del dominio della Chiesa. A difendere la città furono inviate, dapprima le milizie di Muzio Attendolo Sforza, grande rivale di Fortebraccio per fama e valore militare, ma lo Sforza annegò in un incidente nelle acque del Fiume Aterno (il Pescara). Il Papa, allora, mandò contro Braccio il condottiero Giacomo Caldora. Lo scontro fra i due capitani, svoltosi presso le mura dell’Aquila, fu durissimo e sanguinoso, e si concluse con la sconfitta di Braccio rimasto ferito mentre combatteva. Fatto prigioniero, egli avrebbe potuto anche sopravvivere. Ma, umiliato e affranto per il crollo dei suoi sogni, rifiutò ogni cura e si lasciò morire senza dir parola dopo qualche giorno di prigionia. Il suo corpo fu sepolto a Roma in luogo sconosciuto, finché nel 1432 il nipote Niccolò Fortebracci ottenne che fosse tumulato a Perugia nella chiesa di S. Francesco.

Il manoscritto Strozzi 100 della Biblioteca Medicea Laurenziana contiene infatti, preceduti dal titolo Epigramma Bracchii, i seguenti versi: *Transivi intrepidus per mille pericula victor: non acies ferri, non vastis moenia muris conatus tenere meos. Domat omnia virtus*. Si tratta di un noto epigramma elogiativo, che ha avuto una straordinaria diffusione, adespoto o con molteplici attribuzioni, sia dell’autore, sia del morto. La tradizione manoscritta lo identifica ora con l’epitaffio di Muzio Attendolo Sforza da Cotignola, ora con l’elogio di Francesco Sforza duca di Milano, ora con la lode delle virtù militari di Braccio da Montone, di Niccolò Fortebracci o del mitico Ercole.

iii SFORZA CESARINI DI SANTA FIORA

Il fondatore del ramo Sforza di Santa Fiora fu il terzogenito di Muzio Attendolo e di Antonia Salimbeni da Siena, **Bosio** (1411-1476). Questo ramo ebbe il suo periodo di massimo splendore nel ‘500, grazie all’accortezza diplomatica ed alle alleanze intessute dal primo conte, Guido, il quale, non solo era sposato con una parente di Paolo III Farnese, ma riuscì a far sposare due dei suoi discendenti con la figlia e la nipote del medesimo pontefice. Grazie a queste strategie, i membri della sua famiglia fecero brillanti carriere ecclesiastiche e militari. Nel ‘600, però, per la dismissione e la vendita di molte proprietà, e per le politiche del Granduca di Toscana, il potere degli Sforza cominciò ad affievolirsi. Nel 1674 con il matrimonio tra Federico Sforza di Santa Fiora (1651-1712) e Livia Cesarini, figlia di Giuliano III Cesarini duca di Segni, ricca ereditiera romana, la famiglia si trasferì a Roma e cambiò nome in **Sforza-Cesarini**. I Cesarini erano entrati nella cerchia delle grandi famiglie feudo-nobiliari italiane alla metà del sec. XVI con Giuliano I (c.1514 - 1566), primo marchese di Civitanova, il quale ereditò o comprò un cospicuo numero di feudi nel Lazio e nelle Marche. Livia, ultima dei duchi Cesarini, portò in dote oltre che le rendite, i patrimoni e i titoli Cesarini e anche quelli Della Somaglia-Peretti-Savelli. I primogeniti degli Sforza Cesarini, in ossequio a preciso dettato testamentario, continuarono ad assumere il titolo di “duchi Cesarini”, senza però escludere, a seconda dei gusti, delle opportunità e dei tempi, di chiamarsi anche “duchi Sforza”.

Da qui l’alternanza ma anche, spesso, l’equivalenza dei tre nomi di famiglia: **Cesarini, Sforza Cesarini, Sforza**. Filippo Sforza-Cesarini Savelli (1727-1764), principe di Santa Fiora, di Genzano e di Valmontone, sposò Anna Maria Colonna-Barberini di Palestrina e fu lui a voler nobilitare e santificare il casato portando agli altari ufficialmente Serafina alias Sveva di Montefeltro Sforza, considerata tra gli avi della famiglia (sebbene la beata Serafina non avesse avuto figli).

iv NICCOLÒ DELLA STELLA FORTEBRACCI (+1435)

Era nato a S. Angelo in Vado, da Stella sorella di Andrea Fortebraccio soprannominato **Braccio da Montone**. Si ignora chi fosse il padre e per questo fu chiamato, Niccolò della Stella, dal nome della madre. Il fratello Oddo e il cugino Carlo furono pure capitani. Lo troviamo al servizio di Firenze nel 1426 contro Volterra e Lucca, insieme al Gattamelata, ma non era presente tra il 1427 e il 1428 alla resistenza che **Nicolina Varano**, la vedova di Braccio oppose al pontefice prima di dover abbandonare le città di Gualdo, Città di Castello e Montone. La dama pretese una resa onorevole, l'ottenne e nel dicembre del 1428 si trasferì nella nativa Camerino. Con la morte di Martino V, si riaprì la questione delle varie città dell'Umbria già possedimento dei Fortebracci. Sconfitto una prima volta da Niccolò Piccinino, nel 1431 Fortebraccio occupa Città di Castello, ma gli abitanti non gradiscono e offrono la signoria al duca d'Urbino, che con forze superiori costringe Niccolò a rifugiarsi a Montone. Il nuovo papa Eugenio IV, lo nomina gonfaloniere della chiesa e l'incarica di impedire all'imperatore Sigismondo d'avanzare in Toscana. Il Fortebraccio riesce a controllare la Val Tiberina tra Lazio e Umbria, riconquista Città di Castello, poi litiga con il pontefice e passa ai Visconti, si muove speditamente verso Roma e il 25 agosto 1433 occupa ponte Milvio e tutti i guadi sull'Aniene aiutato dai Colonna. Il papa si rinchiude in Castel S. Angelo e Niccolò assedia Roma finché il papa fugge e lascia la città in mano ai Colonna e ad una fantomatica repubblica. Come suo zio diciotto anni prima, aveva assaporato per pochi giorni il potere di essere "Dominus Urbis", ma Niccolò poi preferisce ritornare in Umbria e con un colpo di mano occupa Assisi. Il 31 Ottobre Fortebraccio si sposa con Ludovica, figlia di Francesco da Battifolle signore di Poppi, e come lo zio si era fatto signore di Perugia, lui si fa signore d'Assisi. Il 1435 è un anno di pace ma Niccolò lo ignora, e compie numerose incursioni in terra umbra, per questo il pontefice indice una lega, che vede al suo fianco Firenze e Venezia. Le truppe raccolte sono al comando di **Francesco Sforza**, che gli manda contro il fratello Leone. Niccolò lo sconfigge a Foligno e lo fa prigioniero, lo Sforza non demorde e gli spedisce contro l'altro fratello **Alessandro Sforza**, che lo coglie di sorpresa il 23 agosto a Fiordimonte, presso Camerino e per Niccolò è la fine. Cerca la fuga lanciando il suo cavallo al galoppo, ma lo riconosce uno scudiero (Cristoforo da Forlì) che lo rincorre, entrambi precipitano in una scarpata, il primo a rialzarsi è Cristoforo mentre Niccolò rimane sotto il cavallo con una gamba impigliata nelle briglie, si dibatte e cerca di difendersi con la spada, ma è colpito mortalmente tra il naso e la guancia. Restò immobile senza permettere che l'aiutassero e, quando arrivò Alessandro Sforza, chiuse gli occhi per non vederlo: morì dopo un paio d'ore, rifiutando il pugnale "della misericordia", e fu in seguito sepolto a Perugia. Anche nella morte volle imitare lo zio Braccio, suo idolo per tutta la sua breve esistenza. Aveva circa trent'anni e la sua morte è rimasta leggendaria tra i capitani di ventura: lo sconfitto che non dà la minima soddisfazione al nemico vincitore, con l'agonia silenziosa che è solo sua.

v GIACOMO DA PESARO (1410-1456)

Da Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 54 (2000) di Alessandro Ottaviani.

Nacque intorno al 1410 a Castel Sant'Angelo (oggi Sant'Angelo in Lizzola, in provincia di Pesaro e Urbino) da Simone, *magister*, e da Maria. Compiuti i primi studi, si trasferì a Firenze, dove dall'aprile del 1429 fino agli ultimi mesi del 1434 era presente Francesco Filelfo, di cui divenne discepolo. Il Saviotti suggeriva che Giacomo avesse conosciuto Filelfo già a Bologna fra il '28 e il '29; in realtà non esiste alcun dato a sostegno di tale ipotesi. Nel periodo di permanenza a Firenze è invece chiaramente attestato il rapporto tra i due: a tale periodo risalgono infatti due orazioni composte da Giacomo, che svolgevano la funzione di introduzione ai corsi di lezioni tenuti dall'illustre maestro. Dopo la partenza di Filelfo da Firenze avvenuta per contrasti con il potere mediceo, Giacomo presumibilmente non compromesso politicamente, continuò a soggiornarvi anche dopo il ritorno di Cosimo. Ciò è testimoniato da un'elegia diretta da Antonio Beccadelli (il Panormita), datata "Florentiae Idibus Sextilibus 1436".

L'anno successivo 1437, Giacomo si recò a Pesaro con l'intenzione di concorrere per un posto di maestro di grammatica presso la locale scuola pubblica. L'incarico fu però affidato a **Pietro da Tolentino**. I legami con Firenze rimasero comunque saldi, tanto che fino al 1441 Giacomo vi ritornò diverse volte per periodi più o meno lunghi di soggiorno.

Nel 1438 Giacomo fu a Pesaro per i funerali di **Carlo Malatesta**, in occasione dei quali pronunciò l'orazione funebre ufficiale. Nel 1441 infine decise di stabilirsi a Pesaro, dove esercitò l'arte notarile e tenne forse una scuola di grammatica. Si interessò anche più intensamente e direttamente alle vicende culturali e politiche della città: segno precipuo di questi nuovi rapporti con la signoria riminese, e segnatamente con Sigismondo Pandolfo Malatesta, è l'orazione che egli pronunciò il 27 novembre 1443, in occasione della vittoria riportata dal signore di Rimini sulle truppe capitanate da Niccolò Piccinino nella battaglia di Monteluro. In aggiunta all'orazione giacomo recitò in quell'occasione cinque epigrammi. La composizione di alcuni di essi risaliva però a qualche anno prima, come attesta una lettera indirizzata ad Angelo da Novilara, spedita da Monteluro nel 1439, in cui è citato uno dei cinque epigrammi. Tale lettera è di particolare importanza poiché rivela rapporti stretti di Giacomo con Tommaso Seneca e con un Giovanni Interamnense non altrimenti identificato, nonché relazioni con Guarino Veronese. Scopo manifesto dell'orazione del 1443 era quello di presentare al signore di Rimini la propria candidatura al posto di segretario, carica che era stata a suo tempo già ottenuta dall'amico Tommaso Seneca. La richiesta dovette essere accolta perché se è di Giacomo la lettera che Sigismondo Malatesta spedì a Francesco Sforza, certamente egli avrebbe potuto stilarla solo in qualità di segretario del signore. La presenza di Giacomo a Pesaro è attestata fino al 1456, anno in cui il suo nome viene ancora registrato fra quanti esercitavano l'attività notarile.

Successivamente non si hanno più notizie, per cui il 1456 va indicato come *terminus post quem* per la data di morte.

Opere: *De octo partibus orationis*, trattato grammaticale legato agli insegnamenti del Filelfo; è tramandato in due codici della Bibl. apostolica Vaticana: *Vat. lat.* 1498 (cfr. Nogara, pp. 28 s.), e *Urb. lat.* 297 (cfr. Stornajolo, I, p. 265); entrambi riportano la datazione "Pisauri V Ka. Maias MCCCCL" e in ambedue al *De octo partibus* segue un secondo trattato adespoto, che è una specie di compendio del precedente (cfr. Parroni, pp. 543 s.).

Elegia ad Paulam Florentinam puellam formosissimam, contenuta in due codici della Bibl. Laurenziana di Firenze, il XXIV.50, c. 86 (Bandini, II, p. 171: l'elegia si interrompe a v. 48 ed è seguita da una nota del Crinito [Pietro Del Riccio Baldi]) e il XCI sup. 43, cc. 94v-95r (ibid., III, p. 810), e nel *Vat. lat.* 643, cc. 81r-82v (cfr. Stornajolo, II, p. 156). L'elegia è pubblicata in L. Lazzarelli, *Bombyx. Accesserunt ipsius aliorumque poetarum carmina*, Aesii 1765, pp. 87 s., dove (pp. 84-86) è pubblicata anche l'elegia al Panormita, trasmessa dal ms. 1131 della Bibl. Oliveriana di Pesaro, recante la datazione, assente nell'altro manoscritto che la conserva, l'*Urb. lat.* 643, c. 107.

I cinque epigrammi recitati in occasione della orazione del 1443 sono conservati nel già ricordato ms. *Oliv.* 1131, cc. 30v-31r, e pubblicati da P.G. Parroni, pp. 558 s. Le due orazioni legate alla permanenza a Firenze e composte come introduzione ai corsi del Filelfo su Virgilio e Cicerone e sul *De civitate Dei* di S. Agostino (quest'ultima contiene anche un elogio di Firenze) sono conservate a Firenze, Bibl. naz., *Magl.* VIII.1440, rispettivamente alle cc. 164r-168r e 168v-171v; nello stesso manoscritto, alla c. 172v, si trovano venti esametri indirizzati a un non meglio precisato Paolo (Parroni, p. 545).

L'orazione funebre per Carlo Malatesta è conservata nel già ricordato ms. *Oliv.* 1131, cc. 36r-41v. Fu pubblicata da A. Degli Abbat Olivieri (*Orazioni in morte di alcuni signori di Pesaro della casa Malatesta*, Pesaro 1784, pp. XXXIV-XXXIX), che risolse anche i precedenti problemi di attribuzione.

L'orazione per la vittoria di Sigismondo Malatesta, recitata il 27 novembre 1443 e conservata anch'essa nel ms. *Oliv.* 1131, cc. 48r-50r, è stata edita in Parroni, pp. 554-558.

La lettera indirizzata "Angelo Nubiliarigenae doctori suo primo", che porta la data "V idus Iunias 1439", è tramandata nel ms. *Oliv.* 1131, c. 45v ed è pubblicata in Parroni, p. 560. La lettera scritta per conto di Sigismondo Malatesta e indirizzata a Francesco Sforza è pubblicata parzialmente da Giacomo Franceschini (*I Malatesta*, Varese 1973, pp. 336-340), che la trasse dal codice conservato presso la Bibl. Ambrosiana di Milano O.71 sup. senza alcuna indicazione intorno alla paternità. Tale lettera è però conservata anche a Como, Bibl. comunale, ms. 4.4.6., cc. Ir-IIIv; a c. IIv si legge: "Oratio Iacobi Pisauri pro Illu[stri] Sigismundo Pandulfo ad Illu[strem] comitem Franciscum Sfortiam vicecomitem".

Lo Stornajolo attribuisce al Giacomo anche una breve trattazione adespota intitolata *De magistratibus Romanorum* conservata nel *Vat. lat.* 1164, cc. 43r-45v, sulla scorta di una nota di mano posteriore posta nel margine superiore destro di c. 43r: "Quere in libro Jac[obi] pisaurij ubi est de magistratib[us] Romanor[um]", ma Parroni (p. 543), ritiene, a ragione, che tale nota vada intesa come un rimando, un confronto, piuttosto che un'attribuzione.

Fonti e Bibl.: Pesaro, Biblioteca Oliveriana, ms. 1063/1: D. Bonamini, *Biografie degli uomini illustri, s.v.*; *Ibid.*, ms. 1065: *Id.*, *Brevi elogi e notizie degli uomini illustri della città di Pesaro* [1785], elogio VI; A.M. Bandini, *Catalogus codicum Latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, II, Florentiae 1775, p. 171; III, *ibid.* 1776, p. 810; A. Degli Abbat Olivieri, *Memorie della badia di S. Tommaso in Foglia nel contado di Pesaro*, Pesaro 1778, p. 107; T. Moro, *Biblioteca picena, o sia Notizie storiche delle opere e degli scrittori piceni*, Osimo 1796, V, p. 69; A. Saviotti, *Giacomo da P. umanista del secolo XV*, in *Arch. stor. per le Marche e per l'Umbria*, IV (1888), pp. 73-81; C. Stornajolo, *Codices Urbinates Latini*, I, Romae 1902, p. 265; II, *ibid.* 1912, p. 156; III, *ibid.* 1912, p. 181; B. Nogara, *Codices Vaticani Latini*, III, Romae 1922, pp. 28 s.; P. Parroni, *Un allievo del Filelfo alla corte di Sigismondo Pandolfo Malatesta. Novità su Giacomo da P., con un'appendice di inediti malatestiani*, in *Miscellanea A. Campana*, Padova 1981, II, pp. 541-560; V. Fera, *Itinerari filologici di F. Filelfo*, in "Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte. Atti del XVII Convegno di studi maceratesi, Tolentino... 1981", Padova 1986, pp. 94-96; L. Gualdo Rosa, *Una prolusione inedita di F. Filelfo del 1429, rielaborata dal figlio Gian Mario nel 1467, ibid.*, p. 300; P.O. Kristeller, *Iter Italicum*, I, pp. 19, 22, 47, 135; II, pp. 65 s., 100, 500.

vi SIGISMONDO (GISMONDO) PANDOLFO MALATESTA (1417-1468)

Figlio illegittimo di **Pandolfo III Malatesta** e di **Antonia da Barignano**, fratello di **Malatesta Novello** che sarà signore di Cesena, nacque il 19 giugno 1417 quasi certamente a Brescia, di cui il padre era signore. All'età di dieci anni, rimasto orfano del padre, venne a Rimini con i fratelli Galeotto Roberto e Domenico, alla corte dello zio **Carlo Malatesta**; questi, privo di eredi, accolse i tre nipoti sotto la sua protezione e ne ottenne dal papa la legittimazione. Nel 1429, alla morte di Carlo, ereditò la Signoria di Rimini il primogenito **Galeotto Roberto**, che due anni dopo abbandonò la vita mondana per farsi prete (mori a 23 anni curando i lebbrosi e meritandosi il titolo di Beato) e lasciò il potere al giovanissimo Sigismondo. Malatesta Novello si prese intanto Cesena, Cervia e Sarsina.

Nel 1433 il Malatesta fu creato cavaliere dal vecchio imperatore Sigismondo di Lussemburgo (in onore del quale il padre aveva battezzato il pargolo) passato per Rimini di ritorno da Roma. Sigismondo, che aveva mostrato precocissime attitudini militari, divenne uno dei più abili e valorosi capitani delle armi pontificie (ma non gli fecero difetto né la crudeltà né la spregiudicatezza) e fu nominato gonfaloniere della Santa Sede. Uomo colto, mecenate, guerriero abilissimo e spietato, partecipò a tutte le guerre che si combatterono in Italia dal 1433 al 1463. Nel 1437 iniziò la costruzione di **Castel Sismondo**, il principale fortilizio-palazzo di Rimini. Dopo avere rifiutato la promessa sposa, Luciana Bussone figlia del condottiero Carmagnola, che era stato condannato a morte (nel 1432, secondo l'uso delle compagnie di ventura, aveva lasciato liberi i prigionieri milanesi sconfitti nella battaglia di Maclodio pertanto, accusato dai Veneziani di tradimento, fu decapitato), nel 1434 sposò **Ginevra d'Este**, figlia di Niccolò d'Este. Nello stesso 1432 Sigismondo (tanto per capire il personaggio) fece probabilmente uccidere la vedova dello zio Carlo, Elisabetta Gonzaga, che aveva dato alla luce una bambina, Margherita, sospettata di essere frutto di un suo amore illecito con Sigismondo. Poco dopo probabilmente avvelenò il fratello Galeotto Roberto (non lo rassicurava abbastanza che questi si fosse fatto prete) al quale così succedette nella signoria di Rimini, in quella di Fano e in alcune terre del Montefeltro. Tanto per sottolineare il carattere senza scrupoli (da "figlio di buona donna" diremmo oggi), vero e proprio assassino congenito, Sigismondo nel 1442 attaccò il convoglio della giovane duchessa di Baviera, che da Roma si recava a Verona, violentò la ragazza e la fece abusare poi dai quaranta suoi soldatucci, tanto che la giovane, pochi giorni dopo, ne morì. Il matrimonio con Ginevra durerà sei anni, finché il Malatesta non la fece avvelenare perché innamorato di un'altra donna. Nel 1440, morta Ginevra, Francesco Sforza duca di Milano, desideroso di alleanze tra Marche e Romagna, offrì a Sigismondo la mano della figlia **Polissena**, ma la cosa non funzionò. Nel 1444, al termine di una brillante campagna militare, Sigismondo conquistò Senigallia e Mondavio. Nell'ottobre 1446 Sigismondo batté a Monteluro Dolce dell'Anguillara, capitano di Alessandro Sforza: cattura 40 uomini d'arme con 3 capisquadra e uccide pure 40 fanti. Vennero in soccorso dello Sforza 3000 cavalli e 1000 fanti fiorentini, condotti da Guidantonio Manfredi, da Simonetto da Castel San Pietro e da Gregorio d'Anghiari. Il loro intervento capovolse il corso del conflitto, tanto che il Malatesta dovette abbandonare l'assedio di Urbino e fu sfidato a battaglia campale da **Federico di Montefeltro** che gli inviò di un guanto insanguinato.

Le sfide tra i due "eterni nemici" erano frequenti e ripetute da anni: il 21 febbraio 1445, ad esempio, una lettera di Sigismondo, a Federico e per conoscenza a Francesco Sforza (ora all'Archivio Generale di Stato di Milano, Carte d'Urbino; *Lettere*, filza 404) dice: "La V. S. sa le differenze che sono state un pezzo fra noi; e se in quelle avesse buono giudizio, intenderebbe molto bene, la colpa essere dal canto suo, e non dal mio. La pazienza non mi giova, né pare siate disposto ad emendarvi; anzi ogni di moltiplicate errori.

Nuovamente avete scritto in mia calunnia in corte di Roma e fatto dire male di me: delibero non lo comportare; anzi mostrare della persona mia alla vostra, che son più valente uomo che non siete voi, anzi siete uno cattivo, fate male ad oltraggiarmi. Perciò mando il Signor Giovanni da Sassoferato, mio cancelliero, con pieno mandato a richiedere di duello; il quale già per vostra lettera avete accettato: e non ostante che il detto ser Giovanni abbia l'istrumento publico di procura, ho voluto scrivere questa lettera per maggior fede, pregandovi che vogliate accettare; e accettando, come son certo che farete, essendo quel valente uomo che dovete e dite, piacciavi mandare un vostro famiglio intendente, informato di vostra intenzione, del modo, tempo e loco che abbiamo a combattere, acciocché si venga a conclusione; e dissi intendente, perché sia idoneo. Insieme con quello manderò a chiedere quello tale loco che insieme rimarremo d'accordo; e detto vostro che manderete, voglio che venga sicuro con quattro cavalli; e questa mia lettera sia pieno e valido salvacondotto per lo suo venire, stare e tornare liberamente: ed in caso che non lo accettaste, che non lo credo, vi ne avviso che procederò contro di voi sì come richiede il mestiero, e più e meno, secondo mi parerà. Rimini, die xxi feb. 1445. Sigismundus Pandolfus de Malatestis, illustrissimi Comitis Franc. Sfortia capitaneus generalis -Fuoris- R. Domino Fe. Monteferet.". Arch. Gener. di stato, Carte d'Urbino; Lettere, filza 404.

Non se ne fece nulla, forse anche per l'intervento delle altre potenze italiane, tanto che, in quell'ottobre di un anno dopo, Federico così replicava alla sfida di Sigismondo chiedendo un duello (non con la lingua ma con la spada!) di fronte agli eserciti schierati presso Tavoleto: *"A voi S. M. Sigismondo: Io Federico conte di Montefeltro dico, che sapete, et io chiaro bel posso mostrare, che mi richiedesti da prima di voler avere a fare con me, obbligandovi voi a trovare 'l campo, all'una parte et all'altra non sospetto: che sono passati li mesi e gli anni, et il campo non trovaste mai; però, anzi lo trovai io a voi, che vi piacque fintanto che voi non sapeste s'io 'l potessi ottenere; et ottenuto ch'io ebbi, non vi piacque poi: et questo fu Mantova. E perché voi siate su la mira d'invitarmi quando sapete che non si possa, o in luoco che non si debbia fare, et pascendo poi il popolo di fiaschi, mostrando che da voi non ramanga, come sempre sapete ch'è rimasto; e per torvi quest'arte, che voi gite usando, ho pregato l'eccellenza del conte (Alessandro Sforza), et di grazia me l'ha concesso, ch'io abbia a fare con voi al presente in luoco che, denegandolo voi, sarà manifesto segno che non vogliate più mangiare in tovaglia, perché ogni persona vedrà che il gioco sarà più vantaggiato per voi che per me. E però dimattina, col nome di Dio, stiate a venire alla metà della via in sul detto terreno, et appresso le dette fortezze, tagliate, sbarre et fosse fra 'l Tavoleto et Conte Cavaliere, dinanzi a tutte le squadre dello esercito, et possanza del papa, re et duca; et io dinanzi a tutte le squadre della ... del conte: et così con gran detto vantaggio di sito e di gente vi caverò del debito vostro; svisandovi che, non venendo voi, vi farà una gran vergogna: perché, pensatevi bene su. Voi non potrete aver scusa legittima, con la quale potiate gite più argomentando et ricoprendo; et così farete palese che veruna cosa simulata possa essere diuturna, che assai vi siete ramantillato fin qui; et in questa volta non venendo, sarà chiaro che non vi sia basto l'animo. E così ho deliberato di porre fino a questa nostra lite, o con la prova chi meglio la potrà fare, o con scoprire le vostre articelle e machinelle, che né li né altrove sia vostra intenzione combattere; se non con la lingua, simulando e fingendo."*

Sigismondo anche questa volta gioca d'astuzia: finge di accettare, ma in realtà non esce in combattimento e preferisce nascondersi. Alessandro Sforza e il Montefeltro s'impadroniscono così dei castelli di Pozzo, di Tomba e di Monteluro e iniziano ad assediare Gradara. Il Malatesta soccorre la fortezza dall'esterno e dimostra la sua competenza nel campo dell'ingegneria militare. Riesce a farvi penetrare, attraverso un sotterraneo segreto, rinforzi ai difensori e molesta senza interruzione alle spalle gli assediati. Le ostilità terminano con una tregua, allorché egli si fa parte attiva nel riconciliare il duca di Milano Filippo Maria Visconti con lo Sforza. Egli intanto con le sue truppe attraversa il forlivese e Bologna e giunge in Lombardia per soccorrere il Visconti in difficoltà con i Veneziani. Il duca di Milano gli offre il capitanato generale delle sue milizie che egli rifiuta, per non accrescere la gelosia di Francesco Sforza nei suoi confronti. Tipico "doppiogiochista" continua a molestare il Montefeltro e persuade, infatti, **Alessandro Sforza** che Federico di Montefeltro sta per attaccare Pesaro, nello stesso tempo mostra al Montefeltro, suo rivale di sempre, la lettera con la quale Alessandro chiede il suo intervento contro Urbino e, insieme a Federico, stabilisce di anticipare le mosse del signore di Pesaro. Da alcuni segnali il Montefeltro si accorge di essere vittima di un inganno; entra in Pesaro e difende la città dalle truppe del Malatesta. Sigismondo Pandolfo irrompe nell'urbinate, lo devasta e vi occupa più di trenta castelli, nonostante le proteste di Firenze, alleata del Montefeltro. I Fiorentini propongono ai Veneziani uno scambio che preveda l'invio di Micheletto Attendolo in Toscana e il trasferimento del Malatesta in Lombardia contro i viscontei. Sigismondo Pandolfo promette di non molestare il Montefeltro e aiuta, piuttosto, Galeazzo Malatesta ad assalire Alessandro Sforza nel pesarese e a occupare il castello di Monteluro. Poco prima, nel 1447, per un ritardo nel pagamento degli stipendi, Sigismondo aveva abbandonato Alfonso d'Aragona, di cui era al soldo, ed era passato al servizio di Firenze. Il voltafaccia gli procurò molti nemici, che lo esclusero dai benefici della Pace di Lodi (1454).

Le sue vicende personali non andavano, intanto per il meglio, Nel 1448 Polissena era morta all'improvviso, soffocata "chissà come" da un asciugamano attorno al collo in Castel Sismondo. Nell'occasione fece pure uccidere un francescano, fatto da lui rinchiudere in una torre, dove morirà di fame perché non aveva voluto tradire il segreto della confessione. Criminale patentato, dunque, il signore di Rimini, al cui confronto Alessandro Sforza è un santo!

Sigismondo, che fin dal 1446 aveva una relazione con la giovanissima **Isotta degli Atti**, poté infine renderla pubblica (Sigismondo e Isotta si sposeranno nel 1456). Nel 1449 avevano avuto inizio i lavori di radicale rifacimento dell'interno della chiesa di San Francesco, il futuro Tempio Malatestiano; nel 1450 era stata affidata a Leon Battista Alberti la progettazione dell'esterno. Gli anni successivi al 1450 costituiscono il momento di maggior splendore della corte di Sigismondo che, da intelligente mecenate, si circondò di artisti e intellettuali di fama: l'Alberti, appunto, e inoltre Piero della Francesca, Agostino di Duccio, Matteo de' Pasti, Roberto Valturio, Basinio di Parma e numerosi altri per i quali preparò nel tempio malatestiano fastose arche funebri, come se fossero santi. Nel 1459 salì al soglio pontificio **Pio II** (1405-1464), da tempo ostile a Sigismondo, che al congresso di Mantova gli impose umilianti condizioni giudicandolo senza fede e ribelle. Il papa lo accusò di adulterio, incesto stupro, omicidio, spergiaro, sacrilegio, e infiniti altri "*turpissimi e atrocissimi misfatti*" compresa l'eresia e la magia (il suo **tempio Malatestiano** in realtà non era una chiesa ma un tempio pagano, inno ai suoi amori illeciti con Isotta e celebrazione dell'astrologia e delle divinità romane). Ferito nell'orgoglio, Sigismondo si ribellò al papa, il quale così, nel 1460, lo scomunicò e si alleò con Federico di Montefeltro, il nemico mortale del Malatesta, e con gli Sforza, in particolare con Alessandro, vera e propria "spina nel cuore" dei suoi domini. Siamo nel 1462, Orsini (capitano pontificio) invia un messo a Sigismondo Malatesta, tal Corso, caporale e fedele servitore di Federico di Montefeltro. Il Malatesta, conoscendo l'affetto tra i due, tenta di farlo passare dalla sua parte, ma questi pur conoscendo la crudele fama del Malatesta preferisce rimanere suo prigioniero piuttosto che disertare dal suo signore. Il Malatesta si dice che avrebbe risposto: *"Ed io ti lodo di questa determinazione; e per darti una prova della stima e benevolenza mia, fin da questo punto in*

piena libertà ti pongo, e al tuo signore (Federico) ti restituisco. Vanne dunque a lui, e digli che io non gli sono quel nemico che mi crede. Digli che abbiamo combattuto fra noi per tanti anni, e che sarebbe tempo di smettere gli odi, e con gli odi anche le armi: che se io riconquistai Sinigaglia, ciò feci con buon diritto, perché ingiustamente mi fu tolta: digli che badi bene a quel che fa. Egli cerca di rinforzare la potenza del papa, il quale ora, bisognoso della sua spada, gli si mostra amico; ma tenga bene a mente, che i suoi favori non si istenderanno oltre all'utile; e quando potrà, senza badare ai passati suoi meriti, non mancherà di opprimerlo: ciò essere soliti fare i papi quando alla ragione del dominare hanno congiunte le forze di sostenerla: ciò essere costume di tutti potenti. Non respinga, dunque, Federico l'amicizia mia: e consideri che straziandoci a vicenda, ci divoreremo l'un l'altro; ma uniti e concordi, niuno ci potrà nuocere". Sincerità o bluff, chissà?

Stritolato dalla coalizione tra il papa e gli Sforza, Sigismondo fu privato alla fine di tutte le sue terre, a vantaggio di Federico e di Alessandro, il papa gli tolse Fano e Senigallia finché, alla fine nel 1463, il Malatesta conservò la sola città di Rimini. Cercò allora di riscattarsi nel 1464 andando in Morea (che era stata regno della nipote Cleofe Malatesta), a combattere contro i Turchi; tornò in patria nel 1466, dopo la morte di Pio II, ammalato e prostrato. Aveva portato da Mistra le ossa del filosofo bizantino Gemisto Pletone (1355-1452), del quale era ammiratore, e le fece tumulare nel Tempio. Nel 1467 si recò a Roma con l'intento di uccidere il nuovo papa Paolo II, anch'egli nemico dei Malatesta, il quale però abilmente lo perdonò tanto che alla fine Sigismondo gli offrì la città di Rimini. Non ne ebbe l'opportunità perché il signore di Rimini morì il 7 ottobre 1468 e fu sepolto nel Tempio Malatestiano, che le vicissitudini degli ultimi anni non gli avevano permesso di completare. Gli succedettero il figlio Sallustio con la madre Isotta, presto eliminati da un altro figlio naturale, Roberto Malatesta (1440-1482, prode e crudele capitano dei papi, figlio di Sigismondo e Vannetta de' Toschi di Fano).

vii GUIDANTONIO DI MONTEFELTRO (+1443)

Figlio di **Antonio II di Montefeltro**, Guidantonio prese nel 1403 pacificamente il governo del ducato di Urbino. Il padre dal 1402 al 1403 viveva stabilmente a Pavia come capitano presso la corte dei Visconti milanesi, e anche quando egli tornò a Urbino, nel suo ultimo anno di vita, spesso delegò il figlio. Nel 1404 fu investito da papa Bonifacio IX del titolo di signore di Urbino fino alla terza generazione, pagandolo milleduecento fiorini d'oro all'anno. Anch'egli, come tutti i signorotti dell'Italia centrale, si guadagnava il pane con il "mestiere delle armi". Avendo in seguito tradito il papa per unirsi a re Ladislao di Napoli, che nel 1411 lo creò gran connestabile del regno, fu scomunicato. Con questo pretesto, conquistò Assisi. In seguito si riconciliò con la Chiesa e fece ossequio a papa Martino V Colonna, il quale tra l'altro era stato vescovo di Urbino, divenendone il principale alleato assieme agli Sforza e lo sostenne contro **Braccio di Montone**, ormai signore incontrastato di quasi tutta l'Umbria. Braccio riuscì a togliere Assisi al conte di Urbino e Firenze si interpose per spingere i due contendenti a un accordo, ma il papa incitò Guidantonio a riprendere il combattimento. Assisi fu riconquistata per breve tempo e poi definitivamente perduta. Braccio tentò poi di prendere Gubbio insieme con i Gabrielli, ma fu respinto. La pace fu conclusa a Firenze il 14 marzo 1420, a vantaggio di Guidantonio e della Chiesa e con il beneplacito del papa, che conferì al Montefeltro l'ordine della Rosa d'oro, del quale erano solitamente insigniti i soli sovrani. Subito dopo Guidantonio inviò il suo capitano Bernardino Ubaldini a riconquistare Bologna per la Chiesa e il 25 aprile ebbe confermate dal pontefice tutte le concessioni fatte dai suoi predecessori.

Nel 1426 il Papa lo investì del dominio di Castel Durante, oggi Urbania, che egli assediò poiché resisteva e la occupò nel 1427.

Negli anni successivi (1426-1429) Guidantonio oscillò nell'alleanza tra Firenze e Milano, verso cui era spinto da ragioni strategiche. Fu poi con il duca di Milano contro la Chiesa, per aiutare i Malatesta a recuperare Pesaro. Gli andò contro il **Gattamelata**, che però si ritirò a Forlì dopo avere invaso il territorio di Urbino. Minacciando una lega generale antipontificia nella Marca, e allo stesso tempo promettendo la restituzione di Città di Castello, Guidantonio indusse il papa a riconsegnare Pesaro e Fossombrone a **Galeazzo Malatesta** e a stipulare la pace (23 febbraio 1433). Nello stesso periodo, in base agli accordi presi con il papa, il veneziano Eugenio IV, si mise sotto la protezione della Serenissima. Il 1° settembre 1434 **Sigismondo di Lussemburgo**, da un anno imperatore, fu ricevuto a Urbino e creò cavalieri Guidantonio e il suo giovanissimo figlio Oddantonio. La calata nelle Marche di Francesco Sforza, capitano del duca di Milano (e duca a sua volta dal 1450), il quale intendeva creare uno Stato unitario da offrire nominalmente al Concilio di Basilea, mise tutta la regione in allarme. Guidantonio si accordò con i Malatesta e con il condottiero **Nicolò Piccinino** e mise in piedi un'alleanza difensiva (29 settembre e 5 ottobre 1439), senza però scatenare la guerra aperta. Ma Francesco Sforza iniziò subito a tessere una politica personale che si basava sul controllo della Marca, della quale fu creato marchese dal papa, e si alleò con Firenze e con Venezia contro Milano e Napoli. La battaglia di Anghiari (29 giugno 1440), che vide le truppe dello Sforza, capitanate da **Micheletto Attendolo**, vittoriose contro Nicolò Piccinino e i Milanesi di **Filippo Maria Visconti**, portò i Malatesta dalla sua parte, mentre i Montefeltro non cambiarono partito. Per tale ragione, dopo quasi cinquant'anni di tregua sostanziale, interrotta solo da brevi episodi di scontro, tra le due casate divampò nuovamente la guerra, che fu condotta dai due giovani Sigismondo Pandolfo Malatesta e Federico di Montefeltro, figlio naturale di Guidantonio, il quale il 22 ottobre 1441 riuscì a conquistare San Leo. Il 20 novembre, Sigismondo Pandolfo Malatesta e Guidantonio conclusero la pace con la mediazione di Alessandro Sforza fratello di Francesco.

Guidantonio, dopo questa vita complicata e rischiosa, morì durante la notte del 20 febbraio 1443 e fu sepolto nella chiesa di S. Donato (oggi S. Bernardino) di Urbino, dove si conserva la sua lastra tombale che lo mostra in abito francescano, ma con la spada al fianco. Egli avviò l'ampliamento (1435-1437) dell'edificio che col figlio Federico si sarebbe trasformato nel Palazzo ducale e vi iniziò la splendida libreria, poi incrementata da Federico.

Guidantonio aveva sposato nel 1397 **Rengarda Malatesta**, dalla quale, in ventisette anni di matrimonio, non ebbe figli.

Da una relazione con **Elisabetta Accomandugi**, dama di compagnia della contessa, nacque **Federico III** (1422-1482), più noto come il grande Federico di Montefeltro, legittimato, secondo duca d'Urbino. Da un'altra relazione extraconiugale sarebbe nata **Aura**, figlia naturale sposata al conte **Bernardino degli Ubaldini della Carda**, comandante generale della temibile Compagnia Feltria di soldati di ventura. Per altri storici Federico sarebbe figlio di Aura e Bernardino.

Dopo la morte di Rengarda in seguito a malattia, sposò **Caterina Colonna**, nipote di papa Martino V. Questa gli diede finalmente un figlio maschio, Oddantonio, garantendo così la successione alla casata. La coppia ebbe in totale sei figli:

- **Oddantonio II** (1422-1444), primo duca d'Urbino che succedette al padre;
- **Pietro** che nel 1439 era al servizio del duca di Milano;

- **Agnese** (o Agnesina), sposata ad Alessandro Gonzaga;
- **Violante**, moglie di Novello Malatesta signore di Cesena, si fece monaca alla morte del marito;
- **Raffaello**, di cui nulla si sa;
- **Sveva**, moglie di Alessandro Sforza, costretta a farsi monaca divenne la "beata Serafina".

viii **BEATA FELICE MEDA (1378-1444) E IL MONASTERO DEL CORPUS DOMINI O CORPUS CHRISTI**

Pesaro aveva già dall'inizio del Quattrocento un convento di clausura di terziarie clarisse, chiamato S. Chiara e fondato all'inizio del '400 da Elisabetta Varano Malatesta (1373-1405), moglie di Malatesta IV Senatore. Quando la Signora di Pesaro, **Battista di Montefeltro**, moglie di Galeazzo Malatesta, volle fondare nella sua città un nuovo convento di suore Clarisse, si rivolse a **Bernardino da Siena** che era allora, verso il 1439, vicario generale dei Francescani Osservanti. La richiesta che la nobildonna pesarese fece al grande predicatore senese era esplicita: per la nuova fondazione ella, infatti, non chiedeva una clarissa qualsiasi, per esemplare e virtuosa che ella fosse. Voleva che il nuovo convento fosse affidato esclusivamente a **Felice** (o Felicia, Felix o Felixina de Meda de Mediolano) **Meda**, di nobile famiglia milanese, clarissa francescana nel convento di Sant'Orsola di Milano. Il convento si aprì nella pre-esistente casa delle Terziarie francescane con la quale si unì. Felice, nata a Meda nei pressi di Milano nel 1378, era la maggiore di tre figli, presto orfani per la morte dei genitori e per i quali aveva fatto da mamma, prima di diventare "madre" delle altre suore. A dodici anni circa, fra il 1398 e il 1400, aveva già fatto voto di castità, consacrando il suo corpo a Dio. Ma soltanto passati i vent'anni, esaurito il suo compito di vice-madre, era entrata nel convento delle Clarisse di Sant'Orsola a Porta Vercellese, dopo aver lasciato tutti i suoi beni alla sorella, al fratello e ai poveri.

Il monastero, sorto nel secolo precedente come fondazione agostiniana, fu il primo a Milano ad adottare la regola di S. Chiara. Anche la sorella di Felice si fece monaca, e il fratello, similmente, entrò nell'ordine francescano osservante. I tre, seguendo la regola evangelica, distribuirono le loro ricchezze tra l'ordine francescano e i poveri. Nel 1425, dopo venticinque anni di vita religiosa, contraddistinta da un'estrema rigorosità e dalla continua vittoria su spossanti tentazioni, anche con l'uso del cilicio e di altre dure penitenze, era diventata superiora del convento di Sant'Orsola, che divenne sotto di lei modello di virtù e di pietà. Felice nel corso della vita sarebbe stata tentata dal demonio in varie forme: in principio, le tentazioni di Satana si limitarono a proporle il lusso e l'agiatezza; successivamente, quando il demonio si avvide della fede di Felice, iniziò a presentarsi esplicitamente e la beata si difendeva facendosi il segno di croce e ripetendo l'invocazione: "*Dio si volga al mio ascolto, il Signore mi ascolti presto*". Quando una volta, sentendola lamentare, una monaca accorse, si sentì il demonio fuggire "ululando e latrando". Suor Felice non rinunciò da badessa a svolgere le mansioni più umili: si prendeva cura delle monache inferme, se si rompeva la sua veste preferiva rattopparla piuttosto che indossarne una nuova, svolgeva mansioni manuali risparmiandole alle sue consorelle. La fama della religiosa era dunque grande, anche lontano dalla città nella quale era nata, nonostante il naturale silenzio che circonda, di solito, la vita di una suora di clausura. Né risulta, del resto, che Felice Meda avesse compiuto, azioni clamorose o gesti risonanti, tali da darle fama o notorietà.

San Bernardino da Siena non ebbe difficoltà a convincere la suora a lasciare Milano per Pesaro, con altre sette consorelle, per fondare il convento voluto da Battista, come conferma la lettera di Eugenio IV al vescovo di Pesaro del 10 dicembre 1438 (*Bullarium*, n. 404) nella quale il papa dichiara di corrispondere a una richiesta di Battista Malatesta, ordinando di erigere un monastero di clarisse, soggetto al vicario dell'Osservanza e intitolato al Corpus Domini, nella casa che i Malatesta avevano assegnato alle monache.

Il monastero incamerò successivamente i beni del preesistente monastero pesarese di S. Chiara, che fu soppresso il 16 giugno 1485 con bolla di papa Innocenzo VIII. Peraltro già il 26 febbraio 1439, come risulta da una lettera di **Guglielmo da Casale**, ministro generale dei minori, era stata inviata al Corpus Domini la badessa del monastero di S. Chiara di Lodi, insieme con due consorelle. La Meda, con la lettera del 24 luglio, subentrò, forse per la sopravvenuta morte della badessa di Lodi. Il 24 luglio 1439, infatti, Guglielmo da Casale, le ordinò di trasferirsi a Pesaro dove le aveva affidato il neoeretto monastero delle clarisse denominato del *Corpus Domini* o *Corpus Christi*.

Felicia obbedì prontamente al Superiore, anche se le costò un certo dolore allontanarsi, ormai anziana, dalla città dove era sempre vissuta e dalle care consorelle. Battista di Montefeltro, offrì alla beata Felice un comodo viaggio in carrozza per il suo trasferimento da Milano a Pesaro ma lei preferì andare a piedi, affidandosi all'ospitalità procurata dalla provvidenza divina. Gli agiografi narrano che, durante il viaggio, convertì tanti peccatori e alcune donne "perdute" si unirono a lei per vivere nel nuovo convento.

Quando, nel 1439, con sette consorelle, tra le quali Eugenia Bossi nota poi come beata Eugenia, Felice giunse nella città dei Malatesta, invano Battista con la figlia Elisabetta le si fece incontro con la sua carrozza. Felice Meda rifiutò di salirvi, ed entrò a Pesaro a piedi, camminando fino al nuovo monastero in mezzo alla devozione di una grande folla. La stessa ovazione popolare si ripeté cinque anni dopo, alla sua morte nella notte tra il 29 e il 30 settembre del 1444. In soli cinque anni di vita in Pesaro, Felice riuscì a farsi amare non solo dalle sue monache, ma dall'intera città.

Lo studioso settecentesco di cose francescane Luca Wadding riferisce che, secondo un registro dell'Ordine, il 7 novembre 1439 su richiesta del conte di Urbino Guidantonio di Montefeltro la Meda fu sollevata dalla carica di badessa del monastero di Pesaro e nominata badessa del monastero di S. Chiara di Urbino, con facoltà di condurre con sé le compagne milanesi. Il trasferimento (che poi non avvenne) sarebbe stato motivato da attriti con Galeazzo Malatesta e con alcuni notabili che, forse sensibili alle ragioni delle consorelle del preesistente monastero clariano, "*si non palam clam saltem*", si opponevano alla fondazione del Corpus Domini.

Dati sullo stato del monastero durante il governo della Meda si ricavano dalle *Notizie delle cose più essenziali...* (fonte dei registi pubblicati nel *Bullarium Franciscanum. Nova series, Supplementum*, pp. 450 n. 525, 463 n. 596).

Felice morì Pesaro a 66 anni, nella notte tra il 29 e il 30 settembre 1444, festa di San Girolamo di cui era molto devota e il popolo di Pesaro l'acclamò come Santa, attribuendole numerosi miracoli, tra i quali l'aver tenuto la peste lontana da Pesaro per quattordici anni continui (nel Quattrocento la peste colpì le Marche per ben 34 volte) e l'aver guarito la signora Elisabetta Malatesta di "infermità mortale". Ciò spinse Galeazzo, che aveva fino a quel momento osteggiato l'insediamento delle clarisse, a non opporsi più al compimento dei lavori del Corpus Domini. Persino Margarita, moglie del maiolicaro Almerico di Ventura, anni dopo, in punto di

morte per un aborto improvviso, fu guarita per sua intercessione. Nel miracolario, tipico dell'epoca non manca una certa Agata Pisana, salvata da una tempesta in mare e, in seguito, da una caduta dal tetto, che volle ringraziare la beata con un ritratto che si conservava nella chiesa del convento. Alla morte della Meda è attestato il culto civico e varie sono le testimonianze sul verificarsi di miracoli presso la sua sepoltura, circostanze delle quali Wadding dà narrazione sulla base di una leggenda manoscritta (*quam penes me habeo*); una lunga narrazione dei miracoli si legge in Agostino Gallucci (cfr. *Acta sanctorum*, pp. 768 s.). Tre anni dopo la morte, dalla ricognizione del corpo, che era stato interrato, si verificò che era incorrotto; per volere dei duchi di Urbino Guidubaldo II e Vittoria Farnese fu collocato nel coro delle monache, dove restò fino alla definitiva traslazione nella cattedrale di Pesaro, insieme con quelle della più celebre Serafina Sforza da Pesaro, al momento della soppressione del monastero, nel 1810. Ad essi fu aggiunto anche il corpo del beato Cecco Zanferdin. Il culto della beata Felice fu approvato da Pio VII il 2 maggio 1807; la festa liturgica fu fissata il 5 ottobre. I corpi dei Beati, trasferiti ancora una volta nella chiesa di San Francesco per lavori di restauro, vi ritornarono nel 1906, quando fu pronta l'attuale Cappella a tale scopo ristrutturata. Nel 1921 ignoti malfattori compirono un furto sacrilego nella Cappella delle Beate, infrangendo i cristalli e asportando tutti gli oggetti preziosi, che tuttavia i pesaresi vollero rinnovare, a testimonianza della loro venerazione e gratitudine nei confronti delle due protettrici della diocesi e della città di Pesaro. Per completare dirò che, nel 1956, il parroco della sua città natale, don Marcello Gianola, riuscì non si sa come, a prelevare l'osso di un braccio della Beata e a portarselo a Meda nella chiesa parrocchiale. Da quel momento, quindi, nacque la devozione dei Medesi nei confronti di Felicina, come era chiamata dai Medesi.

Bibliografia sulla Beata Felice Meda

- Archivio di Stato di Milano, *Archivio generale del Fondo di religione, S. Orsola*, bb. 2187-2189, 2197-2198;
- Pesaro, Bibl. Oliveriana, *Mss.*, 376, f. III: *Notizie delle cose più essenziali che si conservano nell'Archivio delle monache del Corpus Domini di Pesaro*, cc. 57-69;
- *Vitae compendium auctore anonymo ex monasterio Corporis Christi Clarissarum Pisauriensium ad nos transmissum*, in "Acta sanctorum septembris", VIII, Parisiis-Romae 1869, pp. 751-769;
- *Bullarium Franciscanum. Nova series*, I, Quaracchi 1929, n. 404;
- Gallucci A., *Vita delle beate Felice e Serafina monache di S. Chiara nel Corpus Domini di Pesaro*, Ingolstadt 1637, Venezia 1692;
- Bonucci A.M., *Vita della b. Felice Meda*, Pesaro 1885;
- *Aureola seraphica*, IV, Quaracchi 1900, pp. 268-272;
- Meda F., *Una insigne clarissa milanese: la b. Felice Meda (1378-1444)*, in "Archivum Franciscanum historicum", XX (1927), pp. 241-259;
- Wadding L., *Annales minorum*, XI, Quaracchi 1932, pp. 82 s., 93-97, 256-258;
- Da Mareto F., *Meda Felice da Milano*, in "Bibliotheca sanctorum", IX, Roma 1967, coll. 258-261.

ix LA PACE DI LODI,

La Pace di Lodi, firmata il 9 aprile 1454, mise fine all'estenuante scontro fra Venezia e Milano che durava dall'inizio del Quattrocento. La rilevanza storica del trattato risiede nell'aver garantito all'Italia quarant'anni di pace relativamente stabile, con un sostanziale equilibrio territoriale, contribuendo di conseguenza a favorire la fioritura artistica e letteraria del Rinascimento. Nell'Italia settentrionale prevalgono dapprima gli **Scaligeri** di Verona, padroni di molte città del Veneto; ben presto, però tramontano, per cedere il posto ai **Visconti** di Milano, i quali nei loro momenti più felici signoreggiano nella Lombardia, su parte del Veneto e dell'Emilia, raggiungono Genova, che diviene loro possesso, e da Bologna, che è loro, puntano sulle città della Toscana, della Romagna, dell'Umbria. Poi un fatto nuovo arresta l'espansione viscontea: la politica continentale di **Venezia**. La fiorentina repubblica sulla fine del secolo XIV ha già abbattuto le Signorie dei Carraresi di Padova, degli Scaligeri di Verona, e tende a penetrare nella Lombardia per raggiungere Milano e conquistare tutta l'Italia settentrionale; essa trova spesso un'alleata in **Firenze**, la quale si vede minacciata dalla potenza viscontea. Attorno ai due maggiori contendenti, Venezia e Milano, si dispongono gli altri Stati d'Italia, regolando la loro politica secondo le esigenze proprie. Alla contesa centrale vengono poi ad affiancarsi tutte le controversie particolari di Napoli, di Roma, di Genova, di Ferrara: la storia politica d'Italia è in quegli anni un caos di alleanze e di tradimenti, di paci e di guerre, di improvvisi trionfi e di crolli precipitosi. Forse fu una sfortuna per l'Italia che nessuno dei suoi stati fosse abbastanza forte da sottomettere gli altri: gli stranieri non avrebbero trovato un'Italia debole, facile preda delle grandi monarchie di Francia e di Spagna. Infine, dopo tante guerre, alla metà del secolo XV le forze di Milano e Venezia si bilanciano, e insieme con esse si equilibrano i pesi delle rispettive alleanze: è giunto il momento della Pace di Lodi, cui aderirono i maggiori Stati dell'Italia di allora.

Dopo la morte del duca di Milano **Filippo Maria Visconti** (1447) a Milano era stata proclamata la Repubblica Ambrosiana. I maggiorenti decisero di affidare la difesa del neonato stato a **Francesco Sforza**. Questi, dopo tre soli anni, si proclamò duca di Milano. Difatti da tempo Venezia non aveva abbandonato le sue velleità di espandersi in Lombardia e strinse così un'alleanza con Alfonso d'Aragona, re di Napoli, e l'imperatore Federico III d'Asburgo – che non aveva riconosciuto Francesco Sforza come duca – contro quest'ultimo e i suoi alleati. Ma dopo pochi anni (1453) giunse notizia della caduta di **Costantinopoli**. Tale evento mise in pericolo l'assetto dei possedimenti veneziani nell'Egeo, così la Serenissima decise di porre una tregua alle guerre in Italia stipulando assieme ad altre potenze italiane la Pace di Lodi, con la quale il Nord Italia risultava in pratica spartito fra i due Stati nemici, nonostante persistessero alcune altre potenze minori (i Savoia, la Repubblica di Genova, i Gonzaga e gli Este). In particolare, riconobbe la successione di Francesco Sforza al Ducato di Milano, lo spostamento della frontiera tra i suddetti stati sul fiume Adda, e l'inizio di un'alleanza che culminò nell'adesione di entrambi alla Lega Italica.

A farsi garante di tale stabilità politica sarà poi, nella seconda parte del Quattrocento, **Lorenzo il Magnifico**, attuando la sua famosa politica dell'equilibrio.

x FEDERICO DI MONTEFELTRO (1422-1482)

Fu conte e duca di Urbino, conte di Mercatello e della Massa Trabaria, signore di Gubbio, Sassocorvaro, Fossombrone, Urbania, Cagli, Sant'Angelo in Vado, San Leo, Pergola. Nacque nel castello di Petroia del comune di Gubbio, il 7 giugno 1422 da Elisabetta degli Accomandugi o Accomanducci, dama di compagnia della contessa **Rengarda Malatesta**, che ebbe questo figlio in giovane età da una relazione con il marito di Rengarda, Guidantonio di Montefeltro, conte di Urbino e duca di Spoleto, come si evincerebbe dalla Bolla di papa Martino V che dichiara Federico figlio legittimo di Guidantonio e di una donna non sposata. Alcuni storici recenti sostengono che il documento non corrisponda al vero, sostenendo che Federico non sia il figlio di Guidantonio di Montefeltro ma il nipote, e indicano in **Bernardino degli Ubaldini della Carda** signore di Apecchio e in **Aura** di Montefeltro (figlia naturale di Guidantonio) i veri genitori di Federico (vero intreccio da romanzo d'appendice). In ogni caso Federico si considerò sempre figlio di Guidantonio e come tale continuò la plurisecolare tradizione della casata dei Montefeltro, già noti a Dante Alighieri. Tra i Montefeltro Federico I, conte di Urbino, morì nel 1322 e Federico II, anch'egli conte di Urbino, morì nel 1370, per questo Federico di Montefeltro per antonomasia, in realtà è Federico III.

Padre di Antonio e di Guidubaldo di Montefeltro, cugino di Guidantonio Manfredi, Federico fu suocero mediante i matrimoni delle sue figlie (legittime e naturali) di **Giovanni Della Rovere** duca di Sora e Arce e infine Signore di Senigallia (Giovanna), di **Roberto Malatesta** signore di Rimini (Elisabetta), di **Agostino Fregoso** signore di Voltaggio (Gentile, vedova di Carlo Malatesta), di **Fabrizio Colonna** duca dei Marsi (Agnese), di **Antonello da Sanseverino**, principe di Salerno (Costanza), di **Roberto di Sanseverino** conte di Cajazzo (Elisabetta-Isabetta). Fu cognato di **Domenico Malatesta**. Fu consucero del conte **Marco II di Carpi e Sassuolo**. Fu cognato e genero (questo è il massimo!) di **Alessandro Sforza**, che sposò la sorellastra Sveva e del quale Federico sposò la figlia Battista. Una fitta e astutissima rete di parentele dunque. La famiglia Ubaldini era imparentata con i Montefeltro avendo il conte Guidantonio dato in sposa la sua figlia naturale Aura a **Bernardino Ubaldini della Carda**, capo della casata, le cui nozze furono celebrate il 25 agosto 1420. **Ottaviano Ubaldini**, figlio di Bernardino e di Aura di Montefeltro, fu collaboratore intimo del duca Federico di Montefeltro che l'ebbe caro come un fratello (ovviamente) e lo lasciò tutore del figlio Guidubaldo.

Federico fu introdotto a corte solo nel 1424 dopo la morte della contessa Rengarda Malatesta, prima moglie di Guidantonio, ma ne fu allontanato nel 1427 alla nascita Oddantonio, figlio legittimo del conte di Urbino e della seconda moglie Caterina Colonna. Si può ben immaginare la sofferenza e l'umiliazione che ne fortificarono (o incrudelirono) il carattere. Passò l'infanzia presso la corte di **Giovanna Alidosi Brancaloni**, vedova del conte Bartolomeo Brancaloni di Mercatello sul Metauro, quindi nel 1433, a 11 anni, fu inviato a Venezia come ostaggio e in seguito a Mantova dai Gonzaga, dove frequentò la rinomata scuola di Vittorino da Feltria. In quella circostanza fu nominato cavaliere dall'imperatore Sigismondo (1433).

Tornato in patria, sposò in un matrimonio combinato nel 1437 **Gentile Brancaloni** (1416-1457), figlia di Bartolomeo, ottenendo in dote la terra di Mercatello con numerosi castelli per i quali fu creato conte nel 1443. Nel 1438 ottenne il comando della compagnia militare detta "Feltria" composta, allora, di circa 800 lance (una élite della Compagnia Feltria, chiamata poi "corazze del duca" perché guardia personale di Federico, era un nucleo di infallibili balestrieri a cavallo), che era stata costituita in società da Bernardino degli Ubaldini della Carda e da Guidantonio di Montefeltro e che militava nell'esercito visconteo agli ordini del Piccinino.

Il 22 luglio 1444 a Urbino fu barbaramente assassinato il fratellastro Oddantonio (si mormorava per ordine di Federico). Federico si recò allora in città, firmò una convenzione col comune nella quale era prevista l'immunità per i congiurati, fu acclamato signore e prese poi possesso di tutti i domini aviti. L'estraneità di Federico all'assassinio è stata messa in dubbio da più storici dell'epoca e moderni. Alleato di **Francesco Sforza**, nel 1445 acquistò la signoria di Fossombrone da Galeazzo Malatesta senza autorizzazione papale, cosa che gli costò la scomunica, tolta solo due anni dopo da papa Nicolò V. Nel 1447 ottenne per la prima volta la piena legittimazione del potere con la concessione del vicariato apostolico *in temporalibus*, cioè del diritto di governare, in nome del papa, sulle "cose temporali" di tutti i giorni, su quelle celestiali, ovviamente, l'esclusiva la manteneva il papa. In quegli anni Federico si sbarazzò delle ultime opposizioni interne: nel 1446 sventando la cosiddetta congiura di carnevale, nella quale furono coinvolti importanti esponenti della famiglia comitale e della corte di Oddantonio: Antonio di Niccolò di Montefeltro, Francesco di Vico e Giovanni di San Marino. Furono tutti decapitati, gli ultimi di essi subito, Antonio due anni dopo nel 1447, quando Federico soppresse nel sangue la rivolta di Fossombrone, sobillata da **Sigismondo Pandolfo Malatesta**, signore di Rimini: la città fu messa a ferro e fuoco per tre giorni, affinché fosse di monito, in tutto il Montefeltro, per la sorte che aspettava chiunque avesse osato ribellarsi. Federico nel 1441 prese ai Malatesta l'inespugnabile rocca di S. Leo e gareggiò con Sigismondo Malatesta di Rimini nel riscuotere condotte militari: il Malatesta era più brillante nel comando, ma poco affidabile, Federico, invece, concluse tutte le sue condotte senza cambiare bandiera. Fu al servizio di Firenze nel 1446 con 405 lance e, nel 1453, servì Alfonso d'Aragona con 700 lance e lo stipendio fantastico di 86.000 ducati l'anno (per fare un paragone l'acquisto di Fossombrone da Galeazzo Malatesta gli costò solo 13.000 ducati).

L'azione politica militare del conte di Urbino fu, infatti, per lo più indirizzata a contrastare Sigismondo signore di Rimini, tanto che fortificò il confine con Rimini mediante decine di fortezze militari, per lo più affidate all'architetto senese **Francesco di Giorgio Martini**, come Mondavio, Sassocorvaro, Cagli. La guerra tra le due casate aveva origini antiche, risalenti alla metà del Duecento, ma si acuì e si smorzò a fasi alterne. Alle ragioni politiche (territoriali ed economiche) si sommò una profonda antipatia personale tra i due signori. L'epilogo avvenne nel 1462 in uno scontro sul fiume Cesano. Sigismondo fu costretto a ripiegare e da allora, nel giro di pochi mesi perse tutti i domini nel Pesarese e nel Montefeltro, ad esclusione di Rimini. Federico che agiva come capitano del papa si avvantaggiò ottenendo ampi possedimenti nel Montefeltro (1463). In una di queste sanguinose battaglie Federico fu accecato all'occhio destro (per altri commentatori avrebbe perso l'occhio in un duello cavalleresco) e per questo si fece letteralmente scalpellare la parte alta del naso (come si vede nel celebre ritratto di Piero della Francesca) per avere una visione più ampia. Fu un duro colpo per lui ed è anche per questo motivo che in tutti i dipinti in cui compare è mostrato sempre di profilo.

Nel 1460 fu celebrato il matrimonio con **Battista Sforza**, figlia tredicenne di Alessandro, signore di Pesaro e nipote di Francesco, duca di Milano. L'alleanza con gli Sforza era decisiva per Federico al fine di contenere i Malatesta. Fu un matrimonio politico che ben presto si rivelò una buona unione. La sposa bambina, crescendo, manifestò grandi doti di equilibrio e un'eccellente cultura. In dodici anni di matrimonio la contessa partorì sei femmine e solo nel 1472 dette alla luce il tanto sospirato erede, Guidubaldo. Battista Sforza morì pochi giorni dopo a Gubbio a 26 anni, il suo corpo fu tumulato nella chiesa di S. Bernardino, voluta da Federico come mausoleo dei Montefeltro.

Nel 1474 Federico raggiunse l'apice del suo prestigio, ottenendo il titolo di duca di Urbino da papa Sisto IV Della Rovere. In quell'anno fu anche aggregato all'Ordine dell'Ermellino dal re di Napoli Ferdinando I d'Aragona e all'Ordine della Giarrettiera dal re d'Inghilterra Enrico IV. Recenti studi dimostrano che fu, assieme a papa Sisto IV, uno degli artefici della memorabile congiura dei Pazzi avvenuta nel 1478 all'interno del Duomo di Firenze con lo scopo di eliminare Lorenzo il Magnifico e il fratello Giuliano. È stata, infatti, rinvenuta una lettera cifrata nella quale il duca avrebbe accettato di marciare con le proprie truppe su Firenze al termine della congiura per conquistare la ricca città fiorentina. Principe di pochi scrupoli, quindi, capace di tutto in guerra e in amore, buon modello per Niccolò Machiavelli. Nel 1479 Federico era impegnato nella campagna di guerra per conto del Papa e di re Ferdinando d'Aragona (che pagò ben 120.000 ducati per le sue 1500 lance) contro i Medici di Firenze, e fornì una nuova prova di valore vincendo e conquistando terre, cosicché il Magnifico fu costretto a recarsi a Napoli per trattare la pace. La trattativa andrà a buon fine anche per merito di Federico. Nel 1480 Federico, per consolidare l'alleanza con gli Aragonesi, concesse in sposa la figlia **Costanza** al principe **Antonello di Sanseverino**, appartenente a una delle famiglie nobili più famose e potenti del Regno di Napoli. Federico, ora capitano supremo della Lega Italica, il 23 aprile 1482 partì da Urbino per Ferrara, allo scopo di mettere pace tra questa città e Venezia. Era ormai sessantenne, cieco da un occhio, zoppo per una caduta da cavallo, colpito da attacchi di gotta. Nel bel mezzo delle ostilità si diffuse in ambedue gli eserciti un'epidemia di febbri mortali (forse malaria). Si narra di 20.000 vittime tra morti in guerra e morti di febbri. Ai primi di giugno Federico fu colpito da un primo attacco di febbre, al quale ne farà seguito un altro, più grave, in agosto. Costretto a lasciare il campo di guerra, fu ospitato da Ercole d'Este, signore di Ferrara. La morte lo colse il 10 settembre 1482, all'età di sessant'anni. Dopo i funerali solenni, la salma di Federico fu trasportata nella chiesa di S. Bernardino a Urbino, da poco ultimata, dove si trovano tuttora i resti mortali, più volte manomessi.

Sappiamo che, arrivata la salma a Urbino, gli furono tributate esequie solenni. Il corpo di Federico, imbalsamato, fu posto in una cassa di legno che fu appesa alla parete sulla destra dell'altar maggiore nella chiesa di S. Bernardino, e lì rimase almeno fino al 1620, quando vennero realizzati i due *cenotafi* appoggiati alle pareti della navata e il corpo del duca fu deposto con quello dei suoi familiari nella camera sepolcrale al di sotto del pavimento, la cui umidità danneggiò gravemente i resti. Nella descrizione che ne dà nel 1603 Bernardino Baldi, uno dei maggiori biografi di Federico, si legge: "...il suo corpo condotto alla chiesa de' Zoccolanti, non fu sepolto in terra, né posto in arca o monumento di marmo: ma curato, ed unto di balsamo, dentro ad una cassa di legno appesa al muro in parte elevata alla destra dell'altar maggiore, ove si conserva sotto la coperta di un gran broccato d'oro, ed è fino al giorno d'oggi intiero, incorrotto e simile ad una effigie di legno con la pelle bianca e disteso... non punto orrendo, né spaventevole. Ha indosso un giubbone di raso cremesino, con calze di scarlatta, ed in capo un berrettone di color rosso all'antica; è involto in robba lunga di raso tanè, foderata di arnesino rosso ed ha la spada a lato. Tale vedesi a punto quale noi l'abbiamo veduto..."

Dunque il corpo del duca non ebbe all'inizio un vero sarcofago di pietra ma una semplice cassa che lo lasciava visibile e mummificato. Poi, quando i Della Rovere nel 1620 fecero realizzare i due monumenti marmorei sul muro destro della chiesa, questi restarono vuoti perché i resti dei Montefeltro (Federico, Guidubaldo e la moglie Elisabetta Gonzaga) erano già stati trasferiti all'interno della camera sepolcrale sotto il pavimento della chiesa.



Urbino, chiesa di S. Bernardino, opera di Francesco Di Giorgio Martini, costruita fuori Urbino per ospitare i resti dei Montefeltro.



Urbino in una foto aerea di oggi: il centro storico sulla cima del colle, si protende come una nave verso la valle del Metauro; al centro il palazzo-città di Federico di Montefeltro.

Fu un uomo di spada e di penna, un grandissimo mecenate, collezionista di codici antichi e di opere d'arte, amico fraterno di **Piero della Francesca** dal quale ricevette in dono il famoso ritratto. Fece costruire il palazzo ducale di Urbino da valenti architetti, in primis **Luciano Laurana**, e disseminò il ducato di moderne fortezze militari. Definito nei suoi anni "luce dell'Italia", incarna di certo il "principe" rinascimentale delineato poi da Machiavelli. Baldassarre Castiglione, nel suo Cortigiano, lo adula, dopo la morte, chiamandolo "lume d'Italia", "bellissimo d'aspetto e di persona" e la mancanza di un occhio lo faceva assomigliare "a' bellucosissimi capitani antichi che quello difetto avere avuto si legge, come Antigono, Filippo, Annibale, Sertorio" perché anch'essi feriti in battaglia.

Aveva trascorso i primi anni di vita con i monaci dell'Abbazia benedettina di Gaifa, nei pressi di Urbino. Questi trasmisero al giovane Federico un marcato senso del sacro. In seguito fu educato severamente alla condotta religiosa da alcuni precettori personali, in particolare dai monaci dell'importante Abbazia di Fonte Avellana, situata non lontano da Gubbio. Ma l'incontro fondamentale della sua vita religiosa, sarà quello con **San Bernardino da Siena** nel 1435. Durante la permanenza del Santo nella terra dei Montefeltro, infatti, Bernardino ebbe la simpatia e la stima di Federico, che lo volle come padre spirituale rimanendone segnato nel carattere per tutta la vita, anche se non applicò alla lettera il comandamento "*amerai il prossimo tuo come te stesso*", ma allora ben pochi lo praticavano, papi compresi. Nella sua preziosa e ricchissima biblioteca, Federico possedeva una rarissima copia miniata della Bibbia da lui commissionata per uso personale, detta appunto *Bibbia Montefeltro*, oggi alla Biblioteca Apostolica Vaticana. Questo testo seguiva sempre il duca per la preghiera e lettura, anche durante le sue condotte militari. Anche a causa di questa professata fede, fu nominato da papa Pio II e successivamente confermato da Paolo II, Gonfaloniere di Santa Romana Chiesa. Fu anche Capitano Generale della Chiesa e consigliere politico di papa Sisto IV.

Dalla prima moglie **Gentile Brancaleoni**, essendo essa patologicamente obesa e sterile, non ebbe figli.

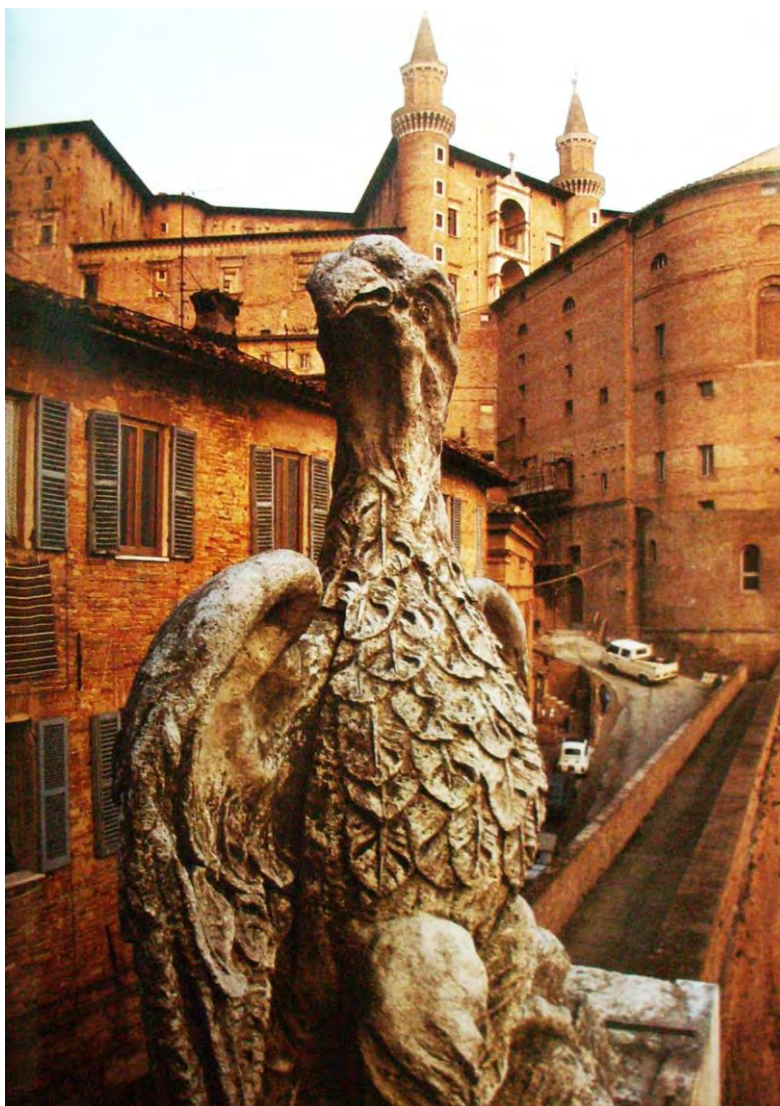
Da **Battista Sforza**, seconda moglie, più giovane e più amata, ebbe sei figlie e un figlio maschio:

- **Aura**, della quale non si hanno notizie;
- **Girolama**, della quale si sa solo che morì nel 1482;
- **Giovanna** (Urbino 1463 - Urbino 1514), che sposò nel 1474 **Giovanni Della Rovere**, duca di Sora e Arce, dal 1474 signore di Senigallia e vicario di Mondavio, prefetto di Roma, ma soprattutto nipote di papa Sisto IV e fratello di papa Giulio II; con il figlio di Giovanna, **Francesco Maria I Della Rovere** (Senigallia 1490 - Pesaro 1538), iniziò la dinastia Della Rovere a Pesaro e Urbino; i diritti ereditari dei Montefeltro passarono, infatti, al primo figlio maschio della coppia, che fu adottato appositamente da Guidubaldo ed Elisabetta Gonzaga.
- **Elisabetta** o **Isabetta** (Urbino 1464 - Venezia 1510), che sposò nel 1479 Roberto Malatesta, signore di Rimini e figlio naturale di Sigismondo Pandolfo; rimasta vedova nel 1482 si ritirò nel convento di S. Chiara a Urbino, fatto edificare dal padre, col nome di Chiara;
- **Costanza** (Urbino 1466 - Napoli 1518), che sposò nel 1483 Antonello da Sanseverino, principe di Salerno e conte di Marsico;

- **Agnese** (Gubbio 1470 - Roma 1523), che sposò nel 1488 Fabrizio Colonna duca dei Marsi e di Paliano, conte di Tagliacozzo e Celano; tra i suoi figli ci fu la nota poetessa Vittoria Colonna;
- **Guidubaldo** (Gubbio 24 gennaio 1472 - Fossombrone 11 aprile 1508), suo erede e duca di Urbino, che sposò nel 1489 Elisabetta Gonzaga di Mantova. Con la morte senza eredi di Guidubaldo, nel 1508, il ducato di Urbino passò a Francesco Maria I Della Rovere (figlio dunque della sorella Giovanna e di Giovanni Della Rovere).

Federico ebbe inoltre numerosi figli naturali, tutti legittimati e accolti a corte:

- **Buonconte** (Urbino 1442 c. - Sarno 1458), morto a sedici anni di peste;
- **Antonio** (Urbino 1445 c. - Gubbio 1508), conte di Cantiano e rettore di Sant'Agata Feltria dal 1482 al 1500, suo luogotenente ed erede d'armi, che sposò nel 1475 Emilia Pio, figlia del conte Marco II signore di Carpi e di Sassuolo;
- **Elisabetta** (Urbino 1445 - Roma 1503), che sposò nel 1462 Roberto da Sanseverino conte di Cajazzo;
- **Gentile** (Urbino 1448 - Genova 1513 o Pesaro 1529), che sposò nel 1463 Carlo Malatesta conte di Chiaruggiolo e, rimasta vedova, nel 1469 sposò Agostino Fregoso, signore di Voltaggio e di S. Agata Feltria.



Urbino. L'aquila dei Montefeltro vigila su Porta Valbona.

^{xi} FERDINANDO I D'ARAGONA RE DI NAPOLI (detto Ferrante: 1424?-1494)

Figlio naturale di Alfonso V re d'Aragona e Napoli, divenne re nel 1458 e fu anche chiamato **Ferrante**. Il suo *entourage* era formato esclusivamente da spagnoli, il catalano era la sua lingua usuale, e le sue prospettive erano quelle di un principe di secondo rango negli Stati degli Aragona. Alfonso lo preparò al regno, affidandogli numerosi incarichi militari nella guerra che contrapponeva gli Aragonesi, spagnoli, agli Angioini, francesi. Nominato dal padre "duca di Calabria", fu riconosciuto come erede legittimo da papa Eugenio IV nel luglio 1444 e confermato in seguito da Niccolò V. La necessità di rafforzare la dinastia spagnola su Napoli imponeva anche che il duca, ormai ventenne, contraesse un matrimonio diplomaticamente vantaggioso e generasse un erede. Fallito l'accordo con il duca di Milano, Alfonso s'impegnò in negoziati inconcludenti con la Francia, sperando anche di cautelarsi da un tentativo di rivincita angioino, decise quindi di farlo sposare con **Isabella Chiaramonte**, nipote prediletta del potente principe di Taranto, che

non aveva figli propri, mentre la sorella di Ferrante, Leonora, era già stata data in sposa a Marino Marzano, figlio di un altro importante barone, il duca di Sessa (e genitori poi di Covella-Camilla sposa di Costanzo Sforza). Splendidi festeggiamenti contrassegnarono il matrimonio, celebrato il 30 maggio 1445.

Morto il padre Alfonso nel 1458, la successione fu difficile perché contrastata da papa Callisto III e dal pretendente francese **Giovanni d'Angiò**. Il 4 febbraio 1459 Ferdinando prese la corona reale a Bari, ma presto dovette scendere in lotta aperta contro i baroni ribelli del Regno; sconfitto a Sarno il 7 luglio 1460, seppe riprendersi e il 18 agosto 1462 riportò a Troia una vittoria decisiva con l'aiuto delle truppe di Alessandro Sforza. A Giovanni d'Angiò fu concesso di rifugiarsi nell'isola di Ischia. Il 16 novembre, la morte di Giovanni Orsini Del Balzo, principe di Taranto privò il fronte angioino del suo più influente capo e finanziatore e il feudo pugliese divenne un caposaldo del regno di Ferrante.

Negli anni seguenti Ferrante si sbarazzò dei suoi principali nemici e realizzò un nuovo ordinamento amministrativo. In politica estera, abbandonando il desiderio del padre di una supremazia in Italia, volle che non fosse turbato l'equilibrio della Pace di Lodi, e cercò di stringere con i matrimoni dei suoi molti figli legittimi e naturali (era anch'egli noto per la sua instancabile *vis generandi*) una fitta rete di alleanze: la fama di "giudice d'Italia" si univa così a quella di munifico mecenate. Ferdinando allora procedette a un ordinamento amministrativo che mirava a togliere forza ai baroni. Fu mecenate delle arti e della vita culturale, riaprì l'università di Napoli (1465). Ricchezze enormi furono poi da lui profuse nella guerra di Ferrara (1482), con cui non riuscì a piegare la rivale Venezia, che s'era mostrata favorevole a una restaurazione angioina; oltre i porti di Puglia danneggiati, ne ebbe le finanze sconvolte, sicché fu costretto ad aumentare le tasse causando malcontento popolare e una congiura dei baroni, repressa nel 1486. Annullate così le precedenti benefiche riforme, mentre il pontefice gli si dichiarava ostile aprendo trattative con **Carlo VIII di Francia**, e **Ludovico il Moro** si faceva sospettoso per il matrimonio (1488) di Isabella d'Aragona con il nipote Gian Galeazzo II, le gravi condizioni del suo regno, stremato dalla necessità di tenere al soldo forti truppe mercenarie, per salvaguardarsi dai baroni, crearono una situazione di instabilità in tutta la penisola che si fece poi ancora più minacciosa per l'improvvisa scomparsa di Lorenzo de' Medici. La conclusione della crisi, con la conquista francese del Regno da parte di Luigi XII, gli fu risparmiata dalla morte. Sanguinario e crudele come quasi tutti i principi dell'epoca, Ferdinando d'Aragona, fece assassinare nel 1465 **Iacopo Piccinino**, che aveva capitanato le truppe dei baroni ribelli, pur essendo questo marito di **Drusiana Sforza**, figlia di Francesco Sforza, duca di Milano, suo alleato. La moglie, incinta, transitò per Pesaro scendendo da Milano per incontrare il marito in Abruzzo, mentre anche Alessandro Sforza era impegnato nella guerra, a favore degli Aragonesi, presso Teramo. L'omicidio del Piccinino fu giustamente criticato da tutti i cronisti dell'epoca, ciononostante le alleanze e la "ragion di stato" vollero che Alessandro facesse sposare il figlio Costanzo con Camilla "Cubella" d'Aragona, nipote di Ferdinando, dieci anni dopo.



Sigillo di Ferdinando I d'Aragona.

xiii CAPITOLI TRA IL COMUNE DI FANO E LEONARDO BOTTA, LUOGOTENENTE DI ALESSANDRO SFORZA SIGNORE DI PESARO (18 maggio 1465)

Archivio Comunale di Fano. L'originale reca in basso il sigillo in ceramica dello Sforza, rotto nel mezzo e del quale rimangono le iniziali A.S.

"In Dei Nomine Amen. Anno Domini Millesimo CCCCLXV Indiz. XIIIf tempore Sanctissimi in xpo patris et domini nostri domini Pauli divina providentia pape secundi: et die xvij mai. Actum in civitate Fani in contrada Sancti Andree in domo habitationis Magnificorum Dominorum Confalonerij et Priorum Civitatis Fani in quadam camera superiore juxta viam publicam et alia latera; presentibus Ioanne della Lancia: Paulo Descacco de Fano: Ser Cicchino Tadei de Pesaro: et Cesare de Cavitellis de Cremona testibus.

1. Infrascritti sono i patti capitoli et conventioni facti, formati capitolati et conclusi fra el M.co M. Justiniano Cavitello doctore da Cremona Locotenente della Cita de Pesaro a nome et vicenda dello l'umo et possente S. Dno Alexandro Sforza Conte de Cotignola, Locotenente generale del Serenissimo Re de Sicilia, et del dicto Reame gran Constabile ecc. da una parte et da F altra parte la Magnifica Comunità de Fano nella forma et modo infrascritto duraturi a beneplacito delle parte.

2. In prima la prefata Magnifica Comunità de Fano è contenta che da mo' in ante tutti i subditi del prefato Ill.mo Signore possono cavar tutti li loro grani et altre biade et frutti che scoleranno dal terreno de Fano con li pagamenti consueti per li tempi passati ciò è de

bl. (bolognini) dui per soma de grano excepto questo anno che li detti subditi debano lassarne la quarta parte del grano toccherà a loro: del quale quarto ne possano fare el parere loro purché non lo cavano del ditto terreno de Fano: Et le altre biade grasse et fave bai. uno per suma.

3. Item se contenta la prefata Magnifica. comunità che li ditti homini et subditi del prefato Signore possano pascolare con loro Bestiame per lo terreno de Fano tollendo le loro bollette corno hanno fatto per lo tempo passato: excepto nelli lochi che dui cittadini da Pesaro da essere elletti per lo prefato M. Justiniano agente nomine quo supra et dui cittadini de Fano da essere elletti per el ditto comune de Fano dichiarerà nelli quali lachi non se possa pascolare sotto pena de boi. xx per bestia grossa et boi. x per altra bestia.

4. Item se contenta la prefata comunità che tute le accuse et condanazioni fatte alli subditi del prefato Ill.mo Signore per casione de guardate facte novamente aut per casione de grano,, ovvero biado et altri fruti che li preditti homini et subditi havessero cavati senza boletta del terreno de Fano per li anni proximi passati se debano cassare et annullare senza alcuno pagamento, pagando per li ditti frutti cavati el pagamento consueto cioè boi dui.

5. Item se contenta la prefata comunità che tutte le accuse fatte per bestie ritrovate nella possessione delli subditi dello Ill.mo Signore D. Alexandro poste nel terreno de Fano se debiano cassare et annullare senza pagamento, considerato che li ditti subditi del prelibato Ill.mo Signore pagano de quelle loro colte et composte: intendendosi de quella parte aspettasse al comune de Fano so officiali aut spetiale persone de essa città de Fano ; et che sia licito alli patroni et lavoratori delle ditte loro proprie possessioni posser menar et pascolare in le ditte loro proprie possessioni poste nel ditto territorio de Fano venne loro bestiame de qualunqae generalatione se sia in sino al numero de bestie xx grosse et xl minute con questo che non diano danno alcuno nella guardata sotto la pena soprascritta.

6. Item sonno rimasti d'acordo el prefato D. Justiniano locotenente nomine quo supra et la prefata Magnifica Comunità che tute le condanatione civili et criminale et danno dato vecchie se debiono cassare et annullare senza alcuno pagamento, aut refatione de danno.

7. Item sonno rimasti d'acordo el prefato D. Justiniano agente dicto nomine et la prefata Magnifica comunità che se alcuna persona della cita, conta, et districto de Fano tenesse aut occupasse alcuna possessione che fusse stata delli homini et subditi del prelibato Signore, aut che se alcuna persona subdito del prelibato Ill.mo Signore tenesse aut occupasse alcuna possessione delli homini de Fano so conta, forza, ho districto, se reducano ad viam juris administrandose razione somaria et expedita, così per una parte corno per per l'altra.

8. Item sonno rimasti d'acordo el prefato dno. Justiniano agente dicto nomine et la prefata comunità de Fano che li officiali del prelibato Signore et li officiali della prefata comunità debbano far razione summaria et expeditor veduta la verità del fatto senza littigio et pretermissa omne solemnità de razione, quando cadesse che per li subditi del prelibato Ill.mo Signore se domandasse cosa alcuna alli homini de Fano so conta, forza, ho districto: aut che per li homini de Fano so conta forza ho districto se domandasse cosa alcuna alli subditi del prelibato Ill.mo Signore.

9. Item sonno rimasti d'acordo le ditte parte che se alcuna accusa paresse facta per alcuno acordo ant. vecchia aut nova per alcuno ofitiale del prelibato Ill.mo Signore contra alcuno della comunità, conta, aut districto de Fano; et per lo simile che per li ofitiali aut homini de Fano so conta, forza aut districto fussero stati fatti contra li subditi del prelibato IH. Signore debiano cassare et annullare non obstante che accusatori ovvero datieri aseresse haverli parte alcuna usque in presentem diem et per cancellate et annullate se habiano et bavere debiano.

10. Item sonno rimasti d'acordo el prefato D. Justiniano dicto nomine et la prefata Magnifica comunità che se accadesse che alcuno ribello, forauscito, aut sbandito, ho condannato per alcuno eccesso aut delieto fatto aut che per lo advenire se facesse nella cita de Fano so conta , forza ho districto non possa ne debba stare ne praticare nella cita de Pesaro so conta, forza, ho destritto: Et e converso se alcuno ribello, forauscito, sbandito, ho condenato per alcuno exesso aut delieto facto ho che per lo advenire se facesse nella cita de Pesaro, so conta, forza ho destritto non possa ne debba stare ne praticare nella cita di Fano so conta forzaj ho districto: Imo se possano pillare castigare, et punirej per omne loro eccesso et delieto: ac se havessero comessi ditti excessi et delicti in li propri) lochi dove fussono trovati et che de tucte le sopraditte cose se ne manda publico Instrumento et faciasse registrare a notitia de omne persona et le predictae exequutione se faciano ad requisitionem partium.

11. Item è contento el prefato D. Justiniano nomine quo supra che quando accadesse che alcuna Barcha ho Navilio de alcuno homo de Fano aut so conta arivasse nel porto de Pesaro ho voite o chariche che se fussero non siano tenute, né debiano pagare alcuno alboragio, ho fondo de barche, aut passo, né datio alcuno, et el simile farà la comunità de Fano quando alcuna barcha de Pesaro ho so conta arivasse nel spiagio de Fano et questo se intenda del datio delle merchantie che seranno nelle barche aut navilij che per fortuna aut per altro venessero nelli ditti parti, et che le ditte merchantie non faciano vendereze, aliter facendole siano obligati pagare per le merchantie tanto, ma siano exempti dallo alberagio.

12. Item è contento el prefato D. Justiniano dicto nomine che li homini sottoposti al dominio del prelibato Illustrissimo Signore che havessero compositione alcuna, aut havessero a pagare alcune quantità alla prefata comunità di Fano per casone de composte, colte et altre graveze che havessero da pagare secundo el consueto così del tempo passato et presente, come etiam per lo advenire, debbano venire ha pagare alli tempi debiti et consueti alli nostri officiali et depositari) de Fano siccome sonno obligati et non venendo ha fare ditti pagamenti in li ditti tempi debiti et consueti sia licito alla ditta comunità mandare el loro ofitiale et exactare ad exigere ditta quantità al modo consueto in li altri tempi passati cioè fare che li officiali dello loco gli faccia razione summaria.

13. Item è contento el prefato D. Justiniano nomine quo supra che nessuno subdito del prelibato Signore possa né debbia cavare alcuna generatione de Biado ho altro frutto che scotessero nelle possessione et terre delli homini de Fano so contaj forza, ho districto se prima non vengano ha torre la Buleta dalli nostri officiali de Fano et pagare la tracta al modo usato et de sopra chiarato sotto la pena se contene nelli nostri statuti delle Gabelle de Fano.

14. Item che delli frutti si scotessero in le loro possessione poste nel territorio et jurisdictione de Fano tenute et debbano pagare la boletta alli nostri officiali ante che cavano li frutti et pagare le loro compositioni et dati) che hanno a pagare nelli ditti debiti tempi et consueti secondo s'è usato per lo tempo passato.

15. Item è contento el prefato D. Justiniano nomine quo supra che se per alcun tempo accadesse che alcuno homo de Fano so conta forza , o districto scotesse aut avesse grano o altra generatione de frutti nel terreno de Pesaro so conta, forza, ho districto possa quelli el cavare e portare nel nostro territorio de Fano come li parerà e piacerà, pagando quello medesimo pagamento che se paga per li homini del prefato Ill.mo. Signore a Fano.

16. Item sonno rimasti d'acordo el prefato D. Justiniano nomine quo supra et la prefata Magnifica comunità de Fano che tutte le sopraditte cose se debbano osservare et che li ditti capitoli siano validi et firmi et stiano in valore suo et habiano forza et valore de

ciaschuno piano et valido contracto dummodo che per lo nostro Reverendissimo Messere Governatore de Fano siano confirmati aliter se intendano essere vani et cassi.

Et tutte le sopraditte cose promette le ditte parte attendere et osservare V una e V altra parte bona et sincera fede senza alcuna exceptione ho cavillosa interpretazione, et in fede di ciò hanno voluto che siano dati li ditti capitoli et sigillati del loro solito et consueto sigillo sotto li anni del nostro Signore MCCCCLXV Indictione xm die xvjii mai.

Acta facta, practicata et conclusa fuerunt supradicta capitula conventiones et pacta per prefatum D. Justinianum Cavitellum de Cremona nomine et vice Illustris. Dni Alexandri Sfortie supradicti ex una parte et per Magnificos et Spectabiles Dominos Confalonarium et Priores civitatis Fani videlicet Petrum Franciscum de Gabuccinis Gonfalonarium, Joannem Redulfum, Baldum Alberti, Antonium Fusci et Ludovicum Mathei omnes priores: Item octo deputatos ad id componendum videlicet Simonem Pauli, Dnum Filippum de Joannem de la Loza Simonem de Bolione et Ser Xpoforum della Isola omnes agentes suo proprio nomine et vice diete comunitatis Fani.

Ego Justinianus Cavitellus jur. ut. doctor. et pisauri locumtenens pro Ill.mo et Ex. Dno. Alexandre Sfortia nomine et vice prelibati, dni. ista capitula de verbo ad verbum prout jacent vidi et approbavi et sic confirmo et approbo et in fidem premissorum presens scriptum manu propria scripsi et jussi Sigillo consueto prelibati dni sigillari.

Loco Sigilli

Leonardus Botta Ill.mi domini Alex. Sfortie cancellarius”

xiii **BEATO GIACOMO DELLA MARCA (1393-1476)**

Domenico Gangale, questo era il nome di nascita del Beato Giacomo, nacque a Monteprandone (Ascoli Piceno) il 1° settembre 1393 (o 1394). Orfano di padre, a sette anni fu inviato a custodire il gregge familiare, ma insoddisfatto se ne andò da uno zio sacerdote in Offida, che lo avviò agli studi, prima in Ascoli Piceno e successivamente a Perugia, dove si addottorò in diritto civile ed ecclesiastico intorno al 1412. Poco dopo lo troviamo a Firenze, dove esercitò come notaio, poi fu giudice a Bibbiena. L’ambiente non sempre limpido delle corti di giustizia e le sue aspirazioni interiori lo indussero a “lasciare il mondo”. Entrato in amicizia con i francescani e meditando intorno ai misteri redentivi che suscitava in lui la visione del vicino Monte della Verna, lasciò l’avvocatura ed entrò nel convento di S. Maria degli Angeli in Assisi, dove il 25 luglio 1416 vestì l’abito francescano cambiando il nome di Domenico in quello di Giacomo. Il 13 giugno 1420 nel convento di Fiesole, dove ebbe per maestro il grande **S. Bernardino da Siena**, fu ordinato sacerdote. Nel 1426, con S. Giovanni da Capestrano, fu nominato da papa Martino V inquisitore contro la setta eretica dei **Fratricelli** che combatté aspramente.

Come il maestro, anch’egli si diede alla predicazione in Italia, Polonia, Austria Boemia, Bosnia e Ungheria, dove si recò per ordine del Papa Eugenio IV che nel 1433, al Capitolo Generale dell’Ordine a Bologna, lo fece predicatore ufficiale dei francescani contro le eresie oltre l’Adriatico, in Dalmazia, Slavonia e Bosnia e per missioni diplomatiche nell’Europa centro orientale. Nel 1431 era riuscito a promuovere l’unione fra gli eretici Ussiti e la Chiesa cattolica. Nel 1437, predicò per promuovere la crociata dell’Imperatore Sigismondo contro i Turchi, poi, su invito di Pio II partecipò al Concilio di Mantova del 1459, indetto per promuovere un’altra crociata contro i Turchi. Nel 1438, al Concilio di Ferrara-Firenze, Giacomo contribuì a riunire le Chiese dell’Ovest e dell’Est, e poi tornò in Ungheria. In seguito, riappacificò quest’ultimo paese con la Boemia: grazie a ciò, l’imperatore Sigismondo poté entrare a Praga come imperatore di Boemia.

Oratore ardente si scagliò soprattutto contro i vizi dell’avarizia e dell’usura. Proprio per combattere quest’ultima, Giacomo della Marca ideò i **Monti di Pietà**, dove i poveri potevano impegnare le proprie cose, non più all’esoso tasso preteso dai privati usurai ma a un interesse minimo. Alessandro Sforza, su suo invito, ne aprì uno a Pesaro, il primo della città. Predicò a Fano, Pesaro, Aversa, Prato, Jesi, Norcia, Cascia, Visso, Tolentino e tanti altri luoghi delle Marche e dell’Italia centrale. I temi trattati nei discorsi erano le verità basilari della fede cristiana: Dio, Gesù Cristo, la sua passione, morte e resurrezione, i sacramenti, la preghiera, la grazia, la parola di Dio, la vita eterna, il Paradiso e l’Inferno, il peccato, i vizi capitali, l’omicidio, la bestemmia, il perdono e quindi la conciliazione e la pace. La predicazione di San Giacomo si estese nel combattere fermamente le idee propagandate da numerosi gruppi eretici, principalmente i Fratricelli, che attentarono numerose volte alla vita del Santo. San Giacomo esortava a non bestemmiare e diceva: *“la lingua è un membro così magnifico ed utile ed è un dono di Dio così eccellente con cui tu puoi comunicare le tue necessità a tutte le creature, con cui devi sempre lodare Dio e non bestemmiarlo”*. San Giacomo amava particolarmente i bambini che difese strenuamente dalla cattiveria degli adulti. A tal proposito si ricordano numerosi miracoli operati dal santo a favore dei bambini vittime della crudeltà e insofferenza umana. San Giacomo predicò anche contro la prostituzione, cercando di riportare le donne che la praticavano sulla retta via.

Il 22 luglio 1460, festa di Santa Maria Maddalena, parlò a Milano a un folto gruppo di prostitute che si convertirono pubblicamente e riuscì nella stessa giornata a raccogliere 3000 ducati di elemosine che usò per l’acquisto della dote delle stesse per poterle sposare. La sua vita era di estrema penitenza. Faceva sette quaresime durante l’anno e negli altri giorni il suo cibo era formato da una scodella di fave cotte nell’acqua. Per quanto castissimo, tormentato dalle tentazioni della carne, si fustigava durante la notte. Malato, ebbe sei volte l’estrema unzione, eppure visse fino a ottanta anni, nella faticosa vita del “predicatore volante”. Portò la pace fra i cattolici e ogni tipo di eretici. Riconciliò nazioni in guerra, città rivali (grazie al suo intervento pacificatore, le città di Fermo e Ascoli, eterne nemiche, stipularono una storica pace nel 1446), guelfi e ghibellini e, soprattutto, riconciliò gli uomini con Dio. Egli apparteneva ai frati minori Osservanti, e riuscì a riconciliare, cosa tra le più ardue, i due rami opposti dei Francescani: i Conventuali e gli Osservanti. Pur immerso in tante fatiche, si prodigò a costruire basiliche, conventi, biblioteche, pozzi e cisterne pubbliche; diede Statuti Civili, lui frate, a undici città mentre attendeva a fondare nuove confraternite trovò anche il tempo per scrivere diciotto libri, mostrandosi così di ingegno universale.

Dovette anch’egli fare i conti con quella mostruosa **Inquisizione** che pure lui aveva contribuito a creare. Nel 1462, come risultato di un sermone predicato a Brescia, aveva dato un’opinione teologica sul “Prezioso Sangue” di Cristo. Egli aveva asserito che il Sangue versato durante la Passione non era unito alla divinità di Cristo nei tre giorni della sua sepoltura (pensa un po’ a cosa avevano da pensare i preti dell’epoca!). Il caso era controverso e Giacomo dovette apparire dinanzi all’Inquisizione, ma si appellò alla Santa Sede che impose il silenzio, sia agli inquisitori domenicani sia a quelli francescani, e non fu mai presa alcuna decisione.

A **Pesaro** Giacomo della Marca predicò la Quaresima nel 1430. Il 10 aprile, domenica delle Palme, la gente cominciò a gridare: “viva, viva il bon Gesù de frate Jacobo” testimoniando la venerazione che il popolo aveva per il santo e per la devozione al Nome di Gesù da lui diffusa. Giacomo stesso testimonia l’episodio capitatogli in questa città: un certo usuraio di Pesaro venne da lui dicendo: “Ho raccolto per via alcuni fuscelli caduti dalle siepi, ho forse peccato?” Giacomo rispose: “No!”. Poi, mentre predicava in piazza sui valori della pace, venne molta gente dei dintorni e quell’usuraio davanti al pubblico gridò: “Perdonate per l’amor di Dio!”. Allora un contadino poveramente vestito gli disse: “Giammai ti perdonerò, se non mi restituirai quel paio di buoi che mi hai portato via con le usure”. L’usuraio si chiamava Marchetto e visitava spesso il santo, ma solo in quell’occasione Giacomo si accorse che si stava prendendo gioco di lui e allora cacciandolo via gli disse: “Guardati di non venire più da me, ribaldo”. La prima volta che Giacomo della Marca venne a **Fano** fu nel 1423 per combattere l’eresia dei Fraticelli. Venne nuovamente nel 1427 e durante la sua predicazione si ammalò Pandolfo Malatesta, signore di Rimini e di Fano. Giacomo, visto il principe giunto agli estremi, gli annunciò la prossima morte esortandolo a confessarsi e comunicarsi. Il principe si accostò ai sacramenti, pregò Giacomo di non abbandonarlo e di aiutarlo a ben morire e spirò tra le braccia del Santo il 3 ottobre. La terza volta, Giacomo venne nel 1440 e in quest’occasione si fece paciere tra il conte Guidantonio di Urbino e Sigismondo Malatesta che si guerreggiavano: la pace fu stipulata il 28 marzo. Lo stesso anno, durante la predicazione chiese al Comune fanese di applicare alcune sue regole nelle quali si stabiliva che non si spendessero negli ornamenti della sposa più di un terzo della dote; che non si permettesse in avvenire lo strascico alle vesti delle donne, ma si facessero rotonde e fino a terra; che per i gioielli non si impiegassero più di 100 ducati (somma ragguardevole, ovviamente il discorso valeva per i nobili, non per i “poveri cristi”). Il Malatesta approvò le prime due, ma non la terza. Ma nel 1454 lo stesso Sigismondo, pentito, chiamò il Santo a predicare proprio contro il lusso delle donne che causava la rovina economica di molte famiglie. Giacomo tornò a Fano l’anno seguente (1455), predicò l’intera quaresima e a S. Maria di Ponte Metauro, dove già era vissuto il Beato Cecco, fondò un convento per i Minori Osservanti. Il Santo predicò per l’ultima volta a Fano nel 1464. Lasciata la predicazione ufficiale Giacomo voleva dedicarsi alla preghiera e allo studio nella pace del convento di Montepandone, ma papa Sisto IV gli ordinò di portarsi a Napoli poiché **Ferdinando d’Aragona** ne aveva fatta ripetuta richiesta. Già debilitato per la vita di penitenza e colpito da coliche fortissime, Giacomo morì a Napoli, nel 1476. Le sue ultime parole furono: “*Gesù, Maria. Benedetta la Passione di Gesù*”. Fu beatificato il 12 agosto 1624 da Urbano VIII Barberini. Benedetto XIII lo proclamò santo il 10 dicembre 1726. Oggi il corpo di Giacomo della Marca è venerato nel convento di Santa Maria delle Grazie di Montepandone e la sua ricorrenza è il 28 novembre.

Nei dipinti viene generalmente rappresentato come un francescano che tiene in mano un calice e un libro. Il suo simbolo è il calice da cui fuoriesce un serpente: allusione ai tentativi di avvelenamento da parte degli eretici, oppure alla controversia sul Prezioso Sangue di Cristo. Di Giacomo sappiamo anche che era un colto bibliofilo e che raccolse per il convento di S. Maria delle Grazie a Montepandone una tra le più importanti collezioni francescane di libri del XV secolo. Alcuni dei codici, precisamente sessantuno, sono tuttora conservati a Montepandone presso il Museo civico. Il suo intento fu di dotare il convento di buoni libri e creare una moderna biblioteca in un periodo in cui nascevano e si rinnovavano biblioteche come quella di San Marco a Firenze, la Vaticana a Roma, la Malatestiana a Cesena e, nelle Marche, le due nuove biblioteche signorili, quella degli Sforza di Pesaro e quella di Federico di Montefeltro a Urbino.

xiv **GALEAZZO MARIA SFORZA (1444-1476)**

Galeazzo Maria Sforza (Fermo 24 gennaio 1444 – Milano 26 dicembre 1476) era il figlio primogenito di Francesco Sforza e di Bianca Maria Visconti. In contrasto all’uso del tempo che prevedeva che al primogenito fosse assegnato il nome dell’avo paterno, il nome fu scelto dal nonno materno, Filippo Maria Visconti che impose il nome **Galeazzo** in memoria di suo padre e il nome **Maria** in ottemperanza al voto dello stesso di chiamare tutti i figli “Maria”, sancendo anche in questo modo la continuità della casata viscontea nella giovane dinastia Sforza. Alla morte del padre, l’8 marzo 1466, Galeazzo Maria era in Francia, inviato in aiuto a Luigi XI di Valois che era in lotta contro i grandi feudatari capeggiati da Carlo I di Borgogna (soprannominato il Temerario). Così, dopo un viaggio rocambolesco effettuato traversando in incognito i territori dell’ostile duca di Savoia, entrò a Milano il 20 marzo 1466 da Porta Ticinese in mezzo ad una folla acclamante: i festeggiamenti per il suo ingresso erano stati preparati con sollecitudine dalla madre per mettere a tacere coloro che dubitavano della legittima successione. Dopo una reggenza con la madre Bianca Maria Visconti, ben presto, per l’eccessiva impulsività e il carattere autoritario del giovane duca, la “signora” decise di andarsene da Milano.

Rifiutò le due figlie del marchese di Mantova, Susanna e Dorotea Gonzaga, a causa del manifestarsi della “gobba”, tara ereditaria di famiglia, nel 1468 Galeazzo sposò **Bona di Savoia** (1449-1503), brutta ma ricca, dalla quale ebbe quattro figli:

- **Gian Galeazzo Maria Sforza**, l’erede maschio (1469-1494) che governò sotto la guida della madre e del segretario Cicco Simonetta, finché il “buon” zio Ludovico il Moro, protetto da Bona, decapitò il Simonetta, imprigionò Gian Galeazzo, esiliò la duchessa e prese il potere;
- Ermes Maria Sforza
- Bianca Maria Sforza che sposò il potente imperatore Massimiliano d’Asburgo nel 1494;
- Anna Maria Sforza che sposò Alfonso I d’Este duca di Ferrara nel 1491.

Ebbe quattro figli illegittimi anche dall’amante **Lucrezia Landriani**:

- Carlo Sforza (1458-1483);
- Caterina Sforza (1463-1509), la coraggiosa signora di Forlì e Imola e, con il terzo matrimonio, madre del famoso condottiero Giovanni dalle Bande Nere;
- Alessandro Sforza (1465-1523), omonimo del nostro e signore di Francavilla;
- Chiara Sforza (1467-1531).

Non privo di qualità Galeazzo abbellì Milano, ma gli nocquero i modi superbi e la dissolutezza della vita (si ricorda come uno sfrenato libidinoso, bevitore e crapulone), tartassò per giunta di tasse i Milanesi che lo odiavano tanto alcuni nobili, Giovanni Andrea

Lampugnani, Gerolamo Olgiati e Carlo Visconti, lo pugarono nella chiesa di S. Stefano di Milano il 26 dicembre 1476, poco prima che compisse 33 anni. Il duca cadde morto fra le braccia degli ambasciatori di Mantova e di Ferrara, mentre i congiurati furono poi tutti impiccati o squartati (ovviamente da vivi).

xv ANTONIO COSTANZI (1436-1490)

Nacque a Fano nel 1436 dal maestro Giacomo e da Lucia Ciccolini, entrambi di nobile famiglia. Il padre lo indirizzò dapprima alla scuola di Ciriaco dei Pizzicollini ad Ancona e poi, dal 1450, a quella di Guarino Guarini veronese a Ferrara. Terminati gli studi Costanzi fu invitato da Sigismondo Pandolfo Malatesta a Fano, ma preferì fare il tirocinio in libertà insegnando ad Arbe in Dalmazia. Dopo l'assalto delle truppe pontificie guidate da Federico di Montefeltro alla città di Fano, la sconfitta di Sigismondo e la capitolazione della città (25 settembre 1463), fu richiamato in patria a trattare la resa. La cultura raffinata, l'ammirazione per Federico di Urbino, l'amicizia e stima di Ludovico Odasi e Lorenzo Astemio, bibliotecario di Federico, furono garanzie per l'inserimento nella corte Urbinate. Fu impegnato non solo sul piano culturale, ma anche in quello politico. Fu tra i sostenitori del partito pontificio a Fano, difensore della "libertas ecclesiastica", cioè dell'autonomia del comune di Fano nell'ambito dello Stato della Chiesa. Il 17 dicembre 1468 ricevette l'imperatore Federico III, di passaggio a Fano, con un'orazione molto apprezzata tanto che, inseritolo nel suo seguito a Roma, Federico lo laureò poeta e lo nominò cavaliere. Entrò a far parte del Consiglio dei venticinque nel 1471, e nel 1473, in un periodo di turbolenze politiche che colpì Fano, dopo l'intervento pacificatore di Lupo, vescovo di Tivoli e governatore pontificio di Fano, e del predicatore francescano fra Arcangelo, il Consiglio incaricò sei cittadini di chiara e assoluta morigeratezza di proporre una serie di riforme politiche. Il Costanzi fu uno dei prescelti e l'anno seguente fu eletto tra i Priori coronando la sua carriera politica come gonfaloniere. Scrisse versi per la morte di Alessandro Sforza (BAV Vat. Lat. 5865) e rappresentò il Comune di Fano in occasione del matrimonio di Costanzo Sforza con Camilla d'Aragona, che si celebrò a Pesaro nel 1475: compose allora un'ode intitolata *Ode in Constantii Sfortiae et Camillae Aragoniae laudem*. Nel 1481 fu incaricato di fronteggiare il partito malatestiano che, specialmente nelle campagne, andava raccogliendo pericolosi consensi e, alla fine dello stesso anno, si occupò della fabbrica del porto. Negli ultimi anni della sua vita rari si fecero i suoi interventi pubblici. Il 28 aprile 1490, a seguito di un'improvvisa e grave malattia, Costanzi morì a Fano e le sue solenni esequie furono celebrate nella chiesa di S. Francesco.

xvi VESPASIANO DA BISTICCI (1421-1498)

Celebre libraio del Quattrocento, dotato di una certa cultura umanistica e, soprattutto, di un notevole senso per gli affari in campo "editoriale", nacque a Bisticci, una località nei pressi di Rignano sull'Arno, e possedette poi un negozio di libri presso il Bargello. Fu presto conosciuto in tutta Italia per la sua attività di venditore e trascrittore di testi classici e contemporanei che confezionava in modo raffinato e forniva su ordinazione ai Principi e ai Signori del tempo. Quando Cosimo de' Medici volle costituire la Biblioteca Laurenziana, Vespasiano lo consigliò e gli spedì, tramite Tommaso Parentucelli (poi papa Nicolò V) un catalogo sistematico che diventò la base della nuova collezione. In ventidue mesi, Vespasiano preparò 200 volumi per Cosimo. Aveva dato un notevole impulso alla diffusione degli autori classici, quando Nicola V, il vero fondatore della Biblioteca Vaticana diventò papa. Passò quindi quattordici anni a formare la biblioteca di Federico di Montefeltro organizzandola in una maniera abbastanza moderna. Nel 1448 era stata intanto inventata dal tedesco Johann **Gutenberg** la stampa a caratteri mobili e, con il rapido diffondersi di essa anche in Italia, la sua attività diventò sempre meno importante ed egli, chiusa la bottega, si ritirò nella villa di sua proprietà ad Antella dove trascorse l'ultimo periodo della vita a scrivere le 103 biografie degli uomini famosi che aveva conosciuto. Le biografie, con il titolo di *Le Vite (Vitae virorum illustrium CIII)*, furono pubblicate solamente a Roma nel 1839. L'opera, nonostante la prosa povera è degna di nota per il suo valore documentario. Vespasiano fu certamente inferiore a storici contemporanei come Machiavelli e Guicciardini, ma ben rappresenta l'atmosfera del periodo. Di lui ci è pervenuto anche un ricco epistolario con i suoi clienti e un'opera dal titolo *Libro delle lodi e commemorazioni delle donne illustri*. Ecco le sue *Vite* dei suoi "buoni clienti" pesaresi, Alessandro e il figlio Costanzo, dei quali ovviamente esalta gli aspetti positivi.

VITA DI MESER ALIXANDRO SFORZA, SIGNORE DI PESARO, FRATELLO DEL DUCA FRANCISCO, DUCA DI MILANO

Meser Alexandro Isforza fu fratello del duca Francesco duca di Milano, e fu signore di Pesaro, et in lui furono molte singolari virtù. Fu peritissimo nella disciplina militare, nella quale fece assai experientia delle sue virtù in più luoghi d'Italia et in Lombardia, et in Toscana, et ne l'aquisto del Reame, al soldo del re Ferdinando trovossi alla expugnatione de più terre. Agiunse alla disciplina militare le lettere, che fu litteratissimo, et amatore de literati, et sempre aveva apresso di sé maestri in teologia, et maxime di questa ispeculativa di sancto Tomaso d'Aquino, a la quale era molto afetionato alla dotrina sua, et fecesi leggere la prima parte et più opere delle sua, et quando gli avanzava tempo, sempre o egli si faceva leggere, o egli disputava con quello maestro in teologia, et con maestro Gasparrino (Ardizi), grandissimo filosofo. Delle sue entrate ordinò una degnissima biblioteca, dove misse grande numero di libri così sacri come gentili, et a ciò ch'egli adimpiessi il suo desiderio di potere finire quella libreria mandò a Firenze, et fece comperare tutti i libri degni che poté avere, di poi che si togliessino tutti gli scrittori che si potessino avere, non guardando a spesa ignuna. Volle tutti i libri de' quatro dottori latini, e di poi volle tutti i libri si potevano avere de' Greci tradotti in latino, tutte l'opere di sancto Tomaso et di Bonaventura, Alexandro, Iscoto, Francesco de Mirrone, et il simile tutti i poeti, tutte le storie, libri in astrologia, medicina, cosmografia, che aveva bellissima, di grandissima ispesa. Fecene fare a Milano, a Vinegia, a Bologna, et per tutta Italia, di natura che, non ch'ella fussi libreria degna a uno signore di sì poche entrate come la sua signoria, ma sarebbe stata degna da uno re. Sonvi più brevii excellentissimi et bibie. Il simile fece fare uno degnissimo luogo nel suo palagio con armarii intorno dove erano per ordine tutti quegli libri. In Italia da quella libreria del duca d'Urbino in fuori non c'è la più degna né la meglio fornita che questa del signore Alexandro de tutte le parte. Era in fra l'altre sua virtù diligentissimo in tutte le cose aveva a fare. Misse uno uomo dotissimo con buona provisione (stipendio) sopra questa libreria, non perdonò a spesa ignuna, et nello ispendere in questa libreria fu liberalissimo, bastava solo i conti si levavano; solo, il tale libro costa con tutte le spese tanto, et non voleva intendere altro di più migliaia di fiorini che la sua signoria ispesse in Firenze.

Condussi come è detto inanzi che morisse questa libreria in grande numero di libri in ogni facultà. Era molto religioso et amatore di

buoni, et maxime de' Religiosi d'Oservanza. Edificò uno degnissimo munistero da' fondamenti, in Pesero, dell'ordine di Sancto Francesco della Oservanza, ed intitolollo in Sancto Girolamo (in realtà S. Giovanni). Non volle che mancassi loro cosa alcuna appartenente al divino culto, così d'ornamenti della chiesa come di libri, et è così degno munistero che sarebe orrevole nelle principali terre d'Italia, istanovi venticinque o trenta fratri. Il signore Gostanzo vi misse di poi l'Osservanza di Sancto Domenico in Pesero, che non v'era, et hanno uno degnissimo convento. Era liberalissimo con tutti e' gentili uomini vi passavano, che se gli erano persone di conditione, voleva che gli alogiassino in casa sua, et faceva fare loro grandissimo onore. Bastogli la vista alogiare lo 'mperadore con tutta la sua compagnia, tra in casa sua et nella terra, et fecegli grandissimo onore, per essere diligentissimo in tutte le sue cose, et per questo onore ricevuto gli donò l'arme sua, et fece moltissimi privilegi a tutta la casa sua gratis. Aveva apresso di sé moltissimi uomini singolari, così nella disciplina militare come nelle lettere. Era la casa sua molto bene istituta et ordinata per essere diligentissimo in ogni sua cosa. Tenne lo stato suo con grandissima riputatione. Con grande giustitia governava tutte le cose sua. Dava di sé in casa sua bonissimo exemplo, et della sua vita et de' suoi costumi, perché tutte l'opere sua erano volte a onore di Dio et culto della divina religione. Dette grandissimo favore a' veri et buoni religiosi in ogni cosa et il simile a' secolari. Fu patientissimo uditore a tutti quegli che gli volevano parlare, et maxime co' suoi suditi, i quali l'amavano assai. Favorì i suoi, ornò et aconciò la terra, come si vede.

Come è detto, nella disciplina militare fu supremo capitano et di grandissima autorità colle gente dell'arme, come s'è veduto, in più luoghi d'Italia, dove egli ha militato, et ne l'acquisto del Reame, et nella rotta che dette a Troia al duca Giovanni (d'Angiò) sendovi il conte Iacopo (Piccinino) con sì degno exercito. Fu questa rotta che dette a queste gente d'arme che si sieno fatti in Italia, già è lungo tempo. Veduto venire il signore Alexandro il duca Giovanni colle gente dell'arme dov'era il conte Iacopo, singularissimo capitano, essendo quelle del duca Giovanni et più gente et meglio a ordine che non erano quelle del re, trovandosi il re avere perduto buona parte dello stato suo, et la maggiore parte de' signori ribellatosi dalla sua Maestà, et senza danari, diterminò che quello fussi quello di o che egli perdessi quello reame o ch'egli lo salvassi. Ordinò il signore Alexandro la gente de l'arme, et giunto et ordinato il modo dell'apicare il fatto de l'arme, subito venne alle mani co' nemici, et avendo per loro preso uno monte, la principal cosa che fece il signore Alexandro fu di tórre loro quello monte. E apicato il fatto dell'arme per tórre loro il monte, si combattè per l'una parte et per l'altra strenuamente. In fine il signore Alexandro tolse loro il monte. Et uno altro di poi fatto questo il signore Alexandro, conoscendo avere fatto per quello di assai, d'avergli ridotti dove aveva, volsesi alla Maestà del re, et conoscendo essere pericoloso il seguitare, disse alla maestà del re essersi fatto per quello di assai. Il re che conosceva che quella era la giornata che lo salvava o lo dannava, disse che l' fatto dell'arme si seguitasse. Sendo tutti ridotti nel piano, bene che vi fussi assai vantaggio da quelle del duca alle loro, nientedimeno il re disse: "Oggi o io sarò re o io non sarò nulla". Apicò il signore Alexandro il fatto de l'arme, et combatterono per più ore strenuamente per l'una parte et per l'altra, perché v'era tutto il fiore della gente d'Italia. Cominciarono la gente del re a rompere le gente del duca Giovanni, el conte Iacopo in quello di fece malvolentieri quello fatto de l'arme, non gli parendo potere vincere. Niente di meno il duca Giovanni gli pareva che, se rompeva la gente de' re, il reame fusse suo. Istette in quella giornata, et seguitò ... et seguitò la vittoria in modo che furono rotte tutte la gente loro. Fece il re et il signore Alexandro il dì una degnissima pruova, et fu questa rotta quella che dette il reame al re Ferdinando, che l'aveva perduto, e tolse al duca Giovanni che aveva la maggior parte. Puossi dir il signore Alexandro essere suto quello che dessi il reame al re Ferdinando per le sue virtù di nuovo, che l'aveva perduto, ché è lungo tempo che in Italia non si fece il più degno fatto d'arme che fu questo di Troia. Rotte le gente del duca Giovanni, in poco tempo raquistò il re tutto il reame, et il duca Giovanni fu constricto a partirsi, et andarsene come se vede in Francia, et se questo fatto d'arme non si pigliava, il re era condotto in luogo che gli restava pochi rimedii, avendo perduto buona parte dello stato et trovandosi senza danari da potere dare alle gente d'arme, sì che si il signore Alexandro non avessi fatto altro fatto d'arme che questo, ché ne fece infiniti, meritava egli grandissima comendatione. Meritò in ogni cosa grandissima comendatione, et fu il secundo capitano de' tempi sua che congiunse la disciplina militare colle lettere, che il primo fu il duca d'Urbino, et il secundo fu il signore Alexandro. Non ha avuti l'età nostra se non questi dua, ché grandissima differenza è d'avere congiunte l'arme colle lettere a nolte avere. Trovossi nella sua età a fare degnissimi fatti d'arme et governare più exerciti et di tutti ebe onore grandissimo. Et nello ultimo fatto d'arme che fece alle Mulinella con Bartolomeo (Colleoni) da Bergamo, sendo a servigi di Viniciani, si portò strenuamente. In quello fatto d'arme durò da ore diciannove infino a una ora di notte, et fecesi in modo che l'una parte et l'altra ebe grandissimo onore.

Avendo avuto, come è detto, grandissimo onore nella disciplina militare, et in tutte le cose aveva avuto a fare, così nel governo de' fatti de l'arme come nello stato et nella sua casa. Avendo fatto come fanno e' savi, di lasciare i fatti de l'arme, quando il tempo non richiede, rispetto all'età, et riducersi alla vita della quiete, et riconoscere sé a se medesimo, così fece il signore Alexandro, lasciò i fatti dell'arme, cioè lo exercitargli, et riducesi al suo governo dello stato aveva, et detesi con più singular uomini aveva in casa a attendere alle lettere, et maxime alle sacre, et a farsi legere ogni di qualche letione, come è detto, et dire tutto l'ufficio come i sacerdoti, aveva dua breviarii, et ogni matina udiva messa, et darsi in tutto al divino culto, et andare a visitare il luogo di Sancto Girolamo che aveva edificato, dell'ordine di Sancto Francesco della Oservanza, come è detto, et conversava con religiosi et persone ispirituati, et dava et faceva dare assai limosine. Tutto il tempo suo ispendeva in onore di Dio, et in salute dell'anima sua. Furono in lui tante virtù, che chi iscrivesse la vita sua sarebe degna d'eterna memoria.

Ho fatto questo breve ricordo aciocché la memoria de sì degno uomo non perisca bene che io creda che la sia iscritta da altri.

VITA DI MESER GOSTANZO ISFORZA, SIGNORE DI PESARO

Meser Gostanzo Isforza fu figliuolo del signor Alexandro, et fu litterato et assai isperto nella disciplina militare. Fu signore in el quale furono molte buone conditioni. In prima egli era vólto alla religione, et amava et onorava i buoni. Rimanendo nello stato gli lasciò il padre lo governò con grandissima diligentia, et da' sua era molto amato. Riformò alcuni munisteri di religiosi, et maxime, sendo in Pesero uno munistero il quale aveva fatto fare il padre dell'ordine di Sancto Francesco d'Oservanza, volle vi fussi ancora di Sancto Domenico, et riformollo, et missevi l'oservanza, et assai favoregiava i religiosi di buona vita et costumi. Usava dire ad alcuni ch'erano in Pesero che s'eglino non si portassino bene che farebbe loro come aveva fatto a quegli di sancto Domenico, et così gli teneva in grandissimo timore. Aconciò molto Pesaro, et rifece molte istrade. E a molti cittadini, a fine che più volentieri edificassino, donava loro i luoghi dove avessino a edificare. Ordinò una bellissima rocha che la cominciò da' fondamenti, mirabile cosa e con grandissimo ordine tutta edificata per sua fantasia. Fecene condurre buona parte et preventivo dalla morte nolla poté finire. La libreria, la quale aveva lasciato il signore Alexandro, suo padre, l'acrebbe in più volumi di libri v'aveva fatti iscrivere, et molto era afecionato

alle lettere et agli uomini litterati. Et tenevane alcuni a provisione. Era liberalissimo, et dava quello aveva, et in quella terra non veniva uomo di conditione, ch'egli non volessi che tornassi in casa sua. Era in tutte le sue cosa isplendidissimo, nel vestire, in cavagli, in ogni cosa. Era di bellissima presenza, et nella disciplina militare si trovò a fare alcuna cosa degna. Et si egli non fussi morto così giovane, si sarebe fatto et nell'arme et nelle lettere et in ogni cosa prestantissimo uomo, bene che in quella età che morì era molto riputato. Emmi paruto farne qualche memoria in questo nostro comentario, di quello che io ho alcuna notizia. I signori molte volte sono riputati che facino degli errori, i quali sono per colpa di chi è apresso di loro a chi eglino sono constretti di credere. Et per questo è vera la sententia di papa Nicola, che usava dire ch'ell'era grandissima infelicità quella de' prencipi, che non entrava persona dentro alle camere loro che dicessi il vero, di cosa ch'egli intendessi. E papa Pio diceva che ognuno andava volentieri a Piacenza et a Lodi, e a Verona non ve andava persona ignuna.

xvii II SONETTO

È un breve componimento poetico, tipico della letteratura italiana a partire dal sec. XIII, il cui nome deriva dal provenzale *sonet* (suono, melodia) che si riferiva in genere a una canzone con l'accompagnamento della musica. Nella sua forma tipica, è composto da quattordici versi endecasillabi, raggruppati in due quartine (*fronte*) a rima alternata o incrociata e in due terzine (*sirma*) a rima varia. Nel secolo in cui il sonetto è stato ideato, la valenza numerologica - esoterica dei versi era molto sentita, basti pensare alla struttura della *Commedia*, e il sonetto può essere letto in questa chiave:

le quartine: il numero 4 per gli uomini del tempo rappresentava la Terra e la materialità con i suoi punti cardinali;

le terzine: il numero 3 rappresentava la Trinità, il Cielo e la perfezione;

i quattordici versi: per ragioni di rima non potrebbe esistere una "stanza" finita di versi dispari. I quattordici versi, tramite la ripetizione dello schema "quartine - terzine" rappresentano appunto il 7; tale numero simboleggiava l'universo: l'unione di Cielo (3) + Terra (4) = 7. Questo è stato probabilmente uno dei motivi del grande successo del sonetto in Italia e all'estero.

Ecco un sonetto di Alessandro scambiato col poeta urbinato **Angelo Galli** e incluso anche nel canzoniere di Giusto da Valmontone, altro poeta contemporaneo e amico.

311 di Alessandro Sforza ad Angelo Galli

Virgilio, Oratio, Seneca et Eschino,
incliti viri, gloriosi et degni,
d'arte, de ingegno et de doctrina insegni
ch'ebber del bel parlar l'alto domino,

da l'honorata via non fer declino,
d'amorosi silvestri homini indegni:
però cantando anzi ai soblimi ingegni
dier possa per salir lor gran camino.

Ben che, l' mio amor cantando, el tuo lavoro
debel se faccia et io, de te confiso,
el mio troppo voler senta fallire,
pur questa donna ch'io tanto amo e adoro,

dal cel descesa et nata in paradiso,
farà el tuo stil per fama al cel salire.

Mandato da lo ill[ustrissimo] S[ignore] meser Alexandro Sforça a meser Agnolo. Li infrascripti doi sonetti furon mandati da meser Alexandro.

311 risposta di Angelo Galli

Loda mi toglì et fai falso latino
quando a lodarme tanto tu te ingegni;
non credi tu ch'io creda che me tegni
d'ingegno rozo, basso et piccollino?
Quei che tu nomi hebber spirto divino;
lodar poi me, la faccia alor tu tegni,
e il nome del tuo servo in tucto spegni,
che per rubor ne porto el viso chino.
Sì come nel cor mio celebro e honoro
colei per cui tu porti el tuo anciso,
così a lodarla pigliarò l'ardire.
Voglio che del mio stile el suo thesoro
horamai sia l'angelico suo viso,
ben che tanto alto mal porò salire.

Resposta de meser Angelo al soprodico sonetto de lo ill[ustrissimo] S[ignore] meser Alexandro. Resposta messer Alexandro.

I sonetti inclusi nel *Canzoniere* di Angelo Galli riferibili agli scambi con Alessandro Sforza sono vari (nella numerazione del Galli sono 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317 (da Agnolo Galli alla "amorosa di Alessandro Sforza"), 318, 319, 320, 321, 322, 323, ecc. fino al 348 quando Alessandro Sforza è ammalato e cessa la corrispondenza tra i due. Il sonetto 268 è invece riferito alla morte di Costanza Varano "donna del i.mo s. messer Alexandro Sforza".

xviii **ODDANTONIO DI MONTEFELTRO (1427-1444)**

Fu primo duca di Urbino. Era nato il 18 gennaio 1427 dal conte di Urbino **Guidantonio di Montefeltro** e dalla seconda moglie di questi **Caterina Colonna**. Oddantonio fu l'unico figlio maschio legittimo e superò nel diritto di successione il fratellastro maggiore **Federico**, nato nel 1422 e legittimato nel 1424. L'origine del suo nome deriva infatti dall'unione del nome dello zio materno Oddone Colonna, poi papa col nome di Martino V, e da quello del nonno paterno, Antonio di Montefeltro. Nel 1442 Oddantonio e Cecilia Gonzaga mandarono a vuoto il tentativo promosso dai genitori di combinare il loro matrimonio, successivamente Cecilia si farà suora ed entrerà in convento nel 1444. Il 17 febbraio 1443, pochi giorni prima della morte del padre, Oddantonio fu investito del vicariato apostolico *in temporalibus*, ed associato così al governo dei domini paterni. Il 26 aprile 1443 papa Eugenio IV lo elevò al grado di **duca di Urbino**, titolo trasmissibile agli eredi. La nomina si inquadrava nell'azione pontificia di contrasto a Francesco Sforza nelle Marche, nella quale i Montefeltro erano comunque impegnati militando da tempo nell'esercito del duca di Milano, Galeazzo Visconti, alleato del papa nella lotta allo Sforza.

La guerra alle porte dello Stato, le ingenti spese per sostenerla, unite alle spese sostenute per pagare la nomina ducale, costrinsero il giovanissimo duca ad un'inedita stretta fiscale che accrebbe il malumore della popolazione. Lo scontento fu alimentato anche dal discredito gettato sulla corte comitale dal comportamento di alcuni consiglieri, accusati di vita dissoluta e di gravi molestie ad alcune donne urbinati. Così, nella notte tra il 21 e il 22 luglio 1444 un manipolo di congiurati entrò nel palazzo signorile e fece scempio del giovane duca, di Manfredo Pio di Carpi e di Tommaso di Guido d'Agnello. Oddantonio appariva inadatto a governare lo stato in quel difficile frangente, specialmente a fronte della presenza del fratellastro Federico, tenuto ai margini del governo. In più il duca di Urbino era pienamente sotto l'influenza del signore di Cesena **Domenico (Novello) Malatesta**, esponente di una casata storicamente avversaria dei Montefeltro.

Federico si presentò la mattina successiva alle porte di Urbino con i suoi soldati e, dopo aver stipulato patti con la città, che prevedevano l'impunità per i congiurati, fu acclamato signore di Urbino.

L'avvento di Federico fu inutilmente contrastato da parte della famiglia e della corte. Nel 1446 fu ordita, infatti, una congiura ai suoi danni nella quale erano coinvolti Antonio di Niccolò di Montefeltro (zio di Federico), Francesco di Vico (lontano parente dei Montefeltro) e Giovanni di San Marino (già cancelliere di Oddantonio), ma dietro la congiura ci fu con ogni probabilità la sorella di Oddantonio e di Federico, **Violante di Montefeltro**, moglie di Domenico Malatesta Novello. I congiurati furono tutti decapitati e la memoria di Oddantonio trascinata nell'oblio e nel discredito.

Oddantonio era, riguardo ai titoli dinastici nobiliari: conte di Montefeltro per nascita (titolo imperiale risalente al XII sec), ma come i suoi predecessori non ebbe mai il dominio dell'intera regione storica del Montefeltro; conte di Urbino per nascita (titolo imperiale risalente al 1226); conte di Castel Durante per nascita (titolo ottenuto dal padre nel 1424 per investitura pontificia); signore di Cagli, Gubbio, Cantiano, Frontone, Sassocorvaro, dalla concessione del vicariato apostolico *in temporalibus* e per successione nel 1443. Fu infine duca di Urbino per investitura papale del 1443, titolo che si aggiungeva agli altri, senza sopprimerli. Lo stato continuò a mantenere il precedente carattere composito di città, terre e castelli che si reggevano con propri statuti, governati dal Montefeltro per accordi e patti giurati, quindi sotto la veste giuridica del vicariato apostolico *in temporalibus* concesso dal papa.

L'unica condotta militare che ebbe tempo di esercitare fu quella nell'esercito dei Visconti duchi di Milano, ereditata dal padre. Nel 1443 l'esercito di Milano, comandato dal Niccolò Piccinino era impegnato nella guerra a Francesco Sforza, in alleanza col papa e col re di Napoli. Il comando della compagnia militare dei Montefeltro era però assegnato a Federico di Montefeltro.

- Franceschini Gino, *Notizie su Oddantonio di Montefeltro primo duca di Urbino (20 febbraio 1443 - 22 luglio 1444)*, in "Atti e Memorie", Deputazione di Storia Patria per le Marche, serie VII, vol. I, Fano 1946, pp. 83-103.

- Scatena Giovanni, *Oddantonio di Montefeltro primo duca di Urbino*, Ernesto Paleari Editore, Roma 1989.

xix **LEONELLO D'ESTE (1407-1450) E MARIA D'ARAGONA (1425-1449)**

Leonello o **Lionello d'Este** fu marchese di Ferrara dal 1441. Secondo dei tre figli illegittimi che Nicolò III d'Este ebbe da Stella de' Tolomei, fu formato militarmente sotto la guida del capitano di ventura **Braccio da Montone** e culturalmente sotto la guida dell'umanista Guarino Veronese.

Il padre era rimasto senza figli maschi, dopo la morte senza figli della prima moglie Gigliola di Carrara nel 1416, e la morte in fasce dell'unico figlio maschio, Alberto Carlo (1421) avuto dalla seconda moglie, Laura Malatesta detta **Parisina**. Nel 1425 furono giustiziati per adulterio Parisina e il fratello maggiore di Leonello, **Ugo Aldobrandino** (1405-1425) già destinato alla successione dal padre Nicolò III. Nel 1435 Leonello sposò **Margherita Gonzaga** e in virtù delle clausole contenute nel contratto di matrimonio, fu riconosciuto come figlio legittimo di Nicolò da papa Martino V e ne divenne il successore, nonostante fossero nati i fratellastri Ercole nel 1431 e Sigismondo (nel 1432), figli legittimi della terza moglie del padre, Ricciarda di Saluzzo. Nel 1439 morì Margherita Gonzaga, un anno dopo aver dato alla luce il figlio Nicolò (1438-1476).

Nel 1441, alla morte del padre, il testamento confermò Leonello erede e successore. Dopo trattative non concluse con Bianca Maria Visconti, Leonello sposò in seconde nozze nel 1444 **Maria d'Aragona**, figlia illegittima del re di Napoli e Sicilia, Alfonso V, morta senza figli nel 1449. Costruì l'ospedale di Sant'Anna, il primo ospedale della città, ancora esistente, che ospiterà poi Torquato Tasso e ridiede slancio all'università, che richiamò in città studenti da tutta Italia e da molti paesi d'Europa. Fu ottimo politico, ma si distinse soprattutto nel campo della cultura intrattenendo relazioni con tutti i massimi studiosi del tempo. Leon Battista Alberti compose, su sua commissione, il *De re aedificatoria* e alla corte di Ferrara lavorarono Pisanello, Jacopo Bellini, Andrea Mantegna, Piero della Francesca ed il fiammingo Rogier van der Weyden. Morì nel 1450 a soli quarantatré anni e fu sepolto nella chiesa di S. Maria degli Angeli.

xx **LUDOVICO III GONZAGA (1412-1478) E BARBARA DI MAGDEBURGO**

Detto anche **Ludovico III il Turco**, figlio di Gianfrancesco e di Paola Malatesta, fu marchese di Mantova dal 1444. Educato dall'umanista Vittorino da Feltre, Ludovico seguì le orme del padre Gianfrancesco, combattendo come condottiero per i Visconti di

Milano dal 1446, ma l'anno dopo passò al servizio della Repubblica di Venezia, nella lega formata con la Repubblica di Firenze contro Milano. Ludovico III Gonzaga, non fu solo amante del bello ma anche incline ai piaceri della tavola, tanto da arrivare a soffrire di una pericolosa obesità. Dopo vari tentativi di dieta, l'umanista **Vittorino da Feltre** decise di curarlo abbinando a un rigoroso regime alimentare alcuni accorgimenti, fra i quali spiccava l'obbligo d'ascoltare musica durante i pasti. Si dice che Ludovico, rapito dalle melodie, dimenticandosi di mangiare rese efficace la sua dieta. Ma lasciamo perdere gli aneddoti. Nel 1450 condusse un esercito per il re Alfonso V d'Aragona in Lombardia, con l'intento di conquistare possedimenti per se stesso. Ma Francesco Sforza, il nuovo duca di Milano, lo attrasse a sé promettendogli Lonato, Peschiera e Asola, ex territori mantovani in possesso di Venezia. Quest'ultima replicò saccheggiando Castiglione delle Stiviere e portando al suo fianco il fratello di Ludovico, Carlo. Il 14 giugno 1453, Ludovico mise in rotta le truppe di Carlo a Goito, ma le truppe veneziane sotto la guida di **Niccolò Piccinino** contrastarono qualunque tentativo di riconquistare Asola. La **Pace di Lodi** (1454) costrinse Ludovico a restituire tutti i territori conquistati e a rinunciare definitivamente alle tre città. Il momento di massimo prestigio di Mantova fu il **Concilio di Mantova**, tenuto in città dal 27 maggio 1459 al 19 gennaio 1460, convocato da papa Pio II per lanciare una crociata contro i Turchi Ottomani, che nel 1453 avevano conquistato Costantinopoli. Come ricompensa Ludovico ricevette dal Papa l'onorificenza della Rosa d'Oro e il figlio Francesco fu fatto cardinale. Nel 1460 Ludovico nominò **Andrea Mantegna** artista di corte della famiglia Gonzaga che si incaricò di dipingere nel castello la famosa **Camera degli Sposi** (o camera picta) e chiamò a Mantova gli architetti Luca Fancelli e Leon Battista Alberti, che costruirono le chiese di S. Andrea e S. Sebastiano. Iniziò le prime attività connesse alla produzione e lavorazione della seta in Lombardia. Dal 1466 fu più o meno costantemente al servizio degli Sforza di Milano come capitano. Vani invece furono i tentativi di imparentarsi con i duchi milanesi a causa delle deformazioni ereditarie (gibbosità, oggi chiamata scoliosi) che svilupparono prima in Susanna (poi ritiratasi a vita monacale), e poi in Dorotea (che morì a soli diciotto anni), che erano state designate in successione come promesse spose di Gian Galeazzo Sforza. Questo episodio rappresentò una delle pagine più amare e dolorose della storia della famiglia Gonzaga. Nel 1433 "fece bingo" sposando la nipote dell'imperatore Sigismondo, **Barbara di Brandeburgo** dalla quale ebbe ben dodici figli. Ludovico III fece edificare l'Ospedale Grande di San Leonardo e la Corte Ghirardina a Motteggiana, tra i più significativi esempi di architettura del primo Rinascimento mantovano. Morì a Goito nel 1478, durante un'epidemia di peste, e fu sepolto nel Duomo di Mantova. Decise di non rispettare le regole della primogenitura e alla sua morte avvenne lo smembramento dello stato fra i suoi cinque figli maschi (Federico, Francesco, Gianfrancesco, Rodolfo, Ludovico) ed ebbero origine le diverse "signorie mantovane" dei Gonzaga.

xxi GALEAZZO MALATESTA (1385-1461) L'INETTO

Signore di Pesaro e di Fossombrone fu figlio primogenito di **Malatesta IV** "dei sonetti" ed **Elisabetta Varano**. Sposò nel 1404 **Battista di Montefeltro** (1384-1448), figlia del conte di Urbino Antonio II, assicurandosi così un valido alleato nei confronti delle pressioni esercitate dai cugini di Rimini. Battista trovò alla corte del suocero un ambiente congeniale alla sua cultura: si dilettava a duellare con lui in componimenti poetici e le sue qualità di rimatrice le servirono più volte per chiedere la protezione di personaggi influenti. Dal matrimonio nacque una figlia, **Elisabetta** (1407-1477) amatissima dalla madre che, desiderando per lei un'educazione consona agli ideali letterari cui si ispirava, si avvalse della guida e del consiglio dell'aretino Leonardo Bruni. Galeazzo fu soprannominato *l'inetto*, perché privo di personalità e di coraggio, a differenza degli altri Malatesta, non era particolarmente portato per combattere. La prima sfortunata impresa militare di Galeazzo risale al 1413, quando al seguito del padre, tentò di assalire la località Capodimonte, nei pressi di Ancona, ma fu respinto dai difensori. Nel 1416 prese parte alla battaglia di Sant'Egidio al fianco del cugino Carlo I Malatesta. Alla fine della battaglia entrambi furono fatti prigionieri dal condottiero perugino **Braccio da Montone**, prigionia che durò almeno fino alla primavera dell'anno successivo, quando il suocero Malatesta dei Sonetti pagò per la sua liberazione e quella del congiunto riminese un oneroso riscatto di 30.000 scudi e fu costretto a cedere Iesi. Nel novembre del 1424, quando il castello di Gradara fu conquistato dalle milizie lombarde capeggiate da **Angelo Della Pergola**, il Malatesta fu di nuovo imprigionato assieme alla moglie. L'episodio non ebbe gravi conseguenze per i due coniugi, poco dopo rilasciati, ma determinò, di fatto, l'entrata dei Malatesta nell'orbita di influenza viscontea. Alla morte del padre (1429), Galeazzo e i fratelli Carlo e Pandolfo subentrarono assieme alla podesteria di Pesaro, Fossombrone e Senigallia, cercando inutilmente di far valere presso il pontefice **Martino V Colonna** i loro diritti signorili minacciati dalle rivendicazioni del cugino Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini e Fano, contro il quale, peraltro, fomentarono una sollevazione popolare. Era la dura normalità, in quell'epoca, dovere affrontare battaglie, congiure, sollevazioni popolari, ostilità dei papi (nel caso dei Signori dello Stato della Chiesa che governavano come "vicari" del pontefice). Il nostro "Inetto" l'aveva ben capito e, appena poté, vendette tutto e si godette la pensione!

La morte di papa Colonna (20 febbraio 1431) mise i Malatesta di Pesaro ancora più fuori gioco perché fu eletto al soglio pontificio il veneziano Eugenio IV a loro avverso. Questi favori un tumulto popolare a Pesaro che, occupata dal capitano al soldo della Chiesa Sancio Carillo, portò a una prima temporanea cacciata dei Malatesta (giugno 1431) e a un breve periodo di diretta dominazione pontificia (1431-33). Galeazzo riparò a Venezia mentre il fratello Carlo trovò rifugio a Fossombrone e da lì cercò di organizzare la difesa dei possedimenti. Poi il Malatesta si recò a Roma per chiedere l'intervento del papa, ma, fallita la missione, si ritirò a Urbino con la moglie e la cognata Vittoria Colonna. Nell'occasione, davanti al "re dei Romani", l'imperatore **Sigismondo di Lussemburgo**, Battista pronunciò una celebre invettiva contro la Curia romana e a difesa dell'eredità del marito e dei cognati. Con l'aiuto di Guidantonio di Montefeltro e di Filippo Maria Visconti, duca di Milano e oppositore di Eugenio IV, nel febbraio 1432, Galeazzo, Carlo e Pandolfo iniziarono la riconquista di alcuni castelli del contado pesarese, recuperando anche le città di Senigallia e Fossombrone. Le loro forze militari capitanate da Bernardino degli Ubaldini, nel tentativo di esercitare maggior pressione su Pesaro, si spinsero anche sul territorio riminese attaccando San Giovanni in Marignano e Sassocorvaro. L'esercito pontificio che contava su un condottiero come il Gattamelata (Erasmus da Narni), dopo aver invaso il territorio di Urbino, fu costretto a ritirarsi a Forlì. Solo il 15 settembre 1433 fu siglata la pace, nella quale Eugenio IV restituiva Pesaro ai fratelli Malatesta con un accordo che prevedeva anche la consegna temporanea della rocca di Gradara a Sigismondo Pandolfo Malatesta, che cercò poi, in tutti i modi, di non restituirla ai cugini, ai quali anzi cercò di sottrarre altri castelli del Pesarese. A causa della continua instabilità bellica le finanze del piccolo Stato malatestiano erano fin troppo compromesse, perciò il Malatesta cercò di mettersi al soldo di Filippo Maria Visconti. Più volte egli si recò a Milano senza, però, concludere granché. Manifestata negli anni un'innata inclinazione più ai piaceri che alle

responsabilità di governo, il Malatesta si barcamenò tra l'alleanza con Guidantonio di Montefeltro e Francesco Sforza, signore della Marca, che volevano stare al sicuro dalle mire di Sigismondo Pandolfo, e la scarsa voglia di combattere. Poi, violati i patti, Galeazzo si rifiutò di appoggiare il Montefeltro, che aveva mosso guerra al signore di Rimini, dopo averne occupati alcuni castelli. Nel frattempo era morto senza eredi il fratello Carlo (14 novembre 1438) e la conduzione della signoria fu affidata al secondo fratello, l'arcivescovo Pandolfo, e alla moglie di Galeazzo, Battista. Le sorti della signoria erano comunque segnate: il 21 aprile 1441 morì anche Pandolfo e Battista fu così privata dell'appoggio necessario per arginare le negligenze del marito. Ella, nel 1441, assoldò il nipote **Federico di Montefeltro** per la difesa di Pesaro e di Fossombrone, attaccate da Sigismondo Pandolfo, intenzionato ad impadronirsi dei possedimenti del cugino. L'attacco riminese non ebbe successo, perché le truppe nemiche furono bloccate dai difensori. La sorte non arrise poi al Malatesta e a Battista i quali, nel 1443, dovettero affrontare una nuova insurrezione scoppiata in città (8 aprile) e subire una sconfitta a Monteluro (8 novembre) contro le milizie congiunte di Francesco Sforza e di Sigismondo Pandolfo Malatesta (ne era diventato genero aveva sposato la figlia Polissena Sforza che poi strangolò, si dice, con le sue mani!), ormai insediatisi stabilmente a Gradara. Nell'estate del 1444 l'esercito dei Pesaresi, coadiuvato dalle forze di Federico di Montefeltro, riusciva a riconquistare Montelabbate e la Tomba, ma ciò non valse a tranquillizzare il Malatesta sempre più insofferente nei confronti degli obblighi di governo. Fu così che Galeazzo, continuamente minacciato da Rimini e indebitato per aver assoldato diversi mercenari, alla fine vendette nel 1444 Pesaro a Francesco Sforza per 20.000 fiorini e nel 1445, Fossombrone a Federico di Montefeltro per 13.000 fiorini. Questo fatto causò la rabbia del signore di Rimini e della Santa Sede, che scomunicò Galeazzo Malatesta per aver venduto due territori di sua proprietà.

Il contratto con Francesco Sforza prevedeva inoltre il matrimonio fra **Alessandro Sforza** e **Costanza Varano** che portava in dote Pesaro, essendo madre di Galeazzo Malatesta Elisabetta Varano (1473-1405), che aveva appunto sposato Malatesta IV di Pesaro. Il passaggio formale della città avvenne il 16 marzo dello stesso anno con l'entrata di Alessandro in Pesaro dove, ad accoglierlo era rimasta la coraggiosa Battista, che dallo Sforza ricevette parole di stima. Galeazzo Malatesta, ritiratosi insieme con il figlio naturale **Maltosello** a Montemarciano, in seguito se ne andò a Firenze dai Medici. I coniugi non si rividero più e i loro destini presero vie completamente diverse: Battista si ritirò prima a Urbino poi nel convento di S. Lucia a Foligno, ove, con il nome di suor Girolama, morì monaca il 3 luglio 1448. Galeazzo, colpito come lo Sforza dalla scomunica pontificia, trascorse due anni sotto la protezione di Cosimo de' Medici poi, pentitosi della cessione di Pesaro, si rappacificò con Sigismondo Pandolfo e trovò in lui l'alleato ideale per rientrare in possesso della perduta signoria: insieme riconquistarono il castello di Monteluro (1449) ma non riuscirono a spingersi oltre. Un altro disperato tentativo di togliere il potere allo Sforza fu promosso da **Vittoria Colonna**, vedova di Carlo, quando si fece promotrice di una congiura che fallì rovinosamente (1449). Il fallimento di tali azioni fece precipitare le speranze del Malatesta, che decise di ritirarsi definitivamente a Firenze, di cui ottenne la cittadinanza. Qui il 20 luglio 1449 sposò in seconde nozze (la moglie Battista morì nel 1448) la diciannovenne Maria Maddalena, figlia di Cambio di Perino de' Medici (un bel colpaccio per un sessantatreenne!). Entrambi vissero una vita agiata fino alla morte del Malatesta, avvenuta a Firenze nel 1461, con la quale si estinse il ramo dei Malatesta di Pesaro.

Dalle guerre continue tra i Malatesta di Rimini e i cugini di Pesaro, dalle successive contese tra Federico di Montefeltro e l'alleato Alessandro Sforza contro Sigismondo Pandolfo Malatesta, risultò una instabilità politica della fascia di territorio tra Marche e Romagna che si prolungò con i Papi e Napoleone fino ai giorni nostri, quando varie cittadine e "castelli" della Marca romagnola si staccarono dalla provincia di Pesaro con un recente referendum popolare.

Bibliografia sui Malatesta di Pesaro

Farulli P., *Cronologia della nobile famiglia dei Malatesta*, Siena, 1724.

Massera A. F., *Note Malatestiane*, Galileiana, Firenze 1911.

Rossi L.N., *I Malatesta. Novissima Enciclopedia Monografica Illustrata*, Francesco Novati, Firenze 1933-34.

Franceschini G., *I Malatesta*, Dall'Oglio, Milano 1973.

Valazzi M.R., *Pesaro tra Medioevo e Rinascimento*, Marsilio, Venezia 1990.

Angiolini E., Falcioni A., *La signoria di Malatesta dei Sonetti Malatesta (1391-1429)*, Ghigi, Rimini 2002.

xxii BATTISTA MALATESTA DI MONTEFELTRO (c. 1384-1448)

Nota anche come (Giovanna) **Battista di Montefeltro**, era figlia di **Antonio II di Montefeltro** (1348-1404), settimo conte di Urbino, e di Agnesina dei Prefetti di Vico. Ricevette, con il fratello Guidantonio e con la sorella minore Anna, un'educazione raffinata che la rese capace di poetare in volgare, alla maniera dei petrarchisti, e di comporre discorsi in latino. Alla corte di Antonio vi fu un vivo interesse per la letteratura volgare che ha le sue matrici in area toscana e sembrò favorire un vero culto di Dante. Se di tale curiosità restano quali esclusivi testimoni i libri citati nell'Indice Vecchio della biblioteca Federiciana risalenti all'età di Antonio, è vero però che già durante il suo governo l'attività culturale veniva esercitata dal signore e dalla sua famiglia anche in veste di promozione, di propaganda di sé e di coesione sociale. Era, quella dei tempi di Antonio, ancora una cultura ancora attardata, periferica, tutta protesa ad assorbire gli ultimi residui della cultura trecentesca toscana.

L'epistolario di Battista, costituito da lettere in latino e in volgare dirette ai familiari (1427-45), è pervenuto frammentario ma da esso si intuisce la vastità del carteggio con i congiunti Montefeltro di Urbino, i parenti acquisiti Malatesta e quelli romani dei Prefetti di Vico.

La cultura di Battista, la sua abilità a negoziare nelle questioni politiche in senso lato, ma con prudenza, e i suoi scritti latini e in volgare erano lodati dai suoi contemporanei così come dai più grandi umanisti e biografi del 1400, includendo Guiniforte Barzizza, Jacopo Filippo Bergomensis e Vespasiano da Bisticci che nel "De claris mulieribus" ne celebra le lodi.

Donna di grandi virtù ed esempio per le dame della sua epoca, nel 1405, ventunenne, sposò **Galeazzo (Galeotto) Malatesta**, detto l'*Inetto* per la sua debolezza di carattere, figlio di Malatesta dei Sonetti ed erede della signoria di Pesaro di cui divenne signore nel 1429. Le nozze, suggerite da ragioni politiche, tendevano, grazie alla parentela acquisita con i Montefeltro di Urbino, a sottrarre Pesaro alle pressioni del potente ramo malatestiano di Rimini e di Fano. Dal matrimonio nacque, nella primavera del 1407, una bambina, cui fu dato nome **Elisabetta**, in omaggio alla nonna paterna Elisabetta da Varano. In quegli anni Battista si dedicò alla maternità, a intense letture, alla corrispondenza con l'amata sorella Anna e con le cognate Rengarda e Paola Malatesta, a qualche viaggio alle celebri terme di Petriolo nel Senese, e ai pellegrinaggi a Loreto, a Roma e ad Assisi. Fu inoltre a Mantova per il

matrimonio della cognata Paola con Gianfrancesco Gonzaga (1410) e nel febbraio 1418, insieme con la figlia e il marito, si recò a Fermo per le nozze di un'altra cognata, Taddea, con Ludovico Migliorati. Nel 1417 ritornò a Mantova, dove pronunciò alla presenza di papa **Martino V**, appena eletto, e di un pubblico numeroso, un'eloquente orazione gratulatoria all'indirizzo del pontefice, a difesa del quale i Malatesta si erano schierati durante il concilio di Costanza, appoggiandone l'elezione. Probabilmente nel marzo dello stesso anno Battista si trovò con il suocero a Jesi per contrattare la liberazione di Galeazzo e del parente Carlo Malatesta di Rimini che, catturati in battaglia l'anno precedente da Andrea Fortebracci (**Braccio da Montone**), erano ancora tenuti prigionieri. Le trattative della primavera 1417 portarono al loro riscatto, pari a 30.000 scudi corrisposti da Malatesta, oltre alla cessione di Jesi al Fortebracci.

Nel 1424 Battista ebbe proprio una brutta avventura: dopo la battaglia di Zagonara del luglio 1424, alle truppe vittoriose ma stanche, di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, Galeazzo ingenuamente aprì le porte del castello di Gradara per un breve bivacco. La soldataglia, guidata da quel pendaglio di forca che fu Angelo Della Pergola che i suoi mercenari chiamavano **Angelo del Fuoco**, fece prigioniero lui e la moglie, abbandonandosi nel castello e nel borgo a grandi orrori, stupri, furti, assassini. Fu in tale occasione che Malatesta dei Sonetti fece scolpire nella Sala del Consiglio del castello di Gradara la frase che ancor oggi vi si legge: *Maledictus homo - qui confidit in homine* (Maledetto l'uomo che ha fiducia nell'uomo, riferendosi al figlio Malatesta "l'inetto"). Galeazzo fu tanto odiato dai Pesaresi che nel 1429 dovette lasciare la città e le tombe degli avi furono profanate. Battista si rifugiò a Urbino e, dopo venti anni di vedovanza e di penitenze, nel 1446 si fece suora clarissa nel monastero di Santa Lucia di Foligno, dove morì nel 1448 col nome di suor Girolama. Vespasiano da Bisticci dice di lei che "dormiva vestita, portava camicia di panno lano in sulla carne ... e detta assai di quello che aveva per amore di Dio". Educata alla poesia, alla filosofia e alle lettere, corrispose con vari umanisti. Scrisse varie laudi (*O mediator verace*) di ispirazione religiosa e gareggiò con il suocero nel comporre e recitare poesie.

Gran parte della vita di Battista fu dedicata all'educazione della figlia Elisabetta, con l'aiuto dell'umanista aretino **Leonardo Bruni** che, educato dagli ideali di **Coluccio Salutati**, scrisse il *De studiis et litteris liber ad dominam Baptistam de Malatestis*, contenente nella lettera di dedica espressioni di grande ammirazione per Battista. Tra le lettere autografe di Battista in latino si distingue quella indirizzata, intorno al 1425, a papa Martino V di cui implorava il paterno e autorevole intervento a favore della cognata **Cleofe Malatesta**, che il marito Teodoro Paleologo, figlio dell'imperatore di Costantinopoli e despota della Morea, minacciava di ripudiare se non avesse abiurato la fede cattolica. La missiva fu poi affidata al cognato Pandolfo Malatesta, arcivescovo di Patraso, perché l'avvalorasse con più ferventi parole. Particolari sull'infelice condizione di Cleofe si ricavano anche dall'epistola (12 febbraio 1427) inviata alla cognata Paola Malatesta, cui Battista era legata dalla comune inclinazione agli studi e alle opere pie.

Il *De studiis et litteris* di Leonardo Bruni illustra i principi dell'educazione delle giovani dame anche se sostanzialmente si dedica ai consigli sull'educazione del principe "maschio". Eccone un brano:

"Duplice sia il tuo studio: volto, in primo luogo, a conseguire nelle lettere, non codesta conoscenza comune e volgare, ma un sapere diligente ed intimo, nel quale voglio che tu eccella; in secondo luogo, ad ottenere la scienza di quelle cose che riguardano la vita e i costumi; studi, questi, che si chiamano di umanità, perché perfezionano ed adornano l'uomo. In essi il tuo sapere sia vario e molteplice e tratto da ogni parte, sì che nulla tu trascuri che sembri contribuire alla formazione, alla dignità, alla lode della vita. Credo che ti convenga leggere quegli autori, come Cicerone e simili, che ti possano giovare, non solo per dottrina, ma anche per il nitore del discorso e l'abilità letteraria. Se vorrai darmi ascolto, da Aristotele apprendrai i fondamenti di queste discipline, ma cercherai in Cicerone l'eleganza e l'abbondanza del dire e le ricchezze tutte dei vocaboli e, per così dire, la destrezza nel discorrere di quegli argomenti.

Vorrei infatti che un uomo egregio avesse ricca la conoscenza e sapesse anche illustrare ed abbellire nel discorso le cose che sa. Ma questo non sarà capace di fare chi non abbia letto molto, molto imparato, molto tratto da ogni parte. Quindi non dovrai venire addottrinato solamente dai filosofi, pur fondamento di questi studi, ma anche formato dai poeti, dagli oratori, dagli storici, in modo che il tuo discorso sia vario, ricco e per nulla rozzo. [...]

Se, come spero, raggiungerai tale eccellenza, quali ricchezze si potrebbero paragonare ai risultati di questi studi? Per quanto, infatti, lo studio del diritto civile sia più commerciabile, esso è, per dignità e proficuità, superato dalle lettere. Esse infatti tendono a formare l'uomo buono, del quale niente può pensarsi di più utile; il diritto civile, invece, in nulla contribuisce a rendere buono l'uomo".

Al n. 50 della Libreria "perduta" degli Sforza di Pesaro stava proprio un ms. intitolato *Leonardus Aretinus ad dominam Baptistam* ed era di certo l'originale del *De studiis et litteris* dedicato nel 1424 a Battista Montefeltro.

Parimenti autorevoli furono nel Quattrocento alcuni testi classici che furono tradotti e studiati a scopo pedagogico, come il *De liberis educandis* (L'educazione dei figli) dai *Moralia* di Plutarco, alcune orazioni di Isocrate (*Nicocles* e *Ad Nicoclem*; *Evagoras* e l'orazione *Ad Demonicum* a lui attribuita). Le lettere di Battista, sia quelle alla madre e alla sorella Anna, sia quelle alla cognata Rengarda Malatesta attestano una cultura classica ed anche una curiosità culturale notevole, nonché quei tratti di umanesimo cristiano che sarà nota costante della corte urbinata. Alla "principessa" Bruni riconosce comunque principalmente il diritto agli studi teologici e religiosi e a lei erano dedicati i libretti di preghiera e delle Ore (ufficioli).

Quando l'imperatore di Germania, Sigismondo, passò a Urbino nel 1433, fu gratificato da Battista di una memorabile orazione in latino (che perorava comunque la causa del marito e dei cognati cacciati da Pesaro), ma già nel 1417 papa Martino V l'aveva ascoltata. La figlia **Elisabetta** Malatesta fu pure poetessa e andò sposa a **Piergentile da Varano**, ma fu cacciata da Camerino alla decapitazione del marito nel 1434 per ordine del Vitelleschi. Elisabetta si rifugiò allora con i figli presso i genitori a Pesaro, dove rimase fino al 1443, allorché recuperò la signoria di Camerino, acquisendone la reggenza in nome dell'erede Rodolfo da Varano. Coadiuvata dalla madre, dalla quale ricevette fecondo impulso intellettuale la nipote Costanza da Varano, Elisabetta fu al centro della vita culturale della città dedicandosi altresì all'educazione dei figli e a opere pie.

Opere di Battista Malatesta di Montefeltro

- Montefeltro Battista, *De sancto Girolamo et ad sua laude composti per Madonna Batista Sirocchia del Conte d'Urbino (Federico) et donna del Signore Galeazzo de' Malatesti da Pesaro*, in "Poligrafo", n. s., anno 1834, Gabinetto lett., Verona 1834.

- Montefeltro Battista, a cura di De Blasi Jolanda, *In lode di san Girolamo*, in "Antologia delle scrittrici italiane dalle origini al 1800", Nemi, Firenze 1930, p. 46-48.

- Montefeltro Battista, a cura di Bergalli Gozzi Luisa, *Rime*, in "Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo", pt. 1, p. 16-18, per Antonio Mora, Venezia 1726.

Bibliografia su Battista Malatesta di Montefeltro

- Foresti Jacopo Filippo da Bergamo, (*Bergomonensis*) *De plurimis claris celestisque Mulieribus*, 1496.
- Mittarelli G.B., *Bibliotheca codicum manuscriptorum monasterii S. Michaelis Venetiarum...*, Venetiis 1779, pp. 701 s.;
- Abati Olivieri Annibale, *Notizie di Battista Montefeltro moglie di Galeazzo Malatesta Signor di Pesaro*, Pesaro, 1782.
- Zambrini F., *Laude e altre rime spirituali di Madonna Battista Malatesti*, Imola 1847.
- Mazzone G., *Spigolature da manoscritti*, in "Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere e arti in Padova", IX (1893), pp. 49-90.
- Feliciangeli B., *Notizie della vita di Elisabetta Malatesta-Varano*, in "Atti e memorie della R. Deput. di storia patria per le provincie delle Marche", VI (1909-10), pp. 171 ss.
- Crocioni G., *Le Marche. Letteratura arte e storia*, Città di Castello 1914, pp. 124 ss.
- Fattori A., *B. da M.*, in *Picenum Seraphicum*, II (1916), pp. 225-236, 337-346.
- Fattori A., *Rime inedite di B. da M.*, in *Picenum Seraphicum*, III (1917), pp. 337-351.
- Fattori A., Feliciangeli B., *Lettere inedite di Battista da Montefeltro*, in "Atti della R. Acc. dei Lincei. Rendiconti", cl. di scienze morali, s. 5, XXVI (1917), pp. 196-215.
- E. Garin, *L'educazione umanistica in Italia*, Bari 1949, pp. 29-38; Id., *Il pensiero pedagogico dell'umanesimo*, Firenze 1958, pp. 146-169.
- Jacoboni E., *Un manoscritto di antiche rime italiane adespote e anepigrafe (cod. Oliv. 921)*, in "Studia Oliveriana", IV-V (1956-57), pp. 179-191.
- Zicari I., *Inediti Montefeltreschi dal cod. Oliv. 454, II, ibid.*, VI (1958), pp. 45-55.
- Franceschini Gino, *Battista Montefeltro Malatesta signora di Pesaro*, 1958.
- Franceschini Gino, *Battista Montefeltro Malatesta*, in "Figure del Rinascimento urbinato", Urbino 1959, pp. 159-193.
- Franceschini Gino, *I Montefeltro*, Dall'Oglio, Milano 1970.
- Franceschini Gino, *I Malatesta*, Dall'Oglio, Milano 1973.
- Trolli D., *Malatesta Malatesti, Rime*, Parma 1981, pp. 197 s.
- Cerboni Baiardi Giorgio, Chittolini Giorgio, Floriani Piero, *Federico di Montefeltro: lo Stato, le arti, la cultura*, Bulzoni, 1986.
- Parroni P., *La cultura letteraria a Pesaro sotto i Malatesta e gli Sforza*, in "Pesaro tra Medioevo e Rinascimento", a cura di M.R. Valazzi, Venezia 1989, pp. 208 s.
- Mazzanti Bonvini Marinella, *Battista Sforza Montefeltro: una "principessa" nel Rinascimento italiano*, QuattroVenti, Urbino 1993.
- Santagata Marco, Stefano Carrai, *La lirica di corte nell'Italia del Quattrocento*, F. Angeli, Urbino 1993.
- Patrignani G., *Le donne del ramo di Pesaro*, in "Le donne di casa Malatesti", a cura di A. Falcioni, Rimini 2005, pp. 829-849.
- Falcioni A., *Malatesta Galeazzo*, in "Diz. biogr. degli Italiani", LXVIII, Roma 2007, pp. 37-40.

xxiii GENTILE BRANCALEONI (1416-1457)

Gentile Brancaleoni era figlia di **Bartolomeo Brancaleoni**, rettore della Massa Trabaria e conte di Mercatello, e di **Giovanna Alidosi**. Il nome Gentile fu, negli anni a cavallo tra XIV e XV secolo, nome proprio maschile e femminile. Gentile Brancaleoni, infatti, prese il nome di suo nonno. Gentile rimase orfana del padre nel 1424, assieme alla sorella maggiore Piera, e sotto la tutela materna, le due sorelle divennero eredi dei beni e dei diritti paterni, ma sotto il controllo del conte di Urbino, Guidantonio di Montefeltro, formalmente nominato vicario *in temporalibus* dal pontefice Martino V. Giovanna Alidosi (anche a nome delle figlie) agiva di fatto come signora, verosimilmente in vista del futuro assetto istituzionale di quei luoghi. Presso la sua piccola corte montana venne inviato, tra il 1426 c. e il 1433, a soli quattro anni, Federico di Montefeltro figlio del conte di Urbino, per il quale il pontefice aveva già concesso l'autorizzazione al matrimonio con Gentile. La singolare situazione istituzionale di Mercatello e Sant'Angelo in Vado, governate di fatto da Giovanna Alidosi, ma formalmente vicariato del conte di Urbino, trovò una prima definizione nel 1437 quando Gentile sposò Federico, portando in dote i beni e i diritti paterni di cui era rimasta unica erede (la sorella Piera era morta prima del 1431). Sei anni dopo, nel 1443, papa Eugenio IV concesse a Federico di Montefeltro il vicariato in *temporalibus* e immediatamente dopo il titolo di conte per i domini che furono di Bartolomeo Brancaleoni.

Quando nel 1444 Federico di Montefeltro prenderà il potere nei domini aviti (Urbino, Cagli, Cantiano, Gubbio, Castel Durante e parte del Montefeltro), anche Sant'Angelo in Vado e Mercatello (e gli altri diciotto castelli della contea originariamente dei Brancaleoni) entreranno definitivamente a far parte di quell'articolato stato che in seguito sarà chiamato Ducato di Urbino. Ed è solo da quella data, ma stabilmente dal 1447, che la contessa Gentile si trasferirà a Urbino. A Urbino Gentile curò come propri i figli naturali e legittimati del marito (Elisabetta, Gentile, Buonconte e Antonio, e non risponde al vero la notizia secondo la quale, data la sua sterilità, fu reclusa in convento dal marito per concludere nuove nozze con Battista Sforza. Federico amò e rispettò la moglie, risposandosi solo dopo che la moglie morì. Gentile fu terziaria francescana come molti esponenti della casata dei Montefeltro. La morte sopraggiunse il 27 luglio 1457, a quarantun anni, verosimilmente per complicazioni legate alla grave obesità di cui da tempo era affetta. Orfeo da Ricavo, ambasciatore del duca di Milano Francesco Sforza, così gli scrive da Pesaro il 3 agosto 1457: "... *Adi XXVIII del passato mese a hore XIII la Magnifica Madonna Gentile olim consorte del Signore messer Federigo partì da questa vita; ebbe alcuni di inanze un pocho di febbre, poi il catarro la mazò. È morta di grazessa come le tortore, dice che era fatta tanto grassa et grossa che era una cosa mostruosa a vedere; meser Benedetto da Norcia (medico di Alessandro) corse al romore ma non arrivò a tempo che ebbe la novella per cammino che era spaciata...*".

xxiv GUIDANTONIO MANFREDI (1407-1448) E BIANCHINA TRINCI (+1441)

Guidantonio Manfredi, conosciuto anche col soprannome di *Guidaccio* fu signore di Faenza, di Imola e di Modigliana. Nato a Faenza, era figlio di Gian Galeazzo I Manfredi, dal quale ereditò i propri possedimenti in Romagna, governandoli dapprima in reggenza col fratello Astorre, e poi solo. Dal 1439 divenne anche signore di Imola e Modigliana. Guidantonio sposò **Bianchina Trinci**, figlia di Niccolò (1422-1441), signore di Foligno, poi la giovane sposa fu assassinata nel 1441. L'anno successivo si risposò con **Agnese**, figlia di Guidantonio I di Montefeltro, duca di Urbino. Come condottiero, fu capitano di ventura per la Repubblica di

Firenze nel 1430 e per Francesco I Sforza nel 1433. Morì a Bagni di Petriolo, dove si curava, e gli succedettero il fratello Astorre a Faenza e il figlio Taddeo a Imola.

xxv ASTORGIO ASTORRE II GALASSO MANFREDI (1412-1468) E GIOVANNA DA BARBIANO

Astorgio Manfredi fu signore di Imola dal 1439 e di Faenza dal 1443. Nato a Faenza l'8 dicembre 1412, era figlio terzogenito di Gian Galeazzo I Manfredi. Alla morte del padre, oltre alle signorie di Faenza ed Imola, fu Vicario papale a Fusignano e in altre aree della Romagna, assieme al fratello Gian Galeazzo II. Egli combatté anche come capitano di ventura per molti signori locali. Nel 1431 egli sposò **Giovanna da Barbiano**, figlia del famoso condottiero Alberico da Barbiano. I suoi figli, Carlo (1439-1484) e Galeotto (1440-1488) furono entrambi signori di Faenza alla morte di Astorgio che morì il 12 marzo 1468.

xxvi TADDEO MANFREDI (1431-c.1486)

Signore di Imola, Castelnuovo Scrivia, Bosco Marengo e Cusago, figlio di Guidantonio, nipote di Astorre, cognato di Tiberto Brandolini, suocero di Pino Ordelauffi. Come condottiero fu comandante per la Repubblica di Firenze (1443-1448 e nel 1452) e per il Regno di Napoli (1448-1452). Dopo aver ereditato la Signoria di Imola alla morte del padre Guidantonio nel 1448, combatté a lungo contro lo zio Astorre II Manfredi, per il dominio di Faenza. I due si riconciliarono nel 1463, ma la guerra fu ripresa quattro anni dopo. Nel 1467, assediato ad Imola da Alessandro e da Costanzo Sforza, combatté nella Battaglia di Molinella. Nel 1471 suo figlio, Guidoriccio, istigato dalla madre Marsabilia Pio e da altri parenti, si ribellò alla sua autorità e imprigionò Taddeo. Tramite Bartolomeo Colleoni i Veneziani gli offrirono 100.000 ducati in cambio della cessione della sua signoria di Imola. Subito Roberto da San Severino entrò in Imola per conto del duca di Milano Galeazzo Maria Sforza. Manfredi lasciò la rocca ai ducali in cambio della signoria della città. Dopo alcuni giorni Taddeo ruppe i patti sottoscritti e incarcerò la moglie (che non era pertanto presente alle nozze di Alessandro Sforza) e il figlio. La città insorse finché a marzo il duca di Milano s'impossessò di fatto della città. A Milano Manfredi divenne una sorta di ostaggio; oltre il danno anche la beffa perché gli fu pagata la provvigione di 2000 ducati (di cui era peraltro creditore) in cinque rate e il denaro servirà per pagare la guarnigione sforzesca a Imola. Nel 1473, infine, vendette la città per 40.000 ducati al cardinale Pietro Riario, che la cedette a **Girolamo Riario**. Nel 1482 combatté nuovamente contro la città e fu dichiarato ribelle dal Papa. La signoria guelfa dei Manfredi, che era iniziata nel 1313 con Francesco I Manfredi, durò fino al 1501, quando fu eliminata da Cesare Borgia.

xxvii CARLO GONZAGA (1415?-1456) E RINGARDA MANFREDI

Secondo figlio maschio di Gianfrancesco I Gonzaga, signore di Mantova, e di Paola Malatesta, figlia di Malatesta IV Malatesta signore di Pesaro. Era fratello del più noto Ludovico III. Nato nel 1415, alla morte del padre Gianfrancesco suo fratello Ludovico III divenne il terzo capitano del Popolo di Mantova. Fu educato alla celebre scuola Ca' Zoiosa di Vittorino da Feltre e fu fatto cavaliere dall'imperatore Sigismondo d'Ungheria. Nel 1436 Gianfrancesco nominò suo erede Carlo e non Ludovico cambiando poi nuovamente idea nel 1444, dopo essersi riappacificato col suo primogenito. I due fratelli si trovarono, però nuovamente in conflitto nel 1444 e a Carlo furono tolte signorie e privilegi. Prestò allora servizio come capitano di ventura e, in virtù dei servizi resi agli Sforza, fu nominato nel 1448 podestà di Asola. Carlo però bramava di togliere la signoria di Milano agli stessi Sforza. Infido alleato, cercò di innescare una lotta tra i guelfi e i ghibellini milanesi per ribaltare il governo. Con il suo tradimento però provocò soltanto la diffidenza della Repubblica Ambrosiana e il suo piano fallì. Nel 1453 cercò di riprendersi con le armi i beni toltigli dal fratello ma viene sconfitto a Villabona. L'anno dopo, con la Pace di Lodi, riuscì a recuperarli. Carlo si sposò due volte. Il primo matrimonio sancì l'alleanza dei Gonzaga con Niccolò III d'Este, signore di Ferrara, Modena e Reggio, di cui Carlo sposò la figlia Lucia d'Este. La giovane era una delle due figlie che Niccolò III ebbe dalla seconda moglie Parisina Malatesta, fatta decapitare in quanto amante del figliastro Ugo d'Este, anch'egli condannato a morte. Le nozze avvennero nel 1437 ma pochi mesi dopo, il 28 giugno, la sposa morì.

Il secondo matrimonio avvenne nel 1445 con **Ringarda Manfredi**, figlia di Guidantonio Manfredi, signore di Faenza. Carlo Gonzaga morì a Ferrara il 21 dicembre 1456 e volle essere sepolto nel Santuario delle Grazie presso Mantova. Dal matrimonio con Ringarda nacque una figlia (ma altre fonti la riportano come illegittima) Cecilia (+1479). Dalle amanti ebbe inoltre sicuramente tre figli: Evangelista, Gentile, Ugoletto.

xxviii DOMENICO MALATESTA "NOVELLO" (1418-1465) E VIOLANTE DI MONTEFELTRO (1430-1493)

Domenico era figlio di Pandolfo II Malatesta di Rimini e Antonia da Barignano di Brescia. Nato a Brescia il 5 agosto 1418, nel 1429, dopo la morte dello zio Carlo Malatesta, diventò signore di Cesena alla tenera età di 11 anni. Nel 1431, a tredici anni, repressi alcuni tumulti sorti in città per opera dei Malatesta di Pesaro che tentarono di sollevare il popolo, il quale, invece, se la prese con gli usurpatori e volle Domenico Malatesta, assieme al fratello Sigismondo Pandolfo, come propri signori. Nello stesso anno dovette anche correre a Fano che a sua volta si era sollevata e con l'intelligenza riuscì a riacquistarla. Nel 1433 fu nominato cavaliere palatino dall'imperatore Sigismondo, prodigo di titoli nobiliari (a pagamento), e in seguito decise di assumere il nuovo nome di "Malatesta Novello". I suoi domini comprendevano Cesena, Bertinoro, Meldola, Sarsina, Roncofreddo e il Piviere di Sestino. Ebbe inoltre dal fratello Sigismondo Pandolfo Cervia, dove costruì importanti opere di fortificazione.

Nel 1434 sposò per contratto **Violante di Montefeltro** figlia di Guidantonio di Montefeltro (1377-1442) e di Caterina Colonna (+1438): lui aveva sedici anni e lei solo quattro. I due promessi sposi rimasero separati e si riunirono solo al compimento del dodicesimo anno di Violante, con la celebrazione delle nozze nel maggio del 1442 a Urbino ma resteranno in realtà separati per varie vicende fino al 1447 quando Violante lo raggiunse a Cesena e da allora la vita politica della città fu contrassegnata dalla presenza dei due sposi e dalle loro iniziative. L'unione doveva portare la pace tra le due famiglie e per la riuscita di quell'accordo si era adoperato

Sigismondo Pandolfo, che troviamo accanto al fratello nel 1435, al servizio di papa Eugenio IV, a bloccare a Forlì il passaggio attraverso la Romagna di Francesco Piccinino, figlio di Nicolò e condottiero agli ordini del duca di Milano, Filippo Maria Visconti. Nel novembre 1439 Malatesta Novello fu fatto prigioniero da Filippo Maria mentre assediava un castello nel Trentino e fu liberato nel febbraio del 1440. Nel 1442 il panorama era molto mutato rispetto a otto anni prima, al tempo della stipulazione del contratto matrimoniale: ora Sigismondo Pandolfo ambiva ad ampliare i propri domini e il successo nelle vicende militari mantenne viva, quindi, fra le due famiglie Malatesta e Montefeltro la passata discordia che quel matrimonio doveva cancellare.

In questo periodo di cambiamenti, Malatesta Novello sviluppò la malattia che lo avrebbe allontanato dalla vita militare: nel marzo 1447, *"a caxone d'una vena"* (per colpa di una vena, forse una trombosi cerebrale con conseguente paralisi emiplegica) lasciò le operazioni belliche e andò a Cesena, dove per alcuni giorni *"stette como morto ... rimase strupiato e chusi visse molti ani"*.

A Malatesta Novello si devono le grandi opere rinascimentali di Cesena. In meno di trent'anni ordinò la costruzione del Convento di S. Maria per i frati dell'Osservanza (1438), i nuovi lavori per la Rocca Malatestiana e l'allargamento della cinta muraria della città (1441); nel 1452 fondò la Biblioteca Malatestiana nel convento di S. Francesco, gioiello unico nel suo genere e punto di riferimento di tutto il patrimonio culturale della città. Fondamentale fu l'apporto di personalità provenienti in parte dal territorio del dominio, come l'architetto Matteo Nuti di Fano, il medico Giovanni di Marco di Rimini, il frate Francesco da Figline, che fu il primo bibliotecario. Il finanziamento venne dalle casse del signore, che non impose ai Cesenati nuovi contributi. La sua attività non ebbe soste e realizzò numerose opere pubbliche compresa la Rocca e il castello di S. Giorgio (1456) e, nel 1460, l'Ospedale del Santo Crocifisso. Con la sua morte avvenuta a Cesena il 20 novembre 1465 a 47 anni di età, dopo una lunga malattia e senza eredi (si dice per un voto di castità fatto da Violante), terminò per Cesena il periodo forse più significativo della sua storia.

Nel 1444 il fratello di Violante **Oddantonio** di Montefeltro (1428-1444), divenuto duca di Urbino alla morte del padre, fu ucciso da una congiura a cui assistettero Violante e le due sorelle: **Agnese**, che andrà sposa ad Alessandro Gonzaga e **Sveva**, futura moglie di Alessandro Sforza. Nel terrore di quella notte Violante fece voto di castità perpetua. Divenuto signore di Urbino il fratello Federico (1422-1482), il 13 luglio del 1445, Violante rinunciò a tutti i diritti ereditari in favore del nuovo duca e chiese in cambio la somma di 7.000 ducati d'oro. Sospettata di aver avuto contatti con un gruppo che aveva congiurato contro Federico, nel 1466 Violante fu separata dalle sorelle e si rifugiò a Roma presso lo zio paterno, il cardinale Prospero Colonna. Nell'ambiente romano entrò in contatto con illustri umanisti, tra i quali Flavio Biondo di Forlì. Il 13 giugno del 1447 si congiunse finalmente con Novello per incominciare la sua vita di moglie e di saggia signora di Cesena. Onorata da tutti, rispettata dal marito che non si oppose al voto di castità anche per suoi problemi di salute, fu descritta come donna molto bella, di onesti ed egregi costumi, di grande religiosità e virtù, semplice e modesta anche nel vestire, ma piacevole nei rapporti con le persone. Sollecitò la costruzione del nuovo Ospedale del Crocifisso nei pressi della Cattedrale, si occupò delle questioni relative all'amministrazione del territorio e quando Novello si dedicò alla costruzione della celebre Biblioteca, che da lui prenderà il nome di "Malatestiana", Violante prestò un notevole contributo grazie alla sua cultura umanistica. Nella biblioteca depositò i preziosi antifonari bizantini, donatigli dall'amico cardinale Basilio Bessarione e già fatti miniare per la moglie di Paleologo, ultimo imperatore dell'Impero romano di Oriente.

Nel 1457 predicò a Cesena, ospite di Violante e suo probabile consigliere spirituale, **Giacomo della Marca**, il noto predicatore dei frati minori Osservanti amico di Alessandro Sforza, mentre protettore dell'ordine era il cardinale Basilio Bessarione. Fra Giacomo ricevette in dono dai Malatesta il ms. Rossiano 564 oggi alla Vaticana e così scrive: *"Hunc librum Papie donavit mihi fratri Jacobo magnificus dominus Malatesta et eius devotissima uxor domina Violans pro animabus eorum et quorum parentum"*.

Nel 1465 Novello morì e Violante, rimasta vedova e sola al mondo, a 35 anni scelse la via del convento del Corpus Domini di Ferrara, dove prese anch'essa (in onore della sorella) il nome di **suor Serafina** e dove divenne Badessa. Morì a Ferrara nel 1493 a 63 anni di età e in odore di santità. Al termine della sua vita terrena, Violante, pur di nobile stirpe, chiese di essere sepolta nella fossa comune delle suore sotto a una lapide che, parlando di tutte, parla anche di lei: "Ignose al mondo, notissime a Dio: i loro nomi sono scritti nel libro della vita".

Bibliografia sui Malatesta di Cesena

- Franceschini Gino, *Violante Montefeltro Malatesti Signora di Cesena*, in "Studi romagnoli", 1, Fratelli Lega, Faenza 1950 (ried. Dupress, 2008).
- Fabbri P. G., *La Signoria di Malatesta Novello Malatesti*, Rimini 2003.
- Bravetti Magnoni Grazia, *Violante Montefeltro Malatesti signora di Cesena*, in *Le donne di casa Malatesti*, a cura di Anna Falcioni, pp. 513-542, Ghigi, Rimini 2003 e Banca Popolare dell'Emilia Romagna, Centro Studi Malatestiani, Rimini 2004.

xxix I PIO DI CARPI: GALASSO III E GIBERTO II

I **Pio** furono una casata feudale lombarda che ebbe la sovranità sulla città di Carpi e su alcuni territori vicini tra i secoli XIV e XVI, finché la città non fu annessa ai territori degli Estensi nel 1530. Il primo personaggio ricordato della famiglia è tale Manfredi il cui figlio Bernardo fu padre del Pio podestà di Modena tra il 1177 e il 1178. Dai discendenti di Pio derivò il ramo dei signori di Carpi che dominarono la città dal 1319 al 1525. Nei secoli seguenti la famiglia vantò numerosi vescovi e podestà, al servizio dei Visconti e poi dal 1450 dei Savoia. Durante il Quattrocento la famiglia si divise in tre rami: Albertino, Gibertino e Galassino, dal nome dei tre fratelli **Alberto III**, **Galasso III** e **Giberto II** (1392-1466), figli di Marco Pio e Taddea di Cabrino Roberti. Galasso sposò **Margherita d'Este** figlia naturale di Niccolò III. Galasso sposò **Margherita d'Este** di Ferrara, Giberto sposò **Elisabetta Migliorati** figlia di Gherardo Ludovico Migliorati già signore di Fermo.

xxx BENEDETTO REGUARDATI DA NORCIA (1398-1469)

Benedetto dell'illustre famiglia dei **Reguardati da Norcia** (dalla quale, secondo la tradizione locale, sarebbe uscita la madre di S. Benedetto) nacque nel 1398. Studiò medicina e fino al 1427 insegnò all'università di Perugia; fu poi medico comunale ad Ascoli Piceno e, successivamente, esercitò la professione a Milano come medico personale di Bianca Maria Visconti, figlia naturale del duca Filippo Maria, che nel 1441 sposò Francesco Sforza. Servì poi in continuazione Francesco Sforza e, mentre questi era signore della Marca, vide a Fermo la nascita di Galeazzo Maria Sforza (1444). Seguì il suo signore in Lombardia dopo la morte dell'ultimo Visconti, duca di Milano, fu tra i commissari mandati da Francesco Sforza a prender possesso di Pavia ed entrò con lui a Milano nel 1450. In 1447 con Antonio Guidobono fu Governatore di Pavia, nel 1468 di Parma. Nel 1453 lo troviamo a Pesaro, medico e

contemporaneamente segretario di Alessandro e Sveva Sforza e pare che vi restasse parecchi anni. Nel novembre 1457 era luogotenente di Pesaro per Alessandro Sforza e l'anno seguente dirigeva il piccolo Stato con **Piersante di Marino Bosi da Sarnano**: per questa doppia veste di funzionario militare e di medico si firmava "*miles et physicus*". Si occupò anche dei due figli di Alessandro, Battista e Costanzo, e ne informò regolarmente l'ansiosa zia milanese Bianca Maria. Nel settembre del 1458, dopo il ritorno di Alessandro dalla Francia dove aveva servito Carlo VII, Benedetto chiese licenza e, recatosi a Roma, fu medico di Pio II dal quale ottenne soddisfazione per i suoi interessi domestici nella natia Norcia nella quale, sotto il pontificato di Niccolò V, la sua famiglia era stata posta al bando dalla fazione nemica.

Nel maggio (o giugno) 1460 partì da Roma alla volta di Milano, perché il duca Francesco, ammalato, l'aveva chiamato più volte con viva preghiera e dove era già il figlio Dionisio.

Si stabilì nel ducato di Milano, dove fu dal 1464 Eccelso Consigliere Segreto del ducato e si occupò della sanità di tutto lo Stato. Vi stette otto anni al servizio del duca che lo ebbe carissimo, al pari del medico pesarese **Gasparino degli Ardizi**. Ricercato da più principi, andò a Bologna a curare Sante Bentivoglio (1463) e a Firenze per una malattia di Giovanni figlio di Cosimo de' Medici (1465). Il suo carteggio con gli Sforza ci informa che prima del 1444 ebbe l'invito di assumere l'ufficio di pubblico maestro di medicina a Firenze, che nel '68 era vicino ai settanta anni e che nel '69 si apprestava a recarsi di nuovo a Roma.

Là passò gli ultimi anni della vita e vi morì sembra di malaria il 19 luglio 1469. A Roma, dal 1475 al 1493, gli eredi pubblicarono a stampa tre edizioni (la prima il 14 gennaio 1475 presso Giovanni Filippo da Lignamine) della sua celebre opera *Libellus de sanitade conservanda o Regimen Sanitatis* scritta tra il 1427 e il 1430 al tempo di Niccolò V e a questo pontefice dedicata. Una nuova copia manoscritta fu poi dedicata al prelado napoletano Astorgio Agnesi (1391-1451), vescovo di Ancona e Numana e poi governatore della Marca anconitana, arcivescovo di Benevento e infine cardinale. Il trattato, che inizia con cinque capitoli dedicati alle *res non naturales*, è una sorta di dizionario alimentare in cui sono trattati in ordine alfabetico cibi e bevande. Dei manoscritti ne sono sopravvissuti nelle varie biblioteche antiche ben sedici, che ne dimostrano il grande successo. L'opera in realtà attinge a scritti precedenti come il *Libellus de conservanda sanitade* (1331) di Barnaba de Reatinis di Reggio e il *Compendium de naturis et proprietatibus alimentorum* (1338).

Un esemplare manoscritto fu donato dallo stesso Benedetto ad Alessandro Sforza ed era nella celebre Libreria degli Sforza di Pesaro, menzionato nell'inventario del 1500 (Bop 387). Di Reguardati resta anche una seconda opera pure famosa sull'origine delle malattie che oggi chiamiamo infettive: il *De pestilentia* (a stampa a Lione nel 1477).

Una prova dell'inalterata fiducia accordata da Francesco Sforza al suo medico, Benedetto da Norcia, si vede nel mandato affidatogli di accertare la verità di quanto dicevasi sopra un difetto fisico sopraggiunto alla giovanetta Dorotea Gonzaga, figlia del marchese Ludovico di Mantova, promessa nel 1459 a Galeazzo Maria, figlio di Francesco. Già nel 1457 si era sciolto l'impegno della promessa di Susanna Gonzaga, sorella maggiore di Dorotea, promessa nel 1450 allo stesso Galeazzo per la gibbosità manifestatasi nella fanciulla. Ora il duca, poiché nel patto del 1459 si era stabilita la nullità della promessa se anche a Dorotea, prima del 14° anno, fosse seguita la disgrazia di deformarsi, scrisse a maestro Benedetto: "*El compimento de l'anno XIII de la dicta Madonna Dorotea sarà a dì 6 di dicembre prossimo futuro et intendendo questa putta mostra uno signo de havere al presente una spalla più grossa che l'altra, habiamo deliberato prima che sia el termine fare vedere ditta putta diligenter, perché, se la mostrasse segnali de gobeza, non la vogliamo*" (Milano 8 novembre 1463, Arch. di Milano). La "gobba", oggi diremmo la scoliosi o gibbo costituzionale ereditario, era un segno familiare delle donne di casa Gonzaga che, manifestandosi dopo l'età della pubertà, rendeva impossibili le nozze "a scatola chiusa" ed era un grave pericolo per le gravidanze e i parti. Le difficoltà insorte per l'accordo delle due parti sui modi e sui limiti della visita medica porsero al duca di Milano il cercato pretesto a dichiararsi sciolto dall'impegno contratto con i Gonzaga e a disporre le nozze di Galeazzo Maria con Bona di Savoia. La povera Dorotea morì nel 1467, e si disse addirittura che fosse stata crudelmente avvelenata per eliminare ogni intralcio alle prestigiose nozze di Galeazzo con Bona di Savoia, avvenute nel maggio del 1468. Anche i familiari di Benedetto furono cortigiani degli Sforza e diplomatici: il figlio Dionisio fu pure medico, anche a Pesaro nel 1453, finché fu richiamato anch'egli a Milano come luogotenente; il fratello Carlo fu senatore di Roma e servì la corte di Milano a Urbino (M.A.P. IX, 276, 14 marzo 1462) e a Pesaro. Un altro Reguardati, Giovanni, fu ambasciatore di Venezia presso Ladislao re d'Ungheria nel 1444. Pietro Reguardati, nipote di Benedetto, fu cavaliere degli Sforza milanesi, poi avvocato generale della Marca d'Ancona. Tutti però dovettero, per disposizione papale, tenersi lontani da Norcia, essendo considerati capi della fazione di "fuoriusciti".

Di Benedetto Reguardati resta a stampa una lettera al duca di Milano da Pesaro, 29 marzo 1453, edita e illustrata dal Gabotto nel libro di P. Giacosa, *Magistri salernitani nondum edili*, Bocca, Torino 1901, 692-93.

Bibliografia

Cotton Juliana Hill, 'Benedetto Reguardati: Author of Ugo Benzi's *Tractato de la conservatione de la sanitade*', *Medical History* XII, 76-83. 1968.

Cotton Juliana Hill, 'Benedetto Reguardati of Nursia (1398-1469)', *Medical History* XIII, 175-89. 1969.

xxxi MICHELE CENNI DA RICA VO, detto ORFEO (+1482)

Figlio di ser Antonio, originario di Ricavo di Val di Pesa nel contado fiorentino, fu cancelliere di Giacomazzo da Salerno negli anni '40 del Quattrocento. Entrato al servizio del duca di Milano come diplomatico, era a Firenze nell'aprile del 1454, per sollecitare aiuti in uomini ed in denari, necessari al proseguimento della guerra che lo Sforza sosteneva contro Venezia assieme agli alleati fiorentini, quando fu conclusa la pace separata stipulata il giorno 9 fra il ducato di Milano e la Repubblica veneta. Trasferitosi a Cremona in epoca imprecisata, ne ebbe la cittadinanza nel 1456, dopo aver fatto parte negli anni precedenti di una compagnia di ventura. Entrato al servizio di Francesco Sforza, nel 1455 fu nominato "famiglio cavalcante" (cioè messaggero a cavallo, una specie di "pony express"), facendo poi "carriera" come commissario generale delle truppe ducali nel 1471, consigliere segreto nel 1474, finché fu esiliato a Firenze nel 1480. Fu testimone, tra l'altro, il 26 dicembre 1476, dell'assassinio di Galeazzo Maria Sforza, quinto duca di Milano, figlio di Francesco Sforza e a lui succeduto nel 1466 (la congiura fu ordita da alcuni nobili milanesi, forse anche dallo stesso zio, Ludovico il Moro: erano tempi duri!). Così Orfeo scrisse: "*Essendo nel mezzo della chiesa quello traditore di Giovanni Andrea li misse tutto il pugnale nel corpo. El povero signore si li misse le mani e disse: Io son morto! Illo ed eodem stante, lui reprichò l'altro colpo nello stomacho; li altri dua li dierono quatro colpi: primo nella ghola dal canto stancho, l'altro sopra la testa stancho,*

l'altro sopra al ciglio nel polso, el quarto nel fianco di drieto, e tutti di pugnali. E questo fu in un baleno e uno alzare d'aocchi, e chosi venne rinculando indrieto, tanto che quasi mi diè di petto. E veniva traboccando, e io lo volsi sostenere, ma non fui chosi presto che 'l cascò a sedere e poi riverso tutto. E dua di quelli traditori non lo abandonaron mai per insino che fu in terra".

Nell'agosto 1457 Orfeo fu agente ducale a Pesaro, dove relazionò a Francesco Sforza sui guai tra Alessandro e Sveva (incontrò Violante Malatesta, Vittoria Colonna e interrogò i testimoni e protagonisti: Bergolini, Battaglino, Bertolda, Nobilia, Caterina). Nel 1458 fu nominato commissario delle genti d'arme ducali e fece da intermediario con Alfonso d'Aragona, i cui rapporti con Francesco Sforza s'erano deteriorati per la cessione di Genova a Giovanni d'Angiò. Il re Alfonso morì pochi giorni dopo e Cenni diede sostegno e istruzioni a Ferdinando d'Aragona, il bastardo di Alfonso, destinato dal padre a succedergli. I baroni del regno di Napoli stavano, infatti, ribellandosi al re, cui Cenni suggerì di alleggerire la pressione fiscale per ottenere dai sudditi un atteggiamento meno ostile ed inviò a Milano una relazione particolareggiata della sua missione.

Durante la vicenda della lotta aragonese-angioina, che si protrasse successivamente con alterne vicende, il Cenni fu inviato di nuovo nel Regno, dove collaborò attivamente con gli Aragonesi, sostenuti, anche militarmente, dallo Sforza, nonostante le minacciose rimostranze di Carlo VII. Quando scoppiò la Guerra del Bene pubblico il duca di Milano, che aveva instaurato con Luigi XI, successo al padre nel luglio del 1461, rapporti di amicizia e di stima, volle inviare a sostegno del legittimo sovrano una spedizione militare, capeggiata dal suo primogenito. Furono numerosi i rapporti epistolari diretti dal Cenni, spesse volte definito fiorentino, a Piero prima ed a Lorenzo de' Medici poi, e nell'Archivio di Stato di Firenze sono conservate parecchie sue lettere. Intervenne come testimone il 17 gennaio 1473 al contratto nuziale fra Caterina Sforza, figlia illegittima del duca, e Girolamo Riario, e nel febbraio dello stesso anno presenziò al giuramento di Costanzo Sforza succeduto al padre nella signoria di Pesaro.

I rapporti fra lo Sforza ed il re di Francia si andavano intanto fatalmente deteriorando, a mano a mano che il duca di Milano si andava avvicinando a **Carlo il Temerario**, duca di Borgogna e di Fiandra. Anche la duchessa di Savoia accarezzava allora una politica di raffreddamento nei confronti del fratello, Luigi XI, e proprio alla presenza di lei si svolsero nel gennaio 1475 a Moncalieri le trattative finali e la firma della lega fra Milano e la Borgogna. Con un'istruzione datata 18 gennaio partirono per la Savoia il Cenni e Giovan Angelo Talenti, che, abboccatosi il 22 con Guglielmo di Rochefort, emissario del Borgognone, il 30 stipularono il trattato e lo sottoscrissero in nome del duca di Milano. Morto tragicamente Galeazzo Maria (26 dicembre 1476), il Cenni entrò a far parte del ristretto numero dei collaboratori, che costituirono il Consiglio di reggenza della duchessa Bona. Questo consiglio ristretto aveva nelle sue mani, come si sa, la somma del governo di tutto lo Stato ed alle riunioni di esso il Cenni partecipò costantemente, collaborando e determinando così ogni provvedimento o azione politica, che si resero necessari in quei tre anni circa, densi di avvenimenti, che separarono la data della morte di Galeazzo Maria dal ritorno, dopo l'esilio decretatogli dalla cognata, di Ludovico il Moro a Milano nel settembre 1479. Amico e confidente di Cicco Simonetta, fu arrestato con il figlio Alessandro pochi giorni dopo il ritorno dello Sforza e fu rinchiuso con Antonio Simonetta nel castello di Trezzo. Anche grazie ai reiterati interventi di Lorenzo il Magnifico, il Cenni fu liberato, dietro pagamento di una forte somma, e fu esiliato ad Arezzo, da dove nel settembre dello stesso anno scriveva ringraziando, perché gli era stato concesso di poter in seguito risiedere a Firenze. Morì in questa città il 5 gennaio 1482 e fu sepolto in S. Marco.

xxxii **MALATESTA IV MALATESTA (1369-1429)**

Detto **Malatesta dei sonetti** (Pesaro 1369-Gradara 1429), condottiero e capitano di ventura, fu signore di Pesaro e Fossombrone, di Fratta Todina, Jesi, Todi, Narni, Orte e Acquasparta.

Figlio unico di **Pandolfo II** e della seconda moglie **Paola Orsini**, (della quale sopravvive un bel sarcofago scolpito nella chiesa di S. Francesco di Pesaro) fu soprannominato *Malatesta dei Sonetti*, perché amante della letteratura e anche *Malatesta Senatore*, perché avendo difeso papa Urbano VI era stato nominato senatore di Roma. Capostipite del ramo dei Malatesta di Pesaro, si sposò con **Elisabetta da Varano** (n. 1367 - m. 1405), che fu sua unica consorte e dalla quale ebbe sette figli:

- Galeazzo (1385-1452) noto poi come l'Inetto;
- Carlo (1390 ca.-1438);
- Taddea (+1427);
- Pandolfo (1390 ca.-1441);
- Galeotto (1398-1414);
- Paola (1393-1449), moglie di Gianfrancesco Gonzaga, marchese di Mantova;
- Cleofe (+1433), moglie di Teodoro II Paleologo figlio dell'imperatore di Bisanzio.

Alla morte del padre, nel 1373, divenne signore di Rimini, mentre otto anni dopo assunse la signoria di Pesaro. Fu al servizio del papa Urbano VI contro l'antipapa Clemente VII. Lo stesso pontefice, nel 1387 gli conferì il titolo di senatore di Roma. Nel 1390 combatté contro i bolognesi guidati da Giovanni da Barbiano e successivamente militò al soldo di Firenze contro i Visconti. Nel 1392 fu scomunicato dai pontifici per aver conquistato Todi. Nel 1394 passò al servizio dell'antipapa Benedetto XIII, che lo nominò capitano generale di Bologna, per combattere contro il papa Bonifacio VIII. Nel conflitto contro le milizie ecclesiastiche, Malatesta distrusse diverse località umbre e laziali e conquistò Narni e Orte. Alla fine si riappacificò con il pontefice.

Nel 1400 fu nuovamente al servizio dei pontifici che lo nominarono capitano generale, e nel 1404 fu al servizio di Venezia. I Veneziani gli affidarono un esercito di circa 20 mila unità per combattere contro i Carraresi. La battaglia fu persa dal Malatesta, che alla fine fu fatto prigioniero dagli avversari. Si avvicinò all'antipapa Alessandro V il quale nel 1409, gli ordinò di combattere in Toscana insieme ai fiorentini per contrastare le truppe angioine del re Ladislao di Napoli. Il conflitto durò fino al 1412, con la riappacificazione con i pontifici. Proprio per questo, passò dalla parte degli avversari per combattere contro l'antipapa Giovanni XXIII. Nel 1415 combatté contro i Perugini guidati da Braccio da Montone e, nel 1423, fu nuovamente al servizio dei Fiorentini in guerra contro Milano. Dai milanesi fu sconfitto nel 1424 a Zagonara dove fu catturato il cugino Carlo, mentre i suoi figli, Galeazzo e Carlo, furono fatti prigionieri a Gradara, assediata dai mercenari di Angelo della Pergola. L'anno dopo, firmò ad Abbiategrasso la pace con gli avversari poi si ritirò a Gradara dove morì il 19 dicembre 1429.

Malatesta soffrì molto per la morte della giovane moglie Elisabetta Varano (1373-1405) e le dedicò vari sonetti, come questo scritto nel 1405:

*Morta è la sancta donna che tenea
mio spirto unito, tacito e contento;
anzi vive nel cielo, e io in tormento
remaso sono, altr'uom ch'io non solea:*

*non huom, ma bruto, sì che ben dovea
sequire il corpo suo di vita spento,
né mai partir da lato al monimento,
ma incenerarmi ove 'l suo cor giacea,*

*ché forse l'alma lei sequita arebbe
nel triumpho celeste, ove si vive
eternalmente per divina possa.*

*Se pur di seguir lei fusser stà privez
le forze mie, almen stato serebbe
sepulto il corpo presso a le sacr'ossa.*

Malatesta Malatesti, *Rime*, Ed. Domizia Trolli, Parma, 1982.

Indice

PUTTANE E SANTE ALLA CORTE DI ALESSANDRO SFORZA SIGNORE DI PESARO

STORIE DEGLI SFORZA PESARESI 1

PREFAZIONE

CAPITOLO PRIMO

Vita di Alessandro Sforza (1409-1473)

Il padre: Muzio Attendolo "lo Sforza" (1369-1424)

Lucia Terzani madre di Alessandro

Il fratello maggiore: Francesco Sforza (1401-1466)

Uno stato sforzesco nella Marca

Francesco Sforza duca di Milano

Alessandro ... infine (1409-1473)

Alessandro sposa Costanza Varano: 8 dicembre 1444

Costanza Varano (1426-1447)

I Varano signori di Camerino

Costanza a Pesaro (1444-1447)

La corte di Pesaro e il palazzo del signore

i "famigliari" di Alessandro Sforza

Morte di Costanza: 13 luglio 1447

Alessandro sposa la seconda moglie: Sveva di Montefeltro (9 gennaio 1448)

La prima amante: Mattea Samperoli

La seconda amante: Pacifica Samperoli (1430 ca-1504)

Gli ultimi anni di Alessandro

La morte della figlia Battista Sforza di Montefeltro: 6 luglio 1472

La morte di Alessandro: 3 aprile 1473

L'elaborazione della morte nel Quattrocento

Il figlio e il nipote: Costanzo e Giovanni Sforza
Ordini nel caso della morte d'Alessandro Sforza
Provvisione da fare alle porte de Pesaro
Un ricordo di Alessandro Sforza nella "camera picta" del castello di Mantova

CAPITOLO SECONDO

Alessandro Sforza umanista e mecenate
Il palazzo ducale di Pesaro in epoca sforzesca (1450-1468?)
Il Castello imperiale di Pesaro (1469)
L'assetto urbano di Pesaro a metà Quattrocento
Le mura della città
Il porto sforzesco
L'ospedale della Pia Unione di San Salvatore
Il Convento di S. Giovanni Battista vecchio a Pesaro
L'eremo del S. Bartolo e i Girolamini
Il Monte di Pietà
Case di via dei Fondachi
Il castello di Gradara
Il Canzoniere di Alessandro Sforza e la poesia d'amore nelle corti del primo Rinascimento
Il Cortegiano e Baldassarre Castiglione

CAPITOLO TERZO

Sveva: La Beata Serafina (1434-1478)
Storia agiografica della Beata Serafina da Pesaro
La "vera" storia di Sveva - Serafina di Montefeltro
I principi colonna di Roma e le nozze di Alessandro e Sveva: 9 gennaio 1448
La potente zia di Sveva: Vittoria Colonna (1401-1457)
Sveva governa Pesaro
Approfondimenti
Coppie "mortalì": femminicidi nel Medioevo
Francesca da Polenta Malatesta (1260-1280?)
Laura Parisina Malatesta (1404-1425)
Antonia Malatesta (1451-1483)
Viola Novella
Agnese Visconti
Costanza Malatesta
Isotta degli Atti (1432-1474)
Mogli sante e virtuose
Donne del tardo medioevo: donne da comprare, da usare, da temere, da bruciare, da chiudere in convento
i bagni termali: evasioni per nobili e prelati
Le "altre"

CAPITOLO QUARTO

L'altra: Pacifica Samperoli (1430 ca-1504)
Lucia Marliani (1452-1522)
I Samperoli nobili pesaresi

CAPITOLO QUINTO

Il processo di Sveva
L'inchiesta di Orfeo
Il racconto di Bergolini: 18 maggio 1457
Il racconto di madonna Bertolda
Il racconto di Battaglino
La versione di Sveva: maggio 1457
Tutti d'amore e d'accordo: luglio 1457
La reazione dei Colonna: luglio 1457
La santificazione di Sveva-Serafina
Rime devozionali della Beata Serafina

CAPITOLO SESTO

Le armi del duca e note sul quattrocento italiano
Il principe e il condottiero. Una battaglia del quattrocento
Il capitano di ventura
Le Compagnie mercenarie
Il mestiere delle armi
La battaglia di San Romano di Paolo Uccello: 1432
La battaglia di Anghiari: 1440

CAPITOLO SETTIMO

Feste e divertimenti a Pesaro all'epoca degli Sforza
Danze, tornei, giostre, cavalli, caccia, giochi di corte
Le feste e la danza di corte: Guglielmo Ebreo (1420-1484)
Feste rinascimentali
Tornei e giostre
Cronaca del fastoso torneo nella piazza di Santa Croce a Firenze voluto il 7 febbraio 1468 da Lorenzo de Medici
I cavalli
La caccia
I giochi di corte: i tarocchi sforzeschi
I giochi di corte: carte, scacchi e altri giochi

CAPITOLO OTTAVO

Un po' di storia tra Pesaro, Fano, Rimini, Urbino a metà del Quattrocento
I Malatesta tra Pesaro, Fano e Rimini
La pace di Lodi (1454) e la crisi di Sigismondo Pandolfo Malatesta
I Montefeltro di Urbino: 1135-1508
I Varano di Camerino: 1282-1527
I Medici di Firenze: sec. XIII-XVIII
Lorenzo de' Medici detto il Magnifico (1449-1492)

Cronologia di Pesaro tra Trecento e fine del Cinquecento
Bibliografia sugli Sforza di Pesaro, su Alessandro e su Sveva
Principali manoscritti sforzeschi alla BOP (Biblioteca Oliveriana di Pesaro)

NOTE AL TESTO: I PROTAGONISTI

Rogier van der Weyden (1399-1464)
Braccio da Montone (1368-1424)
Sforza Cesarini di Santa Fiora
Niccolò della Stella Fortebracci (+1435)
Giacomo da Pesaro (1410-1456)
Sigismondo (Gismondo) Pandolfo Malatesta (1417-1468)
Guidantonio di Montefeltro
Beata Felice Meda (1378-1444) e il monastero del Corpus Domini o Corpus Christi
La pace di Lodi
Federico III di Montefeltro (1422-1482)
Ferdinando I d'Aragona re di Napoli (detto Ferrante: 1424?-1494)
Capitoli tra il Comune di Fano e Leonardo Botta, luogotenente di Alessandro Sforza signore di Pesaro (maggio 1465)
Beato Giacomo della Marca (1393-1476)
Galeazzo Maria Sforza (1444-1476)
Antonio Costanzi (1436-1490)
Vespasiano da Bisticci (1421-1498)
Il sonetto

Oddantonio di Montefeltro (1427-1444)
Leonello d'Este (1407-1450) e Maria d'Aragona (1425-1449)
Ludovico III Gonzaga (1412-1478) e Barbara di Magdeburgo
Galeazzo Malatesta (1385-1461) l'Inetto
Battista Malatesta di Montefeltro (c. 1384-1448)

Gentile Brancaleoni (1416-1457)
Guidantonio Manfredi (1407-1448) e Bianchina Trinci (+1441)
Astorgio Astorre II Galasso Manfredi (1412-1468) e Giovanna da Barbiano
Taddeo Manfredi (1431-c.1486)
Carlo Gonzaga (1415?-1456) e Ringarda Manfredi
Domenico Malatesta "Novello" (1418-1465) e Violante di Montefeltro (1430-1493)
I Pio di Carpi: Galasso III e Giberto II
Benedetto Reguardati da Norcia (1398-1469)
Michele Cenni da Ricavo, detto Orfeo (+1482)
Malatesta IV Malatesta (1369-1429)



Sveva di Montefeltro in preghiera in un'incisione di Giovanni Stefani, ripresa dalla tavoletta d'armadio dei Musei Civici di Pesaro e tratta da Annibale Degli Abati Olivieri Giordani, *Memorie di Alessandro Sforza signore di Pesaro*, Gavelli, Pesaro 1785.

COPYRIGHT

Le informazioni raccolte sulla rete internet, oggi indispensabile strumento di confronto tra gli esperti dei vari settori, come pure le fotografie e i disegni pubblicati sulla rete, e come tali di pubblico dominio, sono stati preziosi per

approfondire alcuni argomenti. L'editore è disponibile a regolare gli eventuali aventi diritto alla proprietà delle fotografie (che sono fotografie semplici e non "opere fotografiche") che dimostrino il possesso di un copy-right reale. N. B. Le fotografie, normalmente, sono tutelate dalla legge sul diritto d'autore (L. 22 aprile 1941, n. 633). Il diritto esclusivo sulle fotografie - in base all'art. 92 - dura vent'anni dalla produzione della fotografia, cioè dal momento in cui è stata scattata. Riguardo all'utilizzazione delle foto in Internet, l'art. 90 evidenzia con chiarezza che ogni esemplare della foto, per essere tutelato dalla legge, deve contenere le seguenti indicazioni: il nome del fotografo o dei datori di lavoro o del committente (dunque di chi detiene i diritti di utilizzazione economica); la data dell'anno di produzione della fotografia; il nome dell'autore dell'opera d'arte fotografata. Nel caso in cui tali informazioni manchino, la loro riproduzione, a norma del comma 2 dell'art. 90, non è considerata abusiva. L'art. 91 inoltre considera lecita la riproduzione che viene inserita in antologie di uso scolastico o in opere scientifiche o didattiche (come questo libro). Le fotografie dei luoghi o delle opere d'arte presentate nel libro sono:

- dell'autore
- di archivi e biblioteche pubbliche
- nel pubblico dominio perché il relativo copyright è scaduto (questo si applica all'Unione europea, all'Australia e a tutti i Paesi in cui il copyright ha una durata di 70 anni dopo la morte dell'autore).

Le fotografie presentate sono state prevalentemente create in Italia (o in territorio italiano) e sono ora nel pubblico dominio poiché il copyright è scaduto. Secondo la Legge 22 aprile 1941 n. 633 sulla Protezione del diritto d'autore e di altri diritti connessi al suo esercizio, modificata dalla legge 22 maggio 2004 n. 128, le fotografie generiche e prive di carattere artistico e le riproduzioni di opere dell'arte figurativa divengono di pubblico dominio a partire dall'inizio dell'anno solare seguente al compimento del ventesimo anno dalla data di produzione (art. 92). In accordo al testo di legge, tali "fotografie semplici" vengono definite come "immagini di persone o di aspetti, elementi o fatti della vita naturale e sociale, ottenute col processo fotografico o con processo analogo, comprese le riproduzioni di opere dell'arte figurativa e i fotogrammi delle pellicole cinematografiche. Non sono comprese le fotografie di scritti, documenti, carte di affari, oggetti materiali, disegni tecnici e prodotti simili" (art. 87). Le fotografie considerate opere d'arte, invece, diventano di pubblico dominio dopo 70 anni dalla morte dell'autore della fotografia, in accordo all'art. 2 punto 7 e all'art. 32 bis.

La posizione ufficiale presa dalla **Wikimedia Foundation** è che le riproduzioni fedeli (**mere riproduzioni meccaniche**) di opere d'arte bidimensionali nel pubblico dominio siano da considerare anch'esse nel pubblico dominio, e che qualsiasi affermazione contraria rappresenta un assalto al concetto stesso di pubblico dominio ("*faithful reproductions of two-dimensional public domain works of art are public domain, and that claims to the contrary represent an assault on the very concept of a public domain*").

Material in the public domain

Material released under a license like CC-O is considered the equivalent of public domain material; works that lack originality and edicts are in the public domain; a few governments around the world, including the US Federal, California, and Florida governments place most of their works, including most of their public records in the public domain; W:WP:PD more precisely defines these many exceptions.

Commons accepts material that is in the public domain, that is, documents allowed by the above exception, or that are not eligible to copyright, or for which the copyright has expired. But the "public domain" is complicated; copyright laws vary between countries, and thus a work may be in the public domain in one country, but still be copyrighted in another country. There are international treaties such as the Berne Convention that set some minimum standards, but individual countries are free to go beyond these minimums. A general rule of thumb is that *if the creator of a work has been dead for more than 70 years*, his works are in the public domain in the country the creator was a citizen of and in the country where the work was first published. If the work is anonymous or a collaborative work (e.g. an encyclopedia), it is typically in the public domain 70 years after the date of the first publication. Many countries use such a copyright term of 70 years. These terms apply in the U.S. also for foreign works.

However, the year and location of publication is essential. In several countries, material published before a certain year is in the public domain. In the U.S. this date is January 1, 1923. In some countries, *all* government-published material is public domain, while in others governments claim some copyright (see Commons: Copyright rules by territory).

Luciano Baffioni Venturi, nato nel 1947 a Pesaro dove vive, è laureato in Medicina e specializzato in Geriatria, in Cardiologia e in Scienza dell'Alimentazione. È autore di saggi scientifici e di varie opere in campo medico e divulgativo (tra le più recenti: *Trekking*, Calderini, Bologna 1995; *La salute in montagna*, Calderini, Bologna 1996; *Salute e sicurezza in viaggio*, edizioni dell'Airone, Roma 1998; *Igiene*, BCM Milano 2003).

Si dedica da alcuni anni a studi storici con particolare riguardo alla sua città e interviene con frequenti articoli sulla stampa locale. Ha pubblicato, in collaborazione con altri, studi sulle necropoli picene di Novilara e sui battenti e ferri da

porta. Nel 2005 ha pubblicato, con le Edizioni Metauro, una dettagliata storia della presenza dei monaci camaldolesi a Pesaro dal titolo *I monaci bianchi a Pesaro*, nel 2008 ha pubblicato, presso l'editore Pequod di Ancona, un saggio storico su *Costanza Monti e Giulio Perticari*.

Ha pubblicato ancora con Metauro Edizioni. nel 2012-13, una storia di Pesaro attraverso le sue strade in due volumi: "Cento strade per cento pesaresi". Poco dopo due volumi sulla *Libreria* (2013) e sulla *Quadreria* (2015) "perdute" di Costanzo Sforza signore di Pesaro. Seguono due volumi. in collaborazione con la moglie Valeria Alberini. sulle *Maiolica degli Sforza pesaresi* e su *Filippo Terzi*, architetto pesarese in Portogallo (2019, entrambi con Youcanprint). Vari suoi libri compaiono in "Academia.edu".

**Publicato a Pesaro, p. le 1° Maggio 2, tel. 39 3332622908
e-mail: luciano.baffioni@gmail.com**



Medaglia con l'effigie di Alessandro Sforza di Gianfrancesco Enzola di Parma, orefice, medaglista e maestro di zecca (1475). Parigi, Museo del Louvre.